

**BRIXIA SACRA**  
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

**COMUNICAZIONE**

Si informano tutti i soci che l'assemblea annuale dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana è convocata per sabato 4 marzo 2006, alle ore 10.00, presso la sede dell'Associazione a Brescia (in via Gasparo da Salò, 13 - tel. 030.40233). Saranno in discussione i seguenti argomenti posti all'ordine del giorno:

- relazione annuale del Presidente e del Direttore della rivista
- iniziative avviate per sostenere «Brixia sacra»
- varie ed eventuali.

Si ricorda che in quell'occasione sarà possibile rinnovare l'adesione all'Associazione, condizione indispensabile per ricevere la rivista «Brixia sacra»; la quota associativa annuale per il 2006 è fissata in € 30,00, da versare sul conto corrente postale n. 18922252, intestato all'Associazione per la storia della Chiesa bresciana (via Gasparo da Salò, 13 - 25122 Brescia).



Enzo Giammancheri (Brescia, 19 luglio 1927 - 4 novembre 2005) si è spento all'età di 78 anni al suo tavolo di lavoro presso l'editrice La Scuola, dove aveva cominciato a collaborare negli anni Quaranta, già prima di essere prete. Era nato nel 1927 e, dopo essere stato ordinato sacerdote il 25 giugno 1950, aveva ricoperto per un anno l'incarico di vicario cooperatore nella parrocchia di S. Alessandro in città; laureatosi in filosofia all'università Cattolica di Milano, è stato docente in Seminario dal 1951 al 1956, all'Istituto C. Arici dal 1956 al 1969, ed ancora in Seminario e all'Università Cattolica dal 1969 al 2003. Vicario episcopale per la cultura nella Diocesi bresciana dal 1976 al 1980 e delegato vescovile per le istituzioni culturali dal 1980 al 1999, fu designato in quell'anno consultore della Pontificia Congregazione per l'Educazione Cattolica.

Presso l'editrice La Scuola fu componente del Comitato di redazione dal 1957 e in seguito del Consiglio di amministrazione, nonché direttore delle riviste «Pedagogia e vita», «La famiglia» e condirettore di «Scuola italiana moderna»; autore di pubblicazioni ed articoli, fu promotore e Segretario di «Scholè», il Centro di studi pedagogici fra docenti universitari cattolici. Ispiratore di varie iniziative e membro dei Comitati editoriali delle editrici Morcelliana di Brescia e Studium di Roma, è stato pure collaboratore delle attività culturali della Fondazione G. Tovini e dell'Opera per l'educazione cristiana. All'indomani della morte di papa Montini, poi, fu tra gli ideatori dell'Istituto Paolo VI di Brescia, di cui era componente del Comitato esecutivo, contribuendo in modo determinante a sostenerne le attività di ricerca, di studio e catalogazione; fu inoltre Direttore responsabile del «Notiziario» dell'Istituto stesso.

Particolare attenzione aveva dedicato, in questi ultimi anni, anche agli sviluppi e alle iniziative promosse da «Brixia sacra» di cui amava essere informato con regolarità e, quando ne riceveva i volumi, non mancava di far sentire il suo apprezzamento, né lesinava suggerimenti e consigli alla sua redazione. Prezioso è stato il suo sostegno all'edizione della visita apostolica di san Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia.

---

GIUSEPPE CAMADINI

## Ricordo di mons. Enzo Giammancheri

«Mi piacerebbe, terminando, d'essere nella Luce». Fatta propria questa espressione di Paolo VI<sup>1</sup> don Enzo così concludeva una breve omelia pronunciata nel cimitero di S. Desiderio in Sellero il 13 agosto 2004. In queste parole riecheggia l'espressione di Giovanni, il discepolo prediletto di Gesù, l'evangelista: «Questo è il messaggio che abbiamo udito da Lui (il Cristo) e che ora vi annunciamo: "Dio è Luce e in Lui non vi sono tenebre"» (1 Gv 1,5). Ecco: così pensiamo sia stato accolto don Enzo, nella Luce, nella Luce di Dio.

Vi è stato chiamato, il mattino del 4 novembre scorso, giorno della festività di san Carlo Borromeo, dopo aver celebrato la S. Messa all'altare della chiesa parrocchiale di S. Maria della Vittoria, nel cui ambito visse collaborando al servizio pastorale e dopo essersi recato, subito dopo, alla "Scuola Editrice", al suo tavolo di lavoro: lì si è compiuto il tragitto terreno di questa preziosa esistenza che si è spesa nella Chiesa bresciana, per tutta la Chiesa, non solo quella bresciana, con intelligenza e cuore sempre aperti alla comprensione del pensiero e del sentire dell'umanità.

Non è possibile dire, in un breve appunto, se pur di mera commemorazione, quanto si dovrebbe menzionare di questa personalità che si è qualificata in modo eccellente sia come sacerdote, che per i suoi studi filosofici, oltre che quale insegnante e maestro soprattutto nell'ambito delle scienze pedagogiche. Sacerdote tanto immerso nella fede e nella responsabilità della sacra ordinazione da sentirsi, sopra ogni altra cosa, un'anima in ascolto e in comprensione di ogni altra anima che incontrava sul suo cammino.

<sup>1</sup> Cfr. PAOLO VI, *Pensiero alla morte. Testamento, Omelia nel XV anniversario dell'incoronazione*, commento di E. Giammancheri, Istituto Paolo VI - Studium, Brescia-Roma 1998, p. 24.

Sacerdote di Dio, e della Chiesa cattolica, al servizio dell'uomo. Sacerdote, nato a Brescia, ma di origini familiari non bresciane (il padre siciliano e la madre mantovana); e tuttavia totalmente immerso nella nostra realtà sociale. Sacerdote nella comunità, innanzi tutto in quella della Diocesi dei santi Filastrio e Gaudenzo, di cui ha sempre seguito con attenta perspicuità l'evolversi, di episcopato in episcopato, attraverso i diversi modi di interpretazione delle nuove esigenze che il mutare dei tempi hanno fatto emergere.

Il "suo" vescovo restava comunque quello che l'aveva consacrato sacerdote, mons. Giacinto Tredici, alla cui dottrina e forza pastorale – qui a Brescia estrinsecatesi soprattutto nel periodo della guerra 1940-45 – faceva spesso richiamo. Ma alla venuta d'ogni nuovo pastore sempre si inginocchiò con deferenza e religioso affetto. Si sentiva unito nel vincolo dell'ordinazione sacerdotale ai confratelli diocesani, coltivandone l'amicizia sulla base di una conoscenza fondata dalla comune esperienza del Seminario, prima con i condiscipoli, poi con gli alunni essendone divenuto maestro.

Sempre l'amore alla Chiesa sospinse la sua fervida e creativa intuizione – dopo la morte di papa Montini – a cooperare in modo determinante alla costituzione ed alla operatività dell'"Istituto Paolo VI", pensato come Centro internazionale di studi, ancorato a metodi di rigorosa ricerca scientifica. Così fu non certo per nostalgia di rapporto, anche diretto, personale, intercorso con il compianto Pontefice, né per decadente mentalità celebrativa o encomiastica, piuttosto per la radicata convinzione che il pensiero di papa Paolo VI – spesso incompreso, o male interpretato, o talora persino strumentalizzato – meritasse, siccome esige, attento studio, approfondimento, e veridica presentazione nella sua autenticità, proprio in relazione alla sussistente sua attualità.

Don Enzo fu pensatore che tutto vagliava – secondo i criteri appresi specie negli anni degli studi universitari alla "Cattolica" di Milano, alla scuola di Gustavo Bontadini e di Sofia Vanni Rovighi – sempre con riferimento costante alla trascendente visione della vita, e all'insegnamento della Chiesa, madre e maestra. In lui non vi fu scissione fra l'essere pensatore e l'essere sacerdote. Così fu anche pedagogista, divenuto punto di riferimento per varie generazioni di docenti; ciò anche tramite il "seminario di studi" detto *Scholé*, da lui creato e accuratamente fatto crescere. Si tratta di un'esperienza vissuta in oltre cinquant'anni di costante attenzione a quanti si

spendono per la grande “causa” della educazione. Sempre nella sequela degli insegnamenti di mons. Angelo Zammarchi, dei proff. Aldo Agazzi e Marco Agosti, Ezio Franceschini e Mario Casotti, nonché di Vittorino Chizzolini. Di quest’ultimo, in particolare, si sentì discepolo e fratello.

Non è il caso di diffondersi qui su quale sia stata l’opera spesso silenziosa, ma quotidiana e sempre più autorevole, svolta da don Enzo nel Consiglio di amministrazione e nel Comitato editoriale de “La Scuola” editrice; ed altresì presso le editrici “Morcelliana” e “Studium”.

Né può tacersi, inoltre, che in don Enzo si avvertì sempre anche una acuta sensibilità politica. Si intuiva la sua intelligente partecipazione intellettuale alla vita della comunità civile, in costante attenzione al mutare delle varie correnti di opinione, desideroso di vagliarne la validità o la caducità, la potenziale forza o l’incoerenza.

Perciò non credo che il suo pensiero possa essere visto in piatta accettazione di alcun movimento particolare; né possa quindi egli essere definito come «esponente di quel cattolicesimo democratico di cui papa Montini era stato un faro»<sup>2</sup>: nulla di più sommario e non vero, sia quanto a don Enzo che a Giovanni Battista Montini<sup>3</sup>.

«Un sacerdote nella città», è il titolo (da lui molto gradito) della raccolta dei suoi editoriali pubblicati sul “Giornale di Brescia”, fra gli anni ’70-80 (pubblicati in occasione dei suoi 60 anni, dagli amici del Ce.Doc. - Centro di documentazione)<sup>4</sup>. Questi scritti attestano chiaramente l’ottica dell’Autore, non irretito nelle dialettiche spicciolate delle correnti politiche. Ebbe sempre uno sguardo superiore, alimentato da un’ispirazione di vasta cultura e lunga prospettiva.

È stato detto, all’indomani della morte di don Enzo, che solo il tempo ci consentirà di misurare il vuoto ch’Egli ha lasciato, poiché varia, vasta e profonda, e penetrante è stata la sua presenza tra noi. Sarà doveroso non disperdere i non pochi insegnamenti lasciatici.

<sup>2</sup> Cfr. il corsivo redazionale apparso su «Il Seminario», suppl. a “La Voce del Popolo”, n. 48, del 23 dicembre 2005, p. 5.

<sup>3</sup> Si veda in proposito, G. COLOMBO, *Ricordando G. B. Montini Arcivescovo e Papa*, Istituto Paolo VI - Studium, Brescia-Roma 1989.

<sup>4</sup> Vedi: E. GIAMMANCHERI, *Un sacerdote nella città*, Ce.Doc., Brescia 1987.

**Il Seminario di Brescia mette a disposizione di quanti lo desiderano l'opera omnia di mons. Paolo Guerrini in 93 volumi, ristampata dall'editrice Il Moretto.**

Potrebbe essere uno strumento utile per la biblioteca personale del sacerdote, per quella parrocchiale, scolastica o comunale.

L'opera è così strutturata:

⊕ **Brixia sacra**

16 volumi (annate della rivista dal 1910 al 1925)

⊕ **Memorie storiche della Diocesi di Brescia**

27 volumi (annate dal 1930 al 1960)

⊕ **Pagine sparse**

29 volumi (raccolta di contributi, apparsi in sedi disperate, di mons. P. Guerrini)

⊕ **Monografie di storia bresciana**

13 volumi (tra cui: il Santuario delle Grazie, Bagnolo Mella, i conti Martinengo, la casa del Carmagnola, Geremia Bonomelli, la famiglia Crocifissa di Rosa, la pieve di Leno, Castenedolo, Brescia e Montecassino)

⊕ **Fonti per la storia bresciana**

8 volumi (cronache bresciane inedite dal secolo XV al XIX)

La serie completa (cominciano tuttavia ad essere esauriti alcuni volumi), di cui si possono richiedere singoli volumi o una sola serie, è ceduta in cambio di un'offerta al Seminario da concordare. Per informazioni e prenotazioni ci si deve rivolgere alla portineria del Seminario, tel. 030.37121 oppure a don Giuseppe Castellaneli (cell. 360.450267, e-mail: gius.cast@virgilio.it).

Le illustrazioni provengono dall'archivio di "Brixia sacra" e, in parte, sono state fornite dagli Autori; si ringraziano, tuttavia, l'Archivio fotografico dei Civici musei di arte e storia di Brescia, il Fotostudio Rapuzzi, l'Editrice La Scuola e Sconfinararte.

## STUDI

---







---

DANIELA SCARZI\*

## Iscrizioni bresciane tardo-antiche e altomedievali (V-IX secolo)<sup>1</sup>

L'epigrafia rappresenta un campo di interesse ideale per lo studio dell'antichità, a partire dagli approcci antiquari rinascimentali fino alle analisi scientifiche più recenti. Lo studio delle iscrizioni altomedievali, invece, conosce uno sviluppo più tardivo, inizialmente preceduto da raccolte di iscrizioni tardo - antiche o genericamente definite cristiane<sup>2</sup>; bisogna attendere la seconda metà del '900 per le prime pubblicazioni relative alle iscrizioni altomedievali italiane, redatte da Nicolette Gray<sup>3</sup> e da Rudolf Kloos<sup>4</sup>; a questi due testi di carattere più ampio si affiancano lavori a carattere regionale e locale<sup>5</sup>.

\* Tabula gratulatoria: prof. G. Archetti, dott. A. Breda, prof. G.P. Brogiolo, dott. D. Gallina, prof.ssa S. Gavinelli, prof. G.E. Manzoni, dott. R. Migliorati, arch. A. Polo, dott. P. Schirolli, prof. A. Valvo. Senza dimenticare che questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'appoggio e l'affetto della mia famiglia e di Simone.

<sup>1</sup> Appendice geologica a cura di P. Schirolli.

<sup>2</sup> G.B. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, I, Roma 1861-1888; E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veterane*, 4 voll., Dublin-Zurich 1967-1970 (ed. anastatica); A. SILVAGNI, *Monumenta epigraphica christiana*, Città del Vaticano 1943; A. FERRUA, *Inscriptiones Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, IV, Città del Vaticano 1964.

<sup>3</sup> N. GRAY, *The paleography of latin inscriptions in the eight ninth and tenth centuries in Italy*, «Papers of the British School of Rome», XVI (1948), pp. 38-171; l'analisi di N. Gray, riguardante i secoli VIII-IX-X, porta alla suddivisione delle iscrizioni analizzate in due gruppi paleografici, il primo colto, il secondo popolare barbarico.

<sup>4</sup> R.M. KLOOS, *Zum stil der langobardischen Steininschriften des Acten Jahrhunderts*, in *Atti VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (d'ora in poi *CISAM*), I, Milano 21-25 ottobre 1978, Spoleto 1980, pp. 169-182. Kloos rivede le analisi di N. Gray e indaga lo stile delle iscrizioni longobarde di VIII secolo.

<sup>5</sup> C. GAZZERA, *Iscrizioni cristiane antiche dal Piemonte*, Torino 1849; L. BRUZZA, *Iscrizioni antiche Vercellesi*, Roma 1874; P. ORSI, *Monumenti cristiani del Trentino anteriori al mille*, «Archivio per Trieste, l'Istria e il Trentino», II (1883); V. FORCELLA, *Iscrizioni di Milano dal sec. VIII ai giorni nostri*, Milano 1889-93 (12 voll.); V. FORCELLA - E. SELETTI, *Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al IX secolo*, Cologno 1897; U. MONNERET DE VIL-

Per quanto riguarda la realtà bresciana non esistono raccolte epigrafiche complete, se non studi parziali<sup>6</sup> relativi a un gruppo di iscrizioni piuttosto che a un altro, non inserite in studi specifici e globali. Essendo mancato fino ad oggi un catalogo che raccogliesse e confrontasse tutte le iscrizioni ritenute autentiche del periodo altomedievale di Brescia, è sembrato utile offrirne una raccolta completa, relativa non solo alle iscrizioni esistenti in Brescia e provincia, ma anche riguardo a quelle attinenti personaggi bresciani rinvenute e conservate in altre province<sup>7</sup>, e che comprenda iscrizioni su diversi supporti materici: pietra, mosaico, laterizio, intonaco, bronzo.

Essendo lo scopo quello di radunare le iscrizioni in un'unica pubblicazione, ma anche a quello di darne una lezione più corretta e aggiornata, si è ritenuto importante procedere con un'indagine diretta e autoptica del materiale, ricorrendo alla riproduzione fotografica del pezzo e alla sua restituzione grafica attraverso programmi informatici di grafica. Questo metodo, applicato sistematicamente, ha permesso di cogliere le variazioni nel tempo dei modelli epigrafici e di ipotizzare un inquadramento dell'evoluzione della committenza e quindi dei rapporti tra potere ed epigrafia.

LARD, *Iscrizioni cristiane della provincia di Como anteriori al secolo IX*, Como 1912; L. BILLO, *Le iscrizioni veronesi dell'alto medioevo*, Venezia 1935; G. PANAZZA, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del primo Millennio*, in *Atti del II CISAM*, Torino 1953, pp. 211 sgg.; P. RUGO, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia*, I-II, Cittadella 1974-1978; D. MAZZOLENI, *Le iscrizioni musive cristiane della Venetia et Histria*, in *Antichità Alto Adriatiche*, XXVIII, Udine 1986, pp. 311-329; P. RUGO *Epigrafia altomedievale in Friuli*, in *Aquileia e le Venezie nell'Altomedioevo*, in *Antichità Alto Adriatiche*, XXXII, Udine 1988, pp. 387-406.

<sup>6</sup> G. PANAZZA - A. TAGLIAFERRI, *La diocesi di Brescia. L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Spoleto 1966; O. BANTI, *Considerazioni a proposito di alcune epigrafi dei secoli VIII-IX conservate a Brescia*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di C. STELLA - G. BRENTAGANI, Brescia 1992, pp. 163- 177; F. DE RUBEIS, *Le iscrizioni altomedievali dei Civici Musei di Brescia*, in *L'età altomedievale*, Milano 1999, pp. 79-81; EADEM, *Desiderio re o Ludovico imperatore?*, in *L'età altomedievale*, Milano 1999, pp. 103-104; M. SANNAZARO, *Osservazioni sull'epigrafia della prima età longobarda in Italia settentrionale*, in *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'Atomedioevo*, Atti delle giornate di studio (Milano-Vercelli, 21-22 marzo 2002), a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2003.

<sup>7</sup> Si vedano a tal proposito le iscrizioni provenienti da Olgiate Folgora, da Montecassino e da Foggia.

*Epigrafia e geologia*

Si è pertanto notato come nel tempo sia andato modificandosi il concetto di committenza, associabile in età romana a un ambito pubblico e a uno privato, fino alla perdita di questa distinzione. A partire dal tardo V secolo, infatti, inizia a venir meno l'immagine di istituzione pubblica forte: da un potere centrale alla moltiplicazione dei poteri, quindi delle istituzioni relative ad essi. La committenza nell'altomedioevo si rispecchia nella corte regia, nella Chiesa, ramificata a sua volta nei monasteri e nella curia; mentre la presenza del piccolo privato è riscontrabile ancora nel V secolo, in merito a iscrizioni funerarie piuttosto che a donazioni musive, per poi non lasciare più tracce in ambito bresciano dal VII secolo.

In generale, attraverso i secoli presi in esame, si è notato come l'epigrafia non rivesta più un ruolo pubblico, bensì da celebrativa diventi commemorativa. Quasi tutte le iscrizioni considerate hanno carattere funerario, fatta salva qualche rara eccezione di carattere dedicatorio e celebrativo (pavimenti musivi, elementi architettonici di edifici ecclesiastici, laterizi bollati, affreschi e bronzi); in tutti questi casi è possibile comunque riscontrare un legame con la sfera ecclesiastica, ora dal punto di vista del semplice collocamento delle iscrizioni, ora per il finanziamento delle iscrizioni stesse, ora per l'ideologia sottesa ai testi.

A partire dall'VIII secolo la committenza risulta essere legata nella maggioranza dei casi all'ambiente monastico, in particolare ai cenobi regi di S. Salvatore di Brescia e S. Benedetto di Leno, da dove provengono quasi tutte le iscrizioni considerate relative a questo secolo. Dal IX secolo invece si trovano le prime iscrizioni provenienti dalla sfera ecclesiastica vescovile, che ora emerge come centro di potere legato ai nuovi dominatori e alternativo rispetto a quello abbaziale. Dal mondo legato alla corte regia provengono al contrario pochi elementi, databili all'VIII secolo, di carattere funerario (epitaffio di Aldo e Grauso) o celebrativo (archetto di ciborio da Sirmione; affreschi di S. Salvatore).

I dati emersi dall'indagine storica ed epigrafica, che fino ad oggi hanno rappresentato l'aspetto privilegiato degli studi, sono stati integrati dall'analisi geologica del supporto lapideo, svoltasi in collaborazione con Paolo Schirolli, promuovendo, in tal modo, uno studio rivolto ai materiali, alla tecnica e all'arte. La completezza degli studi ha portato a conclusioni più

sfumate e articolate rispetto a quelle ottenute con il solo studio epigrafico, dimostrando come una committenza cosiddetta elevata non implichi necessariamente l'uso di un materiale pregiato, nonché di una lavorazione raffinata e alla moda. Si è rilevato come il materiale usato nelle iscrizioni di privati e in alcuni pezzi provenienti dall'ambiente ecclesiastico (recinzione presbiteriale di Gussago; epitaffio di Alberico ed epitaffio di un abate) sia un marmo bianco<sup>8</sup>, forse da identificare con il Vezza, il che porterebbe a ipotizzare un legame tra i privati e la Val Camonica, dove sarebbero presenti attività di cavatura e lavorazione del marmo.

Sono stati identificati anche marmi venati, di provenienza non locale, legati, quanto a committenza, a personaggi di rilievo della curia o del monastero. Il materiale proveniente, invece, da Sirmione è di origine vicentina o veronese, ed è il prodotto tipico usato nelle decorazioni scultoree del periodo, in quanto morbido e malleabile, quindi poco adatto all'incisione scritta; eppure, nonostante la commissione dei pezzi sia legata all'ambiente della corte regia longobarda, la lavorazione è di bassa qualità così come il ricorso a un materiale non adatto. Il merito di questo lavoro incrociato è stato quello di aprire nuovi possibili ambiti di indagine e di approfondimento per delineare meglio la realtà economica e sociale dell'altomedioevo, che si è mostrata molto più complessa rispetto a una semplice divisione in "popolari" o "rustica" e "colta" che, alla luce di queste analisi, risulta fuorviante quando non inadeguata.

### *Struttura dello studio*

L'indagine svolta è stata articolata in schede, ordinate secondo un criterio cronologico, a cui è seguito quello tipologico e, in successione, topografico. Si è optato per una tale sequenza in quanto variazioni notevoli sono emerse dal punto di vista temporale e non topografico; inoltre, si è ritenuto più utile e decisivo un confronto sincronico e diacronico tra le iscrizioni per permettere un esame comparativo sia degli aspetti stilistici, sia di quelli compositivi del testo epigrafico, cioè decorazione dello specchio iscritto, altez-

<sup>8</sup> Per la difficoltà di stabilire con certezza la provenienza del materiale si veda l'appendice di P. Schirolli.

za delle linee di testo, relativa impaginazione, modulo e forma delle lettere, andamento delle aste, posizione e forma delle apicature e dei segni grafici, quali interpunzione e sopralineature, tipo e posizione di eventuali simboli.

Come ambito di analisi si è considerato il periodo compreso dal tardo V secolo fino al pieno IX, in quanto, come già sottolineato, manca per l'area bresciana un'indagine completa relativa alle iscrizioni di questa fase storica, con lo scopo di completare il quadro delle notevoli ricerche storiche e archeologiche svoltesi negli ultimi anni. Le schede al loro interno sono suddivise in tre settori: una prima parte è dedicata alla storia del pezzo (numero di inventario; data, luogo e modalità di rinvenimento; misure<sup>9</sup>; collocazione attuale; conguaglio con eventuali *corpora* di iscrizioni); la seconda sezione presenta la lettura del pezzo; l'ultima parte, invece, riguarda il commento paleografico relativo; in nota sono stati inseriti i riferimenti bibliografici. Si è inoltre ritenuto utile, almeno laddove la completezza del testo epigrafico lo consente, fornire una traduzione letterale o a senso dell'epigrafe stessa per una maggiore fruibilità e comprensione<sup>10</sup>.

Ogni scheda è corredata di un'immagine fotografica<sup>11</sup> (interpretazione oggettiva) e della sua relativa restituzione grafica<sup>12</sup> (interpretazione soggettiva) in scala<sup>13</sup>. In appendice si è deciso di accennare per completezza alle iscrizioni tramandate dalla tradizione manoscritta, ma su cui vertono dubbi di autenticità.

<sup>9</sup> Delle misure dei pezzi è sempre stata indicata prima la larghezza e poi l'altezza.

<sup>10</sup> Si veda, ad esempio, M. BUSI, *Le epigrafi del Duomo Nuovo*, in *Il Duomo Nuovo di Brescia 1604-2004. Quattro secoli d'arte, storia, fede*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2004, pp. 247-269, pur trattandosi di materiali esclusivamente moderni.

<sup>11</sup> Le fotografie sono state eseguite di persona ad eccezione di casi dove condizione di spazio e luce non l'hanno permesso.

<sup>12</sup> Ogni immagine è stata elaborata attraverso i programmi Rollei Metric, Photoshop e Adobe Illustrator.

<sup>13</sup> 1:10 ove possibile in relazione alle dimensioni originali del pezzo.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

AE	= <i>Année épigraphique</i> , rivista annuale dal 1888.
BQ	= Brescia, Biblioteca Civica Queriniana.
CIL	= <i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i> , V: <i>Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae, Pars 1: Inscriptiones regionis Italiae decimae comprehendens</i> , ed. T. Mommsen, Berolini 1872.
EAM	= <i>Enciclopedia dell'Arte Medioevale</i> .
I. It.	= A. GARZETTI, <i>Inscriptiones Italiae</i> , X, v, Roma 1984.
ILS	= <i>Inscriptiones Latinae Selectae</i> , ed. H. Dessau, 6 voll., Berlin 1962.
Inscr. Lat. Chr. Vet.	= E. DIEHL, <i>Inscriptiones Latinae Christianae Veterae</i> , 4 voll., Dublin- Zurich 1967-1970 (anastatica).
MGH	= <i>Monumenta Germaniae Historica</i> .
NSAL	= <i>Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia</i> .
Suppl. It.	= A. GARZETTI, <i>Brescia nei Supplementa Italica</i> , in <i>Commentari dell'Ateneo di Brescia</i> , Brescia 1991.
I. B.	= <i>Inscriptiones urbis Brixiae et agri brixiani latinae</i> , iussu Athenaei Brixiani, permissu Academiae Berolinensis ex Corporis Inscriptionum Latinarum, V, seorsum edidit T. Mommsen, Berolini 1874.

BRESCIA - S. 1  
ISCRIZIONE DI S. MARIA IN SOLARIO

<i>Numero di inventario:</i>	Assente.
<i>Rinvenimento:</i>	Data: 1990. Luogo: rinvenuta nell'oratorio di S. Maria in Solario, murata nell'abside centrale a sinistra, a circa 1,50 m. d'altezza. Modalità: lavori di restauro.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra. Funzione: epigrafe funeraria. Dimensioni: cm 26x24 (17,5 min.), spessore: 5.
<i>Collocazione:</i>	Brescia, Museo della Città, S. Maria in Solario. Non più visibile, in quanto l'apertura attraverso cui si scorgeva l'iscrizione è stata murata.
<i>Edizioni:</i>	assenti.

[-----?]  
 [---] *Exuperio ex p(rae)p(osito)* [---?]  
 [---] *vixit ann(is) LXXV* [---?]  
 [---] *ill (?) ann(is) XLVI Fl(avia?) Vic* [---?]  
 5 [---] *na una cum* [---]  
 [-----]

Testo difficilmente decifrabile per la posizione stessa in cui è stata rinvenuta l'iscrizione.

Dal punto di vista onomastico si nota che *Ex(s)uperius* è cognome frequente nelle iscrizioni tarde<sup>1</sup>, così come la carica di *praepositus* priva di ulteriori specificazioni ricorre spesso verso la fine dell'impero<sup>2</sup>. Da notare l'uso del numerale XLVI al posto di XXXXVI.

Data: IV-V secolo

<sup>1</sup> I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki - Helsingfors 1965, p. 278.

<sup>2</sup> A. GARZETTI - A. VALVO, *Mantissa epigraphica bresciana*, in *Supplemento ai Commentari del 1999 dell'Ateneo di Brescia*, Brescia 1999, p. 51.



Iscrizione di Santa Maria in Solario  
(Archivio fotografico Musei Civici d'arte e storia di Brescia).



BRESCIA - s. 2  
 ISCRIZIONE MUSIVA DI S. PIETRO DE DOM

<i>Rinvenimento</i> <sup>1</sup> :	Data: 1603-1604. Luogo: Brescia, S. Pietro de Dom, presso l'altare di S. Antonio da Padova. Modalità: nel corso di lavori edili.
<i>Tipologia del manufatto</i> :	Forma: pavimento musivo. Funzione: iscrizione dedicatoria. Dimensioni: cm 319x113 (campo iscritto 81x25).
<i>Collocazione</i> :	disperso forse nel 1603-1604 con la distruzione della vecchia cattedrale e l'avvio dei lavori dell'attuale Duomo.
<i>Edizioni</i> :	<i>I.It.</i> , X, V, 718 = <i>CIL</i> , V, 4841 = <i>I.B.</i> , 647 = Diehl, <i>Inscr. Lat. Chr. Vet.</i> , 1867.

*Maximianus  
 et Leontius  
 cum suis p(edes centum)*

Tr: *Massimiano e Leonzio e famiglia donano 100 piedi di mosaico.*

Dall'Aragonese<sup>2</sup> sappiamo che l'iscrizione risultava iscritta all'interno di un cerchio, come la dedica musiva di *Severus e Matienus* (cfr. s. 4). Come nel mosaico di Inzino (cfr. s. 11), anche in questo vengono dedicati 100 piedi di tessellato, che rappresentano una misura considerevole rispetto ad altri pavimenti musivi donati nello stesso periodo, dove la superficie è piuttosto modesta<sup>3</sup>. Dediche di tessellato di misure analoghe si riscontrano, invece, ad Aquileia (Basilica di Monastero) e a Parenzo<sup>4</sup>. Dal punto di vista onomastico i due nomi sono di origine latina, il primo, e greca il secondo. Datazione: V secolo.

<sup>1</sup> G. PANAZZA - S. DAMIANI, *I mosaici pavimentali bresciani del V-VI secolo d.C.*, in *Miscellanea di Studi Bresciani sull'Alto Medioevo*, Brescia 1963, p. 37; G. PANAZZA, *Le Basiliche paleocristiane e le Cattedrali di Brescia. Problemi e scoperte*, Brescia 1990, pp. 9, 64.

<sup>2</sup> S. ARAGONESE, *Monumenta antiqua urbis et agri brixiani*, BQ, ms. A.II.14.

<sup>3</sup> Un piede è pari a cm 29,7; risulta, quindi, una superficie di m<sup>2</sup> 8,8.

<sup>4</sup> D. MAZZOLENI, *Le iscrizioni musive cristiane della Venetia et Histria*, in *Antichità Alto Adriatiche*, XXVIII, Udine 1986, p. 323.

BRESCIA - s. 3

ISCRIZIONE MUSIVA DI *THEODORUS* E *MARTA*

- Numero di inventario:* Assente.  
*Rinvenimento*<sup>1</sup>: Data: 1894.  
 Luogo: S. Maria Maggiore (Duomo Vecchio), ingresso<sup>2</sup>.  
 Modalità: nel corso di scavi archeologici.  
*Tipologia del manufatto:* Forma: pavimento musivo.  
 Funzione: iscrizione dedicatoria.  
 Dimensioni: cm 376x274 (campo iscritto 80x78);  
 altezza lettere: cm 8.  
*Collocazione:* Brescia, S. Maria Maggiore (Duomo Vecchio), ingresso.  
*Edizioni:* *I.It.*, X, V, 716.

*Theodo[rus]*  
*et Marta*  
*[cum] suis*  
*fecerun(t) p(e)d(es septendecim)*  
*5 Liberius et*  
*Pientia c(um) s(uis)*  
*f(e)c(erunt) p(edes septendecim)*

-----  
*cum [sui]s fe(cerunt)*  
*10 ped(es septendecim)*

Tr: Teodoro, Marta e famiglia hanno donato 17 piedi di mosaico; altrettanti Liberio, Pientia e famiglia. ...e famiglia hanno donato 17 piedi di mosaico.

Dal punto di vista onomastico da notare il nome *Martha*, cognomen semitico, e *Theodorus*, cognomen teoforico di origine greca<sup>3</sup>. Un altro dedicante di un pavimento musivo in Duomo Vecchio - *Syrus* - testimonia la provenienza

orientale dei personaggi e ciò rappresenta una coincidenza interessante, vista la notevole diminuzione di nomi di origine greco-orientale nel periodo tardo-antico.

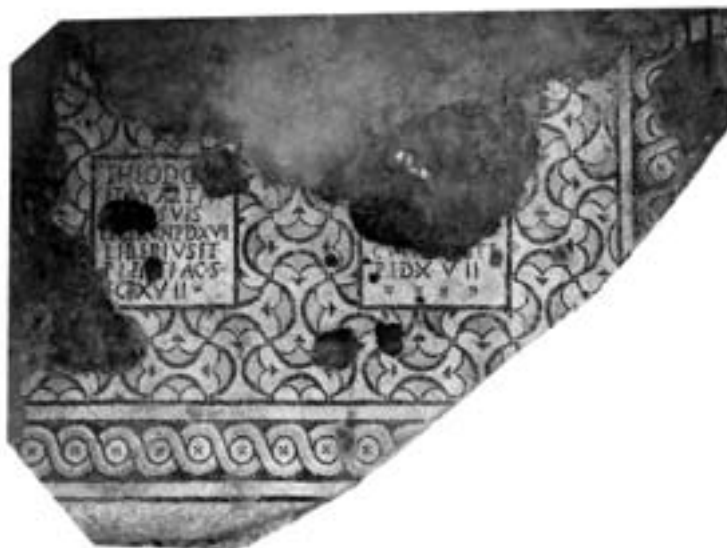
Datazione: V secolo (Garzetti); VI secolo<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> PANAZZA - DAMIANI, *I mosaici pavimentali*, pp. 36-37; PANAZZA, *Le Basiliche*, p. 12.

<sup>2</sup> G. PANAZZA, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942, p. 27; PANAZZA, *Le Basiliche*, p. 12; K. A. PORTER, *Lombard Architecture*, II, New Haven 1917, p. 205; *Suppl. It.*, p. 174.

<sup>3</sup> G. L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale. Analisi dei documenti*, I, Roma 1990, pp. 229, 240; II, Roma 2000, pp. 96, 311.

<sup>4</sup> G. CANTINO WATAGHIN, *Brescia. La topografia cristiana*, in *Milano Capitale dell'Impero Romano (286-402 d.C.)*, Milano 1990, pp. 154-155.



Iscrizione musiva di *Theodorus* e *Martha*  
(Archivio fotografico Musei Civici  
d'arte e storia di Brescia).

BRESCIA - S. 4  
 ISCRIZIONE MUSIVA DI *SEVERUS* E *MATIENUS* (?)

<i>Numero di inventario:</i>	MR: 10495.
<i>Rinvenimento</i> <sup>1</sup> :	Data: 1894. Luogo: S. Maria Maggiore (Duomo Vecchio), presbiterio. Modalità: nel corso di scavi archeologici.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: pavimento musivo. Funzione: iscrizione dedicatoria. Dimensioni: cm 103x76 (max.); 97x59 (min.) (campo iscritto 96x34); altezza lettere 8,5-9.
<i>Collocazione:</i>	Brescia, Museo della Città, Sala 13 parete sud.
<i>Edizioni:</i>	<i>I.It.</i> , X, V, 717.

*Seve[rus et?]  
 Mati[--]  
 c(um) s(uis) fec(erunt) [p(edes ---)]*

Tr: *Severo e Mati(ena/o) e famiglia hanno donato ... piedi di mosaico.*

Alla l. 2 Garzetti propone di leggere *Mati+[---]*, mentre Gregori ipotizza di integrare *Matr[ona]*<sup>2</sup>, nome attestato nell'epigrafia cristiana<sup>3</sup>. Non è da escludere una lettura *Mati[enus]* o *Mati[ena]*, gentilizio attestato a Brescia dal II secolo d.C.<sup>4</sup>.

Datazione: V secolo (Garzetti); VI secolo<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> PANAZZA - DAMIANI, *I mosaici pavimentali*, pp. 36-37; PANAZZA, *Le Basiliche*, p. 12.

<sup>2</sup> GREGORI, *Brescia romana*, I, pp. 229, 285.

<sup>3</sup> KAJANTO, *The Latin Cognomina*, p. 305; GREGORI, *Brescia romana*, II, pp. 97, 311.

<sup>4</sup> In relazione al gentilizio *Matienus* si veda GREGORI, *Brescia romana*, I, pp. 59-60, 150 nota 258.

<sup>5</sup> CANTINO WATAGHIN, *Brescia*, pp. 154-155.



MR 10495.

BRESCIA - s. 5  
 ISCRIZIONE DEL DIACONO SYRUS

<i>Numero di inventario:</i>	Assente.
<i>Rinvenimento</i> <sup>1</sup> :	Data: 1897. Luogo: Brescia, S. Maria Maggiore, presbiterio. Modalità: nel corso di lavori edili.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: pavimento musivo. Funzione: iscrizione dedicatoria. Dimensioni: cm 319x119 (campo iscritto 81x25); altezza lettere: non è stato possibile rilevare la misura.
<i>Collocazione:</i>	Brescia, S. Maria Maggiore (Duomo Vecchio).
<i>Edizioni:</i>	<i>I.It.</i> , X, V, 715 = <i>CIL</i> , V, 4842 = <i>I.B.</i> , 648.

*Syrus diac(onus)*  
*h(unc) l(ocum) t(essellavit) c(um) s(uis)*

Tr: *Il diacono Siro e la famiglia hanno donato questo mosaico.*

Mosaico dedicato dal diacono *Syrus* – il cognome è di origine greca<sup>2</sup> – *cum suis* (insieme con i propri familiari), secondo l'usuale formula che compare anche negli altri pavimenti musivi coevi. Interessante è la posizione del tessellato, realizzato vicino all'altare dell'antica basilica paleocristiana. Ciò, tuttavia, non implica necessariamente un grado sociale elevato del dedicatario. Da notare, inoltre, l'uso del verbo *tessellare* al posto di *facere*, che trova confronti solo a Verona e a Parenzo<sup>3</sup>.

Datazione: V secolo (Garzetti; Gregori<sup>4</sup>); VI secolo<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> PANAZZA - DAMIANI, *I mosaici pavimentali*, p. 34; PANAZZA, *Le Basiliche*, p. 14.

<sup>2</sup> GREGORI, *Brescia romana*, II, p. 96.

<sup>3</sup> MAZZOLENI, *Le iscrizioni musive cristiane*, p. 322

<sup>4</sup> GREGORI, *Brescia romana*, I, p. 239; GREGORI, *Brescia romana*, II, pp. 96, 311.

<sup>5</sup> CANTINO WATAGHIN, *Brescia*, pp. 154-155.



Mosaico di Syrus (S. Maria Maggiore).

BRESCIA - S. 6  
 ISCRIZIONE DI *BONUS*

<i>Numero di inventario:</i>	MR: 10499.
<i>Rinvenimento:</i>	Data: ignota. Luogo: Brescia Modalità: ignota.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra. Funzione: epigrafe funeraria. Dimensioni: cm 26x24 (max.), 26x17,5 (min.), spessore: 5; altezza lettere: 2,5-3,5.
<i>Collocazione:</i>	Brescia, Museo della Città, sezione "L'età romana: la città. Il culto cristiano".
<i>Edizioni:</i>	<i>I.It.</i> , X, V, 729.

*Ben[e mere]  
 nti' Bono[i vel l--].  
 Vixset a[nn(os)]  
 octo, c[ontra vot(um)?]*

Tr: *A Bono, anima benemerita. Ha vissuto 8 anni, contro ogni desiderio.*

Iscrizione funeraria incompleta su quattro righe dedicata a *Bonus*, *cognomen* latino indicante valore morale e intellettuale<sup>2</sup>. Le lettere sono incise in maniera chiara ma impaginate senza ordine: di altezza irregolare e con apicature pronunciate, sono precedute da una palmetta e presentano, graficamente, elementi degni di nota nella lettera V, con vertice curvilineo, e nella lettera T, priva di asta orizzontale superiore.

Si nota alla terza riga la forma verbale *vixset* per *vixit*.



La formula *contra votum* suggerisce l'origine cristiana dell'iscrizione (cfr. *I.It.*, X, V, 816)<sup>3</sup>.

Datazione: V-VI secolo; IV-V secolo (?)<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Formulario attestato dagli inizi del IV secolo. Cfr. F. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920, p. 172.

<sup>2</sup> KAJANTO, *The Latin Cognomina*, p. 274.

<sup>3</sup> GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia*, p. 176.

<sup>4</sup> GREGORI, *Brescia romana*, I, p. 220.



MR 10499.

BRESCIA - S. 7  
 ISCRIZIONE CRISTIANA

- Numero di inventario:* MR: 4888.  
*Rinvenimento:* Data: ignota.  
 Luogo: Brescia, via Callegari.  
 Modalità: ignota.  
*Tipologia del manufatto:* Forma: lastra in tre frammenti.  
 Funzione: epigrafe funeraria.  
 Dimensioni: cm 28,5 (19 min.) x 41 (max.), spessore: 4,5; altezza lettere: 3-3,5.  
*Collocazione:* Brescia, Museo della Città, sezione "L'età romana: la città. Il culto cristiano".  
*Edizioni:* *I.It.*, X, V, 728 = *CIL*, V, 4851.

[---]<sup>1</sup>  
*qui vix(it) ann(os) [--]*  
*m(enses) tres, d(ies) quinque, Cot[--]*  
*coniugi dulcis[simae],*  
 5 *tatapu[----]m*

Tr: ... che visse ... anni 3 mesi 5 giorni, a Cot(?), moglie dolcissima.

Iscrizione incompleta, in tre frammenti, disposta su quattro righe. Il testo, inciso in capitale di qualità mediocre, senza apicature, è eseguito con solco sottile, poco rifinito lungo i bordi; l'impaginazione è trascurata. La scrittura, tendente a una certa verticalizzazione, denota un *ductus* irregolare e non omogeneo. Tra le lettere da notare la Q con *cauda* esterna ma breve; la M con aste divaricate, quasi un'eco della capitale quadrata, e traverse asimmetriche sfioranti il rigo; la G con *cauda* a tratto dritto; la P con occhiello ridotto; la S con tratto inferiore accentuato. Compare un punto distinguente a triango-

lo alla seconda riga. Da notare il vezzeggiativo all'ultima riga *Tata pu* [po vel -ae?] e il nome proprio incompleto della dedicataria della sepoltura *Cot*[---]  
 Datazione: V-VI secolo; IV-V secolo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *I.It.*: --s --i--. L'attuale stato della pietra non consente di ipotizzare alcuna lettura.

<sup>2</sup> GREGORI, *Brescia romana*, I, p. 244.



MR 4888.

BRESCIA - s. 8

ISCRIZIONE FUNERARIA DI UN *ARCHIDIACONUS*

- Numero di inventario:* MR: 10455-10456.  
*Rinvenimento:* Data: ignota.  
 Luogo: ignoto.  
 Modalità: ignota.  
*Tipologia del manufatto:* Forma: due frammenti di lastra.  
 Funzione: epigrafe funeraria.  
 Dimensioni: cm 49x50 (10455), 50x50 (10456),  
 spessore: 16; altezza lettere: 4,5.  
*Collocazione:* Brescia, Museo della Città, sezione “L’età romana:  
 la città. Il culto cristiano”.  
*Edizioni:* *I.It.*, X, V, 731a; 731b.

10455

---

*INIAC DIVI AGI*  
*archidiac(onus) hu [---]*  
*depositio (quinto) N[on(as)]*  
 5 *Mai(as), indic(tione) [---]*

10456

---

*eius anno (secundo ?)*  
*IESV X(RISTI) [-]I (?) octi[--]*  
*LXVII, sub die [--]*  
 5 *Decembrium [--].*  
*M(erenti) m(emoriam) [p(osuit)?]*

Tr: *Qui riposa l'arcidiacono... 3 maggio.*  
*Qui riposa ... degno di essere ricordato. ... dicembre.*

Difficilmente i due frammenti provengono dallo stesso monumento, sebbene risultino essere coevi come datazione ed entrambi cristiani. Sarebbero quindi

due iscrizioni dedicate a defunti differenti, come dimostrerebbe la presenza di due diverse datazioni (maggio e dicembre) per la data di deposizione. Comune ai due pezzi è sicuramente la storia del reimpiego, in quanto l'altezza delle lastre, tagliate a scopo di riuso, è la medesima, così come identica è la lavorazione posteriore delle pietre. Entrambe presentano centralmente dei fori non passanti, eseguiti nella fase di reimpiego. La seconda iscrizione presenta il margine del campo iscritto lavorato a martellina per una larghezza di 2 cm. Dal punto di vista paleografico le due iscrizioni presentano delle differenze nell'incisione di alcune lettere (O; H; E; C), nei punti distinguenti, nelle soprilineature – più distanti dal testo nella 10455, più vicine nella 10456 – nella diversa spaziatura dell'interlinea, nella distanza tra le lettere. La pesante rubricatura eseguita in tempi recenti impedisce una lettura più approfondita del testo iscritto.

Datazione: V-VI secolo.



MR 10455-10456.

BRESCIA - s. 9  
 ISCRIZIONE DI *MAROVEHUS*

- Numero di inventario:* Inv. St.: 17766.  
*Rinvenimento:* Data: 1918 (Cattaneo 1963, p. 345)  
 Luogo: Brescia, via Monti 2, presso la chiesa di S. Afra. Posta a copertura di una sepoltura a inumazione dell'area cimiteriale extra-urbana detta "cimitero di Latino", al centro della quale era la chiesa dei Ss. Faustino e Giovita *ad sanguinem*.  
 Modalità: ritrovamento casuale durante lavori edili.  
*Tipologia del manufatto:* Forma: lastra frammentaria.  
 Funzione: epigrafe funeraria.  
 Dimensioni: cm 45x43 (max.), 30 (h. min.); spessore: 3,5; altezza lettere: 2,5-4,5.  
*Collocazione:* Brescia, Museo della Città, sezione "L'età romana: la città. Il culto cristiano".  
*Edizioni:* *Mantissa Epigrafica Bresciana*, nr. 9<sup>1</sup>.

*Maroveh[u]s d<l?>e sc-*  
*h(o)la gentili[u]m hese (per hic ?)*  
*[i]acet, q(u)i vixit ann-*  
*us plus minus*  
 5 *numero*<sup>3</sup> (*quingaginta*). *Ad-*  
*uperus.*

Tr: *Il soldato Maroveo, che visse circa 50 anni, giace qui. Che riposi in cielo.*

Iscrizione funeraria di *Marovehus*, di cui si riferisce l'età, circa 50 anni. La menzione della durata della vita, secondo la formula *plus minus*, è una costante a partire dal I secolo d.C.<sup>3</sup> e tende a scomparire con l'età carolingia. Testimonianza della fede cristiana del defunto è la presenza del *chrismòn* a chiusura del testo. Dal nome il personaggio doveva essere di origine germanica<sup>4</sup>: esso è una variante di *Meroveus*, nome del sovrano dei Franchi (448-458) capostipite dei

Merovingi. *Marovebus* era un soldato di una delle *scholae gentilium*<sup>5</sup>, reparti della guardia imperiale costituita da barbari (*gentes*), presenti a partire dal IV secolo sia nella parte occidentale che in quella orientale dell'Impero, dipendenti dal *magister officiorum*. L'iscrizione, gravemente danneggiata e ridotta in dieci frammenti, risulta comunque quasi completamente leggibile. Il testo si presenta privo di impaginazione regolare, con lettere di fattura grossolana ma chiaramente leggibili, con la rigatura di base evidente, sebbene questa non risulti funzionale a un inquadramento delle lettere – che seguono, infatti, un *cursus* irregolare – quanto a una separazione delle linee di testo. Si notano la M con tratti divaricati e asimmetricamente poggianti sul rigo di base; la R e la P con occhiello piccolo e schiacciato verso l'alto; la S con i tratti curvilinei irregolari e ampi; la L con il tratto inferiore più o meno obliquo; la N inclinata; la G con *cauda* curvilinea esterna, sul modello dell'onciale.

Datazione: VI secolo<sup>6</sup>; IV-V secolo<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Sarà ripubblicata nel secondo Supplemento di Brescia.

<sup>2</sup> *Numero per numero*.

<sup>3</sup> DE RUBEIS, *Le iscrizioni*, p. 79.

<sup>4</sup> D. MAZZOLENI, *Nomi dei barbari nelle iscrizioni paleocristiane della Venetia et Histria*, in *Romanobarbarica*, I, 1976, p. 166.

<sup>5</sup> GARZETTI - VALVO, *Mantissa*, p. 46.

<sup>6</sup> MAZZOLENI, *Nomi dei barbari*, p. 166; GREGORI, *Brescia romana*, II, p. 95.

<sup>7</sup> GARZETTI - VALVO, *Mantissa*, p. 45.



ST 17766

(Archivio fotografico Musei Civici d'arte e storia di Brescia).

BRESCIA - s. 10  
 ISCRIZIONE DI *VINIBAUDUS* (?)

- Numero di inventario:* MR: 10948.  
*Rinvenimento:* Data: ignota.  
 Luogo: Brescia, piazza Loggia, riusata nel pavimento del vecchio palazzo Municipale.  
 Modalità: ignota.  
*Tipologia del manufatto:* Forma: lastra.  
 Funzione: epigrafe funeraria.  
 Dimensioni: cm 19x43 (max.), 7x32 (min.), spessore: 4,5; altezza lettere: 1,5-3,5.  
*Collocazione:* Brescia, Museo della Città, sezione "L'età romana: la città. Il culto cristiano".  
*Edizioni:* *I.It.*, X, V, 730.

[*Hic*] *requiescit filius* [--  
 --] *cus, qui vixit an* <*no*> *s*  
 VI oppure [*X*] VI. *Ded* <*i*> *t* *decepta*  
 [--] *ctor comodovinibaidi* (?)  
 5  
 [--] *tiolano*

Tr: *Qui riposa il figlio ... , che visse 6 (16) anni*

Iscrizione incompleta. Il testo, su 5 righe prive di margini, non presenta un *cursus* regolare: infatti le lettere sono di dimensioni diverse tra loro, in crescendo a partire dalla quarta riga. La capitale, di livello basso con intrusione di minuscola (la Q), è eseguita con solco leggero. Da notare, tra le lettere, la Q, con *cauda* direttamente derivante dal cerchio; la L, con asta orizzontale lunga e uscente dal rigo di base; la S, con curve espanse verso le estremità; la A, con traversa spezzata e vertice apicato; P, B, R, con occhielli ridotti e spostati nella parte superiore dell'asta; la E, con sviluppo minimo delle traverse; la M, con aste oblique e traverse toccanti il rigo; la T, con tratto orizzontale



come base. Si tratta di un testo eseguito con mano poco sicura, come dimostrerebbe anche l'errore ortografico: *anus* per *annos*. Dal punto di vista onomastico, nell'ipotesi tutta da verificare che in *comodovinibaidi* debba riconoscersi il nome *Vinibaidus*, questo potrebbe essere di origine germanica e risulterebbe composto da *vini-* 'amico' e *-baidi/-baldus*, 'audax', audace<sup>1</sup>.

*Decepta* indicherebbe l'origine cristiana dell'iscrizione.

Datazione: VI secolo.

<sup>1</sup> A. TRAUZZI, *Attraverso l'onomastica del Medio Evo in Italia*, Rocca San Casciano 1915, p. 100.



MR 10948.

INZINO (Bs) - s. 11  
 ISCRIZIONE MUSIVA DI *CRESCENTIO* E *PATERNA*

<i>Rinvenimento:</i>	Data: sconosciuta. Luogo: sconosciuto. Modalità: sconosciuta. Visibile ancora nel XVI secolo, quando viene ricordato dal <i>Codex Medicus</i> <sup>1</sup> .
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: pavimento musivo. Funzione: iscrizione evergetica (donazione di porzione del pavimento).
<i>Collocazione:</i>	perduto.
<i>Edizioni:</i>	<i>I.It.</i> , X, V, 1141 = <i>CIL</i> V, 4917.

*Crescentio*  
*et Paterna cum*  
*suis eg(erunt) p(edes) c(entum)*

*Crescentio*  
*et Crescentina cum*  
*suis eg(erunt) p(edes) c(entum)*

*Tr:* *Crescenzio e Paterna con la famiglia hanno donato 100 piedi di mosaico.*  
*Crescenzio e Crescentina con la famiglia hanno donato 100 piedi di mosaico.*

L'iscrizione testimonia la donazione da parte di Crescenzio e Paterna e di Crescenzio e Crescentina<sup>2</sup> – entrambe le coppie *cum suis* – di 100 piedi di mosaico<sup>3</sup>, estensione che si ritrova anche per il mosaico in S. Pietro de Dom dedicato da *Maximianus* e *Leontius* (cfr. s. 2). Il pavimento musivo proveniva dalla probabile chiesa paleocristiana precedente alla pieve – di cui non si hanno testimonianze archeologiche – e aveva forma circolare.

Si tratta di un interessante esempio dell'evergetismo cristiano in Val Trompia. Da notare l'uso nei *cognomina* maschili del suffisso *-io* (*Crescentio*), di origine celtica, al posto del classico *-us*<sup>4</sup>. Il *cognomen* *Paterna*, trova confronto onomastico nell'iscrizione funeraria dedicata a *Coelia Paterna mater synagogae Brixianorum* (*I.It.*, X, V, 204), personaggio importante all'interno della comunità ebraica bresciana del II-III d.C.

Per quanto riguarda l'onomastica, i tre *cognomina* sono di origine latina<sup>5</sup>, testimoniando così come il cristianesimo nel V-VI secolo fosse già diffuso in aree extra urbane, come la Val Trompia.

Datazione: V-VI secolo.

<sup>1</sup> M. SANNAZARO, *Cristianizzazione del territorio*, in *Milano Capitale dell'Impero Romano (286-402 d.C.)*, Milano 1990, pp. 293-294; *I.It.*, p. XXIX.

<sup>2</sup> GREGORI, *Brescia romana*, I, pp. 222, 232.

<sup>3</sup> MAZZOLENI, *Le iscrizioni*, pp. 311-329

<sup>4</sup> GREGORI, *Brescia romana*, II, p. 36.

<sup>5</sup> GREGORI, *Brescia romana*, II, pp. 96-97.



Iscrizione musiva di Inzino.

## BRESCIA E PONTENOVE DI BEDIZZOLE (Bs) - s. 12

## LATERIZI BOLLATI

- Numero di inventario:* Inv. St. 14758.  
*Rinvenimento:* Data: 1975.  
 Luogo: Pontenove di Bedizzole (Bs).  
 Modalità: scavo archeologico presso la pieve di Pontenove. Il tegolone venne ritrovato presso il muro meridionale del battistero utilizzato come copertura di una tomba alla cappuccina (T7)<sup>1</sup>.  
*Tipologia del manufatto:* Forma: rettangolare.  
 Funzione: embrice usato come copertura di sepoltura alla cappuccina.  
 Dimensioni: cm 57x41,2; spessore: 3-3,5.  
*Collocazione:* Brescia, deposito della Soprintendenza dei Beni Archeologici della Lombardia.

*De Balbiano*<sup>2</sup>

*Ind(ictione) (dodicesima)*

*P(er) Romulum leg(atum)*<sup>3</sup>

Si tratta di un tegolone con bollo a cartiglio a tabula ansata<sup>4</sup>, attestato come uso dal IV secolo d.C. fino all'VIII. L'iscrizione, a lettere rilevate, si dispone su tre righe e risulta di difficile interpretazione nel suo insieme. I caratteri delle lettere sono di registro diverso: accanto alla capitali quadrate (O, N, L, A) si rilevano capitali rustiche (D, P, R). Da notare: la verticalità della D; la P con taglio orizzontale; la R con il terzo tratto scivolato. Una diversa interpretazione del testo viene data da Fiorilla<sup>5</sup>, che legge in ottica funeraria il testo del laterizio, interpretandolo come dono a beneficio del defunto<sup>6</sup>.

Il tegolone<sup>7</sup> sarebbe, inoltre, l'unico esemplare conservato di quattro *tegulae* identiche: una vista e citata dal Soncini<sup>8</sup>, le altre rinvenute tra le macerie della torre di S. Maria Maggiore nel 1708 e descritte dall'Averoldo<sup>9</sup>.

Datazione: V-VI secolo<sup>10</sup>.

<sup>1</sup> G. MANZONI DI CHIOSCA, *Giornale di scavo. Pontenove (Bs)*, in *Archivio topografico della Soprintendenza Archeologica*, Milano 1975; M. MIRABELLA ROBERTI, *Un battistero a Pontenove di Bedizzole (Bs)*, «Annali benacensi», 3 (1976), pp. 42-47.

<sup>2</sup> Lettura dal disegno di G.A. Averoldo, *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere*, BQ, ms. 10 P.III.23. Si tratterebbe di un prediale, cfr. P. GNOCCHI, *Antiche iscrizioni cristiane bresciane*, BQ, K.IV.9. m. 8, iscr. 31, dove Gnocchi interpreta Balbiano come prediale derivante da una contrada di Manerba detta appunto Balbiana.

<sup>3</sup> Panazza riporta altre ipotesi interpretative: *IND* = *Indictione*; *In Domo*; *In Doliare*. *LEC* = *Lectorem*; *Lecam*; *Lecaium*. PANAZZA, *Le Basiliche*, pp. 38-40.

<sup>4</sup> L'uso del cartiglio a tabula ansata è documentato a partire dal IV secolo d.C. Cfr. R. CAGNAT - V. CHAPOT, *Manual d'archéologie romaine*, Paris 1916, p. 719; P. ARTHUR - D. WHITEHOUSE, *Appunti sulla produzione laterizia nell'Italia centro-settentrionale tra il VI e XII secolo*, «Archeologia medievale», 10 (1983), pp. 525-537.

<sup>5</sup> S. FIORILLA, *Bolli e iscrizioni su laterizi altomedievali del territorio lombardo*, «Archivio Storico Lombardo», a. CXII, s. XI, 3 (1986), pp. 333-334.

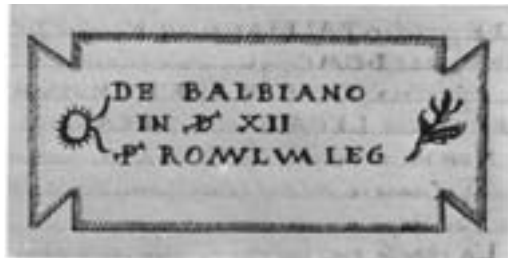
<sup>6</sup> *D(onum) d(edit) Balliano in p(ace) C(tristi) XIII p(ro) Ronnamualio*.

<sup>7</sup> Mommsen (*CIL*, V, 2, n 575\*) non considera il laterizio romano e lo inserisce tra le iscrizioni false, mentre il Garzetti (*I.It.*, X, V, 211\*) lo rivaluta ne *Supplementa Italica*, Roma 1991, p. 161.

<sup>8</sup> F. SONCINI, *Iscrizioni antiche della città di Brescia*, BQ, ms. I.II.7, inizi XVII.

<sup>9</sup> G. A. AVEROLDO, *Miscellanea*, BQ, ms. T. 16, p. 91. Averoldo ne cita una con il numerale XIII e non XII.

<sup>10</sup> PANAZZA, *Le Basiliche*, p. 40. Fiorilla ipotizza una datazione di VIII-IX secolo. FIORILLA, *Bolli e iscrizioni*, p. 335.



Laterizio di Montichiari  
Disegno di Averoldo  
Laterizio di Pontenove (calco: A. Breda).

BRESCIA - s. 13  
LATERIZIO BOLLATO

<i>Rinvenimento:</i>	Data: 1871. Luogo: Brescia, cripta di S. Maria Maggiore. Modalità: rinvenuto sotto il pavimento della cripta durante lavori edili.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: rettangolare. Funzione: embrice. Dimensioni: ignote.
<i>Collocazione:</i>	disperso.

Si tratta di un tegolone con *Chrismon*, croce, A e  $\Omega$  inserite al loro interno e stelle al loro esterno<sup>1</sup>.

Nella parte inferiore il Panazza legge la marca di fabbrica<sup>2</sup>.

Datazione: VI secolo

<sup>1</sup> Il tegolone è noto attraverso un disegno del Da Ponte, conservato presso la Soprintendenza ai Beni Architettonici di Breccia, Cremona e Mantova.

<sup>2</sup> (*Proculum*) *Lec(torem)*, *Lecam*, *Lecaium*. PANAZZA, *Le Basiliche*, pp. 38-41.



Iscrizione su tegolone  
 (Disegno: Da Ponte).

PADENGHE (Bs) - s. 14  
SARCOFAGO DI SAN CASSIANO

<i>Numero di inventario:</i>	Inv. St. 112324a-b
<i>Rinvenimento:</i>	Data: 1994. Luogo: San Cassiano (Padenghe). Modalità: rinvenimento in seguito a lavori archeologici <sup>1</sup> .
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra. Funzione: coperchio di sarcofago. Dimensioni (campo iscritto): cm 14x143, altezza lettere: 7,5 (max.); 4,5 (min.).
<i>Collocazione:</i>	Sirmione, Museo Grotte di Catullo.
<i>Edizioni:</i>	assenti.

† *Crus Xr(ist)i alere peccator(em vel es?)*

Tr: *Che la Croce di Cristo sia il nutrimento per i peccatori.*

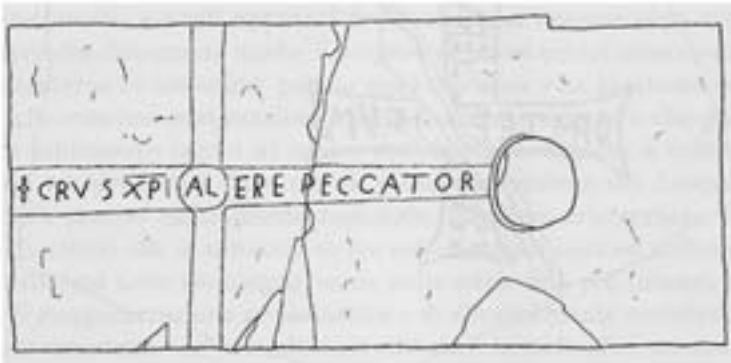
L'iscrizione analizzata corre lungo la superficie superiore del coperchio del sarcofago ed è iscritta nel campo di una croce latina, orientata secondo l'asse longitudinale del coperchio, a simboleggiare l'albero della vita – la croce, appunto – che alimenta chi pecca. La parte finale del braccio orizzontale è chiusa da un tappo di pietra, che chiudeva un foro attraverso il quale veniva introdotto materiale rituale, probabilmente la stessa eucarestia. Croci incise compaiono anche all'interno del sarcofago e nella parte inferiore del coperchio, forse con scopo apotropaico<sup>2</sup>.

Datazione: VI secolo.

<sup>1</sup> A. GHIROLDI, *Padenghe sul Garda (Bs), Località San Cassiano, Villa romana e necropoli altomedievale*, in *Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia*, Milano 1994, p. 78.

<sup>2</sup> M. SANNAZARO, *Insedimenti ed "ecclesiae baptismales" in Friuli*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale. Secoli VI-X*, in *Atti del XIV CISAM*, Cividale del Friuli, Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999, I, Cividale 2001, p. 261.





Sarcofago di San Cassiano  
(Disegno: M. Sannazaro).

LENO (Bs) - s. 15  
 ISCRIZIONE DI ATTIA INNOCENZA

- Rinvenimento:* Data: ignota.  
 Luogo: murata nel cortile della cascina grande (Case) presso l'abbazia di Leno. Vista dallo Zaccaria e riportata nel 1767.  
 Modalità: ignota.
- Tipologia del manufatto:* Forma: lastra.  
 Funzione: epigrafe funeraria.  
 Dimensioni: cm 25x47 (max.), spessore: 5.
- Collocazione:* Dispersa. Il Guerrini la descrive come presente presso i Musei Civici in due frammenti. Viene vista e documentata dal Garzetti nel 1971.
- Edizioni:* *I.It.*, X, V, 903.

*B(onae) M(emoriae)<sup>1</sup>*  
*Attiae Innocentiae summae castitatis ac sapientiae feminae quae vixit an(nos) p(lus) m(inus) (quadraginta tribus), m(ensibus) (octo), d(iebus) (quattuor), Iul(ius). Augustinus subdiac(onus) coniugi dulcissimae cum qua vixit an(nis) (octo), m(ensibus), (tribus), d(iebus) (viginti), contra vot(um).*  
*B(ene) m(erenti) m(emoriam) p(osuit)<sup>2</sup>*

*Tr:* In onore di Attia Innocenza, meritevole di essere ricordata, donna di somma castità e saggezza, che visse circa 43 anni, 8 mesi, 4 giorni. Alla moglie dolcissima, donna degna di memoria, contro ogni desiderio Giulio Agostino, sud diacono

L'epigrafe, posta dal sottodiacono Giulio Agostino, è dedicata alla moglie Attia Innocenza, donna di grandissima virtù e saggezza, morta all'età di anni 43, mesi 9 e giorni 4, con la quale era vissuto 8 anni, mesi 3 e giorni 20.

Muratori non accetta un suddiacono sposato, quindi vede in Attia la sorella. Zaccaria<sup>3</sup> sottolinea come in realtà nella Chiesa primitiva il suddiaconato non prevedesse l'assunzione dei voti. Posizione avvalorata da Guerrini<sup>4</sup>, che sottolinea come il suddiaconato divenne ordine maggiore solo nel XII secolo. L'esistenza di un suddiacono a Leno induce a credere nella presenza di una chiesa precedente al monastero longobardo, forse del secolo VI, ipotesi non accettata da Zaccaria che sostiene che a Leno, prima dell'abbazia di Desiderio, non vi fosse edificio di culto cristiano e che quindi la lapide venne trasportata a Leno da Brescia. Lo studioso paragona l'epigrafe a un'iscrizione rinvenuta a Brescia, presso la chiesa di S. Faustino<sup>5</sup> della medesima mano anche se non contemporanea: *Attio Procurollectori filio dulcis/simo qui vixit an. XVIII./M. VIII. D.VII. Fabia Secun/da. Contra votum. Me/nsam posuit/B.M.* La datazione risalirebbe ai primi anni del Cristianesimo per l'uso di *nomen e cognomen*, per la formula *contra votum* e per il dettato pulito ed elegante<sup>6</sup>.  
 Datazione: VI secolo.

<sup>1</sup> Formulario attestato dal IV secolo (l'esempio più antico risale al 343). Cfr. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia*, p. 172.

<sup>2</sup> l.7: m(ensam) p(onit). Zaccaria.

<sup>3</sup> F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767 (ristampa anastatica Todi 1980), pp. 62-63.

<sup>4</sup> P. GUERRINI, *La pieve di Leno e le sue memorie storiche*, «Monografie di storia bresciana», XXI (1943), pp. 9-10.

<sup>5</sup> J. GRUYTÈRE, *Inscriptionum romanarum corpus absolutissimum*, I, [Heidelberg] in Bibliopolio Commeliniano MDCXVI, BQ, ms. 10 S.I.14, p. MXLIX.

<sup>6</sup> ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 62.

LENO (BS) - s. 16  
 ISCRIZIONE DI *LEONTIUS*

- Numero di inventario:* MR: 10454<sup>1</sup>.  
*Rinvenimento*<sup>2</sup>: Data: ignota.  
 Luogo: dall'abbazia di Leno secondo Ioli<sup>3</sup>; Brunati<sup>4</sup> la vide in casa Averoldi. Sicuramente quest'ultima notizia risulta attendibile, in quanto da ricognizione autoptica si è constatata la presenza del nome di Averoldi, scritto in colore rosso tra *M(emoriae)* e la riga seguente, venuto probabilmente alla luce con i lavori di pulitura e restauro della pietra nel 1998.  
 Modalità: rinvenimento fortuito.
- Tipologia del manufatto:* Forma: lastra in due frammenti ricomposti dal Mommsen.  
 Funzione: epigrafe funeraria.  
 Dimensioni: cm 59,5x44,5; spessore: 7,5; altezza lettere: 5.
- Collocazione:* Brescia, Museo della Città, sezione "L'età romana: la città. Il culto cristiano".
- Edizioni:* *I.It.*, X, V, 720 = *CIL*, V, 4843 = *I.B.* 649 = Diehl, *Inscr. Lat. Chr. Vet.*, 3168.

[*B(oniae)*]<sup>5</sup> *M(emoriae)*.

*Hic requiescit*

*in pace Leontius*

*qui vixit pl(us) min(us)*

*5 ann(is) quadraginta). Dep(ositus) sub die*

*(quinto) Kal(endas) Febr(uarias) ind(ictione tertia), Prob(o) consule).*

Tr: *Qui riposa in pace Leonzio, uomo meritevole, che visse circa 40 anni.*

*28 gennaio 525.*

Epitaffio del cristiano *Leontius*, nome che compare nel mosaico del V secolo di S. Pietro de Dom, dove un certo *Leontius*, insieme a *Maximianus* e parenti, dedica un mosaico pavimentale di 100 piedi (cfr. s. 2).

Il testo, disposto su 6 righe, è incompleto ed è eseguito con solco poco profondo in capitale regolare e con modulo tendente al verticale, ancor più accentuato dalla leggera apicatura. Le lettere sono regolarmente disposte e allineate, nonostante si noti una progressiva riduzione dello spazio fra le lettere nella quarta e quinta linea. Da notare: l'ampiezza degli occhielli di P, B, R, talvolta ridotta, la M, con tratti regolari poggianti sull'ideale traccia di allineamento, la Q 'augustea'. Sono presenti abbreviazioni sopralineate; compaiono, inoltre, un punto distinguente alla terza linea e uno alla quarta e legature alla sesta riga tra la R e la I e la R e la O.

La datazione è resa possibile dalla citazione di Probo, identificato con *Flavius Probus Iunior*, console d'Occidente fra nel 525.

Datazione: 28 gennaio 525.

<sup>1</sup> *I.It.*, X, V, n. 720; G. PANAZZA, *Le manifestazioni artistiche dal secolo IV all'inizio del secolo VII*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, pp. 523-524; G. PANAZZA - A. TAGLIAFERRI, *La diocesi di Brescia. Arte medievale nel territorio bresciano*, Spoleto 1966, pp. 163-166.

<sup>2</sup> *Carta Archeologica della Lombardia, Provincia di Brescia*, I, Modena 1991, p. 126 (scheda 862).

<sup>3</sup> G. JOLI, *Iscrizioni bresciane pagane e cristiane*, BQ, fondo Odorici, ms. O.VI.13, p. 189. Joli fu paesaggista, numismatico, archeologo, primo custode nel 1823 del Museo Romano di Brescia e organizzatore, insieme a Labus, della sezione epigrafica del Museo. Di notevole interesse sono i *Disegni di epigrafi romane* e il *Museo bresciano illustrato*.

<sup>4</sup> G. BRUNATI, *Leggendario*, Brescia 1834, p. 201; IDEM, *Vita e Gesta dei Santi Bresciani*, II, Brescia 1836, p. 201.

<sup>5</sup> Cfr. *I.It.*, X, V, l. 1: *M(emoriae)*.



MR 10454.

BRESCIA - S. 17  
 ISCRIZIONE DI *VINCOMALUS* E *ARMINUS*

- Numero di inventario:* MR: 4887.  
*Rinvenimento:* Data: inizi '800.  
 Luogo: Brescia, via Antiche Mura.  
 Modalità: ignota.  
*Tipologia del manufatto:* Forma: lastra.  
 Funzione: epigrafe funeraria.  
 Dimensioni: altezza cm 45x35 (max.), 24 (min.);  
 spessore: 8,5; altezza lettere: 2-3,5.  
*Collocazione:* Brescia, Museo della Città, sezione "L'età romana:  
 la città. Il culto cristiano".  
*Edizioni:* *I.It.*, X, V, 721; cfr. *Supplementa Italica* N.S. VIII  
 p. 174 sgg. = *CIL*, V, 4844 = *I.B.* 650 = Diehl,  
*Inscr. Lat. Chr. Vet.*, 1156 adn.

[*Hic*] *r(e)q(uiescunt) in [pace]*  
*Vincom[---]*  
*qui vix(it) ann(os sexaginta ?),*  
 5 [*de*]p(ositus) s(u)b d(ie quinto) N(onas) A(u)g(ustas) et  
*i(n)d(ictione quarta), Arminu[s]*  
*--v pr(es)b(yster), qui vixit*  
*[an]n(os) (sexaginta sex), d(e)p(ositus) s(u)b*  
*[d(ie) ---] A(u)g(ustas), ind(ictione quarta)*  
 10 [*p(ost) c(onsulatum) im]p(eratoris) et c(o)n(sulis) Iustini*  
*[Au]g(usti) anno (quinto)*

Tr: *Qui riposano in pace Vincomalo, che visse 60 anni (?), sepolto il 1 di agosto del 570 e il presbitero Armino, che visse 60 anni, sepolto il ... di agosto del 570.*

- I.It.*: l.2 *Vincomal[-]*  
*I.It.*: l.7 (*quinguaginta sex*)  
*I.It.*: l.10 [*A(u)g(usti)*]

Il testo è inciso sul retro di una lastra che, in precedenza, era stata destinata ad ospitare un'altra iscrizione della quale rimangono due lettere *P(ublius?) P[---]*. Il testo, disposto su dieci linee, è inciso con solco profondo. Tra le lettere, tendenti alla verticalizzazione, si notano la A della quinta linea con traversa spezzata e apicatura; la M tendente al modulo quadrato; la R con il tratto destro libero e scivolato; la G con *cauda* breve, appena ripiegata verso l'interno. Tra le particolarità epigrafiche sono da notare i numerali della terza e settima linea, che presentano il X inserito nell'incavo del L. In generale si osserva l'incisione talvolta approssimativa del lapicida, come si nota in relazione alle abbreviazioni epigrafiche *i.d* (per *indictione*) e *sb* (per *sub*).

L'iscrizione funebre, incompleta, ricorda *Vincom[---]* e *Arminus*<sup>1</sup>; se il nome del primo defunto è *Vincomalus* (cioè "colui che vince i mali")<sup>2</sup>, questi è un cristiano dal cognome latino di formazione tarda – forse africana<sup>3</sup> – molto diffuso in ambiente cristiano, come provano altre testimonianze, da quelle africane: *CIL*, VIII, 14017 e 25300a (*Vincemalos*) e *CIL* VIII, 23325 (*Bicemalos*), a quelle romane<sup>4</sup>: *Vincomalus*, a quelle milanesi: *CIL*, V, 6206 (*Vincomaius*); così anche *CIL*, XI, 7589 (*Vincomal*, da Civitavecchia), *ICVR*, 8594, 19522-23 (*Vincomalus*) e *AE*, 1960, 112 (*Vincomalos*).

Il secondo defunto porta un nome germanico<sup>5</sup> e il titolo di *presbyter*, la carica ecclesiastica più frequentemente attestata nelle iscrizioni, nota dalla seconda metà del II secolo d.C.<sup>6</sup>

Datazione: 570-571, in base alla citazione dell'imperatore Giustino (565-578), di origine tracia, nipote per via materna di Giustiniano, al quale successe. Giustino risulta aver rivestito il consolato nel 552-553 e nel 565, anno nel quale fu eletto imperatore<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> GREGORI, *Brescia romana*, I, pp. 219; 242.

<sup>2</sup> A. GARZETTI, *Brescia nei Supplementa Italica*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, Brescia 1991, pp. 174-175.

<sup>3</sup> MAZZOLENI, *Nomi di barbari*, p. 167.

<sup>4</sup> A. FERRUA, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, IV, Città del Vaticano 1964, 8594a.

<sup>5</sup> TRAUZZI, *Attraverso l'onomastica*, p. 20.

<sup>6</sup> GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia*, p. 141.

<sup>7</sup> PLRE III.A, *Iustinus* n. 5, pp. 754-756.



MR 4887.



BRESCIA - s. 18  
ISCRIZIONE METRICA CRISTIANA

<i>Numero di inventario:</i>	MR: 10497.
<i>Rinvenimento:</i>	Data: ignota.
	Luogo: Brescia.
	Modalità: ignota.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra.
	Funzione: epigrafe funeraria.
	Dimensioni: cm 70x36 (max.), 64x26 (min.), spessore: 9,5; altezza lettere: 3,5-5.
<i>Collocazione:</i>	Brescia, Museo della Città, sezione "L'età romana: la città. Il culto cristiano".
<i>Edizioni:</i>	<i>I.It.</i> , X, V, 722 = <i>CIL</i> , V, 4845 = <i>I.B.</i> , 651 = Diehl, <i>Inscr. Lat. Chr. Vet.</i> , 1230 adn.

[---]  
*sic dantur mei*[--]  
*o ubi nunc alme*[--]  
*doctrina pote*[ns?-- mi]  
 5 *nister* [--].  
*Dep(ositus) (quinto) Non(as) [-- imp(eratoris?)]*  
*et cons(ulis) M[aurici?]*  
*anno (decimo secundo) [--]*

Epitaffio metrico cristiano, databile grazie all'indicazione del consolato<sup>1</sup>. L'iscrizione è incompleta – ne resta solo la parte inferiore sinistra – con un testo che si sviluppa su sette linee. I margini del campo epigrafico sono delimitati da incisioni oblique lungo il bordo sinistro e inferiore. La scrittura, in caratteri capitali di fattura mediocre, dal *ductus* incerto e con una spiccata verticalizzazione, è eseguita con solco di media profondità e dai bordi mal definiti. L'apicatura si nota soprattutto nelle lettere A, N, T, E, e si osservano le seguenti particolarità paleografiche: il secondo tratto curvilineo della S è fortemente sbilanciato verso il basso; la C è aperta; la O ovale, quasi a goc-

cia; B, P, R presentano l'occhiello superiore di dimensioni ridotte; la D è triangolare; la N ha la traversa bassa, innestata circa poco sopra e poco sotto la metà delle aste verticali; la A ha il vertice a punta; la M presenta i tratti intermedi allungati. È presente un distinguente a triangolo nella sesta linea. Si nota il riuso della pietra, sul retro della quale sono stati incisi in epoca più recente dei nomi non più leggibili.

Datazione: 594-595.

<sup>1</sup> *l.It.*, p. 360.



MR 10,497.

MONTICHIARI (Bs) - s. 19  
 ISCRIZIONE DI SCADVEIN

*Rinvenimento:* Data: ignota.  
 Luogo: Montichiari.  
 Modalità: ignota.  
*Tipologia del manufatto:* Forma: lastra.  
 Funzione: epigrafe funeraria.

*B(onae) M(emoriae)  
 Scadvein<sup>1</sup> v(ir?) d(---)  
 in hoc loco re  
 quiescit in pa  
 ce Aladrut<sup>2</sup> uxor  
 eius fecit*

Tr: *Qui riposa in pace Scadvein, uomo degno di essere ricordato.  
 La moglie Aladrut.*

Iscrizione di probabile personaggio goto datata alla seconda metà del VI secolo. La lastra era visibile ancora a Montichiari a fine '800.

<sup>1</sup> G. MARINI, *I Papiri Diplomatici*, Roma 1805, p. 261: SCADVEN.

<sup>2</sup> MARINI, *I Papiri*, p. 261: ALDARIT. Qui si riporta la lezione dell'Odorici in F. ODORICI, *Storie bresciane*, III (Codice Diplomatico), Brescia 1854, p. 22.

## CAPO DI PONTE (Bs) - s. 20

## ISCRIZIONE CRISTIANA

<i>Numero di inventario:</i>	Assente.
<i>Rinvenimento:</i>	Data: 1934. Luogo: sentiero che porta alla pieve di San Siro. Modalità: lavori di risistemazione del sentiero.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: iscrizione rupestre. Funzione: epigrafe funeraria-obituaria. Dimensioni: cm 150x69 (max.); 127x66,7 (min.). altezza lettere: 8 (max.); 4,5 (min.).
<i>Collocazione:</i>	in loco.

†*Iustus vix(it) IILX (in) D(e)o semper*  
 †*C.R.S. Sentius vix(it) [---*  
 †*Iustus vix(it) a(nmos?) IIX*  
 †*Segundinus (sic)*

Tr: *Giusto che visse 62 anni; Crescenzo Sentio che visse ...; Giusto che visse 22 anno; Segundino... riposino in Dio.*

Si tratta dell'unica testimonianza epigrafica relativa alla cristianizzazione della Val Camonica, che si colloca nel solco della tradizione locale di incidere i testi su roccia. Il contenuto dell'iscrizione nonché l'uso del formulario (croce, seguita dal nome e dall'indicazione dell'età del defunto) e della simbologia, confermano la destinazione funeraria - obituaria dell'iscrizione. L'iscrizione è distribuita su 4 righe; ogni linea è preceduta da una croce; l'intero testo è sormontato al centro da una croce o albero della vita, evidente richiamo al simbolismo cristiano. I caratteri sono sia di modulo tendente alla capitale – anche se di bassa esecuzione – sia di modulo influenzato dal corsivo, con andamento quasi trasversale e con altezze irregolari. La prima riga

sembra stare a sé rispetto alle altre, che appaiono più ordinate e compatte. Paleograficamente si rilevano, lungo la prima linea, la I di *Iustus* con parte superiore ricurva verso sinistra; la S, sempre di *Iustus*, incisa a rovescio; la X resa con una V con sotto un segno di interpunzione; la A con barra traversa angolata<sup>1</sup>; la D di *Deo* con parte ricurva slegata dal tratto curvilineo di base; la R di evidente eco corsiva. Da notare la legatura LX, nota a partire dal VI secolo<sup>2</sup>. Alla seconda riga CRS viene sciolto come *Crescentius*<sup>3</sup>, nome diffuso nell'onomastica epigrafica cristiana<sup>4</sup>. Gli ultimi due segni della terza riga si ipotizza possano essere di origine camuna<sup>5</sup>. Particolare è l'uso dei numerali in senso aggiuntivo e non sottrattivo come d'uso comune: la cifra minore, anteposta alla maggiore, infatti, va sommata e non tolta.

Datazione: VI-VII secolo

<sup>1</sup> GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia*, p. 30.

<sup>2</sup> A. FERRUA, *Escursioni epigrafiche nell'alto Novarese*, «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», LXIV, 2 (1973), p. 11.

<sup>3</sup> A. VALVO, *La più antica testimonianza epigrafica della cristianizzazione della Valcamonica*, «Aevum», 65, 2 (1991), p. 217.

<sup>4</sup> GREGORI, *Brescia romana*, II, pp. 96, 313, 333; cfr. Inzino.

<sup>5</sup> VALVO, *La più antica testimonianza*, p. 217.



Iscrizione graffita di Capo di Ponte  
(elaborazione grafica: R. Rachini).

GUSSAGO (Bs) - s. 21  
 ISCRIZIONE DI *MAVIORANUS*

<i>Numero di inventario:</i>	Assente.
<i>Rinvenimento:</i>	Data: 1959. Luogo: Gussago (Bs), pieve di S. Maria Assunta. Modalità: iscrizione venuta alla luce in seguito all'asportazione della calce stesa durante la peste del 1629.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra. Funzione: recinzione presbiteriale incisa a bassorilievo; smontata a metà XV secolo e riusata come pulpito, composto di due lastre e due pilastri. Dimensioni: cm 94x170 (lastra A), 94x104 (lastra B); spessore: 10; altezza lettere: 6 (max.); 3 (min.).
<i>Collocazione:</i>	Gussago (Bs), pieve di S. Maria Assunta
<i>Edizioni:</i>	assenti.

*MAVIORANUS*<sup>1</sup>

Le due lastre sono state finora considerate dalla critica come plutei di un'originaria struttura funeraria per la tipologia decorativa e gli ornati simbolici rappresentati<sup>2</sup>. Un'analisi accurata sia dell'esterno sia dell'interno della struttura, accompagnata dalla misurazione dei vari elementi, ha smentito questa teoria, portando a concludere che le due lastre non facevano parte di un sarcofago e che non furono nemmeno riusate con tale scopo. La funzione originaria dei plutei risulta essere quella di elementi di una recinzione presbiteriale; infatti le lastre presentano – analizzate nella parte interna – le cerniere di innesto per pilastri, cosa assolutamente non funzionale nel caso di un sarcofago, ma strutturalmente necessaria per una recinzione.

A caratteri maiuscoli e con andamento irregolare, la scritta, da alcuni, viene considerata come la firma dell'artista lapicida orante<sup>3</sup> (*Mavius / Mavi orans*); da altri<sup>4</sup> viene semplicemente letta con riferimento al nome del defunto (*Mavioranus*). L'analisi autoptica fa propendere per una lettura continua delle lettere, come già fece il Bognetti<sup>5</sup> (*Mavioranus*), e per un'interpretazione che vede nell'iscrizione il nome dell'artefice dell'opera. Si nota, inoltre, che, sebbene approssimativa e irregolare, l'incisione risulta contestuale all'apparato decorativo, in quanto inserita in uno spazio che sembra preordinato. Etimologicamente il nome sembra un composto di *mavis* e *oranus* (da *orans?*); *mavis* è il nome gallico del merlo (lt. *maviscus*)<sup>6</sup>.

Datazione: VII-VIII secolo.

<sup>1</sup> La legatura è stata realizzata inserendo la lettera U nella seconda concavità della N, a cui si appoggia la S sull'ultima asta.

<sup>2</sup> R. KUTZLI, *Langobardische Kunst. Die Sprache der Flechtbänder*, Stuttgart 1974, pp. 213-222; inoltre, P. GUERRINI, *La pieve e i prevosti di Gussago*, «Brixia sacra», II (1911), p. 10; G. PANAZZA, *Sculture preromaniche a Gussago*, in *Brescia, monografia storica*, Lovere, 1938, pp. 10-12; ID., *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942, p. 59; ID., *Sculture ed iscrizioni preromaniche nel territorio bresciano*, in *Atti del I Congresso di Studi longobardi*, (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Spoleto 1952, p. 430; M. BROZZI - A. TAGLIAFERRI, *Le sculture barbariche di Santa Maria Assunta in Gussago*, Cividale 1957, p. 14; PANAZZA - TAGLIAFERRI, *La diocesi*, p. 158; P. V. BEGNI REDONA, *Il pulpito di Maviorano*, in *Omaggio a Maviorano*, a cura di P. V. Begni Redona - C. Stella, Gussago 1984, p. 9; IDEM, *Le lastre del 'Pulpito di Maviorano'. In margine alla mostra "Il futuro dei longobardi"*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V, 4 (2000), pp. 110-114.

<sup>3</sup> KUTZLI, *Langobardische Kunst.*, p. 219; BROZZI - TAGLIAFERRI, *Le sculture barbariche*, p. 8; BEGNI REDONA, *Il pulpito di Maviorano*, p. 9.

<sup>4</sup> PANAZZA - TAGLIAFERRI, *La diocesi*, p. 160.

<sup>5</sup> G.P. BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, p. 426.

<sup>6</sup> D. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, IV, Graz 1954, p. 312.

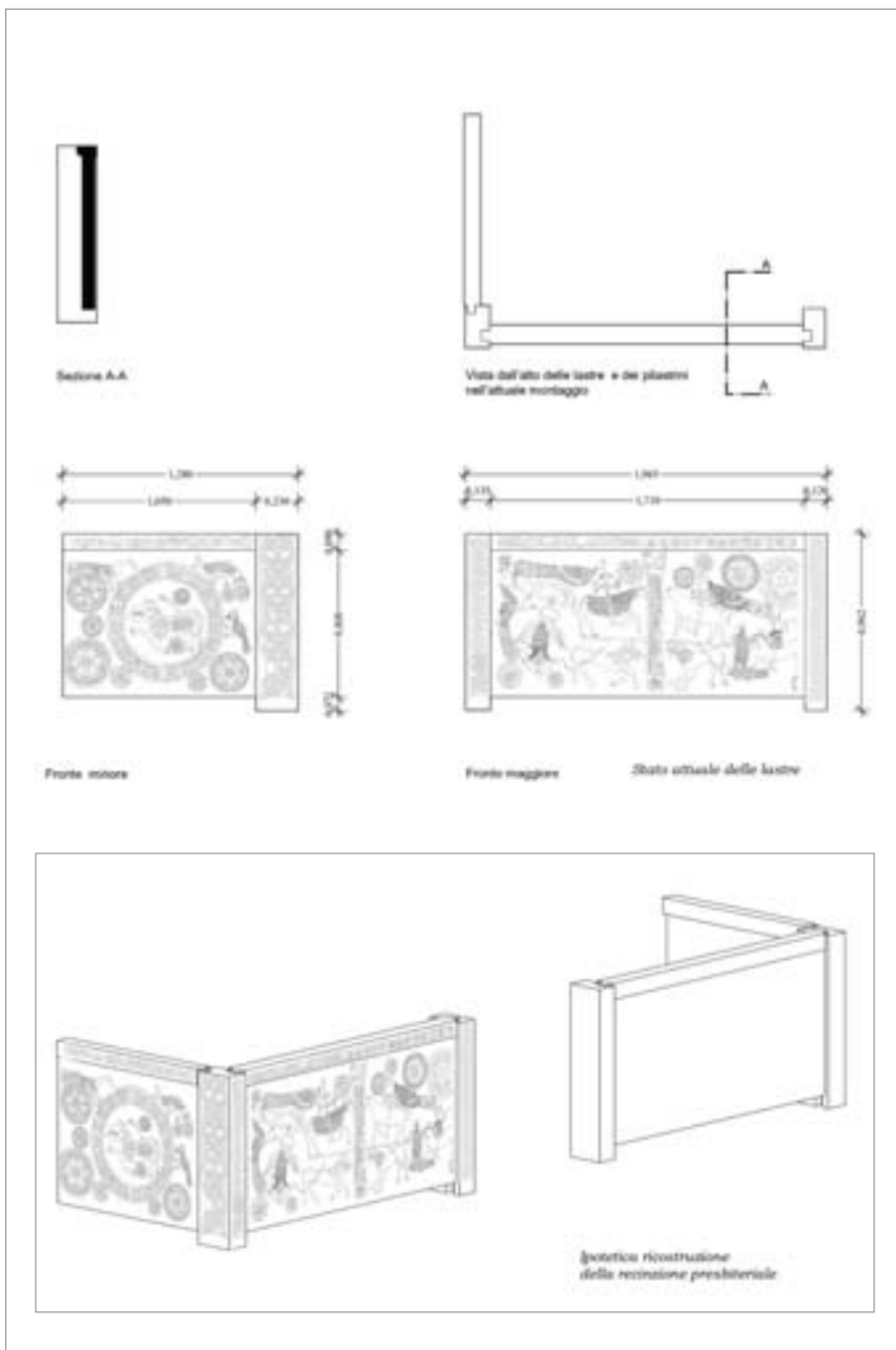


Mavioranus.





Mavioranus.



MONTICHIARI (Bs) - s. 22  
 ISCRIZIONE IN CORSIVO

- Rinvenimento:* Data: 1995.  
 Luogo: Montichiari, località Fontanelle.  
 Modalità: scavo archeologico<sup>1</sup> ad opera del Gruppo Archeologico Monteclarese di una necropoli longobarda, estesa lungo il paleoalveo del Chiese. Durante i lavori si rinvenne una tomba alla cappuccina priva di corredo (T2) a cui appartiene l'embrice in esame. Quest'ultimo – con iscrizione – costituiva la copertura della sepoltura insieme ad altri, che, invece, presentavano decorazioni a spirale.
- Tipologia del manufatto:* Forma: rettangolare.  
 Funzione: embrice sesquipedale usato come copertura di sepoltura alla cappuccina.  
 Dimensioni: cm 43,5x30; spessore: 6,5.
- Collocazione:* Brescia, deposito della Soprintendenza dei Beni Archeologici della Lombardia.

*Testo incerto*

Iscrizione in latino corsivo viene datata al VII secolo d.C. per motivi di contesto archeologico. L'iscrizione, così come gli elementi decorativi degli altri sesquipedali, sono tracciati a crudo a lieve pressione.



<sup>1</sup> Notiziario del Gruppo Archeologico Monteclarese, Montichiari 1995.

OLGIATE (LC) - s. 23  
 ISCRIZIONE DI ALDO E GRAUSO

<i>Rinvenimento:</i>	Data: ignota. Luogo: ignoto. Modalità: ignota.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra. Funzione: epigrafe funeraria. Dimensioni: cm 59x62 (I frm.); 53x40 (II frm.); 41 x 30 (III frm.); spessore: ?; altezza lettere: 3,8 (I frm.); 5 (II frm.); 3,4 (III frm.).
<i>Collocazione:</i>	Olgiate Molgora, Lecco, controfacciata S. Pietro Beolco.

*Genere forma sensu opibus*  
*affectusque decori hic duo quiescunt aequi bonitate ger<m>ani Grauso Aldo-*  
*que simul quos*  
*mundus habuit claros quosque unus transitus*  
 5 *uno sub marmore clausit s<a>eviens hos mugro per[emit]<sup>1</sup>*  
*prove dudum [---]*  
*sta pare[ntes] tempore tra[---]*  
*dulces nati d[---] tumbum deco[---]*  
*ris et rutila[---] vestram ut m[emori]am versus*  
 10 *per saecula c[an]ent*

Tr: *Qui riposano in pace Grauso e Aldo, fratelli di sangue, di aspetto, di pensiero, di potere, di affetti e di onore, di pari bontà e bellezza, uniti da un'unica morte, sepolti in un'unica tomba. Una morte violenta li strappò dalla vita. Per secoli si perpetui il loro ricordo.*

Si tratta dell'epitafio dei fratelli bresciani Aldo e Grauso<sup>2</sup>, la cui vicenda è riportata da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, V, 38-39; VI, 6) all'interno dell'epi-

sodio di Alachis. Nel brano si narra come ad Alachis, duca ribelle di Trento, venga concessa anche la giurisdizione su Brescia con il doppio scopo da parte di re Perctarit di acquistarsi come alleato il duca e di indurlo a controllare un gruppo di nobili bresciani legati al culto ariano. Tra questi emergono le figure di Aldo e Grauso, definiti nell'iscrizione *germani* – quindi fratelli di sangue – e non *gemini* – gemelli<sup>3</sup> – che, insieme ad altri, sobillano la rivolta, in quanto si rifiutano di riconoscere l'autorità regale di Cuniperto, re antia-riano, salito al trono alla morte del padre senza convocare la regolare assemblea di armati. Alachis, approfittando di un'assenza di Cuniperto, occupa il palazzo a Pavia e si fa nominare re; Cuniperto, allora, si rifugia sull'isola Comacina. Ma il tentativo di omicidio da parte di Alachis ai danni di Aldo viene smascherato e questo induce i due fratelli ad allontanare da Pavia il duca e a richiamarvi il re legittimo (*Hist. Lang.*, V, 39).

I due contendenti al trono – uno fautore di una monarchia rinnovata e antia-riana, l'altro di istanze conservatrici e ariane – si affrontano lungo l'Adda, presso Cornate (*Hist. Lang.*, V, 40-41); la battaglia ha come esito la sconfitta e la morte di Alachis. Da questo punto in poi le notizie sulla sorte dei due fratelli bresciani si fanno meno chiare e precise. Paolo Diacono riferisce di un tentativo di Cuniperto (*Hist. Lang.*, VI, 6) di eliminare Aldo e Grauso, i quali, trovato asilo in una chiesa, ottengono il perdono del re. Non si ricavano, comunque, dalla *Historia* di Paolo Diacono cenni relativi a una morte violenta (*muero peremit*)<sup>4</sup>, come invece emerge dall'iscrizione funebre rinvenuta a S. Pietro di Beolco. Forse lo scopo di Paolo Diacono è propagandistico, contro la memoria del duca ariano e a favore della clemenza di Cuniperto. Ne segue che Aldo e Grauso sono morti o per mano di Cuniperto o successivamente al 700, durante le lotte di successione al trono tra Raginperto, duca di Torino, e Ansprando e Rotari, duca di Bergamo, tutori del figlio di Cuniperto. In questo caso i due fratelli sarebbero stati sepolti a Beolco, zona ancora di scontri, dove avrebbero avuto possedimenti terrieri.

Dal punto di vista epigrafico la tipologia dei caratteri porta a confermare la datazione offerta dalle fonti letterarie, cioè VIII secolo, come dimostra il confronto con epigrafi di committenza elevata coeve<sup>5</sup>. I confronti si pongono soprattutto con Pavia, il che porta a ipotizzare che l'esecuzione della lastra possa essere avvenuta in un'officina pavese. Il motivo decorativo, presente nell'iscrizione in oggetto, è assente nelle iscrizioni di lavorazione bresciana<sup>6</sup>

Datazione: inizi VIII secolo.

<sup>1</sup> Pro *mu* <*c*> *ro* *per*[*fem*it]. *Mucro-onis* indica, in senso stretto, la punta di qualsiasi cosa il cui scopo sia ferire o tagliare; in senso lato, l'arma stessa (cfr. E. FORCELLINI, *Totius latinitatis lexicon. Opera et studio Aegidii Forcellini*, IV, Prato 1858-1874, p. 185). È attestato anche un significato simbolico, proprio in Paolo Diacono (*Carmina* 33,41), da intendersi come dolore intenso, piuttosto che come *assiduus ac gravis labor* (*Vita* 165,33).

<sup>2</sup> BANTI, *Considerazioni*, pp. 169; 176-177; G.P. BOGNETTI, *La Brescia di re Desiderio*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, pp. 419-422.

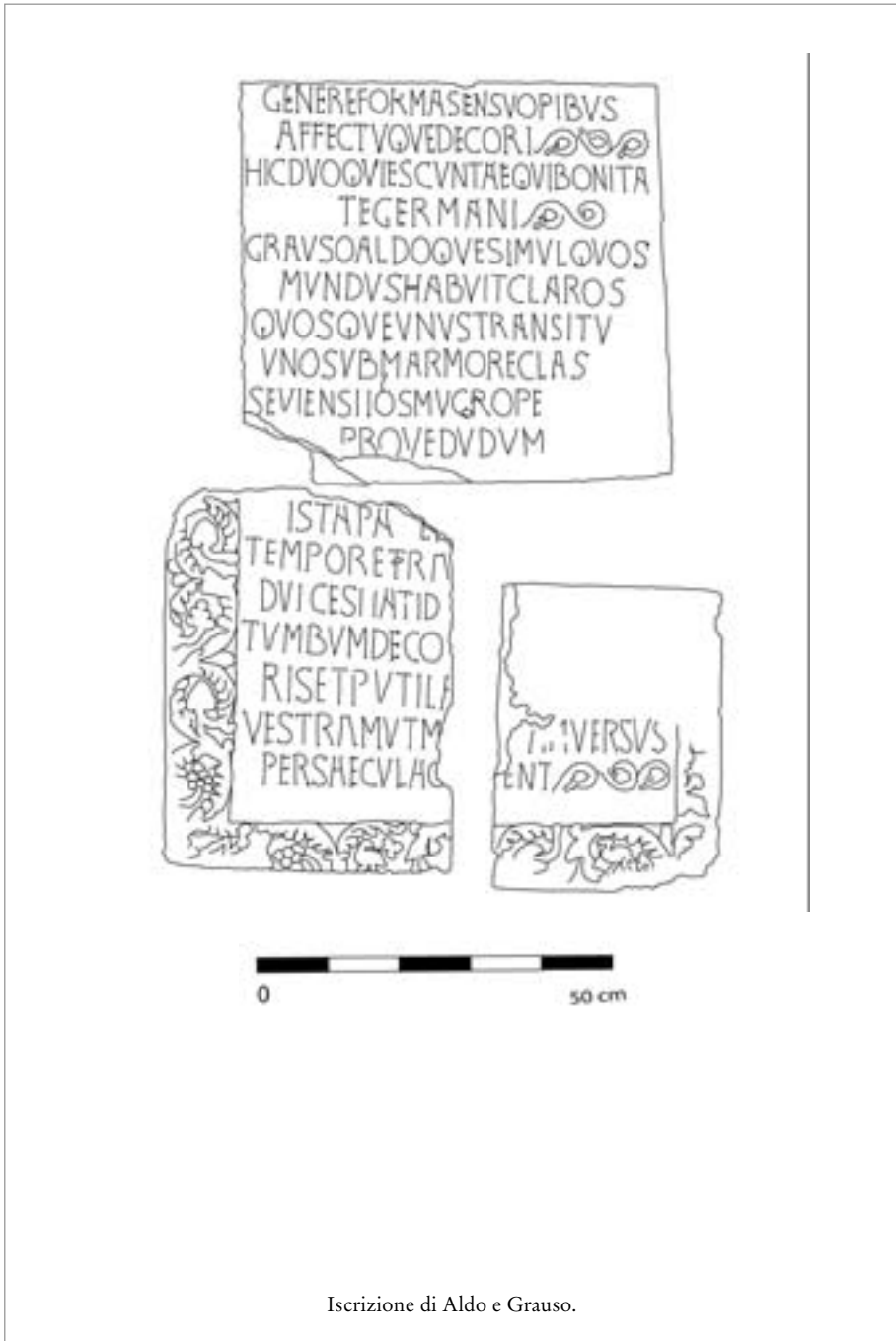
<sup>3</sup> S. LUSUARDI SIENA, *S. Pietro di Beolco*, in *L'eredità longobarda. Ritrovamenti archeologici nel milanese e nelle terre dell'Adda*, Milano 1989, scheda 6.

<sup>4</sup> Cfr. *I.It.* X, V, 1257a = *AE* 1992, 747. Si tratta di un'iscrizione rupestre rinvenuta a Cràp di Luine (Darfo Boario, Brescia) il cui testo *MUCRO* è accompagnato dalla rappresentazione grafica dell'oggetto citato, cioè un pugnale.

<sup>5</sup> GRAY, *The paleography*, pp. 61-64.

<sup>6</sup> PANAZZA, *Lapidi e sculture*, p. 250, n. 58, epigrafe di Cuniperto; p. 256, n. 66, sarcofago di Teodote; pp. 263-264, n. 75, epigrafe di Cuniperga; pp. 256-266, n. 78; p. 267, n. 80, epigrafe di Audoaldo.





BRESCIA - s. 24  
SALMO CXX

<i>Numero di inventario:</i>	MR: 5774.
<i>Rinvenimento:</i>	Data: ignota. Luogo: ignoto. Modalità: dono Averoldi.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra. Funzione: epigrafe funeraria. Dimensioni: cm 63x72 (max.), 40x45 (min.), spessore: 7; altezza lettere: 4,5-5.
<i>Collocazione:</i>	Brescia, Museo della Città, sezione "L'età altomedievale. Longobardi e Carolingi".

[--- l]evavi oculus  
 [meos] ad montes unde  
 [ve]niet auxilium mihi  
 5     auxilium meum a D(omi)no qui  
       <f>ecit caelum et terra(m)  
       non dedit in commodi  
       onem pedem tuum neq(ue)  
       dormitit qui costodi te  
       ecce non dormitavit ne  
 10     [--- ---]

Tr: *Ho alzato gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? L'aiuto verrà da Dio, che ha creato il cielo e la terra. Non fa vacillare il tuo piede, né si addormenta chi ti protegge, non si dorme né...*

Il testo riporta tre versetti del Salmo CXX<sup>1</sup> e doveva continuare al di sotto del braccio orizzontale della croce patente in positivo che divideva la lastra in quattro riquadri, con un'interessante integrazione tra testo ed elemento decorativo.



L'iscrizione, di contenuto funerario, si è conservata ottimamente; è impaginata su due colonne di 9 righe ciascuna a lettura continua. La scrittura, a solco profondo, presenta un andamento irregolare disposto lungo il tracciato (*cursus*) e un *ductus* incerto e caotico. La capitale – di media qualità – si caratterizza per una decisa compressione e sviluppo verticale.

Le lettere presentano apicature ornamentali ed intrusioni di minuscola; sono da notare la D, a forma di triangolo; la A, con traversa obliqua discendente verso destra in modo più o meno accentuato; la O, ovalizzata, quasi a goccia; la L, con tratto di base che spezza obliquamente il tratto verticale; la M, con aste divaricate e inclinate e con traverse sospese; la Q, a cerchio aperto e cauda direttamente derivante, ad eco della minuscola. Da sottolineare la presenza di nessi ripetuti: AV- VM- NE; le abbreviazioni: D(OMI)NO, segnalata da soprallineatura, e Q(UE). È presente un distinguente alla settima riga.

Rispetto al testo originale si nota l'uso di *oculus* per *oculos* alla prima riga, alla sesta *dedit i(n) commodionem* per *det in commotionem*, all'ottava *dormitit* per *dormiet* e alla nona *dormitavit* per *dormitabit*, con scambio di tempi verbali e scambio consonantico D per T e V per B.

Interessanti sono pure i confronti possibili con altre iscrizioni del periodo per quanto riguarda il testo (ciborio di S. Giorgio di Valpolicella) e anche per quanto riguarda la presenza della croce<sup>2</sup>, documentata a partire dal VI secolo in area merovingia e affermatasi in Italia dal VII, prima nel significato simbolico e apotropaico di albero della vita, per poi diffondersi sempre più in senso astratto con l'uso dell'intreccio geometrico.

Datazione: VIII secolo.

<sup>1</sup> BANTI, *Considerazioni*, pp. 167, 168; DE RUBEIS, *Le iscrizioni altomedievali*, p. 79.

<sup>2</sup> S. CASARTELLI NOVELLI, *L'immagine della croce nella scultura longobarda e nell'«entrelacs» carolingio della diocesi di Torino*, in *Riforma religiosa e arti nell'epoca carolingia*, a cura di A.A. Schmid, *Atti del XXIV Congresso Internazionale Storia dell'Arte*, Bologna 10-18 settembre 1979, Bologna 1983, pp. 109-115.



MR 5774.

SIRMIONE (Bs) - s. 25  
 ISCRIZIONE DI ADELCHI E DESIDERIO

<i>Numero di inventario:</i>	Inv. St.: 48011.
<i>Rinvenimento:</i>	Data: ignota. Luogo: Sirmione, chiesa di San Salvatore. Modalità: ignota.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra arcuata. Funzione: arco di ciborio. Dimensioni: cm 25x27 (totale: 35x40); spessore: 10; altezza lettere: 3-5.
<i>Collocazione:</i>	Sirmione, Museo Grotte di Catullo.

*[in] nomine D(omi)ni  
 [re]gnante Dom(ino) no(s)t(ro)  
 [---]ot Desiderio et  
 Adalgis re  
 ges<sup>l</sup> hu  
 nc te  
 [ctum?]vel[gurium?]<sup>2</sup>*

Tr: *In nome del Signore. Sotto il regno di Desiderio e del figlio  
 Adelchi questo ciborio...*

Iscrizione incompleta<sup>3</sup>, disposta su sei righe all'interno dell'elemento architettonico e delimitata a destra da una fascia verticale con decorazioni vegetali e volute. Il testo, eseguito con solco stretto e profondo, segue irregolarmente il *cursus*, in particolare a partire dalla terza riga; il *ductus* delle lettere è irregolare, come si nota a partire dalla terza riga. La scrittura, in lettere capitali apicate di mediocre fattura, oltre a presentare intromissioni di onciale, si caratterizza per le seguenti particolarità: la O, ovale, quasi appuntita all'estremità; la D, triangolare; la A, con traversa discendente verso destra; la S, con

curve espanse; la R, con occhiello ampio e sproporzionato, asta destra corta e sfuggente. Alla terza riga si trova un nesso di E e T. La collocazione cronologica del pezzo non presenta problemi, essendo citati Desiderio, re longobardo dal 757 al 774, e il figlio Adelchi, associato come erede al trono e coregnante. Il frammento è stato ricollegato alla chiesa monasteriale di S. Salvatore a Sirmione, fatta edificare nel 772. Da notare come, pur essendo di committenza ufficiale (a meno che il riferimento a Desiderio e ad Adelchi non sia solo un elemento datante), l'esecuzione epigrafica non risulti all'altezza. Datazione: 765-770.

<sup>1</sup> Cfr. L. BILLO, *Le iscrizioni veronesi dell'alto medioevo*, Venezia 1935, p. 31

<sup>2</sup> Cfr. GRAY, *The paleography*, p. 66, n.27: *teguo pulchro*. In un'iscrizione già del I decennio del III secolo è attestato l'uso del termine *tegurium* per indicare probabilmente una costruzione con funzione sacra. Cfr. *CIL* V, 5005 = *I.It.*, X, V, 1098 = *ILS*, 3761 = *AE* 2001, 1068: *Fatis Fata[bus] / Druinus M(arci) No[ni] / Arri Muciani c(larissimi) [v(iri) VEL co(n)s(ulis)] / actor praediorum / Tublinat(ium) tegurium / a solo impendio suo fe/cit et in tutela eius / (sester-tios) n(ummos) (ducentos) conlustrio / fundi Vettiani dedit*

<sup>3</sup> PANAZZA - TAGLIAFERRI, *La diocesi*, p. 196. G.P. BROGIOLO - S. LUSUARDI SIENA - P. SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze 1989, pp. 98-102; BANTI, *Considerazioni*, p. 176; *I Longobardi*, a cura di C. Bertelli - G.P. Brogiolo, Milano 2000, p. 494.



Sirmione: frammento di archetto.

SIRMIONE (Bs) - s. 26  
 COGITATE (*FRAMMENTO*)

<i>Numero di inventario:</i>	Assente.
<i>Rinvenimento:</i>	Data: 1981. Luogo: Sirmione, in corso Vittorio Emanuele o in via S. Maria (presso il 'Lido delle Bionde'). Modalità: rinvenimento fortuito, in seguito a lavori edilizi.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: frammento di lastra. Funzione: architrave di ciborio. Dimensioni: cm 9x24,5 (min. 18,5), altezza lettere: 6 (max.); 2,5 (min.).
<i>Collocazione:</i>	Sirmione, murato in via S. Maria Maggiore n. 8.
<i>Edizioni:</i>	Assenti.

*cogitate*

Probabile frammento<sup>1</sup>, di architrave di ciborio, come sembra dimostrare il confronto con materiale coevo<sup>2</sup>; il pezzo dovrebbe provenire dal monastero di S. Salvatore di Sirmione. Il testo, inciso con solco profondo a sezione triangolare, segue il *cursus* in modo irregolare e non presenta omogeneità nella dimensione delle lettere. Tra questi caratteri, tutti con apicatura, spicca la G, con tratto discendente di influsso onciale e la A, con coronamento sul vertice e traversa inclinata discendente verso destra, la E con asta verticale prolungata e trattini orizzontali brevi, tipico dell'epigrafia di età longobarda. Datazione: fine VIII secolo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> BANTI, *Considerazioni*, p. 167; M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica di San Salvatore a Sirmione, in Verona in età gotica e longobarda, Atti del Convegno Verona*, Verona 1982, p. 139.

<sup>2</sup> BROGIOLO - LUSUARDI SIENA - SESINO, *Ricerche su Sirmione*, pp. 115-116.

<sup>3</sup> VIII secolo: P. RUGO, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia*, I, Cittadella 1974-1978, nn. 53/127; IX secolo: *Carta Archeologica della Lombardia, Provincia di Brescia*, I, Modena 1991, p. 191 (scheda 1606).



Iscrizione "Cogitate".

MONTE SANT'ANGELO (FG) - s. 27  
ISCRIZIONI GRAFFITE

*Tipologia del manufatto:* Funzione: iscrizione graffita.

A partire dal VII secolo la grotta di San Michele a Monte Sant'Angelo inizia ad attrarre numerosi pellegrini<sup>1</sup>, anche bresciani, la cui presenza è attestata dalle scritte graffite sulle pareti della roccia. Tra i visitatori illustri si ricordano Petronace<sup>2</sup>, il cui nome, preceduto da una croce, è inciso su un capitello all'ingresso della grotta, e la stessa regina Ansa<sup>3</sup>.

Datazione: prima metà VIII secolo d.C.

<sup>1</sup> G. ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità nel medioevo. Dalla storiografia locale all'ospedale di Santa Giulia di Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI, 3-4, (2001), pp. 69-73.

<sup>2</sup> Il monaco benedettino bresciano invitato dal papa a restaurare l'abbazia di Montecassino intorno al 717-718.

<sup>3</sup> In generale si veda: *Culto e insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*, a cura di C. Carletti e G. Otranto, Atti del Convegno Internazionale (Monte Sant'Angelo, 18-21 settembre 1992), Bari 1994.

MONTE CASSINO (FR) - s. 28  
 ISCRIZIONI DI RELIQUIARIO

*Tipologia del manufatto:* Forma: teca d'argento.  
 Funzione: iscrizione incisa su reliquiario.

R PATRONACIS  
 ABBS CAS OPE EX  
 BRIXIA CASINVM DE  
 VENI<sup>1</sup>  
 D. FAUSTINVS MARTYR

Tr: *Reliquia del martire Faustino giunta da Brescia ad opera di Petronace, abate di Cassino.*

Iscrizione scolpita su un reliquiario d'argento contenente un braccio di S. Faustino di Brescia, portato a Monte Cassino dallo stesso Petronace, bresciano incaricato nel 718 dal pontefice di rifondare il monastero<sup>2</sup>. Testimonianza di questa traslazione è data dalla *Cronica monasterii Casinensis*<sup>3</sup>, dove si narra, appunto, del collocamento della reliquia a Cassino sotto l'altare dedicato alla Vergine e ai due Santi bresciani. Il reliquiario andò perduto durante l'occupazione napoleonica<sup>4</sup>. Il dono di Petronace, unito alla presenza di monaci cassinensi a Leno, ha portato al trasferimento, in virtù di scambio, di una reliquia di s. Benedetto a Leno nel 739<sup>5</sup>. Il testo è riportato in due versioni: quella del cardinale Mai e quella dello Zaccaria.

Datazione: prima metà VIII secolo.

<sup>1</sup> Il 3-4= Zaccaria (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, riporta così: BR / IXIA CASINVM DEVE / NI.

<sup>2</sup> O. BERTOLINI, *I Longobardi di Benevento e Monte Cassino*, in *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (sec. VI-IX)*, a cura di F. Avagliano, Atti del II Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Cassino - Montecassino, 27-31 maggio 1984), Montecassino 1987, pp. 55-100.

<sup>3</sup> *Cronica monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, in *MGH, Scriptores*, XXXIV, Hannoverae 1980, p. 24.

<sup>4</sup> G. PANAZZA, *L'arte dal secolo VII al secolo XI*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, pp. 542-543.

<sup>5</sup> BRACHIVZ SCTI / BNDICTI. Conservato presso la Cattedrale di Brescia, venne venduto per 100 lire e poi fuso nel 1870. Il testo dell'iscrizione è riportato dal Brunati (G. BRUNATI, *Santi Bresciani*, II, Brescia 1855, p. 253).



BRESCIA - s. 29

## ISCRIZIONE DEI CAPITELLI DEL DUOMO VECCHIO

<i>Numero di inventario:</i>	Assente.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: capitelli di imitazione corinzia. Funzione: ignota. Dimensioni: cm 39 (altezza capitello); dimensioni lettere: 5x2.
<i>Collocazione:</i>	Brescia, S. Maria Maggiore, cripta di San Filastrio <sup>1</sup> .

- 1.3) *E* rovesciata (base - colonna)
- 2.2) *O* (base)
- 2.3) *†* (base); *†* (colonna); *N* rovesciata (capitello)
- 3.1) *S* (colonna); *S* (capitello)
- 3.2) *I* (base); *D* (colonna)
- 3.3) *N* rovesciata (base - colonna)
- 3.4) *L* rovesciata (colonna)
- 4.1) *?* (base - colonna)
- 4.2) *e* (base)
- 4.3) *e* (colonna)

L'analisi riguarda le iscrizioni di lettere su basi, capitelli e relative colonne presenti nella cripta del Duomo Vecchio<sup>2</sup>, incise probabilmente con finalità di cantiere in occasione della costruzione della cripta di IX secolo citata nel "Sermone sulla traslazione delle reliquie di S. Filastrio"<sup>3</sup> del vescovo Ramperto dell'838<sup>4</sup>. È plausibile che siano state incise delle lettere guida per facilitare e organizzare il riposizionamento dei vari elementi, di cui alcuni in origine appartenenti ad una struttura architettonica precedente alla cripta del IX secolo, altri, invece, lavorati per l'occasione.

L'analisi materica<sup>5</sup> ha infatti evidenziato come le colonne siano di riuso, essendo marmi di origine non locale e confrontabili con strutture analoghe di età romana, mentre come i capitelli, di cui alcuni identici nella forma, siano in parte lavorati con materiale di riporto (marmi) e in parte con materiale cavato all'epoca (calcari) e quindi databili agli inizi del IX secolo, come

dimostrano i confronti tipologici e stilistici con altri capitelli provenienti da Brescia e provincia<sup>6</sup>.

Datazione: inizi IX secolo.

<sup>1</sup> PANAZZA, *Le Basiliche*, pp. 45-46; M.C. MAGNI, *Cryptes du haut moyen-âge en Italie: problèmes de typologie du IX jusqu'au début du IX siècle*, in *Cahiers archéologiques fin de l'antiquité et Moyen-âge*, 1978, p. 56.

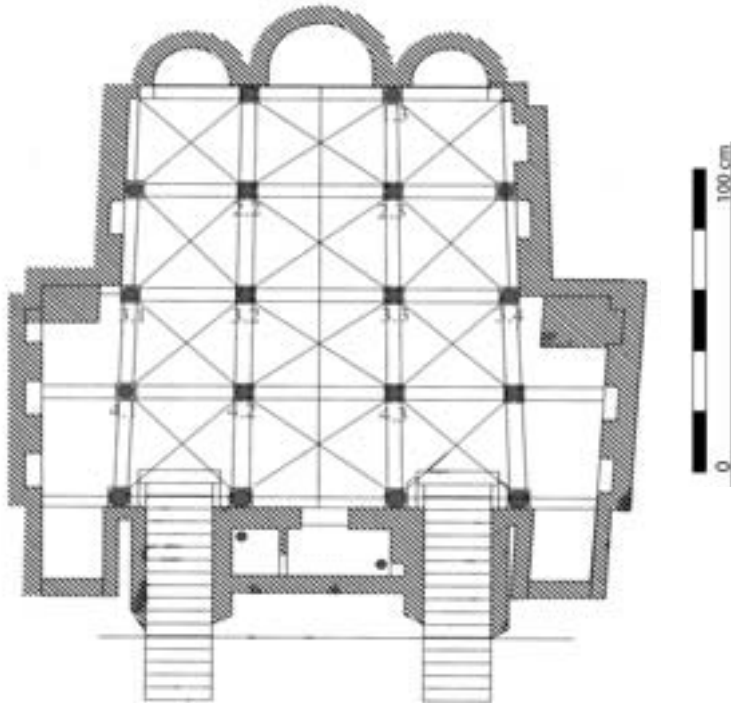
<sup>2</sup> Panazza leggeva solamente le iscrizioni pertinenti alla colonna 2.3 e 3.1., interpretandole come abbreviazioni di *sanctus* o *sancta*, v. PANAZZA - TAGLIAFERRI, *La diocesi*, pp. 36-37.

<sup>3</sup> RAMPERTI *Brixiae episcopi Sermo de translatione Beati Philastri*, in appendice a *Sancti Gauden-tii Brixiae Episcopi sermones*, pubblicati da P. Gagliardi, Padova 1720, pp. 261 segg.

<sup>4</sup> PANAZZA, *L'arte medioevale*, pp. 53-57.

<sup>5</sup> Eseguita *in situ* in collaborazione con il dott. Schirolli.

<sup>6</sup> PANAZZA, *L'arte*, pp. 540-541. Cfr. con i capitelli del campanile della chiesa dei Ss. Faustino e Giovita.



Pianta della cripta del Duomo Vecchio  
(ricostruzione: Servizio Edifici Monumentali).



BRESCIA - s. 30  
 ISCRIZIONE DI LEONE

*Rinvenimento:* Data: ignota.  
 Luogo: Brescia, via Callegari.  
 Modalità: ignota.  
*Tipologia del manufatto:* Forma: lastra.  
 Funzione: epigrafe funeraria.

*In nom(ine) D(omi)ni AMEN Leo[nis?]....*

L'iscrizione fu scoperta a Botticino da Luigi Cazzago<sup>1</sup>. L'Odorici<sup>2</sup> la riferisce al passaggio di papa Leone III per queste zone o nel 799, al ritorno dalla Francia, o nell'804 diretto a Mantova.

Venne vista dallo stesso Odorici, che riferisce che "la forma delle lettere non si allontana gran fatto da quella del V secolo", il che non stonerebbe nel contesto colto di ripresa della cultura epigrafica del IX secolo.

<sup>1</sup> Prima metà '800.

<sup>2</sup> F. ODORICI, *Storie bresciane*, III, Brescia 1854, p. 149.

BRESCIA - s. 31  
 ISCRIZIONE DI EREMPERGA

*Rinvenimento:* Data: ignota.  
 Luogo: Brescia, monastero di S. Salvatore.  
 Modalità: ignota.  
*Tipologia del manufatto:* Forma: lastra.

†  
 † *Hic requiescit*  
<sup>1</sup>*Heremberga*  
*umilis abba(tissa)*  
*in pace*

Iscrizione funeraria di Eremberga di cui parlano l'Asteazati<sup>1</sup> e l'Odorici<sup>2</sup>. Si tratterebbe della badessa vissuta nel monastero di S. Salvatore - S. Giulia intorno all'822<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Astezati vide la lapide riusata come fondo di fontana all'interno del monastero stesso. Cfr. G. ASTEZATI, *Indice dell'Archivio di S. Salvatore e S. Giulia*, BQ, ms. G.I.4, a. 1723/25, p. 82. Giovanni Astezati (1673-1747), monaco benedettino, paleografo, archivista, definito il "Muratori bresciano", si occupò degli archivi di alcuni dei più importanti monasteri di Brescia (S. Giulia, S. Faustino, S. Eufemia) e pubblicò il volume degli *Annali di S. Giulia*.

<sup>2</sup> ODORICI, *Storie bresciane*, III, pp. 175, 192.

<sup>3</sup> *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore / Santa Giulia in Brescia*, in *MGH, Libri memoriales et necrologia*, Nova series, IV, hrsg. von D. Geuenich und U. Ludwig, unter Mitwirkung von A. Angenendt, G. Muschiol, K. Schmid (†) und J. Vezin, Hannover 2000, pp. 63, 149, 183.

BRESCIA - s. 32  
 ISCRIZIONE DI UNA BADESSA SCONOSCIUTA

- Numero di inventario:* MR: 10838.  
*Rinvenimento:* Data: 1959-1962.  
 Luogo: Brescia, San Salvatore, ad ovest del campanile, nell'area dell'atrio del '400<sup>1</sup>.  
 Modalità: campagna di scavi archeologici.  
*Tipologia del manufatto:* Forma: lastra.  
 Funzione: epigrafe funeraria.  
 Dimensioni: cm 38x31,5 (max.); spessore: 4; altezza lettere: 5.  
*Collocazione:* Brescia, Museo della Città, Magazzino Mosaici.

[---]asada  
 quae bene pra[efuit]  
 [h]uius coenobii

Tr: ... (?) *che diresse ottimamente questo cenobio.*

Frammento conclusivo di iscrizione funeraria di una badessa del monastero di S. Giulia, di cui purtroppo non si è trovato il nome nell'elenco delle badesse che hanno governato il monastero<sup>2</sup>. Del testo si sono conservate solo tre righe, dalle quali emerge la tematica di elogio del defunto tipica del IX secolo. Una treccia a due capi costituisce l'elemento decorativo che incornicia l'epitaffio.

Il testo presenta un *cursus* regolare, mentre il *ductus* non è costante: le lettere, apicate e dalla forte verticalizzazione, hanno caratteri dissimili tra loro e moduli diversi. Graficamente si notano: la P, con occhiello superiore pronunciato; la R, con occhiello tondeggianti e il tratto destro più breve, quasi sospeso; la C, di modulo quadrato; la S, con le estremità pronunciate e con l'inferiore poggiante sull'ideale rigo di base.

Il testo risulta composto da elementi epigrafici che testimoniano una ripresa colta della capitale, come dimostrano altri esempi coevi<sup>3</sup>.

Dal punto di vista sintattico si rileva come all'epoca dell'incisione il verbo *praeesse* reggesse il dativo, come risulta anche da confronti con altre iscrizioni coeve<sup>4</sup>.

Datazione: IX secolo.

<sup>1</sup> PANAZZA - TAGLIAFERRI, *La diocesi*, p. 68; G. PANAZZA, *Gli scavi, l'architettura e gli affreschi della chiesa di S. Salvatore in Brescia*, in G. PANAZZA - A. PERONI, *La chiesa di San Salvatore in Brescia*, in *Atti dell'VIII CISAM*, Milano 1962, p. 40.

<sup>2</sup> *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/ Santa Giulia in Brescia*, cit.

<sup>3</sup> G. PANAZZA, *Lapidi e sculture paleocristiane e pre-romaniche di Pavia*, in *Arte del primo Millennio*, in *Atti del II CISAM*, Torino 1953, p. 230 n. 6.

<sup>4</sup> PANAZZA, *Lapidi e sculture*, p. 263 n. 74.



Iscrizione funeraria di badessa.

BRESCIA - s. 33  
 ISCRIZIONE DI MINGARDA

<i>Numero di inventario:</i>	Inv. St: 1097.
<i>Rinvenimento:</i>	Data: 1979. Luogo: Brescia, Monastero di S. Giulia, chiostro sud-ovest. Modalità: scavi archeologici.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra in 2 frammenti. Funzione: epigrafe funeraria. Dimensioni: cm 87x69,5 (altezza min.: 52); spessore: 7,5; altezza lettere: 4-4,5.
<i>Collocazione:</i>	Brescia, Museo della Città, sezione "Storia del Monastero".

*XR* (braccio di croce) *Mingarda*  
 (braccio di croce) [---]sa

Iscrizione funeraria frammentaria di Mingarda<sup>1</sup>, probabile badessa del monastero. La lastra, ridotta in due frammenti, presenta i bordi con cornice e, al centro, una croce decorata all'interno da un intreccio a quattro capi.

*Ductus* e *cursus* (allineamento) sono regolari: indice, questo, insieme alla precisione e raffinatezza dell'incisione, della buona qualità dell'opera, inseribile in un arco cronologico di pieno IX secolo, come dimostra anche il ricorso alla grafia della capitale quadrata verticalizzata.

La datazione è avvallata anche dalla tipologia della decorazione della lastra, che presenta una croce stilizzata con intreccio geometrico (*entrlacs*), elemento tipico dell'età carolingia<sup>2</sup>, quando si inizia a raffigurare in maniera



astratta l'albero della vita, rappresentato invece come semplice disegno simbolico in periodo longobardo (cfr. s. 24).

Datazione: IX secolo.

<sup>1</sup> Nome composto da una prima parte, il tema *erm*, *ermin* riferito al semidio Ermin, e da una seconda, il suffisso *-gardi* = *domus*; al femminile *(er)men -*, *(er)min-garda*. TRAUZZI, *Attraverso l'onomastica*, p.20.

<sup>2</sup> CASARTELLI NOVELLI, *L'immagine della croce*, pp. 109-115.



Iscrizione funeraria di badessa.

LENO (BS) - s. 34  
 ISCRIZIONE DI ANSELMO

<i>Numero di inventario:</i>	MR: 10443.
<i>Rinvenimento:</i>	Data: ignota. Luogo: abbazia di Leno. Modalità: ignota.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra in due frammenti. Funzione: epigrafe funeraria. Dimensioni: cm 146x66 (max.); 112x55,5 (min.); spessore: 12; altezza lettere: 5,5-7.
<i>Collocazione:</i>	Brescia, Museo della Città, sezione "L'età altomedievale. Longobardi e Carolingi".

*Hic requiescit  
 in pace Anselmus  
 de vico A[- - -]  
 qui obiit (die sexto) id(us) apri(les)  
 5 feria (secunda) lun(a vicesima) ind(ictione decima)<sup>1</sup>*

Tr: *Qui riposa in pace Anselmo, originario di ..., che morì lunedì 8 aprile...*

Epitaffio di Anselmo, il cui nome rimanda a un'origine germanica<sup>2</sup>. L'iscrizione è frammentaria, di buona fattura, spezzata in due frammenti e disposta su 5 righe prive di impaginatura. Le lettere, rubricate e apicate, eseguite con solco sottile, seguono un *cursus* preciso e un *ductus* regolare e raffinato, sebbene tendente a un'accentuata verticalizzazione. Da notare, graficamente, la M con traverse allungate fino a toccare il limite inferiore della riga; la O e la Q dal modulo largo; la A, con traversa alta. Sono presenti abbreviazioni segnalate da una breve sopralineatura non rubricata: *ind(ictione)* all'ultima riga. Il ricorso al sistema dell'indizione<sup>3</sup> (ciclo di 5 anni dal 287 d.C. e di 15 dal 312, con inizio il 1° settembre di ogni anno), risulta documentato nelle

iscrizioni a partire dal V secolo<sup>4</sup>. Il buon livello della capitale porta a una datazione di pieno IX secolo<sup>5</sup>, quando si manifesta una migliore qualità dell'esecuzione epigrafica, e induce a ipotizzare una committenza elevata.

Datazione: IX secolo.

<sup>1</sup> GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia*, p. 218.

<sup>2</sup> Nome di origine germanica, derivato dall'alto germanico Anseheim/Anselm; attestato dalla fine del VI secolo d.C., viene latinizzato in Anselmus/Anselmus. C. TAGLIAVINI, *Un nome al giorno. Origine e storia dei nomi di persona italiani*, Torino 1955, p. 124. La terminazione *hel-mus* deriva da *helma* = *defensio* (TRAUZZI, *Attraverso l'onomastica*, p. 36)

<sup>3</sup> In età imperiale indica l'esproprio di beni di varia natura ad uso dell'esercito e della corte. Dall'età di Diocleziano (fine III d.C.) il termine viene utilizzato per datare l'anno finanziario, che ha inizio dal 1 settembre, secondo un ciclo di 5 anni dal 287, di 15 dal 312. *The Oxford Classical Dictionary*, a cura di S. Hornblower - A. Spawforth Oxford 1996, pp. 754-755.

<sup>4</sup> GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia*, pp. 218-219. La prima attestazione è un'iscrizione greca rinvenuta a Como e datata al 401 (K, 2300). L'uso, invece, di *luna* è da far risalire ai secc. IV-V, quello di *feriae* ai secc. V-VI.

<sup>5</sup> DE RUBEIS, *Le iscrizioni*, p. 81.



MR 10443  
(foto: Musei Civici d'Arte e Storia di Brescia).

BRESCIA - S. 35  
 ISCRIZIONE DEL PRESBITERO ALBERICO

<i>Numero di inventario:</i>	MR: 5775
<i>Rinvenimento:</i>	Data: 1885. Luogo: Duomo Vecchio, riuso <sup>1</sup> . Modalità: ignota.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra in 5 frammenti. Funzione: epigrafe funeraria. Dimensioni: cm 60x145 (max); 56x130 (min); spessore: 16; altezza lettere: 3-4.
<i>Collocazione:</i>	Brescia, Museo della Città, sezione “L’età altomedievale. Longobardi e Carolingi”.

† hoc in s[a]rcofago requie[scu]nt membra sepulta  
 Albe[r]ici sobrii presbiterique pii  
 Exo[r]diarius illustris per tempora quaedam  
 [---] ui co[---]am exstitit Ecclesiae  
 5 D(omi)n[o] [-+]mulatu<sup>2</sup> nocte dieque  
 a[---] deditus obsequiis  
 miti[s eloquio?] nec non sermone benignus  
 cunc[tis]<sup>3</sup> [---] at pacis amator erat.  
 [q]ui le[gis hoc car?]men rogitō dic mente serena  
 10 [in XP(ist)O?] praemia possideat.

Tr: *Qui, in questa tomba, riposa il corpo di Alberico, presbitero pio e puro. Grande exordiaris resse la Chiesa seguendo i precetti divini. Notte e giorno dedito alle preghiere, benevolo nonché amorevole verso tutti nei suoi discorsi e grande amante della pace. Ti prego, tu che leggi questo epitaffio, prega con animo sereno che lui possa avere la vita eterna.*

La lastra, frammentaria (5 frammenti) e parzialmente ricomposta, riporta l’epitaffio del presbitero Alberico, composto in distici elegiaci – come sug-

gerisce la definizione di *carmen* alla penultima riga – preceduti da una croce; in esso si elogiano le virtù del defunto: il suo comportamento sobrio, la dedizione all'ufficio, il suo amore per la pace, il carattere mite e benevolo verso gli altri. Alla fine compare l'usuale richiesta di preghiere per il defunto. Ogni verso è composto da un pensiero di senso compiuto e risulta diviso in corrispondenza delle linee 7 e 8 in una parte di esaltazione delle doti morali del defunto e in una parte strutturata nella sua corrispondente litote. All'inizio si ricordano gli incarichi ricoperti da Alberico, fra i quali si propone di integrare *exor[---]ius* della l. 3 con il possibile *exordiarius*, cioè colui che intona il canto sacro<sup>4</sup>.

La scrittura è eseguita in caratteri capitali di qualità scadente, non ben allineati; il *ductus* è irregolare. Le lettere, con apicatura, si distinguono nei seguenti casi: la M presenta traverse oblique pronunciate, la R l'occhiello pronunciato e tondeggianti simile all'onciale e tratto destro più breve del sinistro e sospeso, la S le estremità pronunciate, la Q la *cauda* riassunta, la G la coda curvilinea, la C la forma quadrata. Alla terza, alla quarta e alla decima riga si nota il nesso AE. Relativamente all'onomastica, si nota l'origine germanica del nome Alberico.

Datazione: fine IX secolo.

<sup>1</sup> BANTI, *Considerazioni*, p. 172.

<sup>2</sup> Banti (BANTI, *Considerazioni*, pp. 163-177) e De Rubeis (didascalia del pezzo nell'allestimento museale) leggono *famulatu*; non si esclude una lettura diversa, quale *simulatu*. La ricognizione autoptica non consente allo stato attuale di riconoscere di quale lettera si tratti. Comunque la parola risulta composta da non più di 8 lettere.

<sup>3</sup> E.g.: *cunctis caritate fidelis* (PANAZZA, *Lapidi e sculture*, p. 248, n. 52).

<sup>4</sup> DU CANGE, *Glossarium mediae*, III, pp. 366-367.



MR 5775

(foto: Musei Civici d'Arte e Storia di Brescia).

LENO (Bs) - s. 36  
 ISCRIZIONE DELL'ABATE MAGNO

<i>Numero di inventario:</i>	MR: 10442.
<i>Rinvenimento:</i>	Data: ignota. Luogo: abbazia di Leno, murata sulla porta di una casa contigua all'abbazia, poi trasportata presso il muro esteriore della sagrestia, e qui vista dallo Zaccaria (1767). Modalità: ignota.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra. Funzione: epigrafe funeraria. Dimensioni: cm 38x73,5; spessore: 10; altezza lettere 7,5-8.
<i>Collocazione:</i>	Brescia, Museo della Città, sezione "L'età altomedievale. Longobardi e Carolingi".

† *Hic requiescet  
 Magnus abba in pa  
 ce*

Tr: *Qui riposa in pace l'abate Magno...*

Epigrafe funeraria dedicata a *Magnus*<sup>1</sup>, abate dell'abbazia di Leno, come proverebbe il rinvenimento della lastra nelle vicinanze del complesso monasteriale. Secondo l'ordine cronologico degli abati di Leno, *Magnus* risulterebbe settimo, tra Remigio e Alberto, e sarebbe da collocare cronologicamente nell'869<sup>2</sup>. L'iscrizione si svolge su 3 linee ed è eseguita con solco profondo ma sottile; è di buona fattura, come dimostra la regolarità di *cursus* (allineamento) e *ductus*, con una tendenza alla verticalizzazione delle lettere. Per quanto riguarda la paleografia, è da notare la R, con tratto destro curvo e ripiegato; la Q, con cauda riassunta; la C, nella forma quadrata; la M, con traverse brevi; la A, con vertice a ponte – a volte privo di chiusura – e traversa alta; la G,



con trattino verticale a ricciolo all'interno del corpo della lettera. Sono presenti apicature e distinguenti a forma di triangolo, singoli o doppi<sup>3</sup>. Si nota l'uso di *requiscet* per *requiescit*; la formula "*requiescit in pace*" è presente a partire dalla fine del IV secolo e, soprattutto, dal VI secolo<sup>4</sup>. Il testo è preceduto da una croce latina.

Datazione: fine IX secolo.

<sup>1</sup> BANTI, *Considerazioni*, p. 172.

<sup>2</sup> ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 18.

<sup>3</sup> Il distinguente a triangolo doppio finale sembra avere la funzione di concludere il testo, che infatti si presenta di senso compiuto.

<sup>4</sup> GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia*, p. 193.



MR 10442

(foto: Musei Civici d'Arte e Storia di Brescia).

LENO (Bs) - s. 37  
 ISCRIZIONE DI UN ABATE

- Numero di inventario:* Inv. St.: 11-255.  
*Rinvenimento:* Data: 1835.  
 Luogo: Nel '700 Asteazati<sup>1</sup> la vide riutilizzata come parte di una fontana presso il Monastero di S. Giulia. Proveniente da Leno<sup>2</sup>.  
 Modalità: rinvenuta durante lavori di rifacimento del piano stradale dell'attuale via Musei<sup>3</sup>.  
*Tipologia del manufatto:* Forma: lastra.  
 Funzione: epigrafe funeraria.  
 Dimensioni: cm 74,5 (56,5 min.) x 166,5 (max.); spessore: 13; altezza lettere: 3,5-4,5.  
*Collocazione:* Brescia, Museo della Città, sezione "Storia del Monastero".

ω moribus egregi[is][---]a  
 nobilis ex ge[nere][---]o  
 huius quin etiam coeno[bii][---]s  
 exemplum multi[s---][---]t  
 5 dicitur abbatis S(an)c(t)i<sup>4</sup> Ben[e]dicti  
 α totis implese virib[u]s  
 o quicum<q>(ue) suum scp vel sci[---]tu  
 in XP(IST)O valeat<sup>5</sup> dici[t]o

l. 7: quicummo.

Tr: ... abate di San Benedetto notevole per moralità, nobile per stirpe... anzi modello di questo cenobio per molti; fu completo di tutte le virtù. O tu, chiunque tu sia, prega che la sua anima, riposi in Cristo.

Il testo funerario in distici elegiaci composto<sup>6</sup> per un abate benedettino, sembra dell'abbazia di Leno, forse morto a S. Giulia<sup>7</sup>, elogia il defunto per le

sue qualità e rivolge una richiesta di preghiere per la salvezza della sua anima. L'iscrizione, di buona fattura, ridotta in 2 frammenti, con interruzione del testo, e disposta su 8 linee, con spaziatura dopo le prime 4. I margini del testo risultano ben allineati e lo specchio epigrafico è bordato da una cornice che presenta ai lati una decorazione composta da due nastri intrecciati simmetricamente. La decorazione di sinistra è interrotta dal braccio di una croce greca finemente incisa, che divide in due anche il testo dell'iscrizione. La capitale, incisa con solco triangolare profondo, è di tipo epigrafico apicato, tendente, pur nella sua verticalità, al quadrato per la maggior parte delle lettere (G, M, L, P); la scrittura, pur non seguendo regolarmente il *cursus*, presenta caratteri omogenei. Da osservare la lettera R, con occhiello pronunciato e tondeggianti di impronta onciale; la B, con occhielli distanziati; la S, leggermente inclinata in avanti, con tratti curvilinei accentuati; la C, che compare nella forma quadrata solo nell'ultima riga; la Q, con *cauda* riassunta. Alla fine di ogni linea sono presenti distinguenti a foglia di edera alternati a distinguenti a punto. Da notare  $\omega$  e  $\alpha$  come incipit del secondo e del sesto rigo, dove sono sottolineate le qualità dell'abate. Dal punto di vista paleografico (ripresa della capitale quadrata) e tematico (elogio del defunto e richiesta di suffragi), l'iscrizione rientra nel clima culturale carolingio. La decorazione a intreccio<sup>8</sup> geometrico vede una notevole diffusione in Italia a partire dalla prima metà del IX secolo come risultato di una riforma religiosa<sup>9</sup>, che si accompagna anche alla riforma artistica della rinascenza carolingia, e che vede l'elaborazione di una "forma simbolica"<sup>10</sup>. Ne è un esempio la trasformazione della croce da simbolo apotropaico a forma astratta e geometrica. Nel caso specifico dell'iscrizione in esame, la croce mantiene la struttura e il significato di albero della vita, da cui dipartono l' $\alpha$  e l' $\omega$  dell'esistenza dell'uomo, secondo una nuova morfologia stilizzata.

Datazione: fine IX secolo.

<sup>1</sup> ASTEZATI, *Indice dell'Archivio di S. Salvatore*, p. 82.

<sup>2</sup> Il contenuto dell'iscrizione fa riferimento a un abate di monastero benedettino; se ne deduce, quindi, la provenienza da Leno, unico monastero benedettino maschile all'epoca in territorio bresciano.

<sup>3</sup> G. JOLI, *Iscrizioni bresciane pagane e cristiane*, BQ, fondo Odorici, ms. O.VI.13, p. 205.

<sup>4</sup> Abbreviazione non rubricata e con soprilineatura: *SCI*.

<sup>5</sup> Rubricatura incompleta della L; manca anche la rubricatura del punto distinguente.

<sup>6</sup> BANTI, *Considerazioni*, p. 173.

<sup>7</sup> PANAZZA - TAGLIAFERRI, *La diocesi*, pp. 70-72; PANAZZA, *L'arte medioevale*, p. 59.

<sup>8</sup> CASARTELLI NOVELLI, *L'immagine della croce*, pp. 109-115.

<sup>9</sup> Concilio di Parigi (825), dove si ribadisce la linea iconoclasta, quindi la condanna del culto della immagini.

<sup>10</sup> CASARTELLI NOVELLI, *L'immagine della croce*, p. 110.



MR 5772.

BRESCIA - s. 38  
 ISCRIZIONE DI TAFO

<i>Numero di inventario:</i>	MR: 10445.
<i>Rinvenimento:</i>	Data: 1893 <sup>1</sup> . Luogo: Duomo Vecchio, riutilizzo in un pilastro <sup>2</sup> . Modalità: lavori edili.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra. Funzione: epigrafe funeraria. Dimensioni: cm 51x135; spessore: 20; altezza lettere: 4.
<i>Collocazione:</i>	Brescia, Museo della Città , sezione “L’età altomedievale. Longobardi e Carolingi”.

[-----] qui fuerat mitis patiens humilisq(ue) sacer[dos]  
 ingenio pollens nobilitate vigens  
 vita nam semper Chr(ist)i spem rite regebat  
 illius metam novimus esse bonam  
 5 tum p(ro)prio reddens animam de corpore pulchr[am]  
 corpus humo sepelit sp(iritu)s astra petit  
 vos rogo lectores qui carpitis acta Taphonis  
 in D(omi)no valeas dicite corde pio  
 anno dominicae incarnationis DCCCXCVII. ind(ictione) [---]  
 10 (tertio die) id(uum) aprilium feliciter migravit ad Chr(istu)m.

Tr: A Tafo, che fu ministro di Cristo, mite, paziente e umile, ricco di ingegno, splendente di nobiltà. Viveva sempre nella speranza di Cristo secondo il nostro credo. E noi abbiamo visto che i suoi fini erano santi. Ora restituisce la sua nobile anima dal corpo: corpo che ora è nella terra, anima che ora si leva verso il cielo. Prego voi lettori che venite a conoscenza delle opere di Tafo di pregare con cuore pio: “Tafo, che tu possa essere in gloria presso Dio”. L’11 aprile 897 Tafo salì in cielo.

L'iscrizione, mancante della parte iniziale e di alcune lettere in fine di linea a destra è dedicata a Tafo<sup>3</sup>, *sacerdos*, e si sviluppa su 10 righe, le prime 8 delle quali sono distici elegiaci: probabilmente manca il distico iniziale.

Come negli altri epitaffi coevi anche in questo si esaltano le doti spirituali del defunto, quali la mitezza, l'umiltà, senza dimenticare – dopo i doni divini – le qualità umane, come l'ingegno e la nobiltà d'animo. La vita di Tafo, sempre vissuta in Cristo, diviene motivo di esemplarità e di certezza della sua vicinanza a Dio in cielo. Nel finale si chiede ai lettori di pregare Dio per il defunto. Tra le particolarità di rilievo si sottolinea l'assenza di elementi che suggeriscano la collocazione sociale di Tafo, che viene ricordato solo come *sacerdos*, senza accennare alla stirpe di origine, come inizia a essere tipico in quest'epoca. Sono presenti due formule che indicano la complessità del testo e sono tipiche del periodo carolingio, le quali consentono confronti con iscrizioni coeve: *spiritus alta petit* in opposizione a *corpus humo sepelit*, opposizione corpo-anima che si ritrova nell'epitaffio perduto del vescovo Landolfo I (fine sec. IX): *tellus ossa tegit, spiritus alta petit*, ma anche nel pluteo di Sigualdo a S. Maria Assunta di Cividale e nei testi di Alcuino<sup>4</sup>. La scrittura segue un *cursus* regolare e un *ductus* omogeneo, con risultati di buona qualità. Si tratta di una grafia tracciata con solco preciso e pulito, in caratteri capitali, pur con la consueta verticalizzazione.

Sono degne di nota le seguenti lettere: la A, con coronamento a ponte sul vertice; la G e la C nella forma quadrata; la M, di modulo quadrato, con traverse lunghe poggianti sul rigo di base; la Q, con *cauda* riassunta; la R, con tratto destro più breve del sinistro ma reso in modo elegante. Sono presenti distinguenti a forma di punto lungo il testo e ad edera alla fine. Classiche le abbreviazioni, soprinalineate da un trattino orizzontale: *SP(IRITU)*, *D(OMI)NO*, *ID(US)*, *CHR(ISTU)M* e *CHR(IST)I*; particolare l'abbreviazione *P(RO)PRIO*, forse desunta dall'uso letterario.

Datazione: 11 aprile 897<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> PANAZZA, *Le Basiliche paleocristiane*, p. 10.

<sup>2</sup> PANAZZA, *L'arte medioevale*, pp. 59-60.

<sup>3</sup> BANTI, *Considerazioni*, p. 171; GRAY, *The paleography*, p. 151, n. 154.

<sup>4</sup> DE RUBEIS, *Le iscrizioni*, p. 81.

<sup>5</sup> L'iscrizione non presenta problemi di datazione: nelle ultime due righe si ricorda, infatti, la data di morte, l'11 aprile 897, quindi in piena età carolingia, come dimostrano le tematiche testuali e le caratteristiche paleografiche e, in generale, epigrafiche.



MR 5772.

BRESCIA - s. 39  
 ISCRIZIONI AFFRESCATE<sup>1</sup>

1)

*Tipologia del manufatto:* Funzione: iscrizione dedicatoria.

*Collocazione:* Brescia, chiesa di San Salvatore, navata centrale parete sud.

---AN---REGNANTEM DESIDERIUM TIRO HLIV[DOVICVS]  
 vel HLIV[OTHARIVS]

Iscrizione a caratteri maiuscoli di colore bianco su fondo rosso<sup>2</sup>. In caso accusativo si ricorda re Desiderio, mentre in nominativo si fa riferimento a uno degli eredi di Carlo Magno: Lotario o Ludovico II<sup>3</sup>. Nell'856 a Lotario sarebbe succeduto il figlio Ludovico II, che quindi assunse anche il controllo del monastero di San Salvatore. Entrambi i sovrani ebbero stretti contatti con il cenobio: Lotario nell'834 aveva consegnato l'abbazia alla moglie Ermengarda e poi alla figlia Gisela nell'851, mentre nell'859 era subentrata la figlia di Ludovico, Gisela.

Datazione: seconda metà del IX secolo<sup>4</sup>, probabilmente sotto il regno di Ludovico, che potrebbe aver comunque intitolato l'iscrizione in memoria del padre<sup>5</sup>.

2)

*Tipologia del manufatto:* Funzione: iscrizione dedicatoria.

*Collocazione:* Brescia, chiesa di San Salvatore, navata centrale parete sud.

FILI

Iscrizione a caratteri bianchi su fondo verde-azzurro<sup>6</sup>.

3)

*Tipologia del manufatto:* Funzione: iscrizione dedicatoria.

*Collocazione:* Brescia, chiesa di San Salvatore, navata settentrionale, parete nord.



*STIHS*  
*SUM ITERUM*  
*ICLPR*

-----  
 -----

*RCV*

Si tratta di un'iscrizione a caratteri bianchi su fondo rosso, che doveva occupare lo spazio di cinque o sei righe: ne restano quattro incomplete. Sotto questa iscrizione si trovano altri tre caratteri di colore bianco sempre su fascia di sfondo rosso. Il tutto si estendeva fino al bardellone dell'arco<sup>7</sup>.

4)

*Tipologia del manufatto:* Funzione: iscrizione dedicatoria.

*Rinvenimento:* Data: 1956-1958.

Luogo: nel gruppo dei frammenti rinvenuti presso il colonnato settentrionale, nell'intercapedine tra le fondazioni della parete nord di San Salvatore e le cappelle rinascimentali, nella zona del campanile, presso la parete meridionale della chiesa, nell'intercapedine fra la parete meridionale e la scala sud di accesso alla cripta.

Modalità: scavo archeologico diretto da G. Panazza<sup>8</sup>.

Data: ignota.

*Collocazione:* Brescia, magazzini Musei Civici d'arte e storia.

*SCS*

*C*

*A*

La prima è un'iscrizione a lettere bianche su fondo azzurro. La seconda ha base verde-azzurra con lettera in rosso. La terza presenta l'iscrizione in bianco e il fondo verde azzurro. Panazza ipotizza l'appartenenza di questi fram-

menti alla prima chiesa di San Salvatore, in quanto notevolmente diversi per tecnica agli affreschi ancora *in situ*. Le caratteristiche paleografiche li avvicinano alle iscrizioni presenti nella cappella di San Quirico in Santa Maria Antiqua. Per quanto riguarda invece l'uso del colore e la sua stesura, non ci sono diversità rispetto alle iscrizioni affrescate del San Salvatore attuale.

5)

*Tipologia del manufatto:* Funzione: iscrizione dedicatoria.

*Collocazione:* Brescia, San Salvatore, cripta, spalla della porta finestra settentrionale.

-----

-----

*s?r?---lie**---cescus dict(us)*

5

*[Epi]menei**[Iu]stissim[i]**---fine**---li*

Si tratta di un'iscrizione di colore rosso bruno su sfondo bianco. Secondo Panazza si tratterebbero di versi appartenenti a una preghiera<sup>9</sup>. Si è voluto leggere alla quinta e alla sesta linea i nomi dei martiri Epimeneo e Giustissimo<sup>10</sup>, le cui reliquie erano custodite nella cripta della chiesa, dopo essere state portate da Roma per concessione di papa Paolo I nel 762<sup>11</sup> oppure rapinate ancora da Astolfo nell'assedio del 756<sup>12</sup>. I resti dei martiri erano custoditi insieme a quelli di Castore, Anastasio, Firmo e Rustico nella terza arca, ipotizzabile vicino alla porta settentrionale di accesso alla cripta.

6)

*Tipologia del manufatto:* Funzione: iscrizione dedicatoria.

*Collocazione:* Brescia, chiesa di San Salvatore, cripta. Giro absidale ad ovest della porta meridionale.

VIC

Si tratta di un'iscrizione di colore rosso che appare sotto i frammenti di affresco contemporanei a quelli della chiesa. Se ne deduce l'antiorità della stessa e la sua probabile appartenenza a una fase precedente, come dimostrerebbe la somiglianza con i frammenti rinvenuti nella campagna di scavo 1956-59. Della stessa tipologia sono altri frammenti riscontrabili sempre nella cripta<sup>13</sup>.

<sup>1</sup> In generale si vedano: PANAZZA, *Gli scavi, l'architettura e gli affreschi*, pp. 65-205; B.B. ANDERSON, *The Frescoes of San Salvatore at Brescia*, University of Berkeley, California 1976; S. GAVINELLI, *Il gallo di Ramperto: potere, simboli e scrittura a Brescia nel secolo IX*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura per i 65 anni di Agostino Sottili*, I, a cura di F. Forner - C. M. Monti - P. G. Schmidt, Milano 2005, pp. 402-406 dove si confronta l'iscrizione *picta* con il coevo repertorio epigrafico minimo dell'Italia settentrionale.

<sup>2</sup> PANAZZA, *Gli scavi, l'architettura e gli affreschi*, p. 95; M. EXNER, *Gemalte monumentale Inschriften*, in *Inscript und Material. Inscript und Buchschrift*, a cura di W. Koch - C. Steiniger, München 1999, pp. 15-18.

<sup>3</sup> Morto a Brescia nell'875 e temporaneamente sepolto nella cripta di S. Maria Maggiore. PANAZZA, *Le Basiliche*, p. 45.

<sup>4</sup> Si ipotizza tale datazione anche per le altre iscrizioni in esame.

<sup>5</sup> Flavia De Rubeis colloca cronologicamente l'iscrizione all'VIII secolo, escludendo confronti con i caratteri paleografici delle iscrizioni caroline di IX secolo. F. DE RUBEIS, *Desiderio re o Ludovico imperatore?*, in *L'età altomedievale*, Milano 1999, pp. 103-104.

<sup>6</sup> PANAZZA, *Gli scavi, l'architettura e gli affreschi*, p. 77.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 100.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 23, 24, 194.

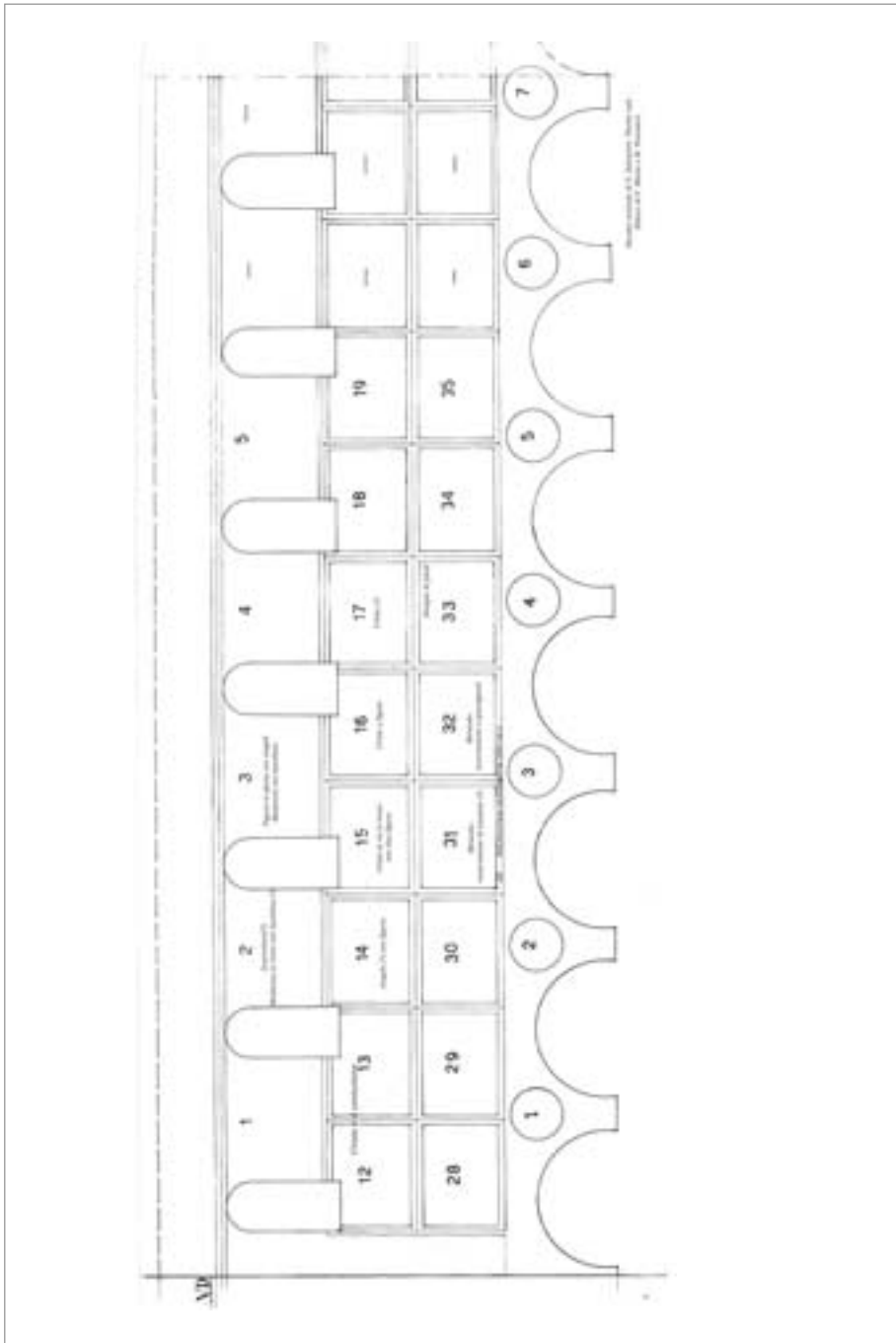
<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 61.

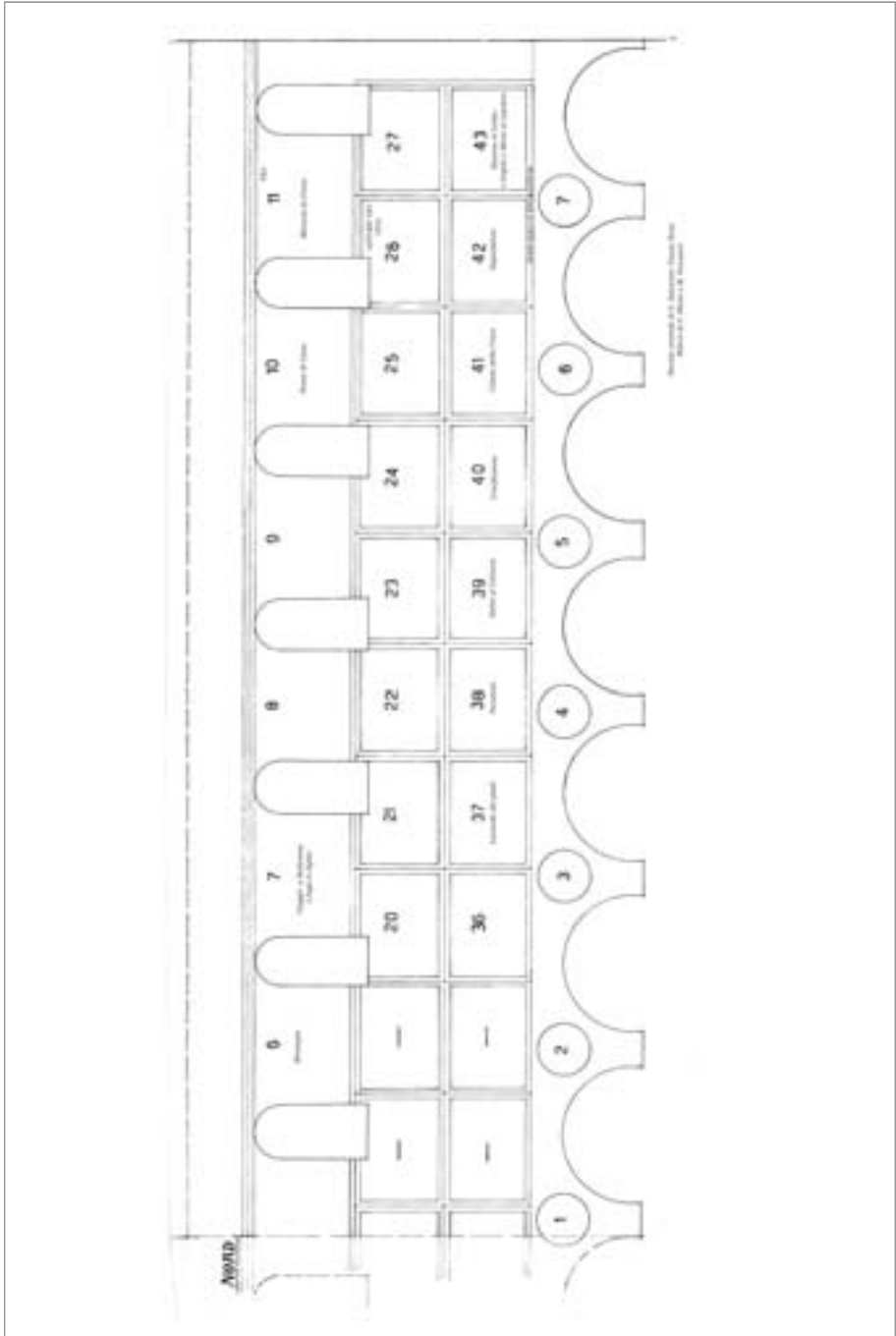
<sup>10</sup> *Liber ordinarius*, BQ, ms. H.VI.11, ff. 34v-35r. Per uno studio approfondito del codice si veda: S. GAVINELLI, *La liturgia del cenobio di Santa Giulia in età comunale e signorile attraverso il Liber ordinarius, in Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 121-138; G. ARCHETTI, *Per la storia di S. Giulia nel medioevo. Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V, 1-2 (2000), pp. 13-32 *passim*.

<sup>11</sup> G.P. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli - G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 108-109, 144-146.

<sup>12</sup> P. TOMEA, *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, pp. 46-56.

<sup>13</sup> PANAZZA, *Gli scavi, l'architettura e gli affreschi*, pp. 37-38, 100.







S. Salvatore, affresco parete sud navata centrale (in alto)  
e affresco parete nord navata centrale.



S. Salvatore, affresco parete della cripta  
e iscrizioni affrescate.

BRESCIA - S. 40  
 GALLO RAMPERTIANO

<i>Numero di inventario:</i>	MR: 10475.
<i>Rinvenimento:</i>	Luogo: Brescia, campanile del monastero di San Faustino Maggiore.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: scultura bronzea dorata a fusione cava. Funzione: gallo segnamento con iscrizione commemorativa. Dimensioni:
<i>Collocazione:</i>	Brescia, Museo della Città, sezione "L'età altomedievale. Longobardi e Carolingi".

[† *Domnus Rampertus episcopus br(ixianus) ga(llum hunc fieri)*  
*precepit anno D[(omini) N(ostrum)]*  
*[R.M. octog]e[simo <vigesimo> indic(tione) nona anno tra(nsaltionis)*  
*S(anctorum)*  
*[...]o sexto*

† *Eg*  
*o Modoald*  
*us f*  
*ecit'*

L'iscrizione, a caratteri misti, minuscoli e maiuscoli, correva su entrambi i lati delle due penne maggiori della coda, di cui la prima è perduta, ma ne è stato conservato il testo dal Rossi; la firma dell'artista, invece, si trova sul lato posteriore della coda, incisa lungo le quattro penne minori. Il testo commemora la traslazione nella chiesa dei Ss. Faustino e Giovita delle reliquie dei due martiri, avvenuta intorno all'816 ad opera del vescovo Anfridio.

Il manufatto risulta essere stato commissionato dal successore di Anfridio, Ramperto, vescovo a Brescia dall'825 all'844. Simona Gavinelli avanza l'ipotesi che la commissione a *Modoaldus* sia avvenuta alla fine dell'anno 830, quindi



durante il sesto anno della carica vescovile<sup>2</sup>. Aspetto degno di rilievo è la presenza della firma dell'artista, raramente attestata durante l'altomedioevo<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Per il testo si vedano: O. ROSSI, *Historie dei santi Faustino e Giovita*, Brescia 1616, p. 48; F. DE RUBEIS - C. STELLA, *Un manufatto particolare: il gallo segnamento del vescovo manufatto particolare: il gallo segnamento del vescovo Ramperto*, in *Santa Giulia, Museo della Città. Letà altomedievale. Longobardi e Carolingi, San Salvatore*, Milano 1999, p. 76; e, in generale, GAVINELLI, *Il gallo di Ramperto*, pp. 401-27.

<sup>2</sup> GAVINELLI, *Il gallo segnamento del vescovo Ramperto di Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX, 3-4 (2004), pp. 24-25.

<sup>3</sup> F. DELL'ACQUA, *Sulle attestazioni di artefici nella scultura altomedievale in Italia*, in *Le opere e i nomi. Prospettive sulla "firma" medievale, in margine ai lavori per il Corpus delle opere firmate del Medioevo italiano*, a cura di M.M. Donato, Pisa 2000, pp. 15-19.



Gallo di Ramperto, particolare  
(Archivio fotografico Musei Civici d'arte e storia di Brescia).



Gallo di Ramperto  
(Archivio fotografico Musei Civici d'arte e storia di Brescia).

## APPENDICE

## Iscrizioni tramandate dalla tradizione manoscritta

## FONTI:

- T. SOLAZIO, *Monumenta antiqua Brixiae*, Lonato, Fondazione Ugo da Como, ms. 182.
- G. BIEMMI, *Istorie di Brescia*, 2 voll., Brescia 1748-1749.
- G. BRUNATI<sup>1</sup>, *Leggendario*, Brescia 1834.
- G. BRUNATI<sup>2</sup>, *Vita e gesta di Santi bresciani*, 2 voll., Brescia 1854-1855.
- G. GELMINI, *Iscrizioni di Santi bresciani*, Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms. E.VI.4.
- G. GELMINI, *Iscrizioni di Chiese bresciane*, Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms. E.VI.1; E.VI.2.
- P. GNOCCHI, *Antiche iscrizioni cristiane bresciane*, Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms. K.IV.9. m. 8.
- G. JOLI, *Museo Lechi*, Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, fondo Odorici, ms. 76.V. (epigrafi cristiane).
- F. ODORICI<sup>1</sup>, *Storie bresciane*, II, Brescia 1854.
- F. ODORICI<sup>2</sup>, *Storie bresciane*, III (Codice Diplomatico), Brescia 1854.
- O. ROSSI<sup>1</sup>, *Storie bresciane*, Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms. C.I.6.
- O. ROSSI<sup>2</sup>, *Le memorie bresciane. Opera historica e simbolica di Ottavio Rossi, riuadata e corretta da Fortunato Vinaccesi e dal medesimo*, Brescia 1693.

## Iscrizioni di vescovi e santi bresciani

*EVASIVS*  
*SCS*

*PAVLUS*  
*SCS EPS*

<sup>1</sup> GNOCCHI, *Antiche iscrizioni*, iscr. 23-26.

<sup>2</sup> BRUNATI, *Leggendario*, p. 29.

CIPRIANVS  
SCS EPS  
SCS DSDEDIT  
EPISCOPVS

Le quattro epigrafi relative a Paolo, secondo vescovo di Brescia, Cipriano, Deudedit e S. Evasio sarebbero state trovate sotto l'altare della chiesa di S. Pietro in Oliveto e scoperte nel 1453. Gnocchi<sup>1</sup> data le prime tre al VI-VII secolo, la quarta al VII secolo inoltrato<sup>2</sup>.

### Iscrizione greca

ΒΑΔΕΡΙΑ CΩΦΡΟ  
ΣΥΝΗ ΚΑΙ ΕΜΙΑ  
ΝΗ ΒΑΔΕΡΙΑ  
ΕΛΙΩΝΗΙΩ  
ΠΑΤΡΙ ΩΝ ΗΩΗ  
ΑΡΙΤΟC

Iscrizione esistente<sup>3</sup> nel 1565 nel monastero di S. Eufemia e da lì trasferita in città, nel Museo. Viene datata al VII secolo, vedendo in Elioneo un bizantino presente in queste zone per la guerra greco-gotica (535-553).

### Iscrizione di Teodolinda

† D(omina) n(ostra) f(lavia) Theodulinda  
edificare fecit hoc bap  
tisterium vivente D(omino) n(ostro) f(lavio)  
Agilulpho

† D(omina) n(ostra) F Theodulinda  
consacrare fecit hoc  
baptisterium vivente  
d(omino) n(ostro) f(lavio) Adalualdo  
SSS CCCCCCXVII

<sup>3</sup> GNOCCHI, *Antiche iscrizioni*, iscr. 27.

Iscrizioni riportate dal Solazio, di cui lo stesso Odorici<sup>4</sup> dubita confrontandole con le iscrizioni di Monza. Risultano comunque interessanti perché attribuirebbero alla regina Teodolinda l'edificazione del battistero di S. Giovanni Battista a Brescia in analogia con Monza. Il battistero bresciano, distrutto nel 1625-27, è documentato da un disegno dell'Odorici e si conserva ancora nell'angolo settentrionale di piazza Paolo VI. Si tratta di un edificio di pianta quadrata esternamente e ottagonale internamente, datato al V secolo<sup>5</sup>.

### Iscrizione di Otila

*HOC IN LOCO REQVIESCIT  
MM OTILA: MIGRAVIT A  
NO DOMINICAE INCARNA  
TIONIS DCXXXVIII PRID. KL.  
I POSCE DM I  
SVI SVM*

Trascritta da Girolamo Joli, non è mai stata trovata né presso il Lechi, dove era inizialmente custodita, né in Museo<sup>6</sup>. Otila sarebbe un nome gotico, presente in forma sia maschile sia femminile anche nei secoli VIII e IX.

### Iscrizione di Alachis

<i>Rinvenimento:</i>	Data: 1517. Luogo: Brescia, chiesa di S. Floriano (Colle Degno). Modalità: durante la demolizione dell'edificio.
<i>Tipologia del manufatto:</i>	Forma: lastra. Funzione: epigrafe funeraria. Dimensioni: ignote.

<sup>4</sup> ODORICI<sup>1</sup>, *Storie*, pp. 214-215.

<sup>5</sup> PANAZZA, *Le Basiliche*, pp. 43-44.

<sup>6</sup> GNOCCHI, *Antiche iscrizioni*, iscr. 30.

*Hic est in tumba Alabis dux alta colomba  
fuit vir prudens et princeps optime studens  
ut Brixia floreret et paci pulcra adereret  
cristiana qui morte gaudet maxima sorte*

La notizia del rinvenimento dell'epigrafe è data dal Solazio, riportata dal Rossi<sup>7</sup> e dal Biemmi<sup>8</sup>. Si tratta quasi sicuramente di un falso, ma risulta interessante in quanto collegabile all'iscrizione di Aldo e Grauso e perché tratteggia bene la ripresa del mito longobardo in area bresciana dal basso medioevo in poi<sup>9</sup>.

L'epigrafe riguarda Alachi, prima duca di Trento e successivamente, per volere di Cuniberto, figlio di re Perctarit, di Brescia, nonostante i suoi continui tentativi di rivolta. "*Brexiana denique civitas magnam semper nobilium Langobardorum multitudinem habuit, quorum auxilio metuebat Perctarit Alabis potentiolem fore*" (*Hist. Lang.* V, 36); infatti, Alachis coglie la tendenza del ducato a manifestare la propria indipendenza e lo guida, insieme ad Aldo e Grauso, in una ribellione contro Cuniberto, terminata con la sconfitta del duca a Coronate d'Adda (690 ca.) (*Hist. Lang.* V, 37). Interessante il riferimento alla pertica, cioè all'usanza longobarda di porre "*perticae, id est trabes, erectae ... si quis enim in aliquam partem aut in bello aut quomodocumque extinctus fuisset, consanguinei eius intra sepulchra sua perticam figebant, in cuius summitate columbam ex ligno factam ponebant, quae illuc versa esset, ubi illorum dilectus obisset, scilicet sciri possit, in quam partem his qui defunctus fuerat quiesceret*" (*Hist. Lang.* V, 34). Datazione: 690 d.C.

### Iscrizione di Liutprando

*Ego Liutprandus vir ex  
cellentissimus rex gentis  
Longobardorum ad solam  
suasionem meae fidei er  
ga deum propitium ipsius  
Dei servatoris templum  
hoc Brixianorum extrui  
anno regni mei XXV*

<sup>7</sup> ROSSI, *Storie*, p. 52.

<sup>8</sup> BIEMMI, *Istorie*, I, pp. 324-325.

<sup>9</sup> BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia*, pp. 154-155.

*V Kal Maii indictione  
secunda...*

Epigrafe riportata dal Rossi<sup>2</sup> di dubbia autenticità. Il testo riguarderebbe la fondazione di una basilica di San Salvatore da parte di re Liutprando. Secondo Panazza<sup>10</sup> potrebbe trattarsi della chiesa dell'altro monastero dedicato al Salvatore, fondato in zona Torrelunga, alle pendici dei Ronchi, noto dalle fonti a partire dal XIII secolo e distrutto nel 1518 dai Veneziani.

**Iscrizione di Adelaide**

*Adeleida quondam dom(i)ni Hlotarii regis uxor hic apud dom  
num Ioseph...episcopum brixianum per mensem integrum  
commoravit proter persecutionem Berengarii...  
...anno DCCCCL*

Epigrafe funeraria, riportata dal Rossi<sup>2</sup>, di Adelaide, vedova di re Lotario, insidiata da Berengario e costretta a fuggire fino a trovare rifugio presso Campione, sul lago di Garda. L'iscrizione – sicuramente non coeva alle vicende – risulta, quindi, il frutto di questa tradizione.

<sup>10</sup> PANAZZA, *Gli scavi, l'architettura, gli affreschi*, p. 179.

## Considerazioni finali

Un'iscrizione riveste una funzione specifica, essenzialmente pubblicitaria, equivalente alla trasmissione di un messaggio, il cui successo è legato a diversi elementi, quali la posizione (per terra, a parete, su capitello), la matericità e lo stile dell'incisione, strettamente derivante dalla cultura di un determinato periodo<sup>1</sup>. La scienza epigrafica, pertanto, insegna la comprensione, la giustificazione e la valutazione di un'iscrizione non solo in merito all'ambito grafico, ma anche al tipo di materiale, alla tecnica, all'uso della lingua e dei formulari, mettendo in rilievo lo scopo comunicativo dato da questi elementi. La paleografia, invece, indaga gli aspetti puramente grafici, ipotizzando tipologie di scrittura.

In generale si può affermare che gli stili varino da zona a zona in relazione alla loro vicinanza o lontananza dai centri di cultura e dalle fonti di approvvigionamento di materie prime adatte, cause che in un'Italia altomedievale politicamente frazionata provocano un quadro generale differenziato. Trovando superate le tesi della Gray, che individuava due gruppi stilistici, uno legato a una scuola *cultā*, l'altro a una scuola *popolare* o *barbarica*, essendo una scuola un'entità con regole, codici e tecniche condivise da un gruppo di artigiani, si è pensato di sintetizzare i vari aspetti per punti e di fornire nella parte finale dell'appendice una tavola sinottica delle lettere usate nei secoli esaminati, evidenziando come le variazioni paleografiche siano legate a mutamenti temporali e come esistano mode comuni indipendentemente dalla qualità dell'iscrizione.

*Tipo di supporto.* Premettendo la totale assenza di olle e cippi, le varie iscrizioni funerarie sono incise o su lastre marmoree di spessore e dimensioni modeste, usate come copertura di loculo o inserite in parete, oppure su lastre di notevole dimensione, usate per segnalare sepolture sotterranee, come dimostra anche l'usura di calpestio (s. 35). Il primo caso è stato notato solo nel VI secolo, mentre il

<sup>1</sup> W. KOCH, *Spezialfragen der Inschriftenpaläographie*, in *Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione*, a cura di G. Cavallo - C. Mango, Atti del Seminario di Erice, 12-18 settembre 1991, CISAM, Spoleto 1995, p. 268.



secondo diventa di uso comune dall'VIII secolo; si potrebbe trattare di un cambiamento dovuto a diverse pratiche funerarie: in ambito urbano nella prima età cristiana sono in uso cimiteri cristiani, sostituiti nel pieno altomedioevo dalla sempre più frequente pratica di sepoltura presso e all'interno di edifici sacri.

Bisogna inoltre tener conto che l'epigrafia funeraria di carattere cristiano rappresenta strati vasti della società, compresi ceti meno abbienti, e che ha una finalità nuova, cioè quella di indicare il luogo della sepoltura, senza voler ottenere la sopravvivenza al defunto.

*Impaginazione.* Nel VI secolo è possibile notare testi caratterizzati da lettere di piccole dimensioni, molto vicine tra loro, con la tendenza alla verticalizzazione. Il testo non ha margini ed è privo di ordine nella disposizione e nella dimensione delle lettere. Nell'VIII secolo queste tendenze alla verticalizzazione e alla mancanza di ordine si accentuano, per poi modificarsi in pieno IX secolo, quando le lettere, sempre ravvicinate, tendono ad assumere un aspetto simile a quello della capitale quadrata, a seguire un *cursus* e una disposizione regolari.

*Tipologia dei caratteri.* In una prima fase (V-VI secolo) le lettere sono incise con tratti sottili a sviluppo verticale, spesso arcuate, di dimensione e modulo variabile, raramente perpendicolari alle linee di guida, con apicature non sempre presenti e di forma irregolare, spesso uncinata. I caratteri dell'età longobarda sono caratterizzati da un modulo verticale, conseguente alla compressione laterale, che porta alla separazione delle traverse della A, all'allungamento verso la parte superiore degli occhiali di B, P, R e all'allontanamento dal rigo di base delle traverse della M. Altre caratteristiche sono la O a forma di mandorla, la D a triangolo. Da notare la presenza di influssi della scrittura onciale (G).

Nel IX secolo, in concomitanza con la *renovatio* culturale di età tardo longobarda e poi carolingia, si assiste alla tendenza nel ripristino della capitale epigrafica di modulo squadrato. Inoltre se prima era in uso l'abitudine di inscrivere lettere di modulo minore in altre di modulo maggiore, ora si cerca di curare una certa spaziatura tra le lettere e una certa regolarità, nonché l'esecuzione di un solco più profondo e preciso.

*Segni di interpunzione e uso di nessi.* L'uso non è né rigido né costante. Frequente è il punto a triangolo. Possono trovarsi dopo le abbreviature, sempre più frequenti dall'VIII secolo. L'uso dei nessi è una pratica attestata nel V-VI principalmente sui mosaici; si fa sempre più frequente a partire dall'VIII secolo.

*Simbologia.* Nel VI secolo è possibile trovare il *Chrismon* o la palmetta; nell'VIII secolo compare l'uso del tralcio d'edera, dell' $\alpha$  e dell' $\omega$  come simbolo di vita

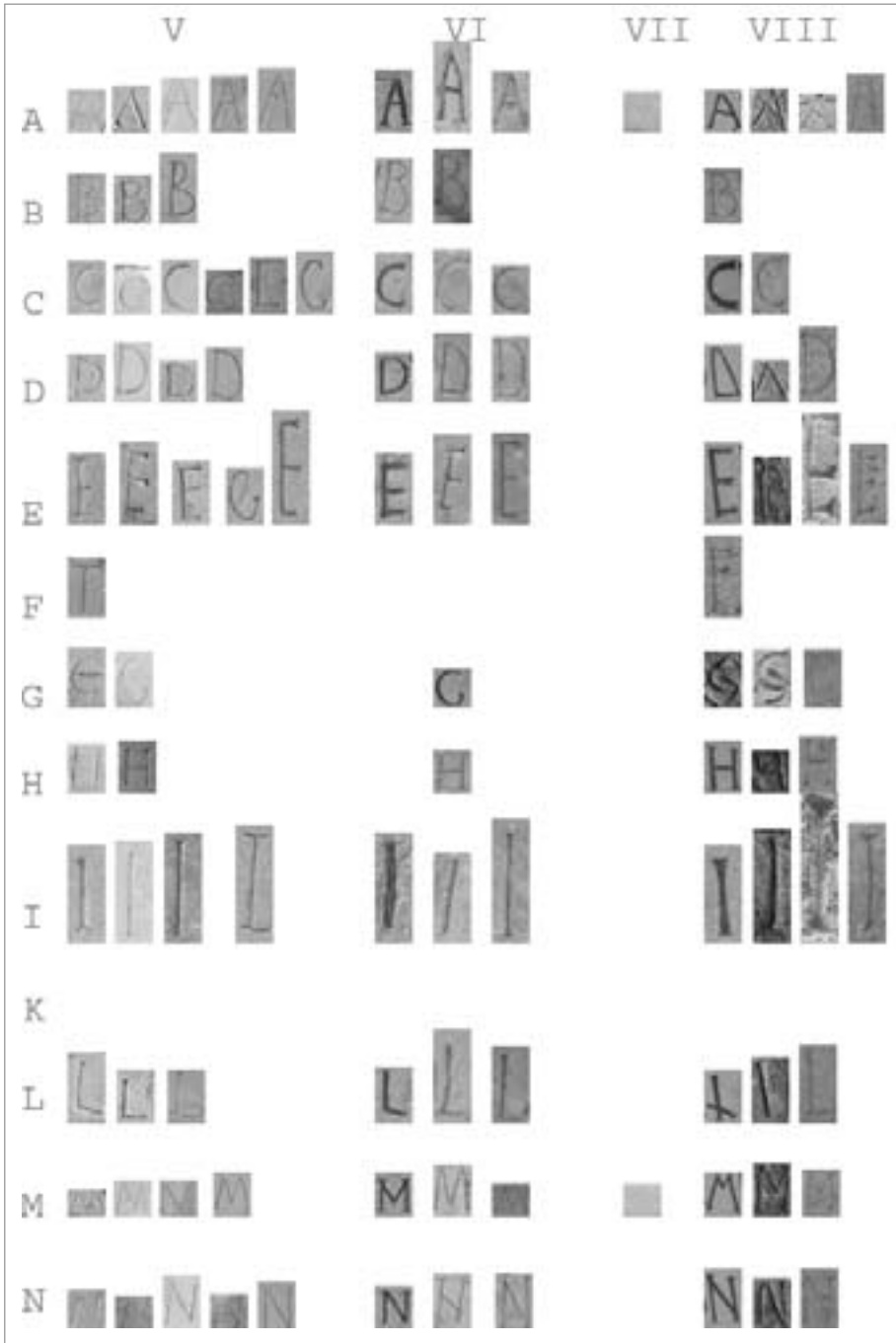
e morte, ma soprattutto l'uso della croce in apertura del testo o come dominante del campo iscritto.

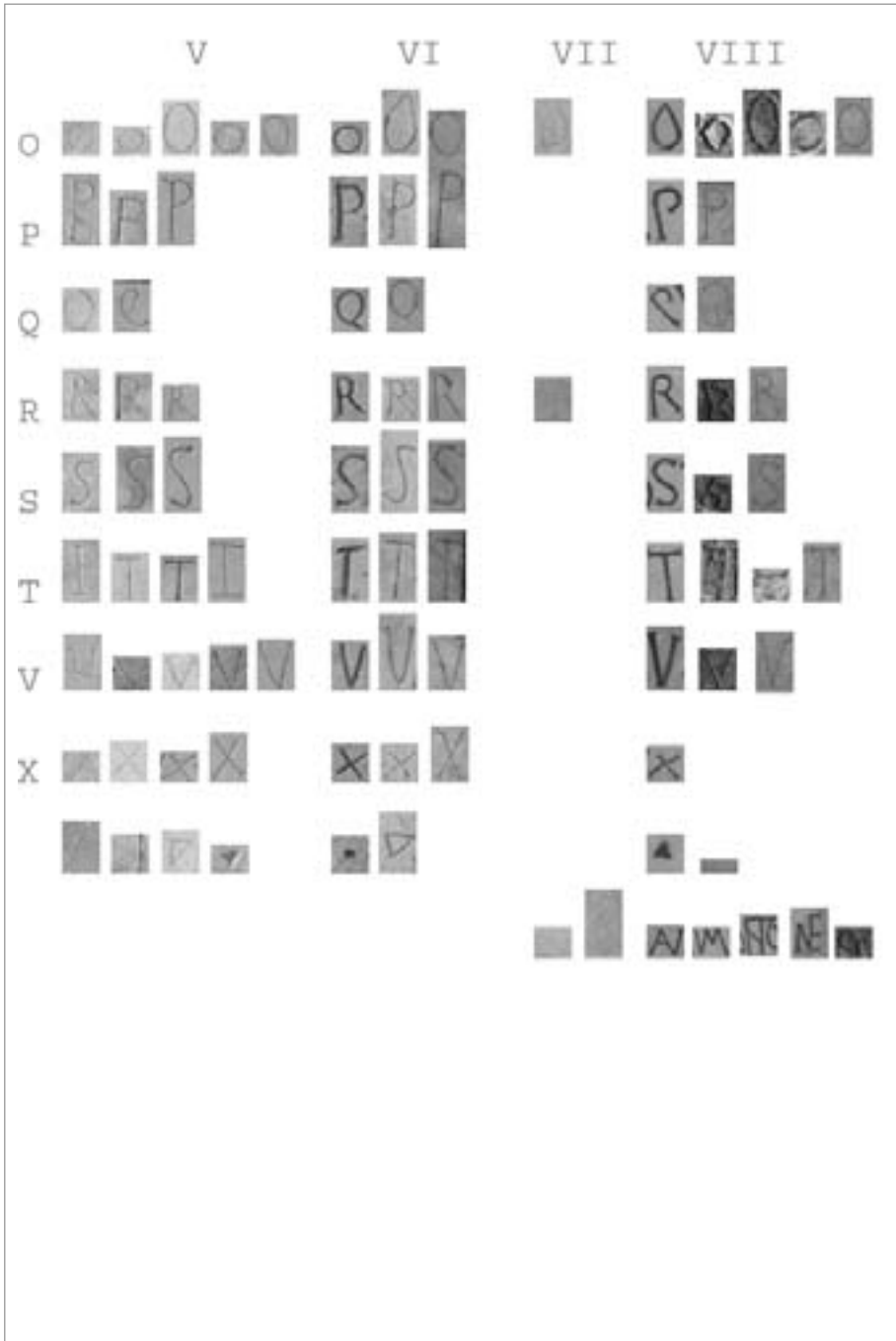
*Contenuti.* Nel VI secolo è frequente l'uso della formula *Bonae memoriae*, collocata all'inizio del testo, priva di ogni legame sintattico con il testo<sup>2</sup>, e di *Hic requiescit in pace*; la sintassi delle formule è uniforme (presente storico), così come la loro collocazione. Possono seguire gli anni di vita<sup>3</sup>, l'eventuale data di morte e l'eventuale condizione sociale in vita. Dal IX secolo diventa tipico esaltare la devozione e le qualità morali del defunto, in onore della cui anima si chiedono preghiere<sup>4</sup>. Di rilievo anche la presenza di alcune iscrizioni metriche in distici elegiaci: l'epitaffio in onore di Tafo, quello di Alberico e quello relativo a un abate sconosciuto di Leno, datati tutti al IX secolo, a cui si aggiunge un testo del VI (s. 19).

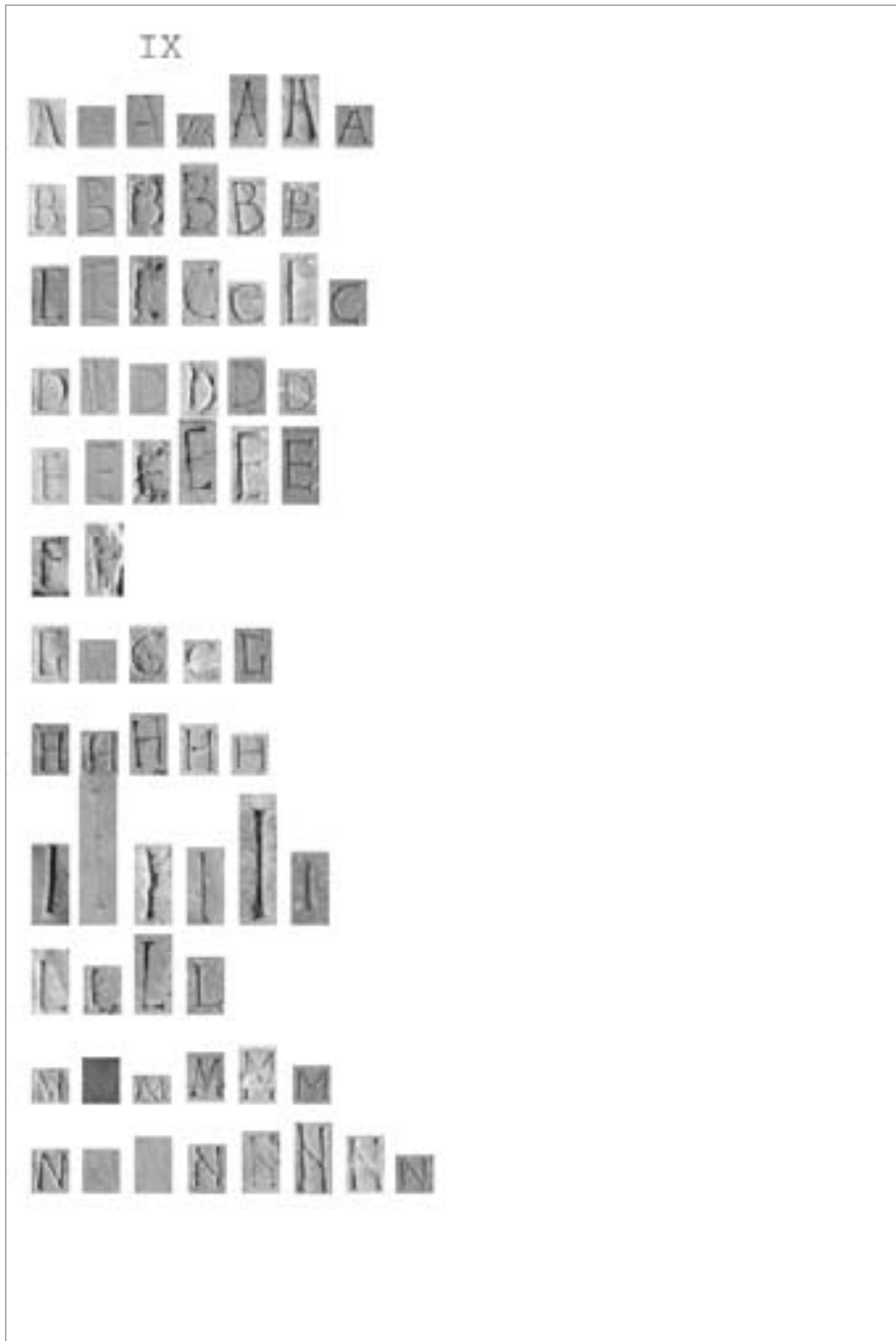
<sup>2</sup> Non sempre il nome del defunto è al genitivo.

<sup>3</sup> Spesso approssimati con *plus minus*.

<sup>4</sup> Vedi anche M. SANNAZARO, *Epigrafia e chiese tra IX e X secolo in Italia settentrionale*, in *Alle origini del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X). Atti delle III Giornate di studi medievali (Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003)*, a cura di R. Salvarani, G. Andenna, G.P. Brogiolo, Brescia 2005 (Studi e documenti, 3), p. 128.









## Indici

### NOMI DI PERSONA

Il numero si riferisce alla scheda corrispondente.

*Albericus*, 35  
*[---]asada*, 32  
*Aldo*, 23  
*Anselmus*, 34  
*Arminus*, 17  
*Attia Innocentia*, 15  
*Balbianus*, 12  
*Benedictus (sanctus)*, 37  
*Bonus*, 6  
*Cot[--]*, 7  
*Crescentina*, 11  
*Crescentio*, 11  
*Exuperio*, 1  
*Faustinus (martyr)*, 28  
*Fl(avia)*, 1  
*Grauso*, 23  
*Heremberga*, 31  
*Iulius Augustinus*, 15  
*Iustus*, 20  
*Leo*, 30  
*Leontius*, 2  
*Leontius*, 16  
*Liberius*, 3  
*Magnus*, 36  
*Marovehus*, 9  
*Marta*, 3  
*Mati[--]*, 4

*Mavioranus*, 21  
*Maximianus*, 2  
*Mingarda*, 33  
*Modoaldus*, 40  
*Paterna*, 11  
*Patronacis*, 28  
*Romulus*, 12  
*Pientia*, 3  
*Rampertus*, 40  
*Scadvein*, 19  
*Segundinus*, 20  
*Sentius*, 20  
*Severus*, 4  
*Syrus*, 5  
*Tapho*, 38  
*Theodorus*, 3  
*Vic[---?]*, 1  
*Vincomalus*, 17  
*Vinibaidus*, 10

### RE E PRINCIPI

*Adelgis*, 25  
*Desiderio*, 25

### DATE CONSOLARI E INDIZIONI

*Iustinus* (console nel 552-553 e imperatore nel 565), 17

*Mauricius* (console nel 594-595), 18  
*Probus* (console nel 525), 16

*Indictione*, 8, 38  
*Indictione III*, 16  
*Indictione IV*, 17  
*Indictione X*, 34  
*Indictione XII*, 12

#### CARICHE E GRADI MILITARI

*Legatum*, 12  
*Praepositus*, 1  
*Schola gentilium*, 9

#### CARICHE RELIGIOSE

*Abbas*, 36, 37  
*Archidiaconus*, 8  
*Diaconus*, 5  
*Episcopus*, 40  
*Exordiaris*, 35  
*Presbyterus*, 17, 35  
*Sacerdos*, 38  
*Subdiaconus*, 15

#### FORMULARI

*Adsuperus*, 9  
*Bene merenti*, 6, 15, 16  
*Bene praefuit*, 32  
*Bonae memoriae*, 15, 19  
*Contra votum*, 6  
*Hic requiescit (requiescunt) in pace*, 19,  
 31, 10, 17, 34, 36  
*Requiescunt membra sepolta*, 35  
*Merenti memoriam*, 8

#### COSE NOTEVOLI

*Dicite corde pio*, 38  
*In Christo praemia possideat*, 35  
*In Cristo valeat dicito*, 37  
*In Domino valeas*, 38  
*In nomine Domini*, 25, 30  
*Ingenio pollens*, 38  
*Mitis eloquio*, 35  
*Moribus egregiis*, 37  
*Nobilitate vicens*, 38  
*Pacis amator*, 35  
*Per saecula cananto*, 23  
*Sermone benignus*, 35  
*Umilis abbatissa*, 31



## APPENDICE II

PAOLO SCHIROLI

## Studio preliminare dei materiali

*Premessa*

Le lastre di materiale lapideo iscritte sono state sottoposte ad un'esame petrografico a livello macroscopico volto all'identificazione della litologia, primo passo verso la proposta di eventuali ipotesi sui bacini di provenienza locale o di importazione dei litotipi. I dati sono raccolti nelle seguenti schede tecniche dei materiali, in cui per ciascun reperto è specificata la *genesi petrografica*, la *litologia* e una concisa *descrizione macroscopica*. La comprensione dei termini specifici è agevolata da un glossario che segue le schede.

Per *litologia* si intende la descrizione dei caratteri fisici della roccia, così come sono rilevabili normalmente in affioramento e sul campione a mano; caratteri che permettono di determinare con precisione ciascun *litotipo*. Essi possono essere la granulometria dei cristalli o dei grani, la stima della composizione mineralogica, il riconoscimento della natura dei grani che costituiscono le rocce carbonatiche, il colore, le venature, la presenza e la tipologia di strutture sedimentologiche quali la laminazione, la presenza di fossili o di inclusioni. L'indagine è stata eseguita ad occhio nudo e con l'ausilio di una lente d'ingrandimento 10x.

Il valore dei reperti studiati non ha reso possibile in nessun caso il campionamento del materiale litico. Tale limite non ha consentito di spingere l'esame petrografico anche a livello microscopico, operazione indispensabile per determinare con dettaglio la tipologia del litotipo e confermare l'esame macroscopico, superando così anche le limitazioni imposte dalla presenza sulle lastre di patine d'alterazione superficiale, talora particolarmente spesse. In nessun caso si sono dunque potute effettuare osservazioni dei materiali su superficie di frattura fresca. Per quanto concerne il significato attribuito al termine *marmo* nelle descrizioni litologiche dei materiali, si precisa che esso è stato inteso in senso strettamente petrografico ad indicare rocce carbonatiche di natura metamorfica.

## SCHEDE TECNICHE DEI MATERIALI

I termini contraddistinti dall'asterisco sono definiti nel glossario che segue alle schede.

- **Numero di inventario:** MR 10443  
*Genesi petrografica:* Roccia sedimentaria carbonatica  
*Litologia:* Calcarea  
*Descrizione macroscopica:* Calcarea beige chiaro con intraclasti\*, bioclasti\* ricristallizzati e oncoidi\* di dimensione inferiore ai 5 mm in abbondante matrice micritica\*. Presenza di ossidi di ferro diffusi, di stiloliti\* color arancio e venature riempite di calcite spatica\*.  
*Determinazioni precedenti:* Pietra di Botticino (Museo di S. Giulia)
  
- **Numero di inventario:** ST 11 - ST 255  
*Genesi petrografica:* Roccia sedimentaria carbonatica  
*Litologia:* Calcarea  
*Descrizione macroscopica:* Calcisiltite\* di colore beige chiaro ricca di bioclasti. Tra i fossili riconoscibili a livello macroscopico e con l'aiuto della lente si riconoscono abbondanti resti di crinoidi\* ed ammoniti\*. Sul lato inferiore della lastra sono presenti sezioni assiali di ammoniti del diametro di circa 12 cm. Presenza di una stilolite disposta parallelamente allo strato da cui è stata ricavata la lastra. Molte le vene orientate di calcite spatica. Il frammento di minori dimensioni mostra un elevato grado di alterazione, riferibile ad un'azione di dissoluzione chimica.  
*Determinazioni precedenti:* Botticino (PANAZZA-TAGLIAFERRI, 1966)  
Pietra di Medolo (Museo di S. Giulia)
  
- **Numero di inventario:** MR 10455 - MR 10456  
*Genesi petrografica:* Roccia sedimentaria carbonatica  
*Litologia:* Calcarea  
*Descrizione macroscopica:* Calcisiltite di colore beige chiaro ricca di bioclasti. Tra i fossili riconoscibili a livello macroscopico e con l'aiuto della lente (ingrandimento 10x) si riconoscono numerose sezioni di ammoniti ed entrochi\*.  
*Determinazioni precedenti:* Botticino (GARZETTI, 1984-86)  
Pietra di Botticino (Museo S. Giulia)

- *Numero di inventario:* MR 5775  
*Genesi petrografica:* Roccia sedimentaria carbonatica  
*Litologia:* Calcarea  
*Descrizione macroscopica:* Calcisiltite bioclastica di colore grigio, alterata in grigio chiaro, con maculazioni più chiare e talora di tinta verdastra. Il litotipo localmente assume i caratteri di un calcarea nodulare.  
*Determinazioni precedenti:* Botticino (BANTI, 1992)  
 Pietra di Botticino (Museo S. Giulia)
- *Numero di inventario:* // (Sirmione, strada)  
*Genesi petrografica:* Roccia sedimentaria carbonatica  
*Litologia:* Calcarea  
*Descrizione macroscopica:* Calcarenite bianca terziaria fossilifera, con macroforaminiferi e altri resti fossili, porosa con cavità evidenti e forte alterazione superficiale. Roccia tenera di facile lavorabilità. Provenienza dall'area veronese e/o vicentina.  
*Determinazioni precedenti:* Calcarea veronese (BROGIOLO *et al.*, 1989)  
 Calcarea grigiastro (RUGO, 1974-1978)
- *Numero di inventario:* ST 48011 (Sirmione, Museo delle Grotte di Catullo)  
*Genesi petrografica:* Roccia sedimentaria carbonatica  
*Litologia:* Calcarea  
*Descrizione macroscopica:* Calcarenite bianca terziaria fossilifera, porosa con cavità evidenti fino a 1 mm, particolarmente alterata. Roccia tenera di facile lavorabilità. Provenienza dall'area veronese e/o vicentina.  
*Determinazioni precedenti:* Pietra del M. Baldo (PANAZZA-TAGLIAFERRI, 1966). Botticino (BERTELLI-BROGIOLO, 2000). Calcarea bianco (Museo delle Grotte di Catullo)
- *Numero di inventario:* ST 112324 (Sirmione, Museo delle Grotte di Catullo)  
*Genesi petrografica:* Roccia sedimentaria carbonatica  
*Litologia:* Calcarea  
*Descrizione macroscopica:* Calcarea nodulare giurassico, da rosato a rosso, fossilifero ad ammoniti. Provenienza dall'area veronese.  
*Determinazioni precedenti:* Calcarea rosso (Museo delle Grotte di Catullo)
- *Numero di inventario:* MR 4888  
*Genesi petrografica:* Roccia metamorfica regionale  
*Litologia:* Marmo  
*Descrizione macroscopica:* Marmo saccaroide\* compatto, a grana media, di colore bianco omogeneo.  
*Determinazioni precedenti:* Marmo di Luni (GARZETTI, 1984-86)  
 Marmo apuano tipo "Carrara" (Museo di S. Giulia)

- *Numero di inventario:* MR 10948  
*Genesi petrografica:* Roccia metamorfica regionale  
*Litologia:* Marmo  
*Descrizione macroscopica:* Marmo saccaroide compatto, a grana media, di colore bianco omogeneo.  
*Determinazioni precedenti:* Botticino (GARZETTI, 1984-86)  
 Pietra di Botticino (Museo di S. Giulia)
- *Numero di inventario:* ST 17766  
*Genesi petrografica:* Roccia metamorfica regionale  
*Litologia:* Marmo  
*Descrizione macroscopica:* Marmo saccaroide compatto, a grana media, di colore bianco omogeneo.  
*Determinazioni precedenti:* Lastra marmorea (GARZETTI-VALVO, 1999)  
 Marmo apuano tipo “Carrara” (DE RUBEIS, 1999)  
 Marmo apuano tipo “Carrara” (Museo di S. Giulia)
- *Numero di inventario:* MR 10499  
*Genesi petrografica:* Roccia metamorfica regionale  
*Litologia:* Marmo  
*Descrizione macroscopica:* Marmo saccaroide di colore grigio, alterato in grigio più scuro alla superficie.  
*Determinazioni precedenti:* Marmo di Luni (GARZETTI, 1984-86)  
 Marmo apuano tipo “Carrara” (Museo di S. Giulia)
- *Numero di inventario:* MR 4887  
*Genesi petrografica:* Roccia metamorfica regionale  
*Litologia:* Marmo  
*Descrizione macroscopica:* Marmo saccaroide compatto, a grana grossa, di colore bianco alterato in giallo alla superficie.  
*Determinazioni precedenti:* Botticino (GARZETTI, 1984-86)  
 Pietra di Botticino (Museo S. Giulia)
- *Numero di inventario:* MR 10454  
*Genesi petrografica:* Roccia metamorfica regionale  
*Litologia:* Marmo venato  
*Descrizione macroscopica:* Marmo saccaroide compatto, a grana grossa, di colore bianco attraversato da bande orientate di colore nerastro.  
*Determinazioni precedenti:* Marmo di Luni (GARZETTI, 1984-86)  
 Marmo apuano tipo “Carrara” (Museo di S. Giulia)
- *Numero di inventario:* MR 10445  
*Genesi petrografica:* Roccia metamorfica regionale  
*Litologia:* Marmo venato

*Descrizione macroscopica:* Marmo saccaroide compatto, a grana grossa, orientato, dato da un'alternanza di bande di colore bianco e bande di colore grigio scuro.

*Determinazioni precedenti:* Marmo di Vezza d'Oglio (Museo di S. Giulia)

■ *Numero di inventario:* // MR 10838

*Genesi petrografica:* Roccia metamorfica regionale

*Litologia:* Marmo venato

*Descrizione macroscopica:* Marmo saccaroide compatto di colore bianco, attraversato da bande orientate irregolari di colore scuro.

*Determinazioni precedenti:* Marmo bianco cristallino (PANAZZA-TAGLIAFERRI, 1966)

■ *Numero di inventario:* MR 10442

*Genesi petrografica:* Roccia metamorfica regionale

*Litologia:* Marmo venato

*Descrizione macroscopica:* Marmo saccaroide compatto, a grana grossa, di colore da grigio a bianco, con bande orientate irregolari di colore più scuro. Forte alterazione superficiale.

*Determinazioni precedenti:* Marmo Vezza d'Oglio (Museo di S. Giulia)

■ *Numero di inventario.* ST 1097

*Genesi petrografica:* Roccia metamorfica regionale

*Litologia:* Marmo venato

*Descrizione macroscopica:* Marmo saccaroide compatto, a grana grossa, di colore bianco attraversato da bande più scure, debolmente orientato.

*Determinazioni precedenti:* Marmo proconnesio (Museo di S. Giulia)

■ *Numero di inventario:* MR 10497

*Genesi petrografica:* Roccia metamorfica regionale

*Litologia:* Marmo

*Descrizione macroscopica:* Marmo saccaroide di colore bianco, attraversato da bande orientate di colore grigio scuro.

*Determinazioni precedenti:* Marmo di Luni (GARZETTI, 1984-86)

Marmo apuano tipo "Carrara" (Museo di S. Giulia)

■ *Numero di inventario:* MR 5774

*Genesi petrografica:* Roccia metamorfica regionale

*Litologia:* Marmo

*Descrizione macroscopica:* Marmo saccaroide compatto a grana media di colore bianco omogeneo, con tessitura massiccia e debole orientazione. Presenza di cristalli di mica bianca (muscovite).

*Determinazioni precedenti:* Marmo Vezza d'Oglio (Museo di S. Giulia)

■ *Numero di inventario:* // (Pieve di S. Maria Assunta, Gussago)

*Genesi petrografica:* Lastra di recinzione presbiteriale: Roccia metamorfica regionale. Pilastrini di recinzione presbiteriale: Roccia sedimentaria carbonatica

*Litologia:* Lastra di recinzione presbiteriale: Marmo venato. Pilastrini di recinzione presbiteriale: Calcare

*Descrizione macroscopica:* Lastra di recinzione presbiteriale: Marmo saccaroide compatto a grana da media a fine, di colore bianco con venature orientate più scure. Pilastrini di recinzione presbiteriale: Calcarenite chiara molto probabilmente terziaria, con presenza di ooliti, particolarmente alterata e dissolta alla superficie.

*Determinazioni precedenti:* Lastra di recinzione presbiteriale: Calcare cristallino bianco venato (marmo apuano) (PANAZZA-TAGLIAFERRI, 1966). Pilastrini di recinzione presbiteriale: Pietra grigia locale o di Ome (BROZZI e TAGLIAFERRI, 1957)

## GLOSSARIO

*Ammonite.* Cefalopode estinto dalla conchiglia a forma di spirale piana.

*Bacinale.* Riferito ad un ambiente di acque relativamente profonde.

*Basamento cristallino.* La parte più antica della crosta, costituita da rocce cristalline metamorfiche, che costituisce il basamento della successione sedimentaria.

*Bioclasto.* Frammento di fossile.

*Calcarenite.* Roccia sedimentaria carbonatica costituita da particelle di dimensione compresa tra 1/16 di millimetro e 2 mm.

*Calcsiltite.* Roccia sedimentaria carbonatica costituita da particelle di dimensione compresa tra 1/16 e 1/256 di millimetro.

*Calcite spatica.* Calcite ( $\text{CaCO}_3$ ) in grossi cristalli.

*Crinoide.* Echinoderma costituito da un calice con tentacoli sostenuto da un lungo stelo composto da entrochi.

*Entrochi.* Articoli discoidali o poligonali che costituiscono il peduncolo dei crinoidi.

*Gneiss.* Roccia di origine metamorfica a tessitura orientata.

*Intraclasto.* Frammento derivante dalla rottura di sedimenti carbonatici.

*Micrite.* Roccia calcarea a grana molto fine.

*Piattaforma carbonatica.* Ambiente di acque basse in clima caldo caratterizzato da sedimentazione carbonatica.

*Oncoide.* Particella subsferica di natura algale.

*Pelagico.* Riferito ad un ambiente di mare aperto.

*Saccaroide.* Si dice di struttura tipica di calcari e dolomie cristallini costituiti da cristalli grossolani che conferiscono alla roccia un aspetto simile a quello dello zucchero in zollette.

*Stilolite.* Superficie irregolare, con sezione simile ad una sutura craniale, generata da processi di presso-dissoluzione in sede diagenetica.

L'analisi macroscopica dei materiali lapidei iscritti ha evidenziato l'impiego di due principali tipologie litologiche, quali i calcari e i marmi, entrambi di composizione carbonatica ma legati a diversi ambienti petrogenetici. I calcari rappresentano rocce di natura sedimentaria, mentre i marmi, intesi in senso petrografico, sono rocce metamorfiche. Come accennato in premessa, l'impossibilità di procedere ad osservazioni a livello microscopico ha indubbiamente limitato il grado di dettaglio raggiungibile nella descrizione dei litotipi. D'altra parte l'identificazione della formazione rocciosa di appartenenza ha contribuito efficacemente in taluni casi a determinare con certezza la provenienza locale dei calcari.

I caratteri litologici riconoscibili nel reperto MR 10443 permettono di determinare con certezza il materiale come pietra calcarea di Botticino, appartenente alla formazione della *Corna*, riferibile al Giurassico inferiore. All'*Encrinite di Rezzato*, formazione stratigraficamente poggiate sulla *Corna* stessa e quindi relativamente più recente (sempre nell'ambito del Giurassico inferiore), sono state attribuite le lastre ST 11 - ST 255, MR 10455, MR 10456 e MR 5775. Questa formazione era denominata commercialmente *Corso* durante il periodo del suo impiego, protrattosi sino alla metà del '900. L'impiego di quest'ultimo litotipo, attribuito dalle fonti al Botticino (ST 11 - ST 255, MR 10455, MR 10456) o al Medolo (ST 11 - ST 255), emerge per la prima volta dalle indagini petrografiche condotte nel presente studio.

Per i litotipi calcarei, siano essi derivanti dalla *Corna* (Botticino) che dall'*Encrinite di Rezzato* si può proporre un bacino di approvvigionamento locale, delimitabile all'incirca all'area pedemontana comprendente Botticino, Virle, Rezzato, nei dintorni orientali della città di Brescia, dove i calcari citati affiorano più estesamente. Altrettanto chiaramente è possibile attribuire il reperto ST 112324 ai calcari nodulari rossi del Giurassico superiore dell'area veronese, appartenenti alla formazione del Rosso Ammonitico Veronese. All'area veronese e vicentina può essere verosimilmente ricondotta la provenienza delle calcareniti terziarie fossilifere dei reperti ST 48011 e dell'epigrafe incastonata nel muro di via s. Maria Maggiore n. 8 di Sirmione, oltre che dei pilastri di recinzione presbiteriale della pieve di S. Maria Assunta a Gussago.

Il livello macroscopico dell'osservazione ha consentito di attribuire il litotipo delle restanti lastre a marmi di tipo saccaroide. A differenza dei calcari precedentemente menzionati, sui marmi si ripercuotono maggiormente le limitazioni connesse ad un riconoscimento specifico della loro tipologia, e dunque della possibile area di provenienza. La determinazione dei marmi bianchi è peraltro normalmente un problema di difficile soluzione, in quanto le caratteristiche microscopiche e macroscopiche possono essere simili anche in materiali provenienti da luoghi lontani tra loro; talora anche analisi molto sofisticate non conducono alla certezza della provenienza.

I marmi bianchi o venati costituenti le lastre studiate presentano caratteristiche macroscopiche compatibili con quelle di analoghi materiali provenienti dai più noti bacini di approvvigionamento presi comunemente in considerazione nello studio dei marmi antichi. Vi è rassomiglianza con il marmo lunense estratto nelle Alpi Apuane, ma anche con i marmi saccaroidi bianchi provenienti dalla Grecia e dalla Turchia, assai usati nell'antichità e già presenti a Brescia in età romana. Sulla base delle osservazioni condotte in particolare su alcune lastre non si può certo escludere anche una possibile provenienza locale. Talora, all'esame macroscopico, la litologia è difatti assai affine a quella del marmo di Vezza d'Oglio. Questo litotipo, non più estratto, proviene dall'alta Valle Camonica ed è rappresentato da una roccia metamorfica di aspetto saccaroide, bianca, grigia o venata in dipendenza della facies.



---

ANDREA BREDA

## La chiesa di Sant'Agostino in Broletto

*Indagini archeologiche 2005*

Nel corso dell'ampia ristrutturazione che sta interessando da oltre un anno buona parte dell'ala ovest del Broletto duecentesco, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia ha condotto alcuni saggi preventivi che hanno portato alla luce resti della piccola chiesa medievale di S. Agostino. Per quanto assai circoscritto il rinvenimento riveste tuttavia un interesse considerevole, in quanto apporta elementi nuovi e chiarificatori non solo per la vicenda edilizia e la cronologia dell'edificio di culto ma anche per la complessa e ancora lacunosa storia architettonica ed urbanistica del palazzo comunale.

S. Agostino, la cui prima attestazione risale al 1114, come cappella dei canonici della vicina cattedrale di S. Maria Maggiore<sup>1</sup>, fu infatti incorporata fin dalla prima metà del '200, nell'ampliamento verso settentrione del "pallatium comunis Brixie", pur rimanendo fino al XVIII secolo di proprietà e giurisdizione del capitolo. Nel secondo decennio del '400 la chiesa venne completamente ricostruita e ampliata nel contesto del grande cantiere con cui Pandolfo Malatesta, signore di Brescia tra il 1404 e il 1421, trasformò in reggia l'intero corpo settentrionale del Broletto medievale.

Di questo intervento rimangono oggi, dopo vari rifacimenti sette-ottocenteschi, la facciata tardo-gotica interamente in cotto con ampie aperture, allineata e saldata al fronte occidentale dei palazzi e le basi modanate di alcuni semipilastri interni. I lineamenti dell'impianto quattrocentesco sono tuttavia ben ricostruibili sulla scorta della pianta del Broletto (allegata al *Catasto della Città di Brescia et suo Territorio* redatto dal podestà veneziano Giovanni da

<sup>1</sup> Cfr. J. H. GRADONICUS, *Brixia Sacra. Pontificum Brixianorum series comentario historico illustrata. Accessit Codicum Mss. Elenchus in Archivio Brixianae Cathedralis Asservatorium*, Brixiae 1755, pp. 334, e 205-208 per la conferma della "capellam Sancti Augustini" ai canonici di S. Maria Maggiore nel 1148, con bolla di Eugenio III (che ribadisce quella perduta di Onorio II, anni 1125-1130).

Lezze nel 1609-1610) che raffigura una chiesa ad aula unica, con tre campate voltate a crociera e abside semicircolare. Non vi era invece finora nessuna traccia strutturale dell'*ecclesia* medievale la cui coincidenza con la chiesa quattrocentesca, tra il cortile maggiore e la corte settentrionale del vasto complesso comunale, in affaccio alla via della "fistula Grepa" (l'odierno vicolo S. Agostino), era comunque sicuramente individuata dai documenti d'acquisto dei terreni e degli immobili, rogati nel 1232 e nel 1282-1284, raccolti nel *Liber Potheris* il più importante cartolare pubblico del medioevo bresciano<sup>2</sup>.

### *I recenti rinvenimenti*

Nell'ambito della prima campata della chiesa malatestiana sono stati rinvenuti parte del perimetrale nord e, sotto la facciata attuale, un breve tratto del muro di facciata di una cappella ben più antica (Chiesa I), orientata come la chiesa quattrocentesca (Chiesa II) ma rispetto a questa decisamente più piccola. La muratura settentrionale, spessa 60 cm, lunga circa 7 m e conservata per 1.20 m dallo spiccato, presenta un paramento in bozze e sfaldature a corsi irregolari, ma assai ben composto, sul quale rimangono alcuni lembi di un intonaco sicuramente medievale; la faccia esterna è ripartita da due lesene impostate su una zoccolatura, mentre l'angolo NW della facciata è potenziato da una lesena-cantonale di maggior larghezza.

Nel tratto più orientale, la mancanza di lesene e la presenza di un ingresso secondario con massiccia soglia in pietra di Botticino con cardini per porta a due battenti, suggerisce che in questa zona già dovesse trovarsi il presbiterio e che quindi la chiesetta – larga 6m e probabilmente non più lunga di 12 m – dovesse concludersi poco più a est con l'abside, situata verosimilmente in corrispondenza della seconda campata dell'aula quattrocentesca, oggi occupata dalla centrale termica degli uffici provinciali e pertanto non interessata dallo scavo.

I due sondaggi che è stato possibile praticare a ridosso della parete interna della medesima muratura, in corrispondenza della soglia e dell'angolo NW dell'aula medievale hanno rispettivamente messo in luce:

<sup>2</sup> *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, a cura di F. Bettoni Cazzago, L. Fè d'Ostiani e A. Valentini, in *Historiae Patriae monumenta*, XIX, Augustae Taurinorum 1899.

a) la robusta fondazione della muratura medesima, costruita in una trincea a pareti verticali scavata direttamente nell'accumulo di "terra nera" di VI secolo;

b) sul perimetrale nord e sulla controfacciata un tratto dell'alzato ancora rivestito (per un'altezza di 70 cm circa e per una superficie complessiva di non più di 1.5 mq) da un intonaco dipinto a riquadri o a fasce policrome, nei colori bianco, giallo, bruno e nero (?), gravemente decoeso e assai sbiadito, a stento leggibile sotto lo strato superficiale di concrezioni saline.

I saggi hanno altresì riconosciuto la stratificazione di due riporti di detriti e terriccio sovrastanti la "terra nera", rispettivamente riferibili, per chiare corrispondenze di quota, alle preparazioni pavimentali della chiesa originaria e di un nuovo pavimento probabilmente assegnabile al XIII secolo; entrambi i livelli non hanno comunque restituito materiali utili per una datazione più precisa delle due fasi.

Un terzo saggio, eseguito a ridosso del muro meridionale della navata quattrocentesca per rinvenire il perimetrale sud della chiesa antica – che sicuramente non poteva situarsi più a meridione di questo allineamento, per la presenza poco oltre della monumentale muraglia a bugnati della cinta settentrionale del palazzo duecentesco – non ha dato esito poiché il muro della Chiesa I, se pure non completamente demolito, venne foderato dalle profonde fondazioni dell'edificio quattrocentesco.

Un quarto saggio praticato poco a nord della Chiesa I ha inoltre rinvenuto una muratura parallela la cui risega di fondazione, in quota a quella della chiesa, taglia direttamente lo strato di VI secolo. Secondo ogni evidenza si tratta dei resti di un vano abitativo di modeste dimensioni (Edificio I), anch'esso affacciato su vicolo S. Agostino, coevo o comunque cronologicamente prossimo alla Chiesa I dalla quale era separato da un viciletto o cavedio largo non più di 1 m. In questo spazio ristretto e a quote diverse sono state rinvenute tre sepolture in casse di lastre orientate est-ovest. Due di esse, scavate a partire dalla superficie della "terra nera" paiono più antiche, mentre la terza, per quanto situata a notevole profondità è sicuramente più tarda di entrambe.

Lo sbancamento generale dei livelli post-rinascimentali ha infine rivelato che la porzione inferiore della parete settentrionale della navata quattrocentesca, posta 2.20 m più a nord del fianco settentrionale della Chiesa I, altro non è che la cortina perimetrale sud dei corpi di fabbrica settentrionali del Brolet-



Affaccio della chiesa su vicolo S. Agostino.

to (Edificio II) che da S. Agostino si spingevano fino alla “strata Maistra” (attuale via Musei); di essi sono ancor oggi visibili larghi tratti del prospetto orientale con polifore, prospiciente largo Martiri di Belfiore e un limitato lacerto del lato ovest su vicolo S. Agostino, subito a nord della chiesa.

Questa muratura, che si imposta in parte su quella dell’Edificio I, è caratterizzata da un ottimo paramento a corsi perfettamente rettilinei in conci squadrati di tipo duecentesco al cui spiccato si connetteva chiaramente un piano di calpestio, costipato di pietrisco e sfaldature che giungeva fino a ridosso del fianco della Chiesa I, la cui massiccia soglia fu spostata più in alto di una quarantina di centimetri per adeguarla al nuovo livello esterno. All’estremità est del muro duecentesco è stato infine intravisto un accesso, coevo alla muratura, situato quasi esattamente dirimpetto all’ingresso secondario della Chiesa I.

### *Alcune considerazioni*

Le evidenze archeologiche e architettoniche sopra riassunte e i dati offerti dai documenti medievali consentono di delineare una prima sequenza della vicenda edilizia nell’area e di avanzare alcune ipotesi cronologiche, ma lasciano aperti alcuni interrogativi. Sulla base della situazione stratigrafica appare certa l’identificazione delle strutture della Chiesa I con l’edificio di culto menzionato nei documenti del 1114 e 1232<sup>3</sup> e sopravvissuto proba-

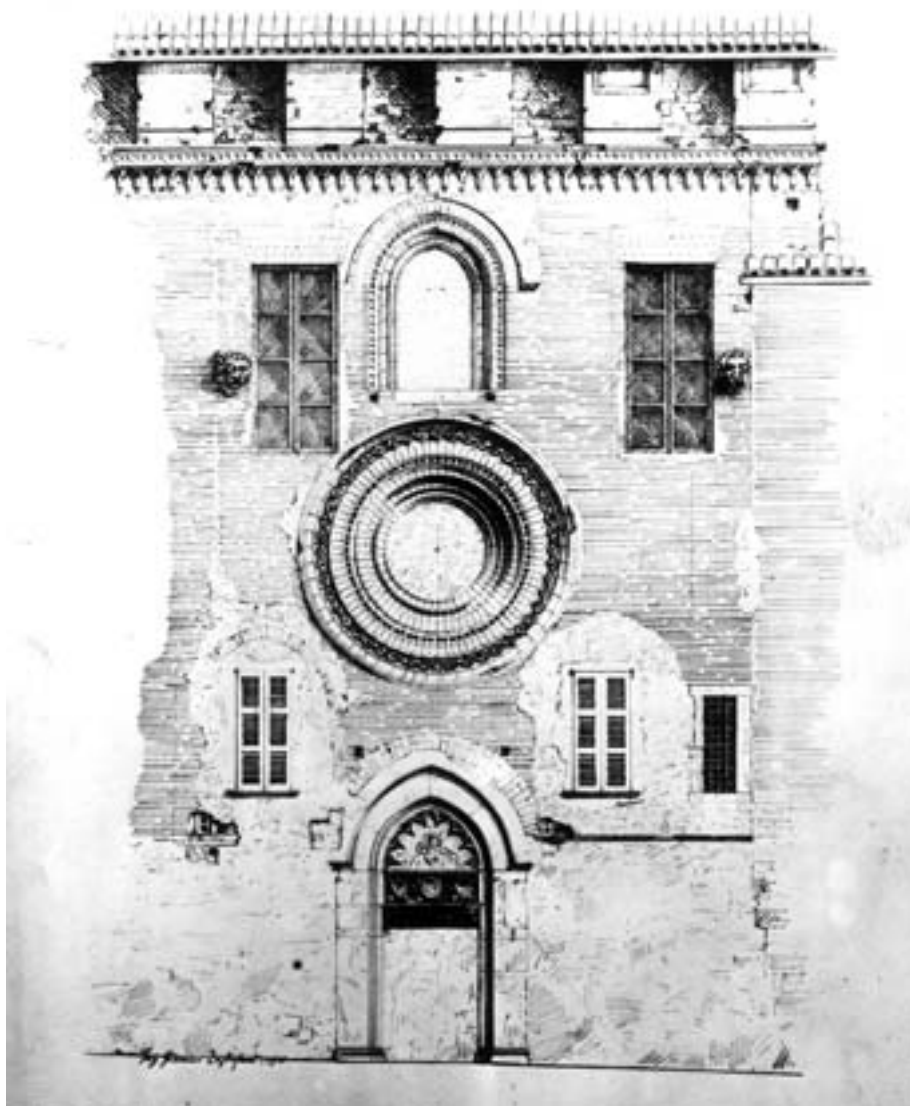
<sup>3</sup> *Liber potheris*, n. XLVI, 7 febbraio 1232, coll. 160-162: «In pallatio parvo novo comuni Brixie presentibus domino Iohanne de porta [...]. Ibi dominus Donpermartinus presbyter ecclesie Sancti Augustini civitatis Brixie et dominus Iacobus de Ugonibus clericus dicte ecclesie et nomine dicte ecclesie fecerunt datum venditionis in dominus Obertum Surdum de Placentia potest. Brixie recipiente in nomine et vice comunis Brixie de una tabula et dimidia minus duabus uncis et quatuor pontis ad proprium et francum et mundum alodium que terra erat iuris iam dicte ecclesie et que terra iacet in contrata porte civitatis Brixie cui coheret a mane et meridie et sera comune Brixie, a monte ecclesia Sancti Augustini [...] in qua terra erat positum campanile dicte ecclesie [...] concorditer perceperunt dicto domino Oberto potest. Brixie ut nomine comunis Brixie det et solvat dictis clericis octo librarum imperialium pro extimatione campanile dicte ecclesie et viginti librarum imperialium pro extimatione terre nuper eidem potest. per ipsos clericos vendite ipsis clericis et eorum successoribus nomine iam dicte ecclesie habentibus virtutem et potestatem eundi et redeundi in ipsam ecclesiam et de ipsa ecclesia per scaletam parvam per quam itur in ecclesia a meri-

bilmente tal quale fino alla completa ricostruzione quattrocentesca. Dalle carte apprendiamo che immediatamente a mezzogiorno della chiesa si estendeva una “terra” di poco più di 50 mq sulla quale sorgeva fino a poco prima il campanile, già demolito al momento della redazione dell’atto. Da

die parte dum tamen remaneat tantum spacium terre vacuum per quod iri et rediri possit et quod stillicidia ecclesie predicte et domum illius ecclesie que sunt a meridie parte possint et debeant pleure super terra comunis que remaneret vacua».

Ivi, n. XLVI bis, 10 marzo 1232 - 7 aprile 1232, coll. 163-164: «In Christi nomine die Mercurii X intrante Martio super terra et muro pallatij comunis brixie que terra et murus sunt a monte parte pallatii inter illos da ecclesia Sancti Augustini et domum Montenarium de Adro. Presentibus domino Iohanne Bucce et domino Bonaventura medico et dom Iohanne de Porta [...] et magistro Homedeo de Muro test. Rogatis. Ibi dominus Bugurrus de la Porta iudex et assessor domini Oberti Surdi potest. brixie nomine comunis Brixie, presentibus domino Dompermartino presbytero dicte ecclesie Sancti Augustini et predicto domino Montenario de Adro fecit poni et murari tres lapides magnos in muro pallatii qui est a monte parte inter predictam ecclesiam Sancti Augustini et iam dictam domum Montenarium pro confinibus inter terram comunis Brixie et ecclesie predicte et dicti domini Montenarii et pretendunt duo inter dictis lapidibus usque ad murum domus predicti domini Montenarii et alius lapis protendit usque ad terram ecclesie Sancti Augustini versus curtem domum illius ecclesie. Ita quod ipsi lapides comprehendunt et confinant et terminant terra comunis Brixie que remanet vacua pro quodam ingressu inter murum pallatii et ecclesiam et domos et terram ecclesie iam dicte et domum supradicti domini Montenarii terra comunis que remanet vacua a mane parte inter murum pallatii et murum domus prefati domini Montenarii est per mensuram unus pes et dimidium et tercia pars unius uncie. Illo vero terra comunis que remanet vacua inter murum pallatii et murum domus supradicti domini Montenarii a sero parte ipsius domus et unus pes et una uncia. Terra autem comunis que remanet vacua inter murum pallatii et illos de ecclesia Sancti Augustini versus domos illius ecclesie, a sero parte est unus pes et una uncia et due partes alterius uncie secundum quod dixit Garefa de Porta Nova mensurator presentibus supradictis dominis Bonaventura medico et Iohanne de Porta tunc superstantibus laborerii pallatiorum comunis Brixie [...].

Item die Mercurii VII intrante aprili. In curia ecclesie Sancti Augustini iuxta truynam ecclesie [...] Garefa Portenove dixit et protestatus fuit quod mensuraverat terra comunis Brixie que remaneat vacua pro quorum ingressu inter pallatium novum comunis Brixie et predictam ecclesiam scilicet a mane (errore per «a monte») parte pallatii et a meridie parte illius ecclesie super quod terra positi et murati sunt quattuor lapidi magni in muro ipsius pallatii et protendunt usque ad murum iam dicte ecclesie ita quod capita lapidum iunguntur cum muro iam dicte ecclesie et sunt illi lapides comunis Brixie et terra illa que remanet vacua in capite a sero parte ubi est unus ex dictis quattuor lapidibus est XLVI (*sic*) uncie et dimidie ample et magne. Et in medio iuxta predictam lapidem est similiter XVIII uncie et dimidie magne et ample. Item in medio ubi est unus ex dictis quattuor lapidibus positum iuxta ostium parvum illius ecclesie a meridie parte est XIII uncie terra comunis que remanet vacua. A mane parte scilicet in cantono muri ecclesie supradicte qui coniungitur cum



Prospetto della chiesa malatestiana prima dei restauri  
(rilievo di Giovanni Tagliaferri, 1911).



Semipilastro in cotto della chiesa quattrocentesca.



quest'area si accedeva alla chiesa tramite una porta, forse speculare a quella rinvenuta dallo scavo nel lato nord, preceduta da una "scaletam parvam" la cui presenza lascia chiaramente intendere come, al pari di oggi, il livello a meridione della chiesa fosse sensibilmente inferiore al pavimento interno ed alla stessa quota dell'ingresso principale.

Tale accesso, come specifica chiaramente il documento, sarebbe comunque dovuto rimanere agibile da parte dei canonici attraverso un sufficiente passaggio, parallelo al fianco della chiesa, necessario peraltro al deflusso delle acque di gronda della chiesa medesima e della *domus* dei canonici che ancora per qualche tempo sopravvisse a sud. Il passaggio – che tuttora esiste, per quanto trasformato in uno stretto budello cieco tra il lato meridionale di S. Agostino e la muraglia di cinta del Broletto – fiancheggiava il lato della navatella e l'abside e conduceva dalla via della "fistula Grepa" all'altra *domus* e alla *curia* che i canonici pure conservavano a oriente della chiesa, nonché ad una casa adiacente di altra proprietà.

I dettagliati documenti d'acquisto, rogati a breve distanza l'uno dall'altro negli anni 1282 e 1284<sup>4</sup>, completano quasi per intero il quadro del fitto

muro truíne ipsius ecclesie et ubi positus est quartus lapis est terra comunis que remanet vacua XIIIJ uncie et dicti quatuor lapide positi fuerunt vel etiam plures pro terminis et finibus terre comunis cognite et terminate seu in posterum cognoscende a terra predicte ecclesie in concordia et predicti domini Girardi pro comuni Brixie. Hoc acto inter eos quod stillicidia ecclesie dicte debeant pleure super terra comunis vacua remanentem ut continetur in contractu facto per Ottonem de Leno notar. et prefati lapides a modo remaneant pro finibus et terminis inter comune Brixie et dictam ecclesiam sicut sunt positi terminantes terra comunis a terra ecclesie prelibate».

<sup>4</sup> *Liber potheris*, n. CLXXVIII, 24 aprile 1282, col. 870: «Arbitramur, laudeamus, precipimus et dicimus quod dictus Jacobus sindicus et sindicario nomine canonicorum capituli ecclesie brixienensis tradere, relaxare et dimittere debeat dictis sindicis comunis brixie et per eos dicto comuni Brixie unam domum cum solario positam iuxta pallatio sive murum broleti comunis Brixie cui coherentie a mane strata, a sero ecclesia seu domus Sancti Augustini, a monte domus in qua stabat carcerati de pagadebitis, a meridie pallatium sive broletum comunis Brixie».

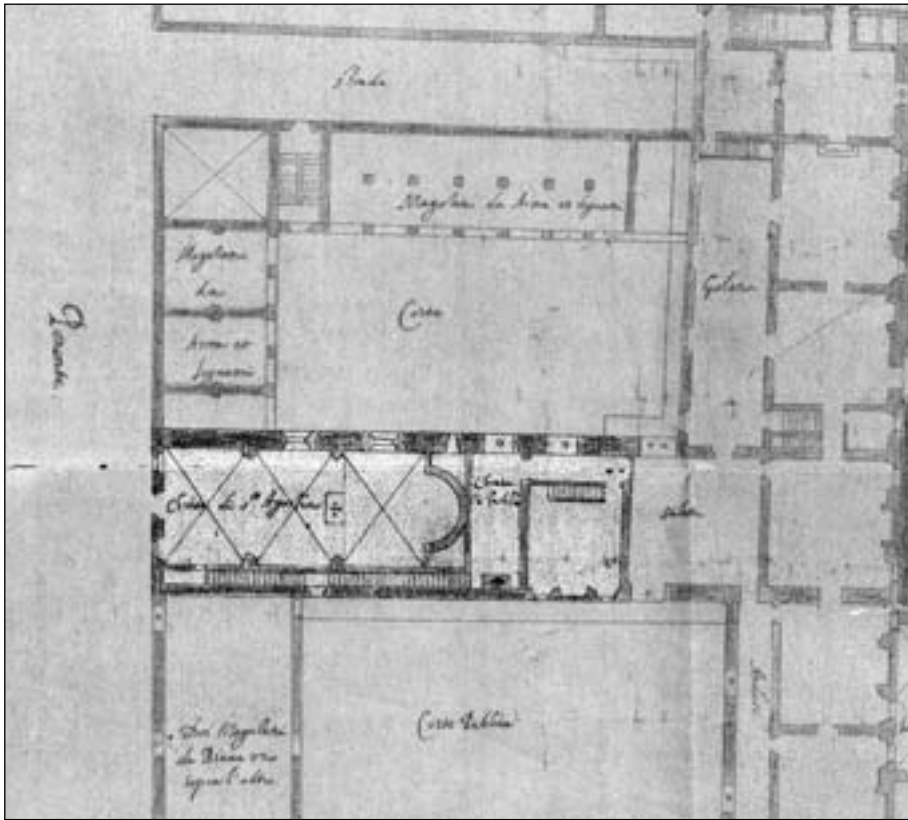
Ivi, n. CLXXXIII, 12 aprile 1284, coll. 875-876: «Dominus Benvenutus Sanzaculi et Bonaventura eius filius [...] fecerunt datum et venditiones fratri Ognabeno Brage massarius comunis Brixie [...] de duabus domibus iuris ipsorum iacenti apud palatium comunis Brixie, a monte parte dicti pallatii, cui coheret de super toto a mane strata, a meridie carcer pagadebitorum comunis Brixie, a sero presbiteri seu ecclesia Sancti Augustini et a monte Ottebellus quondam Acerbini sive uxor eius, salvis aliis coherentis».

tessuto edilizio dell'isolato che comprendeva la chiesa, delimitato a ovest dalla "fistula Grepa", a nord dalla "strata Maistra", a est da una via minore a questa perpendicolare e a sud dalla muraglia del Broletto recentemente costruita. In quest'area di neppure 900 mq si addensavano 10 *domus* a uno

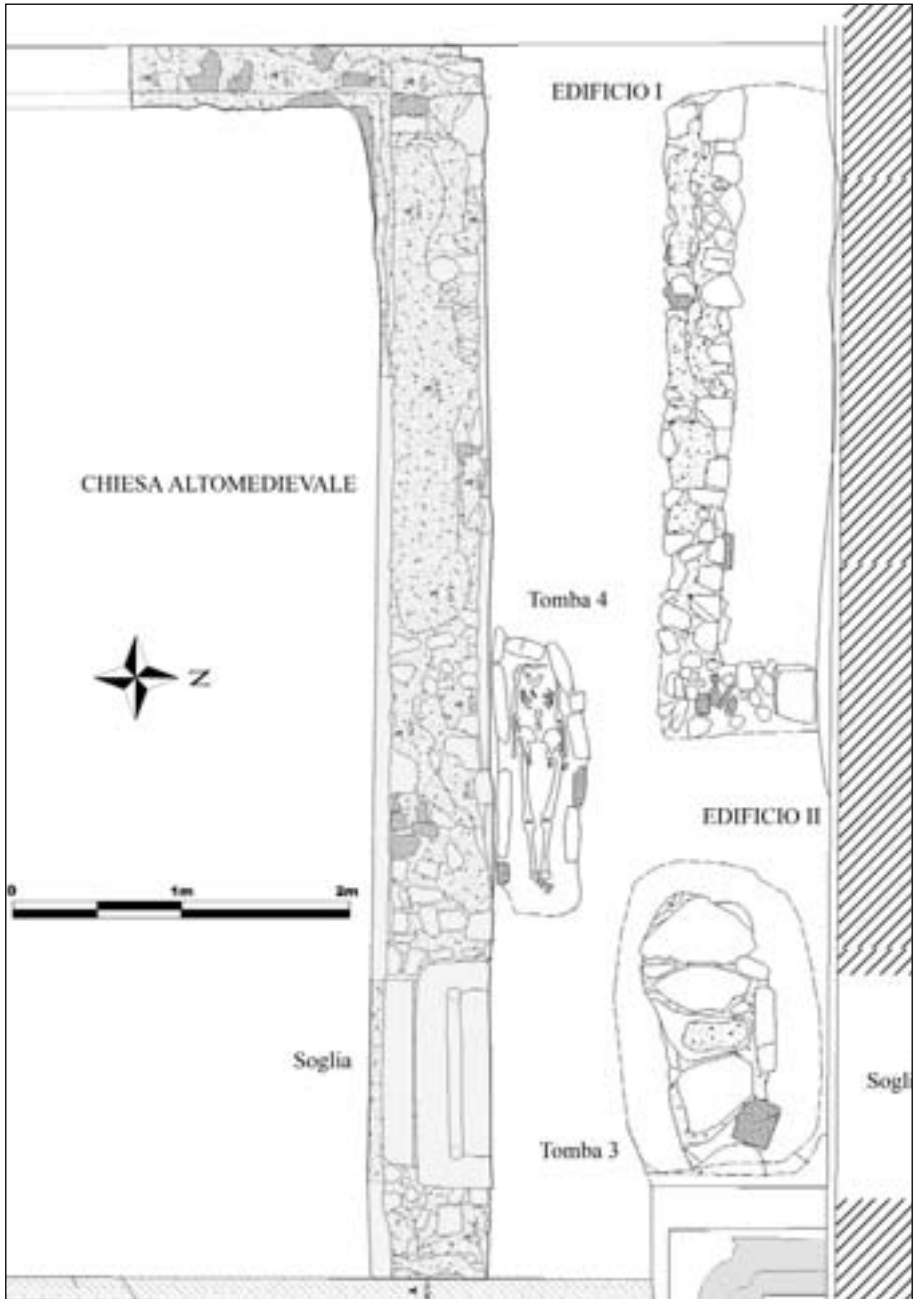
Ivi, n. CLXXXIV, 29 aprile 1284, col. 877: «In domo illorum de Tathonibus contrate Festola Grepe civitatis Brixie [...] Ottebellus filius quondam Bonapacis Acerbini [...] fecit datum et plenam venditionem in ipsum massarium et per eum in prefatum comunis Brixie de medietate unius muri que est a monte parte cuiusdam sue domus iacente prope broletti comunis Brixie in contrata Cruce civitatis Brixie, cui domus coheret a mane et a monte strata, a meridie comune Brixie [...] quod a modo prescriptum comune Brixie habeat, teneat, gaudeat et possideat medietatem dicti muri et de ipsa medietate dicti muri faciat quicquid voluerit et sibi placuerit [...] et quod in ipso muro possit componere ligna necessaria et super eo edificare ad omnem suam voluntatem secundum consuetudinem muri comunis Brixie».

Ivi, n. CLXXXV, 10 maggio 1284, col. 878: «Reduxinus et Albertinus fratres et filii quondam Bonaventure de La Poca [...] fecerunt datum et venditionem [...] comuni Brixie de toto iure et melioramento unius domus destructe et tocuis tereni super quod consueverat esse ipsa domus iacente in contrata illorum de Cruce prope ecclesia Sancti Augustini civitatis Brixie, cui coheret a mane Zeminus de Zemo, a meridie comune Brixie, a monte via seu ingressus, a sero Lanfrancus Trepontonus, salvis semper aliis coherentis. De qua domo destructa cum dicto terreno redditur ex ficto XVI imperialium et dimidium ecclesie Sancti Augustini salvo semper omni suo iure dicte ecclesie».

Ivi, n. CLXXXVI, 11 maggio 1284, coll. 879-881: «Pre Iohannes de Claris, presbiter ecclesie Sancti Augustini civitatis Brixie et dominus Federicus de Cazago archipresbiter de Herbusco, clericus eiusdem ecclesie, suo nomine et nomine et vice Nicolay de Manerva clerici eiusdem ecclesie, habentes licentiam et auctoritatem a venerabili patre, domino Berardo de Madiis dei gratia episcopo brixienis [...] ac etiam de conscientia verbo et voluntate dominorum Oberti de Pontecarali archidiaconus brixienis, presbiter Bonomi, archipresbiter maioris Alberti de Madiis prepositi, Girardi de Gambarara vicedomini, Azonis archipresbitero de Urceis, Oldofredi de Leno et Iohannis de Ferarinis, omnium canonicorum et nomine dicte canonice et capituli eiusdem, que ecclesia Sancti Augustini est capella dicte canonice et canonicorum ut dicebant modo et nomine suprascripto, fecerunt datum et venditionem iure proprio [...] dicto comuni de infrascripta terra et teretorio et domo et hedicis super existentis, iacentis in quadra Porte iuxta dicta ecclesia Sancti Augustini. A mane parte domum ipsius ecclesie, cui coheret de super toto, a mane, a monte et a meridie comune Brixie emptor, a sero dicta ecclesia Sancti Augustini, sive domus eiusdem et qua terra est et capit per longum in monte et meridie XXX brachia et per traversum sive per testam in mane et sero X brachia. Item de XVI imperialium ficti quod Reduxinus et Albertinus fratres et filii quondam Bonaventure de La Poca tenebatur ecclesie sancti Augustini omni anno ex ficto unius domus destructe et tocuis terreni super quod consueverat esse dicta domus, iacente in dicta contrata, cui coheret a mane Zeminus de Zemo, a meridie comune Brixie, in parte predicta emptione et dicta ecclesia Sancti Augustini sive domus eiusdem, in parte a sero Lanfrancus Trepontonus, a monte via seu ingressus [...] fecerunt datum et concessio-



La chiesa di S. Agostino nella mappa del Broletto acclusa al *Catastico della Città di Brescia et suo Territorio* (Giovanni da Lezze, 1609-1610).



S. Agostino, saggio archeologico 2005.

o due piani, tre delle quali di proprietà dei canonici (situate a sud ed est della chiesa) e una del comune, adibita a prigione per debitori. L'addensamento di edifici di varia tipologia in quest'area centrale della città medievale, poi occupata nel XIII secolo dal palazzo comunale, è peraltro ben docu-

nem [...] dicto comuni de uno brachio et spanna terre ultra predicta X brachia terre a sero parte illius terre vendite occasione faciendi et construendi unum murum expensis dicti comunis super illo uno brachio et una spanna terre ut ille murus dividat terrenum et ius comunis Brixie a tereno et iure dicte ecclesie Sancti Augustini».

Ivi, n. CLXXXVII, 19 maggio 1284, col. 882: i medesimi presbiteri vendono al comune di Brescia «terra et terretorio iacentis in quadra Porte prope ecclesiam Sancti Augustini et que terra est et capit per testam decem et octo brachia in mane et sero et per longum triginta brachia in monte et meridie. Item de XII imperialium et dimidium fictum, videlicet de una domo destructa sive de terreno illius que confinit illorum de La Poca, coheret a monte via, a sero Martinus Sanzaculus, a mane Andriolus cartarius et a meridie comune Brixie».

Ivi, n. CLXXXVIII, 30 maggio 1284, col. 884: i medesimi «fecerunt datum et venditionem de XII imperialium ficti et de proprietate de qua redditur dictum fictum, videlicet unam domum iacentem in contrata Crucis seu Sancti Augustini, cui coheret a mane Andreas de Pulxono cartarius, a monte strata, a meridie ingressus seu via et a sero heredes domini Iohannis de La Poca, salvi semper aliis coherentibus, de qua domo investitus fuit suprascriptus Andreas ad suprascriptum fictum reddendum».

Ivi, n. CLXXXIX, 19 maggio 1284, col. 886: «Giroldus de Villa de Urceis clericus per novem librarum imperialium et IIII soldorum imperialium sive duplo bonorum mezanorum bone monete Brixie, quas presentialiter recepit a fratre Ognabeno Brage massario comunis Brixie [...] fecit datum et venditionem [...] de omni iure et miglioramento unius domus iam destructe et de terreno ipsius iacente in quadra porte prope ecclesiam Sancti Augustini, cui coheret a mane, a monte, a sero et a meridie comune Brixie emptor [...] que domus aquisita fuit per ipsum massarium Giroldum a Bonaventura Vercerii notario, ut continet in carta quadam conditam per Richinum de la Pesina notarium die sabati V, exeunte iulio Millesimo CCLXXX [...] de qua domo reddebatur ex ficto annuatim III soldorum imperialium ex ficto ecclesie Sancti Augustini, quod fictum aquisitum et emptum fuit per massarium ipsum nomine comunis Brixie».

Ivi, n. CLXXXI, 30 maggio 1284, col. 888: «Andreas de Pulxono cartarius [...] fecit datum et venditionem [...] de una domo iuris ipsius iacente in contrata Festolagrepe sive Crucis, cui coheret a mane et a meridie Ottebellus filius quondam Bonapacis Acerbini, a monte strata et a sero donna Aymelina uxor quondam domini Constancii de Zemo. Salvis semper aliis coherentibus, iure proprii et de toto iure et miglioramento unius alterius domus cum muris et hedificiis super existentibus in dicta contrata, de qua reddebatur annuatim [...] XII imperialium ex ficto ecclesie Sancti Augustini, cui coheret a mane Andreas suprascriptus venditor per emptionem factam per ipsum a Bonaventura Vercerii, a monte strata, a meridie ingressus seu via, a sero heredes domini Iohannis de La Poca sive comune Brixie».

Ivi, n. CLXXXII, 1 giugno 1284, col. 890: «in infrascripta domo contrate de Cruce civitatis Brixie [...] Ottebellus filius quondam Bonapacis Acerbini [...] pro LXXXVII libra-



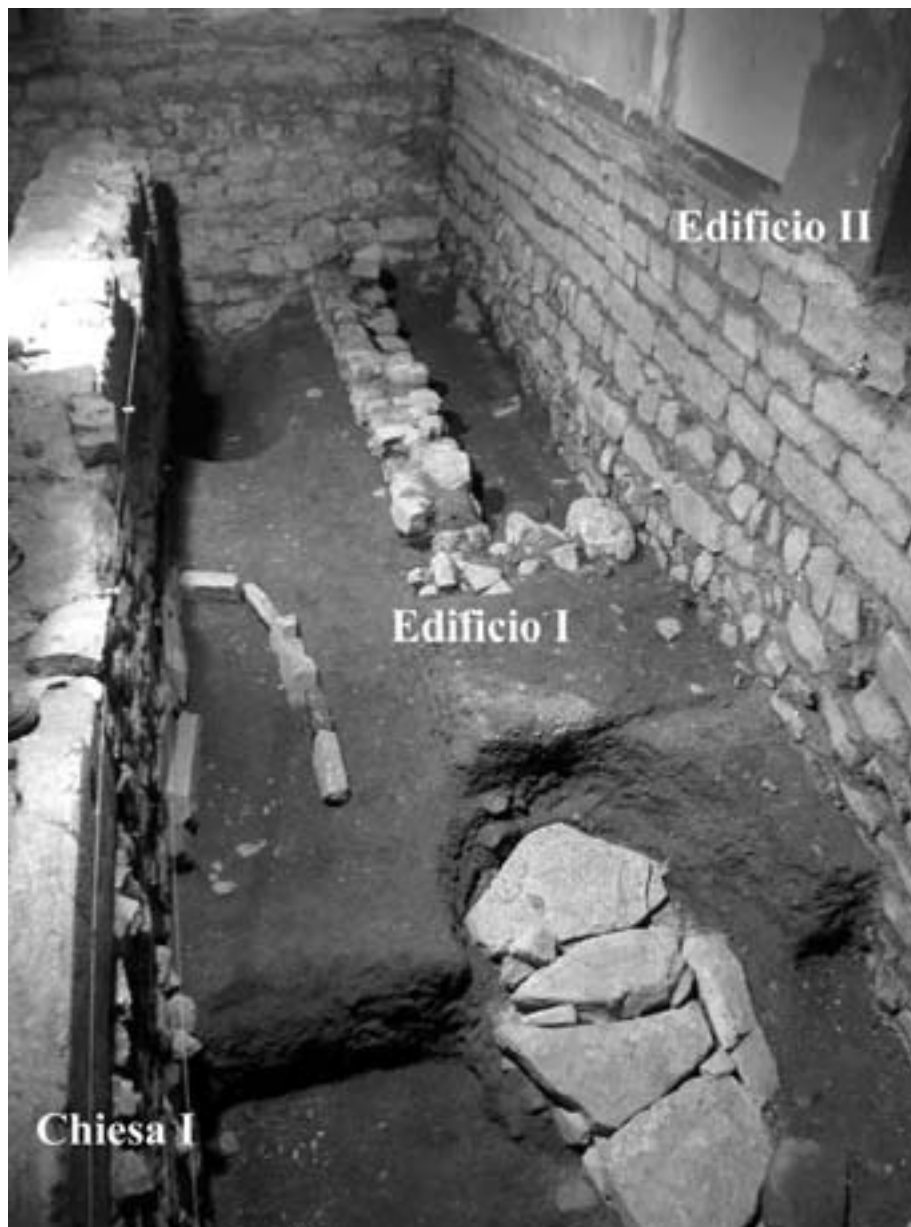
S. Agostino, fotomosaico del lato nord della chiesa altomedievale.

mentata anche in corrispondenza delle ali sud e est del Broletto dove numerose *domus*, *turres*, *curtes* e ortaglie sono attestate rispettivamente dai documenti del *Liber potheris* inerenti l'edificazione del "palatium novum maius" e dalle indagini archeologiche condotte nel 1991<sup>5</sup>.

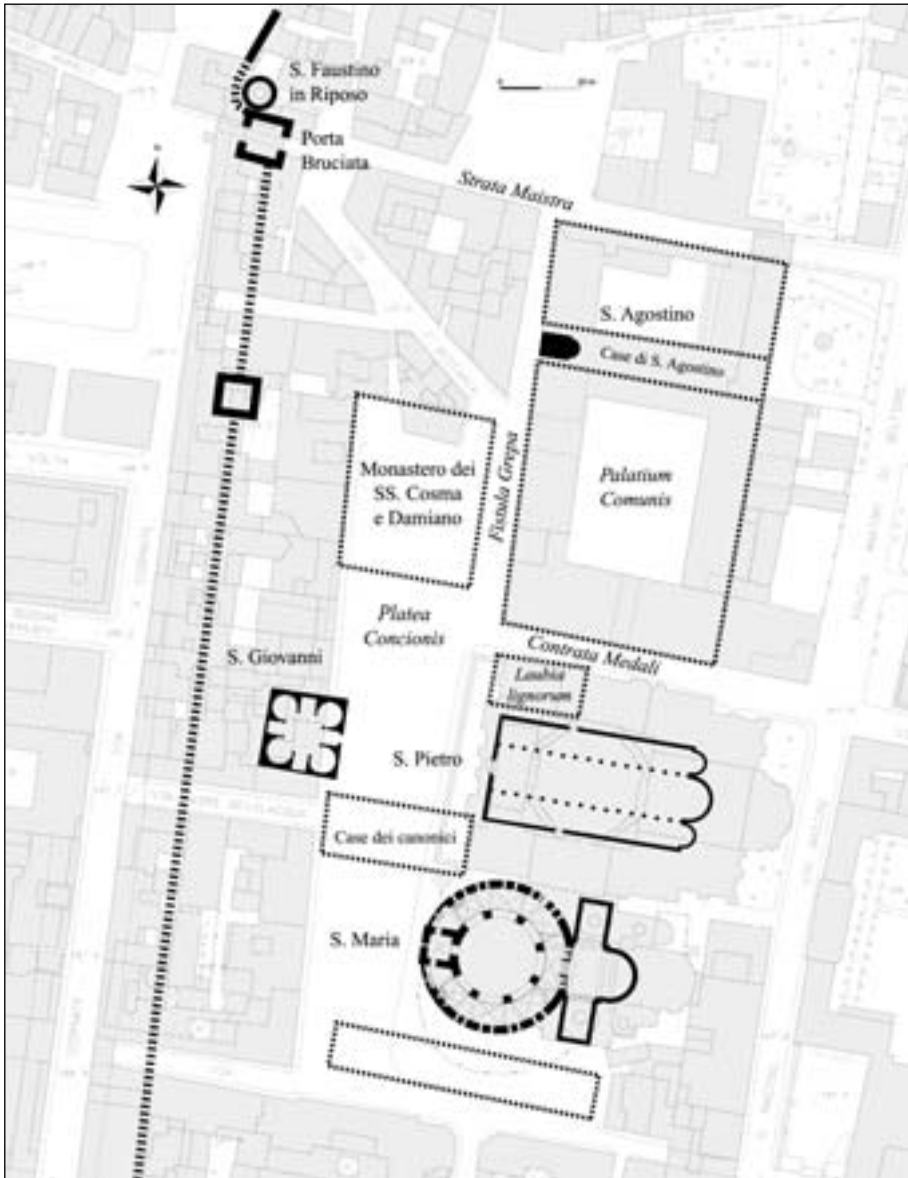
Per quanto il *Liber potheris* non riporti i documenti relativi alle acquisizioni da parte del comune dei lotti posti subito a monte della chiesa, lo scavo ha rivelato che anche sul lato settentrionale, già prima della costruzione del muro di cinta dei corpi settentrionali del palazzo duecentesco (Edificio II), un ridotto passaggio la separava dagli edifici adiacenti. Questo *ingressus*, la cui esiguità non impedì tuttavia che venisse a lungo utilizzato come area cimiteriale, anche dopo l'erezione della muraglia confinaria, scomparve solo nel XV secolo quando fu occupato dall'ampliamento della chiesa il cui perimetrale nord fu portato a coincidere con il grande muro d'età comunale. Mentre la posizione e le dimensioni della cappella pre-quattrocentesca e il quadro topografico dell'area nel XIII secolo, grazie allo scavo e ai documenti, risultano tutto sommato ben delineati, riesce invece assai meno agevole datare le strutture della prima chiesa la cui iniziale attestazione documentaria, come s'è detto, risale al 1114.

rum imperialium et dimidia [...] fecit datum et venditionem de una domo solerata cum muris et hedificiis supra esistenti iacente in contrata Crucis, cui coheret a mane et a monte via, a meridie et a sero comunis Brixie emptor».

<sup>5</sup> Per i ritrovamenti nell'ala orientale del Broletto, cfr. A. GUGLIELMETTI, *Brescia. Palazzo Broletto*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1991 (Milano 1993), pp. 77-78.



S. Agostino, panoramica del saggio di scavo.



L'area del Broletto e delle cattedrali nel XIII secolo.



In mancanza di reperti datanti nella stratificazione e di materiali laterizi affidabili su cui tentare analisi di termoluminescenza, considerata inoltre l'assoluta genericità delle membrature architettoniche superstiti (le specchiature ripartite da lesene) dobbiamo infatti affidarci, come spesso ancora accade, ad una valutazione fondata unicamente sulle caratteristiche formali del paramento murario. La pezzatura media e minuta del pietrame impiegato, l'uso episodico e casuale dei frammenti laterizi, l'irregolarità della tessitura e l'assenza di stilature, se presi uno ad uno, non sono in verità elementi sufficienti ad escludere un riferimento ai primi decenni dell'XI secolo, considerati contestualmente orientano tuttavia ad una cronologia anteriore al romanico, dilatata comunque su un ampio arco temporale compreso almeno tra VII e X secolo.

A questo periodo, senza possibilità di datazioni più ristrette, riconduce infatti la rassomiglianza della muratura di S. Agostino con quelle dei pochissimi edifici urbani altomedievali di cronologia se non puntuale, almeno circoscritta oggi conosciuti a Brescia: il S. Salvatore II e il *palatium* sud-ovest del monastero di S. Giulia (assegnati in modo convincente da Gian Pietro Brogiolo all'età desideriana), la prima fase costruttiva dello xenodochio di S. Giulia (sicuramente non anteriore alla metà dell'VIII e precedente all'XI secolo) e le murature stratigraficamente preromaniche del sottotetto settentrionale della chiesa di S. Pietro in Oliveto (esistente nell'838)<sup>6</sup>. L'ipotesi di una fondazione altomedievale può inoltre trovare un conforto nel fatto che lo spaccato dei muri in alzato della Chiesa I coincida esattamente con la superficie della "terra nera" di VI secolo, sopra la quale non sono stati rinvenuti i livelli di riporto e di calpestio solitamente presenti a Brescia a partire dall'XI secolo.

Oltre al problema cronologico rimane peraltro da chiarire – se mai sarà possibile – la natura della fondazione, che non necessariamente deve essere attribuita al capitolo della cattedrale, ma potrebbe risalire, come è stato

<sup>6</sup> Per la cronologia del S. Salvatore II e del palazzo del monastero di S. Giulia, cfr. G. P. BROGIOLO, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993, pp. 98-107; per lo xenodochio di S. Giulia v. A. BREDI, *Brescia, Via Piamarta 4, Scavo di un edificio medievale*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1990, pp. 162-165; la muratura altomedievale di S. Pietro in Oliveto (segnalata in una precisa ma scarna nota di G. PANAZZA, *Arte dal secolo VII al secolo XI. L'architettura*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, pp. 526-528 e n. 1) è sostanzialmente inedita.

ventilato per alcune delle numerose piccole chiese medievali sorte sul versante urbano del colle Cidneo, all'iniziativa dei *nobiles* bresciani d'epoca tardo-longobarda e carolingia<sup>7</sup>.

### *Progetto di sistemazione*

Alla luce dell'indubbia rilevanza storica ed archeologica del ritrovamento, che arricchisce il panorama piuttosto rado delle testimonianze edilizie d'età altomedievale della città, considerato il discreto stato di conservazione della struttura e la relativa facilità di ambientazione nel contesto del nuovo spazio culturale in via di realizzazione negli imponenti ambienti medievali di palazzo Broletto, è stata concordata con l'Amministrazione Provinciale una modifica del progetto originario al fine di poter mantenere a vista le strutture rinvenute. La variante prevede il restauro completo delle strutture murarie e l'esecuzione di un ritaglio a cielo aperto di 3 x 5 m circa nella nuova pavimentazione dell'atrio d'accesso, tale da consentire un'ottima visibilità della faccia esterna del muro della chiesa antica, della base della muraglia duecentesca e del passaggio che tra esse correva.

<sup>7</sup> Si vedano in proposito: P. GUERRINI, *Di alcune chiese medioevali erette sulla costa orientale del castello e nel suburbio del Rebuffone*, in *Miscellanea Bresciana di studi, appunti e documenti con la bibliografia giubilare dell'autore (1903-1953)*, I, Brescia 1953, pp. 97-116; IDEM, *Le chiese longobarde di Brescia*, in *Atti del I Congresso di Studi longobardi*, (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Spoleto 1952, pp. 341-348; BROGIOLO, *Brescia altomedievale*, pp. 107-110.

---

BRUNETTO CARBONI

## Navi e giudici

*De mediæ ætatis rebus nugæ duo*

### *Un trasporto navale del secolo XIII\**

Il giorno 11 febbraio dell'anno 1218 Pietro Ziani, doge di Venezia, della Dalmazia e della Croazia, signore della quarta parte e mezzo di tutto l'impero romano, concesse ai venerabili vescovi di Brescia (Alberto da Reggio) e di Reggio (Niccolò Maltraversi) e all'arcivescovo di Milano (Enrico da Settala), dietro loro richiesta, tante navi quante fossero in grado di trasportare mille quaranta uomini a Damietta, a Tiro, in Acarnania (regione della Grecia fra l'Etolia e l'Epiro) e ad Alessandria.

Nella scrittura<sup>1</sup> gli uomini da trasferire nel Vicino Oriente vengono definiti di volta in volta *milliarii* (in altre parole militari), *peregrini* e *cruce signati* (cioè crociati): questo probabilmente a causa della tipica indeterminazione – o indifferenza – semantica medievale. Al contrario, indice della levantina predisposizione veneziana alla mercatura ed al commercio, la redazione negoziale è piuttosto esatta e dettagliata nell'elencare le varie clausole da osservarsi per il passaggio via mare, voluto – si ricordi – in modo espresso da papa Onorio III<sup>2</sup>, con la finalità d'inviare soccorsi e aiuti ai belligeranti cristiani impegnati nella spedizione di Terrasanta, la quinta crociata, decisa dal concilio lateranense del 1215, nel corso del quale papa Innocenzo III promulgò la costituzione *Ad liberandam*.

Di conseguenza nel 1217 il re Andrea II d'Ungheria era sbarcato ad Acri: ma l'azione ungherese fallì nel vano tentativo d'impadronirsi del

\* Labate Girolamo Tiraboschi, bibliotecario estense, pubblicò questo documento nelle *Memorie storiche modenese*, tomo IV, Modena 1794, *Codice diplomatico*, pp. 61-63.

<sup>1</sup> Pergamena conservata presso l'Archivio capitolare della Cattedrale di Reggio, *ad annum*.

<sup>2</sup> Cencio Savelli (Roma ? - Roma 18 marzo 1127), già tesoriere (camerario) del suo predecessore, fu papa dal 1216 al 1227.

monte Tabor. Nel 1218 il re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, aveva avviato la guerra in Egitto e assediato il porto di Damietta, dove fu raggiunto da numerosi contingenti di crociati guidati dal legato pontificio Pelagio. È appunto a questa vicenda che si riferisce l'abbastanza raro contratto di nolo marittimo, che qua viene presentato; nella fattispecie non deve stupire il fatto che i contraenti siano prelati (due vescovi e un arcivescovo): competeva infatti a loro il predisporre nei territori di loro giurisdizione, beninteso sotto le direttive del legato pontificio (il cardinale Ugolino)<sup>3</sup>, l'organizzazione – anche dal punto di vista materiale – dell'impresa.

Con immediatezza e razionalità, già subito dopo l'*incipit*, il doge dichiara che la capienza delle singole imbarcazioni<sup>4</sup>, legalmente certificata da *extimatores* giurati, ufficialmente eletti, dovrà consentire l'alloggiamento di militari in numero da quaranta a quattrocento ed oltre; dovrà poter dare poi ricetto a cavalli con i loro stabulari, nonché ai bagagli indispensabili (letti, casse, armi ed indumenti), sia per i *milliarii cruce signati* sia per i *marinarii*. Gli equipaggi di ogni naviglio, a discrezione del doge medesimo, saranno costituiti da quaranta a sessanta persone: i passeggeri avranno facoltà di portarsi appresso pane, vino, legumi, carni ed altre vettovaglie; i marinai saranno autorizzati a recar seco soltanto la quantità permessa dall'armatore e giureranno di condurre in salvo alle rispettive mete, nel più breve tempo, i pellegrini e loro cose; reciprocamente un rappresentante dei trasportati giurerà di difendere le navi ed i marinai *in personis et rebus*.

Giunte le navi ad uno dei porti sopra riferiti, i pellegrini saranno tenuti a scaricarle al più presto, rendendone quindi la piena disponibilità ai proprietari, che potranno da quel momento utilizzarle a piacimento, come riporta alla lettera anche Richard<sup>5</sup>. Durante la traversata i viaggiatori fruiranno di tutte le cabine esistenti a bordo<sup>6</sup>, salvo una riservata al nocchiero, una alla vedetta di poppa ed una, posta fra i due alberi, al magazzino per il

<sup>3</sup> Ugolino dei conti di Segni, vescovo di Ostia e di Velletri, futuro Gregorio IX (Anagni 1170 - Roma 22 agosto 1241), fu papa dal 1227 al 1241; apparteneva alla stessa famiglia di Innocenzo III (alcune fonti lo riportano come suo nipote). Il cardinale riuscì ad ottenere dalla città di Brescia la promessa di dieci cavalieri, provvisti di palafrenieri, scudieri, fanti ed uomini di fatica al seguito: v. J. RICHARD, *La grande storia delle Crociate*, Roma 1999, p. 279.

<sup>4</sup> Quasi certamente galeazze bialbero, veri colossi del mare.

<sup>5</sup> RICHARD, *La grande storia*, p. 294.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 292-293.

sartiame, le vele e le gabbie. Nel contempo, delle navi si garantiva l'ottima calafatura e la perfetta efficienza<sup>7</sup> della dotazione di vele, funi, alberi, eccetera. Riguardo al nolo<sup>8</sup> era stato raggiunto un amichevole accomodamento che aveva previsto il pagamento di dieci lire di Venezia per ogni trasportato, ma – tenuta presente la preghiera avanzata dal legato della Sede apostolica, cardinale Ugolino – il doge, aveva accordato graziosamente una riduzione di due lire (quaranta soldi di Venezia) *pro quolibet millenario*, lucrando in contraccambio – secondo la consuetudine – indulgenze specifiche.

Il pagamento di detto nolo sarà frazionato in tre rate: un terzo al 15 marzo prossimo venturo; un terzo al primo di maggio; il residuo terzo avanti lo stivaggio dei natanti. Entro il quindicesimo giorno a partire dalla festa di san Pietro apostolo, che cade in giugno, i partenti dovranno essere a Venezia con le loro cose al seguito e provvedere all'effettuazione del carico, poiché al primo agosto la flottiglia completa sarà all'ormeggio, pronta per la partenza. La farina, che qualcuno volesse portarsi per suo uso, necessiterà di un imballo particolare entro bariletti o sacchi.

Se le disposizioni impartite saranno scrupolosamente osservate, il doge farà in modo che – alla data sopra stabilita – il convoglio risulti nelle condizioni ottimali; saranno anche *in loco*, per ogni nave, i rispettivi proprietari o i possessori di carature. In caso di inadempienza da parte degli ordinanti, i vettori saranno sciolti da qualsiasi impegno pattuito, trattenendo – a titolo di penale – le somme versate. Il notaio, rogatore della carta, fu Michele Bonifaci, pievano di Santa Maria Vulcania, cancelliere ducale nel palazzo cittadino di Rialto. Qui di seguito il testo della pagamena.

In nomine Dei eterni amen. Nos quidem Petrus Ziani, Dei gratia Venetie Dalmatie atque Chroatie dux, dominus quarte partis et dimidie totius imperii romani, presenti pagina declaramus quia ad petitionem vestram concedimus vobis viris venerabilibus, eadem gratia Brixienis et Regino episcopis nomine vestro et domini archiepiscopi Mediolanensis tot naves que ferre valeant millia-

<sup>7</sup> A proposito dell'accurata macchina cantieristica veneziana si ricordino le realistiche terzine dantesche (*Inferno*, canto XXI, versi 7-15): Quale ne l'arzanà de' Viniziani / bolle l'inverno la tenace pece / a rimpalmare i legni lor non sani, / ché navicar non ponno, e in quella vece / chi fa suo legno novo e chi ristoppa / le coste a quel che più viaggi fece; / chi ribatte da proda e chi da poppa; / altri fa remi e altri volge sarte; / chi terzeruolo e artimon rintoppa (...).

<sup>8</sup> RICHARD, *La grande storia*, pp. 292-293: il cosiddetto "nolo per posto", previsto dagli statuti delle città marinare.



Reggio Emilia - Archivio della Curia vescovile, Documenti riguardanti il vescovo Guglielmo Fogliani, *Quaternum instrumentorum Guillelmi (Domini Episcopi) notarii*, 1276-1277, come specificato alle note 25 e 28. Ed. N. TACOLI, *Memorie storiche ecc.*, III, pp. 215 sgg.; e da lui: C. F. DI SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel M. E.*, III, Firenze 1844, pp. 352 sgg. (II ed., pp. 202 sgg.).

rios<sup>9</sup> mille et XL preter ea que marinarii in ipsis navibus debebunt portare hoc modo. Debent quidem esse singule naves harum ferentes quadraginta milliaris vel a quadringentis et supra; que naves extimari debebunt quante fuerint portature per extimatores, qui ad hoc per nos et consilium nostrum vel per electores venetianos erunt electi. Qui, iuramento astricti, naves easdem legaliter equis supra ~~lectulis~~<sup>10</sup> lectilibus et aliis necessariis tam pro pelegrinis quam pro marinariis in eis ituris. Verumtamen illud, quod marinarii in eis portabunt, non debet computari in prefatis milliariis preter lecta, capsellas, arma ac indumenta, que supra milliariis cruce signatorum portabuntur. Habebit quoque quelibet naves harum que fuerit de milliariis quingentis marinarios a quadraginta usque ad sexaginta sicut nobis apparebit. Et si navis erit ferens plus vel minus de quingentis milliariis, marinarios habebit secundum rationem eadem. Peregrini quoque in eisdem navibus ituris aportabunt secum vel facient aportari a Legnago et supra et a Ferrara et supra omnia que ad portanda ultra mare sibi erunt necessaria tam in pane, vino, legumine, carnibus, quam in ceteris victualibus. Jurabunt quoque marinarii quod in eisdem navibus non portabunt nec facient portari nisi quod a nobis aut pro nobis sibi fuerit designatum; et quod salvabunt ipsos peregrinos in personis et rebus et quod portabunt eos bona fide quam citius poterunt ad Damiatam<sup>11</sup> vel Tyrum, Acaraniem<sup>12</sup> vel Alexandriam, ad quam harum civitatum vos episcopi, cum domino archiepiscopo supradicto, volueritis ire, et versa vice unus peregrinorum vestrorum a ceteris, parabola habita pro se et eis, iurabit salvare naves et marinarios in personis et rebus quousque secum erunt. Junctis navibus quoque ipsis ad unam dictarum civitatum, peregrini escaricabunt naves quam citius poterunt et ex quo exhonerate fuerint in potestate patroni earum cuiuscumque ac marinario- rum erunt ad faciendum exinde et tunc in antea quicquid voluerint. Habere itaque debetis omnes cameras navium ipsarum preter unam cameram pro naucle- rio<sup>13</sup> et una (anziché unam) pro ponensi in pope<sup>14</sup> et unam cameram inter duas arbores pro sarcio<sup>15</sup> et velis et caybam<sup>16</sup> de pope; hoc est pro qualibet nave, que

<sup>9</sup> *Milliarii* schiere di mille cavalieri; poi: militari; Tiraboschi: *milites*.

<sup>10</sup> *lectulis* cassato nel documento; *lectilibus*: lettiere, stabbi; Tiraboschi omette *supra lectilibus*.

<sup>11</sup> Damietta.

<sup>12</sup> Tiraboschi: *Acaronem*.

<sup>13</sup> Proprietario del naviglio e, per estensione, colui che lo conduce, cioè il nocchiero.

<sup>14</sup> Poppa della nave.

<sup>15</sup> Materiale per la cucitura e per la riparazione delle vele e sartiame vario.

<sup>16</sup> Gabbia; piattaforma semicircolare balaustrata, installata su ogni albero, su cui prendevano posto i marinai per effettuare le manovre o per stare di vedetta.

naves vero erunt bene calcate<sup>17</sup> et sarciate a velis, funibus, arboribus et ceteris omnibus. De nabulo<sup>18</sup> vero navium earumdem talis concordia fuit inter nos quod, pro qualibet (anziché quolibet) millenario, nobis debebatis libras Venetie X. Sed reverentia domini Hugonis, Dei gratia ostiensis et velletrensis episcopi, apostolice sedis legati, qui ex inde preces nobis preces (ripetuto) facere voluit, quantum de ipso nabulo vobis et peregrinis vobiscum in eis venturis donamus hoc est pro quolibet millenario solidos Venetie XL. Quod quidem nabulum per tres terminos nobis debetis: terciam partem hin (anziché hinc) ad medium mensem marcii proximum venturum; alium tercium in kallendis (sic) madii sequentis; terciam reliquam ante quam naves dicte honerentur. Vos vero, et qui ituri vobiscum sunt, hinc ad quintamdecimam post festum beati Petri apostoli proximo (sic) venturum de mense juni, cum omnibus rebus vobiscum ferendis hic in Venetia esse debetis et habebitis sic naves honeratas, quod in kallendis augusti pro eundo erunt ad collam<sup>19</sup>. Illa vero farina quam secum peregrini aut vos volueritis in navibus portare pro velle vestro portabitur in buticellis vel in saccis. Nos vero faciemus quod naves predictae, si que dicta sunt servaveritis, hinc ad quintamdecimam post dicti sancti Petri mense juni erunt omnes ita parate et aptate, quod ipsas poteritis facere caricari et faciemus quod pro qualibet nave saltem unus patronorum ibit, videlicet ex eis patronis qui de navibus ipsis partem habebit in proprium vel per collegantiam. Quod si que dicta sunt per vos nobis non fuerint adimpleta, nos de pagamento quod recipiemus neque de prestatis navibus vobis nec aliquibus aliis teneri debemus in aliquo et de pacamento (sic) ipso facere poterimus quicquid nostre fuerit voluntatis. Datus per manum Michaelis Bonifatii, plebani sante Marie Vulcanie, cancellarii nostri apud palatium nostrum in civitati Rivoalti, currente anno domini millesimo CC octavodecimo, mense februarii, die XI. intrante februarii, indictione septima.

*Uno sconosciuto illustre: il giudice bresciano Pietro Amadeo Higindioli*

Il sacerdote conte Nicola Tacoli, figlio del conte Achille, nato a Reggio il 22 marzo 1690, nominato nel 1734 priore della chiesa di San Giacomo Maggiore e morto nel luglio 1770, fu un tenace ricercatore di memorie patrie che trasse sia dalla sua ricca raccolta personale di pergamene e codici, sia da altre collezioni fattesi prestare da amici e conoscenti, sia da pub-

<sup>17</sup> Calafatate con stoppa e pece.

<sup>18</sup> Nolo.

<sup>19</sup> Alla corda, cioè all'ormeggio pronte a partire.



blici archivi. Egli si avvale soprattutto dell'operato degli "ufficiali" dell'archivio di città<sup>20</sup> (nonché di quello dei responsabili degli archivi del Comune, del Capitolo dei canonici della Cattedrale, del Capitolo dei canonici di San Prospero di Castello e del monastero di San Prospero *extra muros*; gli enormi fondi di quest'ultimo confluirono nell'attuale archivio di Stato) per ottenere le trascrizioni autenticate di un ingente numero di carte che diede alle stampe – purtroppo in maniera assai disordinata<sup>21</sup> – in quattro volumi di parecchie centinaia di pagine ciascuno<sup>22</sup>, per oltre duemila e settecento pagine complessive; in ultima analisi il conte fu soltanto un promotore e un benemerito editore in proprio, approfondendo nell'impresa somme rilevanti.

Il giudizio, quasi coevo, dell'abate Tiraboschi sul *modus operandi* di Tacoli è nel complesso severo: «Se alla sua laboriosa pazienza avesse l'Autore unito un uguale discernimento, se avesse trascelti que' documenti soli, che o per la loro rarità, o pe' lumi, che ne derivano, potean credersi interessanti, se gli avesse disposti con ordine, o almeno con opportuni Indici avesse agevolata a' Lettori la via di ritrovarli, l'opera sarebbe utilissima e molta lode ne ridonderebbe al suo Autore»; le critiche del colto bergamasco sono senz'altro pertinenti: tuttavia la validità dell'*Opus magnum* del conte Nicola – specialmente ai giorni nostri – non è da sottovalutare, come d'altronde riconobbe Aldo Cerlini<sup>23</sup>: «L'informe centone del Tacoli composto da quattro volumi – rarissimi<sup>24</sup> – è però una miniera di notizie reggiane (e non

<sup>20</sup> All'epoca le carte non potevano, come oggi, venire trascritte direttamente dagli interessati: costoro dovevano rivolgersi ai notai addetti, i quali – tramite amanuensi autorizzati – predisponavano le copie, che venivano autenticate dal capo archivista. Per il regolamento dell'archivio pubblico reggiano v. *Ordini e Costituzioni per l'Errettione e mantenimento del Archivio pubblico della Città di Reggio fatto per comandamento del Serenissimo Sig. Duca Francesco II d'Este ecc.*, Reggio 1688.

<sup>21</sup> Ne dà peraltro più volte giustificazione lo stesso compilatore: ad esempio nella *Protesta* a p. 621 del volume stampato nel 1742 e nell'indice a p. 771 del volume stampato nel 1769, là ove in particolare avverte che le «Memorie Storiche non furono recate in tali Libri coll'ordine Cronologico, poiché scoperte nel corso di più Anni, onde necessariamente disperse ne' medesimi». Si deve anche informare che un certo numero di documenti venne ripetuto una o più volte.

<sup>22</sup> Il volume impresso nel 1742 è di pp. 630; quello nel 1748 è di pp. 784, quello nel 1752, di pp. 273 e quello nel 1769, di pp. 958.

<sup>23</sup> A. CERLINI, *Consuetudini e Statuti reggiani del sec. XIII*, Reggio Emilia 1933, p. VIII.

<sup>24</sup> Pare che del volume *Compendio delle diramazioni ecc. [...] alcune antiche memorie istoriche della città di Reggio*, Reggio MDCCXLII, siano stati tirati soltanto cinquanta

solo!), perché non pochi documenti che riporta sono ora perduti». È pure opportuno sapere che moltissimi altri documenti, pur non andati perduti, giacevano da secoli sconosciuti o negletti all'interno di filze, di codici, di cartolari, di raccolte, ecc.: al conte il merito di averli fatti recuperare.

È questa la circostanza dei verbali concernenti il giudice Higindioli; nel volume *Parte terza delle memorie storiche di Reggio di Lombardia*, Carpi MDCCLXIX, Tacoli, alle pp. 215-216, divulgò, seppur in maniera alquanto imprecisa e lacunosa, un prezioso documento che può interessare i cultori di storia locale bresciana, poiché rende nota l'esistenza di un personaggio, Pietro Amadeo Higindioli appunto, sconosciuto alla quasi totalità degli studiosi<sup>25</sup>, ma del quale mette conto di trattare.

Riportando di peso da Gualazzini, pp. 66-67: «Si tratta del cosiddetto "Diploma di dottorato" dell'Higindioli, venuto a Reggio forse al seguito del podestà Bresciano Sala<sup>26</sup> di Brescia: esso, secondo Tacoli, è conservato alla pagina 9 di un quaderno pergameneo segnato con la lettera "M" dell'archivio vescovile di Reggio. Consta di due atti distinti, redatti in giorni

esemplari! V. *Parte seconda d'alcune memorie storiche della città di Reggio di Lombardia ecc.*, Parma MDCCXLVIII, p. 191, lettera del 22 aprile 1743 diretta dal Muratori al compilatore: «[...] Ma cinquanta Copie sono state ben poche». Sul mercato antiquario l'intera opera, praticamente introvabile, quota prezzi astronomici.

<sup>25</sup> Fra gli altri anche al noto storico monsignor Paolo Guerrini. Infatti Ugo Gualazzini, nel suo *La scuola giuridica reggiana nel medio evo*, Milano 1952, a p. 65, nota 26, informa che, avendo egli posto alcuni quesiti riguardanti l'Higindioli all'insigne erudito, questi gli rispose: «Mi pare che la lezione Higindioli sia la più giusta perché indica il nome del padre, Egi-diolo, che forse in seguito può essere diventato cognome; l'altra forma mi sembra un rebus inesplicabile. Ad ogni modo le posso assicurare che questo giudice è completamente ignoto a Brescia». Che il cognome dell'individuo fosse ostico pure all'epoca, risulta dall'osservazione di Gualazzini, il quale *ibidem* annota: «Il notaio scrive il cognome di questo candidato una volta Higindiolis, un'altra Kiginkolii. Poi preso dal dubbio, si limita a chiamarlo solo Pietro Amadeo»; il notaio di cui sopra doveva essere con certezza Guglielmo Vescovi (*Domini Episcopi*) appartenente alla famiglia omonima, che, dalla metà del secolo XII alla fine del secolo XIV, rogò per il vescovado. Nell'insieme Gualazzini esamina diffusamente il "caso" Higindioli alle pp. 64, 65, 66, 67, 73, 86, 105, 108, 116, 117, 118, 119, 121, 148, 149, del suo studio.

<sup>26</sup> Bresciano da Sala fu podestà di Reggio nel primo semestre del 1277; fu pure capitano del popolo nel 1279. Era discendente da famiglia capitaneale, legata al vescovo di Brescia ed attestata già nel XI secolo. Cfr. al riguardo A. BARONIO, *Una famiglia capitaneale bresciana: i "de Salis": signori fondiari e protagonisti della politica comunale cittadina*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, Atti della VI Biennale di Franciacorta (Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999), a cura di G. Archetti, Brescia 2000, pp. 83-114.

differenti. Il primo è stato steso il 30 gennaio del 1277 in vescovado alla presenza di don Antonio Malacacchi, di don Giacobino, beneficiato della Chiesa di Reggio, di Giannetto Schenardini, soprannominato Spinazzo, canonico della pieve di Albinea e di altri. Il *dominus* Guido da Suzzara, *legum serenissimus professor*, aveva presentato al venerabile padre *dominus* Guglielmo<sup>27</sup>, vescovo di Reggio, il *dominus* Pietro Amadeo Higindioli, che desiderava *sublimari ad culmen Magisterii*. Egli, avendo già percorsi gli studi regolari in diritto civile, venne esaminato nella stessa materia alla presenza del vescovo e di un collegio di professori veramente sceltissimo, dove figuravano *doctores in utroque*. Constatata la sufficiente preparazione del candidato, per consiglio degli esaminatori, il vescovo annunciava che egli era idoneo ad essere ammesso ad un pubblico esame. *Actum Regii in palatio episcopatus*: così termina il testo, manca però la *completio* e la *subscriptio* del notaio, dato che non ci è pervenuto l'originale dell'atto, ma solo il *quaternum* sul quale il notaio ha registrato l'abbreviatura.

Il 5 del successivo mese di febbraio venne steso il secondo atto. Esso contiene una bella arenga iniziale, ricca di frasi retoriche, la stessa che si legge nell'atto analogo fatto per Guido da Baiso. Il documento figura redatto in prima persona plurale dal vescovo e informa che il *prudens, probus, providus et discretus dominus Petrus Amadeus Higindioli*, che aspirava ad *habere conventum*, era stato trovato sufficientissimo dai periti convocati, tutti luminari delle scienze giuridiche, dall'università degli scolari della città di Reggio, posta di fronte a lui, e anche da don Antonio Malacacchi, vicario del vescovo e perito in diritto.

Avendo il candidato superata anche la prova pubblica sembrava cosa evidente ai dottori e agli scolari che il vescovo concedesse *licentiam etiam hic et ubique in jure civili regendi et tenendi cathedram magistralem*. Dopo di che gli venivano anche dati *librum et pacem*, simboli della dignità dottorale<sup>28</sup>. Come si può constatare, al di là delle consuete e generiche espressioni lau-

<sup>27</sup> Uscito dal gruppo consortile dei da Fogliano o Fogliani, vescovo di Reggio (1243-1283), nipote *ex sorore* di papa Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi); il suo gruppo familiare, insieme con quello dei Roberti, faceva parte della fazione guelfa, contrapposta a quella ghibellina dei Sessi. V. G. SACCANI, *I vescovi di Reggio. Cronotassi*, Reggio Emilia 1902, pp. 79-83.

<sup>28</sup> Vedi anche G. MONTECCHI, *Scuole, studenti e società a Reggio Emilia dall'XI al XIII secolo*, in *Contributi*, Reggio Emilia 1978, n. 3, pp. 32-33; V. CAVATORTI, *Storia dell'Università di Reggio Emilia*, «Bollettino storico reggiano», XXX, 95 (1997), numero speciale, p. 32.

datorie di maniera, l'ignoto dottore bresciano ha ben figurato, in “trasferita”, dinanzi ad una commissione di professori celebri e di agguerriti, e non sempre benevoli, studenti, i quali – avendone facoltà – avrebbero potuto alternare *acclamationes* a disapprovazioni feroci, al limite della beffa. Se Pietro Amadeo faceva parte, come sembra, della *familia* podestarile, sarà senz'altro rientrato in patria con estrema soddisfazione personale allo scadere del mandato del reggitore *pro tempore* del Comune di Reggio, l'aristocratico magistrato Bresciano da Sala.

Qui di seguito i testi dei due documenti.

Reggio (*in palatio episcopatus*), 30 gennaio 1277.

Il vescovo di Reggio Guglielmo Fogliani ammette alla *pubblica examinatio* il giudice bresciano Pietro Amadeo Higindioli (aspirante al dottorato in diritto civile) che ha superato l'esame privato.

<sup>29</sup>Die penultimo mensis ianuarij, coram domino Anthonio de Malatachis, domino<sup>30</sup> Iacobino, beneficiato in Ecclesia Regensi, Ianeto, cui dicitur Spinazzo Scenardinus<sup>31</sup>, canonico plebis de Albineto et aliis. Cum dominus Petrus Amadius Higindiolis<sup>32</sup>, judex de Brixia, fuisset per dominum Guidonem de Suzaria<sup>33</sup>, legum serenissimum professorem, presentatus venerabili patri domino Guillelmo Regensi episcopo, optans ad culmen magisterii sublimari, cum jam dudum

<sup>29</sup> La collocazione del documento è attualmente in un complesso di atti relativi al vescovo Fogliani vergati su quaterni o quinterni sciolti: vedere quello che segna in alto a sinistra gli anni 1276-1277.

<sup>30</sup> Da: *dopno*.

<sup>31</sup> Tacoli: *Schenardini*; il compilatore (o chi per lui) interviene spesso sul testo, modificando le parole, o non legge nei casi difficili.

<sup>32</sup> Tacoli legge: *Amadeus Kigincoli*; il Di Savigny: *Amadeus Rigintolius*.

<sup>33</sup> Guido da Suzzara, originario di Suzzara (allora in territorio reggiano, oggi comune della provincia di Mantova) fu eminente giurista, cantato dall'Alighieri e disputato da varie città per averlo a leggere diritto; tenne cattedra a Reggio dal 1271 al 1275. La di lui fama scientifica fu assai preclara, ma non altrettanto quella morale: sua inveterata abitudine fu di non tener fede agli impegni con i vari atenei (Modena, Padova, Bologna, Napoli, Reggio, ecc.) che lo avevano assunto mediante regolari e sempre più vantaggiosi contratti: fu avido di denaro ed amante dei lussi. Nell'opuscolo *Syntagma statutorum, privilegiorum et albi illustrissimi collegii Juris utriusque Doctorum, Judicum et Advocatorum*, Reggio MDCC, è registrato sotto l'anno 1270, con la dizione: «Juris enucleator egregius. Hic Legum Professor eminentissimus magnis præmiis donatus in Accademia Regiense diu perfulsit».

adhererit magistralibus et scolasticis disciplinis in iure civili, primum studiis, et laboribus fatigando, ipse quidem per viros disertissimos dominos Guidonem de Suçaria, legum doctorem, Iohannem de Bondeno, legum doctorem, Pangratium<sup>34</sup>, decretorum doctorem et iuris civilis peritum, Guidonem de Bayso<sup>35</sup>, decretorum doctorem, et alios dominos et magistros, fuerit in praesentia dicti domini Episcopi examinatus in iure civili. Cujus sufficiencia adinventata, idem dominus Episcopus, de consilio praedictorum, praedictum dominum Petrum in privata examinatione nunciavit esse idoneum, ac ipsum ad publicam admitendum. In cuius rei testimonium praesentibus jussit suum sigillum apponi.

Actum Regii, in palatio episcopatus.

Reggio (*in majori Ecclesia*), 5 febbraio 1277.

Il vescovo di Reggio, Guglielmo Fogliani, concede al giudice Pietro Amadeo Higindioli la *licentia hinc et ubique in iure civili regendi et tenendi cathedram magistralem*.

Guillelmus, permissione divina reginus episcopus, universis praesentes litteras inspecturis, salutem in eo, qui est omnis vera salus. Labor eximius, studium diuturnum (*sic*), longi temporis laxitudo, que in adiscenda civili sciencia conveniunt, merent vicissitudinem munerum, ut labor convertatur in requiem, studium commutetur in lucrum, longa temporis laxitudo in perpetua solatia finiatur<sup>36</sup>. Decet namque virtutum proemia merentibus tribui, et studiosos laboris sui dulcedine saporare. Hinc est, quod vir prudens, probus, providus et discretus dominus Petrus Amadeus Higindioli<sup>37</sup>, iudex de Brisia, in iure civili studio feliciter consumato, aspiravit habere conventum, qui, ut intelleximus a peritis, sufficientissimus est inventus, videlicet a domino Guidone de Suzaria,

<sup>34</sup> Di questo giurista non si conosce molto: Gualazzini, p. 105, afferma che insegnò a Reggio e che nel 1268 era: «judex super ospresis et feudis communis», quindi aveva una competenza particolare in materia feudale. Nel secondo documento che si produce viene pure definito: «decretorum doctor et iuris civilis peritus».

<sup>35</sup> Guido Baisi o da Baiso, discendente dalla magnatizia famiglia rampollata da Baiso (paese nel collemonte, oggi comune in provincia di Reggio Emilia), conosciuto come l'«Arcidiacono», fu discepolo di Guido da Suzzara. Fu iscritto al *Syntagma* sotto l'anno 1300, con il commento: «[...] insignis *Juris Canonici* enucleator ac Professor in Civitate Bononiae praclarissimus. Hic praecipue in *Decretum* et *Sextum* egregia *Commentaria* composuit; fuitque Rotae Romanae Auditor».

<sup>36</sup> La pagamena è abrasa; *finiatur* è quasi illeggibile: se ne vede solo l'inizio *fin*. Si ricostruisce secondo il testo del formulario dell'atto di dottorato di Guido da Baiso.

<sup>37</sup> Doc.: *Kiginkolij*.

legum doctore, domino Ioanne de Bondeno, legum doctore, domino et magistro Pangratino, decretorum doctore et juris civilis perito, domino Guidone de Bajsio, decretorum doctore, et multis aliis tam juris civilis quam canonici dominis et magistris, universitate etiam scolarium civitatis Regii posita coram eo, viro etiam provido et discreto domino Anthonio de Malatachis, vicario nostro juris civilis et canonici perito [...] vicario delegato<sup>38</sup> de nostra spetiali licentia et mandato. Cum dictus dominus Petrus Amadeus<sup>39</sup> privatam examinationem assumpserit coram nobis, et a nobis ad plubicam sin[gularem] examinationem de consilio magistrorum, sub domino Guidone de Suzaria legum serenissimo professore et tam gloriosissime quam facilius (?) sub quo vol[uit ...] gradus licentiam magisterii obtinere, prout in instrumento per plubicam manum confecto, evidententer apparet. Praesentibus dictis doctoribus, et scholaribus c[oncedimus]<sup>40</sup> [...] ac licentiam etiam hic et ubique in jure civili regendi, et tenendi caphedram magistralem. Qui etiam dominus Petrus Amadeus recepit ibidem a dicto domino [...]<sup>41</sup> librum et pacem. Ad cujus rei memoriam praesens scriptum fieri iussimus et nostri sigilli munimine roborari, et etiam per infrascriptum nostrum tabellionem in publicam formam reduci.

Actum Regii in majori Ecclesia, praesentibus domino Brexano de Sala de Brixia, potestate Regii; Domino Guidone da Bayso, archidiacono Regino; Domino Ugolino de Foliano; Domino Rebufato de Rebufatis, iudice; domino Ugone de Rogeriis, iudice; domino Nicholao, archipraesbitero Regino; et multis aliis, die quinto mensis februarii.

Le *nugæ duo* di questo contributo minimo stanno a dimostrare che nulla è più inedito di ciò che è stato in precedenza edito, specialmente se la densa polvere del tempo ha ricoperto ineluttabilmente le memorie degli eventi e dei fatti; si ritiene pertanto abbastanza giovevole l'averle "riscoperte" e proposte di nuovo all'attenzione di chi vorrà profittarne, non dimenticando tuttavia tutti coloro che in precedenza hanno profuso al riguardo la loro conoscenza e le loro fatiche.

<sup>38</sup> La pergamena è abrasa. Tacoli omette le parole fra [ ]; a fatica si leggono le parole qua restituite.

<sup>39</sup> *Amadeus* è nell'interlineo.

<sup>40</sup> Tacoli omette. Si legge abbastanza chiaramente la c. Sembra logica la restituzione proposta del resto della parola, mancante a causa della lacerazione nella pergamena.

<sup>41</sup> Pergamena lacerata.

---

FRANCESCA STROPPA

## Maderno: un'epigrafe dimenticata

Un accurato rilievo delle epigrafi, collocate in Sant'Andrea di Maderno, non è ancora stato compiuto quantunque sia un'operazione necessaria ed urgente per conservare una memoria storica e per approfondire notizie desumibili dai testi, soggetti ad un inesorabile deterioramento. All'interno dell'edificio sacro (fig. 1) sono presenti nove epigrafi<sup>1</sup>, delle quali sette lastre tombali d'età moderna<sup>2</sup>, collocate nel pavimento, ed una<sup>3</sup> di fine XIV secolo, murata in una parete.

Questa iscrizione medioevale (fig. 2) ha suscitato un particolare interesse nel corso della ricerca condotta per la mia tesi di laurea sull'edificio del Sant'Andrea apostolo di Maderno, perché sembrava avulsa dal contesto in cui era collocata: isolata, nascosta ed incastonata in una nuda parete senza riferimento alcuno. Si mostrava estranea allo spazio circostante poiché la cronolo-

<sup>1</sup> Tralasciando quella del XVI secolo incisa sul sarcofago, quella espressa sotto forma di data, incisa su un capitello romano riscaldellato, nel giardino della canonica; quelle poste come acquasantiera, ora a Verona, e quelle probabilmente perdute. [A. GARZETTI], *Inscriptiones Italiae, Academiae italicae consociatae ediderunt*, X, fasc. V, *Brixia*, p. III, Roma 1986, p. 505, par. 1016 e pp. 509-510, par. 1021. Inoltre, all'esterno vi è un reimpiego romano, utilizzato come blocco di costruzione. [GARZETTI], *Inscriptiones*, pp. 507-508, par. 1019; F. BETTONI CAZZAGO, *Storia della Riviera di Salò*, III, Brescia 1880, p. 328, n. LXXI; B. GRATAROLO, *Storia della Riviera di Salò*, ristampa e note a cura di P. Belotti, G. Ligasacchi, G. Scarazzini, Arco (Tn) 2000, p. 157.

<sup>2</sup> Sei delle quali sono state trascritte da G. LONATI, *Maderno, la pieve e il comune*, Toscolano 1934, pp. 291-293, nn. II, III, IV, V, VIII e IX; queste lastre tombali sono dei secoli XVII-XVIII. Ve ne sono inoltre altre due: una priva d'iscrizione (fig. 1, n. 2), l'altra illeggibile a causa del grave stato di deterioramento (fig. 1, n. 4).

<sup>3</sup> G. BRUNATI, *Dizionarietto degli uomini illustri della Riviera di Salò considerata qual era sotto la Repubblica Veneta cioè formata dalle sei quadre o distretti antichi di Gargnano, Maderno, Salò, Montagna, Valtenese, e Campagna*, Milano 1837, p. 90; P. GUERRINI, *Una silloge inedita di iscrizioni metriche latine del territorio bresciano*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», III (1932), pp. 191-210 e LONATI, *Maderno*, p. 292, n. VI.

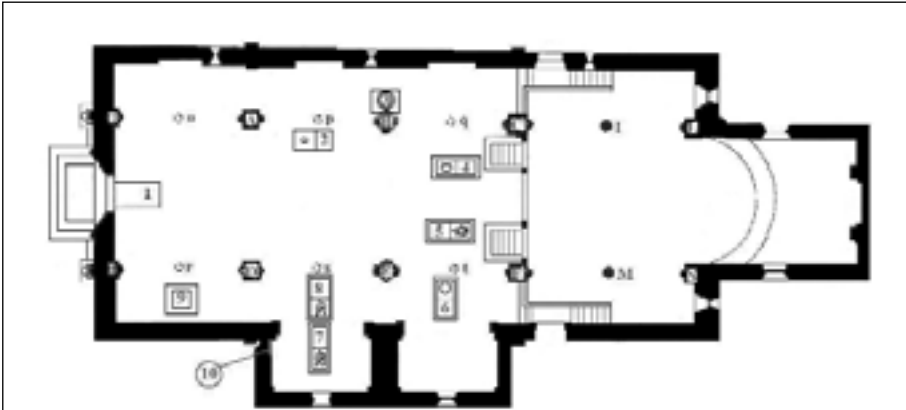


Fig. 1 - Maderno, pieve di S. Andrea, pianta attuale.  
Sono indicati: la nomenclatura dei sostegni (con lettere maiuscole i sostegni esistenti, minuscole le colonne intermedie eliminate), la numerazione delle lastre tombali (da 1 a 9) ed il sito dell'epigrafe (nr. 10).



Fig. 2 - Maderno, pieve di S. Andrea, cappella di San Lorenzo, epigrafe di fine XIV secolo.



gia, a prima vista evidente e ben leggibile, 1389<sup>4</sup>, contrastava con quella della parete in cui era inserita, struttura voluta da san Carlo Borromeo ed eretta *post* 1580<sup>5</sup>. Tale divario temporale e le vicende che nascondeva mi hanno portato ad approfondire l'argomento, che si è presto rivelato ricco di spunti.

L'epigrafe, ben conservata, si trova attualmente nella cappella di San Lorenzo, area situata oltre il perimetrale sud<sup>6</sup> della navata minore destra della chiesa in questione. La pietra, con cui è stata realizzata, è marmo rosso, sebbene la patina dei secoli le abbia conferito un aspetto grigiastro, che confonde l'osservatore. La lastra di forma rettangolare – larga 60 cm ed alta 51 cm – è murata a più di due metri d'altezza nella parete destra di detta cappella, sita in adiacenza della lesena, che è addossata all'arco d'ingresso del sacello, ed, in parte, nascosta da un confessionale, fissato al muro tramite ganci. Il testo è il seguente<sup>7</sup>:

HIC LAURENCINI REQUIESCUNT OSSA BENIGNI  
 CUIUS IN EXCELSO MENS MANET ALTA POLO  
 MUNERE QUI TITUM · VERBO SUPERAVIT ULIXEM  
 ET PATRIAE COLUMEN · FIDUS AMICUS ERAT ·  
 RELIGIONE PIUS MISERIS SUCCURRERE P(RO)NUS  
 CARUS HABEBATUR · CLARUS UBIQUE VIGET ·  
 ILLE SUI GENITUM DIMISERAT ANTONIOLUM  
 HIC OPUS HOC PULCRU(M) STRUXIT AMORE PATRIS  
 OCTOGINTANOVEM ANNI IERANT TU(N)C MILLETRECE(N)TI  
 SEPTIMA LUX FEBR(UAR)I DENAQ(UE) MENSIS ERAT ·  
 CONDITA SUPPOSITO FUERI(N)T CU(M) ME(M)BRA SEPULCRO  
 ILLIUS ET LIBER SPIRITUS ASTRA PETIT<sup>8</sup> ·

<sup>4</sup> Verso 9.

<sup>5</sup> F. STROPPA, *S. Andrea Apostolo di Maderno*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, Fac. di Lettere e Filosofia, rel. A.C. Quintavalle, a.a. 2004-2005, capp. 4 e 5.

<sup>6</sup> Il perimetrale sud è stato quasi totalmente distrutto per creare tre cappelle laterali (ora ne rimangono solo due: quella di San Lorenzo, corrispondente alla seconda campata, e quella di Sant'Ercolano, in linea con il terzo intercolumnnio).

<sup>7</sup> Che tradotto recita così: «Qui riposano le ossa del benevolo Lorenzino, la cui mente eccelsa risiede nell'alta volta celeste. Questi fu come Tito nelle cariche pubbliche; superò Ulisse nell'eloquenza e fu sostegno della patria. Era un fedele amico. Pio per fede religiosa soccorreva volentieri i poveri. Durante la sua vita era tenuto in grande considerazione. Dovunque (ancor oggi) è onorato come persona illustre. Egli aveva lasciato (sulla terra) suo figlio Antoniolo. Qui (Lorenzino) eresse questa bella costruzione (monumento funebre)

*Analisi del testo e interpretazione*

L'epigrafe è in scrittura gotica, di tipo epigrafico, maiuscola bilineare, con alcune lettere minuscole – come la *h*<sup>9</sup> e la *p*<sup>10</sup> – che inevitabilmente escono dal rigo principale. Sono presenti numerosi nessi nelle seguenti parole: *laurencini*<sup>11</sup>, *requiescunt*<sup>12</sup>, *benigni*<sup>13</sup>, *excelso*<sup>14</sup>, *mens*<sup>15</sup>, *manet*<sup>16</sup>, *alta*<sup>17</sup>, *munere*<sup>18</sup>, *verbo*<sup>19</sup>, *superavit*<sup>20</sup>, *Ulixem*<sup>21</sup>, *columen*<sup>22</sup>, *erat*<sup>23</sup>, *relligione*<sup>24</sup>, *miseris*<sup>25</sup>, *succurrere*<sup>26</sup>, *carus*<sup>27</sup>, *habebatur*<sup>28</sup>, *clarus*<sup>29</sup>, *ubique*<sup>30</sup>, *genitum*<sup>31</sup>, *dimiserat*<sup>32</sup>, *pulcrum*<sup>33</sup>,

con amore di padre (di famiglia per sé e per i suoi successori). Allora erano trascorsi 1389 anni (dopo la nascita di Cristo). Era il diciassettesimo giorno del mese di febbraio. Deposte le membra (di Lorenzino) nel sepolcro sottostante, il suo spirito libero salì verso il cielo».

<sup>8</sup> Dopo il punto, segue un segno: una foglia posta in verticale, che conclude il testo dell'epigrafe, simile alle cosiddette *hederae distinguentes*, elementi decorativi nelle iscrizioni di età imperiale. I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina, con un'appendice bibliografica di A. Degrassi*, Milano 1968, p. 149. Anche l'uso di questo tipo d'elementi denota un continuo, sistematico ed intenzionale richiamo alla cultura classica del committente.

<sup>9</sup> La lettera *h* ha l'asta che si sviluppa nel rigo superiore, ne compaiono quattro casi: *hic* verso 1, *habebatur* verso 6 ed *hic* ed *hoc* verso 8.

<sup>10</sup> La lettera *p* ha l'asta che si prolunga nel rigo inferiore, sono presenti dodici esempi: *superavit* verso 3, *patriae* verso 4, *pius* e *pronus* verso 5, *opus*, *pulcrum* e *patris* verso 8, *septima* verso 10, *supposito* e *sepulcro* verso 11, *spiritus* e *petit* verso 12.

<sup>11</sup> Verso 1. Le lettere unite sono: *u e r*; *e e n*.

<sup>12</sup> Verso 1. Le lettere unite sono: *u e n*.

<sup>13</sup> Verso 1. Le lettere unite sono: *e e n*.

<sup>14</sup> Verso 2. Le lettere unite sono: *e e l*.

<sup>15</sup> Verso 2. Le lettere unite sono: *e e n*.

<sup>16</sup> Verso 2. Le lettere unite sono: *a e n*.

<sup>17</sup> Verso 2. Le lettere unite sono: *a e l*.

<sup>18</sup> Verso 3. Le lettere unite sono: *u e n*; *e e r*.

<sup>19</sup> Verso 3. Le lettere unite sono: *e e r*.

<sup>20</sup> Verso 3. Le lettere unite sono: *e e r*.

<sup>21</sup> Verso 3. Le lettere unite sono: *u e l*.

<sup>22</sup> Verso 4. Le lettere unite sono: *e e n*.

<sup>23</sup> Verso 4. Le lettere unite sono: *e e r*.

<sup>24</sup> Verso 5. Le lettere unite sono: *e e l*.

<sup>25</sup> Verso 5. Le lettere unite sono: *e e r*.

<sup>26</sup> Verso 5. Le lettere unite sono: *e e r*.

<sup>27</sup> Verso 6. Le lettere unite sono: *a e r*.

<sup>28</sup> Verso 6. Le lettere unite sono: *a e b*; *e e b*; *u e r*.

<sup>29</sup> Verso 6. Le lettere unite sono: *c e l*; *a e r*.

<sup>30</sup> Verso 6. Le lettere unite sono: *u e b*.

*octagintanovem*<sup>34</sup>, *anni*<sup>35</sup>, *ierant*<sup>36</sup>, *septima*<sup>37</sup>, *febri*<sup>38</sup>, *denaque*<sup>39</sup>, *erat*<sup>40</sup>, *supposito*<sup>41</sup>, *fuertint*<sup>42</sup>, *membra*<sup>43</sup>, *sepulcro*<sup>44</sup>, in cui alcune lettere sono accorpate, per contenere il testo in uno spazio limitato. Tale ipotesi è suffragata dalla scarsa presenza di legamenti nei versi più brevi<sup>45</sup>. Inoltre, lo sviluppo d'alcune lettere è arricchito da aggetti, ne sono un esempio la vocale *a* e la consonante *d*, mentre l'andamento di altri fonemi è inscritto in cerchi, come la *s*. I segni *e* e *c* sono chiusi.

Per quanto concerne le abbreviazioni si riscontra una modesta presenza: le nasali *n* ed *m* sono sostituite, in sei casi, da un segno interlineare superiore, con corso ondulatorio: *pulcrum*<sup>46</sup>, *tunc*<sup>47</sup>, *milletecenti*<sup>48</sup>, *fuertint*<sup>49</sup>, *cum* e *membra*<sup>50</sup>, probabilmente con il fine di recuperare spazio. Non a caso i versi otto, nove ed undici, dove compaiono, sono i più estesi del testo. La medesima condizione – scarsità di spazio – si riscontra nel verso cinque *pronus*<sup>51</sup>, in cui si propone un'abbreviatura della sillaba *ro*, sostituita da una continuazione dell'arco della *p*, secante l'asta discendente alla base del rigo. Altra particolarità si evidenzia in ogni linea, dove l'iniziale della prima parola è staccata, di poco, dal resto dei caratteri.

<sup>31</sup> Verso 7. Le lettere unite sono: *e e n*.

<sup>32</sup> Verso 7. Le lettere unite sono: *e e r*.

<sup>33</sup> Verso 8. Le lettere unite sono: *u e l*; *c e r*.

<sup>34</sup> Verso 9. Le lettere unite sono: *a e n*.

<sup>35</sup> Verso 9. Le lettere unite sono: *a e n*.

<sup>36</sup> Verso 9. Le lettere unite sono: *e e r*; *a e n*.

<sup>37</sup> Verso 10. Le lettere unite sono: *e e p*.

<sup>38</sup> Verso 10. Le lettere unite sono: *e e b*.

<sup>39</sup> Verso 10. Le lettere unite sono: *e e n*.

<sup>40</sup> Verso 10. Le lettere unite sono: *e e r*.

<sup>41</sup> Verso 11. Le lettere unite sono: *p e p*.

<sup>42</sup> Verso 11. Le lettere unite sono: *e e r*.

<sup>43</sup> Verso 11. Le lettere unite sono: *e e b*.

<sup>44</sup> Verso 11. Le lettere unite sono: *e e p*; *u e l*; *c e r*.

<sup>45</sup> N'è un esempio il verso 4.

<sup>46</sup> Verso 8. Abbreviatura per troncamento.

<sup>47</sup> Verso 9.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Verso 11.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Verso 5. Abbreviatura per contrazione.

Il testo è notevolmente interessante non solo per il contenuto, poiché testimonianza preziosa della fine del XIV secolo, di cui si possiedono scarse notizie riguardanti la pieve di Maderno, ma anche da un punto di vista della struttura sintattica, morfologica e lessicologica. L'epitaffio, come si dirà in seguito, è strutturato sul modello del parallelismo, sia nelle costruzioni degli enunciati che delle sezioni.

La composizione è in dodici versi, caratterizzata dalle classiche cesure, evidenziate da punti, indicanti la conclusione delle frasi paratattiche dell'epigrafe. La struttura è suddivisa nettamente in due parti, contraddistinte non solo da un genere differente d'impostazione, ma anche da un diverso contenuto semantico. Nella prima, comprendente i sei versi iniziali, è descritto il soggetto dedicatario, ponendo l'accento sulle qualità personali, dipingendo un ritratto encomiastico ed allestendo uno specchio sul passato: su ciò che è trascorso, un vero e proprio *flash back*. Si profila una strutturazione dei versi, sul modello dei poemi classici, che solitamente iniziavano la storia *in medias res*. L'epitaffio è scisso in due porzioni per creare un piano dimensionale esterno in cui si pone il narratore. Questi, in modo nostalgico ed ovattato, racconta di Lorenzino non enunciando avvenimenti specifici, ma alludendo a lui mediante la celebrazione delle sue qualità morali, tessere di un mosaico che si forma nel corso dei primi sei versi e che s'interrompe bruscamente, a metà del testo, allorquando si proietta con violenza il lettore nella realtà. Infatti, nella seconda sezione, si propone una precisa descrizione dei fatti e si evidenzia il presente utilizzando elementi che riportano il discorso all'oggettività dell'avvenuta morte di Lorenzino. Il legame tra il ricordo del defunto e il distacco, ossia tra il passato ed il presente, è costruito intorno alla figura del figlio Antoniolo, in un enunciato che connette le due sezioni e che esprime entrambe le situazioni nel verbo *dimiserat*: la nostalgia e la separazione.

Il cambiamento radicale segue nel verso successivo, l'ottavo, in cui compare «opus hoc pulcrum», la dimostrazione concreta della morte. Nonostante ciò non compaiono mai lo sconforto o la disperazione. Seppur freddo e metafora della fine, il sepolcro diviene, nella seconda sezione del componimento, soggetto, poiché costituisce l'inizio di un'altra vita, quella ultraterrena, l'incontro con Dio e, allo stesso tempo, il perpetuarsi della memoria del defunto nei vivi. Ricordo prolungato nel tempo tramite la stirpe dei discendenti: infatti, Lorenzino lascia sulla terra Antoniolo, che

non viene definito semplicemente figlio, ma *genitum sui*, parte del padre, legittimo successore non solo dei beni materiali, ma soprattutto dell'insegnamento spirituale che porta impresso dentro di sé.

Nell'epitaffio emerge poi una copiosa quantità di troppi, di figure di parola e di pensiero<sup>52</sup>, secondo la sistemazione lausberghiana dell'*ornatus*<sup>53</sup>, che si suddivide in quattro categorie, una delle quali è costituita dalla *compositio*, tecnica di collocare con armonia ed equilibrio gli elementi nel periodo. Le allitterazioni riguardano l'ambito fonetico della *compositio*<sup>54</sup>. Nell'iscrizione, esse sono presenti e si basano soprattutto sulla ripetizione delle lettere *r*, come ad esempio nelle righe cinque, sei, otto, e della *p*, in particolar modo nelle linee cinque e otto. Tale omofonia provoca nella lettura dei versi effetti sonori che riportano a sensazioni specifiche e corrispondenti al contenuto del testo. La *r* conferisce la percezione della velocità<sup>55</sup> e della leggerezza: nel verso cinque, si riconosce l'immediatezza e la spontaneità del Lorenzino a soccorrere coloro che erano in difficoltà; nel verso sei, s'esprime l'idea della fama del personaggio che corre e che ridonda. Invece la *p* trasmette il senso della staticità, della maestosità e dell'importanza: nel verso cinque, è utilizzata nell'indicare due delle migliori qualità del soggetto; mentre nel verso otto, grazie all'utilizzo dell'occlusiva labiale, viene espressa la percezione della fisicità e fissità del sepolcro, della materia fredda, maestosa, imponente, adeguata a conservare le *spolia* di un personaggio di spicco.

Un'altra categoria dell'*ornatus* è rappresentata dalle figure che si suddividono in quelle di pensiero e quelle di parola. In particolare, queste ultime ricorrono numerose nel testo dell'epigrafe: anafore *hic*<sup>56</sup>, *hic*<sup>57</sup> e *ille*<sup>58</sup>, *illius*<sup>59</sup>; un'epifora *erat*<sup>60</sup>, *erat*<sup>61</sup>; paranomasie «mens manet [...]

<sup>52</sup> Su questi aspetti, cfr. B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano 1994, pp. 139-140.

<sup>53</sup> H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna 1969, p. 99.

<sup>54</sup> MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, pp. 277-280.

<sup>55</sup> L'espressione della rapidità è enfatizzata anche dall'impiego di *succurrere* (verso 5): infinito storico.

<sup>56</sup> Verso 1.

<sup>57</sup> Verso 8.

<sup>58</sup> Verso 7.

<sup>59</sup> Verso 12.

<sup>60</sup> Verso 4.

<sup>61</sup> Verso 10.

munere»<sup>62</sup>, «pius [...] pronus»<sup>63</sup>, «carus [...] clarus»<sup>64</sup>; una figura etimologica *hic*<sup>65</sup>, *hoc*<sup>66</sup>; epiteti «laurencini [...] benigni»<sup>67</sup>, «mens [...] alta»<sup>68</sup>, «excelso [...] polo»<sup>69</sup>; omeotelèuti o meglio omeottòti «fidus [...] amicus [...] pius [...] pronus [...] carus [...] clarus»<sup>70</sup>, «genitum [...] Antoniolum [...] pulcrum»<sup>71</sup>. Elementi che fissano nel lettore i concetti principali, in quanto più volte ripetuti, sotto forme simili o diseguali, e accumulati con sintagmi affini per significato. Compagnono, inoltre, iperboli, localizzate nella prima sezione: «in excelso mens manet alta polo»<sup>72</sup>, «munere qui Titum»<sup>73</sup>, «verbo superavit Ulixem»<sup>74</sup> e «clarus ubique viget»<sup>75</sup>, che delineano situazioni portate all'esagerazione, accrescendone a dismisura le proporzioni al fine di imprimere i concetti con maggior veemenza.

Nella seconda parte, in particolare nelle due ultime righe, si evidenzia un'antitesi intelligibile attraverso due livelli. La lettura denotativa, la più superficiale, enfatizza il contrasto tra la sfera sensoriale, sensibile, ossia materiale, e quella incorporea, astratta del puro spirito: «condita supposito fuerint cum membra sepulcro illius et liber spiritus astra petit»<sup>76</sup>. Si percepisce l'intento di demarcare due differenti campi: quello terreno, il corpo – ossia *membra*<sup>77</sup> – che ritorna alla terra, poiché deposto e interrato nel sepolcro, e quello spirituale, l'anima – ossia *spiritus*<sup>78</sup> – che sale al cielo. Mentre, attraverso la lettura connotativa, più profonda, si coglie la volontà dell'au-

<sup>62</sup> Versi 2 e 3.

<sup>63</sup> Verso 5.

<sup>64</sup> Verso 6.

<sup>65</sup> Verso 8.

<sup>66</sup> *Ibidem.*

<sup>67</sup> Verso 1.

<sup>68</sup> Verso 2.

<sup>69</sup> *Ibidem.*

<sup>70</sup> Versi 4-6.

<sup>71</sup> Versi 7 e 8.

<sup>72</sup> Verso 2.

<sup>73</sup> Verso 3.

<sup>74</sup> *Ibidem.*

<sup>75</sup> Verso 6.

<sup>76</sup> Versi 11 e 12.

<sup>77</sup> Verso 11.

<sup>78</sup> Verso 12.

tore di accostare ambiti diametralmente opposti che rievocano la completezza della vita e il ricongiungimento all'Onnipotente.

In aggiunta, la menzione, nell'ultimo verso, del sintagma *astra*<sup>79</sup> costituisce un legame con la prima sezione dell'epigrafe, seconda linea, in cui si afferma che l'anima del Lorenzino «in excelso [...] manet alta polo»<sup>80</sup>. Tale connessione comporta una relazione traslata al campo semantico: il nesso tra la conclusione e l'*incipit* crea una sorta di chiusura del cerchio, che esprime il senso della fine e dell'inizio. Ovvero rispecchia la compiutezza del destino umano e sottintende la vita eterna. Compiuta è l'esistenza di Lorenzino, vissuta nel modo più consono ad un insigne personaggio della società rivierasca e ad un buon cristiano: nell'onestà, nella devozione alla famiglia, alla religione e alla patria, rispettando la vita pubblica e quella privata e fregiandosi d'impresie gloriose. Ma, nello stesso tempo, per il soggetto dell'epigrafe si prospetta un seguito: una nuova realtà ultraterrena, a cui l'anima è ascesa.

La dicotomia tra vita e morte forma un ossimoro, legando sfere opposte – quella materiale e quella spirituale – ed offrendo netti chiasmi che si svolgono all'interno dei dodici versi. La prima riga si lega alla penultima, mentre la seconda all'ultima in un intreccio a cornice ben orchestrato da una mente avveza all'uso della retorica. Vale a dire, nella prima si parla delle ossa che *requiescunt*, nella penultima delle *membra* che sono nel «supposito [...] sepulcro»<sup>81</sup>, quindi si focalizza la staticità del corpo esanime di Lorenzino e si contrappone ad essa la vitalità dell'anima che, dopo la morte, «astra petit»<sup>82</sup> e «manet [...] in excelso polo»<sup>83</sup>.

Chi compose i versi dell'epigrafe inserì, inoltre, due perifrasi incisive, site nella seconda sezione: all'inizio, «ille sui genitum dimiserat Antoniolum»<sup>84</sup> e alla fine «liber spiritus astra petit»<sup>85</sup>, come una delimitazione di una situazione ed un ampliamento di un fatto concreto espresso in modo poetico. Peculiare è la sistemazione dei verbi nelle parti centrale delle righe; il fenomeno compare con cadenza ritmata tranne che nel quarto verso d'en-

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> Verso 2.

<sup>81</sup> Verso 11.

<sup>82</sup> Verso 12.

<sup>83</sup> Verso 2.

<sup>84</sup> Verso 7.

<sup>85</sup> Verso 12.

trambe le sezioni (ossia nel quarto e nel decimo), dove si collocano le due epifore *erat*, e nei versi conclusivi delle due parti (nel sesto, *viget*, e, nel dodicesimo, *petit*): infatti sono palesi i casi di *requiescunt*<sup>86</sup>, *manet*<sup>87</sup>, *superavit*<sup>88</sup>, *dimiserat*<sup>89</sup>, *struxit*<sup>90</sup>, *ierant*<sup>91</sup>, *fuierint*<sup>92</sup>. Si evince, anche in questo caso, una premeditata volontà soggiacente di comporre un testo fondato sulle regole della retorica e su un'accurata *compositio*.

Altro elemento, che attesta tale fine, si riscontra nelle metà delle due sezioni, caratterizzate da un *enjambement* ciascuna, che lega le linee mediane, ossia la terza con la quarta e la nona con la decima. Astuzia letteraria utile per non appesantire l'andamento troppo paratattico. Nel primo caso è una semplice *et* che unisce i versi, mentre, nel secondo, la data espressa rende continuo lo scorrimento del discorso: data che si esplicita in tutta la sua interezza tramite una sineddoche (la parte per il tutto), grazie all'utilizzo del sostantivo *lux*, e che si organizza come perifrasi «octogintanovem anni ierant tunc milletrecenti / septima lux februari denaque mensis erat»<sup>93</sup>, circonlocuzione che significa 17 febbraio 1389.

Dopo aver esaminato gli aspetti fonetici, retorici e stilistici, necessaria è una rapida lettura denotativa delle due differenti situazioni descritte nell'epitaffio. Nella prima sezione si presenta il soggetto enfatizzandone le qualità morali e fornendo appigli che delimitano il campo d'azione in cui è intervenuto nel corso della vita terrena, senza alcun preciso riferimento. Si combinano elementi accortamente selezionati per delineare la figura del defunto, affinché acquisti, nella dimensione del testo, le virtù tipiche dell'uomo di fine Trecento in una misura macroscopica, accentuandone il rilievo simbolico e adombrando i tratti più genuini del suo carattere. Si assiste ad una sorta di spersonalizzazione attuata nella selezione delle qualità morali, proprie del codice etico dell'epoca, della classe sociale e dell'a-

<sup>86</sup> Verso 1.

<sup>87</sup> Verso 2.

<sup>88</sup> Verso 3. Ricordo che, in questa riga, il verso è diviso in due sezioni; quindi *superavit* si colloca proprio nel mezzo del secondo enunciato.

<sup>89</sup> Verso 7.

<sup>90</sup> Verso 8.

<sup>91</sup> Verso 9.

<sup>92</sup> Verso 11.

<sup>93</sup> Versi 9-10.



rea culturale a cui appartiene Lorenzino, al fine di adeguarsi ad un modello che rappresenti il sistema di valori della società a lui coeva. Nonostante la tipica artificiosità encomiastica degli epitaffi, la prima sezione si mostra caratterizzata da un'atmosfera intimistica ed elegiaca.

La seconda parte è costruita come conseguenza dell'antefatto ed è incentrata su ciò che il soggetto dedicatario lascia: sul figlio Antoniolo, sulla tomba di famiglia da lui costruita, sulla data della morte, sulle *spolia* che abbandona nel sepolcro e da cui si distacca per giungere, come pura anima, al cielo.

L'iscrizione, in particolare la prima stanza, offre spunti che meritano di essere esaminati con cura, affinché si possa discernere, oltre al contenuto connotativo dell'epigrafe, il livello storico-culturale dell'autore, che mostra non solo una profonda erudizione ed un'intensa passione per lo studio della *compositio*, ma anche una vasta conoscenza dei testi classici e contemporanei: quali Virgilio, Ovidio, Cicerone, Dante e Petrarca. Ricordo che il periodo in cui viene composto l'epitaffio, fine XIV secolo, va inserito all'interno dei primi fervori della rinascita umanistica. Sul finire del Trecento, da Petrarca in poi, si comincia ad avvertire un conflitto tra culto della classicità e messaggio cristiano che viene superato attraverso la meditazione morale, rivelando una continuità tra pensiero antico e quello di religione cristiana. L'esempio di Cicerone, modello della prosa letteraria latina e sintesi del pensiero morale classico, diviene essenziale come del resto quello della filosofia di sant'Agostino, in cui si esplicita l'opposizione tra mondo materiale e sfera spirituale, proponendo un cristianesimo incline all'indagine dell'interiorità e delle contraddizioni del comportamento umano.

Si delinea l'emergere di un Umanesimo cristiano, che, attraverso il culto della parola 'umana' dei classici e dell'insegnamento di Agostino, tende non solo a risolvere l'esperienza religiosa nell'esercizio di una vita morale, in cui Dio rappresenta la pace interiore, ma anche ad affermare l'osmosi tra i più antichi valori della cultura classica e quelli cristiani. Inoltre, si manifesta, nei componimenti, la predilezione verso la misura ed il culto della forma: diviene determinante la perfezione stilistica, l'eleganza della parola e la ricerca di armonia ed equilibrio e, quindi, va concretizzandosi l'idea della superiorità della poesia, come espressione privilegiata, dispensatrice di onore e gloria. Tra i generi letterari più diffusi appare l'epitaffio, che si colloca a metà strada tra la lirica e l'epigramma, legato a modelli tardo-antichi,

in cui la poesia umanistica offre il meglio di sé, descrivendo in brevi tratti figure umane fissate nel valore assoluto dell'eternità della tomba, come nel nostro caso.

Ritornando al testo dell'epigrafe, ritengo opportuno approfondire, mediante l'analisi del livello tematico-simbolico, gli spunti offerti dall'autore. Si riscontra nei valori morali delle figure classiche, sia mitologiche che storiche, un'evidente analogia con le qualità del soggetto dell'iscrizione, sottintese per Enea<sup>94</sup> ed esplicitate per Tito<sup>95</sup> ed Ulisse<sup>96</sup>.

Nel ritratto celebrativo dell'epitaffio, il soggetto è descritto seguendo uno stereotipo ben preciso: egli viene accostato implicitamente alla figura di Enea, *topos* dell'eroe classico, ma anche di un modello di virtù religiosa. Infatti, nell'Eneide il troiano, più volte appellato *pius*<sup>97</sup>, è presentato come uomo devoto. Fin dai primi versi, nell'*invocatio* a Calliope, Virgilio chiede alla musa della poesia epica di rammentargli le ragioni per le quali un uomo, così religioso come Enea, sia costretto a soffrire e ad imbattersi in situazioni pericolose<sup>98</sup>, architettate dall'implacabile ira della crudele Giunone<sup>99</sup>. Pertanto, sin dall'inizio, Virgilio si avvale di perifrasi e d'epiteti che tracciano la figura del prode, la cui forza risiede nell'abbandono di se stesso al volere degli dei, concetto che, nel corso dell'opera, viene esplicitato e rafforzato nell'evoluzione interiore che trasforma Enea da uomo dubbioso e 'vinto' ad austero, religioso, conscio del suo destino (e di quello della sua stirpe) e devoto alla divinità, a cui offre assoluta dedizione.

La pietà è la qualità che caratterizza la figura dell'eroe, il quale, essendo timorato di Dio – e nel caso d'Enea degli dei – soffre e compie le sue impre-

<sup>94</sup> Da verso 4 a verso 8.

<sup>95</sup> Verso 3.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

<sup>97</sup> M. P. VIRGILIO, *Eneide*, I-XII, a cura di P.V. Cova, Brescia 1959, I, v. 305: «At pius Aeneas per noctem plurima volvens»; v. 378: «Sum pius Aeneas, raptos qui ex hoste penates»; IV, v. 393: «At pius Aeneas, quamquam lenire dolorem»; VI, v. 9: «At pius Aeneas arces, quibus altus Apollo»; v. 403: «Troius Aeneas, pietate insignis et armis»; VIII, v. 84: «Quam pius Aeneas tibi enim, tibi, maxuma Iuno»; X, v. 783: «Tum pius Aeneas hastam iacit: illa per orbem»; XII, v. 311: «At pius Aeneas dextram tendebat inermem».

<sup>98</sup> VIRGILIO, *Eneide*, I, vv. 8-11: «Musa, mihi causas memora, quo numine laeso quidve dolens regina deum tot volvere casus insignem pietate virum, tot adire labores impulerit. Tantaene animis Caelestibus irae».

<sup>99</sup> VIRGILIO, *Eneide*, I, v. 4: «saevae memorem Iunonis ob iram».

se riferendosi costantemente alla superiore volontà divina, offrendosi e portando a termine una sacra missione. Agendo in tal modo Enea incarna il *topos* dell'eroe, ne è un esempio la fuga da Troia: egli scappa con il padre caricato sulle spalle e con il figlioletto per mano, portando con sé, per voler divino, gli oggetti sacri e i penati (le divinità della casa, della famiglia e della patria), affinché siano tratti in salvo. Questa scena simboleggia ciò che Enea impersona: colui che si sacrifica. La fedele obbedienza alla volontà degli dei sostiene l'eroe nelle difficoltà, ma garantisce, alla fine, l'esito grandioso della sua missione. La 'religiosità' incarnata da Enea non si traduce in una condotta superstiziosa, bigotta e priva di personalità, ma nella consapevolezza della necessità di adeguarsi ad una giustizia superiore.

Lorenzino viene, inoltre, paragonato a Tito e a Ulisse: l'ambito semantico, sul quale vengono impostati i due paragoni, è evidenziato anche dalla struttura del periodo, che utilizza una figura di pensiero, quella del parallelismo, espressa negli elementi della terza riga. I due brevi enunciati, che compongono questo verso, sono formati da tre elementi ciascuno: il primo<sup>100</sup> specifica il campo di competenza, cioè la qualità morale; il secondo, invece, è più generico, nell'uno<sup>101</sup> compare un pronome, nell'altro<sup>102</sup> un verbo; mentre nell'ultima posizione, la più significativa, si collocano i nomi<sup>103</sup> dei due personaggi, inseriti in posizione chiave per enfatizzare il paragone con le virtù del Lorenzino.

Nasce ovvio un interrogativo: perché scegliere questi personaggi? Tito, imperatore romano appartenente alla dinastia dei Flavi, salì al trono<sup>104</sup> dopo la morte di Vespasiano e si rese celebre ostentando grande clemenza e mitezza<sup>105</sup>. All'inizio il suo insediamento fu visto con diffidenza: egli, infatti, sotto il governo del padre, si era distinto per crudeltà<sup>106</sup>, ma cancellò

<sup>100</sup> Ossia *munere* e *verbo* (verso 3).

<sup>101</sup> Ossia *qui* (verso 3).

<sup>102</sup> Ossia *superavit* (verso 3).

<sup>103</sup> Ossia *Titum* e *Ulixem* (verso 3).

<sup>104</sup> Tito diventa *princeps* nel 24 giugno 79 d. C. (M.P. CHARLESWORTH, *La dinastia flavia*, in *Storia del mondo antico: l'impero romano da Augusto agli Antonini*, a cura di S.A. Cook, F.E. Adcock, M.P. Charlesworth, VIII, Milano 1975, p. 545).

<sup>105</sup> L. PERELLI, *Il mondo antico*. Roma, II, Torino 1990, pp. 265-266.

<sup>106</sup> Nel 70 d. C., Tito conquista Gerusalemme, punendo i ribelli, crocifiggendo 5000 ebrei, distruggendo il celebre tempio e dando inizio perciò alla loro diaspora (PERELLI, *Il mondo antico*, p. 265).

ogni timore<sup>107</sup>, mostrando animo giusto e liberale. Così operando riuscì a riscuotere consenso e stima, infatti, quando morì dopo due anni di principato, venne descritto da Svetonio: «amor ac deliciae generis humani»<sup>108</sup>. Inoltre, cenno delle qualità di Tito si ritrova in Isidoro di Siviglia, il quale identifica con il vocabolo *titus* il significato di *palumbus*<sup>109</sup>, proprio per la mitezza assegnatagli per antonomasia.

Ulisse, invece, si distingue per l'astuzia e l'abilità oratoria. Nell'*Iliade* assume connotazioni positive ed aderenti alle qualità descritte nell'epigrafe: egli, infatti, è presentato come un eroe valoroso, illuminato dalla prudenza, tempestivo nei consigli e negli interventi risolutivi, diplomatico ed eloquente. La tradizione posteriore, invece, lo stigmatizza come uomo subdolo ed intrigante: ne sono un esempio le citazioni negli scritti di Cicerone<sup>110</sup> e di Virgilio<sup>111</sup>. Nel mondo occidentale, con la caduta dell'Impero Romano, si perse la conoscenza della lingua greca e rimase una pallida reminiscenza dei poemi omerici, fino alla conquista di Bisanzio da parte dei Turchi nel 1453; nonostante ciò, nel periodo medioevale, gli eroi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non vennero dimenticati, grazie ai riferimenti, nelle opere di alcuni autori latini, tramandati nelle opere dalle letterature romanze.

Sebbene, ad inizio Trecento, la conoscenza dei protagonisti dei poemi d'Omero fosse piuttosto lacunosa, nella sua *Commedia*, Dante inserisce alcuni dei personaggi classici ed, in particolar modo, concede spazio ad

<sup>107</sup> Non pronunziò sentenze di morte, anche se poco si può dire della sua linea politica e pose fine a nefande consuetudini: la prima concerne l'usanza secondo la quale gli informatori che non erano riusciti a far condannare le proprie vittime tentavano di farlo in un altro processo. La seconda l'abitudine di cercare d'invalidare le disposizioni testamentarie di un morto, dubitando dei suoi diritti di libera cittadinanza. L'imperatore, inoltre, affrontò anche due sciagure: l'incendio scoppiato a Roma e l'eruzione del Vesuvio ed, infine, fece terminare il Colosseo inaugurandolo con grandiosi spettacoli (CHARLESWORTH, *La dinastia flavia*, pp. 546-547).

<sup>108</sup> T. C. SVETONIO, *Le vite dei dodici Cesari*, a cura di G. Vitali, Bologna 1965, VIII, vv.1-2.

<sup>109</sup> F. CALONGHI, *Dizionario latino italiano*, Torino 1993, alla voce: *titus*; in latino *palumbus* è parallelo a *columbus* (G. DEVOTO, G. C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze 1995, *sub voce*: palombo).

<sup>110</sup> M. T. CICERONE, *De officiis ad Marcum filium*, a cura di R. Sabbadini, Torino 1929, III, 26: «Non honestum consilium, at utile, ut aliquis fortasse dixerit, regnare et Ithacae vivere otiose cum parentibus, cum uxore, cum filio».

<sup>111</sup> VIRGILIO, *Eneide*, II, 164: «scelerum [...] inventor».

Ulisse. Lo colloca, nell'ottava bolgia dell'*Inferno*<sup>112</sup>, tra i consiglieri fraudolenti in compagnia di Diomede, imputandogli, tra le colpe, l'inganno del cavallo di legno con cui sconfisse Troia, ma celebrando contemporaneamente la sua figura e sviluppandone il mito. Dante è la fonte culturale più vicina alla cronologia dell'epitaffio; egli ripropone la tradizione orale medioevale focalizzando le caratteristiche di Ulisse, che divennero successivamente uno schema fisso: l'astuzia, esplicitata grazie all'arte della parola, e l'inesauribile sete di conoscenza.

Alla luce di ciò, si comprende il tipo di relazione che, nella mente dell'autore dell'epigrafe, s'instaura tra Lorenzino e l'eroe dell'Odissea. Tale paragone è esplicitato nel terzo verso, dove si afferma che il primo supera l'eroe mitologico nella qualità che più lo contraddistingue: la parola. Una simile comparazione di maggioranza pone inevitabilmente differenti piani di lettura, rivelando una duplice funzione della frase. *In primis*, il confronto è necessario sia per esaltare il soggetto in questione comprensibile in un primo livello di analisi: «Lorenzino era a tal punto eloquente che superava Ulisse (eloquente per antonomasia)», che per celebrare la peculiarità propria dell'uomo madernese, essenziale nella sua attività di mediatore e diplomatico, come si dirà meglio in seguito.

In secondo luogo, un'altra sottigliezza d'ingegno s'evidenzia nel verbo *superavit*<sup>113</sup>, poiché è sottolineata la differenza che sussiste nel paragone. Lorenzino sopravanza Ulisse non tanto perché egli sia dotato di un'eloquenza maggiore, ma lo supera come persona, dal momento che non cade negli errori dell'eroe omerico e non s'identifica nell'eloquenza astuta ed ingannatrice, proposta dalla tradizione medioevale sotto il presumibile influsso di Virgilio. Di conseguenza, nell'epitaffio emerge una netta antitesi: si propone da una parte, nella figura d'Ulisse, una sorta d'eroe-antieroe, cioè di colui che, pur avendo le capacità, non riesce a 'controllarle' imbrigliandole verso la direzione migliore, e dall'altra si focalizza la grande sagacia di Lorenzino di discernere ciò che buono da ciò che non lo è. Egli è in grado di cogliere il bene: prende da Tito la mitezza e la liberalità, da Ulisse l'arte oratoria, la capacità d'essere buon consigliere, pronto e tempestivo,

<sup>112</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Inferno*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Firenze 1991, XXVI.

<sup>113</sup> Verso 3.

ma di rifiutare ciò che comporterebbe un deplorabile impiego dell'eloquenza e dell'astuzia (celata nell'arte oratoria).

Così viene spiegata, nelle righe successive alla similitudine con Ulisse, la profusione di aggettivi indicanti le qualità morali di Lorenzino, quelle che lo identificano con l'uomo pio, quindi con l'eroe virgiliano, che il medioevo 'cristianizza' e che oppone all'insolenza di Odisseo. Il riferimento ad Enea, pur in assenza del suo nome, è reso evidente dagli epiteti elogiativi che marcano la stretta comunione di valori e d'intenti tra il troiano ed il personaggio madernese. Questi, infatti, rispecchia in modo pressoché identico l'eroe pio, degno e rispettoso dei tre valori principali: la patria, la famiglia e la divinità (quindi la religione).

L'autore evita la comparazione esplicita di Lorenzino con Enea per stabilire una totale identificazione tra i due personaggi, trasferendo *in toto* sul soggetto dedicatario le qualità dell'eroe, che si mostra completamente positivo. Dalla lettura della prima sezione dell'epitaffio si coglie il diverso approccio adottato negli accostamenti con Tito ed Ulisse, nominati esplicitamente, quali termini di paragone. Essi, seppur grandi in un valore specifico – liberalità per l'uno e l'eloquenza per l'altro – sono diversamente giudicati rispetto ad Enea, poiché rivelano nella personalità aspetti negativi.

Tale risvolto non è rilevabile nel testo per quanto riguarda Tito, se non si conosce la sua storia precedente, mentre per Ulisse ciò è reso palese dall'impiego di *superavit*<sup>114</sup>. L'uso di questa espressione verbale comporta il passaggio da un'identità di qualità ad una divergenza. Ulisse da modello positivo, come emerge da una lettura superficiale, si trasforma in monito per chi legge l'epigrafe, mutando la sua valenza in modo negativo. Infatti, per colmare il vuoto che dilaga nella sua anima e che nasce dalla sete di sapere e dal desiderio di spingersi ai limiti della conoscenza, Odisseo non tiene in considerazione né famiglia, né patria (poiché le abbandona) e non rispetta i valori dell'eroe, inteso nella chiave di lettura che unisce cultura classica e cristiana, ossia quella virgiliana, incarnata in Enea. Infatti, nell'interpretazione dantesca viene impostato il problema dei limiti della magnanimità, presentando la fine di Ulisse, il quale sfida la divinità e muore al di là delle colonne d'Ercole, in cerca del superamento dei confini.

<sup>114</sup> Verso 3.

In numerosi versi della *Divina Commedia* si cerca di delimitare la demarcazione che differenzia la magnanimità dalla presunzione: l'uomo per distinguersi dai bruti deve mirare ad elevare se stesso moralmente ed intellettualmente, ma sempre all'interno dei confini segnati e voluti da Dio. Per l'umanità diviene fondamentale la consapevolezza di non poter avanzare oltre tale barriera. Pertanto si suggerisce un equilibrio tra lo slancio umano e la remora religiosa, enfatizzato dall'aggettivo 'folle'<sup>115</sup>, più volte ripetuto e scaturito dalle riflessioni nelle letture religiose, tra cui quelle di san Tommaso. Nel *Commento all'Etica Nicomachea*<sup>116</sup> si esplicita che il magnanimo è colui che si sente capace di grandi imprese, ma che è conscio dell'insufficienza dell'opinione personale, allorquando viene a contatto con il trascendente.

Per enfatizzare l'importanza del tema, Dante lo rende ciclico, lo impiega numerose volte, facendolo comparire già nel secondo canto dell'*Inferno*<sup>117</sup>, proprio in una situazione che coinvolge il poeta in prima persona. Egli, infatti, prima di affrontare il grande viaggio nell'oltretomba, tentenna più volte e confida a Virgilio di non esser degno<sup>118</sup> di tale compito, come lo furono san Paolo ed Enea<sup>119</sup>. Il poeta è consapevole dell'inadeguatezza delle proprie forze, in quanto è cosa nota che, per compiere l'impresa, ossia quella di penetrare Dio, sia fondamentale la ragione mossa dalla Grazia. Appare chiaro il fondamento del poema: la necessità sì di magnanimità, ma corroborata dall'umiltà dei limiti umani e dal bisogno della Grazia divina. Altrimenti si cade nell'inganno, nell'illusione: vale a dire il concetto dell'arretrare credendo di avanzare.

Quindi lo scopo encomiastico dell'epitaffio è pienamente raggiunto: Lorenzino possiede le qualità morali necessarie ad un uomo valoroso e ad un buon cristiano, che gli permettono una gloriosa vita terrena, concetto esplicitato in «clarus ubique viget»<sup>120</sup> e che gli consentono un vivo contatto

<sup>115</sup> DANTE, *La Divina Commedia, Inferno*, II, v. 35; VIII, vv. 89-91; XXVI, v. 125; *Purgatorio*, I, vv. 58-60; *Paradiso*, XXVII, vv. 82-83.

<sup>116</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Commento all'Etica Nicomachea di Aristotele*, a cura di L. Perotto, Bologna 1998, IV, 8.

<sup>117</sup> DANTE, *Inferno*, II, vv. 32-36.

<sup>118</sup> DANTE, *Inferno*, II, vv. 32-33: «Io non Enea, io non Paulo sono; / me degno a ciò né io né l'altri 'l crede».

<sup>119</sup> Sottolineo ancora la figura di Enea.

<sup>120</sup> Verso 6.

con Dio, al momento del trapasso, «liber spiritus astra petit»<sup>121</sup>. La posizione dei brevi enunciati alla fine delle due sezioni conferma maggiormente la netta dicotomia tra vita e morte analizzata in precedenza.

### *Dibattito critico*

Nel 1837, il Brunati tratta dell'epigrafe inserendo il soggetto dedicatario all'interno del *Dizionario degli uomini illustri*, come testimonianza della presenza nella Riviera di Salò di un certo Benigno Lorenzini. Si afferma che tale lastra, con «epitafio [...] in lettere [...] gotiche»<sup>122</sup>, è inserita «nell'antica chiesa parrocchiale di Maderno a latere dell'altare di S. Giuseppe»<sup>123</sup>. In nota, l'autore puntualizza l'utilizzo sia della forma verbale, *dimitto*<sup>124</sup>, per significare lasciare dopo di sé in vita<sup>125</sup>, sia dal sostantivo *febr*<sup>126</sup> al posto di *februari*, considerando una scorrettezza grammaticale<sup>127</sup>. La trascrizione proposta non si discosta da quella fornita in precedenza tranne che per l'omissione della quarta riga e per una doppia *l* nella parola *religione*<sup>128</sup>.

Successivamente chi trattò dell'epigrafe, interpretandola in modo corretto, fu il Lonati nel 1926<sup>129</sup>, il quale, grazie allo studio delle fonti, elencando i legati delle famiglie notabili del luogo relativi alle cappelle e agli altari presenti in Sant'Andrea, identifica il soggetto dedicatario dell'epigrafe con uno dei Lancetta: Lorenzino<sup>130</sup>, «ambasciatore per la Riviera al Conte di Virtù nel 1388»<sup>131</sup>, smentendo l'affermazione del Brunati<sup>132</sup>, il quale

<sup>121</sup> Verso 12.

<sup>122</sup> BRUNATI, *Dizionario degli uomini illustri*, p. 90.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> BRUNATI, *Dizionario degli uomini illustri*, p. 90, n. 2.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> In realtà è un'abbreviazione per contrazione.

<sup>128</sup> BRUNATI, *Dizionario degli uomini illustri*, p. 90.

<sup>129</sup> G. LONATI, *La Basilica di S. Andrea Apostolo in Maderno durante due secoli di rifacimenti*, Toscolano (Bs) 1926, p. 9.

<sup>130</sup> Per il Lonati l'affermazione era giustificata dal momento che, all'altare della cappella in questione, vi era un legato appartenente alla famiglia Lancetta.

<sup>131</sup> LONATI, *La Basilica di S. Andrea*, p. 9.

<sup>132</sup> Nella pubblicazione del 1934, il Lonati fa riferimento alla pubblicazione di Guerrini del 1932 (LONATI, *Maderno*, p. 292).



ricollegava la persona ad un certo Lorenzini benefattore di Maderno. Nel *Rerum Materniensium* di Bartolomeo Vitali, si riporta il documento<sup>133</sup> sulla questione tra il Conte di Virtù e la Riviera a proposito della concessione per l'integrità del territorio rivierasco e a riguardo della residenza del podestà, che doveva stabilirsi a Maderno. Tra gli ambasciatori compare «ser Laurentius de Lancettis de Materno»<sup>134</sup>.

A questo punto necessaria diviene una nota storica per comprendere l'importanza che Lorenzino assunse in tale occasione e la considerazione di cui godeva nell'ambiente della Riviera. Il Conte di Virtù, nominato nel documento del Vitali, è Gian Galeazzo Visconti, chiamato in tal guisa poiché signore del feudo di *Vertus* nella Champagne, dote della consorte Isabella di Francia. Dopo esser succeduto al padre e aver spodestato lo zio nel 1385 divenne signore delle terre viscontee, che comprendevano anche Brescia e il suo territorio. Proprio nel giugno dell'anno in questione vennero rivisti gli statuti, redatto l'estimo e riorganizzata l'amministrazione della provincia, «i capitoli di sudditanza»<sup>135</sup>, suddividendo il territorio in diciotto quadre<sup>136</sup>. Ma da quest'organizzazione rimasero esclusi i luoghi separati<sup>137</sup>, tra cui la Riviera<sup>138</sup>, che, nel 1385, inviò a Milano con celerità un'ambasceria, composta da cinque notabili, tra cui spicca un ser Lorenzino Lancetta di Maderno. Si chiedeva il riconoscimento della propria autonomia da Brescia ed il ritorno della residenza del governo da Salò a Maderno. Galeazzo accolse entrambe le richieste, anche se solo la prima si attuò<sup>139</sup>.

Questo dimostra, per l'ambito della nostra ricerca, l'importanza del Lancetta nella Riviera e quindi spiega il motivo di una costruzione, probabilmente sontuosa nel Sant'Andrea, «opus [...] pulcrum»<sup>140</sup>, e di un epitaffio caratterizzato da un tono così encomiastico e da paragoni così illustri. Inol-

<sup>133</sup> Il documento è datato 14 giugno 1385.

<sup>134</sup> BETTONI - CAZZAGO, *Storia della Riviera di Salò*, pp. 192-194, doc. CII.

<sup>135</sup> G. ZANETTI, *Le Signorie (1313-1426)*, in *Storia di Brescia. Dalle origini alla caduta della Signoria Viscontea (1426)*, I, Brescia 1963, p. 857.

<sup>136</sup> F. NARDINI, *Brescia e provincia. Storia per date, dalla preistoria al 1980*, Brescia 1982, pp. 65-68.

<sup>137</sup> Le terre separate erano la Valcamonica e la Riviera.

<sup>138</sup> La Riviera aveva un solo rettore, che svolgeva la funzione di podestà e capitano, gli si affiancava un vicario che era perito in giurisprudenza (ZANETTI, *Le Signorie*, p. 859).

<sup>139</sup> BETTONI - CAZZAGO, *Storia della Riviera di Salò*, II, pp. 62-63.

<sup>140</sup> Verso 8.

tre, alla luce di quanto emerso, si comprendono nella loro completezza i paragoni con Tito, Ulisse ed Enea: il Lorenzino viene celebrato nelle qualità di uomo politico, in quelle di ambasciatore e di protettore della patria: saggio e liberale – come Tito – sagace e abile oratore – come Ulisse – difensore del luogo natio – come Enea. La corretta interpretazione del Lonati su Lorenzino, come membro della famiglia Lancetta, è stata avvalorata dall'analisi delle fonti sulla pieve di Maderno, rintracciate durante lo studio. Infatti, in una pergamena<sup>141</sup> del Capitolo del Duomo di Brescia, all'interno dell'elenco dei testimoni presenti ad un'investitura livellaria per un fondo madernese, ho trovato il nome di un notaio, Antoniolo figlio del fu Lorenzino Lancetta<sup>142</sup>. Il dato, unito all'attribuzione del Lonati e alla vicinanza tra le cronologie che distinguono la pergamena e l'epigrafe, ha confermato l'identificazione del soggetto. Infatti, l'anno 1392 dell'investitura è posteriore al 1389, data di morte di Lorenzino, e quindi il «filio quondam»<sup>143</sup> è in accordo con i termini cronologici proposti dall'epitaffio.

Anche il Guerrini dedica spazio all'epigrafe in questione: nel 1932, egli cita i contributi del Brunati e del Lonati cercando di fornire un sunto e un corretto dibattito critico che evidenzi i punti essenziali e gli errori compiuti. In particolar modo giudica il lavoro del Brunati incompleto, precisando i punti lacunosi ed inesatti: l'esclusione nella decifrazione del testo della riga quattro, l'errata attribuzione dell'epigrafe ad un certo Lorenzini Benigno e la scorretta dedicazione dell'altare attiguo al sito della lastra. Concordo con il Guerrini nei primi due luoghi, ossia quello della trascrizione incompleta e quello dell'inesatta identificazione del soggetto, nel contributo di Brunati. Tuttavia anche il Guerrini<sup>144</sup> propone un testo non fedele all'originale corredato di tre lezioni inesatte, probabilmente tratte dal Lonati: inserisce *Ulixen*<sup>145</sup> al posto di *Ulixem*<sup>146</sup>, *supra*<sup>147</sup> al posto di

<sup>141</sup> Archivio del Duomo di Brescia (= ADmBs), Archivio Capitolare (= ACap), perg. 50.

<sup>142</sup> ADmBs, ACap, perg. 50, riga 5: «Antoniolo filio quondam Laurencini de Lancetis» (1392 febbraio 20, Maderno).

<sup>143</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>144</sup> Il Guerrini riprende palesemente dal Lonati la trascrizione, proponendo i medesimi errori (LONATI, *Maderno*, p. 292, VI).

<sup>145</sup> GUERRINI, *Una silloge inedita*, p. 203.

<sup>146</sup> Verso 3.

<sup>147</sup> GUERRINI, *Una silloge inedita*, p. 203.

*tunc*<sup>148</sup> e *at*<sup>149</sup> al posto di *et*<sup>150</sup>. In aggiunta, non evidenzia i punti fermi, che non permettono di apprezzare appieno le peculiarità denotative, metriche e, in particolar modo, retoriche del testo.

Per quanto riguarda il terzo punto, ossia l'errata dedicazione dell'altare attiguo alla lastra, proposta dal Brunati, il Guerrini compie una svista di tipo storico affermando che «l'iscrizione [...] si trova in una cappella laterale della pieve di S. Andrea a Maderno, 'a latere dell'altare di S. Giuseppe' disse il Brunati, ma invece avrebbe dovuto dire dell'altare di S. Lorenzo, di patronato dei Lancetta [...]»<sup>151</sup>. Infatti, il Guerrini confonde ciò che dalla tradizione è stato tramandato<sup>152</sup> con la realtà dei fatti: l'unificazione in un solo altare di due dedicazioni<sup>153</sup>, facilmente emendabile da un'accurata lettura delle visite pastorali della parrocchia di Maderno.

Ricordo che il Brunati scrive nella prima metà del XIX secolo, quando la nuova parrocchiale di Maderno era stata da poco consacrata, nel 1825, da Gabrio Maria Nava. Lo stesso presule, nella visita pastorale del 1812<sup>154</sup>, menzionando i *decreta* necessari, cita gli altari che, da una ricostruzione tramite le visite pastorali precedenti e la relazione del parroco<sup>155</sup> (arciprete Giuseppe Erculiani)<sup>156</sup>, si possono così disporre, in senso orario partendo dall'altare maggiore: altare di Sant'Ercolano<sup>157</sup> (navata meridionale, terza cappella attigua alla sagrestia), altare di San Giuseppe<sup>158</sup> (navata meridionale, cappella mediana, ossia la seconda), altare del Santissimo Sacramento<sup>159</sup> (navata meridionale, prima cappella, attigua alla facciata), altare di San Carlo<sup>160</sup>

<sup>148</sup> Verso 9.

<sup>149</sup> GUERRINI, *Una silloge inedita*, p. 203.

<sup>150</sup> Verso 12.

<sup>151</sup> GUERRINI, *Una silloge inedita*, p. 203.

<sup>152</sup> La tradizione distingue costantemente la seconda cappella del S. Andrea come dedicata a S. Lorenzo.

<sup>153</sup> San Giuseppe e San Lorenzo.

<sup>154</sup> Archivio Storico Diocesano di Brescia (= ASDBs), Archivio Vescovile (= AV), Visite Pastorali, 92, libro VIII, cc. 1-3 e 31-39.

<sup>155</sup> ASDBs, AV, Visite Pastorali, 92, libro VIII, cc. 1-3.

<sup>156</sup> *Ibidem*, c. 3, riga 36.

<sup>157</sup> *Ibidem*, c. 34, righe 5-7.

<sup>158</sup> *Ibidem*, c. 34, righe 8-10.

<sup>159</sup> *Ibidem*, c. 34, righe 11-12.

<sup>160</sup> *Ibidem*, c. 34, righe 13-14.

(navata settentrionale, primo intercolumnnio), altare di Santa Caterina<sup>161</sup> (navata settentrionale, secondo intercolumnnio), altare della beata Vergine Maria<sup>162</sup> (navata settentrionale, terzo intercolumnnio). Puntualizzo che l'altare di San Giuseppe era legato a quello di San Lorenzo: infatti, nella relazione dell'arciprete si esplicita «[...] l'altare di San Lorenzo, ossia di San Giuseppe [...]»<sup>163</sup>, l'unione dei due santi in un unico altare compare anche nella visita del Molin<sup>164</sup> del 1760<sup>165</sup>. In essa si afferma che la parrocchiale possiede sette altari di cui uno dedicato a san Giuseppe e san Lorenzo martire<sup>166</sup>.

Anche in quella precedente del 1756, sempre del Molin, si citano gli altari e tra questi, quello «[...] di San Lorenzo e di San Giuseppe mantenuto/ e diretto dalla famiglia Lancetta e dalla/ scuola di San Giuseppe traslata a questo altare/ dalla chiesa di San Pietro martire con decreto/ episcopale del 28 Aprile 1735 [...]»<sup>167</sup>. Infatti, dai *decreta* della visita del cardinal Angelo Maria Querini<sup>168</sup> del 1729<sup>169</sup> non si rintraccia un altare dedicato a San Giuseppe<sup>170</sup>. Quindi siamo certi che la notizia riportata dalla visita del Molin è veritiera: l'altare di San Giuseppe è stato traslato nel Sant'Andrea apostolo di Maderno dalla chiesa di San Pietro martire, in cui, fino al tempo del Querini, erano presenti due altari quello maggiore e quello dedicato

<sup>161</sup> *Ibidem*, c. 1, righe 30-40.

<sup>162</sup> *Ibidem*, c. 34, righe 15-16.

<sup>163</sup> *Ibidem*, c. 1, riga 41.

<sup>164</sup> ASDBs, AV, Visite Pastorali, 90/3, fasc. 1, cc. 68-70 e cc. 68a-68q.

<sup>165</sup> A Maderno la visita avvenne il 6 maggio.

<sup>166</sup> ASDBs, AV, Visite Pastorali, 90/3, fasc. 1, c. 68a, righe 17-18: «[...] l'altare di San Giuseppe e di San Lorenzo/<sup>17</sup> martire».

<sup>167</sup> ASDBs, AV, Visite Pastorali, 90/1, c. 1, righe 21-25 (seconda colonna).

<sup>168</sup> ASDBs, AV, Visite Pastorali, 83, cc. 59-62.

<sup>169</sup> A Maderno la visita avvenne il 7 maggio.

<sup>170</sup> Si citano solo quello maggiore, di Sant'Ercolano, di San Lorenzo, del Santissimo Sacramento, di Santa Caterina, della scuola del Santissimo Rosario e di San Carlo. ASDBs, AV, Visite Pastorali, 83, c. 59, righe 7-26: «[...] ad altare maius:/<sup>7</sup> omnia bene./<sup>8</sup> Ad olea sacra:/<sup>9</sup> nihil./<sup>10</sup> Ad baptisterium:/<sup>11</sup> fiat conopoeum violacei coloris./<sup>12</sup> Ad altare Sancti Herculani:/<sup>13</sup> lapis sacer aliquantum elevetur./<sup>14</sup> Ad altare Sancti Laurentii:/<sup>15</sup> lampas ardeat in festis solemnioribus./<sup>16</sup> Ad altare scholae Sanctissimi Sacramenti:/<sup>17</sup> omnia bene./<sup>18</sup> Ad altare Sanctae Catharinae,/<sup>19</sup> de iure domini de Moncelicis:/<sup>20</sup> mensa altaris operiatur tela cernita vel tabula lignea/<sup>21</sup> bene levigata./<sup>22</sup> Ad altare scholae Sanctissimi Rosarii:/<sup>23</sup> lapis sacer suspenditur./<sup>24</sup> Ad altare Sancti Caroli:/<sup>25</sup> nihil./<sup>26</sup>».

a san Giuseppe<sup>171</sup>. Di conseguenza, l'affermazione del Brunati è corretta quando indica la collocazione dell'epigrafe a lato dell'altare di San Giuseppe, poiché nel 1832 era presente la doppia dedicazione e perché l'altare era sostenuto dalla scuola di San Giuseppe, oltre che dalla famiglia Lancetta.

Pertanto ciò che viene asserito dal Guerrini, a riguardo dell'errore del Brunati, è imputabile alla mancanza di storicizzazione: egli, non avendo approfondito le fonti primarie, prende spunto dalle affermazioni del Lonati ed arbitrariamente estende il nome della cappella all'altare, che reputa intitolato solamente a San Lorenzo. Gli altri aspetti menzionati dal Guerrini sugli arredi artistici della seconda cappella e sulla famiglia Lancetta<sup>172</sup> sono d'origine compilativa e di poco conto per la ricerca in questione. L'unico punto interessante è l'accento alla presenza, nell'epoca in cui egli scrive (inizio XX secolo), di un armadio, che nascondeva l'epigrafe. Non vi sono fotografie della cappella in quel periodo e nemmeno incisioni. Tuttavia, avendo studiato l'edificio nelle trasformazioni apportate durante il corso dei secoli, le problematiche e le vicende che lo interessarono, ritengo probabile che l'armadio, al quale si fa riferimento, sia quello a cuspidi triangolare, ora sito nel muro nord della sacrestia del Sant'Andrea, che nel 1927 era collocato provvisoriamente a ridosso del perimetrale sud dell'area absidale minore (coincidente con il muro nord della sagrestia). Il mobile fu immortalato sullo sfondo di una fotografia, scattata per la Soprintendenza, descrivente la situazione delle due arcate sud del presbiterio, affinché si rendesse palese all'Ente la condizione della muratura e la demolizione della cantoria destra<sup>173</sup>.

<sup>171</sup> ASDBs, AV, Visite Pastorali, 83, c. 59v, righe 18-26: «In oratorio Sancti Petri martyris./<sup>18</sup> Ad altare maius:/<sup>19</sup> mensa operiatur tela cerata vel tabula bene levigata,/<sup>20</sup> calix ferialis suspenditur./<sup>21</sup> Ad altare Sancti Iosephi:/<sup>22</sup> comparentur tabulae inibii et lavabo decenterque ornatae,/<sup>23</sup> provideantur vascula cum floribus ad ornamentum,/<sup>24</sup> lapis sacer aliquantulum elevetur et mensae altaris tela/<sup>25</sup> cerata vel tabula lignea bene levigata superimponatur./<sup>26</sup>».

<sup>172</sup> GUERRINI, *Una silloge inedita*, pp. 203-204.

<sup>173</sup> Per maggiori dati sulla condizione dell'edificio nel XX secolo e per la fotografia in questione si confrontino i riferimenti nella tesi di laurea (STROPPA, *S. Andrea Apostolo di Maderno*, cap. 4 e da fig. 30 a fig. 33).

*Riferimenti strutturali con il S. Andrea*

L'ultima sezione dell'epigrafe rivela un dato interessante: s'individua una testimonianza attinente all'edificio che ospita l'epigrafe, Sant'Andrea di Maderno. Esaminando il verso otto, si desume facilmente che nella chiesa esisteva un monumento, «opus hoc pulcrum», tomba dei Lancetta, edificata dal Lorenzino per onorare la famiglia<sup>174</sup>. Si deduce, inoltre, che tale opera fosse presente nell'edificio sacro prima del 1389, anno della morte di Lorenzino. Inserendo il dato nelle fasi costruttive del Sant'Andrea, si arguisce che il monumento funebre era collocato nell'angusta navata meridionale, poiché realizzato prima della demolizione parziale del perimetrale sud, per la creazione delle cappelle laterali, decretate dal Borromeo: intervento eseguito *post* 1580.

L'individuazione del sito della tomba è un'iniziativa alquanto aleatoria, poiché non vi è alcuna traccia certa, riscontrabile da segni materiali o da indizi presenti nel testo dell'incisione. Nonostante ciò, considerando le deduzioni tratte dalla ricerca della mia tesi, localizzerei l'area sepolcrale nella prima porzione della navata<sup>175</sup>, zona che si sviluppava tra la controfacciata e l'altare di San Lorenzo<sup>176</sup>, puntualizzando ulteriormente, nel perimetrale sud di fronte agli intercolumni posizionati fra la colonna r ed il pilastro D e tra questo ultimo e la colonna s (fig. 1). Specifico 'nel perimetrale sud', poiché ipotizzo essere un monumento funebre ad arcosolio, ossia una tomba incassata nelle parete, come era uso al tempo, anche perché l'iscrizione, unico elemento superstite<sup>177</sup>, non presenta le comuni caratteristiche di una tomba pavimentale, dovute al deterioramento causato dal continuo calpestio. Tuttavia, non avendo alcuna traccia inconfutabile, ciò rimane soltanto una precaria ipotesi, che potrebbe essere confermata o smentita da future testimonianze o ritrovamenti.

<sup>174</sup> Ossia *amore patris* (verso 8).

<sup>175</sup> Ricordo che si tratta della navata minore destra, ossia quella meridionale, confinante con il giardino della canonica.

<sup>176</sup> L'altare era collocato a ridosso del perimetrale sud del Sant'Andrea, prima della creazione delle cappelle laterali e pertanto dello sfondamento parziale.

<sup>177</sup> Sebbene posteriore di qualche anno rispetto al monumento funebre: la tomba fu commissionata e costruita da Lorenzino, dato confermato dal verbo *struxit* (verso 8), mentre l'epigrafe fu creata in seguito alla morte del soggetto dedicatario.

Da quanto analizzato, si evince che l'epigrafe, indubbiamente di dimensioni minori, fu inserita nel monumento funebre, in un secondo tempo, presumibilmente dal figlio Antoniolo, per celebrare solo il padre, poiché la tomba onorava la famiglia Lancetta. Inoltre, si desume che la lastra fu collocata successivamente nella parete della cappella di San Lorenzo, allorché fu smantellato il sepolcro, ossia quando fu demolito il perimetrale sud per edificare le cappelle laterali. Prova che non si tratti d'un allestimento di restauro dei secoli XIX-XX l'adducono gli storici ricordati in precedenza che ne testimoniano l'attuale collocazione almeno nell'arco di tempo che corre tra il 1837<sup>178</sup> ad oggi<sup>179</sup>.

Dunque, l'epigrafe conserva un elemento inedito per ricostruire l'aspetto dell'arredo trecentesco del Sant'Andrea, di cui si ha scarsità di documentazione e, collegato ad altre fonti, il documento sulla consacrazione dell'altare di San Marco<sup>180</sup> (1342-1343) e la tavola lignea<sup>181</sup> attribuita a Paolo Veneziano, fornisce indizi su una fase cronologica fondamentale, precedente al periodo in cui l'edificio subì la prima grande trasformazione dell'assetto romanico: la sostituzione dei sostegni della chiesa – ultimo quarto del XV secolo.

### *Intorno alla committenza*

L'ultimo problema sostanziale è il committente. Si evince dal testo, come accennavo in precedenza, che la lastra fu inserita, in un secondo tempo,

<sup>178</sup> BRUNATI, *Dizionarietto degli uomini illustri*, p. 90.

<sup>179</sup> LONATI, *La Basilica di S. Andrea*, p. 9; GUERRINI, *Una silloge inedita*, p. 203; e A. FAPPANI, s.v., *Lancetta Lorenzo o Lorenzino*, in *Enciclopedia bresciana*, VII, Brescia 1987.

<sup>180</sup> STROPPIA, *S. Andrea Apostolo di Maderno*, Appendice, 1. III.

<sup>181</sup> GRATTAOLO, *Storia della Riviera di Salò*, pp. 156-157: «In essa Chiesa è ancora una immagine di nostra Donna dipinta di dipintura greca, in un'asse secca, alla quale un certo giocatore disperato, per aver giocando perduta una bella possessione, che solo havea, e dalla qual traheva il vivere per sé, e per la famiglia, diede un gran colpo di punta con un coltello nella faccia sotto un occhio, e se ne vide miracolosamente uscire il sangue in abbondanza. Dicono che in costui dopo quella insana fattione, entrò tanto spavento adosso, che si diede alla fuga, come se avesse avuto dietro una squadra di nemici capitali; e che gionto ad un luogo dove dicono il Ruinato, la furia grande che lo portava lo trafisse, e lasciò impeso per la gola, ad un broncone che porgeva fuori dalla Riva, come si legge nelle sacre lettere che un'altra così fatta furia lasciò impeso per la chioma Assalonne figliolo di Davide».

all'interno dell'area sepolcrale, dal momento che la tomba era stata già eretta dal Lorenzino<sup>182</sup>, mentre l'iscrizione fu scolpita ed incastonata in seguito alla sua morte. Si pone pertanto il problema del committente dell'epigrafe. In base all'analisi compiuta, è evidente che egli fosse un uomo colto ed appassionato di letture classiche. Questi, infatti, curò nei minimi particolari: la formazione del componimento, gli equilibri del testo, la struttura d'ogni riga in rapporto con la successiva, la posizione delle parole ed, in particolar modo, dei verbi, la cadenza delle pause ed i riferimenti tra sezioni e concetti, quasi come se si trattasse di uno scritto poetico, in un'atmosfera che definirei umanistica. S'intuisce ciò non solo dalla struttura del testo, ben curata, orchestrata secondo le regole della retorica, ma anche dai riferimenti a personaggi quali Tito, Ulisse ed Enea e dalle caratteristiche che, per antonomasia, vennero attribuite ad essi nelle opere dei classici e nella tradizione medioevale: la mitezza del primo, l'abilità oratoria del secondo e la religiosità del terzo. Evidente è inoltre la mediazione del cristianesimo e l'influenza degli scrittori trecenteschi quali Dante e Petrarca.

Pertanto, sarei propensa ad ipotizzare come committente dell'epigrafe e come creatore del testo il figlio di Lorenzino, Antoniolo, notaio della pieve di Maderno, uomo erudito ed insigne, dal momento che viene espressamente citato nell'epitaffio e perché, data la professione, è ipotizzabile una formazione culturale pari a quella dell'autore dei versi esaminati.

<sup>182</sup> Verso 8.



---

MONICA FRANCHI

## I Domenicani a Brescia

*Repertorio di fonti conservate presso l'Archivio Vescovile*

Raccogliere ed ordinare le fonti archivistiche sulla storia dei frati dell'Ordine dei Predicatori conservate presso l'Archivio storico diocesano di Brescia, Archivio Vescovile, significa creare un utile strumento per la conoscenza di una parte di storia della Chiesa e del territorio bresciani ancora poco conosciuta, quasi volutamente lasciata da parte e non indagata dagli storici, forse proprio per essere stati, gli inflessibili Domenicani, i principali esecutori di interrogatori e condanne della Sacra Inquisizione<sup>1</sup>. La presenza dei frati Domenicani in territorio bresciano copre un arco di sei secoli, dal XIII alla fine del XVIII secolo, precisamente al 1797, anno in cui il convento venne soppresso (assieme a molti altri) dal Governo Rivoluzionario Bresciano<sup>2</sup>.

### *Criteri metodologici*

Il repertorio è frutto di un'analisi paziente e meticolosa del materiale conservato in diversi fondi dell'Archivio Vescovile che, purtroppo, non è ancora rientrato in uno degli ampi progetti di catalogazione sistematica, nonostante l'importanza del materiale in esso custodito. È solo grazie alla precisa memoria storica di mons. Antonio Masetti Zannini, suo prezioso direttore dal 1967 al 2005, che si riescono a recuperare faldoni e buste.

<sup>1</sup> Desidero ringraziare vivamente mons. Antonio Masetti Zannini, già direttore dell'Archivio Vescovile di Brescia ed il suo prezioso collaboratore, don Armando Scarpetta, che, con sollecitudine e premura, mi hanno sempre messo a disposizione il materiale da consultare.

<sup>2</sup> Per ulteriori e più esaurienti informazioni sulla storia dei Domenicani in territorio bresciano, si veda M. FRANCHI, *I Domenicani: presenza forte di un ordine mendicante a Brescia*, in *I Domenicani a Brescia e la presenza di Niccolò Boccassino*, Atti del Convegno (Brescia, 22 aprile 2005), in corso di pubblicazione.

Ho dedicato particolare attenzione all'enucleazione di riferimenti a chiese e conventi domenicani (non alle Scuole del S. Rosario) contenuti nelle relazioni delle visite pastorali, che, a partire dal XVIII secolo, vengono integrate dalla relazioni dei parroci e che, in tal modo, forniscono un più esauriente quadro storico. Ho provveduto a fotografare con macchina digitale, per una futura consultazione informatizzata o su web, i documenti contenuti in: Religiosi, busta 9/2; Religiosi, busta 19/2; Parrocchie, busta 527/A.

Il repertorio è stato organizzato secondo un ordinamento cronologico ed è redatto secondo i seguenti criteri:

1. data cronica e topica: viene riportata la prima data citata sul documento o sul fascicolo contenente l'insieme dei documenti. È stata presa come punto di partenza per l'ordinamento cronologico;
2. segue un breve sunto del *corpus* di documenti all'interno di ogni singolo fascicolo, oppure sunto del singolo documento a se stante;
3. le date elencate sotto costituiscono un elenco di carte con date significative, in base all'ordine contenuto nel fascicolo e dunque, *non in ordine cronologico*. A destra in basso, è indicata la segnatura attualmente in uso e, subito sotto, tra parentesi quadra, la segnatura fotografica - [ft.] - di riferimento.

Brescia, 7 giugno 2004

## REPERTORIO DI FONTI DOMENICANE

**I. Brescia, Archivio Storico Diocesano, Archivio Vescovile, Religiosi, busta 9/2 (Domenicani)**

1516 settembre 14, Roma

Insieme di atti conseguenti l'atto di transazione (notaio Andrea Riperarius di Cremona), stipulato a Roma tra il convento di S. Domenico di Brescia (procuratore il rev. Agostino Mori, dell'Ordine dei Predicatori del convento di S. Domenico) e la nobile famiglia Ugoni (rev. Mattia Ugoni, vescovo di Famagosta), per diritti di proprietà ed enfiteusi di beni siti in territorio di Scorzarolo. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1634 luglio 4, 7; 1633 settembre 27; 1571 novembre 8, ottobre 29, settembre 27, novembre 11.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 12.

[ft. 110-1066 > 111-1113].

1521 gennaio 4, Brescia

Mandato a favore di Giovanni Battista Ugoni contro i frati di S. Domenico, relativamente all'annoso contendere tra le parti.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1

[ft. 105-0598 > 105-0599].

1524 novembre 19, Brescia

Insieme di atti relativi al contendere per l'eredità del defunto Alvisè Testa da Ome, nobile bresciano, tra i frati dell'Ordine dei Predicatori del convento di S. Domenico di Brescia, eredi universali dei beni del defunto testatore, e Vittoria, vedova del defunto Alvisè Testa, erede di un legato di duecento ducati d'oro annui.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.

[ft. 106-0629 > 106-0631].

1559 agosto 24, Brescia

Insieme di carte relative alla richiesta inoltrata da Benedetto Virchi, già frate del convento di S. Caterina di Napoli, di poter rientrare nella Religione del convento di S. Domenico di Brescia. Ambrogio Aldegato, priore del convento di S. Domenico di Brescia. Domenico Bollani, vescovo di Brescia. Acclusa carta datata 1569 agosto 29.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 106-0613 > 106-0615].

1560 settembre 10, Brescia

Insieme di carte relative alla richiesta di nullità di professione di prete Reginaldo Quarantino. Rev. Paolo Aleni, canonico del Capitolo e vicario generale vescovile, Fabio Averoldi arciprete, Silvestro Pavia da Quinzano priore del convento di S. Domenico dell'Ordine dei Predicatori di Brescia.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 106-0602 > 106-0606].

1565 novembre 15, Brescia

Documento relativo alla lite sorta tra il canonico Ugo Ugoni ed i frati del convento di S. Domenico in merito alla facoltà di riscuotere una pensione annua di lire seicento planette su proprietà e frutti del monastero siti in Scorzarolo e Cadignano.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 106-0611 > 106-0612].

1565 dicembre 28, Brescia

Documento in cui viene richiesto ai signori Francesco q. Costante Vena da Saluzzo e a Lucrezia Vena (procuratore Guglielmo Fonet) di presentarsi presso il convento di S. Domenico di Brescia il giorno 1 ottobre 1565 all'ora settima, per prendere visione del libro contenente l'atto di professione fatto in data 6 giugno 1550 dal q. frate Benedetto q. Costante Vena da Saluzzo, al secolo Brunone. Paolo Aleni, canonico del Capitolo. È accluso documento in lingua francese, sottoscritto da Bassetto, datato 1565 aprile 14.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 106-0621 > 106-0628].

1578 luglio 7, Brescia

Insieme di carte relative alla richiesta di nullità di professione di Cipriano q. Giovanni Tonsi, al secolo Giovanni Battista.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 106-0616 > 106-0620].

- 1583 dicembre 15, Brescia  
 Insieme di carte relative alla lite sorta tra Reginallo aromatario ed i frati del convento di S. Domenico di Brescia.  
 Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
 [ft. 105-0600 > 106-0601].
- 1585 luglio 27, Brescia  
 Insieme di atti, in un unico fascicolo, relativi al contendere processuale sorto tra i frati domenicani di Brescia (procuratore frate Benedetto Bucchi) e Antonio q. Matteo Comencino di Gussago, relativamente al pagamento per la vendita fatta dai frati del convento a detto Comencino, di un appezzamento di terra arabile e a viti, sito in territorio di Gussago “in contrata Gremoni”, della misura di settanta tavole.  
 Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 11.  
 [ft. 110-1022 > 110-1064].
- 1594 aprile 23, Brescia  
 Documento in cui Giovanni Paolo Coccaglio viene nominato conservatore del convento di S. Domenico di Brescia, di cui è priore Giacomo da Lugo.  
 Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
 [ft. 105-0528 > 105-0529].
- 1594 novembre 8, Brescia  
 Insieme di atti relativo al contendere per la soluzione di pagamento di debiti livellari tra i frati dell’Ordine dei Predicatori di s. Domenico e i frati Umiliati del monastero di S. Maria Maddalena di Brescia. Giovanni Battista Averoldi, canonico del Capitolo, prevosto di s. Nazaro e conservatore del convento di S. Domenico. Giovanni Andrea Benaglia, notaio. Carte con date significative di seguito elencate, in base all’ordine contenuto nel fascicolo: 1594 settembre 7; 1593 novembre 2; 1592 marzo 5; 1569 giugno 7.  
 Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
 [ft. 106-0607 > 106-0610].
- 1597 marzo 10, Roma  
 Supplica al papa affinché ingiunga ai possessori delle cappelle della chiesa del convento di S. Domenico di provvedere al restauro delle medesime, in obbedienza al decreto del card. Borromeo. Risposta del card. Alessandrino inviata al vescovo di Brescia.  
 Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
 [ft. 105-0595 > 105-0597].

1599 ottobre 22, Brescia

Insieme di atti relativi al processo istruito dall'Università degli Speciali di Brescia contro i frati del convento di S. Domenico dell'Ordine dei Predicatori della città per la conduzione di una farmacia all'interno del convento stesso. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1599 ottobre 27, 28, 30, novembre 2, 3, 5, 6, 7, 8, 24, 9.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 4.  
[ft. 106-0652 > 106-0702].

1622 febbraio 1, Brescia

Documento in cui Giovanni Rizzardi, canonico, teologo e giudice sinodale, viene nominato conservatore del convento di S. Clemente. Priore e predicatore, rev. Gregorio da Nave.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 2.  
[ft. 106-0640 > 106-0641].

1622 giugno 25, Brescia

Documento in cui Carlo Caprioli, canonico del Capitolo della Chiesa Maggiore di Brescia, viene nominato conservatore del convento di S. Domenico di Brescia. Raimondo da Palazzolo, priore del convento di S. Domenico.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 105-0530 > 105-0531].

1629 ottobre 30, Brescia

Documento in cui Ludovico Pilati, canonico del Capitolo della Chiesa Maggiore e giudice sinodale, viene nominato conservatore del convento di S. Clemente, in seguito alla morte del precedente conservatore rev. Francesco Canipari, prevosto della chiesa di S. Giorgio. Priore e predicatore rev. Domenico da Iseo.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 106-0639 > 106-0640].

1629 dicembre 10, Brescia

Documento in cui Ludovico Pilati, canonico del Capitolo della Chiesa Maggiore di Brescia, viene nominato conservatore del convento di S. Domenico di Brescia. Domenico Pio da Castenedolo, priore del convento di S. Domenico.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 105-0532 > 105-0533].

1637 febbraio 26, Brescia

Insieme di carte relative alla richiesta ed alla successiva concessione di riduzione del numero di messe da officiare, in seguito alla riduzione delle entrate del convento di S. Clemente dell'Ordine dei Predicatori. Viene allegata polizza dei legati, fatti nel corso degli anni, al convento di S. Clemente con obbligo di celebrazione messe. Ottavio Riva, lettore e priore del monastero di S. Clemente. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1635 dicembre 22; 1637 marzo 13; 1622 settembre 13.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 2.  
[ft. 106-0642 > 106-0646].

1644 agosto 14, Brescia

Insieme di carte relative alla richiesta di riduzione del numero di messe da officiare, inviata dai frati del convento di S. Domenico dell'Ordine dei Predicatori di Brescia alla Sacra Congregazione. Rev. Tommaso Bona, vicario del monastero di S. Domenico. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1644 luglio 9, settembre 3.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 5.  
[ft. 106-0703 > 106-0709].

1652 settembre 18, Brescia

Insieme di atti relativi al ricorso presentato da Giovanni Battista, al secolo Livio Salvi, contro i padri dell'Ordine dei Predicatori del convento di S. Domenico di Brescia, in merito alla sentenza promulgata in data 11 marzo 1654, relativa alla richiesta di nullità di professione. Bonifacio da Gardone, priore del convento di S. Domenico di Brescia. Carta con data significativa: 1654 marzo 11.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 105-0541 > 105-0594].

1654 giugno 23, Brescia

Insieme di atti relativi al ricorso presentato da Giovanni Battista Salice, dell'Ordine dei Predicatori del convento di S. Domenico, contro la sentenza emessa dal vicario generale del vescovo Giorgio Serina ed il priore del convento Tommaso Bona in cui viene respinta la richiesta di nullità di professione (fatta in data 28 luglio 1648) di frate G. B. Salice stesso, il quale pertanto avrà l'obbligo di "perseverare in habitu". Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1654 giugno 23, Brescia - Testimonianza resa da frate Vincenzo Maria Capece; 1653

novembre 29, dicembre 1, maggio 24, giugno 6, maggio 11, settembre 27; 1654 marzo 11, aprile 16, 24; 1648 luglio 28; 1653 giugno 29; 1650 luglio 18; 1653 giugno 18, luglio 11, 10, 5, aprile 4, 1, 3.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 9.  
[ft. 108-0820 > 109-0967].

1663 marzo 7, Brescia

Insieme di atti relativi alla concessione ottenuta dai frati del convento di S. Domenico di Brescia, rilasciata dal card. Ottoboni, vescovo di Brescia (diventerà papa Alessandro VIII), di un contributo straordinario di cento scudi, necessari per riparare i danni provocati dall'esonazione del Garza alle camere e al refettorio del convento. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1663 aprile 13, luglio 6.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 105-0512 > 105-0522].

1677 novembre 19, Brescia

Insieme di carte relative alla richiesta, inoltrata alla Sacra Congregazione, di riduzione del numero di messe da officiare fatta da Faustino, figlio del q. Giovanni Battista Gandino e della q. Santa q. Teodoro Gandellino, erede del legato lasciatole dall'avo Teodoro Gandellino, il cui frutto era dovuto ai frati del convento di S. Domenico per la celebrazione di messe in suffragio della sua anima. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1670 ottobre 2; 1673 marzo 18, aprile 27, 5, novembre 17, 10; 1677 novembre 23, dicembre 2, 18; 1681 luglio 5.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 5.  
[ft. 106-0709bis > 106-0747].

1678 agosto 2, Brescia

Insieme di atti relativi all'alienazione operata dai frati del convento di S. Domenico di Brescia di un appezzamento di terra di piedi 9,9 "per latitudinem" e di cavezzi 13 "per longitudinem" nel "viridario" lungo la muraglia del convento al conte Paolo Martinengo. Priore del convento Accurtio Carraria di Bergamo. Marino Giorgi, vescovo di Brescia; Carlo Antonio Luzzago, arcidiacono e vicario generale del vescovo. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1678 agosto 17, settembre 16, luglio 18, agosto 28.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 104-0495 > 105-0511].



- 1685 novembre 5, Nuvolera  
 Documento relativo al rilascio dell'attestazione di buona condotta da parte del vicario generale del vescovo di Brescia, in favore di Domenico q. Giovanni Battista Usanza e di sua moglie Livia, affinché nulla osti al suo ingresso nella religione dell'Ordine dei Predicatori.  
 Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 13.  
 [ft. 111-1133 > 111-1134].
- 1685 dicembre 11, Brescia  
 Documento relativo al rilascio dell'attestazione di buona condotta da parte del vicario generale del vescovo di Brescia, in favore di Attilio Pellegrini, figlio del q. Pellegrino Pellegrini e di Livia Giugali Pellegrini, affinché nulla osti al suo ingresso nella religione dell'Ordine dei Predicatori.  
 Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 13.  
 [ft. 111-1134 > 111-1135].
- 1685 dicembre 18, Brescia  
 Documento relativo al rilascio dell'attestazione di buona condotta da parte del vicario generale del vescovo di Brescia, in favore di Domenico q. Domenico Corsini e q. Annunciata Giugali Corsini. affinché nulla osti al suo ingresso nella religione dell'Ordine dei Predicatori.  
 Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 13.  
 [ft. 111-1131 > 111-1132].
- 1697 maggio 2, Brescia  
 Documentazione relativa al trasferimento di Augusto Ricci, lettore di teologia morale del convento di S. Domenico, nel convento di S. Clemente appartenente allo stesso Ordine dei Predicatori.  
 Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n.1.  
 [ft. 105-0534 > 105-0536].
- 1697 ottobre 22, Brescia  
 Insieme di atti relativi alla lite processuale tra Elena Tosio, moglie di Bernardino Tosio e suo figlio, il rev. Giuseppe Maria Tosino dell'Ordine dei Predicatori del convento di S. Domenico di Brescia, in merito alla sentenza di nullità di professione dello stesso rev. Giuseppe Maria Tosino, emessa dal canonico Ludovico Bigono, vicario generale del vescovo di Brescia, e dal priore del convento di S. Domenico rev. Giovanni Tommaso Bosio. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo:

breve di papa Innocenzo XII del 27 settembre 1697; 1697 ottobre 24, 29, 2, novembre 7, 2, 15, 16, 22, dicembre 12.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 8.  
[ft. 107-0791 > 108-0818].

1745 dicembre 23, Brescia

Insieme di carte relative alla sentenza di nullità di professione promulgata dal vescovo di Brescia, card. Angelo Maria Querini in favore del chierico Domenico Andrea Moretti dell'Ordine dei Predicatori del convento di S. Domenico di Brescia (professione fatta in data 10 agosto 1740), come richiesto dal chierico stesso. Priore del convento di S. Domenico: rev. Benedetto Maria Festari. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1745 novembre 27, dicembre 16, febbraio 9, dicembre 22, 16, 15, 16.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 7.  
[ft. 107-0757 > 107-0789].

1753 dicembre 18, Brescia

Lettera testimoniale del priore del convento di S. Domenico di Brescia, Faustino Lucchi, al novizio professo Pio Guglielmo Genzoni da Predosa al secolo Filippo Guglielmo, in cui gli comunica che il vescovo di Brescia, Angelo Maria Querini, ha accolto la sua richiesta di divenire suddiacono.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 106-0632 > 106-0633].

1753 dicembre 18, Brescia

Lettera testimoniale del priore del convento di S. Domenico di Brescia dell'Ordine dei Predicatori, Faustino Lucchi, a frate Vincenzo Olivetti "religioso professo" dell'Ordine dei Predicatori, da presentare al vescovo di Brescia, card. Angelo Maria Querini perché gli conferisca la tonsura, i quattro ordini minori ed il suddiaconato, del quale garantisce l'idoneità.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 106-0636].

1768 agosto 15, Cremona

Lettera testimoniale in cui frate Tommaso Mainoldi, priore del convento di S. Domenico di Cremona, al vescovo di Brescia, cardinale Giovanni Molin perché conferisca la tonsura, i quattro ordini minori ed il suddiaconato a frate Antonio Maria Cattaneo, del quale garantisce l'idoneità. In essa, inoltre,

viene richiesta la dispensa dagli interstizi fra un ordine e l'altro; si dichiara che il frate è nato da legittimi natali, è stato battezzato, ha ricevuto la cresima, ha raggiunto l'età legittima per accedere ai suddetti ordini ed è stato approvato per la condotta di vita ed esaminato per la scienza teologica.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 106-0637].

1772 luglio 10, Brescia

Insieme di atti relativi alla sentenza emessa dal vicario generale del vescovo di Brescia, Giacomo Soncini, canonico della cattedrale di Brescia e da frate Corradino Garroni, priore del convento di S. Domenico, relativamente alla richiesta di nullità di professione (fatta in data 11 agosto 1767, priore Faustino Tomaso Lucchi) del frate Vincenzo Perulli, chierico dell'Ordine dei Predicatori del convento di S. Domenico, al secolo conte Demetrio Perulli. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1772: luglio 10, gennaio 22; 1771, dicembre 2; 1772: maggio 21, 18, giugno 17, febbraio 3, giugno 19, maggio 30, luglio 11, marzo 5, febbraio 6, marzo 14, giugno 5, marzo 5, febbraio 6, gennaio 15, maggio 22, febbraio 4; 1771: dicembre 2, dicembre 3 [pergamena]; 1772: maggio 17, marzo 11, febbraio 4, giugno 13, 27.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 10.  
[ft. 109-0968 > 110-1020].

1791 marzo 6, Brescia

Insieme di carte relative all'ordinazione dei chierici Antonio Raimondi e Domenico Ferrari a suddiaconi del medesimo Ordine. Giuseppe Carleschi, dottore in teologia e priore del convento di S. Domenico a Brescia. Giovanni Nani, vescovo di Brescia.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 105-0523 e 105-0526].

1791 marzo 15, Brescia

In merito all'ordinazione del chierico Giovanni Tomaso Fidenzio Grandi a presbitero dell'Ordine dei Predicatori e dei chierici Antonio Raimondi e Domenico Ferrari a suddiaconi del medesimo Ordine. Giuseppe Carleschi, dottore in teologia e priore del convento di S. Domenico a Brescia. Giovanni Nani, vescovo di Brescia. Con breve di papa Pio VI del 25 febbraio 1790.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 105-0523 > 105-0525 e 105-0527].

1804 dicembre 7, Brescia

Insieme di carte relative alla richiesta inoltrata dal sacerdote frate Tommaso Paolo Bedoschi, religioso professo dell'Ordine dei Predicatori, al papa affinché gli venga accordata la grazia di secolarizzazione per essere incardinato in una diocesi, in seguito alla soppressione dei conventi domenicani di Cesena e di Brescia. Carta con data significativa: 1805 febbraio 26.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 106-0634 > 106-0635].

1807 dicembre 31, Brescia

Documento relativo alla richiesta di indulto di secolarizzazione con l'abilitazione a ricevere l'investitura di un beneficio di frate Vincenzo Vignotti dell'ordine dei domenicani.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 1.  
[ft. 105-0537 > 105-0539].

1841 ottobre 27, Venezia

Documento in cui l'ex-sagrsta di Verolanuova, Giuseppe Treccani, comunica al canonico e vicario generale del vescovo Lorenzo Padovani, di poter entrare, in qualità di laico, nell'Ordine dei Predicatori del convento dei domenicani di Venezia. Con risposta del 1841 novembre 5.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 13.  
[ft. 111-1115 > 111-1116].

1852 luglio 14

Documentazione relativa all'indulto di secolarizzazione di frate Luca Carlo. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1852 luglio 11, giugno 15, luglio 29.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 13.  
[ft. 111-1116 > 111-1125].

1862 giugno 11, Brescia

Insieme di carte relative alla facoltà negata dal vicario generale del vescovo di Brescia, rev. Turla, a frate Luca Carlo dell'Ordine dei Predicatori del convento di S. Domenico, di rimanere ulteriormente assente dal convento per altri sei mesi, facoltà già concessagli dal priore del convento. Altra carta con data significativa del 31 maggio 1862.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 6.  
[ft. 107-0748 > 107-0755].

1893 ottobre 23, Brescia

Documento relativo alla attestazione di buona condotta condotta di Albino Coronini, figlio illegittimo di Olivia Orodì vedova Coronini, nato il 3 novembre 1865 e battezzato nel 1873, inviata dal vicario generale del vescovo di Brescia, rev. Turla, alla diocesi di Bolzano. In esso, il vicario dichiara di non ravvisare alcun impedimento all'ingresso nella religione dell'Ordine dei Predicatori di detto Albino Coronini, ad eccezione di detta illegittimità.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 13.

[ft. 111-1125].

1896 luglio 2, Brescia

Insieme di documenti relativi al rilascio di attestazione di buona condotta da parte del vicario generale del vescovo di Brescia, per Alvise Remondino, nato il 6 gennaio 1875, affinché non vi sia alcun impedimento ad entrare nella religione dell'Ordine dei Predicatori per detto Remondino. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1896 giugno 30, 18, 28.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 13.

[ft. 111-1126 > 111-1130].

s.d. <metà secolo XVIII>

Stato del convento e monastero di S. Maria della Rosa a Calvisano. Vengono elencate le entrate e le uscite. La proprietà fondiaria indicata è pari a centocinquanta più.

Religiosi, busta 9/2 (Domenicani), n. 3.

[ft. 106-0648 > 106-0650].

## **II. Brescia, Archivio Storico Diocesano, Archivio Vescovile, Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina)**

1559 novembre 7, Brescia

Insieme di atti relativo al contratto di enfiteusi di una casa, sita in contrada di S. Caterina a Brescia, nei pressi del monastero, di proprietà di Ludovico Calini. Giovanni Francesco Padoa, procuratore di Ludovico Calini. Paolo Aleni, canonico del Capitolo della cattedrale di Brescia e vicario vescovile. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto

nel fascicolo: 1562 dicembre 9; 1559 settembre 25, novembre 13, 18 [pergamena]; 1561 maggio 6.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. VI.  
[ft. 147-159].

1594 novembre 3, Brescia

Documento relativo al legato testamentario del q. Ludovico “de Humeltatis”, rogato dal notaio Cesare Poncarali il 20 giugno 1578, che vede coinvolti da una parte Pietro Matteo Comino, canonico penitenziario del Capitolo della cattedrale di Brescia e vicario generale del vescovo di Brescia, card. Morosini, e dietro istanza delle sorelle Smeralda e Doralice “de Humeltatis” e di Camilla q. Baldassare Bompagni, monache del convento di S. Caterina; dall'altra parte, i fratelli Bompagni, rev. Camillo e rev. Gabriele.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. III.  
[ft. 102 > 103].

1613 luglio 29, Brescia

Documento relativo al prestito fatto da Ambrogio Grazioli, abitante nelle chiusure di Brescia, in contrada “franzagole”, alle monache del monastero di S. Caterina, su censo livellario di Orlando Cucchi. Giovanni Paolo Coccaoglio, canonico penitenziario del Capitolo della cattedrale di Brescia e conservatore del monastero di S. Caterina.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. III.  
[ft. 101 > 102].

1645 luglio 27, Brescia

Documento relativo ad Ippolita Maggi, colpevole, secondo la Sacra Congregazione, di essersi vestita monaca professa “sine necessaria licentia”. Giorgio Serina, nunzio apostolico a Venezia. Niccolò Ferrario, dell'Ordine dei Predicatori e frate confessore delle monache di S. Caterina di Brescia. Altra carta con data significativa del 19 aprile 1613.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 223-224].

1649 novembre 26, Roma

Lettera del cardinale Ginetti inviata al vescovo di Brescia, in cui si concede licenza di tenere educande nel monastero di S. Caterina, nonostante non vi sia la possibilità di ospitarle in luoghi separati dalla clausura.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 007 > 009].

- 1650 giugno 29, Venezia  
Due documenti (9 luglio 1650) relativi alla disposizione di far musica nel monastero di S. Caterina.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 299-301].
- 1651 marzo 30, Roma  
Due documenti (26 aprile 1651) relativi alla facoltà concessa a Vittoria figlia di Aurelio e Chiara Calini, di anni sedici, di poter entrare nel convento di S. Caterina in qualità di educanda, con l'obbligo di attenersi alle regole prescritte, nonostante la Sacra Congregazione avesse proibito nel 1649 l'accesso delle educande in detto monastero.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 004 > 006].
- 1658 febbraio 27, Brescia  
Due documenti (14 febbraio 1656) relativi alla facoltà concessa ad Ottavia Caravaggio, figlia di Ludovico Caravaggio, di poter entrare, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 074 > 076].
- 1662 settembre 9, Brescia  
Due documenti (31 agosto 1666) relativi alla facoltà concessa a Maria Maddalena Martinengo Villachiera, figlia naturale di Marc'Antonio Martinengo, di poter entrare, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 072 > 073].
- 1666 luglio 2, Brescia  
Due documenti (12 giugno 1666) relativi alla facoltà concessa a Marta figlia del q. Giovanni Maria Zanelli di poter entrare, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia. Prospera Bezzi, priora del convento.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 068 > 071].
- 1669 luglio 31, Venezia  
Documento relativo alla facoltà concessa ad Angela Geroloma, figlia di Giovanni Battista Cigola, di anni quattordici, di poter entrare nel convento di S.

Caterina, in qualità di educanda, con l'obbligo di attenersi alle regole prescritte. Lorenzo Trotti, arcivescovo di Cartagine.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 003].

1669 agosto 30, Brescia

Due documenti (18 agosto 1669) relativi alla facoltà concessa a Geronima Cigola, figlia di Giovanni Battista Cigola, di poter entrare, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 041 > 042].

1669 settembre 19, Brescia

Documenti relativi alla facoltà concessa ad Angiola Benamani, figlia di Antonio Benamani di Maderno, di poter entrare, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia. Carte con date significative: 1669 settembre 3, aprile 3.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 051 > 053].

1669 dicembre 20, Brescia

Due documenti (19 novembre 1669) relativi alla facoltà concessa ad Isabella Maria Zanetti, figlia di Ercole Zanetti, di poter entrare, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 048 > 050].

1670 gennaio 31, Brescia

Due documenti (31 dicembre 1669) relativi alla facoltà concessa alle sorelle Caterina e Giulia Lodron, figlie del conte Niccolò Lodron, di poter entrare, in qualità di educande, nel monastero di S. Caterina di Brescia.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 043 > 047].

1675 maggio 17, Brescia

Due documenti (28 maggio 1675) relativi alla facoltà concessa a Paola Fenaroli, figlia di Giulio Fenaroli, di poter entrare, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia. Flaminia Nassina, priora del convento.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 064 > 066].



- 1675 dicembre 3, Brescia  
Due documenti (19 ottobre 1675) relativi alla facoltà concessa a Caterina Moroni, figlia di Pietro Moroni, di poter entrare, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia. Flaminia Nassina, priora del convento.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 059 > 060].
- 1675 dicembre 9, Brescia  
Documento relativo alla facoltà concessa a Laura, figlia di Lorenzo Basiletti, di poter entrare, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia. Flaminia Nassina, priora del convento.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 057 > 058 e 002].
- 1679 aprile 12, Brescia  
Insieme di atti di permuta, relativo a beni siti in Brescia e di proprietà del monastero di S. Caterina di Brescia. Francesco Adorno, canc. del monastero. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1679 aprile 13, 14, 18.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. VI.  
[ft. 119-128].
- 1680 febbraio 27, Brescia  
Due documenti (26 febbraio 1680) relativi alla facoltà concessa a Camilla Averoldi, figlia di Pietro Averoldi, di poter entrare, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 054 > 056].
- 1682 aprile 16, Brescia  
Due documenti (8 agosto 1682) relativi alla facoltà concessa a Giulia Taiardini, figlia del q. Lelio e di Ludovica Taiardini, di poter entrare, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia. Suor Bezzi, priora del convento.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 061 > 063].
- 1682 luglio 18, Roma  
Scrittura della Sacra Congregazione inoltrata al vescovo di Brescia, Bartolomeo Gradenigo, per invitarlo ad assumere provvedimenti punitivi esem-

plari per la scandalosa condotta delle monache del convento di S. Caterina a Brescia.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 247].

1682 luglio 28, Brescia

Documentazione processuale con relativi atti d'accusa e copia delle condanne per gli imputati Giovanni Battista Zino, canonico del Capitolo di Brescia, Camillo Coradello, Domenico Loredan, Marc'Antonio Gambara, Camillo q. Celso Avogadro, Marco Corte, rei di aver compiuto "le più diaboliche risoluzioni... con pratiche dannabilissime" ed aver "conseguito dannati diletti..." con monache del monastero di S. Caterina di Brescia. Vengono altresì imputate "per aver servito da mezzane...": Paola detta Pina, Marina, Barbara moglie di Paolino Speciani, Maria Bellona.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. V.  
[ft. 164-170].

1682 luglio 30, Venezia

Insieme di atti relativo al decreto emesso dal Consiglio dei X ed inviato ai rettori di Brescia per i disordini scandalosi sorti nel monastero di S. Caterina di Brescia. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1687 marzo 15, luglio 30.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 257-266].

1682 agosto, Venezia

Ducale di Alvise Contarini al podestà di Brescia, Giovanni Francesco Pisani, ed al capitano, Antonio Belegno, relativa ai provvedimenti da assumere per la condotta scandalosa tenuta dalle monache del convento di S. Caterina.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 243-244].

1682 agosto 12, Cremona

Documento in cui il vicario generale del Capitolo della cattedrale di Cremona, Antonio Ferrario, informa il vescovo di Brescia che le monache [Bartolomea Cattanea e Cecilia Rovetta], fuggite dal monastero di S. Caterina di Brescia, sono state arrestate e condotte nel Pio Luogo delle "Madalene", da dove verranno poi trasferite nel vescovado della città.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 267-269].

- 1682 agosto 14, Brescia  
Documenti relativi alla fuga delle suore, Bartolomea Cattanea e Cecilia Rovetta, dal monastero di S. Caterina di Brescia.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 304-305 e 309].
- 1682 agosto 17, Brescia  
Il vescovo di Brescia, mons. Bartolomeo Gradenigo, rende visita pastorale al monastero di S. Caterina di Brescia, per rendere esecutive le condanne inflitte alle suore, al fine di riportare ordine all'interno della clausura.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IIX.  
[ft. 211-216].
- 1682 agosto 17, Brescia  
Documento relativa alla fuga di due monache [Bartolomea Cattanea e Cecilia Rovetta] dal monastero di S. Caterina.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 326].
- 1682 agosto 19, Milano  
Documentazione relativa alla fuga di due monache [Bartolomea Cattaneo e Cecilia Rovetta] dal monastero di S. Caterina.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 280-281].
- 1682 agosto 21, Venezia  
Il doge Alvise Contarini invia ducale ai rettori di Brescia, Giovanni Francesco Pisani, podestà, e Antonio Belegno, capitano, invitandoli a prendere provvedimenti perché siano mantenuti l'ordine e la disciplina attorno al convento di S. Caterina di Brescia.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 226-227].
- 1682 agosto 26, Milano  
Documentazione relativa alla fuga di due monache [Bartolomea Cattaneo e Cecilia Rovetta] dal monastero di S. Caterina. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1682 settembre 9, agosto 19.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 272-276].

1682 settembre 5, Roma

Lettere apostoliche (1682 ottobre 5, Roma) inviate dalla Sacra Congregazione al vescovo di Brescia, in cui viene comunicato che, in seguito allo scandalo sorto nel monastero di S. Caterina di Brescia, il monastero venga posto sotto la diretta giurisdizione del vescovo di detta Città e tolto quindi a quella dei frati dell'Ordine dei Predicatori.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 237-239].

1682 settembre 7, Roma

Lettere apostoliche (1682 settembre 5, Roma) inviate dalla Sacra Congregazione al vescovo di Brescia, in cui viene comunicato che, in seguito allo scandalo sorto nel monastero di S. Caterina di Brescia, il monastero venga posto sotto la diretta giurisdizione del vescovo di detta Città e tolto quindi a quella dei frati dell'Ordine dei Predicatori.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 306-307].

1682 settembre 17, Brescia

Documento relativo alla giurisdizione del monastero di S. Caterina, che, per i disordini accaduti, viene tolto ai frati Domenicani ed assegnato ai secolari.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 279-280].

1682 settembre 19, Venezia

Documento relativo alla giurisdizione del monastero di S. Caterina, tolto ai frati dell'Ordine dei Predicatori e posto sotto giurisdizione secolare. Provvedimenti atti a mantenere sotto controllo la disciplina nel monastero di S. Caterina di Brescia.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 268-271].

1682 settembre 26, Venezia

Insieme di atti relativo alla giurisdizione del monastero di S. Caterina, con ducale di Alvise Contarini al podestà di Brescia Giovanni Francesco Pisani ed al capitano Antonio Belegno, affinché "sii levato da Regolari e posto all'Ordinario il governo del monastero di monache di s. Caterina". Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1682 settembre 23, agosto 9, ottobre 7, ottobre 17; 1684 aprile 3; 1682 agosto 3; 1684 aprile 22, gennaio 2; 1683 settembre 26.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 282-298].

- 1682 ottobre 17, Roma  
 Lettera apostolica della Sacra Congregazione al vescovo di Brescia, mons. Bartolomeo Gradenigo, perché assuma “totale giurisdizione sopra cotesto monastero di S. Caterina”.  
 Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
 [ft. 248].
- 1682 ottobre 17, Roma  
 Lettera apostolica del cardinale Giovanni Battista Di Luca a Battista Raineri, priore, in cui lascia al vescovo di Brescia la decisione di trasferire una monaca carcerata nell’infermeria del convento, in base alle reali necessità della monaca stessa, “affinché le infermità non si fingano e non si prendano per pretesto”.  
 Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
 [ft. 312-313].
- 1682 dicembre 5, Brescia  
 Documento relativo alla visita apostolica del vescovo di Brescia, Bartolomeo Gradenigo al monastero delle monache di S. Caterina di Brescia.  
 Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
 [ft. 316-317].
- 1682, Brescia  
 Lettera inoltrata alla Sacra Inquisizione, in cui le monache, ree di condotta scandalosa e carcerate nel monastero di S. Caterina, implorano clemenza. Trattasi delle monache: Silvia Rampinella, Diamante Gavattari, Angela Fenaroli, le due suore Piccinelli, Rosa Virginia Martinenga, Iride Maria Martinenga, Rosalinda Sala e suor Cigola.  
 Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
 [ft. 277-278].
- 1683 aprile 11, Brescia  
 Documento in cui il vescovo di Brescia, mons. Gradenigo, interviene in questioni di competenza e manda il suo vicario monastico a compiere la benedizione delle Palme nel monastero di S. Caterina, secondo il prescritto del rituale romano, annullando la benedizione fatta dal confessore ordinario del monastero, prete Francesco Montini, che si era arrogato arbitrariamente il diritto alla stessa, dopo che i padri domenicani avevano abdicato alla giurisdizione su detto monastero.  
 Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. II.  
 Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
 [ft. 096-098 e 314-315].

- 1683 agosto 13, Brescia  
Documento in cui il vescovo di Brescia, Bartolomeo Gradenigo, dopo una visita al monastero di S. Caterina di Brescia, concede la libertà alle monache carcerate fra muri: Martinengo, Rampinelli e Lana.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 302].
- 1683 agosto 15, Brescia  
Insieme di carte relativo alla protesta della priora del convento di S. Caterina di Brescia, suor Chiara Federici, la quale aveva inoltrato al vescovo di Brescia lettera in cui dichiarava di accoglierlo in visita pastorale, purché la presenza rientrasse nei parametri fissati dal Concilio di Trento e purché venissero mantenuti gli antichi privilegi, di cui detto monastero aveva da sempre goduto. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1683 agosto 19, ottobre 2; 1687 giugno 15.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 240-242].
- 1684 febbraio 10, Venezia [M.V.]  
Ducale di Marc'Antonio Giustiniani ai rettori di Brescia, in merito al ricorso delle monache del monastero di S. Caterina di Brescia.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 242 e 303].
- 1684 giugno 9, Brescia  
Certificazione di malattia di una suora del convento di S. Caterina, del dottore in medicina Giulio Guadagno.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 327].
- 1686 maggio 11, Brescia  
Lettera di protesta inviata dalle monache del convento di S. Caterina di Brescia ai rettori di Brescia, in cui le stesse dichiarano, dopo essere state tolte al governo dei frati domenicani, di non accettare la giurisdizione del vescovo sul loro convento, respingendo la presenza di confessori straordinari. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1686 ottobre 18; 1687 marzo 16.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 250-256 e 310-311].

- 1687 giugno 28, Venezia  
Lettera del Consiglio dei X ai rettori di Brescia, perché impongano alle suore del convento di S. Caterina di Brescia di rispettare quanto stabilito con sentenza del 30 luglio 1682.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 245-246].
- 1691 maggio 18, Brescia  
Documento relativo ai provvedimenti stabiliti in Consiglio Generale a Brescia circa il pagamento della quota d'ingresso delle monache nel convento di S. Caterina, pari a lire planette centottanta, da pagarsi in due semestri, di cui il primo anticipatamente. Detto importo non includeva le spese di vestiario, musica, cure o altre spese straordinarie.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 321-325].
- 1693 settembre 10, Roma  
Lettera della Sacra Congregazione inoltrata al vescovo di Brescia, in cui si concede alla novizia Giuliana Paratico del monastero di S. Caterina, l'ammissione alla professione.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. VII.  
[ft. 175-176].
- 1693 ottobre 2, Roma  
Documentazione inviata alla Sacra Congregazione e relativa alla richiesta, fatta dalle monache del monastero di S. Caterina di Brescia, di poter accogliere sei nuove "cantorelle" nel convento, in seguito alla morte di numerose monache negli anni 1684-1690. Regina Lana, suora della cancelleria del monastero.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. VII.  
[ft. 172-174].
- 1694 febbraio 12, Brescia  
Documento in cui il vescovo di Brescia, Bartolomeo Gradenigo, a nome della Sacra Congregazione, concede alle monache del monastero di S. Caterina di Brescia, la facoltà di ammettere alla professione altre sei monache corali. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1693 dicembre 18, aprile 3.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. VII.  
[ft. 184-189].

1694 agosto 20, Roma

Lettera della Sacra Congregazione al vescovo di Brescia, in merito alla richiesta delle monache del monastero di S. Caterina, di poter accogliere sei nuove monache professe in convento.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. VII.  
[ft. 190-191].

1696 marzo 2, Brescia

Documento in cui il vescovo di Brescia, Bartolomeo Gradenigo, stabilisce che venga ridotto il numero delle educande del monastero di S. Caterina di Brescia da nove a sei, secondo quanto stabilito dalla Sacra Congregazione. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1692 maggio 23; 1696 febbraio 2; 1696 febbraio 17.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 014 > 018].

1697 novembre 22, Roma

Lettera della Sacra Congregazione, in cui viene assegnata al vescovo di Brescia, Bartolomeo Gradenigo, la possibilità di concedere alle monache di S. Caterina di poter nuovamente ospitare delle educande all'interno del loro monastero. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1697 dicembre 28; 1698 maggio 17.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 019 > 023].

1698 agosto 23, Venezia

Lettera di Agostino Cusani, nunzio apostolico a Venezia, in cui viene concessa ad Ippolita Fisogni la facoltà di entrare nel monastero di S. Caterina di Brescia, in qualità di educanda.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 067].

1699 agosto 12, Brescia

Documento in cui la priora del convento di S. Caterina di Brescia, suor Camilla Uberti, attesta che Lelia Dano, figlia di Danio Dano, è stata accettata nel monastero in qualità di educanda. Con lettera del nunzio apostolico Agostino Cusani del 1699 settembre 23 in cui viene concessa detta facoltà.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 010 > 013].



1699 ottobre 7, Brescia

Documento in cui la priora del convento di S. Caterina di Brescia, suor Camilla Uberti, attesta che Chiara figlia del q. Francesco d'Asti, è stata accettata nel monastero in qualità di educanda. Con lettera del nunzio apostolico Agostino Cusani del 1699 ottobre 3 in cui viene concessa detta facoltà.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 039 > 040].

1701 agosto 5, Venezia

Lettera di Agostino Cusani, nunzio apostolico a Venezia, inoltrata al vescovo di Brescia in cui comunica di aver nuovamente accettato le sorelle Lavinia e Dorotea Lana, figlie del q. Giovanni Battista Lana, in qualità di educande nel monastero di S. Caterina. Silvia Rampinelli, priora.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 036 > 038].

1701 aprile 30, Venezia

Documento in cui la priora del monastero di S. Caterina di Brescia, Silvia Rampinelli, attesta che Felicia q. Ottavio Calini è stata accolta, in qualità di educanda, nel monastero. Con lettera del nunzio apostolico Agostino Cusani del 1701 agosto 30 in cui viene concessa detta facoltà.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 033 > 035].

1702 settembre 4, Brescia

Lettera di garanzia presentata dal prete Giuseppe Valsecchi per il pagamento delle rate semestrali di Andreina Faccoli, educanda nel monastero di S. Caterina. Giacomo Anselmini, cancelliere vescovile. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1702 settembre 1, 5.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 030 > 032].

1704 marzo 24, Brescia

In seguito alla visita pastorale al monastero di S. Caterina della città, il vescovo di Brescia Marco Dolfin emana nuovi decreti a tutela della clausura delle monache ed ai quali le monache del monastero dovranno attenersi rigidamente.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. V.  
[ft. 161-163].

1705 marzo 3, Brescia

Documento in cui la priora del monastero di S. Caterina di Brescia, Teresa Caravaggi, attesta che Olimpia Almici, figlia di Giovanni Antonio Almici, è stata accettata, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia. Con lettera del nunzio apostolico Agostino Cusani del 1705 febbraio 25 in cui viene concessa detta facoltà.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 090 > 092].

1705 luglio 20, Brescia

Documento in cui la priora del convento di S. Caterina di Brescia, suor Teresa Caravaggio, attesta che Cecilia Rovetta, è stata ammessa a pieni voti presso "l'academia" del monastero di S. Caterina di Brescia. Andrea Gilberti, confessore. Con lettera del nunzio apostolico Agostino Cusani del 1705 luglio 18 in cui viene concessa detta facoltà.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 024 > 025].

1707 maggio 11, Brescia

Documento in cui la priora del convento di S. Caterina di Brescia, suor Camilla Uberti, attesta che la figlia del q. Francesco Basiletti e di Elena Preti, è stata accettata nel monastero in qualità di educanda. Andrea Gilberti, confessore. Con lettera del nunzio apostolico del 12 luglio 1707 in cui viene concessa detta facoltà.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 026 > 029].

1710 novembre 22, Venezia

Documento in cui la priora del convento di S. Caterina di Brescia, Teresa Caravaggio, attesta che Virginia, figlia di Francesco Provaglio è stata accettata nel monastero in qualità di educanda. Con lettera del nunzio apostolico del 25 novembre 1710 in cui viene concessa detta facoltà.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 093 > 094].

1712 aprile 30, Brescia

Documento in cui la Sacra Congregazione concede ad Anna Palazzi, figlia di Giovanni Battista Palazzi, la facoltà di essere vestita monaca corale professa nel monastero di S. Caterina di Brescia, a condizione che abbia una dote a

garanzia, che il monastero goda di florida situazione economica, e nonostante abbia altre tre sorelle monache professe nello stesso monastero. Camilla Uberti, priora del convento. Angelo Bergamo, confessore. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1712 febbraio 10, aprile 29.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. VII.  
[ft. 181-183].

1714 agosto 24, Brescia

Documento in cui la Sacra Congregazione concede a Camilla Uberti, monaca corale del monastero di S. Caterina di Brescia, la facoltà di vestire Madalena Uberti, sua povera consanguinea, in qualità di monaca corale, costituendole dote di cinquecento scudi dal suo personale patrimonio, depositato presso il detto monastero. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1714 agosto 22, 23, maggio 4.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. VII.  
[ft. 177-180].

1715 maggio 9, Venezia

Insieme di atti, comprendenti una ducale pergameneata, relativo alla permuta di una casa sita in territorio di Offlaga, di proprietà del monastero di S. Caterina di Brescia, con un'altra casa, sita nel medesimo territorio, di proprietà di Ludovico Barbisoni. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1715 maggio 9; 1714 gennaio 4; 1716 febbraio 26, gennaio 25, 31; 1715 settembre 2, giugno 3, agosto 29.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. VI.  
[ft. 129-146].

1725 aprile 13, Roma

Documento relativo alla trasmissione al vescovo di Brescia di memoriale relativo alle monache di S. Caterina di Brescia.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 227-228].

1725 giugno 14, Brescia

Documento relativo alla protesta delle monache del convento di S. Caterina di Brescia, per la presenza di un confessore secolare.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 318-320].

1725 luglio 14, Roma

Istanza delle monache del convento di S. Caterina perché siano “levate dal governo de sacerdoti secolari ed esser assoggettate a regolari”. Altra carta con data significativa del 6 luglio 1725.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 235-236].

1753, marzo 12, Brescia

Documento in cui il vescovo di Brescia, cardinale Angelo Maria Querini, interviene in materia di competenza “pro assumptione denominationis ac tituli Abbatisse” del monastero di S. Caterina della città.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IV.  
[ft. 105-106].

1757 maggio 4, Brescia

Insieme di documenti relativo alla nomina di suor Elvira Cassani ad abbadesa del convento di S. Caterina di Brescia. Vescovo di Brescia, Giovanni Molin; Antonio Colonna Branciforte, nunzio apostolico a Venezia. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1757 aprile 15; 1758 luglio 17; 1757 aprile 15; 1756 marzo 4, 12, aprile 30.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. VI.  
[ft. 109-118].

1776 gennaio 9

Certificato di battesimo del giorno 10 gennaio 1752 di Maria Agnese Pedranzini, nata il medesimo giorno.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 229].

1776 agosto 14, Brescia

Documento in cui Modesto Armani, prete confessore del monastero di S. Caterina, attesta che Lodovica Aime è stata accolta in qualità di conversa nel monastero stesso.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 233].

- 1776 ottobre 3, Brescia  
Modesto Armani, prete confessore del monastero di S. Caterina, attesta che Giovanna Maria da Bormio è stata accolta in qualità di conversa nel monastero stesso.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 228].
- 1777 marzo 4, Brescia  
Modesto Armani, prete confessore del monastero di S. Caterina, attesta che Antonia Toffelli è stata accolta in qualità di conversa nel monastero stesso.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 230].
- 1777 novembre 17, Brescia  
Modesto Armani, prete confessore del monastero di S. Caterina, attesta che Maria Teresa Martinenga è stata accolta in qualità di conversa nel monastero stesso.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 232].
- 1777 novembre 20, Brescia  
Modesto Armani, prete confessore del monastero di S. Caterina, attesta che Cattarina Landi è stata accolta in qualità di conversa nel monastero stesso.  
Altra carta con data significativa del 1778, ottobre 7.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 231 e 233].
- [1777] dicembre 24, Brescia  
Modesto Armani, prete confessore del monastero di S. Caterina, attesta che Giovanna Maria Franzoni è stata accolta in qualità di conversa nel monastero stesso.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 234].
- 1789 luglio 4, Venezia  
Dispensa apostolica del nunzio apostolico di Venezia per Marina Lizzari, affinché possa entrare, in qualità di educanda, nel monastero di S. Caterina di Brescia. Antonio Lodrini, sacerdote di Brescia.  
Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 077 > 078].

1796 luglio 18, Venezia

Giovanni Filippo Gallarati Scotti, nunzio apostolico a Venezia, concede a Teresa, figlia del patrizio veneto Leopoldo Corti ed alla “eius famula” Annamaria Scalini, di essere ospitate, in abito secolare, nella clausura del monastero della Visitazione di S. Maria di Salò, per un periodo di tre anni. Carte con date significative di seguito elencate, in base all’ordine contenuto nel fascicolo: 1796 luglio 26, 28.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 085 > 088].

1796 settembre 26, Venezia

Giovanni Filippo Gallarati Scotti, nunzio apostolico a Venezia, concede a Giulia Martinengo Cesaresco la facoltà di entrare nel monastero di S. Caterina in qualità di educanda. Altra carta con data significativa del 1796, ottobre 3.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. I.  
[ft. 080 > 085 e ft. 089].

1846 settembre 12, Bergamo

Suor Carolina Mangiagalli invia lettera di ringraziamento per l’acquisto del convento di S. Maddalena, cosa che consentirà, alla nascente comunità domenicana di Bergamo, di realizzare la fondazione del nuovo monastero.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 328-329].

s.d. [1682, Brescia]

Lettera dei deputati pubblici di Brescia all’avogador, in cui vengono specificati i provvedimenti assunti nei confronti delle monache del monastero di S. Caterina: “il rigore et esemplarità del castigo habbia a reprimere et atterire la temerità sacrilega”.

Religiosi, busta 19/2 (S. Caterina), fasc. IX.  
[ft. 249-250].

### III. Brescia, Archivio Storico Diocesano, Archivio Vescovile, Religiosi, busta 43 (Conventi soppressi)

s.d. [successivo al 1797]

“Nota delli Conventi de Regolari, trovatili nella diocesi bresciana, della qualità, che sono gli undici soppressi, et d'altri luoghi ne' quali habita alcun Regolare che non hanno forma di convento.

Nella terra di Cignano è un luogo che ha qualche forma di convento et ha la chiesa sotto il titolo della Beata Vergine dell'Ordine de Predicatori. Habita in esso luogo un sacerdote, alcune volte due, un laico professo, un famiglio. È subordinato al convento di S. Domenico di Brescia.

Nel territorio di Gussago è la chiesa, sotto il nome della Santissima Trinità, con casamento che ha diverse stanze. Habita in esso un sacerdote, due laici professi et un famiglio et è subordinata al convento di S. Domenico di Brescia. Nella fortezza de gl'Orzinuovi è un convento con la chiesa sotto il titolo di S. Domenico, dell'Ordine de' Predicatori. Vi habitan tre sacerdoti et un laico.

Per quello che si vede dalle polize date nell'Estimo del Clero, hanno censi li detti tre luoghi, alcune rendite, ma non sufficiente a mantener quelli che vi habitano...”.

### IV. Brescia, Archivio Storico Diocesano, Archivio Vescovile, Parrocchie, busta 527/A (Toscolano)

1541 novembre 28, Roma

Insieme di atti relativi all'atto di alienazione di un appezzamento di terra, sito in territorio di Toscolano, di proprietà del monastero “La Religione” di Toscolano, in seguito al breve di papa Paolo III, in cui viene concessa al rev. Paolo de Pantanis, rettore del monastero di S. Domenico di Toscolano, la possibilità di detta alienazione in favore di Nicolò Contrino, abitante di Toscolano. Carte con date significative di seguito elencate, in base all'ordine contenuto nel fascicolo: 1542 luglio 21, 8; agosto 4; 1538 gennaio 10; 1542 ottobre 27, novembre 15, 16.

Parrocchie, busta 527/A (Toscolano).

[ft. 003-020].

## V. Brescia, Archivio Storico Diocesano, Archivio Vescovile, Catastico 1641, Regolari, 11

- Monastero e chiesa di S. Domenico di Brescia, n. 5, cc. 23v-31.  
Descrizione di beni, proprietà e livelli del monastero e della chiesa di S. Domenico: in Brescia e nelle Chiusure di Brescia; in territorio di Scorzarolo (con chiesa intitolata a s. Giacomo, una chiesetta campestre intitolata a s. Pietro ed una alla Madoninna); in territorio di Cadignano; in territorio di Cignano (con una chiesa intitolata a s. Maria, ovvero “Madonna di Cignano con casamento per dormitorio”); in territorio di Gussago, vicariato del convento di Brescia (una chiesa intitolata alla Santissima Trinità “nella quale habitano tre frati, cioè un sacerdote e due comissi”); in territorio di Nave; in territorio di Offlaga.
- Monastero e chiesa di S. Clemente di Brescia, n. 13, cc. 79v-80v.  
Descrizione di beni, proprietà e livelli del monastero e della chiesa di S. Clemente in Brescia e nelle Chiusure di Brescia.
- Monastero di S. Maria della Basella, in territorio di Bergamo, n. 21, cc. 112v-133.  
Descrizione di beni, proprietà e livelli del monastero di S. Maria della Basella in territorio di Longhena.
- Monastero e chiesa di S. Domenico sive S. Maria delle Grazie di Orzinuovi, n. 22, cc. 113v-114. Descrizione di beni e livelli nel suddetto territorio.
- Monastero e chiesa intitolati a S. Maria della Rosa in Calvisano, n. 34, cc. 129v-130.  
Descrizione di beni e livelli nel suddetto territorio.

## VI. Brescia, Archivio Storico Diocesano, Archivio Vescovile, Catastico 1641, Monache, 13

- Monastero e chiesa delle monache di S. Caterina di Brescia, n. 2, cc. 3-10v.  
Descrizione di beni, proprietà e livelli del monastero e della chiesa di S. Caterina: in Brescia e nelle Chiusure di Brescia; in territorio di Offlaga, di Verolanuova, di Pontevico, di Gogione [Prevalle], di Nave, di Passirano, di Scorzarolo.



**VII. Brescia, Archivio Storico Diocesano, Archivio Vescovile, Regolamenti ed Istituzioni, 1810 (Chiese da conservarsi al culto)**

– “Prospetto delle chiese da conservarsi a termine del Reale Decreto 10 marzo 1808 in Brescia”.

Chiesa parrocchiale di S. Alessandro.

Chiesa sussidiaria di S. Clemente

Indicazione dei redditi: “Non ha alcuna rendita stabile, ma viene mantenuta colle limosine”.

Osservazioni: “Questa chiesa olim parrocchia, ed ora concentrata in S. Alessandro, è antichissima, di vecchia architettura ed in buono stato quanto alle riparazioni”.

Regolamenti ed Istituzioni, 1810, fasc. I.

**VII. Brescia, Archivio Storico Diocesano, Archivio Vescovile, Carte Guerrini, fasc. ex 446**

Insieme di carte manoscritte autografe di mons. Paolo Guerrini con elenchi e notizie di frati domenicani vissuti nei conventi del bresciano.

**VIII. Brescia, Archivio Storico Diocesano, Archivio Vescovile, Visite Pastorali**

1540 ottobre 10, Scorzarolo, S. Giacomo (Verolavecchia) - Monsignor Annibale Grisonio.

VP 00A, c. 11.

1540 ottobre 15, Orzinuovi, S. Maria delle Grazie - Monsignor Annibale Grisonio.

VP 00A, c. 17-18v.

1556 aprile 30, Calvisano, S. Maria della Rosa - Monsignor Vincenzo Nigusanzio.

VP 00B, c. 46v-50v.

1559 Brescia, S. Clemente - Il vescovo di Brescia Domenico Bollani.

VP 008/8, fasc. 1/2.

1559 Brescia, S. Lorenzo - Il vescovo di Brescia Domenico Bollani.

VP 008/8, fasc. 1/2.

- 1565 settembre 13, Orzinuovi, S. Maria delle Grazie - Il vescovo di Brescia Domenico Bollani.  
VP 002, c. 122.
- 1565 settembre 14, Orzinuovi, S. Maria delle Grazie - Il vescovo di Brescia Domenico Bollani.  
VP 001, cc. 111-120v.
- 1565 settembre 2, Cignano, convento della Mirandola - Il vescovo di Brescia Domenico Bollani.  
VP 001, c. 218.
- 1565 settembre 24, Scorzarolo, S. Giacomo (Verolavecchia) - Il vescovo di Brescia Domenico Bollani.  
VP 001, cc. 172-174v.
- 1566 maggio 16, Calvisano, S. Maria della Rosa - Il vescovo di Brescia Domenico Bollani.  
VP 004, c. 29.
- 1566 maggio 17, Calvisano, S. Maria della Rosa - Il vescovo di Brescia Domenico Bollani.  
VP 003, c. 182v.
- 1566 settembre 21, Toscolano, chiesa di S. Domenico e convento La Religione - Il vescovo di Brescia Domenico Bollani.  
VP 004, c. 264.
- 1572, Cignano, convento della Mirandola - Il vescovo di Brescia Cristoforo Pilati.  
VP Pilati 2, c. 11.
- 1572 giugno 24, Orzinuovi, S. Maria delle Grazie - Il vescovo di Brescia Cristoforo Pilati.  
VP Pilati 1, c. 52v-58v.
- 1572 settembre 17, Scorzarolo, S. Giacomo (Verolavecchia) - Il vescovo di Brescia Cristoforo Pilati.  
VP 002, c. 213v.
- 1572 settembre 17, Scorzarolo, S. Giacomo (Verolavecchia) - Il vescovo di Brescia Cristoforo Pilati.  
VP Pilati 2, c. 60.
- 1573, Gussago, La Santissima - Il vescovo di Brescia Cristoforo Pilati.  
VP Pilati 4, c. 173v-175.
- 1573, Nave, S. Pietro Martire - Il vescovo di Brescia Cristoforo Pilati.  
VP Pilati 4, c. 9.

- 1573 agosto 7, Scorzarolo, S. Giacomo (Verolavecchia) - Vicari vari al tempo di Bollani.  
VP 008/8, fasc. 8/1.
- 1575 luglio 28, Toscolano, chiesa di S. Domenico - Il vescovo di Brescia Cristoforo Pilati.  
VP 004, c. 269.
- 1578 giugno 10, Toscolano, chiesa di S. Domenico - Domenico Bollani, Cristoforo Pilati.  
VP 008/5 *Status et Iura Eccl.*, c. 5v.
- 1579, Brescia, S. Clemente - Marc'Antonio Grillo, arciprete cattedrale.  
VP 008/7/2, c. 2v.
- 1579, Brescia, S. Lorenzo - Marc'Antonio Grillo, arciprete cattedrale.  
VP 008/7/2, c. 4.
- 1579 febbraio, Brescia, S. Clemente - Marc'Antonio Grillo, arciprete cattedrale.  
VP 008/6 *Status et Iura Eccl.*, cc. 8-9.
- 1579 febbraio, Brescia, S. Lorenzo - Marc'Antonio Grillo, arciprete cattedrale.  
VP 008/6 *Status et Iura Eccl.*, cc. 17.
- 1587 aprile 12, Toscolano, chiesa di S. Domenico - Il vescovo di Brescia Giovanni Francesco Morosini.  
VP 010 bis1, c. 26v-29v.
- 1587 aprile 14, Toscolano, chiesa di S. Domenico - Il vescovo di Brescia Giovanni Francesco Morosini.  
VP 010 bis2, fasc. VIII.
- 1597 ottobre 15, Toscolano, chiesa di S. Domenico - Il vescovo di Brescia Marino Zorzi [Giorgi].  
VP 012, cc. 15v-16.
- 1597 settembre 14, Calvisano, S. Maria della Rosa - Il vescovo di Brescia Marino Zorzi [Giorgi].  
VP 011, c. 177.
- 1598 settembre 7, Gussago, La Santissima - Il vescovo di Brescia Marino Zorzi [Giorgi].  
VP 013, c. 5.
- 1599 maggio 3, Cignano, convento della Mirandola - Il vescovo di Brescia Marino Zorzi [Giorgi].  
VP 015, c. 164.

- 1600 novembre 23, Orzinuovi, S. Maria delle Grazie - Il vescovo di Brescia Marino Zorzi [Giorgi].  
VP 015, c. 42.
- 1600 ottobre 13, Nave, S. Pietro Martire - Il vescovo di Brescia Marino Zorzi [Giorgi].  
VP 014, cc. 5v-6.
- 1608 aprile 13, Calvisano, S. Maria della Rosa - Il vescovo di Brescia Marino Zorzi [Giorgi].  
VP 015, c. 232.
- 1608 maggio 7, Toscolano, chiesa di S. Domenico - Il vescovo di Brescia Marino Zorzi [Giorgi].  
VP 012, c. 96.
- 1611 aprile 29, Gussago, La Santissima - Il vescovo di Brescia Marino Zorzi [Giorgi].  
VP 013, c. 259.
- 1613 aprile 12, Nave, S. Pietro Martire - Il vescovo di Brescia Marino Zorzi [Giorgi].  
VP 014, c. 44v.
- 1624 ottobre 15, Cignano, convento della Mirandola - G. B. Bonetti, abate di Castiglione.  
VP 018/1/b, fasc. II, c. 18v.
- 1633 ottobre 10, Toscolano, chiesa di S. Domenico - Il vescovo di Brescia Vincenzo Giustiniani.  
VP 019, cc. 27-27v.
- 1634 settembre 30, Orzinuovi, S. Maria delle Grazie - Il vescovo di Brescia Vincenzo Giustiniani.  
VP 019, c. 169.
- 1635 ottobre 2, Nave, S. Pietro Martire - Il vescovo di Brescia Vincenzo Giustiniani.  
VP 019, c. 207v.
- 1635 settembre 5, Brescia, S. Lorenzo - Il vescovo di Brescia Vincenzo Giustiniani.  
VP 020, c. 53.
- 1635 settembre 7, Brescia, S. Clemente - Il vescovo di Brescia Vincenzo Giustiniani.  
VP 020, c. 59v.
- 1637 maggio 7, Calvisano, S. Maria della Rosa - Il vescovo di Brescia Vincenzo Giustiniani.  
VP 021, c. 65.

- 1642 ottobre 23, Toscolano, chiesa di S. Domenico - Il vescovo di Brescia Vincenzo Giustiniani.  
VP 022, cc. 26v-29v.
- 1645 novembre 13, Brescia, S. Clemente - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 025, cc. 135-145v.
- 1645- 1646, Brescia, S. Lorenzo - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 025, cc. 53-66v.
- 1646 aprile 11, Toscolano, chiesa di S. Domenico - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 023, cc. 21v-25.
- 1646 marzo 5, Brescia, S. Caterina - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 025, c. 245.
- 1647 ottobre 7, Orzinuovi, S. Maria delle Grazie - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 027, c. 175.
- 1647 settembre 27, Cignano, convento della Mirandola - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 027, c. 116v.
- 1647 settembre 28, Scorzarolo, S. Giacomo (Verolavecchia) - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 027, c. 120v.
- 1647 settembre 9, Calvisano, S. Maria della Rosa - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 027, c. 18.
- 1648, Nave, S. Pietro Martire - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 028, c. 10.
- 1651 maggio 4-5, Toscolano - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 030, 2a visita, cc. 11v-12.
- 1652 novembre 10, Brescia, S. Clemente - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 032, c. 8.
- 1652 novembre 24, Brescia, S. Lorenzo - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 032, c. 20v.
- 1653 settembre 22, Calvisano, S. Maria della Rosa - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 033, c. 52.

- 1656 febbraio 23, Orzinuovi, S. Maria delle Grazie - Il canonico Chinelli per il vescovo di Brescia Pietro Ottoboni.  
VP 038, c. 260v.
- 1656 febbraio 4, Nave, S. Pietro Martire - Il canonico L. Avoltori per il vescovo di Brescia Pietro Ottoboni.  
VP 037, c. 102v-106v.
- 1656 gennaio 12, Brescia, S. Lorenzo - Il vescovo di Brescia Pietro Ottoboni.  
VP 034, c. 20.
- 1656 gennaio 14, Brescia, S. Clemente - Il vescovo di Brescia Pietro Ottoboni.  
VP 034, c. 32.
- 1656 marzo 6, Brescia, S. Caterina - Il vescovo di Brescia Pietro Ottoboni.  
VP 035, c. 18.
- 1665 giugno 27, Brescia, S. Caterina - Il vescovo di Brescia Marino Giovanni Zorzi [Giorgi].  
VP 035, cc. 28-28v.
- 1665 maggio 17, Brescia, S. Lorenzo - Il vescovo di Brescia Marino Giovanni Zorzi [Giorgi].  
VP 041, cc. 49-50.
- 1665 maggio 6, Brescia, S. Clemente - Il vescovo di Brescia Marino Giovanni Zorzi [Giorgi].  
VP 041, cc. 31-32v.
- 1666 maggio 17, Calvisano, S. Maria della Rosa - Il vescovo di Brescia Marino Giovanni Zorzi [Giorgi].  
VP 042, c. 136.
- 1669 ottobre 10, Scorzarolo, S. Giacomo (Verolavecchia) - Il vescovo di Brescia Marino Giovanni Zorzi [Giorgi].  
VP 046, c. 248-249v.
- 1672 maggio 14, Orzinuovi, S. Maria delle Grazie o S. Domenica - Il vescovo di Brescia Marino Giovanni Zorzi [Giorgi].  
VP 049, c. 68v.
- 1674 aprile 28, Brescia, S. Caterina - Il vescovo di Brescia Marino Giovanni Zorzi [Giorgi].  
VP 035, cc. 70v-71.
- 1677 ottobre 15, Cignano, convento della Mirandola - Il vescovo di Brescia Marino Giovanni Zorzi [Giorgi].  
VP 054, c. 243.

- 1677 settembre 21, Gussago, La Santissima - Il vescovo di Brescia Marino Giovanni Zorzi [Giorgi].  
VP 054, cc. 133-135.
- 1683 agosto 19, Brescia, S. Caterina - Il vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo.  
VP 035, c. 81.
- 1683 febbraio 25, Brescia, S. Clemente - Il vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo.  
VP 056, cc. 60-62v.
- 1683 gennaio 22, Brescia, S. Lorenzo - Il vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo.  
VP 056, cc. 30-35v.
- 1683 ottobre 4, Calvisano, S. Maria della Rosa - Il vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo.  
VP 057, cc. 209-211.
- 1683 settembre 6. Ghedi, Scuola del S. Rosario - Il vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo.  
VP 057, c. 18.
- 1684 aprile 18, Cignano, convento della Mirandola - Il vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo.  
VP 059, c. 164.
- 1684 maggio 28-29, Gussago, La Santissima - Il vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo.  
VP 060, cc. 117v-123.
- 1684 ottobre 5, Nave, S. Pietro Martire e Conche - Il vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo.  
VP 062, cc. 298-304.
- 1691 ottobre 7, Gussago, La Santissima - Il vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo.  
VP 064, c. 325.
- 1693 aprile 7, Cignano, convento della Mirandola - Il vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo.  
VP 066, c. 22v.
- 1701 agosto 19, Brescia, S. Clemente - Il vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo.  
VP 067, cc. 79-81.
- 1702 febbraio 7, Brescia, S. Lorenzo - Il vescovo di Brescia Bartolomeo Gradenigo.  
VP 067, cc. 86v-87v.

- 1702 giugno 17, Brescia, S. Caterina - Il vescovo di Brescia Marco Dolfin.  
VP 068, c. 9v.
- 1703 aprile 19, Gussago, La Santissima - Il vescovo di Brescia Marco Dolfin.  
VP 071, c. 28.
- 1703 aprile 25, Nave, S. Pietro Martire e Conche - Il vescovo di Brescia Marco Dolfin.  
VP 072, c. 71-72v.
- 1703 novembre 10, Orzinuovi, S. Maria delle Grazie - Il vescovo di Brescia Marco Dolfin.  
VP 073, cc. 191v-194.
- 1703 ottobre 29, Scorzarolo, S. Giacomo (Verolavecchia) - Il vescovo di Brescia Marco Dolfin.  
VP 073, cc. 89-98.
- 1704 aprile 4, Cignano, convento della Mirandola - Il vescovo di Brescia Marco Dolfin.  
VP 074, c. 98v.
- 1711 maggio 17, Nave, S. Pietro Martire e Conche - Il vescovo di Brescia Giovanni Badoer.  
VP 077, c. 293.
- 1711 maggio 19, Calvisano, S. Maria della Rosa - Il vescovo di Brescia Giovanni Badoer.  
VP 077, c. 477.
- 1713 settembre 14, Orzinuovi, S. Maria delle Grazie - Il vescovo di Brescia Giovanni Badoer.  
VP 077/1, fasc. 2, n. 26.
- 1714 aprile 14, Cignano, convento della Mirandola - Il vescovo di Brescia Giovanni Badoer.  
VP 077/2, fasc. 1, n. 2.
- 1714 aprile 16, Scorzarolo, S. Giacomo (Verolavecchia) - Il vescovo di Brescia Giovanni Badoer.  
VP 077/2, fasc. 1, n. 4.
- 1734 agosto 31, Nave, S. Pietro Martire e Conche - Il vescovo di Brescia Angelo Maria Querini.  
VP 085, cc. 3-7.
- 1781 giugno 2, Brescia, S. Clemente - Il vescovo di Brescia Giovanni Nani.  
VP 091/1, fasc. VII, n. 82.



- 1784 luglio 18, Gussago, La Santissima - Il vescovo di Brescia Giovanni Nani.  
VP 091/2, fasc. 9, n. 92.
- 1790 aprile 10, Orzinuovi, S. Maria delle Grazie - Il vescovo di Brescia Giovanni Nani.  
VP 091/2, fasc. 12, n. 121.
- 1810 maggio 22, Calvisano, S. Maria della Rosa - Il vescovo di Brescia Gabrio Maria Nava.  
VP 092/V, c. 34.
- 1852 dicembre 13, Brescia, S. Clemente - Il vescovo di Brescia Giacomo Verzeri.  
VP 094/1, fasc. VIII, n. 2.
- 1852 settembre 1-2, Brescia, S. Domenico - Il vescovo di Brescia Giacomo Verzeri.  
VP 094/1, fasc. II, n. 5.
- s.d. [1646], Brescia, S. Caterina - Il vescovo di Brescia Marco Morosini.  
VP 027 bis, fasc. 2.
- s.d. [1754-1755], Brescia, S. Clemente - Il vescovo di Brescia Giovanni Molin.  
VP 090/2, fasc. II, n. 49.
- s.d. [1754-1755], Brescia, S. Lorenzo - Il vescovo di Brescia Giovanni Molin.  
VP 090/2, fasc. II, n. 51.

## **IX. Brescia Archivio Storico Diocesano, Archivio Vescovile, *Visita Apostolica 1580, 1-6***

### **– *Visita apostolica 1580, 1***

Si veda in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia. I: La città*, a cura di A. Turchini - G. Archetti, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, a. VIII, 1-2 (2003), Brescia 2003.

S. Caterina (chiesa, monastero, monache): pp. 224, 328, 332, 429-430.

S. Domenico (monastero dell'Ordine dei Predicatori): pp. 28, 58, 83, 84, 98, 100, 102, 125, 215, 220, 232, 235-236, 340-341.

Ss. Fiorano e Clemente (parrocchiale): pp. 47, 165-169.

### **– *Visita apostolica 1580, 2***

Cignano, cc. 136v-137.

Scorzarolo, c. 178.

Orzinuovi, c. 295v; vedi anche *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia. III: Franciacorta, Sebino e Bassa occidentale*, a cura di A. Tur-

---

chini - G. Donni - G. Archetti, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, a. IX, 2 (2004), Brescia 2004, pp. 501-502, 508.

– *Visita apostolica 1580, 4*

Nave, c. 720-720v; vedi anche *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia. V: Valle Trompia, Pedemonte e Territorio*, a cura di A. Turchini - G. Archetti, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, a. X, 1-2 (2005), Brescia 2005, pp. 26, 29.

Gussago, c. 722v; vedi anche *Visita apostolica*, V, pp. 39-40.

Calvisano, cc. 813v-814; vedi anche *Visita apostolica*, V, pp. 301-302, 309.

Toscolano, c. 873.

– *Visita apostolica 1580, 5*

Scorzarolo, c. 983.

Nave, c. 1034.

---

ANDREA LUI

## Reliquie e vita pastorale

*Le donazioni dell'abate Girardelli ed i vescovi bresciani\**

*Hora che per gratia di Nostro Signore  
se ritrova in questa terra tante reliquie di sancti*

La devozione verso i santi contraddistingue in misura rilevante la religiosità post-tridentina; il concilio aveva d'altra parte dedicato la sua sessione conclusiva proprio a questo tema, comprendendovi la riflessione sulle reliquie e sulle immagini sacre. All'indomani dell'assise conciliare tale devozione assume anche una certa valenza polemica nei confronti di Lutero e dei suoi seguaci i quali – in varia misura – ne avevano posto in dubbio la liceità, così come avevano considerato idolatrica la venerazione per le immagini.

Davvero grande è la mole di iniziative più o meno direttamente legate al culto dei santi che fioriscono in questo periodo: celebrazioni liturgiche, redazione di scritti agiografici, solenni ostensioni, realizzazione di preziosi reliquiari e di scenografiche “macchine” da portare in processione, composizioni musicali, ecc. Un singolare esempio è costituito dalla raccolta mottettistica di Giovanni Giacomo Gastoldi intitolata *Sacre lodi a diversi santi*, recentemente riscoperta da Stefano Patuzzi<sup>1</sup>. Edite nel 1587, le *Sacre lodi* sono un'esplicita celebrazione dei santi cui erano dedicati gli altari eretti nella chiesa di S. Barbara a Mantova e dei quali la basilica – voluta dal duca Guglielmo Gonzaga come cappella palatina – possedeva le reliquie. Si tratta dunque di un caso-limite nel quale l'omaggio verso i santi si attua simultaneamente attraverso il possesso delle reliquie, la realizzazione della

\* Per vari suggerimenti sono particolarmente grato a: dott.ssa Emanuela Contessa, prof. Lucia Molinari, prof. don Enrico Peverada.

<sup>1</sup> S. PATUZZI, *Madrigali in basilica. Le “Sacre lodi a diversi santi” (1587) di G. G. Gastoldi: un emblema controriformistico*, Firenze 1999.

pale d'altare e la celebrazione in musica. A Brescia sono note le testimonianze della devozione civica verso le reliquie dei Santi Patroni e nei confronti delle SS. Croci.

Sono stati sottolineati, forse con troppa insistenza, gli aspetti per così dire “deteriori” di queste pratiche ed i rischi insiti in una devozione poco controllata. Non sarebbe però equo dimenticare la costante vigilanza e l'energico sforzo di purificazione, o almeno di regolamentazione, della prassi devota tentato a più riprese da numerosi esponenti della gerarchia del tempo<sup>2</sup>. Pretendere in quest'epoca e in questo ambiente riserve e puntualizzazioni che saranno caratteristiche solo delle più avanzate correnti ecclesiastiche del Settecento rischierebbe, viceversa, di essere antistorico<sup>3</sup>.

### *Le donazioni di Giuliano Girardelli*

In questo contesto si inserisce la vicenda, per molti versi emblematica, che vede protagonisti l'abate cassinese Giuliano Girardelli e l'episcopato bresciano. Il Girardelli, originario di Asola, entra nell'ordine benedettino l'8 settembre 1567 compiendo la professione presso il monastero di S. Giustina. Divenuto successivamente abate del cenobio padovano, si segnala come *Studii philosophiae promotor* e nel 1597 è designato procuratore generale della congregazione presso la Santa Sede<sup>4</sup>. Questo incarico – che comporta prolungati soggiorni alla corte di Clemente VIII – mette il dotto abate a contatto con la cultura e gli interessi caratteristici dell'ambiente romano del tempo.

<sup>2</sup> Per il contesto storico ed ecclesiale, cfr. G. MARTINA, *Storia della Chiesa da Lutero ai nostri giorni*, vol. 2, *Letà dell'assolutismo*, pp. 60 sgg. Brescia 2002; per una verifica diretta, si veda la visita apostolica del Borromeo alla diocesi bresciana, in particolare le note di G. ARCHETTI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo tra continuità e rinnovamento*, in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, V: Valle Trompia, Pedemonte e Territorio*, a cura di A. Turchini - G. Archetti, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», X, 1-2 (2005), pp. XCIX-CXVI.

<sup>3</sup> Sono ben noti il rilievi critici mossi in questo ambito da Ludovico Antonio Muratori nel trattato *Della regolata divozion de' cristiani* (1747).

<sup>4</sup> ARCANGELO BOSSI DA MODENA, *Matricula monachorum congregationis casinensis Ordinis S. Benedicti*, a cura di L. Novelli - G. Spinelli, I: 1409-1699, Cesena 1983 (Italia benedettina, 3), p. 76.

Parte non secondaria della politica culturale promossa dalla Santa Sede verso la fine del Cinquecento è il fiorire degli studi dedicati ai primi secoli cristiani. Accanto all'indagine storiografica, ambito nel quale spicca l'opera del card. Cesare Baronio, prende corpo in questo periodo la riscoperta delle catacombe, avviata su basi scientifiche da Antonio Bosio e destinata a suscitare grande entusiasmo. È noto come agli scavi promossi dal Bosio, caratterizzati da notevole rigore metodologico, si siano affiancate ben presto poco scrupolose campagne condotte esclusivamente allo scopo di individuare ed esumare le sepolture dei martiri (o di presunti tali). Viene così alimentato un fitto traffico di reliquie tratte dai cunicoli sotterranei e destinate ad essere donate o vendute in tutta l'Europa cattolica. Peraltro, non sempre questo commercio avviene con la debita autorizzazione delle competenti autorità pontificie che tentano a più riprese di regolamentare il fenomeno<sup>5</sup>.

Testimonianza dell'interesse suscitato nel Girardelli da questa particolare temperie è l'invio dall'Urbe delle reliquie di numerosi santi e martiri (con ogni probabilità in larga parte provenienti proprio dalle catacombe) che vengono provvisoriamente depositate presso il convento cappuccino posto nelle vicinanze di Casalmoro il 30 aprile 1598<sup>6</sup>. Il successivo 12 maggio la scuola del SS. Sacramento di Asola provvede alla loro traslazione all'interno della chiesa arcipresbiterale ed alla reposizione nell'altare della confraternita. L'anno successivo – a cura dei deputati pubblici – viene collocata un'epigrafe allo scopo di tramandare l'evento precisando anche i nomi dei santi ai quali le reliquie appartengono. Inoltre, nel testo si menziona un ulteriore donativo concernente la chiesa del convento di S. Francesco<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> M. GHILARDI, *Auertendo, che per l'osseruanza si caminà con ogni rigore*. *Editti seicenteschi contro l'estrazione delle reliquie dalle catacombe romane*, «Sanctorum», 2 (2005), pp. 121 sgg. L'autore riporta (p. 123) le significative parole con le quali l'oratoriano Giovanni Severano, nella prefazione della *Roma sotterranea* del Bosio, aveva definito le catacombe: «arsenali donde si pigliano le armi da combattere contro gli eretici».

<sup>6</sup> Le donazioni dell'abate Girardelli presentano notevoli affinità con l'invio a Castel Goffredo di un «grandissimo tesoro di reliquie» provenienti dalle catacombe per opera di Giovanni Battista Vitali de Marinoni nel 1612; cfr. R. MASSA, F. MAGNANI, *Il tesoro ritrovato, Reliquie e reliquiari dell'antica Prevostura di Sant'Erasmus in Castel Goffredo*, Mantova 2002, pp. 36 sgg.

<sup>7</sup> DEO OPT. MAX. | SS. MARTIRUM RELIQUIAS QUAS AB AMICO DONO | ACCEPIT R.US D. IULIANUS GHIRARDELIUS CASSINENSIS CONGREGATIONIS PROCURATOR GENERAL. MDXCVIII | EX URBE IN PATRIAM DEFERENS IN ITINERE IN AEDE | CAPUCINORUM IUXTA PAGUM CASALISMAURI POSITAS | SCHOLAE CORPORIS D.NI

Scorrendo il testo epigrafico si evince chiaramente come la traslazione sia avvenuta nei termini di una solenne liturgia processionale, in linea con le tendenze devozionali sopra delineate. A conferire crisma di ufficialità alla cerimonia, caratterizzata da una diffusa partecipazione popolare, contribuisce la presenza del capitolo dei canonici con in testa l'arciprete mons. Antonio de Antonii, dei religiosi attivi nel territorio parrocchiale (i francescani e gli agostiniani del convento di S. Maria della Croce) e dei rappresentanti delle magistrature cittadine. Il notaio Paride Torresano, infine, provvede alla stesura dell'elenco delle reliquie donate.

Nel 1602 il Girardelli compie una nuova donazione offrendo alla comunità le reliquie dei santi Onorato, Agilulfo e Porcario. All'origine del lascito vi è l'antica abbazia benedettina dell'isola di Lérins, in Provenza, che Leone X aveva aggregata alla congregazione di S. Giustina nel 1516. Pietro Girardelli, fratello di Giuliano, è incaricato di prendere gli opportuni accordi con i rappresentanti pubblici. I consigli asolani, nei mesi di luglio e agosto, affrontano la questione approvando la delibera che segue<sup>8</sup>:

Per lettere del Molto Reverendo Padre don Giuliano Girardelli destine al Signor Pietro suo fratello, et hora lette nel nostro Consiglio Speciale, si è intesa l'offerta che sua Paternità Molto Reverenda fa à questa terra, et sua patria

PRID. KL. MAII DONAVIT. QUAE | AD IV. IDUS A MULTUM R.DO ARCHIPRESBITERO  
CA | NONICIS FRATRIBUS DIVI FRANCISCI. ET S. MARIA | MAGISTRATIBUS OMNIBU-  
SQ. CIVIBUS ORDINIBUS INGEN | TI ETIAM EXTERORUM FREQUENTIA COMITAN-  
TIBUS | MAXIMA ALACRITATE INTER MOENIA DELATAE IN | CUSTODIA ALTARIS  
SANC.MI CORPORIS HUIUS ECCLESIAE | COLLOCATA FUERUNT. HORUM OMNIUM  
CONFECIT | DOCUMENTA PARIS TORESANUS NOTUS | NOMINA SS. | SS. FORTU-  
NATI DOMITIANI TUSCULAE V. SANCTULI | EMERENTIANAE. V. PAULINI A. ELLAE V.  
AURELII CARPIO | NIS LEONIS DONATI ZOZIMI MARCELLINI SECUNDI | NI DOCO-  
BI MATRICIS. V. ADEUDA ZENERUI PANUTII | LUCII ET RUFINAE OBTATI ET RENATI  
XL.TA LXX.TA ET | PLURIMORUM OMNIUM MARTIRUM. ANNO SEQUENTI | PROXI-  
MO AD IX KAL. IUNII AB EODEM ALIAS DONO | DATAS M.CI DEPUTATI PUBLICI AB  
AEDIBUS DIVI FRAN | Cisci ASULAM DEFERENDAS ORDINE PRAESCRIPTO | CURA-  
RUNT ET HORUM MEMORIAM LAPIDEO | MONUMENTO EXCIPI MANDARUNT |  
NOMINA SS. | SS. BELLANI ENERUNTI MASSINI LEONIS MARCELLINI | IANUARI  
THEODORI ET FELICIS RUTINIANI AUGUSTAE | LIBERII NEOPHORE PIPAI BONIFA-  
CII ALEXII ACCUS|CELSI PLACIDI DISCIPULI S. BENEDICTI OMNIUM | MARTIRUM  
ET ALIQUOR. CONFESSOR. AC PLURIMO | RUM ALIORUM QUORUM NOMINA  
OMNIPOTENTI | DEO SUNT NOTA ANNO MDXCIX.

<sup>8</sup> Archivio comunale di Asola (=ACA), Archivio storico, sez. registri, reg. 12, ff. 194v-195r-v.

delle sante reliquie, in esse lettere descritte, quali sono un osso di Santo Honorato vescovo, et Confessore una Costa di Santo Aigulfo Abbate, et Martire, et tre ossi di Santo Porcario Abbate, et martire, et suoi Compagni, gli quali sono sta concessi in dono alla sua Paternita Reverenda dalli Reverendi Padri di Lerino in Francia, et come di esse sante reliquie se ne vedono Instrumenti autentici, con questo patto però che si faccia la loro festa, nelli giorni che cascano, et che esse sante reliquie siano poste in argento, et che ne sia fatta la memoria in publico à laude, et gloria di dio, et di questi suoi sancti, sopra del che essendo sta molto ben considerato, che dette sante reliquie si debbano accettare con le sodette conditioni, atteso massime che gli magnifici signori deputati hanno havuto anco parola del Molto Reverendo Monsignor nostro Arciprete qual ha promesso, di far celebrare alli suoi tempi le feste di essi santi; Et Pero va la parte à instantia del magnifico signor Francesco Rozzo, del magnifico signor Giovanni Battista Daijna sindici et del magnifico signor Horatio Testa Abbate che dette sante reliquie siano accettate da questa magnifica Comunita con le sudette conditioni, da esser osservate, con spesa publica et essequite, con espressa declaratione, et sia datta commissione alli magnifici signori deputati overo alla maggior parte loro di scriversi al sudetto Molto Reverendo Padre con Rengratiarlo di cosi pretioso dono, assicurandolo, che questo unito con li altri fatti da lui di simili sante reliquie, questa patria, honorata molto, dalla sua Paternita, dalla qual si è scoperto, et tuttavia si scopre tener un vivo, et ardentissimo affetto verso essa sua patria gli ne tenira immortale obligo, et prega questa universita il Signore che alla Paternita sua gli concedi in questo secolo ogni bene, et nel altro Requeie tra beati.

Adi 21 luglio 1602 presa nel consiglio speciale à tutte balle n° 9.

Adi 4 agosto 1602 letta nel consiglio generale, et presa per trenta otto affermative et una negativa.

La tradizione narra che s. Onorato, vescovo di Arles vissuto nel V sec., si era stabilito nell'isola di Lérins liberandola miracolosamente dai serpenti che la infestavano. Successivamente vi aveva fondato il monastero, più tardi a lui intitolato, destinato a divenire un importante centro spirituale della regione. Anche le reliquie di S. Porcario, vissuto nell'VIII sec., sono legate alla storia del cenobio lerinese. Secondo un racconto risalente al X sec., l'abate Porcario avrebbe ricevuto da un angelo l'annuncio della prossima invasione di Lérins da parte dei Saraceni e della strage dei monaci residenti. Messi in salvo i novizi facendoli fuggire in Italia, Porcario e cinquecento compagni subirono il martirio. I monaci Colombo ed Eleuterio, scampati all'eccidio

perché nascosti in una grotta, avrebbero visto salire al cielo le anime dell'abate e dei monaci trucidati. Più problematico il collegamento tra il monastero provenzale e la terza reliquia. Peraltro, le notizie biografiche su s. Agilulfo – vescovo di Colonia e abate di Stavelot-Malmédy (Ardenne), vissuto nel corso del VIII sec. – presentano più di un lato oscuro<sup>9</sup>.

Soffermiamoci su altri aspetti del documento seicentesco: l'abate si rivolge direttamente alle magistrature comunali in occasione della donazione anziché, come parrebbe più naturale, all'arciprete in carica. La spiegazione va ricercata nella identificazione tra società civile e comunità dei credenti tipica della mentalità dell'epoca. D'altro canto, se il Girardelli intendeva in qualche modo promuovere la devozione della comunità verso i santi francesi, l'intervento delle autorità cittadine era una via pressoché obbligata. Va sottolineata poi l'attenzione dell'abate al fine di provvedere alla degna custodia delle reliquie e ad una conveniente celebrazione liturgica dei santi alle quali appartengono. Il documento, sia pure senza insistervi più di tanto, rivela un tratto caratteristico della devozione post-tridentina: si predilige un tipo di pietà particolarmente attenta alla dimensione pubblica del culto dei santi ed alla celebrazione della loro gloria.

Conseguenza involontaria, ma non per questo meno significativa, delle donazioni è la rinnovata attenzione della comunità asolana verso reliquie di acquisizione più remota. È quanto sembra essere avvenuto – in particolare – per la mascella di s. Giovanni Crisostomo, con ogni probabilità ancora riposta in una semplice nicchia nel presbiterio secondo le modalità ricordate da s. Carlo Borromeo durante la sua visita apostolica<sup>10</sup>. Pare inoltre che la devozione verso il santo orientale, forse anche a causa delle recenti acquisizioni, si fosse in qualche modo attenuata. Comprensibile, dunque, il desiderio di valorizzarne la reliquia realizzando una custodia simile a quella prevista per le donazioni del Girardelli. Anche questa volta l'iniziativa parte dalla comunità civile e dalle magistrature cittadine; il 10 ottobre 1604

<sup>9</sup> Cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma 1961, pp. 362-363 (s. Agilulfo); IX, Roma 1967, pp. 1202-1203 (s. Onorato); X, Roma 1968, pp. 1036-1037 (s. Porcario).

<sup>10</sup> «Reliquia Sancti Johannis Chrisostomi in tabernaculo gestatorio decenti cum vitro incluso in eadem fenestrella in qua nunc etiam asservatur; quae tamen ad decentiorem formam reducat, intrinsecusque asseribus et panno serico circumvestiatur»; citato da E. PEVERADA, *La visita di San Carlo ad Asola: aspetti di vita religiosa nel '500*, «Rivista diocesana di Mantova», LXII, 1 (1980), p. 127.



i consiglieri affidano all'abate cassinense l'incarico di provvedere alla realizzazione dell'opera<sup>11</sup>:

La Gloriosa reliquia di Santo Gioan Grisostomo, che per special gratia di Nostro Signore si conserva nella Terra nostra, con indicibile contento di tutti, se ben e' stata sempre honorata, et reverita, tuttavia pare hora estrinsicamente al meno, che si sii in un certo modo raffradato quell'ardore di devotione, che se gli conviene; puoichè essendosi, et con molta ragione destinati effigie conspiciue ad altri santi, non si è però fatto dimostratione alcuna di affetto verso reliquie di tanto preggio, et perché non si deve creddere, che questo populo pieno di religione, et inclinato particolarmente a questo glorioso Arcivescovo, et dottore, non habbia ottima volunta di far tutto cio, che puo resultare in honor suo. L'andara parte a' instantia del magnifico Francesco Gaijffame quondam Lodovico sindaco et del magnifico Antonio Pederzolo Abbate che sia datta auctorita, et commissione alli nobili sudetti deputati overo maggior parte loro di far fare in Milano una meggia statua di Santo Giovanni Grisostomo, ed la Testa di Argento in quel miglior modo, et forma che piu gli parisse ispediente, adoperando il favore dil Reverendo Don Giuliano Girardelli dignissimo Abbate che come ne assicura la sua molta affettione verso la nostra Comunita, accettara voluntieri questo carico, accio sia compitamente essequito il desiderio publico, et effettata con ogni spirito, et acuratezza questa pia, et divota opera, quale stabelita, vi sii Colocata la precciosissima mascella di detto Santo per li cui meriti, et intercessione piaccia a dio di proteggere questo publico, con la sua divina gratia. Presa a' tutte balle n° dese.

Adi 10 ottobre letta nel generale, et presa a' tutte balle n° quarantacinque.

Il contenitore argenteo, ancora oggi custodia della reliquia crisostomea, viene prontamente realizzato e l'anno successivo è consegnato alla comunità, come si deduce dall'epigrafe posta sulla base<sup>12</sup>. Se poi si presta fede al racconto del cronista Lodovico Mangini, depurandolo opportunamente dalla fantasiosa leggenda del pellegrino che avrebbe condotto la mascella ad Asola, risale proprio al 1605 la consuetudine di portare in processione la reliquia per le vie della città<sup>13</sup>. Questa prassi – che si pone ancora una volta

<sup>11</sup> ACA, Archivio storico, sez. registri, reg. 12, f. 56r-v.

<sup>12</sup> D. IO. CHRISOSTO. ARCHI | EPO ASOLAE COM.TAS SIMULACRUM | HOC PRAECIPUAE DEVOTIONIS | SUAE TESTIMONIUM DICAVIT | ANNO D.NI MDCV.

<sup>13</sup> L. MANGINI, *Dell'histoire di Asola, fortezza posta tra gli confini del ducato di Mantova, Brescia, e Cremona*, II, Mantova 2001, p. 170.

in linea con le consuetudini dell'epoca – giustifica pure la tipologia scelta per il reliquiario, particolarmente adatta a processioni ed ostensioni. Il Girardelli e i consiglieri asolani optano infatti per un reliquiario antropomorfo che ritrae il patriarca di Costantinopoli rivestito delle insegne proprie degli arcivescovi di rito latino.

Nella stessa seduta il consiglio affronta un'altra questione: si tratta di provvedere alla custodia di reliquie e reliquiari, ovviamente cautelandosi anche contro eventuali tentativi di furto:

Hora che per gratia di Nostro Signore se ritrova in questa terra tante reliquie di sancti, è sta giudicato esser necessario di far provisione di un loco nella chiesa maggiore per reponere dette sante reliquie, et pero va la parte a' Instantia ut supra che sia datta autorità, et commissione alla maggior parte di sopradetti deputati di far fare un reliquiario nella detta chiesa con spesa publica nel loco dove sara giudicato esser meglio, qual si debba fare in quella forma che sara giudicato essere piu condecante, et esposte nei giorni della loro festa.

Presa a tutte balle numero dese.

Adi 10 ottobre detto presa nel generale per quanta quattro affermative et una negativa.

In occasione del recente restauro del pregevole armadio in noce e rovere collocato nella sagrestia della cattedrale asolana<sup>14</sup>, si è ipotizzato di identificare il mobile con il grande reliquiario commissionato nell'ottobre 1605. La stessa deliberazione consigliare rende verosimile questa proposta: è evidente che la *parte* approvata dai consiglieri non riguarda un reliquiario mobile, infatti in questo caso non si avrebbe la necessità di individuare un ambiente dove collocarlo. Né sembra soddisfacente pensare ad un'opera d'oreficeria, altrimenti non si comprende perché non sia affidata alla stessa bottega milanese interpellata per il busto. Oltretutto, il linguaggio stilistico dell'arredo ligneo ben si accorda con una datazione corrispondente al primo decennio del Seicento. Inoltre, il complesso sistema di serrature e le casseforti inserite nell'interno dell'armadio gli conferiscono, al di là dell'elegante aspetto esteriore, precise garanzie per assicurare un'affidabile

<sup>14</sup> Il restauro è stato realizzato nell'anno 2004 a cura di Arturo Biondelli, Francesco Biondelli ed Emiliano Zanotti del Laboratorio di restauro Biondelli-Asola.



Asola, sagrestia della Cattedrale, armadio porta reliquie, 1605-1608.

custodia di oggetti preziosi<sup>15</sup>. Più in generale, si osserva che la realizzazione di armadi destinati alla custodia delle reliquie è una consuetudine alquanto diffusa in area lombarda e non solo<sup>16</sup>. Anche la cronologia contribuisce a rendere verosimile l'identificazione armadio-reliquiario. Il mobile è certamente terminato entro il 1608; infatti, durante la visita pastorale compiuta in quell'anno, il vescovo Marino Giorgi vi accenna esplicitamente precisandone la collocazione che mantiene ancora oggi. Ad ulteriore conferma delle prerogative di sicurezza offerte dal mobile mons. Giorgi suggerisce che possano trovarvi opportuna custodia anche i documenti dell'archivio capitolare<sup>17</sup>.

Nel 1611, stando alle notizie trasmesse dalla *Matricula monachorum*, l'abate Giuliano si spegne a Roma. Tre anni dopo Pietro Girardelli, che abbiamo già visto coinvolto nell'acquisizione dei donativi provenienti da Lérins, affida al notaio Paride Torresano le proprie ultime volontà nelle quali si coglie il desiderio di promuovere la devozione della comunità verso le reliquie cui era legata l'opera del fratello. Egli destina parte del suo patrimonio all'istituzione, presso l'altare della scuola del SS. Sacramento, di un canonicato sotto il titolo dei Ss. Onorato e Agilulfo. Notevole, tra gli obblighi gravanti sul sacerdote titolare del canonicato (che presto assumerà la denominazione di canonicato Girardelli), quello di recitare ogni 14 novembre un ufficio funebre: «per l'anima del molto Reverendo Pré Abbate Don Giuliano mio fratello; morto Abbate di Santa Giustina di Padova». Inoltre, il canonico è tenuto a celebrare una messa solenne: «il giorno della translatione delle Santissime reliquie, che sono ivi ad esso Altare». Non manca un gesto di premuroso affetto verso la memoria del religioso defunto, Pietro Girardelli assegna a titolo di legato: «il quadro, ò vero ritratto

<sup>15</sup> Le fonti seicentesche da me consultate tacciono il nome dell'autore dell'armadio. Tuttavia merita attenzione un'annotazione di mons. Antonio Besutti, forse desunta da documenti oggi dispersi: «1605 Mastro Francesco Bianzano e G. B. Piasentino fanno un reliquiario ove riporre tutte le S. Reliquie insieme con la statua d'argento di S. Giovanni Grisostomo, S. Onorato e S. Agilulfo» (Archivio parrocchiale di Asola, b. 57/14, *Santi e sante reliquie*).

<sup>16</sup> E. CATTANEO, *Artigianato lombardo*, 4, *L'opera lignea*, Milano 1980, p. 99.

<sup>17</sup> Brescia, Archivio storico diocesano, Archivio vescovile, (= AVBs), Visite pastorali, 15, p. 246: «Fiat Archivium pro scripturis capitularibus ecclesiae, vel in armario quod est in capite sacrarii, vel addita parte alteri armario oblongo versus fenestras in qua tum ipsum archivium fiat, tum recondi possint cere ad sacristiam et capitulum pertinentes».

della felice memoria del quondam Reverendo Don Giuliano mio fratello» a Flaminio Turco, nominato esecutore testamentario<sup>18</sup>.

*Le reliquie negli atti delle visite pastorali del Seicento*

Non sussistono documenti che dimostrano l'immediato coinvolgimento del vescovo di Brescia nelle vicende relative alle donazioni del Girardelli. Il tema di una conveniente sistemazione delle reliquie di ragione della chiesa asolana, e di quelle donate dall'abate Girardelli in particolare, ritorna però con una certa frequenza negli atti delle visite pastorali condotte nel corso del Seicento. Nel 1634 mons. Vincenzo Giustiniani ordina l'apertura di una *fenestra* nella parete del coro – probabilmente una sorta di nicchia – per riporvi le reliquie e si dispone la conservazione nell'armadio della sagrestia di quelle custodite in reliquiari argentei<sup>19</sup>. Alla disposizione del Giustiniani va collegata quella, datata 1647, del vescovo Marco Morosini che attesta la presenza tra gli arredi della sagrestia delle reliquie (e relativi reliquiari) dei Ss. Onorato e Agilulfo<sup>20</sup>. Riferimenti alle reliquie conservate in sagrestia sono contenuti anche nelle visite della seconda metà del secolo: il card. Pietro Ottoboni (1662) dispone che le reliquie donate dal Girardelli vengano conservate stabilmente nei reliquiari antropomorfi costruiti a questo scopo<sup>21</sup>, Marino Giorgi junior (1674) giudica negativamente il tabernacolo gestatorio della sagrestia dove si conservano le reliquie<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Mantova, Archivio storico diocesano (=ASDMn), Fondo Curia vescovile, curia abbaziale di Asola, fald. L/7.

<sup>19</sup> AVBs, Visite pastorali 19, f. 106v: «Aperiatur fenestra in choro a latere evangelii, que sit intus ac foris ornata pro reponendis sacris Reliquiis. Illa vero vasa, sive capsule lignee, referrentes capita argentea, reponantur in armario sacristiae».

<sup>20</sup> AVBs, Visite pastorali, 26, f. 47r: «In sacristia. Reliquias diversas in Cotula raso rubeo operata existens, quae Cotula reponitur in alia lignea et asservantur in tabernaculo ligneo in dicta sacristia. Extant etiam duo vasa decenter elaborata reliquias Sancti Honorati et Agulphi servantia».

<sup>21</sup> AVBs, Visite pastorali, 36, ff. 6v-7r: «In sacristia. Reliquiae sanctorum Idalphi (*sic*) et Honorati quae in cotula asservantur in statu argenteis ad hunc finem constructis, collocentur ut decentius custodiantur».

<sup>22</sup> ASDMn, Fondo Curia vescovile, Serie visite pastorali, Asola, visite pastorali 1674-1779: «In sacristia. In decentiori loco reponantur sacrae reliquiae, quae asservantur in Tabernaculo in sacristia existente».

La rassegna delle visite pastorali prese in esame si conclude con quella celebratasi nel 1699. In questa occasione il visitatore cessa di essere il vescovo bresciano (o un suo delegato): è lo stesso arciprete mons. Giovanni Battista Tosio che procede alla visita in virtù della potestà ordinaria riconosciuta dal 1697. È dunque verosimile che le sue osservazioni rispecchino lo stato delle reliquie al termine della plurisecolare appartenenza della chiesa asolana alla diocesi di Brescia. L'arciprete ritrova le reliquie dei santi Giovanni Crisostomo, Onorato, Agilulfo, custodite in un tabernacolo gestatorio con vetro posto in uno scomparto dell'armadio della sagrestia<sup>23</sup>.

È evidente il costante riproporsi durante tutto l'arco del XVII secolo di disposizioni più o meno simili, vi è anzi il fondato sospetto che le indicazioni del vescovo restino non poche volte lettera morta, o comunque non siano applicate che in parte. Certo oggettive difficoltà di ordine economico – la seconda metà del Seicento non è certo tra le epoche più floride per il territorio bresciano, duramente provato dalle guerre e gravato da inaspriti carichi fiscali – possono avere avuto il loro peso, ma è possibile che lo scarto tra le disposizioni del visitatore e la loro attuazione pratica rispecchi lo stato di crescente tensione tra l'arcipretura e la curia bresciana. Scomparso nel 1630 l'Antonii, che saggiamente aveva contemperato le prerogative arcipretali con il mantenimento di un soddisfacente *modus vivendi* con l'autorità episcopale, l'equilibrio tende a spezzarsi. Marcello Marcelli prima, e più decisamente Giovanni Battista Tosio poi, perseguono un risoluto disegno di rivendicazione della propria giurisdizione autonoma con l'interessato appoggio dalle autorità veneziane<sup>24</sup>. È evidente che in un clima sempre meno favorevole alla curia bresciana anche disposizioni di carattere meramente pratico finiscono per essere considerate come ingerenze più o meno indebite negli affari asolani.

Al di là delle problematiche giurisdizionali, preme rintracciare nelle osservazioni e nelle direttive promulgate durante le visite elementi rilevatori

<sup>23</sup> ASDMn, Fondo Curia vescovile, Serie visite pastorali, Asola, visite pastorali 1674-1779: «Reliquie S. S. Jo. Chrisostomi, Onorati, et Aiugulfi in Tabernaculo gestatorio cum vitro incluse in eadem fenestrella Armarii positi in sacristia in qua nunc sunt asservente, nisi in decentiorem locum transferri illim certi videatur que tamen intrinsecus asseribus et panno serico, vel alio quoquis eleganti et decoro circumvestiatur».

<sup>24</sup> Sulla vertenza tra l'arciprete di Asola e la diocesi di Brescia: A. BESUTTI, *I Prelati arcipreti di Asola*, Asola 1952, pp. 30 sgg., per una diversa prospettiva cfr. *Atti della visita del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, III, a cura di P. Guerrini, Brescia 1940, pp. 90-91.

di un atteggiamento pastorale. Naturalmente va tenuto conto che si tratta pur sempre di disposizioni marginali nel quadro globale del magistero episcopale. Tuttavia, proprio il loro carattere ordinatorio, legato a situazioni contingenti, costituisce un motivo di indubbio interesse per verificare – ad integrazione delle affermazioni di principio contenute nei sinodi e nelle altre fonti della legislazione diocesana – l’atteggiamento della chiesa bresciana verso le reliquie e la devozione ad essa legata in un determinato frangente storico. Anzi, l’ininterrotta attenzione alle reliquie possedute dalle varie parrocchie manifesta l’importanza attribuita verso questo aspetto della vita religiosa della popolazione. In prima battuta si osserva l’insistente raccomandazione per una custodia il più possibile decorosa delle reliquie, anche facendo ricorso a materiali preziosi quali l’argento. Queste scelte possono certo essere spiegate alla luce del rango aristocratico dei presuli, dunque dall’abitudine al fasto propria del ceto patrizio. Ma un ruolo non secondario va probabilmente assegnato anche al trionfalismo tipico della sensibilità barocca che faceva ritenere il successo mondano uno dei segni dell’affermazione della Chiesa. Al desiderio di rimarcare la liceità del culto per i santi ed il loro valore di *exempla* da additare alla comunità può invece ricondursi la preferenza – esplicitata negli atti delle visite – per reliquiari di tipo antropomorfo. Anche in questo caso le vedute dell’episcopato coincidono con la sensibilità dei consiglieri asolani e dell’abate Girardelli che avevano voluto il reliquiario del Crisostomo proprio in forma di mezzo busto argenteo.

Viceversa, non si riscontrano nelle visite indicazioni relative ai rischi connessi ad una venerazione per le reliquie fondata su basi teologiche non sufficientemente solide. Mancano, in altre parole, suggerimenti per una azione pastorale diretta a convogliare fruttuosamente la pietà popolare. Attenzioni maggiori in questo settore erano forse state prestate dal vescovo Bollani e dal Borromeo, impegnati a mantenere la pratica religiosa al riparo da consuetudini sconfinanti nel folklore e nella superstizione. Non si può trascurare l’ipotesi che il favore (e forse l’indulgenza) dimostrato nei confronti delle reliquie sia da mettere in relazione con l’insorgere in diocesi di comunità pelagine e quietiste<sup>25</sup>. Qualche giustificato allarme doveva

<sup>25</sup> Circa la presenza nel Bresciano di cenacoli quietisti e pelagini: C. CAIRNS, *Il dominio veneziano*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 80 sgg.

suscitare nell'episcopato bresciano un'esaltazione dell'orazione mentale accompagnata alla svalutazione della pratica sacramentale. È possibile, dunque, che si guardasse alla devozione verso il santi anche nei termini di un efficace strumento per favorire la partecipazione liturgica della popolazione. Non è dato sapere se nel territorio asolano fossero presenti cenacoli spirituali orientati in senso eterodosso. Certo colpisce che il card. Ottoboni – proprio nel periodo in cui più intensa si fa la loro attività in diocesi – lamenti la scarsa frequenza con la quale i fedeli di Asola si accostano al sacramento della confessione. Durante la visita pastorale, infatti, il vescovo non esita a ravvisare un'ammonizione divina contro gli inconfessi nel fulmine che aveva colpito la polveriera dalla fortezza il 13 giugno 1662<sup>26</sup>.

Piace osservare, a conclusione di questa rapida indagine, che gli stessi protagonisti della solenne traslazione delle reliquie si distinguono anche per un incisivo impegno nel campo caritativo e nella catechesi che in certa misura inverano la dimensione liturgico-devozionale. La scuola del SS. Sacramento, depositaria del donativo del Girardelli, è infatti promotrice di varie iniziative a favore dei poveri tra cui la costituzione di doti. Inoltre, come risulta dagli atti delle visite pastorali e dalla superstite documentazione d'archivio, promuove adunanze periodiche durante le quali un sacerdote tiene omelie ai confratelli<sup>27</sup>. Lo stesso mons. Antonii, al quale è affidata la presidenza della processione delle reliquie verso la cattedrale, è sacerdote di buona cultura canonistica e teologica. La partecipazione ai sinodi diocesani, le visite pastorali condotte su delega di mons. Giorgi, così come l'impegno prestato a favore del Monte di Pietà asolano fanno di lui un rappresentante del clero bresciano impegnato a dare attuazione alla riforma tridentina nell'azione pastorale<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Su questo episodio: L. MOLINARI, *Le vicende storiche, artistiche ed architettoniche della Cattedrale di Asola dal XIV al XX secolo*, in *La Quadra*, Asola 2003, p. 183.

<sup>27</sup> Riguardo l'opera caritativa svolta dalle confraternite asolane, cfr. A. LUI, *A laude di Dio e della corte celestiale: scuole e aggregazioni laicali ad Asola nell'età post-tridentina*, in *I secoli delle confraternite*, Asola 2002, pp. 50 sgg.

<sup>28</sup> Nel sinodo del 1610 mons. Antonii risulta eletto tra i savi del clero (AVBs, Sinodi, 1, *Acta Synodalia* 1610), nel 1624 Marino Giorgi gli affida il compito di visitare le pievi ed i vicariati di Ostiano, Castel Goffredo, Canneto, Acquanegra e Castiglione (ASDMn, Fondo Curia vescovile, curia abbaziale di Asola, fald. D/19). Alcuni dati biografici su questo sacerdote in D. BERNONI, *Notizie Biografiche dei ragguardevoli asolani*, Oneglia 1863, pp. 35 sgg.



---

VIRGINIO PRANDINI

## I benedettini a Calvisano e la chiesa di S. Michele

Ciò che sappiamo dei benedettini a Calvisano, lo dobbiamo allo storico Paolo Guerrini che nel 1912 pubblicava *Il Comune di Calvisano e le Parrocchie di Calvisano, Mezzane e Malpaga* (Pavia 1912, estratto da *Brixia sacra*, III, n. 5-6). Da quello scritto dipendono tutti gli altri storici calvisanesi. Nessuno ha posto qualche dubbio o qualche riserva, tanto meno una qualche reinterpretazione. Ma, a distanza di quasi un secolo da quel lavoro, è opportuno riprenderlo per verificarne il contenuto, le asserzioni e le conclusioni. A Calvisano si tramanda che i benedettini del monastero di Leno ebbero numerose proprietà e che tali beni furono da loro bonificati; edificarono anche la chiesa di S. Michele dotandola di un beneficio prepositurale al fine di formare un centro di vita cristiana per la gente sparsa nella campagna.

### *I beni di Calvisano nel patrimonio di Leno*

Il più antico documento, riguardante l'abbazia di Leno, è stato trascritto ed è riportato dal p. Francesco Antonio Zaccaria nel suo libro *Dell'antichissima Badia di Leno*<sup>1</sup>. In esso si riporta la copia dell'antico diploma di Ludovico II, indirizzato nell'862 all'abate Remigio. Con quel documento l'imperatore confermava la tutela e la difesa garantite al monastero da parte di Desiderio, Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario. Confermava, inoltre, le proprietà che «per praecepta seu strumenta cartharum», sia Desiderio che

<sup>1</sup> F. A. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, Venezia 1767: «Domnus et genitor noster Hlotharius seu dive recordationis avus noster Hludovicus augustus et gloriosissimus bisavus noster Karolus monasterium, quod vocatur Leones in honorem Sancti Benedicti constructum in territorio Brixiano, quod per Desiderium regem Longobardorum constat fuisse fundatum, sub immunitatis tutione atque defensione actenus tenuerunt».

altri «nobiles ac Deum timentes personae», avevano donato al cenobio e che già suo padre, l'imperatore Lotario, aveva provveduto a confermare. Nel documento, però, non sono riportate le località dei possedimenti del monastero, ma si concedeva l'immunità dal "districtus" e dalla "iurisditio" di pubblici funzionari e donava al monastero le rendite del fisco per quanto riguardava i possedimenti fondiari, i coltivatori e i dipendenti, servi e liberi. Riconosceva poi al monastero la facoltà di eleggere liberamente l'abate, già concessa da Lotario suo padre, e molti altri privilegi e diritti.

Che i benedettini di Leno possedessero proprietà a Calvisano, è confermato dal diploma di Berengario II e Adalberto, inviato da Verona all'abate Donnino in data 13 gennaio 958. Quel diploma è il più antico documento che si conosca, in cui sono elencate le moltissime proprietà e i diritti pervenuti al monastero dalle donazioni di Desiderio, di Carlo Magno e dei suoi discendenti, e in esso per la prima volta compare il nome *Calvisiano*: «In nomine Domini Dei aeterni. Berengarius, et Adelbertus divina misericordia reges, (...) pro ut juste et legaliter possumus, concedimus, et largimus atque corroboramus Donnino abbati monasterii Sancti Benedicti, quod per Desiderium regem Longobardorum constat fuisse fundatum in territorio Brixiano in loco qui dicitur Leones (...) omnes emunitates, omniaque precepta antecessorum nostrorum Regum et Imperatorum ob amorem Dei inviolata permanere eidem sancte congregationi (...) idest monasterium cum suis adiacentiis in circuito in qua situm est cum baptismali ecclesia Sancti Joannis, pertinentia in Marmoretulo, Calvisiano, Ruaclo, Gade, in Gontaringo ecclesiam Sancti Petri, et ecclesiam Sancte Marie in Moriatica (...) Carpanetulum et omnes decimas desuper in totam abbatiam in usus pauperum et hospitem Sanctam Mariam in Gausaringo, Ildrios, *Calvisiano*»<sup>2</sup>. Nel diplo-

<sup>2</sup> «Nel nome del Signore Dio Eterno. Berengario e Adalberto re per divina misericordia (...) per quanto possiamo secondo il diritto e la legge, concediamo e accordiamo e confermiamo a Donnino abate del monastero di san Benedetto che, come si sa, è stato fondato da Desiderio re dei Longobardi nel territorio bresciano nel luogo che è detto *Leones* (...) tutte le garanzie e che permangano inviolati tutte le disposizioni dei nostri antecessori re e imperatori per amore di Dio alla medesima sacra Congregazione, vale a dire il monastero con le sue adiacenze che si trovano tutte intorno con la chiesa battesimale di san Giovanni, le pertinenze in Marmoretulo, Calvisiano, Ruaclo, Ghedi, in Gottolengo la chiesa di san Pietro, in Milzano la chiesa di santa Maria (...) Carpenedolo e tutte le decime sopra tutta l'abbazia in uso dei poveri l'ospizio santa Maria in Gussago, Idro, Calvisiano».

ma sono riportate ben 87 località in cui erano posti i beni di San Benedetto di Leno. Se le località sono riportate in ordine cronologico di donazione, appare evidente che i possedimenti benedettini su Calvisano sono tra i primi donati al monastero di Leno.

Facendo riferimento e basandosi solo su quel documento il Guerrini afferma che: «Nel medioevo Calvisano fu una possessione donata dagli Imperatori Franchi alla celebre Badia di Leno; io non so, e nessuno, credo, potrà accertarlo, se tutto o in parte soltanto il territorio calvisanese fosse donato alla Badia, perché i documenti parlano solo di un *fundus Calvisianus*, ma è lecito supporre che la maggior parte dei beni immobili fosse donata ai Benedettini di Leno, i quali avevano per scopo principale del loro istituto il lavoro agricolo e la bonifica dei latifondi, incolti ed abbandonati durante le invasioni barbariche e la caduta dell'Impero d'Occidente». E prosegue: «Il fatto di trovare in questo territorio parecchie cappelle dotate di benefici discreti (S. Paolo e S. Maria di Malpaga, S. Maria di Mezzane, S. Zenone, S. Silvestro e S. Caterina di Calvisano), e che fanno centro ad una *prepositura* monastica dipendente da Leno, mi conferma nella supposizione che le possessioni benedettine siano state assai vaste, poiché il *monachus praepositus* non veniva mandato che nei maggiori possedimenti del monastero, per la sorveglianza sui coloni e la direzione della piccola casa monastica, alla quale facevano capo tutti gli interessi spirituali e materiali della colonia. (...) Dall'anno 958 in poi Calvisano è costantemente nominato in tutti i diplomi imperiali e in tutte le Bolle pontificie, che confermano alla celebre Badia di Leno – figlia primogenita di Montecassino – i suoi vasti e numerosi possedimenti nella pianura bresciana»<sup>3</sup>.

È vero che *Calvisiano* è presente in tutti i documenti imperiali, ma sottolineo subito che non è mai nominato nelle bolle pontificie. Inoltre, sia nei documenti imperiali sia soprattutto nelle bolle pontificie sono riportate le chiese esistenti sulle proprietà del monastero, tra queste non appare mai S. Michele di Calvisano. Quattro anni dopo il diploma di Berengario II, abbiamo il diploma di Ottone I, che in data 2 aprile 962, per intercessione della moglie Adelaide, aggiunge nuovi possedimenti. In quel diploma *Calvisiano* è nominato una sola volta, insieme a «Marmoretulo, Ruaclo, Gade, in Gonta-

<sup>3</sup> P. GUERRINI, *Il Comune di Calvisano e le Parrocchie di Calvisano, Mezzane e Malpaga*, Pavia 1912, pp. 9-10.

ringo ecclesiam Sancti Petri, Sancte Marie in Mauratica (Milzano)... Carpanetulum et Gambarara cum ecclesia Sancte Marie et alia sancti Petri». Il 28 gennaio 981, da Ravenna, Ottone II conferma all'abate Ermenulfo medesime proprietà e diritti su territori e chiese: «Marmoretulum, Calvisianum, Rivaclo, Gade, in Gantaringo Ecclesia S. Petri, Sancta Maria in Mauratica».

Nel diploma di Enrico II, Pavia 11 maggio 1014, indirizzato all'abate Liuzzo, sono menzionate ben 95 proprietà tra queste quella di Calvisiano; cinque anni dopo, 1019, lo stesso imperatore Enrico II all'abate Odone conferma le numerose possessioni tra queste si trova *Formiano*<sup>4</sup>, ed è l'unica volta, insieme a Gaide, Calvisiano ecc. Così pure Corrado II (Peschiera 1026) conferma al medesimo abate Odone: «Marmoretulo, Calvisiano, Gade, Milciano, Riclo, Gotaringo cum ecclesia S. Petri». E di nuovo Corrado II, 27 febbraio 1036, all'abate Richerio concede il diploma come il precedente: «Marmoretulo, Calvisiano Riclo, Gade Milciano Gotaringo cum ecclesia Sancti Petri, Sancta Maria in Mauriatica, (...)».

Per parecchi anni non abbiamo altri diplomi fino al 1177. Federico I, il 17 agosto di quell'anno, in Venezia, concedette all'abate Daniele, che qui lo aveva accompagnato, il diploma nel quale sono enumerate numerose proprietà che risalgono al tempo antico e altre più recenti; esse in tutto erano 84. Infine, nel 1194, Enrico VI emanò un suo diploma a favore dell'abate Gonterio, riportando nuove e antiche possessioni. Tra queste ancora «Marmoretulo, Calvisiano, Riclo, Gaede (...), Milciano, Gotaringo cum ecclesia Sancti Petri, Sancta Maria in Mauriatica, (...) Carpenetulo ecclesia Sancti Genesii cum possessionibus suis, Gambarara cum ecclesia Sancte Marie et ecclesia Sancti Petri». Riguardo a quanto il Guerrini ha affermato, occorre dire che nei diplomi imperiali non vi è scritto "fundus Calvisianus". E mi pare, inoltre, esagerato dire che la maggior parte dei beni immobili di Calvisiano era stata donata ai benedettini di Leno. Infatti, oltre alle numerose proprietà private, vi erano proprietà di altri monasteri: S. Salvatore in Brescia, S. Faustino in Brescia, S. Tommaso in Acquanegra, S. Silvestro di

<sup>4</sup> Formiano è ricordato anche negli atti della causa tra il vescovo di Brescia Giovanni e l'abate di Leno Gonterio, giorno di lunedì 15 ottobre 1194: «dicit quod vidit abbatem nunc residentem colligere fodrum regale pro adventu imperatoris Federici. Quod fodrum dicit fuisse datum ab hominibus de Gambarara de Ramethello et de Formignano». Poiché non è nominato Ghedi, ritengo che sul territorio di Ghedi vi fosse solamente questa proprietà di Formignano.

Nonantola la cui influenza ha determinato l'intitolazione della chiesa parrocchiale a S. Silvestro, titolare di quel monastero.

Se *Calvisano* si trova in tutti i diplomi imperiali, non è, però, mai nominato nelle bolle pontificie, che dall'anno 999 si alternano ai privilegi imperiali. I papi confermano le possessioni e concedono privilegi sulle chiese poste nei territori di proprietà del monastero, e diritti di riscuotere le decime, di appianare controversie, di dirimere cause matrimoniali ecc. La bolla più antica, riportata dallo Zaccaria, è quella di papa Silvestro II che concede all'abate Liuzzo diritti sulla corte di Panciano, dove era stata costituita una *Cella* con monaci e Preposito. A questa segue quella di papa Benedetto VIII, che concede diritti e privilegi all'abate di Leno su chiese e celle monastiche dei territori soggetti economicamente e spiritualmente al monastero (1019). Abbiamo poi la bolla di Gregorio VII, con la quale, scrivendo all'abate Artuico, nel 1078, confermò in perpetuo possessi e privilegi del cenobio: «confirmamus igitur eidem venerabili monasterio possessiones priorum temporum, idest (...)», manca però il possedimento in Calvisano, mentre ve ne sono di nuovi. Così pure Urbano II (1099) riconfermava diritti e beni già in godimento dal monastero; ed anche Callisto II (1123), Innocenzo II (1132), Eugenio III (1146) che consacrò due anni dopo solennemente la chiesa riedificata dall'abate Onesto. Infine, la bolla di Adriano IV (1156) che confermava quella del predecessore Eugenio III. Ognuna di queste bolle enumera e aumenta i privilegi e diritti.

A questo proposito scrive chiaramente Gabriele Archetti: «Il patrimonio leonense comprendeva insieme a terre e diritti economici vari, anche la giurisdizione su chiese rurali e celle monastiche sparse in molte zone. L'abate di Leno godeva di amplissima autonomia non solo perché poteva ricorrere a qualunque vescovo per gli oli sacri e la consacrazione dei suoi chierici, portare i guanti, le scarpe nella chiesa abbaziale e persino la mitria alla maniera dei vescovi, ma perché con la sua autorità nelle tenute monastiche si amministravano il battesimo e gli altri sacramenti; inoltre egli stesso interveniva a comminare le pene pubbliche ai delinquenti e a dirimere le cause matrimoniali, senza dover ricorrere alla curia diocesana del vescovo di Brescia. I monaci e i loro chierici, dunque, ebbero in carico la cura pastorale dei loro possedimenti, e lo scontro tra l'abate Gonterio e il vescovo di Brescia Giovanni da Fiumicello (1194) risulta particolarmente illuminante a questo riguardo, specie riguardo alle chiese di Gambarà, Pavone, Pralbiono, Fiesse,

Ostiano, Torricella, Milzanello e Gottolengo, oltre naturalmente alla pieve di S. Giovanni Battista di Leno e ai suoi oratori sparsi per il pievato»<sup>5</sup>.

Nelle bolle pontificie sono riportati i privilegi e i diritti che l'abate aveva sui territori e soprattutto sulle chiese e sulle *celle* monastiche. Poiché tra queste non appare mai S. Michele, ritengo che i beni del monastero di Leno in Calvisano non avessero chiese, e che l'antica chiesa di S. Michele e le altre chiese che erano sul territorio di Calvisano non fossero soggette all'autorità abbaziale. Non solo a Calvisano, ma anche in altri territori simili a quello di Calvisano non vi erano *celle monacali* né il *monachus praepositus*. Quei territori erano controllati da incaricati dall'abate. «Percorrendo la serie dei toponimi indicati nel diploma – scrive Angelo Baronio –, possiamo ipotizzare i percorsi che avrebbero dovuto compiere gli incaricati dell'abate per individuare nei luoghi indicati le mete, presso cui avrebbero dovuto recarsi. Prima di tutto con il loro rapporto avrebbero dovuto dar conto delle proprietà site in Leno e nei dintorni, compresa la chiesa battesimale dedicata a San Giovanni Battista, il che significava l'esercizio della cura d'anime sull'intero territorio della pieve di Leno. Fornire poi, nella pianura a sud di Brescia, il resoconto dei beni di Ghedi, Carpenedolo, Calvisano, Gottolengo e Gambara e quelli di "Moriatica", località nei pressi di Milzano».

Che le chiese sopra citate facessero centro ad una prepositura monastica non trova conferma in alcun documento. Per di più, delle chiese sopracitate vi era solo la chiesa di San Zenone che dipendeva dalla pieve di Visano. Le altre sorsero dopo: San Silvestro dopo la costruzione del *castrum Calvisani* (secolo X-XI), San Paolo di Malpaga dopo il secolo XII e Santa Maria di Malpaga dopo la distruzione del *vicus Formianus*<sup>6</sup> nel 1265; S. Caterina non era una chiesa ma un beneficio legato all'altare a lei dedicato nella chiesa di S. Silvestro. Il Guerrini non nomina, invece, un altro piccolo centro abitato intorno alla chiesa di S. Felice: anche questa dipendeva da Visano. Ritengo, inoltre, che S. Maria di Mezzane non sia mai stata sotto l'influsso dalla pieve di Visano, ma piuttosto sotto l'antica pieve di S. Maria *de Raveriis*, per poi passare con questa sotto l'autorità della pieve di S. Pancrazio di Montichiari. Divenne essa pure parrocchia nel secolo XIV, dopo

<sup>5</sup> G. ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo* (secoli IX-XIV), «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VII, 1-2 (2002), p. 116.

<sup>6</sup> V. PRANDINI, *Malpaga nei secoli. Un comune rurale*, Calvisano 1995, p. 11.

essere stata unita al capitolo della Cattedrale<sup>7</sup>, per poi divenire parte della vicaria foranea di Calvisano.

«Ma qual era l'ambito territoriale della signoria leonese?», si chiede Angelo Baronio<sup>8</sup> e dove erano le sue proprietà? Nel diploma dell'imperatore Ludovico II dell'861 (o 862), non vengono date indicazioni analitiche circa il patrimonio di San Benedetto; il testo «si limita a confermare complessivamente le proprietà precedentemente accumulate. Il primo elenco, che di esse ci è pervenuto, infatti, è contenuto in un diploma di un secolo dopo. Sono i due re d'Italia Berengario II e Adalberto che, nel 958, intervengono a sostegno del monastero con un loro diploma concesso all'abate Donnino». In quel diploma vi è l'elenco delle località dov'erano dislocate le proprietà dipendenti dall'abbazia di Leno, tra queste vi è *Calvisiano*. Il Baronio fa osservare, però, che non è scritto "Calvisano" e che la località *Calvisiano* è riportata due volte. A questo riguardo propone tre ipotesi: «Che si tratti di un errore del copista; che si tratti di altro Calvisano non ancora identificato; che si tratti infine della trascrizione imperfetta di "Calvensani", località sull'Appennino bolognese nel pievere omonimo, collocato sulla direttrice del passo della Futa, dove sono documentate successivamente proprietà leonesi».

Poiché i beni che il monastero aveva in Calvisano sono presenti fin dal più antico diploma imperiale, ritengo che siano stati donati dallo stesso re Desiderio o da qualche signore una prima volta. In seguito furono donati altri possedimenti che nei diplomi imperiali sono ricordati cumulativamente. Una delle ultime donazioni, se non proprio l'ultima, fatta al monastero di Leno avvenne «il 25 febbraio 1088: Nuvolo Martinengo, vessillifero dei valvassori, donava parecchie terre al monastero Leonense che erano di sua proprietà nella corte di Calvisano»<sup>9</sup>. Che i monaci di Leno, poi, avessero «per scopo principale del loro istituto il lavoro agricolo e la bonifica dei latifondi, incolti ed abbandonati durante le invasioni barbariche e la caduta dell'Impero d'Occidente», tutto ciò è stato ridimensionato da molti stori-

<sup>7</sup> V. PRANDINI, *S. Maria di Mezzane*, opera in preparazione.

<sup>8</sup> A. BARONIO, *Il "dominatus" dell'abbazia di San Benedetto di Leno*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, VII, 1-2 (2002), pp. 36 sgg.

<sup>9</sup> F. ODORICI, *Storie Bresciane*, V, Brescia 1865, p. 76. Codice diplomatico, doc. IX: «dono et offero monasterio S. Benedicti (...) omnes massaricias de iure meo in curte Calvisani», in A. BICELLI, *Calvisano. Cenni storici*, Tesi di laurea, anno accademico 1939/40. Dattiloscritto.

ci critici. Gabriele Archetti<sup>10</sup> scrive che: «*Ora et labora*, sono le parole chiave dell'esperienza benedettina: preghiera incessante che riempie tutta la giornata, trasformandola in una sorta di liturgia perenne di lode; e lavoro, non solo manuale, ma anche intellettuale oltre che spirituale, come prescrive il cap. 48 della *Regola*: 'L'ozio è nemico dell'anima, e perciò i fratelli in determinate ore devono essere occupati in lavori manuali, in altre nella lettura divina'. Si badi tuttavia che il significato profondo di questo passo non va tanto inteso nella direzione di compiere un'opera sociale e civilizzatrice, come hanno inteso alcuni studiosi moderni, e neppure di impedire semplicemente ai monaci di essere "oziosi", come hanno detto altri.

Questa premessa era necessaria per capire la portata e il significato della *bonifica benedettina*, per esprimerci con il titolo di un volume miscelaneo del 1963, nel quale già Gregorio Penco però metteva in guardia dalla facile idealizzazione del monaco contadino, grande dissodatore di terre incolte. È questa infatti una delle convinzioni più comuni, diffusa più o meno criticamente nella pubblica opinione e nei lavori di storia locale. (...) Così in Paolo Guerrini, proprio nelle pagine dedicate nel 1947 alle relazioni tra Brescia e Montecassino, troviamo i riferimenti "all'opera santamente feconda del monachesimo benedettino". Ad esso, scriveva, si deve "la rinascita della vita religiosa e la bonifica agraria di una fra le più ridenti regioni della nostra provincia, la cosiddetta Franciacorta", e proseguendo osservava come dal priorato di Rodengo "si staccarono man mano delle colonie monastiche che si sparsero sui colli circostanti a tagliare foreste annose per piantarvi vigne e frutteti e nella sottostante pianura a dissodare campi, a scavare canali d'irrigazione, a fecondare praterie verdegianti estesissime". In realtà questo quadro georgico è stato molto ridimensionato dalla storiografia successiva. (...) Non è certamente venuto meno l'apporto dato dai monaci allo sviluppo delle campagne, ma il loro lavoro non si limitava allo sforzo fisico di abbattere boschi secolari o spaccare sotto il sole le zol-

<sup>10</sup> ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale*, pp. 93 sgg. e n. 8. La funzione sociale e religiosa dei monaci leonensi è, al contrario, ben delineata da Cornelio Adro (f. 371r), laddove scrive: «(...) è cosa chiara, ch'essendo di ragione dell'abbazia tutto il territorio di Leno e non essendo atti i monaci a coltivare tanti terreni, né meno ad edificare d'intorno a quelli casamenti che vi bisognavano per l'habitare delli agricoltori, pigliorno la strada quei primi monaci di dar via quelle terre a' diversi col sol patto d'essere riconosciuti per signori, lasciando in libertà quelli che le pigliavano d'edificar terre et case al modo loro».



le rivoltate dell'aratro, consisteva piuttosto in attività di indole soprattutto artigianale e gestionale o manageriale che, in campo agricolo, erano rivolte a dirigere i lavori svolti dai contadini, coloni e servi posti alle loro dipendenze. Le condizioni di questo impegno variavano evidentemente a seconda degli ambiti geografici, ma "la figura del monaco evangelizzatore e civilizzatore di popolazioni ancor rudi, di dissodatore di lande vergini", è risultata in larga misura "fuori posto in Italia", dato che si trattava di un territorio già profondamente dissodato, a tutti i livelli, dalla civiltà romana»<sup>11</sup>.

E prosegue: «Una comunità di provenienza aristocratica come quella leonense, nelle cui tenute non mancavano servi e coloni per il lavoro dei campi, come si legge nel diploma di Enrico II del 1019, difficilmente poteva essere coinvolta in modo diretto nelle opere rurali, mentre lo era nella loro gestione. (...) C'erano infatti sempre molti compiti da sbrigare all'interno del monastero di Leno, anche se i lavori manuali più pesanti e impegnativi erano lasciati ai servi, e non è fuori luogo pensare che più della metà dei religiosi fosse occupata in servizi amministrativi, dirigenziali o di rappresentanza all'interno e all'esterno dell'abbazia. Quelli però che non erano impegnati in tali compiti, trascorrevano le ore fuori dal coro nella lettura, copiando libri nello *scriptorium*, o in lavori artistici e artigianali. È questo un indizio importante se si pensa, per esempio, alla lavorazione del vetro, la cui produzione sembra attestata da alcuni ritrovamenti archeologici» (p. 97). Altri erano impegnati nella istruzione ai fanciulli. «Dalle carte di Leno, sembra confermata l'esistenza nel XII secolo di una scuola per l'istruzione degli oblati, nella quale, tuttavia, non dovevano essere ammessi studenti esterni; in essa si formavano pure i monaci destinati a ricevere gli ordini sacri che l'abate, "propriis manibus, de scholaribus facit clericos", poi inviava dove voleva per l'ordinazione sacerdotale. (...) Esisteva fuori del monastero anche un'altra scuola pubblica, destinata all'istruzione elementare degli abitanti del posto e alla formazione clericale, la cui direzione era affidata ai chierici della pieve o ai monaci incaricati di officiarla» (p. 116).

«Coltivare la terra e spaccare la legna erano lavori per contadini, mentre in monastero – scriveva Ildemaro di Corbie, monaco riformatore chiamato a Brescia dal vescovo Ramperto per organizzare la comunità di S. Faustino – vivevano religiosi le cui aristocratiche origini non avevano permesso loro

<sup>11</sup> ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale*, p. 95.

di apprendere una professione all'infuori di quella militare, perciò non avevano mai imparato a lavorare. L'attitudine al comando di queste persone li rendeva pertanto poco adatti al lavoro nei campi, benché talvolta anch'essi dovessero dare il loro apporto, "senza mormorare", soprattutto durante la fienagione, la mietitura, la vendemmia e la raccolta dei frutti della terra in genere; in questo consisteva il *labor agrorum* compiuto fuori del chiostro. Un impegno che, in ogni caso, non superava le quattro ore giornaliere anche nel periodo estivo. In ambito cluniacense, anzi, Pietro il Venerabile non mancherà di notare che le mani del monaco, proveniente da un ambiente sociale nobile, erano meglio impiegate incidendo pergamene col pennino che non facendo solchi con l'aratro nei campi; un impegno, quello della formazione dei monaci e dei chierici, ben attestato anche a Leno» (p. 99).

«Gli impegni che gravavano sulla comunità leonense nell'ambito dell'ordinamento pubblico comportavano poi una serie di servizi di varia natura nei confronti del sovrano, compensati con la sicurezza economica e la garanzia di un'agiata quiete all'interno del chiostro, confermati dalla protezione imperiale e dai numerosi privilegi ottenuti. (...) Il ruolo centrale svolto dal monastero di Leno nel cuore dell'Italia padana, per quanto la documentazione sia esigua, è suffragato dalle carte d'archivio che indicano in quale misura i suoi abati parteciparono in prima persona alle vicende religiose e politiche dell'Europa cristiana. È il caso dell'abate Badolfo, (...) oppure di Remigio divenuto arcicancelliere di Ludovico II, e ancora di Richerio – proveniente dal monastero bavarese di Nieder-Altach – inviato a dirigere l'abbazia di Montecassino dopo aver retto quella leonense o del priore Gualtiero per la riforma della Chiesa, fortemente propugnata da un altro abate, Guenzelao» (p. 101).

«Questi monaci non potevano dunque avere il tempo per occuparsi del lavoro rurale, che era svolto da schiere di rustici e di contadini cresciuti, insieme alle loro famiglie, all'ombra delle mura monastiche o all'interno delle numerose tenute sparse in buona parte dell'Italia settentrionale, ma soprattutto della Lombardia, Veneto, Emilia e alta Toscana. La presenza di contratti *ad meliorandum* relativi ad impianti viticoli fin dal secolo X, la cura dei canali per l'irrigazione, l'uso attento delle golene fluviali fino alla modifica del corso dell'Oglio, uniti alla introduzione dell'allevamento stabulare e transumanante, alla coltura dei terreni in base alle loro prerogative pedologiche e ai diritti delle decime *vetera et novales* o alle prerogative commercia-

li, vanno in questa direzione e danno conto della loro opera di bonifica. La gestione di questi beni, il servizio al sovrano e la preghiera per i benefattori, mettevano il monastero al centro di una fitta ragnatela di relazioni sociali difficilmente eludibili. Le stesse adiacenze del cenobio comprendevano strutture – come la foresteria, il parlatorio o il ricovero degli animali – funzionali a questi scopi e disposti in modo tale che il clamore degli ospiti non recasse troppo disturbo alle preghiere dei monaci» (p. 102).

### *Calvisano al tempo dei Longobardi*

Quando i Longobardi negli ultimi anni del secolo VI giunsero sul territorio di Calvisano, i due centri più importanti erano Montichiari e Visano, collegati fra loro dalla strada che passava per Bredazzane. A metà percorso vi era un luogo chiamato *Pratum Iugii* per far sostare gli animali o una specie di foro boario, oggi giorno detto “prato del gioco”. Calvisano allora non esisteva. A sud-ovest di questa strada e a sud-est dell’attuale paese sorgeva la chiesa di S. Zeno, circondata dalle abitazioni degli antichi discendenti dei Celti-latini, testimonianza della prima comunità cristiana calvisanese. Essa era dotata di un cascinale con ampio terreno coltivato, la cui rendita serviva per il sostentamento del sacerdote. Credo che si debba dissentire dal Guerrini là dove scrive<sup>12</sup> che «lo Zaccaria ha letto erroneamente nel documento *ecclesiam sive curam S. Zenonis* mentre deve leggersi *ecclesiam sine cura S. Zenonis*, poiché questa chiesa campestre non fu mai con cura d’anime o parrocchiale, ma semplice oratorio dotato di beneficio clericale». Io ritengo che lo Zaccaria abbia riportato correttamente: questa chiesa era frequentata dalla popolazione latina ed era con cura d’anime legata alla chiesa di Visano, anche se non era parrocchiale. «A non molta distanza da essa e dall’abitato vi è un campo conosciuto col nome di *mercadei*, toponimo che giustifica la sua origine dallo svolgimento di una attività di mercato di prodotti della terra, di animali, di manufatti contadini»<sup>13</sup>.

Un altro gruppo di case e cascine sparse nella campagna si trovava a sud ovest dell’attuale paese in località san Felice. Anticamente qui vi era un vil-

<sup>12</sup> GUERRINI, *Il Comune di Calvisano*, p. 28.

<sup>13</sup> B. GUERRESCHI, *Storia di Calvisano*, Montichiari 1989, p. 50.

laggio latino con un tempietto pagano dedicato alle divinità silvestri. Con l'arrivo del cristianesimo quel tempietto fu dedicato a S. Felice vescovo di Brescia<sup>14</sup>, come trovo riportato in atti di alcune visite pastorali e come è scritto nell'elenco delle chiese di Calvisano dato da Bernardino Faino nel 1658<sup>15</sup>, e non a S. Felice papa nel 269, come altri hanno scritto. Anche questa vicinia dipendeva da Visano. Dalla chiesa di S. Felice, quando cadde in rovina, sono state asportate alcune lapidi, che ora si trovano nel museo civico di Brescia, e che testimoniano la presenza di famiglie pagane discendenti dai Celti-latini, come appare evidente in questo primo frammento di ara votiva proveniente dalla chiesa di S. Felice, ove si trova il nome del dedicante, Biuvo, residuo di un nome celtico con desinenza in “o”<sup>16</sup>:

IOVI. O. M.  
TERTIUS BIVVO

[*A Giove ottimo massimo | Terzio Biuvo*]

Ancora nella chiesa di S. Felice un'ara funeraria, ora nel Museo di Brescia<sup>17</sup>:

D. M.  
LIBERAE  
CONTUBER  
NALI SPERA

<sup>14</sup> S. Felice, *Felix*, diventò vescovo di Brescia verso il 616. Il Martirologio bresciano lo dice “pastore ottimo”, difese strenuamente la fede cattolica contro l'eresia ariana in tempi di grande calamità. Morì in età avanzata. Nel calendario liturgico bresciano era ricordato il 23 febbraio ed anche il 31 marzo (A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, IV, Brescia 1981, p. 93).

<sup>15</sup> B. FAYNO, *Coelum S. Brixianae Ecclesiae*, Brescia 1658, p. 267: «Ecclesia Calvisani sub nomine S. Silvestri septem continens altaria est Praepositura Parochialis, intra eius iura concludens: ecclesiam S. Michaelis, quae esse solebat altera parochialis; ecclesiam et conventum S. Mariae de Rosa Fratrum Praedicatorum; ecclesiam et monasterium S. Mariae ad Helisabeth Monialium S. Augustini Ordinis Heremitarum sub gubernio Episcopi; oratorium S. Mariae in loco de Bredellis; oratorium S. Mariae in contrata Viranae; oratorium S. Salvatoris iuris Domini Abbatis Schilini; oratorium S. Johannis Baptistae pro Disciplinis; oratorium S. Felicis Episcopi in loco campestri; oratorium S. Zenonis in loco campestri; oratorium S. Francisci in situ campestri de iure familiae de Cataneis; oratorium S. Rocchi».

<sup>16</sup> L. URBINATI, *I culti pagani di Brescia Romana*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1958, p. 217.

<sup>17</sup> A. BICELLI, *Calvisano. Cenni storici*, Tesi di laurea, anno accademico 1939/40. Dattiloscritto.

TUS M NONI  
AGATHONICI  
ET SIBI

[*Agli dei Mani | Sperato (schiavo) di Marco Nonio Agatonico | per Libera sua compagna e per sé*].

Un altro frammento di ara votiva trovato nella chiesa di S. Felice ricorda Giove<sup>18</sup>:

J. O. M.

Alla chiesetta è legato il ricordo del miracolo compiuto nella primavera del 1447 dalla giovane Cristina Semenzi, quivi fermatasi a pregare mentre si recava a lavorare i campi del fratello Antonio<sup>19</sup>.

Un altro villaggio dei discendenti dei latini era il *vicus Formianus*, la cui cappella dedicata a san Lorenzo dipendeva dalla chiesa di Ghedi. Esso sorgeva sulla strada, che collegava Montichiari - Bredazzane - Ghedi, passando per la campagna della Rovata e Viadana, in località Alberello, come dice lo Zamboni o località S. Lorenzo, come scrive il Guerrini. Il borgo Formignano o Formiano è più volte citato negli antichi documenti, come in quello dell'8 aprile 1167, con il quale «i tre fratelli conti Longhi, con solenne investitura, consegnavano nelle mani dei rappresentanti degli 'homines terrae Montisclari' la vasta campagna che andava da Montichiari fino ai confini di Calvisano, Ghedi, Formiano, Montirone, Virle, Castenedolo, Mazzano (...) *et aliarum terrarum*. Formignano è citato anche nella bolla di papa Lucio III, 1185, pertinente ai privilegi concessi alla pieve di Montichiari, che allora apparteneva alla contea dei conti Longhi, "homines Calvisani, Formignani (...), Gaidi"»<sup>20</sup>. Così pure è nominato nelle bolle sopraccitate. In quei documenti non appare Malpaga, poiché si può dire che "la Comune di Malpaga" sia sorta nel secolo XIII, forse dopo la distruzione di Formiano avvenuta nel 1265. Quindi anche la chiesa di S. Paolo, che sorgeva a fianco del castello,

<sup>18</sup> Tutte queste iscrizioni, insieme ad altre trovate sul territorio calvisanese, in T. MOMNSEN, *Iscriptiones urbis Brixiae et agri Brixiani*, Berlino 1874, pp. 91, nr. 832-833-834-835-836, e p. 4 nr. 40. Inoltre, BICELLI, *Calvisano*, cit.

<sup>19</sup> B. ZACCO, *Della Serva di Dio Christina Somenzi*, a cura di V. Prandini, Calvisano 1999, p. 29.

<sup>20</sup> A. BONINI, *Ghedi. Un paese nato intorno alla sua piazza*, Brescia 1987, p. 46.

non doveva essere prima del secolo XI-XII. Essa era stata riedificata nel 1456, a seguito della distruzione del castello operata dalle milizie di Francesco Sforza aiutato dai Calvisanesi, 20 ottobre 1452. Così pure la chiesa parrocchiale di S. Maria di Malpaga fu riedificata nel 1460, ed era già presente nel catalogo capitolare del 1410 e faceva parte della “squadra di Gaido”<sup>21</sup>.

Quando i Longobardi giunsero sul territorio di Calvisano, si stanziarono e occuparono le terre attraversate da antiche strade; e dove si sono fermati, hanno costruito anche le loro chiese, dal nome delle quali possiamo dedurre la loro presenza: S. Michele, S. Maria (detta in seguito *delle Bradelle*), S. Salvatore. Una *fara*, vale a dire un clan longobardo, forse il più numeroso, durante una sua spedizione e saccheggio, sulla strada Chiese - Agosta - S. Michele - Ceriana, che, attraverso le Ziglie verso occidente, collegava con Leno, formò un centro che si consolidò intorno alla chiesa di S. Michele loro patrono. Un secondo gruppo sulla strada che da Bredazzane-Prato del Giogo conduce a Visano, si stabilì nel luogo che fu detto S. Salvatore dalla chiesa qui edificata. Questa chiesa con le sue pertinenze fu donata al monastero di S. Salvatore o, più probabilmente, al monastero di S. Faustino; in seguito passò in proprietà alla famiglia Schilini.

Un altro clan sulla strada Bredazzane - Rovata - Fornace - S. Zeno, che conduceva a Visano<sup>22</sup>, si accampò e si stabilì intorno alla chiesa comunemente chiamata *S. Maria delle Bradelle*. Questo gruppo familiare longobardo, essendo probabilmente di fede ariana, non poteva servirsi della chiesa di S. Zeno e pertanto edificò una chiesa in onore di S. Maria delle Grazie. Ritengo, però, che abbia seppellito i suoi morti vicino al cimitero dei discendenti latini di fede cattolica. Nell'anno 1891, infatti, mentre si estraeva della ghiaia per la costruzione della linea ferroviaria Brescia-Parma, in un campo a sud-est del nostro paese, *in loco qui dicitur Mercadellus* in località Volpera di Sopra, sulla antica direttrice Madonna delle Bradelle-San Zeno, fu scoperta una necropoli longobarda, ma non c'erano chiese.

Dalle visite fatte dagli studiosi al luogo della scoperta e dalle notizie che si poterono avere dai contadini, risultò che solo una parte della necropoli era stata scoperta. Nel tratto della necropoli scoperta apparvero circa 500

<sup>21</sup> V. PRANDINI, *Malpaga nei secoli. Un comune rurale*, Calvisano 1995, p. 15.

<sup>22</sup> Questa strada non c'è più. Venne cancellata quando si costruì la linea ferroviaria alla fine del 1800.

tombe<sup>23</sup>. Il Rizzini così le descrive: «In parte sono costruite con laterizi uso romano, in altre i cadaveri erano inumati in piena terra. Profonde in media un metro dal livello del suolo, per la loro disposizione denotano un lento e prolungato deposito di cadaveri. Tutti i cadaveri si trovano allineati fra di loro ed orientati al medesimo modo cioè con i piedi a levante e il capo a ponente. Alcuni accompagnati da oggetti appartenenti al defunto che le pietà dei fedeli credette doveroso di consacrare loro anche in morte, e questi quasi sempre in tombe a mattoni; altre senza alcun ricordo, per quanto in oggi è dato argomentare, più spesso inumati in piena terra». Gli oggetti rinvenuti – coltelli, lance, chiodi, catenelle, anelli, cura unghie, lacrimatoio, ampolla di vetro, quattro croci d'oro – fanno ora parte del Museo Civico di Brescia. La necropoli scoperta viene ritenuta, dopo quella di Testona, la più importante scoperta di tale genere avvenuta in Italia<sup>24</sup>.

Un ulteriore gruppo si stabilì vicino al *vicus Formianus*, sulla strada Brezzane-Rovata-Viadana per Ghedi. Anche questo clan longobardo seppelliva i propri defunti vicino o all'interno del cimitero del *vicus Formianus*. Infatti, un'altra necropoli venne alla luce. «Nell'autunno 1989, in seguito a lavori di abbassamento del piano di campagna, in un appezzamento a nord di Malpaga in località Santi, poco oltre la ferrovia, sono state riportate alla luce numerose sepolture, subito riconosciute come altomedioevali dal tipo di costruzione e dai corredi in esse contenuti. Da una prima ricognizione era chiaro che i lavori di cava avevano distrutto moltissime tombe, forse più di centocinquanta, ma l'area risparmiata ne conservava ancora 87 (...). Tutte le tombe sono orientate in senso est-ovest, con la testa a ovest rivolta a est, cioè al sorgere del sole, distribuite in ordine sparso (...). Alcune tombe sono interamente in laterizi, altre in pietra e laterizi, altre ancora in

<sup>23</sup> GUERRESCHI, *Storia di Calvisano*, scrive che «i limitati scavi permisero lo studio di solo novecento tombe che risultarono costruite a diverse dimensioni in grossi mattoni di uso tardo romano uniti l'uno all'altro a mezzo di orlo rialzato e interrate un metro e mezzo dal livello del suolo con i corpi dei defunti allineati fra loro e il capo rivolto ad occidente. Dai sarcofagi furono prelevati diversi oggetti preziosi: spade, pugnali, bracciali, collane, crocette d'oro, utensili di uso quotidiano, poi esposti nel Museo Cristiano di Brescia. Molti altri rimangono ancora custoditi sotto terra».

<sup>24</sup> A. BICELLI, *Calvisano*, cit.; l'autrice riporta P. RIZZINI, *Illustrazione dei Civici Musei di Brescia*, Brescia 1894, p. 32. Tutti gli oggetti sono descritti a pp. 32-47. Le quattro croci d'oro sono riprodotte nella t. I-1,3,4,5.

soli ciottoli. A causa di processi di ossidazione non si sono conservati molti resti ossei, per cui si è tentato una ricostruzione dell'età degli inumati sulla base delle dimensioni dei loculi. È risultata una forte presenza adulta (58%), diversi giovani (28%) e alcuni bambini (14%)»<sup>25</sup>.

A seguito delle scorrerie degli Ungari, detti popolarmente *Orchi* (storpiandone il nome Ogri), i vari gruppi di popolazioni sparsi per la campagna di Calvisano, si sono riuniti costruendo il *castrum* che ancor oggi è detto *castel vecchio*. Qui fu edificata una nuova chiesa dedicata a san Silvestro, titolare del monastero benedettino di Nonantola, che a Calvisano possedeva beni. In caso di pericolo, tutte le persone che vivevano sparse nella campagna, avevano il diritto di ripararsi nel *castrum* e di essere difese. La chiesa di San Michele continuò ad essere frequentata, ma con il passare degli anni perdetta d'importanza a favore della chiesa ormai parrocchiale di S. Silvestro, perché più comoda e più sicura. Fu così che la chiesa di San Michele decadde, per essere poi ricostruita *a fundamentis* nella seconda metà del 1400.

### *I benedettini a Calvisano*

Paolo Guerrini nel suo scritto, a p. 20, afferma che: «Possiamo asserire con sicurezza, che la chiesa di S. Michele ed il relativo beneficio prepositurale furono fondati dai monaci di Leno per formare un centro di vita cristiana alla popolazione agricola sparsa nelle proprietà del monastero: quindi anche la prepositura calvisanese, come quelle circonvicine di Gambara, Pralboino, Gottolengo, Milzano ecc., si deve considerare di origine monastica e sorta probabilmente circa il secolo X, come abbiamo altrove accennato per la prepositura di Gussago. Sebbene la grangia o cella monastica di Calvisano fosse territorialmente compresa nei confini della pieve di S. Pietro di Visano, non fu però mai soggetta alla giurisdizione della pieve, poiché i monaci godevano di amplissimi privilegi di esenzione anche in campo spirituale fino da quei lontani tempi medioevali».

A me pare che a Calvisano i possedimenti benedettini non fossero così estesi da formare una *grangia* o una *cella monastica* tale da ospitare un *mona-*

<sup>25</sup> E. FACCIO, *La necropoli altomedioevale di Malpaga di Calvisano in località Santi*, in *Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia*, Milano 1988-89.



*cus praepositus*, così da ritenere la chiesa di S. Michele una prepositura. Trovandosi sulla proprietà del monastero doveva essere officiata da un *presbyter* nominato dall'abate, ma di norma non era un monaco. Che la chiesa, poi, fosse dedicata a S. Michele non ritengo essere un motivo sufficiente per affermare che sia stata fondata dai monaci di Leno e che la officiassero. Si può invece ritenere che qui a Calvisano, come ho riferito sopra, si siano stanziati alcuni gruppi di Longobardi, che hanno costruito la chiesa dedicandola al loro grande protettore s. Michele. Mi pare che Paolo Guerrini applichi a Calvisano quanto ha ritenuto di dover dire d'altri paesi e d'altre parrocchie, aggiungendo infine: «da monastica la prepositura di Calvisano si mutò in secolare circa il secolo XII o XIII; anzi alcuni dei suoi prevosti furono ascritti anche al Capitolo della Cattedrale di Brescia. Per me questo è un argomento per affermare che la prepositura non ebbe vera e canonica cura d'anime fino al secolo XIV, perché fino a quel tempo ebbe vigore anche sopra il territorio di Calvisano la giurisdizione parrocchiale dell'Arciprete di Visano, eccettuata ben s'intende, la chiesa prepositurale di S. Michele (...). Alla prepositura, divenuta parrocchiale, furono uniti più tardi il beneficio e il titolo della cappella di S. Silvestro Papa, e più tardi ancora quelli di S. Zenone, di S. Catterina, e di S. Maria delle Bredelle, onde i beni ecclesiastici così riuniti potessero assicurare meglio lo stipendio del parroco».

A conferma di quanto affermava, l'autore aggiunge che: «In uno stato dei benefici bresciani compilato circa il 1410 Calvisano è descritto così: «Ecclesia S.S. Michaelis et Silvestri de Calvisano est praepositura, habet unum sacerdotale beneficium et tria clericalia beneficia», donde si desume che già fin dal sec. XIV erano uniti a formare l'unico beneficio sacerdotale del prevosto i due benefici di S. Michele e di S. Silvestro, sebbene fossero ancora distinte le due chiese titolari, poiché quella di S. Michele era esterna al castello, e quella di S. Silvestro invece nell'interno. Le chiese, a cui erano aggiunti i benefici clericali o semplici, si trovavano nella campagna, vale a dire S. Salvatore, S. Zenone e S. Catterina».

Il Guerrini prima scrive che i benefici erano quelli delle cappelle di S. Silvestro, S. Zeno, S. Caterina e S. Maria delle Bradelle, ora dice diversamente. Occorre notare che la chiesa di S. Silvestro non era una cappella, ma era la chiesa principale all'interno del *castrum* e che la chiesa di S. Zeno con il suo beneficio fu aggregata al beneficio parrocchiale della chiesa di S. Silvestro da papa Eugenio IV nel 1444 con l'onere al prevosto di mantenere

un secondo sacerdote per la cura delle anime. Aggiungo, inoltre, che il fondo S. Salvatore dal monastero di S. Faustino e Giovita passò in proprietà agli Schilini che «fecero a quanto pare la loro fortuna nel secolo XV sui beni del monastero di S. Faustino»<sup>26</sup>, e lo possedettero fino alla morte dell'abate dom Teodoro Schilini, 1662.

Ritengo che già da parecchio tempo la pieve di Visano avesse perso autorità su Calvisano e Mezzane. Dalla bolla di papa Lucio III dell'anno 1185, che riguarda i privilegi concessi alla pieve di S. Pancrazio di Montichiari, si evince che l'antica pieve di Montichiari non solo aveva autorità sulle cappelle del proprio territorio, ma anche sulle terre di Calvisano, di Formignano, di Ghedi, di Mezzane e di Carpenedolo<sup>27</sup>, dalle quali riscuoteva la quarta parte delle decime pertinenti alla chiesa plebana<sup>28</sup>. Inoltre, quando la chiesa di S. Maria Assunta di Ghedi, nel secolo XI o più probabilmente nel secolo XII, divenne chiesa plebana, incominciò ad esercitare la sua influenza non solo sulle chiese sottoposte a Visano, ma sulla stessa chiesa plebana di Visano.

Infatti, nel *Catalogo* del 1410 sopraccitato, troviamo elencate le seguenti chiese nella *Squadra de Gaido*<sup>29</sup>: la pieve di S. Maria di Ghedi ha un cappellano con l'arciprete, e un beneficio clericale del valore di 80 lire e un altro beneficio clericale del valore di 4 lire; la chiesa di S. Pietro di Leno del valore di 20 lire; la chiesa dei Ss. Michele e Silvestro di Calvisano è prepositura del valore di 25 lire, e ha tre benefici clericali del valore di 8 lire ciascuno<sup>30</sup>; la chiesa di S. Bartolomeo di Carpenedolo del valore di 15 lire; la chiesa di S. Maria di Malpaga (non è segnato il valore del beneficio); la chiesa di S. Lorenzo di Formignano del valore di 2 lire *sine cura*; la pieve di S. Pietro di Visano del valore di 33 lire, ha tre benefici clericali del valore di 6

<sup>26</sup> A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, XVI, Brescia 200, p. 415.

<sup>27</sup> BONINI, *Ghedi*, p. 46 in nota il riferimento alla bolla di Papa Lucio III del 1185.

<sup>28</sup> Faccio notare che in quel documento non è nominata Malpaga, perché non esisteva ancora.

<sup>29</sup> P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel medio-Evo. Il Catalogo capitolare delle Chiese e dei benefici compilati nell'anno 1410*, «Brixia sacra», 15 (1924), p. 137.

<sup>30</sup> Ritengo che fossero: S. Bartolomeo, S. Caterina, S. Zeno. Nel 1348 il vescovo Lamberto aveva unito alcuni benefici a due altari nella chiesa di S. Silvestro: S. Bartolomeo e S. Caterina. Il terzo beneficio era quello di S. Zeno, non ancora unito al beneficio pastorale.

lire ciascuno. In quel catalogo non vi è la chiesa di Mezzane perché faceva parte della *Squadra de Monteclaro*, dove erano comprese: la pieve di S. Pancrazio del valore di 15 lire, con un solo beneficio sacerdotale e tre benefici clericali del valore di 8 lire ciascuno; le pievi di S. Maria di Carpenedolo del valore di 24 lire. Ha due benefici clericali del valore di 3 lire ciascuno; di Medole del valore di 10 lire; di Castiglione delle Stiviere del valore di 25 lire; e le chiese di S. Vincenzo di Calcinato e di S. Maria unite del valore di 30 lire; di S. Maria di Ravere del valore di 2 lire e di S. Bartolomeo del valore di 1 lira; di S. Nicola di Solfrino del valore di 4 lire; dei Ss. Apollonio e Erasmo di Castelgoffredo, unite del valore di 15 lire, ed ha due benefici clericali, uno del valore di 5 lire, l'altro del valore di 6 lire; la pieve di Guidizzolo del valore di 5 lire; le chiese di S. Maria di Mezzane del valore di 12 lire e di S. Maria di Calzano del valore di 1 lira.

In seguito, nella quadra di Montichiari furono inserite le chiese di Visano, di Calvisano e di Malpaga, come è riportato nell'*Estimo delle decime di tutto il Clero Bresciano dell'anno 1478*:

*Quadra de Monte Claro*<sup>31</sup>

Pieve di Montichiari con la chiesa di S. Maria de Monte Claro	£ 260
Prepositura dei Ss. Michele e Silvestro di Calvisano	£ 270
Pieve di Visano	£ 200
Chiesa dei Ss. Nazaro e Celso nei confini di Isorella e di Calvisano (!)	£ 100
Chiesa di S. Maria di Isorella	£ 80
Chiesa di S. Biagio di Acquafredda	£ 90
Chiesa di S. Maria di Carpenedolo	£ 150
Chiesa di S. Bartolomeo de Ravere	£ 40
Chiesa di S. Maria di Mezzane	£ 50
Chiesa di S. Maria di Malpaga	£ 20

A seguito del riordino ecclesiastico fatto dopo la Visita di S. Carlo con la costituzione delle vicarie al posto delle pievi, la prepositura dei Ss. Michele e Silvestro di Calvisano fu elevata a vicaria foranea, comprendente Calvisano, Malpaga, Mezzane, Isorella e Visano. Il parroco di Visano mantenne il titolo di arciprete. Maggior chiarezza e precisione di fatti e avvenimenti

<sup>31</sup> Estimo delle decime di tutto il clero Bresciano 1478. Archivio di Stato Brescia, Archivio territoriale ex veneto, busta 297.

possiamo leggere negli atti della visita apostolica di s. Carlo. Illuminate è la relazione sulla chiesa di S. Silvestro: «Die 7 iulii praedicti anni (1580). Visitavit parochialem ecclesiam praeposituram nuncupatam Sanctorum Michaelis et Silvestri loci Calvisani»<sup>32</sup>. «Questa chiesa prepositurale – si legge nel testo visitale –, come si conosce dai documenti antichi, già da tempo aveva il Prevosto, e un solo sacerdote e cinque chierici. In verità questi, sacerdote e chierici, sebbene trascurassero il servizio alla chiesa, tuttavia percepivano i redditi; perciò il r.mo vescovo Lamberto di Brescia, mosso da ispirazione, l'anno 1348, non appena fossero vacanti, unì gli stessi clericati alla prepositura con l'onere che dagli stessi fossero riscosse due prebende sacerdotali da conferire a due coadiutori del prevosto, e che i frutti fossero divisi in due parti, la metà delle quali fosse della prepositura, l'altra metà poi delle dette prebende sacerdotali. Di questa unione si legge nel documento ricevuto da Giovanni Puteo, allora cancelliere della curia vescovile.

In seguito questa unione fu confermata dal r. mo Pietro del Monte vescovo di Brescia nell'anno 1442, aggiungendo anche l'onere per il prevosto di mantenere un chierico. Anche nell'anno 1444 papa Eugenio IV, di felice memoria, unì a questa prepositura la chiesa di S. Zeno, sita nel territorio di Calvisano, con l'onere che il Prevosto assuma per sé un coadiutore, come si constata dal documento esistente presso Pietro Turrino di Gottolengo notaio di Leno. In base a ciò nell'anno 1448 gli uomini di Calvisano divisero i beni di questa chiesa assegnandoli al prevosto Pietro de Scachis e ai presbiteri Giacomo Bonetti e Cristoforo Negri, cappellani beneficiati. Essi ricevettero i medesimi beni per sé e per i loro successori, come si legge nel documento rogato da Francesco Bagatti».

Da quanto abbiamo riportato si può affermare che prima del 1348 vi era un beneficio parrocchiale per il sostentamento del prevosto e di un curato, e cinque benefici clericali goduti senza alcun obbligo verso la parrocchia. Il beneficio parrocchiale era costituito dai benefici delle chiese di S. Silvestro e di S. Michele. Questi due benefici, goduti dal parroco di Calvisano, risultano sempre distinti, cosicché talvolta il parroco è detto prevosto dei Ss.

<sup>32</sup> Brescia, Archivio storico diocesano, Archivio vescovile, Visite pastorali (= AVBs, VP), vol. 65, ff. 629-638v, Visita apostolica, 7 luglio 1580. Cfr. ora l'edizione in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, V: Valle Trompia, Pedemonte e Territorio*, a cura di A. Turchini - G. Archetti, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», X, 1-2 (2005), pp. 297-319.

Michele e Silvestro, altre volte prevosto solamente di S. Michele e sotto il titolo di S. Michele giungevano le nomine<sup>33</sup>. Per quanto riguarda i cinque benefici sopra ricordati mi pare di poter affermare che siano da attribuire alle chiese di S. Zeno, S. Maria delle Bradelle, S. Felice, e alle cappellanie degli altari di S. Bartolomeo e S. Caterina, che erano nella chiesa parrocchiale di S. Silvestro. A seguito del riordino fatto dal vescovo Lamberto furono formati tre benefici, come si legge anche nel *Catalogo capitolare* del 1410<sup>34</sup>: un beneficio parrocchiale denominato dei Santi Michele e Silvestro, e due benefici curaziali, legati agli altari di S. Bartolomeo e di S. Caterina nella chiesa di S. Silvestro, per due curati che dovevano essere coadiutori del prevosto. In questo riordino non è compresa la chiesa di S. Zeno, che fu unita dopo, come si legge negli atti della visita apostolica.

Infatti, nel 1434 il prevosto don Gregorio Facioli di Cremona inviava al papa Eugenio IV una supplica, chiedendo che fosse unito al beneficio parrocchiale anche il beneficio di S. Zeno per il mantenimento di un altro sacerdote curato: «quod parochia ipsius ecclesiae adeo est, benedicente Deo, populosa quod ipse cum capellano et clerico sibi assistentibus curam animarum ipsius ecclesiae parochianorum commode gerere et alias in divinis sufficienter deservire non potest, et licet dictae ecclesiae facultates existant tenues et exiles, tamen ecclesia sive cura Sancti Zenonis<sup>35</sup> dictae dioecesis, quae ad medium miliare dictae ecclesiae Sancti Michaelis vicina existit, eidem ecclesiae Sancti Michaelis perpetuo uniretur, idem Rector unum alium capellanum ad curam gerendam et alia dictae ecclesiae suportanda onera huiusmodi continuo retineret, ipsaeque ecclesiae per ipsius Rectoris et capellanorum sollicitudinem in spiritualibus et temporalibus melius gubernarentur»<sup>36</sup>.

«La supplica – scrive ancora Paolo Guerrini – non poteva trovare che ottima accoglienza, poiché la chiesa campestre di S. Zenone non aveva più ragione di essere, isolata nell’aperta campagna, ed il discreto beneficio ad

<sup>33</sup> Ancora nel 1682, il parroco don Giovanni Antonio Cattaneo scrive che la bolla di investitura del beneficio portava il titolo di S. Michele.

<sup>34</sup> Cfr. il cit. *Catalogo capitolare* del 1410: «Ecclesia Sanctorum Michaelis et Silvestri de Calvisano est praepositura, valoris libr. XXV, et tria clericalia beneficia valoris libr. XVIII pro quolibet. Estimo delle decime di tutto il clero bresciano 1478: Prepositura S. Michaelis et Silvestri de Calvisano £ 200».

<sup>35</sup> GUERRINI, *Il Comune di Calvisano*, p. 28.

<sup>36</sup> ZACCARIA, *Dell’antichissima Badia*, p. 236.

essa unito era goduto da commendatari affatto inutili. Il prevosto Facioli invece provvedeva ai cresciuti bisogni spirituali della sua parrocchia domandando che fosse unita perpetuamente alla chiesa ed al beneficio prepositurale, e assumendo per sé e successori l'onere di mantenere un secondo cappellano coadiutore». E poi prosegue: «Con Bolla datata da Firenze il 16 febbraio 1434, Papa Eugenio IV dava l'incarico di commissario ed esecutore all'Abate di Leno Ottoboni conte di Mirabello, il quale, dopo aver assunto le debite informazioni mediante un processo istruito appositamente per questo affare, procedeva alla canonica unione e perpetua incorporazione della chiesa di S. Zenone alla parrocchia di S. Michele, e del beneficio semplice relativo al beneficio prepositurale, che veniva così impinguato di una nuova possessione. L'atto di unione fu redatto in Leno, *in domibus claustralibus monasterii Sancti Benedicti de Leno*, il 5 maggio 1445 (rog. del not. Giovanni de Betalliis de Leno), ed è l'ultimo atto di giurisdizione sù Calvisano compiuto dall'antica e gloriosa Badia, che stava ormai per cadere nell'estrema rovina»<sup>37</sup>.

Non è vero che quell'atto implicava una giurisdizione sulla chiesa di Calvisano. Leggendo attentamente la bolla papale e il decreto dell'abate si rileva che l'abate era stato semplicemente incaricato di svolgere l'indagine e promulgare il decreto che doveva essere confermato dal papa, e recepito dal vescovo di Brescia, come possiamo leggere correttamente negli atti della visita di s. Carlo. Il 20 febbraio 1444, alla presenza del monaco di Leno, dom Giovanni Bononia, il notaio Pietro figlio di Bertolino Turini di Gottolengo, abitante in Leno, consegnava al prevosto don Gregorio Faccioli, la chiesa di S. Zeno con il suo beneficio. Il notaio, dopo aver letto la bolla di papa Eugenio IV indirizzata all'abate Ottobono, e dopo aver esposto le pratiche fatte dall'abate per aggregare il beneficio di S. Zeno al beneficio parrocchiale, condusse all'interno della chiesa di S. Zeno il prevosto e i testimoni. Il prevosto, in segno di accettazione, baciò i quattro angoli dell'altare, come si usava in tali circostanze: «Et induxit dictum dominum

<sup>37</sup> GUERRINI, *Il Comune di Calvisano*, p. 28. Riguardo alle date faccio notare che non sono corrette: la bolla di papa Eugenio IV porta la data: "Datum Florentie anno incarnationis Dominice millesimo quadringentesimo tricesimo quarto sexto decimo kalendas martii pontificatus anno quarto", vale a dire giorno 14 febbraio 1434; invece il decreto dell'abate Ottoboni porta la data: "Anno Domini millesimo quadringentesimo trigesimo quinto indictione terciadecima die quinto mensis madii", vale a dire 5 maggio 1435.

praesbiterum Gregorium pro se, et successorum suorum nomine recipientem, ducendo ipsum hac, et illac apud fores dictae ecclesiae, cornua altaris obsculando, et alia signa faciendo, quae in similibus fieri solent, rogante me notario infrascripto, ut de praemissis omnibus, et singulis publicum conficiam instrumentum, si opus fuerit ad laudem Sapientissimi».

Il documento che si trova in Archivio di Stato di Brescia: *Libro Stampa del Rev. B. Rugieri di Calvisano*, è una trascrizione del verbale di consegna e di accettazione. Presenta la data non completa «In Christi nomine, amen. Anno a Nativitate eiusdem *millesimo quadringentesimo quarto* (sic!) septima Inditione, die vigesimo Mensis Februarij, ante faciem ecclesiae infrascriptae Sancti Zenonis...». Se si osserva bene, non può essere 1404. Dalla “indizione septima” si può e si deve dedurre che l’anno è 1444, perché il 1435 è “indizione terciadecima” come troviamo nel decreto dell’abate Ottobono. Aiutati anche da quanto riportato negli atti della visita apostolica di san Carlo, possiamo completare la data in 1444 (e non 20 febbraio 1434, come riportato sopra il documento). Il beneficio di S. Zeno, costituito dalla chiesa, da una casa e dal terreno, come si legge nel decreto dell’abate Ottobono, aveva una rendita di 73 fiorini. Fu unito a quello legato all’altare di S. Bartolomeo, l’unico altare consacrato nella chiesa di S. Silvestro. Il titolare di questo beneficio aveva l’obbligo di curare la chiesa di S. Zeno. Mentre la chiesa di S. Felice fu unita al beneficio legato all’altare di S. Caterina, e il titolare di questo beneficio aveva l’obbligo di avere cura della chiesa di S. Felice.

Questi due benefici non sono stati uniti a quello del prevosto, ma dovevano servire per il sostentamento di due curati, che, possibilmente, dovevano essere di Calvisano con l’obbligo della messa quotidiana su questi altari e di coadiuvare il prevosto nella cura delle anime. La nomina dei titolari era fatta dal Comune, come emerge da quanto riportato sopra e i Reggenti del Comune di Calvisano hanno sempre rivendicato questo diritto di nominare i cappellani curati, come appare nelle visite pastorali. I curati ebbero cura degli altari di cui erano titolari e li adornarono e arricchirono di due splendide tele. Per l’altare di S. Bartolomeo fu commissionata al pittore Moretto<sup>38</sup> la tela che raffigura l’apostolo S. Bartolomeo con S. Girola-

<sup>38</sup> Alessandro Bonvicino, detto il Moretto (1485-1556), dipinse la tela per l’altare di S. Bartolomeo negli anni 1530-40. Non conosciamo chi fosse il curato titolare in quegli anni. È certo che alla sua morte la cappellania fu assegnata al Rettore di Mazzano don Stefano Capriano.

mo e S. Zeno, titolare della chiesa omonima che era stata aggregata con il suo beneficio a questo altare. Per l'altare di S. Caterina fu commissionato al pittore Romanino<sup>39</sup> un'altra tela, che rappresenta lo sposalizio mistico della santa: la Vergine con il Bambino sulle ginocchia che dona l'anello a s. Caterina. A destra, guardando la tela, vi è raffigurato un vescovo che non è mai stato identificato. Io credo di non essere lontano dal vero se affermo che quel vescovo non è altro che S. Felice titolare della chiesa omonima che con il suo beneficio era stata unita a questo altare, similmente come fu fatto per l'altare di S. Bartolomeo.

Col passar del tempo la bolla di Papa Eugenio IV andò persa o non venne più presa in considerazione. Fu così che i benefici di S. Bartolomeo e di S. Caterina, con investitura papale, furono assegnati a diversi commendatari. Nel corso degli anni i titolari di questi benefici non ebbero cura delle due chiese, che caddero in rovina.

### *La chiesa di S. Michele nelle visite pastorali*

Le prime notizie storiche riguardanti la chiesa di S. Michele Arcangelo si trovano scritte nella più antica relazione delle visite pastorali, giacenti nell'Archivio vescovile di Brescia<sup>40</sup>. Quella visita fu compiuta a Calvisano da Vincenzo Nigusanzio, vescovo di Arbe, luogotenente e vicario generale del vescovo di Brescia, card. Durante Duranti, il 30 aprile 1556. Era allora prevosto di Calvisano don Lancellotto Schilini<sup>41</sup> che, essendo anche canonico della cattedrale, risiedeva a Brescia e aveva affidato la cura della parrocchia a don Giulio Schilini. Il curato, nella sua deposizione, disse che *principalem ecclesiam Prepositurae* ossia "la chiesa primitiva" della prepositura dei Ss. Michele e Silvestro «si trova fuori del castello ed è sotto il titolo di S.

<sup>39</sup> Girolamo da Romano, detto il Romanino (1485-1561), dipinse la tela per l'altare di S. Caterina negli anni 1525-30. Anche del curato titolare di questo altare non sappiamo chi fosse in quegli anni. Dal 1536 al 1565 era don Bernardino Vitali di Calvisano, ultimo curato titolare del Beneficio. Dopo di questi curati entrambi i benefici furono assegnati a diversi commendatari.

<sup>40</sup> V. PRANDINI, *Santa Maria di Viadana e le chiese di Calvisano. Malpaga e Mezzane*, Brescia 1992.

<sup>41</sup> Gli Schilini avevano case all'interno del paese ed erano proprietari della vasta tenuta detta "S. Salvatore", dal nome della cappella dedicata alla Trasfigurazione del Signore.



Michele, la quale ha il cimitero ben recintato ed è tenuta chiusa sotto serrature e chiave»<sup>42</sup>. In essa si celebrava la messa nei giorni festivi, ma non si amministravano i sacramenti, perché la cura d'anime per maggior comodità del popolo era esercitata nella chiesa di S. Silvestro dentro il castello.

Così pure negli atti della visita del vescovo Domenico Bollani, 16 maggio 1566, troviamo scritto che il vescovo «continuando il suo viaggio, visitò la chiesa di S. Michele *principalem ecclesiam parochialem*, posta fuori della terra di Calvisano, ma in essa non si amministrano i sacramenti»<sup>43</sup>. Nel libro della visita di Cristoforo Pilati, fatta il giorno 11 aprile 1573 per incarico del Bollani, è specificato che la chiesa di S. Michele era *praepositura vetus* e che era consacrata con l'altare maggiore. In essa si celebrava nella festa di s. Michele e qualche volta per devozione<sup>44</sup>. Invece, negli atti della visita apostolica di s. Carlo, 7 luglio 1580, non si fa accenno all'antichità della chiesa né si dice che fosse antica prepositura. È scritto che essa era consacrata e il suo titolo era unito alla prepositura<sup>45</sup>. In essa si celebrava nelle feste del Corpus Domini, di s. Michele, di s. Lorenzo, di s. Antonio abate.

<sup>42</sup> 30 aprile 1556, visita generale del vescovo Vincenzo Nigusanzio per conto del card. Durante Duranti: «Rev.s dominus presbyter Iulius de Schilinis visitatus, iuratus, scriptus, et examinatus fuit ut supra (...) et dixit principalem ecclesiam Praepositurae existere extra castrum dictae terrae sub vocabulo S. Michaelis quae habet cimiterium circumseptum, et bene costoditur et sub sera, et clavi, et in ea celebratur una missa diebus festivis, sed curam animarum geri pro maiori commoditate populi in ecclesia S. Silvestri in castro» (AVBs, VP, B/1, f. 46v).

<sup>43</sup> 16 maggio 1566, visita pastorale del Vescovo Domenico Bollani: «Item continuando iter suum gratia visitandi, visitavit etiam ecclesiam S. Michaelis positam extra terram de Calvisano principalem ecclesiam parochialem dictae terrae sed in ea non administrantur ecclesiastica sacramenta. Dominus presbyter Vincentius de Alenis dictus de Baldinis interrogatus dicit habere sub eius cura ecclesiam S. Michaelis parochiam principalem, quae est extra terram et tenetur clausa a dicto praeposito» (AVBs, VP, 3, f. 178v).

<sup>44</sup> 11 aprile 1573, visita generale di Cristoforo Pilati: «Ecclesia parochialis praepositura nuncupata de Calvisano sub titulo S. ti Silvestri, quae reddit annuatim libras 800; et habet sibi subiectas ecclesias S. ti Michaelis in ipsa terra, S. ti Rocchi, S. tae Mariae de Viarana, S. tae Mariae delle Bredelle et S. ti Zeni (...) Ecclesia S. ti Michaelis praepositura vetus, in qua celebratur in festo S. ti Michaelis, et quandoque ex devotione: est consecrata cum altare maiori» (AVBs, VP, 4, f. 30-32v).

<sup>45</sup> 7 luglio 1580, visita apostolica: «Ecclesia Sancti Michaelis consecrata, cuius titulus dicitur unitus cum praepositura. In ea sunt altaria tria indotata, inter quae est altare Sancti Laurentij, cuius cappellam incrustare, et pingere Iohannes Antonius de Dorlonis decrevit. Coemeterium adest septum, in festivitate Corporis Christi, sancti Michaelis, sancti Laurentij, et sancti Antonij, supplicationes ad eam ecclesiam diriguntur» (AVBs, VP, 65, ff. 629-638v).

All'interno della chiesa vi erano tre altari: l'altare maggiore, dedicato a s. Michele, che era consacrato, e due altari laterali non dotati di beneficio, dedicati a s. Antonio abate e a s. Lorenzo. Dai decreti del Borromeo emerge che la chiesa e gli altari non erano tenuti molto bene. La cappella maggiore doveva essere chiusa da cancelli di ferro posti sul gradino superiore e la finestra dalla parte destra della cappella doveva essere munita di vetri. Anche le altre due cappelle dovevano essere racchiuse da cancelli di ferro. All'altare di S. Antonio Abate si doveva porre una predella di legno decente, mentre la predella di pietra dell'altare di S. Lorenzo doveva essere distrutta e sostituita con una di legno. San Carlo ordinava di intonacare, sbiancare e dipingere la cappella di S. Lorenzo secondo quanto aveva promesso di fare, forse per testamento, un certo Giovanni Antonio Droloni. Il rosone che era sopra la facciata doveva essere provvisto di un'opera in vetro. Il vaso dell'acqua benedetta doveva essere posto sotto la colonna più alta. Davanti alla chiesa vi era il cimitero circondato da una siepe<sup>46</sup>. Nelle relazioni di queste visite pastorali non è detto quando la chiesa di S. Michele fu costruita e nemmeno viene descritta. Tuttavia possiamo ricostruirla ricorrendo a quanto esiste ancor oggi e agli accenni che possiamo trovare in altri scritti.

La chiesa attuale, meglio dire quel che resta della chiesa di S. Michele, è stata eretta nella seconda metà del secolo XV, mentre l'antica chiesa era del secolo IX-X. Non vi sono tracce evidenti dell'originaria struttura medievale, probabilmente sepolta sotto l'attuale edificio. Questo, invece, è di epoca quattrocentesca in stile tardo gotico italiano. Lo storico p. Beniamino Zacco riferisce che subito dopo la morte della b. Cristina Semenzi, 1458, ella venne raffigurata, nell'anno 1470, nel coro della chiesa di S. Michele; alla sua destra era dipinto s. Sebastiano e alla sinistra s. Vincenzo; e nella stessa chiesa fu effigiata con un libro aperto in mano con queste parole: "Beata Chri-

<sup>46</sup> Decreti di s. Carlo 1581: «In ecclesia Sancti Michaelis terrae Calvisani. Cappella maior clathris ferreis in superiori gradu sepiatur. Fenestra in cappella ex manu dextra vitreo instruat. Destruatur bradella lapidea, quae est ad altare sancti Laurentij, fiatque lignea ad formam. Cappella haec incrustetur, dealbetur, ac pingatur, cancellisque sepiatur, quod pietati nob. d. Antonij de Berlenis summopere commendatur; sicuti pro sua pietate exequi pollicitus est, ut relatum est. Altari sancti Antonij bradella lignea decens adhibeatur, et cancellis muniatur. Oculus in frontispicio vitreo opere instruat. Vasi aquae benedictae supponatur columna, quae magis alta existat. Coemeterium nitidius custodiat» (AVBs, VP, 8/3, ff. 809-821).

stina, ora pro nobis"<sup>47</sup>. La chiesa fu condotta a termine, probabilmente, nel 1479, come si può rilevare dalla data riportata sul peduccio del lato occidentale. Il 13 marzo 1475 il pittore Pietro da Cailina riceveva da Aloisio Thomasi a nome del Comune di Calvisano 80 ducati per l'ancona della chiesa del comune di Calvisano e per le sue pitture "occasione anchonae ecclesiae Communis de Calvixano et eius picturarum necnon capsae et eius picturarum". Mons. Angelo Chiarini, nella sua opera *Calvisano. La chiesa di San Silvestro*, ritiene che l'opera del Cailina sia stata fatta nella parrocchiale di S. Silvestro. Tuttavia, poiché in quegli anni si stava dipingendo la chiesa di S. Michele, si potrebbe, come altri hanno ritenuto<sup>48</sup>, credere che il Cailina abbia fatto l'ancona e le pitture nella chiesa di S. Michele.

Accanto ad essa, sul lato sud, si erge il piccolo campanile, probabilmente costruito successivamente alla visita apostolica. Nella facciata si aprono il portale a tutto sesto, madonato in cotto, e il rosone, parzialmente murato, nel quale è stata ricavata una finestra. Sul lato meridionale fra i due contrafforti centrali si apre il portone, un tempo sovrastato da una tettoia, testimoniata dai segni rimasti sugli intonaci esterni, che proteggeva gli affreschi di santi non più visibili. Un terzo portone, di recente apertura a scapito di un ingresso ora murato, si trova sul lato settentrionale in luogo dell'altare di S. Lorenzo già in decadenza nel secolo XVII quando fu impiegato per il seppellimento e il ricordo dei morti della peste. La sacristia che si trova sul lato meridionale è posteriore alla visita apostolica. La chiesa è orientata a levante, come da antica tradizione per la costruzione degli edifici sacri. Ai contrafforti esterni corrispondono nell'interno grandi archi a sesto acuto che sorreggono le travi del tetto sotto le cui grondaie corre una elegante cornice di mattoni innestati a spigolo.

Entrando in chiesa, essa presentava (ma ancora presenta) una imponente navata unica, rettangolare. A destra vi era la cappella con l'altare di S. Antonio abate, a sinistra la cappella e l'altare dedicato a S. Lorenzo. L'altare dedicato a S. Michele era posto nella cappella maggiore con presbiterio e coro. In alto vi era una finestra circolare e a destra un'altra finestra; entrambe dovevano essere munite di vetro. Tutta la chiesa era affrescata,

<sup>47</sup> B. ZACCO, *Della Serva di Dio Christina Somenzi*, a cura di V. Prandini, Calvisano 1999.

<sup>48</sup> S. AMADEI - G. TURINI, *Chiesa di San Michele in Calvisano. Museo del XX secolo. Ricerca storica*, Tesi di laurea anno accademico 1994-95.

soprattutto da ex voto. Di questi affreschi si ricordano quelli della b. Cristina, come già accennato. Di altri restano tracce di colore e di un'aureola incisa sul contrafforte di destra. La luce dei raggi solari, entrando dai finestroni, illuminava gli affreschi del XV e XVI secolo: di questi affreschi rimangono ora solo le sinopie. Accanto alle Madonne in trono con sfondo di città, dominava sul lato Nord, la figura imponente di s. Michele arcangelo che schiacciava e trafiggeva il diavolo. Alla base dell'arco che un tempo portava all'abside, due teorie di santi in trono sottostavano al Cristo benedicente, posto all'apice, inscritto in mandorla raggiata. Alcuni affreschi sono di epoca settecentesca, come l'affresco con angeli e un cranio su ossa incrociate che era nella cappella di S. Lorenzo, trasformata successivamente in cappella del Suffragio così pure un affresco settecentesco raffigurante la Madonna Assunta in cielo. Altri affreschi furono "strappati" dai conti Lechi, quando nel 1916 la chiesa fu loro ceduta.

I decreti di s. Carlo furono in parte o per nulla eseguiti, tanto è vero che il vescovo Marino Zorzi nella visita del 14 settembre 1597 ordinò la loro esecuzione entro un anno pena l'interdizione<sup>49</sup>. Ma dagli atti delle visite seguenti appare chiaramente che la chiesa era trascurata. Il vescovo Marino Zorzi, nella sua seconda visita, 13 aprile 1608, rinnova i decreti emanati precedentemente<sup>50</sup>. La cappella maggiore doveva essere chiusa con cancelli di ferro, o almeno con cancelli di legno, entro sei mesi, altrimenti nella stessa chiesa non si doveva più celebrare. L'altare, poiché era consacrato, doveva essere munito di tela cerata ben fissata, sotto pena dell'interdetto della chiesa stessa. L'altare di S. Antonio Abate poteva rimanere per la grande devozione espressa dal popolo, purché fosse chiuso almeno con cancelli di legno e fosse tenuto decentemente ornato.

<sup>49</sup> 14 settembre 1597, visita del vescovo Marino Zorzi: «In ecclesia S. ti Michaelis. In hac ecclesia decreta visitationis apostolicae intra annum exequutioni demandentur, alioquin non celebretur in ea» (AVBs, VP, 11, f. 175v).

<sup>50</sup> 13 aprile 1608, visita pastorale del vescovo Marino Zorzi: «In ecclesia S. Michaelis olim parochialis. Capella maior claudatur clathra ferrea, seu saltem cancellis ligneis infra sex menses alioquin in ecclesia ipsa non celebretur. Altare vero quod est consecratum tela cerata bene infixa muniatur sub poena interdicti ipsius ecclesiae. Si vero populus pro devotione quam gerit erga S. tum Antonium, si voluerit, permittitur remanere altare S. ti Antonij dummodo claudatur saltem cancellis ligneis, et decenter ornatum teneatur» (AVBs, VP, 15, f. 229).

Non è nominato l'altare di S. Lorenzo. Si può ritenere che sia sospeso, come appare dai decreti emanati dal visitatore Giovanni Battista Bonetti, 28 ottobre 1624: «L'altare di S. Lorenzo, secondo i decreti delle visite precedenti, deve essere tolto e su di esso non si deve in nessun modo celebrare. Così pure l'altare di S. Antonio, secondo i medesimi decreti che non sono stati eseguiti in alcuna parte, entro tre mesi deve essere rifatto secondo la regola e si deve provvedere delle cose necessarie per ornare l'altare per la celebrazione della messa, oppure deve essere demolito sotto pena stabilita nei medesimi decreti dell'ill.mo e rev.mo Signore nella visita precedente». Il visitatore ordinava, anche, di procurare paramenti necessari per la celebrazione della messa e per ornare l'altare. L'armadio che era posto sotto l'altare deve essere chiuso con un muro. Inoltre si dovevano ancora munire l'occhio e la finestra nella cappella maggiore di una rete di bronzo e di una tela cerata<sup>51</sup>. L'accenno all'armadio posto sotto l'altare maggiore mi fa ritenere che in esso fossero conservati i pochi paramenti esistenti e che non vi fosse la sacristia. Anche l'accenno alla finestra mi fa pensare che a destra non vi fosse la sacristia, così come appare ancora oggi.

Appare chiaro che la chiesa di S. Michele era del tutto trascurata e così la trovò il vescovo Vincenzo Giustiniani, 8 maggio 1637; ordinò che gli altari laterali fossero demoliti e che l'altare maggiore fosse ornato e tenuto in maniera più decente<sup>52</sup>. Così pure il vescovo Marco Morosini, 10 settembre

<sup>51</sup> Lunedì 28 ottobre 1624, visita generale dell'abate di Castiglione delle Stiviere, Giovanni Battista Bonetti, delegato del vescovo Marino Zorzi: «In oratorio seu ecclesia S.ti Michaelis sub eadem parochia Calvisani olim parochiali. Oculus, et fenestrae in capella maiori aeneis retibus, et tela cerata muniendi sunt. Mensa altaris cum sit consecrata tela cerata tegenda est. De paramentis necessariis pro celebratione missae, et ornatu altaris providendum est. Armarium quod est sub altari muro claudendum est. Altare S.ti Laurentij iuxta decreta superiorum visitationum tollendum est, et in eo nullo modo celebrandum. Altare item S.ti Antonij, iuxta eadem decreta, quae in nulla parte sunt executioni mandata infra tres menses vel ad formam reducendum, et de necessariis pro ornamento altaris, et celebratione missae providendum est, vel demoliendum sub poena in eisdem decretis ill.mi et rev.mi domini in superiorum visitatione imposita» (AVBs, VP, 18/1, f. 27).

<sup>52</sup> 8 maggio 1637, visita pastorale del vescovo Vincenzo Giustiniani: «Constitutus admodum reverendus dominus Petrus de Scholarijs Praepositus parochialis praepositurae S. ti Michaelis (...), dixit in hac parochia existere parochialem S.ti Sylvestri, oratorium Ss. Fabiani et Sebastiani, ecclesiam S.ti Michaelis, quae olim erat archipresbiteralis, oratorium S. Rochi, oratorium S.tae Mariae delle Bredelle, oratorium S. Felicis, oratorium S.ti Zeni, oratorium S.tae Mariae Viadanae, oratorium S. Francisci. Ecclesiam Monialium S. Mariae Eli-

1647, vietò l'uso dei due altari laterali perché mal tenuti<sup>53</sup>. Anzi, ritengo che avesse sospeso tutta la chiesa dal momento che nelle visite pastorali seguenti la chiesa di S. Michele non è più menzionata<sup>54</sup>. Ciò appare evidente nella relazione del 17 maggio 1666, laddove l'arciprete Giorgio Longhena scrisse che «la chiesa di S. Michele è sospesa»<sup>55</sup>. Negli Atti sopra riportati la chiesa è ricordata come *olim parochialis*. L'arciprete don Pietro Scolari, poi, nella sua deposizione al vescovo Giustiniani, 1637, affermava che la chiesa *olim erat archipresbiteralis*. I parroci erano convinti che un tempo la chiesa di S. Michele fosse parrocchiale, poiché la parrocchia di Calvisano aveva il titolo dei santi Michele Arcangelo e Silvestro papa. Da parte mia ritengo che non sia mai stata parrocchiale, perché già nel secolo XI-XII all'interno del *castrum* era stata costruita la chiesa di S. Silvestro nella quale si amministravano i sacramenti e si esercitava la cura d'anime, anche se si continuava ad utilizzare la chiesa di S. Michele, ma essa andò sempre più degradando e venne ricostruita *ab imis* nella seconda metà del secolo XV. Quali fossero i motivi di questa grande ricostruzione non è dato sapere.

Uno dei decreti del vescovo Marco Morosini, emanato durante la sua visita pastorale del 10 settembre 1647, così recita: «Esortiamo di restaurare entro sei mesi questo oratorio, al fine di mantenere, anzi che sia rinnovata l'antica devozione a questo oratorio. E perché ciò sia fatto, il rev. arciprete usi ogni diligenza. Se entro sei mesi ciò non sarà adempito, quella parte che ora è coperta vicino all'altare sia chiusa con una parete, lasciando una entrata decente; l'altra parte poi sia distrutta totalmente dalle fondamenta, e il materiale di pietre che sarà avanzato sia conservato perché pos-

sabeth. Pro S.ti Michaelis. Altaria lateralìa demoliantur, et altare maius decentius fiat, et manuteneatur» (AVBs, VP, 21, f. 65).

<sup>53</sup> 10 settembre 1647, visita pastorale del vescovo Marco Morosini: «Ill.mus et Rev.mus D.D. Episcopus visitavit Ecclesiam S.ti Michaelis alias parochialem. Ad altare maius. Altaria lateralìa cum sint male tenta interdicimus. Sepulturae prope ianuam maiorem claudantur» (AVBs, VP, 27, f. 16).

<sup>54</sup> La chiesa di S. Michele non è ricordata nella seconda visita pastorale del vescovo Marco Morosini (22 settembre 1652 (AVBs, VP, 33, f. 52), neppure nella visita generale del canonico Francesco Gagliardi (11 marzo 1657, VP, 36, f. 231v), e nemmeno nella seconda visita pastorale del vescovo card. Pietro Ottoboni (21 ottobre 1662, VP, 39, f. 204).

<sup>55</sup> 17 maggio 1666, visita pastorale del vescovo Marino Giovanni Zorzi. La relazione è dell'arciprete don Giorgio Longhena (AVBs, VP, 42, f. 135).

sa essere utilizzato in qualche edificio ecclesiastico»<sup>56</sup>. Mons. Angelo Chiarini ritiene che questo decreto riguardi la chiesa di S. Michele, la quale, secondo lo storico, «Perduta la sua importanza, si avviò purtroppo verso l'abbandono e il degrado totale, da cui cercherà di salvarla il Vescovo Morosini nel 1647»<sup>57</sup>. E qui mons. Chiarini riporta il decreto sopra riferito.

Io, invece, ritengo che quel decreto riguardi la chiesetta di S. Felice, poiché è riportato subito dopo essere stato scritto «Oratorium S.ti Felicis episcopi fere totum vetustate collapsum unicum altare habens ad quod non celebratur. Decretum. Hortamur pro manutenenda». Inoltre, negli atti della visita del canonico Francesco Gagliardi, 11 marzo 1657, troviamo scritto che l'oratorio di S. Felice fu restaurato e, per questo, fu concessa la facoltà di celebrare la messa<sup>58</sup>. Ciò significa che il decreto della visita precedente non riguardava la chiesa di S. Michele che il canonico Gagliardi nemmeno nomina.

### *S. Michele: chiesa dei Morti*

La chiesa riacquistò importanza e attenzione solo nel 1679, quando vi furono trasportati dal bosco comunale i resti delle vittime della peste del 1630. Da allora fu chiamata *chiesa dei morti di S. Michele*. I primi casi di peste, nel territorio della Repubblica di Venezia, si ebbero in Palazzolo nel 1630: «Adì 30 genaro nacque la peste qua a Palazzolo»<sup>59</sup>. Ben presto il terribile morbo si dilatò nella città di Brescia e in tutta la campagna. In ogni paese si

<sup>56</sup> 10 settembre 1647, visita pastorale del vescovo Marco Morosini: «Oratorium S.ti Felicis episcopi fere totum vetustate collapsum unicum altare habens ad quod non celebratur. Decretum. Hortamur pro manutenenda, immo renovanda antiqua ad hoc oratorium devotionem infra sex menses totum restauretur, utque id fiat R. archiprebyter omni utatur diligentia, quod si infra sex menses prestitum non fuerit, ea pars quae nunc tecta est prope altare claudatur, pariete, relicto decenti ostio; alia vero omnino a fundamentis destruat, et materia coementitia quae superit servetur ut in aliquo ecclesiastico aedificio converti possit» (AVBs, VR, 27, f. 16).

<sup>57</sup> A. CHIARINI, *Calvisano. La chiesa di S. Silvestro*, Montichiari 1992.

<sup>58</sup> 11 marzo 1657, visita generale del canonico Francesco Gagliardi per conto del vescovo card. Pietro Ottoboni. «Oratorium S. Felicis Campestre. Cum hoc oratorium sit reparatum conceditur facultatem ad illius altare sacrum faciendi; infra spatium vero sex mensium picturae iconis formentur, vel novae fiant» (AVBs, VR, 36, f. 231v).

<sup>59</sup> U. ROSA, *Cronaca di Palazzolo*, in *Cronache bresciane inedite*, III, p. 7.



Calvisano, chiesa di San Michele.



costruirono lazzaretti, si impediva il passaggio alla gente, si innalzarono steccati e cancelli, si ponevano guardie per cercare di frenare il dilagarsi del contagio, ma inutilmente. Pure Calvisano fu crudelmente colpito. Un proclama del Senato veneto, mandato ai rettori di Brescia il 27 settembre 1630 ci fa conoscere un elenco di paesi bresciani dove ancora la peste infuriava: «El se fa saper che al prexente el si mor de peste nelli lochi infrascritti de bresana, videlicet in Calvisano, Santo Vigilio, Parathico...»<sup>60</sup>.

A Calvisano le vittime furono 480, su una popolazione di circa 2000 abitanti, di cui circa 1000 all'interno delle mura. Morì anche il prevosto don Giovanni Fabelli. Le vittime venivano cosparse di calce viva e così erano portate alla sepoltura in un luogo molto lontano dal paese, nel bosco Gaspes, un bosco di circa 100 piè, di proprietà del comune, che si trovava a sud-ovest del centro abitato. Ancor oggi è ricordato da una croce, che si trova presso il Naviglio, a circa 4 chilometri dal paese. I loro resti furono più tardi trasportati, nel 1679, nella chiesa di S. Michele, ove furono onorati con l'istituzione di una congregazione, che fu soppressa nel 1806. La chiesa venne riattata e, in particolare, l'altare, che era dedicato a S. Lorenzo, venne riedificato e dedicato al "Suffragio dei morti di peste", perché sotto questo altare furono portati i resti delle vittime della peste, come ha lasciato scritto nella sua relazione l'arciprete don Giovanni Antonio Cattaneo, stesa in occasione della visita pastorale del vescovo card. Bartolomeo Gradenigo, compiuta il 4 ottobre 1683: «S.to Michele arciprebenda: l'altare Maggiore sotto il titolo di S.to Michele; l'altare del Suffragio novamente eretto, al quale non si celebra per non essere consacrato, non ha entrata, ma solamente le elemosine, quali sono governate da due deputati, cioè il S.r Giovanni Battista del Frate et magnifico Domenico Paratico; l'altare di S.to Antonio Abbate non ha supellettile sacra né entrate».

Dalle disposizioni rilasciate dal vescovo si rileva che la chiesa doveva essere maggiormente curata<sup>61</sup>. La mensa dell'altare maggiore, poiché era

<sup>60</sup> S. ROMANIN, *Storia di Venezia*, VII, Venezia 1853-1861.

<sup>61</sup> 4 ottobre 1683, visita pastorale del vescovo card. Bartolomeo Gradenigo: «In ecclesia Parochiali veteri S. Michaelis. Ad altare maius: mensa huius altaris, cum tota sit consecrata, tela cerata cooperiatur. Ad altare Suffragij: lapis sacer ad aequalitatem mensae inseratur; novae mappae provideantur; planeta viridis, et violacei coloris cum sui crumenis, velis, manipulis, et stolis comparentur; purificatoria saltem duodecim provideantur; liber tenea-

consacrata, doveva esser coperta da una tela cerata. Nella mensa dell'altare del Suffragio si doveva inserire la pietra sacra e provvedere di nuove tovaglie, di almeno dodici purificatori e di comprare pianete di colore verde e violaceo con le sue borse, veli, manipoli e stole. Si doveva tenere un libro sul quale i sacerdoti celebranti dovevano scrivere il loro nome dopo la messa. Poiché l'altare di S. Antonio era privo di ogni cosa necessaria, ordinava la sospensione. Si doveva, inoltre, trasferire all'interno della chiesa il livello dell'acqua lustrale che era collocato infisso nel muro fuori la porta meridionale. Le finestre della chiesa dovevano essere difese almeno da tele. La finestrella che era nella parete della chiesa, per la quale si vedevano le ossa ammucciate insieme, doveva essere otturata. Il cimitero doveva essere recintato in modo congruo. Anche nella relazione successiva scritta dal medesimo arciprete don Cattaneo sono riportate uguali affermazioni<sup>62</sup>.

In realtà, il vicario generale Carlo Luzzago aveva concesso di porre nella chiesa una cassetta per le elemosine con due chiavi: una custodita dall'arciprete e l'altra dai commissari nominati dal Comune. Così la *Confraternita dei Morti*, sorta per venerare le vittime della peste e per pregare per le anime dei defunti, nel corso degli anni, raccoglieva numerose offerte tali da poter ristrutturare ed abbellire la chiesa. Rimangono, infatti, tracce di

tur expositus, in quo sacerdotes celebrantes se describant. Altare S. Antonij cum careat omnibus necessarijs sit suspensum. Labellum aquae lustralis extra portam meridiem muro infixum in ecclesia tranferatur. Fenestrae ecclesiae saltem telis muniantur. Coemeterium congrua sepiatur. Fenestrella per quam introspiciuntur ossa in unum coacervata, existens in parietem ecclesiae obturetur» (AVBs, VP, 57, f. 209).

<sup>62</sup> 14 aprile 1704, visita pastorale del vescovo card. Marco Dolfin. La relazione è dell'arciprete don Giovanni Antonio Cattaneo: «La chiesa Parochiale è sotto l'invocatione di S. Michele: Arciprebenda (...). S. Michele hora chiesa campestre alias Arciprebenda et al presente sotto questo titolo vengono le Bolle non hà alcuna obligatione. In questa chiesa vi è eretto un'altare del suffraggio dell'anime della peste, i di cui cadaveri et ossa sono qui dentro rinchiusi et quivi si celebrano officij et messe secondo la raccolta delle elemosine; questo è governato dal sig.r Giovanni Battista del Frate, et magnifico Domenico Paratico sotto la mia assistenza». «In oratorio S.ti Michaelis. Diligente perquiratur de consecratione huius oratorij, et deinde describatur in aliquo patenti loco ecclesiae. Videlicet dies, et annus eiusdem. Provideatur de palio cum suis pulvinaribus ex corio aurato. Ad altare S.ti Antonij Abbatis. Mensa altaris tabula lignea bene levigata operiatur. Ceretur tela lapidis sacri. Altare pariter S.ti Michaelis, cum habet totam mensam sacratam, ipsa integre operiatur tela cerata. Gradus ipsius altaris pingantur, patena inauratur, et in missali de vivis missae Sanctorum novissime addantur» (AVBs, VP, 74, f. 230).

affreschi settecenteschi, come ho riferito sopra: una Madonna Assunta in cielo, nella cappella del Suffragio, angeli e un cranio su ossa incrociate. Ritengo che siano state costruite allora la sacristia, il campanile e la casa del cappellano, ancora esistente. Gli amministratori della chiesa dei Morti, così ormai era detta la chiesa di S. Michele, con i proventi delle offerte e dei capitali, che erano stati messi da parte e dati a livello, avevano potuto assumere un cappellano per la celebrazione di una messa quotidiana. Essi si comportavano in maniera del tutto autonoma. Ciò provocò contrasto con l'arrivo del nuovo parroco, don Giovanni Battista Ruggeri, il quale aveva trovato la parrocchia piuttosto trascurata, nel senso che le varie congregazioni agivano liberamente e indipendentemente dal parroco.

A riguardo della chiesa di S. Michele, ricevendo il vescovo card. Giovanni Badoer il 19 ottobre 1711, scrive nella sua relazione che la sua parrocchia «Hà sotto di se la chiesa di S.to Michaelae olim prepositura e parrocchiale. In questa chiesa si sono resipelite le ossa delli morti che giacevano nel sagrato della suddetta chiesa; e con l'elemosine de' divoti si mantiene nella medesima chiesa una messa continua e si celebrano nell'istessa alcuni officij». Don Ruggeri continua la sua relazione lamentando il comportamento del tutto indipendente dei due amministratori: «Li due deputati destinati à ricevere le elemosine sono obbligati à depositarle in mano all'Arciprete et lui girarle à libro, et disporle in tante messe et officij in soffraggio de' morti, come facevano anco sotto al mio Antecessore. Ma adesso questi deputati dispongono tutto à suo modo senza alcuna mia saputa. Vanno da se soli senza alcuna mia notizia alla questuazione, et non solamente à me non la consegnano, mà ne meno mi lasciano sapere il cumulo dell'elemosine raccolte; anzi come se fossero patroni indipendenti et assoluti fanno che io dipenda dalli loro inviti quall'or si devono celebrare li officij. Sono stati più e più volte dà me avvisati à venire a depositarle e di non andare alla questuazione senza mia saputa; m'hanno dato bone parole, ma nulla mai hanno esseguito, aducendo per debole scusa che li riesce d'incomodo; ma io da questa renitenza mi sono messo in qualche gellosia, che nella distribuzione dell'elemosine non vi possa essere tutta la rettitudine. Quindi supplico l'Eminenza Sua d'un opportuno decreto, che le elemosine mi siano depositate da girarle à libro e disporle in soffraggio de' morti e levare questo pregiudizio che si inferisce all'Arcipretura, essendo la suddetta chiesa di tutta raggione dell'Arciprete non essendovi alcuna confraternita. Di più questi deputati hanno fat-

to un sagristano, à cui hanno assegnato in pagamento tutto il recinto del sagrato, in cui in tempo che la suddetta chiesa era parrocchiale, si sepevano i morti; et esso taglia l'erba del sagrato da pascere il bestiame". A questo riguardo il card. Badoer ordinava che "l'erba che cresce sul sagrato di S. Michele, fino a poco tempo fa cimitero, venga lì tagliata, fatta seccare bruciata, non deve essere data agli animali»<sup>63</sup>.

Don Ruggeri continua la sua relazione, scrivendo: «Nella suddetta chiesa si dice all'altare de' morti una messa continua, et il solo giorno di S.to Michael l'Arciprete canta messa all'altare maggiore, essendo S.to Michael il Patrono. Consta parimenti che la suddetta chiesa è consacrata ma non si sa il giorno, e ne meno si dice l'ufficio; però umilmente s'implora dall'Eminenza Sua la grazia di dire l'ufficio con l'ottava. Il signor prete Silvio Ferreni è il capellano alli morti di S. Michele e s'impiega nella dottrina Cristiana in cantare le Talie della Beata Vergine». Lo stesso arciprete Ruggeri, nella successiva visita pastorale, tenuta dal card. Giovanni Francesco Barbarigo il 21 aprile 1722, riportava che il cappellano della chiesa di S. Michele era ancora don Silvio Ferreni e che essa era consacrata come si poteva vedere dalle croci rosse dipinte sui muri. Queste erano il segno della consacrazione, ma non vi erano i documenti e non si conosceva né il giorno né l'anno<sup>64</sup>. Affermava che in questa chiesa si teneva la Dottrina cristiana alle

<sup>63</sup> 19 ottobre 1711, visita pastorale del vescovo card. Giovanni Alberto Badoer: «In oratorio S. Michaelis. Ad altare maius: de tribus saltem mappis provisio fiat. Ad altare S. Laurentij: petra sacra proprius celebranti reducatur. Aliud altare laterale est suspensum» (AVBs, VP, 77).

<sup>64</sup> 21 aprile 1722, visita pastorale del vescovo card. Giovanni Francesco Barbarigo: «Il reverendo don Silvio Ferreni celebra per li morti della chiesa campestre di S. Michael e Silvestro. La chiesa di S.S. Michael e Silvestro quale si vede dalle croci rosse essere stata consacrata. In detta chiesa sono stati trasportati li ossi dei morti del tempo della peste con il decreto episcopale; ma questo decreto non viene eseguito giusta la disposizione delle elemosine con le quali si fa celebrare la messa dal signor don Silvio Ferreni (...). In ecclesia S. Michaelis Arcangeli. Ad altare eiusdem Sancti. De tabellis omnibus fiat provisio. Tres tobaleae super altari apponantur. Pulvinaria conficiantur ex serico variorum colorum. Mensa tela colorata contegatur. Ad altare mortuorum. Lapis sacer elevetur aliquantulum a mensa, proprius accedat ad pectus celebrantis. Ad altare <S. Antonii>. Hoc altare laterale maneat in sua suspensione. In ecclesia. Fenestrae vitris, vel saltem tela linea muniantur. Sepulchrum positum prope ianuam ecclesiae novo lapide solido sit connectum. In coemeterio. Muri coemeterium circumcumbentes quam primum reaptentur. In sacristia. Purificatoria aliquot conficiantur, quorum

donne e, poiché la chiesa era distante dalla parrocchiale, ciò procurava «grande incomodo tanto d'inverno, quanto d'estate, e per la pioggia, e per l'ardenza del sole, nelli due detti tempi». Per questo chiedeva al vescovo un suo decreto con il quale ordinare ai p. domenicani di mettere la loro chiesa a disposizione per la dottrina dei ragazzi, che si teneva nella chiesa parrocchiale, e trasferire lì la Dottrina delle donne, «tanto più che in questa terra subito terminata la dottrina cristiana si principia il vespro; onde le donne resterebbero tutte in chiesa al vespro, senza girare tanto per le strade, come fanno adesso che vanno à S. Michaela alla dottrina».

È questa l'ultima relazione delle visite pastorali che riferisce sulla chiesa di S. Michele. Gli atti delle visite pastorali della seconda metà del secolo XVIII sono andati persi e nelle relazioni dei parroci del secolo XIX, la chiesa non appare più perché la confraternita dei Morti di S. Michele era stata soppressa nel 1806<sup>65</sup>. Tuttavia sappiamo che l'arciprete don Pietro Paolo Tamburini, successore di don Ruggeri, nel 1765 aveva approvato e concesso che fosse costruita una piccola abitazione per uso e comodo dell'eremita, che fosse custode della chiesa. Nel 1773, inoltre, si deliberò di costituire la cappellania dei Morti con una somma di lire 510 e di condurre un cappellano.

### *Chiesa di S. Michele: istituto Bagni*

Già nel 1768, a Calvisano, il governo veneto aveva soppresso il convento dei domenicani<sup>66</sup>. Il Governo Provvisorio del sovrano popolo bresciano, con decreto 30 settembre 1797, aveva soppresso il convento delle monache agostiniane, le confraternite della Disciplina, del SS. Sacramento, del S. Rosario e la confraternita dei Morti di S. Michele. L'arciprete don Giuseppe Bicelli, successore di don Camillo Baldassare Zamboni, a seguito della soppressione delle confraternite, ritenne opportuno ritirare, il 5 dicembre 1798, gli arredi sacri dalla chiesa di S. Michele, trasportandoli nella sacristia della chiesa parrocchiale. Il 14 luglio 1806, in esecuzione del decreto del

quae munda sunt ab adhibitibus reponantur in capsulis separatis. Biretum sacerdotale provideatur. Vestes talaris asserventur pro sacerdotibus celebraturis» (AVBs, VP, 81).

<sup>65</sup> Brescia, Archivio di Stato, Intendenza di finanza, Calvisano, busta 47.

<sup>66</sup> V. PRANDINI, *La Congregazione di Carità e la Casa di Riposo 'Beata Cristina'*, Brescia 1993; ID., *Calvisano. La Carità nei secoli*, Brescia 2004.

vice re d'Italia, Eugenio Beauharnais, che applicava il decreto di Napoleone, del 1 aprile 1806, col quale l'imperatore sopprimeva tutte le confraternite, le scuole del SS. Sacramento, del S. Rosario, le abbazie, i consorzi del regno d'Italia, avocando allo stato i loro beni, furono incamerati i beni della chiesa di S. Michele, che consistevano in capitali livellari del valore di lire milanesi 1606:9.6 (con interesse annuo al 5% lire 80:5.6), e in capitali censuari del valore di lire milanesi 118:2.6 (interesse annuo al 4% lire 5:8.-).

La chiesa rimase proprietà della prebenda, ma fu del tutto trascurata e non è neppure nominata negli atti delle visite pastorali né nelle relazioni dei parroci del secolo XIX<sup>67</sup>. Tuttavia il titolo della parrocchia rimase quello di S. Michele. Durante le campagne napoleoniche la chiesa fu requisita ed utilizzata per alloggiare i militari. Essa fu restituita nel settembre del 1818. Il 28 marzo 1808, in esecuzione del decreto di Napoleone, 21 dicembre 1807, col quale istituiva la congregazione di Carità, a Calvisano si riuniva per la prima volta il consiglio di amministrazione della Pia Opera. Nel 1829, la congregazione di Carità, soppressa dal governo austriaco con decreto 20 maggio 1828, fu sostituita da un nuovo istituto, denominato Pio Luogo Elemosiniario, di cui nel 1860 fu nominato amministratore il curato di Calvisano, don Bartolomeo Martelengo, che in esecuzione della legge 20 novembre 1859 compilò un ampio e dettagliato *Inventario degli atti e dei documenti del Pio Luogo Elemosiniario in Calvisano*, conservato nell'archivio della Casa di Riposo "Beata Cristina" di Calvisano<sup>68</sup>. In quella lunga e preziosa relazione, don Martelengo affermava di essere amministratore di tre Opere Pie:

1. Il *Pio Luogo* propriamente detto, che possedeva un patrimonio del valore di austriache lire 55.674,68, pari a italiane lire 48.110,72, costituito da 83 capitali con privati, da alcune cartelle di pubblico credito e da alcuni immobili: Casa della Misericordia in contrada Garzetta e possessione Roncagliona in Viadana. Amministrava pure alcuni legati. La sua funzione era quella di soccorrere i poveri somministrando loro gratuitamente medicina-

<sup>67</sup> 18 maggio 1810, visita pastorale del vescovo Gabrio Maria Nava. (VP, libro V, busta 92); 9 settembre 1839, visita pastorale del vescovo Carlo Domenico Ferrari (VP, fasc. 15, 198-199); 11 gennaio 1873, visita pastorale del vescovo Girolamo Verzeri; 22 maggio 1890, visita pastorale del vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini (VP, Vol. 95/IV fascicolo 194-197); nelle relazioni dei parroci non vengono più menzionate le chiese di S. Zenò, di S. Felice, di S. Rocco e, soprattutto, di S. Michele, del cui titolo rimase insignita la parrocchia.

<sup>68</sup> Da quel documento tolgo le notizie qui riportate.

li, distribuendo sussidi per affitto casa, la refezione nei mesi invernali, un assegno secondo le loro necessità, l'assegno per baliatico, coperte e panno in occasione di S. Martino, e un assegno dotalizio a quattro ragazze convolate a regolari nozze. Tra i vari sussidi vi era il pagamento della tassa per l'asilo d'infanzia, il pagamento del prestinaio, del pizzicagnolo, del beccaio, del fabbro ecc., la cassa da morto per i più bisognosi.

2. *Monti del Grano* di Calvisano, Malpaga, Mezzane. Nella sua relazione don Martelengo scriveva: «Bastantemente florida può dirsi la condizione attuale di questi Monti Grano, il cui patrimonio è di some numero 2440 per il valore di £ 46.972». Proponeva di ridurre la quantità di questi Monti perché il patrimonio era eccessivo e perché il suo mantenimento non era più urgente, anzi non necessario, come negli anni e nei secoli precedenti. La riduzione o magari l'alienazione del Monte Grano poteva essere di molto maggior profitto alla Causa Pia, perché avrebbe avuto la possibilità di fondare uno Spedale così necessario alla popolazione di Calvisano<sup>69</sup>.

3. Fondi destinati per uno *Spedale Balneario*. Anche a Calvisano la pellagra era assai diffusa. Da tempo, scriveva don Bortolo Martelengo, si pensava di soccorrere coloro che erano colpiti da pellagra: «Era desiderio e pensiero soccorrerli e prevenire le conseguenze colla istituzione di uno Stabilimento Bagni».

Il desiderio poté prendere consistenza nel 1848, quando morì la signora Santa Calcagni vedova di Pietro Bellecati, che, con suo testamento datato 16 febbraio 1846, lasciò erede della sua sostanza il Pio Luogo Elemosinario. Nominò suoi esecutori testamentari l'amministratore Giulio Laffranchi e il parroco don Gaetano Moretti, «demandando loro la facoltà di fare della sua sostanza quella pia destinazione che avessero creduto più opportuna. Gli esecutori testamentari, il giorno 23 maggio 1854, deliberarono di destinare questa eredità per uno "Stabilimento Bagni". A questa

<sup>69</sup> Il Consiglio Comunale di Calvisano nella seduta del 4 maggio 1876 aveva accolto la proposta della congregazione di Carità di tramutare il Monte del Grano in altra Istituzione di beneficenza. Veniva stabilito di destinare il capitale e le rendite arretrate di detto Istituto a favore dell'Asilo d'Infanzia di Calvisano e di reimpiegare in rendita dello Stato tutte le somme che fossero di mano in mano realizzate per costituire il patrimonio stabile della nuova Istituzione. La soppressione e la conversione furono sanzionate con Decreto Reale 17 settembre 1876 (Archivio Comunale di Calvisano, Verbale del Consiglio comunale di Calvisano 4 dicembre 1882).

eredità si aggiunsero ben presto altri numerosi lasciti e donazioni, che testimoniano quanto fosse sentita la necessità di istituire non solo uno stabilimento Bagni, ma addirittura un Ospedale.

Il 31 agosto 1854 venne riconosciuta questa Pia Opera ed approvata l'erezione dello Stabilimento Bagni. In un primo momento, si era pensato di erigerlo nel cortile della benefattrice Calcagni, poi, a seguito della donazione fatta dal curato don Martelengo dei suoi beni immobili, «si ritenne più opportuno erigere lo Stabilimento in una delle sue ortaglie, perché in quel luogo si sarebbe potuto sviluppare lo Stabilimento ad Ospedale». Tuttavia «sorse il pensiero che più idoneo si presterebbe, e di minor spesa il locale San Michele, chiesa soppressa, in godimento dell'Arciprebenda». Il 16 marzo l'amministratore si rivolse al subeconomo di Montichiari, pregandolo di far acquistare per contratto livellario la ex chiesa di S. Michele. Chiese inoltre all'ingegnere Felice Laffranchi di eseguire la stima e la perizia del locale S. Michele. L'ingegnere produsse la stima, il disegno e il capitolato, gratuitamente, in data 18 marzo 1857.

Ma «la sua realizzazione venne da cause diverse ritardata, cioè la difficoltà a vendere gli immobili dell'Eredità Calcagni; le sottili pratiche della Luogotenenziale Ordinanza, che tra le altre cose ingiungeva con fiscale veduta che fosse dimostrato che il locale disegnato per la erezione dello Stabilimento, e già acconsentito a livellaria investitura da questa Arciprebenda, non era tra gli immobili per cui il Governo potesse vantare una ragione demaniale; la recente morte dell'ingegnere Bicelli che attendeva ad eseguire le ultime operazioni tecniche ed i fausti avvenimenti del 1859, che distrassero dal seguire le pratiche»<sup>70</sup>.

L'Istituto Bagni era amministrato dalla congregazione di Carità<sup>71</sup> in forza dell'art. 29 della legge 3 agosto 1862. Il suo Statuto Organico fu approvato con Decreto Reale 10 ottobre 1881. Il suo scopo era quello di ammettere gratuitamente ai bagni e alle docce e ad una buona refezione, dal 15 al 31 luglio, tutti i poveri ammalati di pellagra, di scorbuto o di altra malattia

<sup>70</sup> Anche l'Amministrazione del Pio Luogo partecipò a quei *fausti avvenimenti* del 1859, collaborando con la commissione per soccorrere i feriti, consegnando letti, panche, materassi a prestito, adibendo ad ospedale le chiese di S. Maria della Rosa e di S. Michele.

<sup>71</sup> Le note, qui riportate, sono tolte dai verbali del consiglio di amministrazione della congregazione di Carità (Calvisano, Archivio Casa di Riposo Beata Cristina).



cutanea. Questi ammalati erano ammessi dietro certificato rilasciato dal sindaco e da un medico condotto del comune. Per coloro che potevano pagare, l'amministrazione stabiliva ogni anno la cifra che dovevano sborsare e che normalmente era di 30 centesimi per ogni bagno nelle due vasche riservate agli agiati e di 20 centesimi per ogni doccia. Nella prima metà di agosto, inoltre, «mese dell'anno qui ritenuto il più insalubre e per il corrompimento delle acque e per l'eccessivo caldo», veniva fatta la cura ai soli pellagrosi.

La cura balneare avveniva nella ex chiesa di S. Michele che era stata ceduta all'Istituto Bagni e che era stata trasformata in "Stabilimento Bagni" e in "Ricovero" per vecchi soli e abbandonati. A destra erano state costruite sei stanzette con due bagni e quattro docce, fornite di un letto per il riposo dopo il bagno. A sinistra furono costruite quattro stanze per ospitare i vecchi del paese, senza famiglia e impossibilitati a mantenersi. Alcuni vani erano adibiti a ripostiglio. Vi era anche la cucina per la distribuzione della minestra nei mesi invernali. La casa adiacente, che un tempo era del cappellano, era data in affitto al custode, che svolgeva anche la funzione di inserviente per la congregazione di Carità ed era tenuto a prestare il servizio della distribuzione della minestra, preparata dalla moglie, (per questo ricevevano rispettivamente £ 0,80 e £ 0,50 al giorno) e il servizio dei bagni, con un compenso di £ 1,00 al giorno più il pasto. Inoltre godeva di circa 12 aree di terreno con gelsi.

### *Chiesa di S. Michele: museo della Civiltà contadina*

Il 20 giugno 1903 venne nominato parroco di Calvisano e vicario foraneo don Vittorio Moretti. Il nuovo arciprete intraprese numerose iniziative, fra le quali la costruzione di un Ospedale Ricovero per anziani secondo una visione moderna della assistenza. In un primo momento aveva pensato di ristrutturare la ex chiesa di S. Michele trasformandola in un Istituto concepito con criteri e mentalità moderni. Non essendo andato a buon fine questo progetto, don Moretti pensò di comperare il fondo denominato "Cerca" dalle sorelle Lucia e Teresa Carrera. Frattanto ebbe alcune donazioni e raccolse numerose sottoscrizioni da parte di chi si impegnava a contribuire.

Sostenuto da tante offerte, «il 9 agosto 1906, festa di S. Fermo, si poneva la prima pietra del nuovo Ricovero alla presenza del popolo, autorità, scuole esultanti, con discorsi e canti di occasione. La fabbrica fu tosto incominciata

e condotta a termine nell'ottobre 1908». I numerosi lasciti e le consistenti donazioni, che pervennero subito e negli anni seguenti al Ricovero denominato "Beata Cristina", consentirono autonomia di mezzi e possibilità del regolare funzionamento. «Esso ha lo scopo di provvedere gratuitamente, secondo i propri mezzi, al ricovero, al mantenimento e alla assistenza dei poveri d'ambo e sessi inabili al lavoro proficuo». Potevano essere ammessi all'Istituto, a pagamento, anche gli inabili non aventi diritto al ricovero gratuito, ma era vietata qualunque diversità di trattamento tra i ricoverati.

Negli anni seguenti anche la cura dietetica e la distribuzione della minestra nei mesi invernali furono servite dalle suore del ricovero. Invece la cura balneare e la cura ai pellagrosi continuavano ad essere praticate nella ex chiesa di S. Michele, fino al 1916. Nella seduta del 7 maggio di quell'anno il presidente della congregazione di Carità proponeva di non aprire lo Stabilimento Bagni perché «Ormai la vasta piaga della pellagra può dirsi scomparsa a Calvisano, mentre otto anni or sono gli iscritti alla cura erano 60, nel corrente anno sono 11, e i veramente pellagrosi sono 5. Lo Stabilimento Bagni è atterrato e le condizioni della ex chiesa di S. Michele sono compassionevoli per il fabbricato, per la mancanza di biancheria e di letti». Non ostante ciò la commissione deliberò di aprire la cura per 15 giorni, utilizzando quel che c'era. Si propose di mantenere l'Istituto Bagni e di costruire un nuovo fabbricato, che venne in seguito costruito dalla congregazione di Carità sul terreno del Ricovero. Il giorno 8 ottobre 1916 il consiglio di Amministrazione deliberò la vendita della ex chiesa di S. Michele al conte Teodoro Lechi, che offrì £ 10.000, per uso deposito fieno<sup>72</sup>. Nei primi anni '60 venne data in affitto al Consorzio agrario, che continuò ad utilizzarla come deposito e nel frattempo risistemò il tetto e rifece la pavimentazione.

Dopo l'ennesimo periodo di abbandono fu liberata da sporco e immondizia, e trasformata in Museo della civiltà contadina di Calvisano. Il Museo nasce tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 come mostra permanente e poi via via arricchito e curato da Angelo Faccio. Il conte Fausto Lechi, proprietario della chiesa di San Michele a quell'epoca adibita a sede dismessa del Consorzio agrario di Calvisano, espresse parole lodevoli ver-

<sup>72</sup> La chiesa non era stata venduta all'Istituto Bagni, ma solo ceduta con contratto livellario. Come poté l'amministrazione venderla al conte Lechi, se la proprietà era dell'arciprebenda?

so l'iniziativa di Angelo Faccio che ottenne di potervi esporre gli attrezzi raccolti. In questo modo si riuscì a tutelare ciò che era rimasto di cinque secoli di usi ed abusi dell'edificio sacro ribattezzato per l'occasione "Tempio sacro del lavoro". Accanto ad utensili oramai sconosciuti alle nuove generazioni, come quelli per la produzione della seta, un tempo attività fiorentine, oggi scomparsa, trovarono posto le scarpe dalle suole di legno, i "trocoi", gli abiti ricoperti di toppe, testimonianza di una povertà dignitosa riscattata dall'inventiva e dalla forza di andare avanti delle nostre genti. Le grandi macchine per la trebbiature azionate a vapore furono vendute per problemi di spazio e per raccogliere i fondi necessari ad ampliare la collezione, imprimendo così la svolta da Museo agricolo, come tanti, a quello di civiltà contadina. Vennero così arricchite le raccolte riguardanti l'artigianato e le prime produzioni industriali, non dimenticando i processi storici che le hanno imposte. Fu aperta una sezione dedicata ai conflitti mondiali. Vi era anche una sezione per l'infanzia.

Ufficialmente il Museo della civiltà contadina fu costituito con delibera consiliare nel 1978 e trovò sede nella chiesa di San Michele, ottenuta dall'amministrazione dai proprietari conti Lechi con un contratto di locazione della durata di 99 anni al canone di lire mille all'anno<sup>73</sup>. Nel luglio del 2003 il conte Luigi Lechi ha ceduto la ex chiesa al comune di Calvisano, che ora si appresta a realizzarne il restauro.

<sup>73</sup> GUERRESCHI, *Storia di Calvisano*, p. 241, nota 11.



---

MATTEO COLOMBO

## La chiesa di San Giovanni Battista in Castello di Gorzone

La chiesa di S. Giovanni Battista in Castello è uno dei quattro edifici di culto presenti nell'abitato di Gorzone, dal 1929 parte integrante del comune di Darfo Boario Terme. Percorrendo la statale proveniente da Boario, sulla sinistra, alla sommità del colle che domina una parte dell'abitato, sorge il castello su una rocca di arenaria rossa a picco sul fiume Dezzo<sup>1</sup>. La struttura munita è riconducibile al XII secolo circa ed ha subito nel corso dei secoli diverse evoluzioni architettoniche, fino a quelle del 1928, che hanno mutato la sua funzionalità da strumento di difesa a dimora signorile dalle connotazioni austere, massicce e con poche finestre all'esterno, mentre all'interno si presenta architettonicamente ed artisticamente più ricco.

Fondato probabilmente dai Brusati, fu residenza del ramo dei Federici di Gorzone che lo tennero fino alla metà del secolo XIX, quando con la morte di Giovanni, passò per eredità alla sorella Andreina che nel 1843 sposò Siro Alberzoni di Breno, da cui discendono gli attuali proprietari. Dal figlio di Siro Alberzoni, Paolo e dalla moglie Maddalena Figaroli, nacquero le ultime tre abitanti del castello, appartenenti alla discendenza dei Federici. Ada Alberzoni, nelle sue memorie conservate nell'archivio parrocchiale, indica nel suo parente Giovanni Federici, deceduto il 17 marzo 1911, l'ultimo esponente maschio del casato che abbia risieduto nel castello di Gorzone<sup>2</sup>. Nel 1977, alla morte dell'ultima delle tre sorelle, il castello, per conto della famiglia, fu affidato a dei custodi che vi abitarono fino al 1997.

I pendii del colle sul quale svetta il castello, degradano dolcemente verso nord-est e verso sud-est, mentre scendono a strapiombo nei lati nord/ovest e sud-ovest formando quasi una chiusa naturale sul percorso del fiume Dez-

<sup>1</sup> La Val di Scalve, attraversata da questo fiume, anticamente veniva chiamata *Vallis Decia*. Decio deriverebbe dal nome dell'imperatore romano Decio.

<sup>2</sup> Gorzone, Archivio parrocchiale (= GAP), *Memoriale di Ada Alberzoni*.

zo. Posizione ottimale dunque, nei secoli dove il castello aveva anche una funzione strategica nello scacchiere camuno, di avvistamento e difesa verso la Val di Scalve e verso l'immediato territorio circostante della Valcamonica.

Alla chiesa di San Giovanni Battista si può accedere tramite l'entrata principale del castello nel muraglione esterno di cinta, rivolgendosi verso sinistra appena varcata la soglia di accesso; oppure, proseguendo per la strada alla sinistra del portale principale, da un ingresso indipendente, ricavato nel muraglione esterno del castello, che dalla strada immette direttamente nel piccolo sagrato. Un portale di accesso ad angolo acuto contornato da una cornice a conci squadrati in arenaria rossa, ricavato nel muraglione per permettere ai fedeli un accesso più diretto alla partecipazione delle funzioni religiose senza transitare dall'ingresso principale del castello.

Giunti nel piccolo sagrato in selciato mediante un gradino d'invito a semicerchio, ci si trova di fronte ad una facciata dalle forme estremamente semplici: nel centro è collocato il portale con arco a pieno centro e cornice modanata in arenaria rossa. I battenti, databili tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo<sup>3</sup>, sono in legno di castagno, ornato da semplici motivi neoclassici a grandi foglie racchiuse da pannelli rettangolari siti nella mezza luna superiore. Una fascia a can corrente completa l'ornato. Ai lati del portale sono visibili due riquadri ricavati nella muratura ed un tempo decorati al loro interno ad affresco. Non è possibile ricostruire, a causa delle poche tracce di colore rimaste, il loro contenuto iconografico. Potrebbe trattarsi di ciò che rimane della tamponatura delle aperture ordinata dal vescovo Giovanni Francesco Morosini, nella sua visita pastorale del 31 luglio 1593<sup>4</sup>, per evitare sguardi indiscreti durante le celebrazioni. Al di sopra del portale si apre un occhio circolare contornato da una cornice in arenaria rossa che presenta come motivo decorativo a rilievo appiattito, elementi dentati tratti probabilmente dallo stemma della famiglia Federici, mentre ai lati vi sono due finestre rettangolari murate. Il tetto è a due spioventi sporgenti e rifatto in epoca recente.

Rimanendo all'esterno della chiesa, nel lato che da sulla strada, è da notare una finestra che all'interno si apre all'altezza del presbiterio; nel lato

<sup>3</sup> GAP, *Inventario dei beni ecclesiastici della Curia diocesana di Brescia*, 1990.

<sup>4</sup> Brescia, Archivio Vescovile, *Visita Pastorale*, vol. 10, card. *Giovanni Francesco Morosini*, Gorzone, 31 luglio 1593 (*decreta generalia*).

opposto invece la chiesa è per metà della sua altezza nascosta da un terrapieno (che provoca gravi infiltrazioni di umidità sulla parete della navata) dove, parallela all'altra si apre una finestra. Due diversi tipi di muratura sembrano poi caratterizzare questa parte dell'edificio, a conferma delle diverse fasi costruttive. La zona absidale, sormontata da un campaniletto a vela, esternamente si presenta leggermente di scarto rispetto al corpo centrale, frutto forse delle numerose vicissitudini architettoniche. Varcata la soglia, sulla destra è collocata un'acquasantiera del XVII secolo<sup>5</sup> in marmo bianco. Presenta un basamento a sezione quadra, gambo vasiforme a bulbo (in marmo grigio) e vasca tonda baccellata.

L'interno della chiesa è voltato a botte con un'unica navata; il presbiterio, rialzato di tre gradini con balaustra in muratura e sovrastante piano in pietra di Sarnico, è di forma rettangolare con volta a crociera. Originariamente sull'altare era collocato un paliotto in legno del XVII secolo con la raffigurazione di San Giovanni Battista, oggi custodito nella canonica ed in pessimo stato di conservazione. Sull'altare sono ancora presenti i due gradoni retrostanti anch'essi in legno intagliati con motivi vegetali. A separare il presbiterio dall'abside vi è una parete divisoria policroma in legno con due porte laterali sormontate da timpano triangolare spezzato, che conducono in una zona completamente affrescata, di forma poligonale a tre lati. Mai nessun restauro vero e proprio, a parte il rifacimento del tetto, è stato approntato per questa chiesa che si presenta in un pessimo stato di conservazione.

#### *1508-1652: le vicende familiari per l'edificazione*

È stato possibile ricostruire le complessa vicenda architettonica di San Giovanni Battista, grazie ad una serie di documenti dell'archivio parrocchiale di Gorzone e nell'Archivio Storico Diocesano di Brescia che hanno gettato luce su gran parte degli eventi che in 144 anni hanno condotto all'edificazione della chiesa. Il primo documento ritrovato si è anche rivelato lo scritto genesi della vicenda: datato 18 giugno 1508, rogato dal notaio *Tebaldo Monteclaro* in Brescia, è il testamento di *Giovanni Salvino*, figlio del fu

<sup>5</sup> GAP, *Inventario dei beni ecclesiastici della Curia diocesana di Brescia*, 1990.



Panoramica del castello; in basso a destra si nota il profilo della chiesa con il campaniletto a vela.



*Sondelino dei Federici*, abitante a Gorzone<sup>6</sup>. In esso è conservata la disposizione per l'erezione di una cappella dedicata a san Giovanni Battista che presentasse un altare *in laudabili et durabili forma*, dove celebrare le Sante Messe in suffragio della propria anima, dei suoi predecessori defunti e del figlio *Ludovico* anch'esso defunto. Inoltre, per volontà del testatore, la cappella, si sarebbe dovuta collocare all'interno del castello di Gorzone, residenza di *Salvino*, nel luogo più adatto e più consono secondo gli eredi. Tale costruzione non avrebbe dovuto superare la somma di *lire 200 planette di Valle Camonica* per la sua edificazione. *Salvino* stabilì poi che, «se per le sue caratteristiche questa cappella non potrà essere edificata in suddetto loco, la si costruisca presso la chiesa o il cimitero della parrocchia di S. Ambrogio in terra di Gorzone in luogo più adatto e comodo e dove i magistri ritengano possa essere edificata al meglio»<sup>7</sup>.

Ordinò quindi che in questa cappella i suoi successori avrebbero dovuto realizzare un sepolcro ipogeo contraddistinto dal suo stemma, le sue insegne e un epitaffio riportante giorno e anno di tali disposizioni. Accanto al suo nome sarebbe dovuto figurare anche quello del figlio *Ludovico*, benché il suo corpo fosse riposto nella parrocchiale di S. Ambrogio, nel sepolcro dei sacerdoti presso l'altare maggiore. Gli eredi sarebbero stati obbligati inoltre, al mantenimento di questa cappella e a dotarla dei paramenti per la celebrazione delle funzioni. *Salvino* stabilì che l'edificazione della cappella sarebbe dovuta avvenire entro tre anni dalla sua morte, diventando così anche il mausoleo di tutti i suoi discendenti. Nel testamento si nominano anche la moglie *Lucia*, il cognato *Bortolo*, figlio di *Mariano Fenaroli*, abitante in Brescia; *Giuliano Fenaroli*, cognato; *Giacomo Tonoli* di Lovere e *Giovannino De Fine* di Val Seriana nella diocesi di Bergamo, tutori delle quattro figlie fino a che esse non abbiano eredi maschi abili a gestire il patrimonio e la fabbrica della cappella.

Il secondo documento, del 24 novembre 1515, è l'ultimo codicillo di *Giovanni Salvino*<sup>8</sup>, il quale modificava le sue disposizioni testamentarie. In particolare, egli riconfermava «che i detti suoi eredi siano tenuti a fare costruire la detta cappella nella quale ogni giorno si devono celebrare funzioni in

<sup>6</sup> GAP, *Testamento di Giovanni Salvino figlio di Sondelino dei Federici*, 18 giugno 1508.

<sup>7</sup> GAP, *Testamento di Giovanni Salvino figlio di Sondelino dei Federici*, 18 giugno 1508.

<sup>8</sup> GAP, *Ultimo codicillo di Giovanni Salvino dei Federici di Gorzone*, 24 novembre 1515.



La facciata della chiesa di S. Giovanni Battista.



La porta del castello da cui si accede  
al sagrato della chiesa.



Visuale della chiesa  
di S. Giovanni Battista.

remissione della sua anima e ancora nel termine di dieci anni si debba fare detta cappella dove parerà e piacerà ai detti suoi eredi»<sup>9</sup>. Nominava pertanto come sua nuova erede universale la figlia *Paola*, probabilmente l'unica delle quattro figlie con eredi maschi «obbligata alla costruzione e manutenzione della detta cappella insieme a tutti i suoi eredi»<sup>10</sup>. In questo codicillo è riportato anche lo stanziamento di scudi 40 per il finanziamento della fabbrica.

Da un altro documento dell'archivio parrocchiale di Gorzone, emerge il susseguirsi degli eventi fino al 1576. Da esso si apprende che *Paola*, andata in sposa al cav. *Giovanni Maria Lana* nobile bresciano, ebbe tre figli, dall'ultimogenito *Orazio*, sono nati il reverendo *don Federico* (canonico della cattedrale di Brescia); il reverendo vescovo *Giulio* di Volturara<sup>11</sup>; *Zaccaria* e *Muzio* laici morti senza prole. Ad essi, dato che fino a quel momento le volontà del testatore *Giovanni Salvino* non erano state adempite, venne affidato il compito di edificare questo sacello. Appare per la prima volta il termine sacello, come se con il tempo l'idea di mausoleo familiare fosse stata ridimensionata a sepolcro personale di *Salvino*. I quattro fratelli non si curarono però di adempiere al legato, in quanto era rimasta solo la metà del lascito.

Il 7 maggio 1576<sup>12</sup>, *Generosa Federici* alla luce di questo mancato adempimento, per mezzo del reverendo *don Goffredo Federici*, ottenne dal vescovo di Brescia, per se e a nome della famiglia Federici, la licenza di costruire il sacello con la condizione che gli abitanti della contrada del castello e i supplicanti si impegnassero all'edificazione e al mantenimento di esso. Il 26 agosto 1576, *don Goffredo* e altri membri della famiglia Federici furono gravati del compito di edificare e mantenere detto edificio, circostanza che mostra come la chiesa non fosse ancora stata eretta.

Le informazioni documentarie in nostro possesso, passano direttamente a dieci anni dopo, quando un atto notarile datato 20 agosto 1586, conferma

<sup>9</sup> GAP, *Ultimo codicillo di Giovanni Salvino dei Federici di Gorzone*, 24 novembre 1515.

<sup>10</sup> GAP, *Ultimo codicillo di Giovanni Salvino dei Federici di Gorzone*, 24 novembre 1515.

<sup>11</sup> Giulio Lana de' Terzi di Brescia (1561-1607), figlio del conte Orazio fu Zaccaria, dottore in legge. Nel 1605 fu nominato Arciprete della cattedrale; durante l'interdetto del 1606 dovette fuggire a Mantova prima, poi a Roma dove per premio fu eletto vescovo di Volturara. Morì l'anno dopo e fu sepolto nella Cattedrale (P. GUERRINI, *Cronotassi biobibliografica dei cardinali, arcivescovi e abati regolari di origine bresciana dal secolo IX al tempo presente*, Brescia 1958, p. 33).

<sup>12</sup> GAP, *Documento non riportante indicazioni sulla sua origine*.



Il presbiterio e l'abside completamente affrescata.



La decorazione ad affresco della volta dell'abside.



Il medaglione nella decorazione della volta absidale con al suo interno il cartiglio recante l'iscrizione biblica.

che le volontà testamentarie di *Giovanni Salvino* non erano state ancora completamente esaudite: «l'oratorio era cominciato ma non ancora finito»<sup>13</sup>. In questo atto, viene stabilito che rappresentanti della famiglia Federici e dei sindaci della vicinia di Gorzone si sarebbero impegnati a devolvere i beni lasciati da *don Federico* e dai suoi fratelli a Bessimo di Rogno, per la continuazione della fabbrica dell'oratorio di San Giovanni. Da un altro documento del 9 settembre 1588<sup>14</sup> si legge che il reverendo *Goffredo Federici*, arciprete della pieve di Civate in Valcamonica, assegna al reverendo *Antonio Agnesini*, eletto procuratore, un corpo di beni mobili ed immobili per l'erigendo oratorio non dotato; pertanto, altri membri della famiglia Federici decidono di costituire la dote e di avere il patronato laico. Con la visita pastorale del *card. Giovanni Francesco Morosini* a Gorzone del 31 luglio 1593<sup>15</sup> la situazione cambia radicalmente. Viene stabilito che le finestre laterali dell'oratorio vengano chiuse con muro solido per evitare sguardi indesiderati durante le celebrazioni delle funzioni ed inoltre viene aggiunto che questo oratorio venga ampliato a cappella dotata di altare secondo la forma prescritta dalle istruzioni di san Carlo. Da ciò si deduce che probabilmente l'oratorio era stato portato a termine tra il 1588 e il 1593.

Nella visita di *don Federico dei Federici* dal vescovo *Morosini* del 19 aprile 1594<sup>16</sup> viene confermato che l'oratorio era stato edificato secondo le volontà espresse da *Salvino* e che *don Goffredo Federici* ricevette da *don Federico* una quantità di beni che servirono per la trasformazione dell'oratorio in cappella. Nel luglio 1610 a spese dello speciale del castello *Federico Federici*, come dimostra un cartiglio negli affreschi, è conclusa la decorazione dell'abside e del presbiterio. La cappella non trovò pace neanche a lavori conclusi in quanto, nella visita pastorale del vescovo *Marco Morosini* a Gorzone del 6 giugno 1646<sup>17</sup>, è ordinato che le «pitture del coro che si possono restaurare si restaurino, quelle che non possono essere restaurate si cancellino».

<sup>13</sup> GAP, *Obbligazione su confessione rogata dal notaio infrascritto*, 20 agosto 1586.

<sup>14</sup> GAP, *Testamento*, 9 settembre 1588.

<sup>15</sup> AVBs, *Visita Pastorale*, vol. 10, *card. Giovanni Francesco Morosini, Gorzone*, 31 luglio 1593 (*decreta generalia*).

<sup>16</sup> GAP, documento non riportante indicazioni sulla sua origine.

<sup>17</sup> AVBs, *Visita Pastorale*, vol. 24, *vescovo Marco Morosini, Gorzone*, 6 giugno 1646.

La vicenda della cappella sembra concludersi con la visita pastorale del 5 giugno 1652<sup>18</sup>, quando sempre il vescovo *Morosini*, annota che le disposizioni date nel 1646 non erano ancora state eseguite e ordina che quanto prima si applichino: «decretum prime nostre visitationis circa picturas huius oratorii nondum adimpletum quam primum executioni mandetur». Molto probabilmente con questa disposizione vescovile vennero cancellati e non restaurati gli affreschi presenti nel presbiterio e furono lasciati solo quelli sulla parete absidale come oggi è possibile osservare. Non si sa ad oggi dove siano finite le spoglie di *Giovanni Salvino*, unico corpo probabilmente riposto nella cappella. La chiesa di S. Giovanni è rimasta di proprietà della famiglia Federici fino al 1968 quando alla morte di Giuseppe Federici, come si legge dal suo testamento ritrovato in archivio parrocchiale, fu ceduta alla parrocchia di Gorzone con l'auspicio che potesse essere riconsacrata al culto.

### *Gli affreschi*

Il programma iconografico della cappella di S. Giovanni Battista è attualmente circoscritto sui tre lati e sulla volta della poligonale zona absidale. Una finta architettura ornata da arcate a pieno centro sorrette da colonne in stile corinzio suddivide ed evidenzia i tre lati: la scena centrale entro l'arco sorretto da due colonne binate presenta nella parte superiore "L'incoronazione della Vergine Maria tra Dio Padre (alla sua destra e raffigurato reggente tra la gamba e la mano sinistra il globo) e Cristo (alla sua sinistra)". La scena è rappresentata su una nuvola che funge da separazione con la parte inferiore della parete, costituita dalla scena della "Nascita di S. Giovanni Battista" e sullo sfondo da un prelato, probabilmente in una chiesa per il tipo di architetture da cui è circondato, inginocchiato con in mano un turibolo ed abbagliato da una luce mistica.

I personaggi che caratterizzano la scena della nascita del santo sono divisi in due gruppi. Quello in primo piano è costituito da quattro personaggi: due figure femminili di cui quella di destra, dall'acconciatura particolarmente curata, procede al lavaggio del neonato in una bacinella riccamente ornata; quella di sinistra, per buona parte compromessa nel viso e in parte delle vesti,

<sup>18</sup> AVBs, *Visita Pastorale*, vol. 31, vescovo Marco Morosini, Gorzone, 5 giugno 1652.





La rappresentazione  
della *Nascita di s. Giovanni Battista*  
nella parete centrale dell'abside.



La tela con la *Nascita di s. Giovanni Battista*,  
ora custodita in canonica.



*In alto, a sinistra:*  
parete di destra dell'abside,  
*S. Giuseppe.*

*A destra:*  
parete di sinistra dell'abside,  
*S. Giovanni Battista.*

*A fianco:*  
una traccia degli affreschi un tempo  
presenti nella zona presbiteriale.

si appresta ad asciugare il bambino con un telo dal morbido pannello e della stessa fredda tonalità delle vesti delle due donne. Il quarto personaggio si presenta in cattivo stato di conservazione ma è identificabile in un alto prelato che osserva la scena. La presenza di questi due prelati nel riquadro centrale può far pensare che siano stati inseriti nella scena centrale due personaggi che hanno caratterizzato la vicenda edilizia della cappella.

Il secondo gruppo che caratterizza la scena della nascita del Battista si presenta sulla destra del gruppo centrale ed in secondo piano rispetto ad esso. Su di un letto fortemente scorciato è distesa la madre del Santo dal volto completamente cancellato. Al suo fianco due figure che la ristorano dopo il parto. In un livello più basso, a destra rispetto ai gruppi descritti è raffigurato il capo di un personaggio femminile, compromesso nel resto del corpo, che osserva la scena del lavaggio del Santo.

Il secondo grande riquadro che occupa il lato di sinistra dell'abside presenta, tra due colonne corinzie che sorreggono un arco a pieno centro, un "S. Giovanni Battista" avvolto in pelli di animali e da un manto color rosso porpora. Ai piedi del Santo, che regge un lungo e snello bastone nella parte terminale a forma di croce, è presente un agnello. Un sereno e semplice paesaggio naturale circonda Santo ed agnello. Al di sotto di questa raffigurazione è presente un cartiglio che presenta l'iscrizione di dedicazione degli affreschi: «EXPENSIS NOBILI ET ECCELLENTISSIMI DOMINI FEDERICI DE FEDEDERICIS PHISICI CASTRI GORZONI ANNO MDCX MENSIS JULI» (*A spese del nobile ed ecc.mo sig. Federico dei Federici speciale del castello di Gorzone nell'anno 1610 mese di luglio*).

Nel terzo lato dell'abside entro il medesimo tipo di architettura nel quale è inserito il S. Giovanni, è raffigurato "S. Giuseppe" caratterizzato dagli attrezzi di lavoro del falegname anch'esso entro un semplificato paesaggio naturale. La volta è caratterizzata da finti costoloni a motivi vegetali che la rendono a crociera. Lo spicchio che sormonta la parete centrale dell'abside è caratterizzato da un medaglione che presenta al suo interno un angelo che sorregge un cartiglio con un'iscrizione in latino, tratta dal Cantico dei Cantici, purtroppo non più leggibile nella sua interezza: «VENI DE LIBANO SPONSA MEA VENI DE [..... ...] CORO NABERIS»<sup>19</sup>. Gli spicchi che sormontano le due pareti laterali dell'abside sono caratterizzati entrambi

<sup>19</sup> Cfr. *Cantico dei Cantici* 4, 8.

dalla presenza di un medaglione con all'interno angeli musicanti. Nelle parti di questi tre spicchi, non coperte dai medaglioni, sono dipinti racemi dorati su fondo rosso porpora. Nel quarto spicchio sono affrescati paramenti con motivo a linee orizzontali color azzurro e rosso-viola alternate.

Le pareti del presbiterio e la volta a crociera originariamente erano anch'esse decorate. Tracce di decorazioni ad affresco testimonierebbero la presenza di un programma iconografico anche in queste zone della cappella. In particolare, sono a noi giunti resti di un motivo vegetale presente nella parte destra del sottarco che divide la navata dal presbiterio e che doveva probabilmente decorarlo nella sua interezza ed una figura angelica con le braccia protese in avanti all'altezza del lato sinistro della finestra di destra (guardando dalla navata) collocata sulla parete della zona presbiteriale. Si tratta probabilmente dei resti delle decorazioni fatte cancellare con le ordinanze vescovili del vescovo Marco Morosini del 1646 e del 1652, coperti con uno strato d'intonaco che nel corso degli anni e a causa delle condizioni di umidità alle quali la parete è sottoposta, li ha fatti riemergere. Nessuna testimonianza attesta che negli ultimi tre secoli il programma iconografico della cappella sia stato soggetto ad ulteriori modifiche oltre a quelle vescovili. Questo ciclo di affreschi può essere attribuito a Stefano Viviani<sup>20</sup>.

L'analisi dei vari inventari degli arredi liturgici ritrovati nell'archivio parrocchiale di Gorzone hanno portato ad evidenziare la presenza di vari manufatti artistici oggi in parte scomparsi. Una ancona della Madonna e due angeli di legno dorato sono attestati nella cappella dall'inventario del 17 novembre 1637<sup>21</sup>. Nell'inventario del 23 giugno 1654<sup>22</sup> è ancora attestata la presenza di «una anconetta della Madonna sopra l'altare» della cui esistenza non si hanno più notizie. Il 13 ottobre 1865<sup>23</sup> venne stilato un inventario

<sup>20</sup> Data la stretta relazione che presenta soprattutto nella costruzione delle fisionomie con altre testimonianze pittoriche di questo artista come la pala con Madonna, Bambino e santi Faustino, Giovita, Benedetto e Carlo nella chiesa di S. Colombano a Collio, datata 1607; la pala con Madonna e santi Giovanni e Giacomo nella chiesa parrocchiale di Carcina datata 1621; il ciclo di affreschi presente in una cappella laterale della chiesa di S. Maria ad Esine datato 1626.

<sup>21</sup> GAP, *Inventario degli arredi liturgici della chiesa di S. Giovanni Battista in Castello*, 17 novembre 1637.

<sup>22</sup> GAP, *Inventario degli arredi liturgici della chiesa di S. Giovanni Battista in Castello*, 23 giugno 1654.

<sup>23</sup> GAP, *Inventario degli arredi liturgici della chiesa di S. Giovanni Battista in Castello*, 13 ottobre 1865.

degli arredi liturgici che attesta la presenza di una tela rappresentante la “Nascita di San Giovanni Battista” locata nell’assito sopra l’altare; di «due quadri una con pelle infiorata e l’altro con tela logora».

La tela della nascita di San Giovanni Battista è stata ritrovata, dopo anni di abbandono, nella soffitta della canonica in pessimo stato di conservazione, sul suo retro è inoltre presente la firma dell’autore *Giò: Marino Dalla Torre Fece*<sup>24</sup>. Nell’inventario degli arredi liturgici del 2 gennaio 1912<sup>25</sup>, infine, è attestata la presenza di una tela ovale raffigurante un San Giovanni Battista della quale si sono perse le tracce.

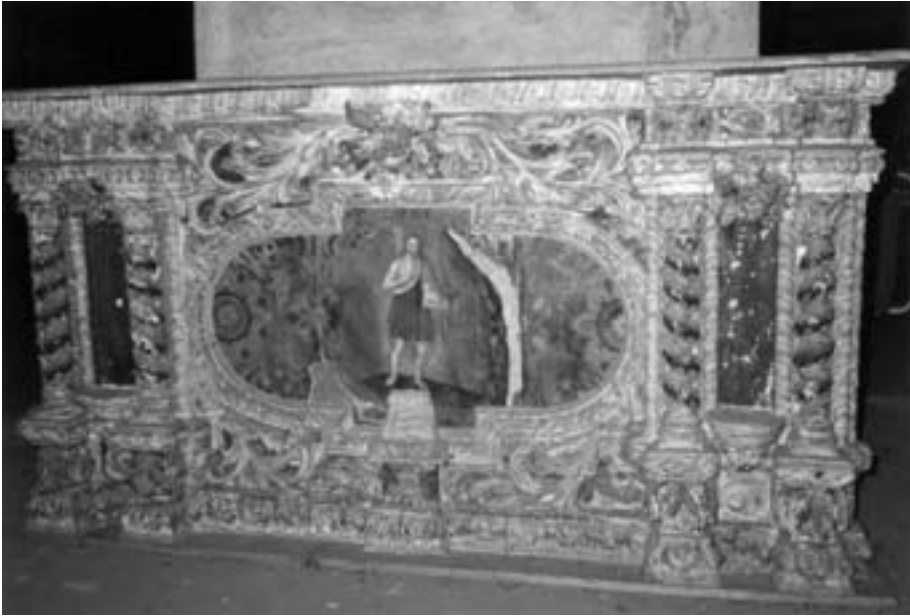
### *Il paliotto*

All’interno della chiesa un tempo si trovava il paliotto d’altare, ora custodito in pessimo stato di conservazione nella soffitta della casa canonica di Gorzone. L’attuale altare della chiesa si presenta spoglio, rimangono solamente i gradoni retrostanti del paliotto intagliati con volute a foglie d’acanto lavorate a giorno e decorate su fondo azzurro. Il paliotto, di fattura seicentesca in legno dorato e policromo, è riccamente lavorato e ai lati presenta due blocchi formati rispettivamente da due colonne binate tortili che chiudono due nicchie nelle quali erano poste due statuette lignee a tutto tondo oggi scomparse. Al centro, entro una cornice di forma ellittica riccamente decorata da foglie d’acanto e fiori, è racchiuso uno specchio composto da una raffigurazione di san Giovanni Battista su uno sfondo a motivo vegetale, dipinta su cuoio e gravemente lacerata.

Appartenenti alla medesima maestranza creatrice del paliotto sono due angeli in legno policromo che recano in mano due portaceri. Vi sono anche tre segrete lignee, una di dimensioni più grandi rispetto alle altre due aventi un’incorniciatura policroma intagliata da una motivo a foglie d’acanto,

<sup>24</sup> È da smentire l’ipotesi formulata dal Panazza sulla possibile influenza del Ceruti nel Dalla Torre per la creazione di questo dipinto (A. BERTOLINI - G. PANAZZA, *Arte in Valcamonica*, II, Brescia 1983, p. 349), che nel gruppo in primo piano costituito dalle tre figure femminili che si occupano del neonato Battista, sarebbe piuttosto riconducibile come influenza al Celesti.

<sup>25</sup> GAP, *Inventario degli arredi liturgici della chiesa di S. Giovanni Battista in Castello*, 2 gennaio 1912.



fioroni e teste di cherubini. Il Panazza pur attribuendo il complesso ligneo a Giovanni Giuseppe Piccini di Nona, non ricusa la tesi della Ferri Piccaluga che avanza riserve sull'attribuzione dell'opera a questo artista<sup>26</sup>. Il palio può considerarsi con tutta probabilità un'opera dell'ampia cerchia del maestro intagliatore e scultore.

<sup>26</sup> BERTOLINI - PANAZZA, *Arte in Valcamonica*, p. 348.

---

◆

SERGIO RE

## Demo: dalla parrocchia negata alla «Madonna Grande» *Una storia di devozione mariana in Valcamonica\**

*Il fanciullo che desidera qualche favore dal padre,  
ricorre alla madre per essere più facilmente esaudito,  
così facciamo anche noi;  
a Maria facciamo ricorso in tutti i nostri bisogni.*

BEATO INNOCENZO DA BERZO,  
*Tutti gli scritti*, Roma 2002, p. 421

La storia di questa parrocchia in Val Camonica, prima di intrecciarsi con la storia della sua diocesi o con quella dei prelati che la governavano o anche solo di chi in valle ne tesseva le fila, ha dovuto fare i conti con le difficoltà del territorio in cui sorgeva, della natura che spesso si risvegliava matrigna, della fatica dei campi di scarsa produttività, tanto quanto della ricerca di una integrazione al magro reddito familiare con il “cavar ferro” dalle ricche vene della montagna camuna<sup>1</sup>. Vasti sono infatti gli intrecci che la intesso-

\* Desidero ringraziare mons. Antonio Masetti Zannini e don Armando Scarpetta, Oliviero Franzoni e Gian Claudio Sgabussi per la grande disponibilità nell’agevolare il mio lavoro. Un ringraziamento particolare devo inoltre a Maria Stefania Matti che, oltre alle sue competenze, ha messo a mia disposizione la sua conoscenza dell’Archivio Parrocchiale di Demo, da lei recentemente inventariato.

<sup>1</sup> Demo occupa una posizione baricentrica nei confronti di quel bacino minerario di siderite che attraversa la Val Camonica dalla Val di Scalve al Tonale (P. FRIZZO, *I giacimenti minerari e le miniere della Val Camonica*, in *Le miniere della Valle Camonica*, a cura di O. Franzoni e G. C. Sgabussi, Breno (Bs) 1999, p. 16), una realtà questa che nella storiografia locale non è sempre stata ostentata con orgoglio. Nel 1870 ad esempio il Rizzi aveva esaltato di Demo il terreno «fertile in biade, principalmente segale, vino, castagne, frutta saporitissime» (B. RIZZI, *Illustrazione della Valle Camonica*, Pisogne 1870 [rist. Milano 1979], p. 123), tacendo quindi di miniere, forni e fucine, anche se solo pochi anni più tardi lo Strafforello – con maggiore realismo – riconobbe che «nel Comune di Berzo Demo trovasi l’alto forno detto dell’Allione, con un motore idraulico della forza di 15 cavalli» al quale converge «il



Veduta del centro storico di Demo  
(Archivio fotografico F. Moreschi - Demo, in seguito AFMF).



no di grandi emozioni, tra cui l'estrema dedizione al soprannaturale, nella quale si combinano passioni ed entusiasmi con quei frammenti di devianza che sarebbe ingeneroso considerare solamente frutto di energie superstiziose. Gli uni e gli altri infatti sono stati consumati nella ricerca di una salvezza che doveva essere prima di tutto terrena, per assicurare il pane quotidiano alla famiglia, ma contemporaneamente proiettata nella dimensione escatologica, lungo i percorsi mediati dalla Chiesa, dai parroci, così come dalle suggestioni miracolistiche, capaci di esaltare la fantasia semplice, e spesso ritmati sul rapido rincorrersi di quelle aspre novità che i frequenti contatti commerciali con l'oltralpe riportavano in valle.

minerale dei Comuni di Ono San Pietro, Cervenò e Capo di Ponte», ammettendo che «il territorio, aspro e roccioso, non è molto fertile. Tuttavia, coltivato con cura estrema, dove ciò è possibile, produce segala e orzo» (*La patria, geografia dell'Italia, Provincie di Bergamo e Brescia*, opera compilata da G. Strafforello, 1898 [rist. anast., G. STRAFFORELLO, *Brescia e provincia alla fine dell'800*, Bornato (Bs) 1981], p. 414). Per una panoramica circa l'entità dei giacimenti minerari nel circondario di Demo, G. C. SGABUSSI, *Dal buio circondati*, e O. FRANZONI, *Fonti minerarie di Valle Camonica (dal Quattrocento all'Unità d'Italia)*, in *Le miniere della Valle Camonica*, pp. 92-97 e 318-322. Dagli scarsi documenti a disposizione si rileva anche l'esistenza di una imprenditoria locale (ancora nel 1818 almeno tre persone di Demo erano comproprietarie della miniera Elto in quel di Sellero: «Martino del fu Girolamo Zimatti di Demo, Comune di Berzo Demo, proprietario d'un terzo di miniera all'Elto dalla quale si estrae la vena di ferro, essendone proprietari delli altri due terzi Domenico e fratello Caluffetti di Demo e il Signor Bonetti» di cui non si conosce la provenienza (F. BONTEMPI, *Economia del ferro, miniere forni e fucine in Val Camonica dal XV al XIX secolo*, Milano 1989, p. 123), ma anche professionalità complementari che dalle miniere, attraverso operazioni di cottura e raffinazione, conducono ai pani di ferro e quindi alla produzione artigianale o industriale di oggetti finiti. Tra i documenti salvati e pubblicati dal Bontempi troviamo infatti anche una questione di confini tra il mulino Franzoni e la fucina Bernardi, strascicata tra gli anni 1840 e il 1858, per una contesa di pochi palmi di terreno con scarsi cespugli di ceduo e «una pianta di castagna tagliata dallo Stefano Bernardi» (BONTEMPI, *Economia del ferro*, doc. 5.10.2, p. 471), ma anche una carta del fabbro Giacomo Donati scritta al Signor Nazaro Panzerini per avvisare che «dal carrettiere per ferrate Giacomo di Demo» gli spedisce «le due vanghie a me ordinate» (BONTEMPI, *Economia del ferro*, doc. 6.2.16, p. 483) e infine da Edolo nel 1842 parte un «Avviso di vendita o di affittanza. Della metà dell'intero edificio di forno fusorio, con canali, tina per l'ora, maglio ad uso di pestaloppi, schirpa occorrente e fornace per la cottura della vena, ed alloggio per le maestranze con fondachi, scottari e carbonili in contrada del Allione Comune di Berzo Demo, indiviso cogli Sigg. fratelli Girolamo e Luigi Simoncini e minori fu Tommaso Simoncini, confinante a mattina e mezzogiorno parrocchia di Demo mediante murelli esclusi; a ponente parte roccia e parte prati della parrocchia di Demo suddetta, a monte il fiume Aglione, peritato Aust. £. 22522:50» (*Ibidem*, doc. 1.14.1, p. 129).

*La chiesa di San Zenone*

Questa chiesetta, accoccolata su un acrocoro del fondo valle, si affaccia sul corso dell'Oglio che in questo tratto si è fatto irruento e tumultuoso e potrebbe oggi sembrare estranea al contesto sociale del paese, mentre è nella realtà il caposaldo storico dal quale è indispensabile partire per comprendere tutta la storia che ruota attorno alla sua gente. Il piccolo edificio di San Zenone, ristrutturato e forse difficilmente ricollegabile alla realtà storica medievale, sorge lungo il tracciato dell'antica via Valleriana – il cui rimando all'epoca romana è possibile, ma assolutamente incerto<sup>2</sup> – proprio nel punto dal quale si stacca la strada che arranca verso Savio dell'Adamello. Qui forse fungeva da posto di tappa e forniva riparo all'ombra di qualche fronda o di un modesto porticato ai numerosi viandanti che, verso sud o verso nord, alimentavano il continuo flusso di commerci e di interessi culturali che, a fianco dei non secondari interessi militari, rendevano famoso questo percorso valligiano.

La storia insomma si perde nella vaga incertezza di uno *xenodochio* che qui avrebbe consolato la sosta dei pellegrini. Ne parla mons. Guerrini<sup>3</sup> e a

<sup>2</sup> Si veda in proposito l'interessante tentativo di ricostruire per la Val Camonica il tracciato di una ipotetica strada militare romana in A. GRILLI, *Tracciato romano in Valle Camonica*, in *Viaggiare in Valle Camonica*, a cura di O. Franzoni e G. C. Sgabussi, Breno (Bs) 1997, pp. 53-62. Al di là delle suggestive ipotesi resta tutta la difficoltà di riallacciare la denominazione di "strada Valeriana" ad un qualsiasi console Valerio o Valeriano; sembra quindi più ragionevole interpretare la tradizionale designazione di "via Valleriana" come "strada della valle", secondo gli stessi suggerimenti di Belotti e Tognali (W. BELOTTI - D. M. TOGNALI, *Ricostruzione dell'antico tracciato camuno*, in *Viaggiare in Valle Camonica*, p. 85). A riprova di questa teoria possiamo notare che anche il Capoferri nella sua memoria del 1803 usa per ben sei volte il termine "valleriani" per indicare gli abitanti della valle (L. CAPOFERRI, *Memoria sulla Valcamonica*, Bergamo MDCCCIII [rist., Civitate Camuno (Bs), 1976], *passim*) così come il Putelli invece li chiama "montigiani" (R. PUTELLI, *La Valle Camonica e il Lago d'Iseo nella storia*, Breno 1923, p. 22).

<sup>3</sup> «La Pieve di Cemmo aveva la sua diaconia di S. Stefano nella parrocchiale attuale, e un'altra a Berzo superiore, nell'antica chiesa parrocchiale di Demo» [P. GUERRINI, *Diaconie, xenodochi e ospizi medioevali della città e del territorio bresciano*, «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», XXI (1954), p. 34], che corrisponde appunto alla chiesetta intitolata a san Zenone. L'affermazione dello studioso bresciano va oggi vagliata con cautela, soprattutto in considerazione di una rinnovata attenzione all'organizzazione del territorio nell'alto medioevo e all'istituto della pieve in particolare che il Guerrini erroneamente considerava ancora in con-



Facciata e ingresso della chiesetta di San Zenone.



Il baluardo di roccia sul quale sorge la chiesetta di San Zenone che si affaccia sull'Oglio, in questo tratto molto turbolento e impetuoso.

lui si appoggiano un po' tutti gli storici seguenti, salvo il Lorenzi che, senza confutarne le certezze, trova abbastanza improbabile la conclusione dello storico cattolico<sup>4</sup>. Va detto peraltro che, se veramente la storia si fa solo con i documenti, le origini di questa chiesetta sono assolutamente oscure, ma la stessa dedicazione a san Zenone, non molto diffusa nel territorio bresciano<sup>5</sup>, ci può venire in soccorso per azzardare qualche riflessione sulla sua probabile data di nascita.

Ottavo vescovo di Verona, morto probabilmente attorno al 372, Zeno (molto comune come nel nostro caso la variante onomastica di Zenone, derivanti ambedue dal latino *Zeno*, *Zenonis*) sembrerebbe sollecitare immediatamente la nostra attenzione verso le proprietà che Ratoldo, il vescovo della città scaligera, vantava nell'alto medioevo in Val Camonica<sup>6</sup>. Questo legame però, nella sua inequivocabile certezza documentaria, si perde nella incertezza dell'esatta ubicazione delle proprietà che producevano questi redditi. Più proficuo invece un altro percorso che, rifacendosi al periodo di maggiore sviluppo del culto di san Zeno, ne ripercorre le modalità di penetrazione in valle fino a mettere in evidenza che la chiesetta stessa potrebbe essere antecedente alla donazione di Ratoldo.

Nell'iconografia attuale Zeno, patrono dei pescatori d'acqua dolce, viene spesso raffigurato con un pesce tra le mani e vanta un legame diretto e

tinuità storica con l'antica struttura del *pagus* romano (G. CORADAZZI, *La Pieve*, Travagliato 1980, pp. 59-66), ciò non toglie che una riorganizzazione medioevale delle comunicazioni avesse comunque necessità di comodi posti di tappa a quelle medie distanze di 20 o 25 chilometri che corrispondevano al percorso medio giornaliero di un viaggiatore appiedato.

<sup>4</sup> R. A. LORENZI, *Medioevo camuno*, Brescia 1979, n. 8, p. 156.

<sup>5</sup> In una statistica dei luoghi di culto dedicati ai santi, san Zeno deve accontentarsi del decimo posto con 46 dedicazioni (circa il 4% del totale) in provincia di Brescia, contro san Rocco ad esempio che risulta di gran lunga in testa con 150 chiese o cappelle a lui dedicate. A. FAPPANI, *Religiosità popolare e pietà*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli - A. Rimoldi - L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), p. 388.

<sup>6</sup> Ratoldo vescovo di Verona nell'anno 813 in una sorta di testamento aveva donato ai canonici della sua cattedrale una serie cospicua di beni, da destinare a scopi caritativi oltre che al sostentamento e all'istruzione dei chierici stessi. Nella lunga elencazione che comprende case, terreni e rendite oltre alla chiesa di San Michele in *Flexio* e decime da riscuotere in «vinum, granum, ligumen, oleum», oltre ad animali da cortile, capre, porci, puledri e pecore, troviamo anche una rendita annua «de pinsione quae de Valle Camonica per singulos annos redditur decimam partem ex omnibus» (*Codex Diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae Patriae Monumenta*, XIII, Augustae Taurinorum 1873, coll. 166-168).

particolare con l'acqua, da ricollegare all'opera caritativa di questo vescovo che, sulle rive dell'Adige, spendeva il suo tempo nella pesca per offrire ai poveri giorno dopo giorno il frutto del suo lavoro<sup>7</sup>. Ma la vicenda più ricca di significato nell'agiografia di questo santo si ricollega direttamente a un avvenimento miracoloso accaduto a Verona sullo scorcio del VI secolo, come narrano i *Dialoghi* di Gregorio Magno. Durante il regno del longobardo Autari (584-590) la città di Verona venne coinvolta in una rovinosa piena dell'Adige, le acque turbinate avevano già travolto l'intero abitato, portando lo scompiglio tra le case e mietendo numerose vittime, finché si arrestarono miracolosamente davanti alle porte della basilica intitolata alla memoria di san Zeno<sup>8</sup>. Il fatto fece straordinariamente breccia nella rude scorza pagana dei longobardi che rimasero come folgorati dalla potenza di questo santo, forse addirittura l'avvenimento riuscì ad accelerare la conversione dei riottosi arimanni, in ogni caso consentì almeno di collocare immediatamente Zeno nell'empireo popolare, accanto a quel posto di privilegio che occuperà Michele – l'arcangelo dagli attributi di combattente – irradiandone la devozione in tutti i domini longobardi<sup>9</sup>.

La storiografia è molto cauta nel trarre deduzioni storiche dalla dedicazione degli edifici di culto, non sempre infatti le immediate conclusioni nei confronti di alcune consacrazioni – apparentemente rinviabili a precise ascendenze culturali – si sono poi rivelate corrette. Ma – in questo caso specifico – anche il Bognetti sembra eccezionalmente disposto a rinviare con una certa sicurezza le deduzioni a San Zeno al periodo longobardo<sup>10</sup> e alla

<sup>7</sup> A. CATTABIANI, *Santi d'Italia*, Milano 1993, p. 936.

<sup>8</sup> A. AMORE, s.v., *Zenone*, in *Bibliotheca sanctorum*, XII, Roma 1969, coll. 1477-1479. Il fatto è narrato anche al capitolo XXIII della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.

<sup>9</sup> Anche l'esaltazione dell'arcangelo Michele è riconducibile ad una miracolosa vittoria riportata da Grimoaldo contro le truppe navali bizantine che – secondo la leggenda accreditata da Grimoaldo stesso – vennero sconfitte al Gargano proprio dall'intervento miracoloso del vigoroso arcangelo combattente.

<sup>10</sup> «(...) Altre deduzioni, pur non connettendosi in modo particolare con la nazione longobarda, coincidono però, nel regno, col periodo della loro dominazione e si legano in modo significativo ad episodi storicamente attestati. Alludo per esempio alla dedicazione a San Zeno, la cui basilica veronese fu, al tempo di Autari, miracolosamente risparmiata da una piena dell'Adige, come è narrato nei *Dialoghi* di Gregorio Magno (GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, III, 19)». G. P. BOGNETTI, *I «Loca sanctorum» e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in *Letà longobarda*, III, Milano 1967, p. 305.

particolare emotività di questi barbari che, ancora immersi nel sostrato pagano, si erano fatti ariani solo per convenienza politica, prima della partenza dalla Pannonia. Profondamente permeati di animismo, i Longobardi erano infatti straordinariamente sensibili a quegli eventi miracolistici che facevano grande presa non soltanto sulla popolazione, ma anche su quella nobiltà che la regina Teodolinda – moglie in tempi successivi di Autari e, alla sua morte, del successore Agilulfo – cercava di avviare faticosamente verso la conversione al cattolicesimo fortemente auspicata da Roma.

Insomma proprio la chiesetta di San Zenone, attorno alla quale probabilmente fiorì, se mai sorse in questa zona, il primo abitato di Demo, potrebbe risultare uno dei primi edifici sacri della Val Camonica. Ma dov'era il primitivo insediamento abitato di Demo? Niente ci autorizza a ipotizzare una dislocazione diversa da quella attuale, ma se San Zenone era l'antica parrocchiale di Demo (più oltre ne ripercorreremo a grandi linee la storia) perché non credere che le case dei parrocchiani sorgessero nei pressi se non a ridosso della loro chiesa, mentre solo questioni di sicurezza suggerirono in seguito di spostarle più a monte? E ancora, chi tra i due, la chiesa e l'insediamento, è sorto per primo? San Zenone cioè nella sua funzione di posto di tappa ha sollecitato nei suoi pressi l'aggregazione di un abbozzo di società civile o piuttosto l'esistenza di un preesistente nucleo sociale – in questi luoghi impegnato nello sfruttamento del suolo, fosse minerario o agricolo – ha sentito la necessità di riscattare le sue fatiche produttive e commerciali contribuendo alla edificazione di un edificio religioso? La storia in questo senso è muta.

D'altro canto il primo documento camuno che in qualche modo parla di Demo è una carta del 22 agosto 1198, nella quale il vescovo di Brescia Giovanni da Palazzo concedeva a titolo livellario alcuni appezzamenti di terreno e altri beni immobili, dislocati tra l'altro anche a Demo, agli eredi dei signori Bellotti, Guiscardi e Ardemanni di Breno<sup>11</sup>. Le carte a disposizione – anche per il futuro – non saranno meno avare e si tratterà sempre di riscossione o infeudazione di decime, esazione di livelli, qualche cessione di terreni, ma in linea di massima – salvo il cospicuo intervento di Bonfatto del fu ser Bonaventura di Gromo, abitante a Sonico, che sposò Margherita del fu Pasotto Canige di Berzo di Demo, tramite la quale riuscì ad

<sup>11</sup> F. ODORICI, *Storie bresciane*, VII, Brescia 1857, doc. CCXXXIII, p. 18.

inserirsi tra i proprietari di questa zona della valle<sup>12</sup> – si trattò sempre di interventi dall'esterno, nobili o aspiranti tali, alla ricerca di una sicurezza terriera sulla quale fondare alleanze economiche più che politiche, sottoscritte non tanto nei confronti dei guelfi o dei ghibellini, ma più propriamente e possibilmente con il più forte del momento. Occasionale deve essere stata anche la presenza di quell'Albertino di Martino di Demo che nel 1398 si trovava al «gran ponte su l'Oglio sotto di Breno» per la conclusione della attesissima pace tra guelfi e ghibellini che già l'anno precedente era stata annunciata e concordata «à suono di tromba»<sup>13</sup>. Alla parte ghibellina lo legavano probabilmente solo interessi personali e particolaristici che evidentemente i Federici gli lasciavano esercitare in loco. L'influenza di questa potente famiglia d'altro canto doveva già essere di un certo peso nella zona se nel 1407 i Federici di Angolo – creditori nei confronti della camera ducale milanese di una cospicua cifra – vennero investiti di notevoli beni fiscali dislocati nell'alta valle, tra i quali parecchi erano situati proprio nel territorio di Demo<sup>14</sup>.

Sopra tutto insomma domina lo scarso peso economico di questi territori nel gioco dei grandi interessi<sup>15</sup> che nel corso della dominazione viscontea furono eminentemente politici<sup>16</sup> e solo nel maturare dei tempi, con l'approssimarsi della dominazione veneziana, si convertirono prendendo una valenza commerciale, come via di comunicazione verso il nord per una

<sup>12</sup> I. VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle in epoca signorile*, Milano 1976, pp. 92-93.

<sup>13</sup> GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti continenti raguagli sacri, e profani de' popoli camuni*, Venetia 1698, pp. 408-416.

<sup>14</sup> GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, pp. 419-420.

<sup>15</sup> «(...) prodotti agricoli di una certa varietà ma indubbiamente modesti da un punto di vista entitativo e qualitativo, un patrimonio zootecnico legato all'esistenza di una discreta estensione di pascoli, piccoli laboratori di tipo artigiano per la produzione di manufatti necessari alla vita delle popolazioni locali. Una economia, insomma, nel suo complesso povera, appena autosufficiente per le esigenze modestissime dei valligiani». VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle*, p. 184.

<sup>16</sup> «L'interesse visconteo per la Valle Camonica fu quindi prevalentemente politico: la stessa tendenza a favorire i Federici, concedendo loro privilegi ed esenzioni, e consolidandone la potenza, anche a danno della integrità della stessa comunità di valle attesta in modo chiaro che molto importante era, nel gioco di alleanze grandi e piccole, la fedeltà di una nobiltà locale, arroccata su solide e significative posizioni di difesa». *Ibidem*, pp. 185-186.



signoria, quella veneziana appunto, che aveva scarsità di collegamenti nei confronti della Svizzera e della Germania<sup>17</sup>.

*Nella bufera delle devianze*

La presenza di questa chiesa non era in se stessa una garanzia di ortodossia popolare, la stagione delle devianze religiose venne infatti inaugurata anche qui dagli oscuri e tristemente famosi processi alle streghe che in diverse tornate riuscirono a mietere una sessantina di vittime in tutta la valle. La eco dei processi, ma soprattutto il turbamento dei roghi, accesi tra l'altro anche a poche leghe da Demo in quel di Cemmo, non possono essere passati senza creare nella popolazione profondi turbamenti. Non regge insomma il paragone del Favallini tra l'epoca delle streghe in Val Camonica e i tempi mitici del mago Merlino<sup>18</sup>, poiché quanto nel ciclo di Artù le arti magiche erano rivestite con un'aura di giustizia e improntate alla ortoprassi cavalleresca, tanto nella realtà camuna, come altrove, la vicenda dei maliardi e delle fattucchiere fu invece circondata da un'aura di tregenda.

Bisogna cercar di affrontare il problema con gli occhi semplici della gente che popolava allora queste comunità remote e soprattutto con gli schemi mentali solo superficialmente permeati dalla prima diffusione cristiana. La pesante e autorevole interferenza della Chiesa, particolarmente interessata al fenomeno sotto l'aspetto della sua empietà, della profanazione dei valori religiosi e umani e anche ovviamente dell'emersione di una possibile dissidenza, ma più in particolare l'impegno diretto del presule bresciano<sup>19</sup>, avevano sicuramente ottenuto il risultato di esaltare le paure del laicato già incline, per l'e-

<sup>17</sup> «Ma se le risorse economiche della valle non potevano certo attrarre l'attenzione di Venezia, nel quadro generale dei suoi domini e nel piano complesso dei suoi traffici poteva utilmente inserirsi lo sfruttamento dell'ottima via verso i valichi alpini, che la Valcamonica stessa costituiva. Essa divenne così una delle principali arterie di transito del commercio veneziano verso la Svizzera e la Germania e come tale venne protetta e dotata di privilegi ed esenzioni particolari. Questo spiega il motivo per cui Venezia, vinti i nuclei di resistenza armata da parte della nobiltà feudale, sostenne ed organizzò la comunità di valle, preoccupandosi di rendere ordinata, tranquilla ed efficiente la sua vita». *Ibidem*, p. 186.

<sup>18</sup> B. FAVALLINI, *Camunni*, ed. annotata a cura di G. Bezzi, Brescia 2004, p. 147.

<sup>19</sup> Nel 1484 Paolo Zane poco più che ventenne, probabilmente per i maneggi del vescovo Marcello Zane che secondo il Guerrini potrebbe anche essere suo padre, aveva assunto la cat-

redità pagana, alla superstizione naturale. In particolare qui a Demo la vita sociale – a cavallo tra XV e XVI secolo – era caratterizzata da una continua emergenza, soprattutto per la posizione dell’abitato nei confronti della strada principale che esponeva il paese non soltanto alla quotidiana precarietà esistenziale fatta di burrasche con tragiche alluvioni, raccolti compromessi, e reinsorgenti infezioni pestilenziali, ma lo abbandonava anche al frequente movimento di truppe che all’epoca aveva coinvolto la valle in una interminabile serie di eventi bellici<sup>20</sup>. Paradossalmente sarà proprio la situazione di

tedra bresciana e aveva incominciato a gestire la diocesi a distanza, tramite suffraganei e vicari. Sembra comunque che nel 1486 sia precipitosamente giunto a Cemmo in visita pastorale, prima ancora di fare il suo ingresso ufficiale in città che avverrà solo nel 1490, ed è quindi credibile che la sua presenza vi fosse sollecitata da problemi di natura politica. Il fatto è che nel 1485 il dotto e solerte inquisitore domenicano Antonio da Brescia era salito tra queste montagne dove aveva scoperto numerose devianze sataniche sollecitando la Repubblica di Venezia ad eseguire alcune condanne da lui comminate nel pievato di Edolo. Ne era nata una triangolazione tra Roma, preoccupata per l’ortodossia, Brescia, rappresentata dall’autorevole domenicano, e Venezia, che cercava di dominare la situazione cavalcando le debolezze degli altri due, nella quale il vescovo Zane aveva tutto da perdere, tant’è che in un breve del 30 settembre 1486 Innocenzo VIII dopo aver minacciato la scomunica alle autorità civili sollecitava il giovane presule a collaborare con il solerte domenicano. Questa improvvisa trasferta a Cemmo sembrerebbe insomma suggerire l’intenzione di dimostrare solerzia nei confronti dell’autorità romana. Non è poi ben chiaro come sia finita questa storia, manca documentazione in proposito, ma è probabile che la vicenda tra rinvii e ritrattazioni si sia conclusa solo quando il caparbio frate Antonio «cadendo da un alto edificio, passò all’altra vita, l’anno 1498». M. PREVIDEPRATO, «*Tu hai renegà la fede*», Nadro di Ceto (Bs) 1992, n. 28, p. 62.

Quando però nel 1518 si riaccese il problema delle streghe, Paolo Zane si fece trovare in prima fila e decise di non lasciare la partita in mano ai domenicani. Salì precipitosamente in valle e si installò a Cemmo, accanto all’inquisitore, inviando in tutti i distretti i suoi emissari, don Bernardino de Grossis a Pisogne, don Giacomo de Galbani a Rogno e Darfo, don Valerio de Boni a Breno, don Giambattista de Caperonibus di Pralboino a Edolo, che – al soldo della Comunità di Valle – godranno per gli anni a venire della triste nomea di inquisitori. Se una valutazione dell’operato di questo presule è estremamente complessa, non è azzardato in proposito rifarsi almeno alla sua estraneità e impreparazione religiosa che – come scrive A. Fappani – lo rese invisibile alla comunità municipale bresciana per il principale interesse alle ricche prebende e per l’evidente ambizione alla scalata politica, «né i reiterati inviti del Comune riescono a far sì che il vescovo s’induca a preferire stabilmente le cure pastorali alla caccia, alle armi, alla buona tavola, alla vita brillante», così che morirà nel 1531 «lasciando di sé un ricordo per nulla benevolo» A. FAPPANI - F. TROVATI, *I vescovi di Brescia*, Brescia 1982, pp. 141-145.

<sup>20</sup> Le tragiche rivalse tra Guelfi e Ghibellini che tanta eco ebbero in tutta la valle, trovarono un punto fermo nel solenne atto di pacificazione voluto dal duca di Milano nel 1398 al

disagio economico e sociale ad avvalorare i sospetti che entro queste sacche di povertà potesse più facilmente attecchire l'opera sovvertitrice di Satana<sup>21</sup>.

Non sappiamo peraltro se anche qualche abitante di questo paese sia incappato nella macchina vescovile della giustizia<sup>22</sup>, ma la cosa è possibile visto il numero veramente elevato degli indagati<sup>23</sup>; non esistono tuttavia cronache locali in proposito. Eloquente è comunque la tradizione popolare che tramanda generosamente – a mezzo fra timore e resoconto – visioni di perdizione eterna lassù in montagna o giù tra le pareti domestiche. Sicuramente negli alpeggi, durante le notti di bufera, i pastori avvertivano chiaramente gli urli della donna del *zöcb*<sup>24</sup> che inquietava gli animali nella stalla e poi si «get-

ponte di Breno. I suoi delegati occuparono il centro del ponte mentre sulle sponde destra e sinistra si sistemarono rispettivamente i guelfi e i ghibellini che firmarono finalmente un vero e proprio atto di pace (GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, pp. 409-410). L'intervento per la verità non riuscì a sanare totalmente le animosità e solo a pochi anni di distanza ben altre e più complesse ostilità si aprirono tra il Ducato di Milano e i guelfi che si appoggiarono dapprima a Pandolfo Malatesta e quindi alla Repubblica di Venezia. Nel gioco delle alleanze, molto articolato e complesso, Demo si venne a trovare su una sorta di linea di confine alternativamente attraversata dagli eserciti delle due parti avverse che ora scendevano la valle e ora la risalivano, sempre incalzati dalle truppe avversarie. Una situazione a dir poco disastrosa per il paese che si trovò per più di cento anni coinvolto nelle reiterate violenze, nei ladrocinii e negli abusi che tutte le milizie portano con sé. GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, pp. 420-564.

<sup>21</sup> «Non è dubio che li desperati, vedendosi prometero dil bene, assai richeze et a piazeri bontempo, prometono di fare tutto; et cussì questo vechio strion, overo protomaistro, persuadendo il male ad ignorante over desperato, conduce quello a la foresta in qualche loco remoto aut abitation secreta ad fare li acti per li quali se intra in la scola strionesca» (Lettera di Giuseppe da Orzinuovi a Ludovico Querini, redatta il primo agosto 1518 tratta dai *Diarii* di Marin Sanudo, XXV, coll. 603-604, cit. da PREVIDEPRATO, *Tu hai renegà*, p. 21).

<sup>22</sup> «(...) un particolare da sottolineare è infatti l'anonimato che avvolge quanti furono inquisiti in Val Camonica in questi anni del '500, dal momento che mancano le fonti dirette, (...) le relazioni dei funzionari, che vengono inviate a Venezia, lette in Senato e registrate dal Sanudo, mirano infatti ad esporre gli eventi senza soffermarsi sulle generalità delle vittime, che del resto interessano poco i governanti della capitale». PREVIDEPRATO, *Tu hai renegà*, p. 77.

<sup>23</sup> Uno degli ufficiali della pattuglia frettolosamente raccolta dal rettore bresciano Zuan Badoer e prontamente inviata in Val Camonica per raggiugli sull'accaduto, scrive una relazione da Pisogne, informando che gli inquisiti in tutta la valle sarebbero almeno 5.000 («cosa inextimabile» si sente di aggiungere al freddo dato statistico) su una popolazione totale che raggiungeva a malapena le 34.000 unità. PREVIDEPRATO, *Tu hai renegà*, p. 72.

<sup>24</sup> Questa figura riveste molti aspetti pagani prima che eretici. La donna del gioco era probabilmente colei che coordinava i riti iniziatici primaverili – diretta discendente di quel-

tava contro porte e finestre graffiandole senza pietà, mentre gli uomini se ne stavano ben chiusi negli abituri aspettando che la tregenda finisse»<sup>25</sup>. Ma anche giù, nel paese, i rischi di incontrare il demonio non erano pochi<sup>26</sup> e saranno proprio questi timori a giocare un ruolo fondamentale nella ricerca di santificare gli spazi sociali, la casa, la stalla, i campi, con la moltiplicazione di orazioni appropriate, di immagini, di santelli e di crocefissi.

Tutte queste preoccupazioni di ordine sociale sono ampiamente riassunte nella severità dei tribunali laici che – per quanto raramente istituiti – si preoccupavano scarsamente di recuperare l’ortodossia della fede, mentre operavano attivamente per isolare l’elemento umano capace di nuocere alla società, e nel far questo mettevano in campo una durezza e una rigidità incomparabilmente superiori a quella dei tribunali ecclesiastici, tanto che molti indiziati della zona di Poschiavo furono rapidamente trasferiti dai propri congiunti proprio in Val Camonica, alla ricerca di condanne più

la figura (uomo o donna) che presiedeva le feste romane – dalla quale la Chiesa aveva già preso le distanze, ma in questo caso il baccanale si è trasformato, nella solitudine del Tonale, in un’orgia blasfema nella quale la donna del gioco riveste caratteri più propriamente satanici (BERNARDELLI CURUZ, *Streghe bresciane*, pp. 15-23). Nella sentenza a carico di Benvegna Pincinella di Nave – dopo aver enumerato le sue disobbedienze e riassunto le precedenti mancanze – si incolpa la malcapitata poiché, nonostante le precedenti attenzioni del tribunale: «hai renegada la fede et le altre cose come di sopra è ditto, et hai acetada la signora del zuogo come tuo Dio, et fatoli onore et reverentia come noi fazemo a Cristo e a la Verzene Santa Maria, et hai zapado su la croce et commesso molte disonestade sopra carnalmente, et anche strigado molti, li quali sono parte morti ed parte sono rimasti stropiadi». PREVIDEPRATO, *Tu hai renegà*, pp. 134-135. La sentenza riportata in appendice è tratta dai *Diarii* di Marin Sanudo (XXV, coll. 647-650).

<sup>25</sup> PREVIDEPRATO, *Tu hai renegà*, p. 38.

<sup>26</sup> Timori e preoccupazioni per l’eventualità di questi incontri sono rievocati nella ampia tradizione favolistica della popolazione che in Val Camonica – come in tutti i luoghi di montagna – è ricca di apparizioni di anime purganti e di streghe o di diavoli, riconoscibili per lo più dal piede caprino che – nei più vari tentativi di dissimulazione – alla fine appare sempre tra le pieghe dell’abito. Il male è a portata di mano, l’uomo può sottrargli e quindi esorcizzarlo, il mezzo – chiaramente suggerito – è quello tradizionale della frequenza alle celebrazioni religiose, dell’assiduità ai sacramenti e la pratica della preghiera. Discreta silloge di questi racconti – malauguratamente un po’ dimenticata – raccolti comunque di prima mano dall’autore che, nelle sue funzioni di insegnante, si è fatto scrivere decine di racconti dai bambini ai quali raccomandava di farseli narrare dagli anziani del paese, si trova in G. BIANCHI, *Leggende e tradizioni della Val di Corteno*, Brescia 1962 e IDEM, *Il sasso del cane*, Brescia 1970.

miti<sup>27</sup>. Questo estremo coinvolgimento del laicato e questi suoi timori sono peraltro ben incardinati anche qui in Val Camonica, se nella prima edizione degli statuti promulgata nel 1498, la preoccupazione fu anche quella di perseguire le attività malefiche fino al riconoscimento e alla punizione, che prevedeva la morte al rogo con la confisca dei beni, divisi in parti uguali tra la comunità e la parte offesa (cfr. cap. 71)<sup>28</sup>.

L'eco di tutti i timori che segnarono il laicato di questa zona della valle si può cogliere ancora nella onomastica di cime, voragini, orridi e isolati spuntoni di roccia che rievocano i tempi delle streghe<sup>29</sup>, tutti dislocati a

<sup>27</sup> O. AUREGGI ARIATTA, *La stregoneria nelle Alpi centrali una lettura giuridica*, in *Sante, medichesse e streghe*, a cura di R.A. Lorenzi, Breno 1993, pp. 107-110 e G. C. SGABUSSI, *Le due Caterine: dagli archivi al palcoscenico*, «Synopsis», Atti del Convegno *Cum suis radicibus, tra erbe magiche, regole statutarie e sentenze criminali*, Cemmo 18 marzo 2000, 2 (2001), p. 68. Questa osservazione non è peraltro circoscritta al solo arco alpino italiano anzi, generalmente «un mago o una strega sospettati che venivano portati davanti a un tribunale dell'Inquisizione avevano maggiori probabilità di ricevere un trattamento migliore rispetto agli altri tribunali d'Europa, e la punizione in caso di condanna era di solito più lieve». P. G. MAXWELL-STUART, *Storia delle streghe e della stregoneria*, Roma 2003, p. 87.

<sup>28</sup> «De poena veneficorum, vel maleficorum. Venefici et Malefici comburantur, ita quod moriantur: et hoc tam si secuta fuerit offensio, quam non, eorumque bona publicata censeantur, et ipso intelligantur, et applicentur iuxta formam statuti de homicidio. Si vero delinquens remanserit absens, banniatu perpetuo ab omnibus locis serenissimi domini Veneti cum eadem poena mortis, et bonorum confiscationis, et applicationis ut supra» (PREVIDEPATO, *Tu hai renegà*, n. 33, p. 48). Ma proprio sul versante economico di questa storia vanno registrate molte irregolarità. Quando finalmente il Consiglio dei X decise di prendere in mano il problema, dopo una accurata indagine, si affrettò a scrivere al Papa, chiedendo la rimozione dell'inquisitore in Val Camonica poiché «vicari, inquisitori, iudici, nodari et altri che se hanno ingerito in questa causa, ne la qual, per quanto intendemo et habiamo facto intender a Sua Reverenda Signoria non hanno fatto debitamente l'ufficio suo et hanno processato cum grande severità, per questo è fama, mossi da cupidità di guadagno, contra juris ordinem de Sua Beatitudine» (G. TORTELLI, *Inquisizione e stregoneria a Brescia e nelle valli. La difficile convivenza fra autorità laiche e religiose nei primi decenni del XVI secolo*, in *Scritti in onore di Gaetano Panazza*, supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1994, Brescia 1994, pp. 259-268).

<sup>29</sup> Un interessante excursus nell'immaginario popolare in rapporto al territorio, con esaurienti riferimenti topografici ed onomastici che rimandano alla favolistica locale con riferimenti al maligno, alle streghe, ai lupi mannari, alla rievocazione dei defunti e alla devozione popolare corroborata dalla miracolistica che ha accompagnato nella storia le visite – reali o immaginarie – dei santi, si trova nel recente contributo G. C. SGABUSSI, *Per i sentieri dell'immaginario*, in *Il bosco nella storia del territorio*, a cura di O. Franzoni e G. C. Sgabussi, Breno (Bs) 2003, pp. 259-347.

corona del Tonale, il luogo nel quale si sarebbero organizzati i “sabba”, in una sorta di rivincita della fantasia<sup>30</sup> con la quale cogliere la vagheggiata gioia di una vita lontana dal bisogno. E proprio qui a Demo, nel gioco delle fantasiose geometrie inventate dalla natura si trovano due anfratti naturali ribattezzati il *Fùren de le strìe* (il Forno delle streghe), dove le fattucchiere avrebbero cotto i prelibati manicaretti da servire ai convitati del Tonale e la *Cüna de le strìe* (la Culla delle streghe), dove – dopo le fatiche del gioco – le fattucchiere si sarebbero ritirate a riposare, mentre un masso recante l'impronta di due piedi caprini, viene da sempre identificato come i *Pè del diàol* (i Piedi del Diavolo)<sup>31</sup>.

Queste indicazioni toponomastiche sono la più evidente testimonianza del diretto coinvolgimento della popolazione nella vicenda dei malefici al Tonale, e a questo problema sicuramente la Repubblica di Venezia ha pensato quando, non appena a conoscenza dei fatti, ha cercato di prendere in mano e di governare la situazione. Ma la preoccupazione delle autorità civili veneziane, che reclamarono immediatamente un posto di primo piano nel controllo e nella gestione di questa materia ormai sfociata in una serie di condanne a morte, era anche e soprattutto quella di pacificare il territorio, nella fattispecie quel determinante corridoio di transito per i commerci con la Svizzera e i Grigioni che non si limitavano verosimilmente alle sole *ferrarezze* camune. Le due cose insomma aprirono all'interno del Consiglio dei Dieci ampi fronti di dibattito e anche di lotta, tra sentimenti di acquiescenza nei confronti delle condanne inquisitoriali e energiche prese di posizione più illuminate che, manifestando il vivo disappunto di alcuni componenti, alla fine ebbero il sopravvento<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Il Bezzi, nelle note all'ultima edizione del volume di Favallini da lui curato, richiama i «potenti effetti allucinogeni (il viaggio!) [che] si manifestano a dosi anche assai piccole di LSD, che è un derivato farmacologico della segale cornuta». La notizia va naturalmente collegata con l'abituale consumo di grani non pregiati – quali appunto la segale – al tempo abbondantemente coltivata in queste zone di montagna. FAVALLINI, *Camunni*, n. 87, p. 152.

<sup>31</sup> SGABUSSI, *Per i sentieri*, pp. 277, 279, 288.

<sup>32</sup> Il giorno successivo a quello dell'esecuzione di Cemmo – il 24 giugno 1486 – il castelano di Breno, Carlo Emiliani, inviò a Venezia un dispaccio elogiando la sagacia degli inquisitori e già il 10 luglio i rappresentanti del Consiglio allibiti pretesero giustificazioni dai rettori di Brescia che, il 17 luglio, ammisero di non essere a conoscenza dei fatti. Immediatamente messa in moto, la macchina governativa sospese le esecuzioni e ricontrollò i verbali

In tutta questa vicenda la Chiesa – cui pure era toccato di soccombere nella schermaglia contro Venezia – si era assicurata una posizione di preminenza in valle nei confronti della popolazione più umile. Un discorso a parte andrebbe invece fatto per l'*intelligenza*, che in quegli stessi anni si stava dilatando con una certa rapidità<sup>33</sup> e che fu la parte più insidiata dalle novità luterane, giunte immediatamente al seguito della vicenda delle streghe<sup>34</sup>. Si trattava di un numero cospicuo di persone che si sentivano scarsa-

dei processi, dai quali emersero numerose irregolarità. Gli inquisitori religiosi diventarono a questo punto inquisiti dall'autorità civile che, nella solita triangolazione tra Brescia, Roma e Venezia assicurò la revisione dei processi, nominando appositamente due magistrati. Ma alla soluzione, più che la moderazione e la saggezza dei revisori, valse la caparbia concretezza di uno dei dieci savi, Sier Luca Tron, che – mentre gli inquisitori cercavano di ingarbugliare le denunce narrando degli unguenti usati per ungere i bastoni che streghe e fattucchieri avrebbero cavalcato fino al Tonale – dal fondo dell'aula continuava a tuonare «quelli meschini è morti martiri, e non zè nulla in monte Tonal». La sua insistenza convertì l'iniziale propensione del Consiglio a cedere alle lusinghe degli inquisitori per non rompere gli equilibri politici con Roma, fino a determinare la redazione di alcuni verbali datati 1521 nei quali si stabilì che in futuro il collegio giudicante per i casi di stregoneria dovesse venir formato da due vescovi, un inquisitore e due insigni dottori della città di Brescia. Restava proibito l'uso della tortura, gli atti dei processi dovevano successivamente venir revisionati dai due Rettori veneti della città, dalla corte del Podestà e da altri quattro dottori di Brescia, con particolare riguardo alle «extorsion e manzerie, come se dice esser state fatte fin al presente». In conclusione, il documento dell'ultima riunione invita tutti ad avere maggior comprensione per «quelli poveri de Valcamonica [che] sono gente semplice et de grossissimo inzegno, et che hariano non minor bisogno de predicatori cum prudente instructione de la fede catholica: che de persecutori cum severe animadversione» (TORTELLI, *Inquisizione e stregoneria*, pp. 259-268).

<sup>33</sup> I Recaldini e i Bona di Niardo, i Fanzago di Pisogne, i Cattaneo e i Bassanesi di Breno erano le famiglie più in vista della valle dalle quali uscivano avvocati, medici e sacerdoti che poi entravano nella vita sociale legandosi spesso con vincoli matrimoniali alle antiche famiglie dei Federici e dei Griffi di Breno. Prediletta era la laurea in legge, che permetteva di accedere alle più alte cariche dell'amministrazione pubblica e alla carriera notarile, ma anche quella in medicina e non ultima la scelta del sacerdozio, funzionale alla conservazione del patrimonio familiare. G. SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di Santa Pelagia*, Bologna 1989, pp. 176-177.

<sup>34</sup> Si vedano in proposito le vicende del medico Marc'Antonio Urtica di Cemmo e di messer Federico Farina suo esimio sodale (O. FRANZONI, *La fede assassinata. Casi di eresia e pratiche deviate nella Valle Camonica veneta*, «Synopsis», Atti del convegno *Eretici e streghe quando e come*, Cemmo 6 marzo 1999, 1, (2000), pp. 35-56.) o il caso dello sfortunatissimo Giovan Bernardo fu Francesco Lenzi di Edolo benestante agente di commercio, che si trascinò dal 1552 fino al 1570, quando – prelevato dalle segrete dell'eccelso Consiglio dei

mente rappresentate dal clero spesso ignorante, che non reggeva il confronto con le novità culturali sciorinate dai dottori al rientro delle loro trasferte universitarie a Padova, centro di massimo splendore della cultura veneziana. Forse per questo magari non se ne conserva il ricordo qui a Demo, dove anche la borghesia più evoluta non superava la soglia di casa e gestiva proprietà i cui interessi non travalicavano lo sviluppo agricolominerario locale<sup>35</sup>. La situazione nei confronti della temuta avanzata luterana non si può quindi definire drammatica, soprattutto se lo sguardo si chiude nei confini di questo paese, ma bisogna pur dire che nel loro complesso le montagne del territorio bresciano furono vigorosamente sottoposte alla tentazione e l'offensiva passò attraverso un capillare tentativo di infiltrazione, ma anche attraverso colpi di mano combattuti con le armi in pugno. A titolo esemplificativo ricordiamo i commercianti che in realtà divennero poi «missionari» calvinisti, che venivano a Pisogneto [centro di un fiorente mercato di scambi tra Val Camonica e Grigioni] numerosi [e] cercavano di farsi proseliti fra la popolazione anche con l'offerta di denaro. Inoltre s'insinuavano nei cascinali, dispersi sulle pendici dei monti cortenesi, dove i contadini dimoravano, specialmente nella bella stagione, e pre-

Dieci – «fu condotto (...) “in loco solito maris” e legato “cum ponderoso lapide” scivolò “in profundum ipsius maris”». Vicenda paradigmatica per l'ostinata caccia animata da accuse precostituite, da mezze denunce e animata dagli interessi di quanti, sotto gli occhi inerti dell'autorità, si appropriarono immediatamente dei suoi beni (O. FRANZONI, *Il “sassinamento” di un eretico camuno del Cinquecento*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXXXX (1991), pp. 137-154). Eloquenti peraltro anche i cognomi di quanti coinvolti dal Borromeo nei processi per eresia in valle, Federici, Griffi e Celèri, tutti esponenti della nobiltà locale in un «intreccio di parentele, al cui interno potevano circolare più facilmente idee deviate» (FRANZONI, *La fede assassinata*, p. 45).

<sup>35</sup> Se in Val Trompia lo scambio di maestranze con i territori a nord delle Alpi e la notevole frequentazione di emigranti locali nelle terre tedesche, dovuto all'aggravarsi della situazione occupazionale in seguito all'aumento dei dazi promosso da Venezia, era letteralmente esploso in una fioritura di comunità protestanti, per cui andò famosa Gardone [V. GAZICH, *L'eresia protestante in Valle Trompia e il vescovo Bollani*, «Brixia sacra», n.s., a. XI, 1-2, (1976), pp. 1-12], in Val Camonica il fenomeno fu più attenuato e limitato alle classi più evolute della popolazione, pur se si deve registrare nel 1559 l'esistenza ad esempio di una comunità anabattista a Capo di Ponte probabilmente in risposta «agli arbitri dell'autorità e alle esorbitanze di uomini di Chiesa, e secondate dallo scandaloso esempio di (...) case patrie, magari fra quelle più ostentatamente praticanti. (A. CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II, Brescia 1961, pp. 448 e 450).



dicavano che il culto della Madonna e dei Santi era idolatria, che non bisognava credere nella Chiesa e che se volevano salvarsi dovevano abbracciare la loro religione»<sup>36</sup>. Ma la lotta degenerò e dalle schermaglie dogmatiche si addivenne ben presto alle armi, da una parte e dall'altra, con delitti vergognosi, tanto che Zaccaria Frisino – arciprete di Corteno – con lettera del 28 agosto 1584 venne autorizzato dal vicario episcopale di Brescia a girare armato di archibugio, per difendersi da coloro che aveva denunciato alla Santa Inquisizione<sup>37</sup>. La situazione insomma era realmente drammatica, tanto che il visitatore Pandolfi nella sua esplorazione pastorale incontrò a Saviore, a Sonico ad Angolo e a Piazze numerosi preti valtellini fuggiti dalla loro patria per scampare agli eccidi perpetrati nei loro confronti dal fanatismo luterano<sup>38</sup>.

### *La parrocchia negata*

Di fronte ad una situazione tanto frastagliata e generalizzata, il Vescovo Bollani (1559-1579)<sup>39</sup>, il primo di una serie fortunata che finalmente occupò la cattedra bresciana, si sentì sollecitato a predisporre adeguate contromisure. La sua prima preoccupazione, non appena rientrato dalle assise del Concilio di Trento, fu quella di predisporre una indagine a tappeto che gli restituisse il polso della situazione religiosa nel territorio di sua competenza. L'incarico per un primo vaglio della Chiesa camuna fu assegnato al prete Giacomo Pandolfi che nel 1562, tra luglio e agosto, percorse l'intera valle e arrivò a Demo, presso San Zenone, il 14 agosto. Qui si può immaginare che fosse riguardo-

<sup>36</sup> G. BIANCHI, *La Parrocchia arcipretale di S. Maria Assunta, già S. Martino Franco a Corteo Golgi*, Brescia s.d. (ma 1968), p. 122.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>38</sup> V. BONOMELLI, *La Vallecamonica della Controriforma nelle visite del Vescovo Bollani*, Breno 1978, pp. 246-247.

<sup>39</sup> Dopo una brillante carriera diplomatica al servizio della Repubblica di Venezia, nel 1558 entrò a Brescia come Podestà e qui raccolse i consensi di tutta la popolazione per la condotta irreprensibile ed equilibrata, tanto che molti ecclesiastici bresciani suggerirono al papa il suo nome come successore del vescovo Durante Duranti morto il 24 dicembre 1558. Nonostante lo stato laicale, Paolo IV lo elevò alla cattedra bresciana, della quale diventò strenuo difensore e moralizzatore soprattutto in relazione alla applicazione dei decreti tridentini. FAPPANI - TROVATI, *I vescovi di Brescia*, pp. 154-160.

samente accolto dal «R. Messer pre' Christophoro curato in Grevo» al quale il legittimo rettore della parrocchia – un certo Eustacchio delli Martinenghi di Bressa – aveva per infermità «commesso la sua cura»<sup>40</sup>. Ed è probabilmente per questa infermità che evitò la dura reprimenda del vescovo, così attento e sollecito nei confronti del decreto tridentino che statuiva l'obbligo della residenza nella sede della quale si godeva il beneficio. In ogni caso il titolo legalmente acquisito in questa cura era quello di rettore o parroco, poiché dal 1456 la chiesetta, una delle prime nel circondario cemmese, aveva mutuato parte dei diritti plebani e aveva acquisito la dignità parrocchiale per le tre comunità di Demo, Monte e Berzo, pur rimanendo soggetta alla matrice plebana di Cemmo. Dalle note del visitatore emerse però una situazione drammatica se vi si legge che la sacrestia è «al presente come un porcile, cosa veramente vergognosa», inoltre bisognerà provvedere a che «sia serato il cimiterio et poste le ferate alli ingressi per li animali immondi»<sup>41</sup>. Questa missione esplorativa del Pandolfi accumulò sul tavolo del presule bresciano una serie non indifferente di problemi, carenze e difficoltà, alla cui soluzione pose mano con energia il Bollani pochi anni più tardi quando, nel 1567, iniziò personalmente la vera e propria visita pastorale. A Demo il 14 settembre lo accolse il nuovo parroco, don Francesco Burlino, che gli sciorinò la situazione complessa di una Chiesa locale suddivisa in diverse frazioni e accentrata in un edificio sacro praticamente dismesso. La parrocchia infatti era sì in San Zenone, dove si celebrava tutti i lunedì, ma non vi si conservava l'eucaristia e non vi si amministravano i sacramenti che – per la maggior parte delle volte – si amministravano invece nella chiesa di Sant'Eusebio nella frazione di Berzo. Il parroco confermò poi che celebrava tutti i mercoledì nella chiesa di San Lorenzo a Demo, giuspatronato dei signori Predami, e una volta alla settimana anche in Santa Maria a Monte, amministrandovi i sacramenti. Mentre, visto che il vescovo non tirò più in ballo la questione della sacrestia, è da ritenere che in questi anni il parroco di nuova nomina e i fedeli si siano attivati per rimediare al suo stato di abbandono, forse per l'effetto combinato tra il rimbrotto del Pandolfi e il timore per la nuova visita annunciata dal Bollani<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> BONOMELLI, *La Vallecamonica della Controriforma*, p. 102 e p. 182.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 110.

<sup>42</sup> Archivio Vescovile Brescia (= AVBs), Visite pastorali (= V.P.), *Visita Domenico Bollani*, V.P. 7, c. 122v.

Solerte funzionario – prima che efficiente prelado – il Bollani si rendeva conto tuttavia che la situazione disgregata di tutto il territorio richiedeva una idonea vigilanza e nella sua mente probabilmente formulò un programma di custodia a lungo termine che prese l'abbrivo nel 1573 con l'incarico a Cristoforo Pilati<sup>43</sup> per una terza esplorazione. Nel corso della sua missione il visitatore giunse a Demo il 16 settembre, il titolare della parrocchia era ancora quel Franciscus Burlinus che questa volta puntualizzò con estrema precisione il calendario delle celebrazioni tra le sue diverse frazioni, rendendo con chiarezza la complessità della circoscrizione ecclesiastica<sup>44</sup>. La situazione insomma, sul finire del secolo XVI, si può agevolmente riassumere in questo modo. Il titolo parrocchiale era ancora conferito alla vecchia chiesa di San Zenone dislocata lungo il tracciato fondamentale della via che attraversava longitudinalmente la valle, ma il luogo era estremamente isolato e in balia dei movimenti di truppe che interessavano il fondovalle. Per sicurezza personale quindi e forse anche a salvaguardia delle specie eucaristiche e degli oli santi, che potevano divenire facile preda di intenti vandalici, il parroco si era ritirato nell'interno dell'abitato più vicino, che era – anche se il meno popoloso – proprio Demo, ad un tiro di archibugio dalla parrocchiale e qui si destreggiava solertemente cercando di accontentare con equità le sue tre frazioni. Né esiti sostanzialmente differenti ebbe una ulteriore visita fatta effettuare da Giorgio Cele-

<sup>43</sup> Il giovane arciprete della Pieve di Toscolano (1532-1590), che con pazienza e fermezza aveva saputo sedare le beghe e le invidie dei suoi coadiutori, venne immediatamente individuato dal Bollani nel corso della visita pastorale e apprezzato per le sue qualità. Nominato vicario foraneo divenne uno dei principali collaboratori del vescovo, fu quindi in grande amicizia con il Borromeo e con mons. Roveglio, vescovo di Feltre, che gli commissionò la visita della sua diocesi. A. FAPPANI, s.v., in *Enciclopedia bresciana*, XIII, Brescia 1996, pp. 102-103.

<sup>44</sup> Il turno completo delle messe per i giorni festivi incominciava la prima domenica del mese con la celebrazione a San Zenone, la seconda a Sant'Eusebio di Berzo, la terza a Santa Maria di Monte e infine la quarta a San Lorenzo di Demo; quelle feriali invece seguivano un calendario proporzionale, in ragione diretta alla diversa concentrazione demografica, per cui a Berzo spettavano tre messe settimanali (il martedì, il giovedì e il venerdì), due a Demo (il lunedì, che a discrezione del parroco poteva venir trasferita a San Zenone, e il mercoledì), mentre a Monte, la frazione più piccola, spettava la messa del sabato. Il titolo parrocchiale era insomma ancora a San Zenone, ma la vita si era completamente trasferita nelle chiese succedane, dove peraltro si battezzava, in alcune si seppellivano i morti e comunque si distribuivano i sacramenti. AVBs, *Visita Cristoforo Pilati, delegato dal Vescovo Bollani*, V.P. 6, cc. 236-237.



Manoscritto V.P. 7. Relazioni di visita del vescovo Bollani  
(Archivio Vescovile di Brescia).



Topografia della zona a sud-ovest dell'Adamello  
(Touring Club Italiano, *Atlante stradale d'Italia 1/200.000*, vol. Nord, Milano 1998. f. 11, part.).

ri<sup>45</sup> che giunse a Demo il 10 settembre 1578 riconfermando la situazione già constatata dal Pilati<sup>46</sup>.

La visita successiva fu quella del card. Borromeo che molto probabilmente non giunse mai personalmente a Demo, perché il santo milanese commissionò l'ispezione al suo maestro di camera e collaboratore Bernardino Tarugi il quale percorse l'intera valle tra i mesi di marzo e aprile del 1580. Può darsi al massimo che nel rapido excursus autunnale in valle, tra il 26 agosto e il 6 settembre, il Borromeo, in visita alle parrocchie maggiori, abbia effettuato una sosta anche a San Zenone che si trovava lungo il percorso del fondovalle. In ogni caso deve aver attentamente letto la relazione del suo visitatore, che si era fermato a Demo il 12 aprile 1580, dalla quale emergeva che San Zenone «in qua non asservatur Sanctissimum Sacramentum tum quia campestris est» era male in arnese, mentre i sacramenti erano amministrati in San Lorenzo nella frazione di Demo dove si esercitava anche la cura d'anime per un numero esiguo di persone<sup>47</sup>. La situazione insomma non soddisfò il Borromeo, il quale ordinò che il parroco in carica e tutti i suoi successori «quoniam terra Bercii magis numerosa est quam terra Demi» prendessero residenza in Berzo presso Sant'Eusebio. Gli abitanti di questa frazione vennero sollecitati – tempo dieci anni – a provvedere il sacerdote di una abitazione decorosa e a risolvere il problema immediato prendendone una in affitto. La chiesa, troppo piccola per le esigenze del paese doveva venir ampliata in modo che potesse accogliere tutto il popolo di Berzo, Demo e Monte nelle funzioni solenni dei tempi forti. La decisione, sollecitata probabilmente dagli stessi abitanti di Berzo, non poteva ovviamente risultare gradita a quelli di Demo che si vedevano così defraudati del vicariato parrocchiale, ma sembra che risultasse sgradita agli stessi parroci, for-

<sup>45</sup> Eminente figura religiosa di Lovere, Giorgio Celeri (1535-1595) ricevette nel 1568 l'incarico di vicario foraneo (sulla iniziale natura *ad personam* di questo incarico cfr. D. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta, La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna 1987, p. 22) e nel 1578, in questa veste, il Bollani gli commissionò quella che sarà per il presule bresciano l'ultima visita pastorale, visto che nell'agosto del 1579 lascerà ogni preoccupazione terrena (O. FRANZONI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo alla Valle Camonica*, in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla Diocesi di Brescia, IV la Valle Camonica*, a cura di A Turchini - G. Archetti, Brescia 2004, p. XXIII).

<sup>46</sup> AVBs, *Visita Giorgio Celeri, delegato dal Vescovo Bollani*, V.P. 8 ter, cc. 154-158.

<sup>47</sup> *Visita apostolica e decreti*, [Acta visitationis] p. 251.

se per la posizione più isolata della frazione, tanto che il Borromeo, per cautelarsi contro possibili inadempienze presenti e future decretò il trasferimento «sub poena centum scutorum ecclesiae praedictae Bercii attribuentorum» contro chi osasse contravvenire alla sua decisione<sup>48</sup>.

La vicenda del trasferimento a Berzo del centro parrocchiale, ritenuto qui a Demo quasi un inalienabile diritto storico, poiché a memoria d'uomo era questo il paese che ospitava il rettore di San Zenone, è stata sicuramente vissuta dagli abitanti della piccola frazione come un affronto. In proposito la testimonianza più significativa e per certi versi più gustosa è una tradizione orale che, in assoluta controtendenza nei confronti del grande entusiasmo popolare suscitato dal passaggio del Borromeo in valle<sup>49</sup>, esplicita un sentimento rancoroso della popolazione di Demo nei suoi confronti. La vicenda sarebbe accaduta il giorno dell'arrivo in paese del santo (sappiamo che non vi giunse mai, ma le tradizioni popolari, vivendo per lo più nei capricci dell'immaginario, sono spesso ricamate di queste forzature) dove trovò ad attenderlo sul sagrato di San Lorenzo una nutrita schiera di sole donne. Tutti gli uomini infatti, accampando come scusa la necessità di sfruttare le vene metallifere, che in quel momento erano particolarmente generose, come in tutti gli altri giorni della settimana si erano calati nelle viscere della montagna tra il rumore degli scalpelli e delle seghe, incuranti, nonostante la perorazione delle donne, dei doveri di ospitalità nei confronti dell'alto prelado che quel giorno rendeva onore alla loro comunità.

L'episodio è inverosimile, non solo perché il santo non giunse mai realmente a Demo, ma soprattutto perché risulta con chiarezza che – maschi o femmine – la popolazione di Demo è sempre stata rispettosa dei rappresentanti della gerarchia e non ha mai manifestato sentimenti di ribellione nei suoi confronti. Si tratta quindi di uno sgarbo inventato, le cui motivazioni si possono capire solo riandando a questa offesa patita dal paese che si vide relegato – proprio ad opera del Borromeo – ad un rango secondario, dopo aver per anni accolto, protetto e onorato il parroco di San Zenone. Una piccola e innocente vendetta insomma consumata ai danni di quel santo milanese che, esaltato dalla chiesa camuna e sicuramente anche dagli

<sup>48</sup> *Ibidem*, [Decreta particularia] pp. 252-255.

<sup>49</sup> Nella classifica stilata da mons. Fappani san Carlo Borromeo si trova all'ottavo posto con 58 dedichezioni in tutta la provincia, cfr. FAPPANI, *Religiosità popolare e pietà*, p. 388.

“odiati” vicini di Berzo, aveva penalizzato il paese defraudandolo del primato parrocchiale. La vicenda poi non era di poco conto e il segreto rancore era alimentato da difficoltà oggettive che penalizzavano realmente la vita del paese. Il parroco era stato trasferito a un miglio e mezzo di distanza lungo un percorso che probabilmente d’inverno era quasi del tutto impraticabile o comunque molto difficile da affrontare e aveva lasciato orfani di sacerdote gli abitanti di Demo. Non solo, ma – secondo i decreti borromei – a Berzo dovevano venir d’ufficio trasferite con il parroco tutte le suppellettili religiose, che erano in buona parte frutto dei sacrifici della gente di Demo<sup>50</sup>. Non fa quindi meraviglia che la vicenda venisse letta come una cocente ingiustizia e che alimentasse l’innato spirito di contesa sempre presente tra le realtà territoriali confinanti.

La storia peraltro non finì qui. La conclusione moraleggiante narra di un Borromeo offeso che decise di vendicarsi, operando un miracolo negativo (un maleficio insomma!) impetrando e ottenendo per grazia celeste l’esaurimento di quelle vene metallifere che avevano distratto gli uomini di Demo<sup>51</sup>. È interessante questa conclusione. Prima di tutto ci indica la profonda diversità tra la psicologia femminile del tempo e quella maschile, la prima sempre disponibile, deferente e ossequiosa nei confronti dell’autorità religiosa che evidentemente incarnava ai suoi occhi una realtà trascendente verso la quale non era legittimo dissentire, mentre la più pragmatica realtà maschile non accettava di scendere ad accomodamenti, soprattutto quando si vedeva toccata nei suoi inalienabili diritti. Accanto a questa osservazione poi è impossibile non notare il permanere nello spirito del laicato locale di quella religiosità pagana che permise per lungo tempo ancora di trasferire sugli uomini di chiesa le stesse facoltà paranormali e la stessa compromissione con alchimie e sortilegi che la Chiesa aveva cercato di scacciare dal mondo magico delle streghe, di fatto segnando una profonda adesione ad una sorta di cristianesimo idolatrico.

<sup>50</sup> L’ordine di dare seguito al decreto, evidentemente inascoltato, deve venir reiterato dal vescovo Giovanni Dolfin nella visita del 1583. AVBs, *Visita Giovanni Dolfin*, V.P. 8/7, fasc. 1, c. 21v.

<sup>51</sup> La citazione della leggenda di tradizione orale in SGABUSSI, *Per i sentieri*, p. 313.

*Il secolo lungo di Demo*

Defraudato del parroco, il paese rimase a lungo in uno stato religioso di isolamento, è probabile infatti – visto anche che i rapporti tra i due centri risultavano compromessi – che nessuno degli abitanti di Demo sia mai salito fino a Berzo, né per le funzioni sacre – per le quali secondo una turnazione mensile scendeva il parroco a Demo per celebrare – né per altre necessità spirituali<sup>52</sup>. Il fatto è che la controversa vicenda parrocchiale del paese, iniziata con il trasferimento del rettore a Berzo – di cui si è già detto – e conclusasi con la definitiva istituzione della nuova parrocchia a Demo nel 1723, segnò un periodo storico leggermente più ampio della convenzionale partizione secolare che inizia e termina negli anni con i due zeri finali, ma omogeneo e caratterizzato da un avvenimento che fu fondamentale per la storia del paese e che ha contraddistinto tutto questo periodo, consentendoci di definire il secolo XVII come il secolo più lungo della storia di Demo. Si tratta insomma di 143 anni nei quali la popolazione visse qui una sorta di emarginazione religiosa, proprio mentre si apprestava ad affrontare le dure sfide del Seicento<sup>53</sup>.

In questo senso e considerato il livello di cristianizzazione popolare dell'epoca si possono forse anche capire le motivazioni che stanno all'origine di quella leggenda della maledizione che, attribuita al Borromeo, rientra a pieno titolo nel quadro più ampio delle credenze magiche, della superstizione, delle pratiche apotropache molto diffuse nella prassi comune della

<sup>52</sup> Ancora nel 1702 il parroco don Giovan Battista Picenni lamentava di dover scendere a Demo per celebrare la seconda o la quarta domenica del mese, secondo una turnazione che accontentasse tutte le chiese della parrocchia di Berzo, ma – secondo lui – «il popolo Maggiore di Berzo, ò non si porta alla Parochiale, ò pure se si porta per la lontananza del luogo solo la gioventù più discola», confermando che l'atteso travaso del popolo tra una chiesa e l'altra restava una pia illusione. AVBs, *Visita Cardinale Daniele Marco Dolfin*, V.P. 70, c. 219v.

<sup>53</sup> Demo insomma tende in questo periodo a scomparire nei confronti di Berzo che diviene il centro motore della parrocchia, tanto che nella visita pastorale del Vescovo Marino Giorgi, effettuata nel corso del 1602, la relazione è tanto particolareggiata nelle prescrizioni per la chiesa di Sant'Eusebio di Berzo, diffuse in ben due pagine di ordinanze, quanto è invece stringata nelle prescrizioni per la chiesa di Demo, tre sole righe che raccomandano la realizzazione di una contro soffittatura, l'erezione di una vela per l'installazione di una campana e il posizionamento di una decorosa acquasantiera presso l'ingresso principale. AVBs, *Visita Marino Giorgi*, V.P. 16, cc. 51r-52r.



popolazione. Anzi, sembra proprio che terrori ancora più profondi alberghessero nel cuore della gente per la quale la vita precaria e disagiata poteva essere nient'altro che l'eco di altre maledizioni e altre paure. Era passato il periodo delle streghe, ma voci altrettanto inquietanti diffondevano minacciosi presentimenti. «Dicono che in questi tempi – scrive nell'anno 1620 il Bianchi nei suoi diari – sia nato un mostro in Val Camonica qual appena nato si mette a correre. Era di forma quasi umana, ma con due corni in testa. Viene ammazzato da un Prete e dopo precipitato nel Fiume Dezzo»<sup>54</sup>. Anche in città insomma, e tra uomini colti, sopravviveva l'ambigua interpretazione dei religiosi come detentori di poteri occulti e misteriosi, ai limiti della realtà sensoriale.

La situazione sociale e politica della valle era ancora sollecitata da rivalità intestine, ma era soprattutto preoccupante per la minacciosa presenza ai vicinissimi confini del Trentino e della Valtellina di potenziali nemici, la pace sociale era insomma assai lontana. Venezia – l'indiscussa dominante – osservava con particolare attenzione l'evolversi degli eventi nella confinante Valtellina dove la guerra di religione continuava a minacciare un conflitto politico. Gli spagnoli – pronti a sfruttare la situazione – avevano già risalito il corso della valle fino a Tirano con la scusa di aiutare i cattolici, quando d'improvviso la situazione precipitò il 19 luglio 1620 e lo scontro si fece aperto. Sul terreno rimasero 400 morti tra cattolici e protestanti e la vicenda militare passò alla storia con il significativo nome di "Sacro macello"<sup>55</sup>. La Repubblica di Venezia per cautelarsi, predispose immediatamente in Val Camonica un piano di difesa, ammassando truppe e creando varie linee fortificate, una delle quali venne stabilita proprio all'altezza di San Zenone. Immediatamente alla requisizione di bestie da soma e alla cooptazione di lavoratori per le costruzioni militari<sup>56</sup>, si aggiunse una duratura occupazione di truppe straniere, greche, albanesi, croate, olandesi, svizzere, corse e francesi che, a intervalli irregolari, occuparono tra il 1620 e il 1637 la piana tra Malonno e Edolo, costituendo ovviamente fonte di ladrocini, stupri e ogni altra esecrabile afflizione conseguente ad una occupazione militare

<sup>54</sup> *I diari dei Bianchi*, in *Le cronache bresciane inedite, dei secoli XV-XIX*, a cura di P. Guerrini, IV, Brescia 1930, p. 126.

<sup>55</sup> FAVALLINI, *Camunni*, p. 166.

<sup>56</sup> *I diari dei Bianchi*, pp. 203, 212, 214, 353.



La chiesetta campestre dei morti “miracolosi” di San Valentino, l’edificio di origini forse seicentesche è stato praticamente riedificato nel 1973 (AFMF).

San Rocco nella sacrestia della chiesa parrocchiale di San Lorenzo. L’affresco proviene dalla ristrutturazione della chiesetta dei morti da dove è stato strappato (AFMF).

Santa Lucia nella sacrestia della chiesa parrocchiale di San Lorenzo. L’affresco proviene dalla ristrutturazione della chiesetta dei morti da dove è stato strappato (AFMF).

alle soglie di casa<sup>57</sup>. Il quadro non poteva essere più sconcertante, il tenore di vita era costantemente quello delle ristrettezze per non dire della miseria, e su questa drammatica situazione nel 1630 si abbatté il flagello della peste manzoniana che lasciò ammutolita e prostrata tutta la valle. È praticamente impossibile una contabilità dei morti, Gregorio di Valcamonica azzarda una cifra di 4.000 persone solamente nel primo semestre del 1630<sup>58</sup>, ma la cifra potrebbe essere anche superiore nell'arco del periodo completo di infezione. A nulla erano valsi i cordoni sanitari, così come inutili i suffumigi con catrame, zolfo, aloe, mirra e ginepro, si trattò di una vera e propria ecatombe. Fu in questo periodo che prese vigore a Demo la devozione alla chiesetta dei morti "miracolosi" di san Valentino<sup>59</sup>.

In origine si trattava probabilmente di una semplice santella eretta in posizione dominante su uno dei contrafforti che scendono dalla Val Savio-re, ma in questa occasione sembra che proprio lì nei dintorni, molto probabilmente in quelle due gole scavate dall'uomo che si aprivano sulle vecchie miniere di ferro<sup>60</sup>, trovassero rifugio gli appestati. Comunque – fino a pochi anni fa – il fabbricato, che ha subito almeno due diversi rimaneggiamenti, era letteralmente sommerso di rudimentali ex-voto anatomici, a testimonianza della grande devozione e del rispetto che gli abitanti di una vasta plaga attorno a Demo portavano a questa piccola chiesetta e alla memoria della terribile pestilenza del Seicento<sup>61</sup>.

<sup>57</sup> O. FRANZONI, *Soldati e popolo nell'Alta Val Camonica del 1620*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», a. CLXXXVII (1988), pp. 135-146.

<sup>58</sup> GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti*, p. 625.

<sup>59</sup> A. FAPPANI, *Santuari nel bresciano*, I, *Valle Camonica*, Brescia 1983, pp. 98-101.

<sup>60</sup> Il toponimo locale usato per indicare questa chiesetta (*Cappella dei morti di Cuen*, AVBs, *Visita Giacinto Gaggia*, V.P. 96, Cartella Vicaria di Cedegolo, c. 1v, *Relazione del Parroco Alberto Molisia del 20.6.1914*) non si trova nel *Vocabolario Toponomastico* dello Gnaga, se non sotto le tre voci Coel (*Cüel*, *Cüen*) riferito alla riviera benacense con il significato di caverna; Cöen (*Cöen*) – con il medesimo significato – nella zona di Pezzo e Cuel (*Cüel*) nella zona di Loveno-Grumello associato alla parola "Cul". Si tratta insomma di rimandi – per quanto approssimativi – a toponimi di caverne o budelli che s'inoltrano nelle viscere della montagna (A. GNAGA, *Vocabolario Topografico Toponomastico della provincia di Brescia*, Brescia 1936 [rist. anast, Brescia, 1981], pp. 186 e 214. Per la descrizione delle due caverne, la *Lüera dei mòrcc* – con chiaro riferimento alle vicende degli appestati – e la confluente *Miniera dell'elefante*, si rimanda a G. C. SGABUSSI, *Dal buio circondati*, pp. 96-97.

<sup>61</sup> «Il culto dei morti di S. Valentino fu sempre vivo, e non solo a Demo. Come risulta ad esempio da un testamento (di una certa Elisabetta Magrini, del 1687), vi veniva gente anche

Da questa vicenda il paese, come il resto della valle, si risvegliò stranito, la ripresa della normalità fu lenta e faticosa e i segnali delle difficoltà non mancarono lungo tutto il secolo. Molta gente ad esempio imboccò la strada dell'espatrio e, negli anni cinquanta del secolo, a Venezia si possono facilmente contare almeno una ventina di persone provenienti da questo territorio che – in cerca di fortuna – stipularono atti e contratti presso i notai di quella città. Di alcuni non si conosce l'impiego, altri sono facchini, beccari, maestri di saponaria, cuochi, ma vi sono anche un paio di spenditori (economi) che danno evidentemente lustro alla reputazione di questa valle<sup>62</sup>, tutti in ogni caso fanno parte di quell'esercito di emigranti che hanno lasciato la loro terra, Berzo, Demo o Monte, alla ricerca di miglior fortuna nel grande porto di mare.

Chi restò in patria, pressato dalle necessità, si rivolse alla terra o all'industria, ambedue molto debilitate tanto che incominciarono a serpeggiare accenni anche di mendicizia. Almeno un caso – proprio qui a Demo – emerge nel 1636 con tono di disapprovazione dalle relazioni della visita pastorale del vescovo Giustiniani, si tratta di un uomo «qui eremita vocatus, nunc cum habitu et nunc sine [il riferimento evidentemente è all'abito religioso] incedit, nulli ecclesiae inservit et victum queritat»<sup>63</sup>. D'altro canto anche a Berzo le difficoltà erano tante e di un monte dei grani – esperienza di cui si trova traccia nella visita del 1602<sup>64</sup> – non si sa più niente nelle visite successive. Probabilmente a fronte delle contingenti difficoltà coloro che aveva-

da lontano: quelli di Cedegolo raggiungevano in processione il Dosso, portandovi una antica e piccola statua della Madonna» (A. FAPPANI, *Documenti della religiosità popolare nel bresciano*, Brescia 1984, p. 48). La conferma viene anche dal parroco don Alberto Molisia che nella visita del 1914 dichiara al vescovo che «questi Morti sono miracolosi e moltissimi sono coloro i quali da ogni paese accorrono a domandare grazie» (AVBs, *Visita Giacinto Gaggia*, c. 1v). Nel 1940 però i decreti emanati dopo la visita Tredici ingiungevano di togliere dalla scritta apposta sulla cappella il termine «miracolosi» (AVBs, *Visita Prima Vescovo Giacinto Tredici*, V.P. 97/20, faldone Vicaria di Cedegolo, cart. Demo di Berzo).

<sup>62</sup> O. FRANZONI, *Da Berzo Demo a Venezia nel Seicento*, «Quaderni del Lombardo-Veneto», 54 (2002), pp. 43-48. L'indagine, per ammissione dell'autore, è stata occasionale e si può considerare solamente un saggio della realtà che dà l'impressione di essere ben più profonda e – condotta a tappeto sugli archivi veneziani – potrebbe riservare grosse sorprese.

<sup>63</sup> AVBs, *Visita Vincenzo Giustiniani*, V.P. 21, c. 177r.

<sup>64</sup> AVBs, *Visita Marino Giorgi*, cc. 51v-52r. Dell'esperienza – che probabilmente è morta sul nascere – si trova solo un cenno negli atti di questa visita che invita i debitori delle biade, acqui-

no usufruito del credito non erano riusciti a restituire i grani prestati o addirittura quanti si erano impegnati a costituire il fondo non erano mai riusciti ad onorare l'impegno<sup>65</sup>. Il colmo si raggiunse nel 1677; i vicini avevano sempre fatto fronte – sia pure a stento – ai propri debiti, ma «quest'anno essendo oppressi dalla penuria, si rendono incapaci» di assolvere questo compito e in data 25 novembre si videro costretti a scrivere al vescovo, chiedendo l'autorizzazione ad alienare il frumento e la segale accantonati per il pane dei poveri nel giorno di Natale<sup>66</sup>.

La situazione insomma era drammatica, la chiesa di San Lorenzo era male in arnese, il paese di Berzo si era fagocitato il parroco, la signora con la falce aveva mietuto abbondantemente sui prati di Demo, tra i giovani rimasti i più energici e intraprendenti avevano preso la via di Venezia, inondazioni e cataclismi si abbattevano su queste terre in continuazione, nel 1659 fu la volta dell'Oglio che precipitò un ponte e danneggiò irrimediabilmente colture, boschi e pascoli, nel 1665 fu un incendio di vaste proporzioni che danneggiò gravemente il paese<sup>67</sup>. Il popolo di Demo non era riuscito neppure a spuntare un cimitero nei pressi della propria chiesa per seppellire i morti che continuavano a venir inumati presso la chiesetta di San Zenone. Berzo e Monte avevano già il loro cimitero e la questione per Demo si era posta immediatamente dopo l'abbandono della primitiva parrocchiale nel fondovalle, già nel 1602 infatti, nel corso della visita del vescovo Marino Giorgi, il vicario foraneo aveva individuato un luogo nei pressi della chiesa di San Lorenzo di Demo atto alla sepoltura dei cadaveri, perciò dopo aver conferito con il vescovo e considerato l'incomodo per gli

state dal comune per la somma di trecento scudi allo scopo di erigere il Monte di Pietà, ad onorare il loro impegno di restituzione entro due mesi, ciascuno per la sua parte, pena l'interdetto.

<sup>65</sup> Dei 44 monti sparsi nel territorio all'epoca della visita del Pilati, la maggior parte era costituita da Monti frumentari, con la funzione principale di fornire sementi o derrate per sottrarre i contadini all'usura o al dilemma semina-consumo, durante le ricorrenti crisi di sussistenza. Questa variante del Monte non era affatto dissimile dall'altra, mutava solo l'ambiente in cui l'istituto doveva operare, la strumentazione tecnica del credito e le modalità di funzionamento, in questi casi assai più complesse per l'onere imposto della custodia di forti quantitativi di biade. D. MONTANARI, *I Monti di pietà del territorio bresciano (secoli XV-XIX)*, in *Per il quinto centenario del Monte di Pietà di Brescia (1489-1989)*, Brescia 1989, p. 243.

<sup>66</sup> AVBs, *Fondo Vicarie, Relazioni Vicariali*, faldone 3 (1677-1679)

<sup>67</sup> O. FRANZONI, «Per Castigo di Dio». *Note per una storia delle calamità in Valle Camonica (secoli XIII-XIX)*, «Quaderni Camuni», XI, 43 (1988), pp. 193-244.

abitanti di portare i propri morti fino al camposanto nei pressi di San Zenone si era deciso di destinarlo ad area cimiteriale<sup>68</sup>, ciononostante a lungo ancora non se ne fece nulla, più di un secolo dopo infatti, nel 1732 il parroco di Berzo nella sua relazione propedeutica alla visita pastorale del card. Querini avvisava ancora che la chiesetta di San Zenone era di diritto riservata al parroco di Berzo, «con la sola libertà alli vicini di Demo di sepelir in quel Cimiterio i loro morti, e di poter andar processionalmente in quella chiesa, et anco che possa il Parocco di Demo officiarla in occasione di qualche obito, o di qualche officio per i morti, e celebrar ivi privatamente a suo piacimento»<sup>69</sup>. La questione – di non poco conto per gli abitanti del paese – ebbe soluzione molto tardiva, almeno secondo una nota di don Baccanelli (parroco tra il 1731 e il 1740) che in data 23 marzo 1738 riferisce di aver «sollennemente benedette le nuove sepolture di S. Lorenzo per licenza del Vescovado di Brescia del di 4 settembre 1737»<sup>70</sup>.

Questi erano quindi i problemi nei quali si dibatteva la popolazione della vicinia di Demo nel Seicento. Le rinomate vicende della *Caterina de Berz*<sup>71</sup> e delle conventicole quietiste legate al Recaldini<sup>72</sup>, che per un paio di

<sup>68</sup> AVBs, *Visita Marino Giorgi*, c. 52r.

<sup>69</sup> AVBs, *Visita cardinale Angelo Maria Querini*, V.P. 84, p. II di due fogli inseriti tra c. 68 e c. 69.

<sup>70</sup> Archivio parrocchiale Demo (= APD), I.2.001, *Anagrafe Registri Cresima*. Devo la segnalazione alla cortesia della dott.ssa M. S. Matti che ringrazio. La questione, della quale si è persa memoria e resta affidata a questa occasionale annotazione, viene comunque confermata da accidentali ritrovamenti di ossa umane in occasione di lavori di scavo sul lato meridionale della chiesa, accanto al sagrato. Il numero delle sepolture dovette comunque essere molto limitato poiché, con ogni probabilità in epoca napoleonica, dopo meno di cento anni, il cimitero venne nuovamente espulso dal paese e costruito dove oggi si trova, «tra paese e strada provinciale», come dice don Pietro Salvetti nella sua relazione del 1939 (AVBs, *Visita Prima Vescovo Giacinto Tredici*, II - Edifici sacri, E) Cimitero, n. 1). In proposito l'archivio comunale è purtroppo muto poiché i primi documenti datano soltanto dalla seconda metà del XIX secolo.

<sup>71</sup> Caterina Rossi viveva a Berzo in opinione di santità e vantava quotidiane visioni e lotte contro i demoni che l'avrebbero distolta dalle preghiere, millantava anche l'ipotesi di non cibarsi d'altro che del SS. Sacramento, così che tutti si raccomandavano alle sue preghiere. Il Vescovo la fece condurre a Brescia, dove giunse benedicendo le folle che le erano corse incontro, ma alla prova dei fatti si scoprì presto che si trattava di menzogne, venne quindi restituita a Berzo, raccomandando al parroco di non concederle la Comunione per qualche tempo. Ricaduta ancora negli stessi errori fu alla fine condannata a dieci anni di prigione. *I diari dei Bianchi*, pp. 7-8.

anni fu parroco anche a Berzo, non erano sicuramente all'ordine del giorno per i maggiori e probabilmente sono scivolate sulla pelle della popolazione di Demo senza lasciare alcuna traccia. Nell'un caso e nell'altro si trattò piuttosto di problemi della gerarchia ecclesiastica che in qualche modo doveva porre argine ad altri fattori quali la ghettizzazione spirituale, la marginalizzazione economica e l'istituzione di una urgente opera di catechesi, per impedire che il paese cercasse altrove le sue risposte. Solo l'abitudine invalsa di considerare Berzo e Demo (alternativamente indicati nei documenti ecclesiastici come Bertij Dimmi piuttosto che Bertio de Dimo e Dhimi o Dimi Berthio) come espressione di un'unica realtà sociale può aver ingenerato da lungo tempo nella storia questo equivoco che non tiene invece conto della cesura netta tra i due paesi e radicata a livello popolare. Lo si vedrà ancora agli inizi del secolo XX quando il contenzioso sui diritti parrocchiali riaffiorerà in una lunghissima lite tra i due parroci, spalleggiati da tutta la popolazione<sup>73</sup>.

Dire che il Borromeo avesse già previsto tutto questo è decisamente troppo, ma è certo che nella sua mente si delineò in modo estremamente chiaro l'esiguità di quegli 89 preti che aveva trovato in valle, con una media

<sup>72</sup> Don Marc'Antonio Recaldini divenuto arciprete di Pisogne nel 1652, sulla base della sua amicizia con il milanese Giacomo Filippo Casolo fondatore dell'Oratorio di Santa Pelagia, aveva dato vita in valle alla Congregazione della Fraia. Il nome di questa disciplina si riallaccia alle discipline medioevali che spesso assumevano il nome di *fraglie* (A. CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, III, Brescia 1964 e G. V. SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano, l'eresia di Santa Pelagia*, Bologna 1989). Un'esperienza che dopo gli iniziali consensi della gerarchia ecclesiastica, aveva manifestato risvolti negativi tanto che già nel 1653 il Recaldini era stato richiamato e diffidato, finché – nel 1657 – l'Inquisizione lo aveva condannato alla relegazione in Udine dove morì nel 1678. Nella realtà la vicenda della Congregazione della Fraia e del quietismo in Val Camonica non toccò Berzo, ma qui proprio Marc'Antonio Recaldini fu curato dal 1649 e quindi parroco dal 23 giugno 1650 al 4 luglio 1651, quando venne promosso arciprete a Pisogne, suscitando parecchie preoccupazioni.

<sup>73</sup> L'eco di questa vicenda si coglie in alcune lettere di inizio XX secolo sparse tra la Cancelleria e l'Archivio Vescovile di Brescia nelle rispettive cartelle di Demo e di Berzo. In sostanza il parroco di Berzo reclamava, a norma di statuto stabilito con il decreto di separazione delle parrocchie, i "diritti di stola" [*iura stolae*] che consistevano in «prestazioni dovute dai non poveri ai parroci in occasione dell'amministrazione di alcuni sacramenti (battesimo, matrimonio) e sacramentali (benedizioni, processioni, ecc.) o in occasione di funerali» (*Enciclopedia Cattolica*, XI, coll. 1372-1373, sub voce "stola") e che gli abitanti di Demo capeggiati dal parroco continuavano a negargli. Tra veri o presunti timori di solleva-



Il sagrato tra la facciata meridionale della chiesa e la canonica.  
In questo luogo era presumibilmente ubicato il vecchio cimitero di Demo benedetto,  
su licenza del vescovo di Brescia, il 23 marzo 1738.



di un sacerdote ogni 530 persone circa<sup>74</sup>, a fronte delle necessità di una popolazione bruciata da una inestinguibile sete spirituale. Il tempo incalzava, mentre il frutto dei seminari di recente inaugurazione si sarebbe fatto attendere ancora a lungo, fu così probabilmente che concepì il disegno di avvalersi delle formidabili truppe francescane e in particolare dei cappuccini, entusiasmandone le autorità camune durante il suo breve excursus in valle. Già il 7 agosto 1586 si iniziò a Breno la costruzione del convento di San Francesco destinato ai cappuccini, nel 1606 si iniziò la costruzione di quello di Edolo e nel 1623 fu la volta di quello di Tirano in Valtellina. Nel frattempo i riformati, un'altra famiglia francescana che cercava di ritessere le fila del ritorno alla regola primitiva di San Francesco, nel 1601 sostituivano gli osservanti nei conventi di Borno e di Lovere e nel 1637 ponevano la prima pietra di un convento dedicato a santa Dorotea, a Cemmo.

Nel capitolo del 1579 i francescani – attenti alla memoria del loro fondatore e fedeli alle sue raccomandazioni – avevano deciso che ogni loro convento si doveva attrezzare per la formazione e il mantenimento di almeno uno o due predicatori, che divennero ben presto anche nelle intenzioni della Santa Sede una delle caratteristiche specifiche dell'apostolato francescano<sup>75</sup>. I predicatori sfornati da queste vere e proprie scuole vennero poi suddivisi in categorie, a seconda delle capacità e degli indirizzi metodologici, ed inviati in missione nei luoghi ritenuti più idonei alle loro capa-

zione popolare, che il parroco di Demo continua a paventare, e propositi di abbandonare il parrochiano di Demo, si giunse al limite di una lite mentre il morto attendeva la funzione religiosa contesa tra i due parroci, finché la stessa popolazione di Demo intervenne inviando una lettera alla Curia di Brescia firmata da 47 capifamiglia (praticamente tutto il paese), nella quale si protestava che «contro codesti pretesi diritti il popolo di Demo sempre protestò e, quando avvenne lo smembramento delle due parrocchie, esso pensò in tutto e per tutto a provvedere del necessario il proprio R.<sup>do</sup> Parroco essendo questi infondati diritti fomite di inevitabili attriti a causa di una soggezione irragionevole della Parrocchia di Demo a quella di Berzo» (Cancelleria Vescovile Brescia, *Cartella Demo*, lettera dell'8 agosto 1906).

<sup>74</sup> FRANZONI, *La visita apostolica di Carlo*, p. XX.

<sup>75</sup> Tommaso da Celano (c. 1190 - c. 1229) narra che il papa Innocenzo III «conosciuto il desiderio di quegli uomini di Dio [Francesco e i suoi confratelli] (...) li benedisse dicendo: "Andate con Dio, fratelli, e come egli si degnerà ispirarvi, predicate a tutti la penitenza"» (TOMMASO DA CELANO, *Vita prima di San Francesco d'Assisi*, in *Fonti francescane*, Assisi - Padova 1987, [375] p. 228). Fu con questo viatico che in tutta la storia successiva la religione francescana prese l'impegno della predicazione come missione propria dell'ordine.

cità. Quelli indirizzati ai conventi camuni sicuramente non furono i *concionatores clarissimi* che occupavano il vertice della categoria e che erano riservati alle capitali o alle cattedrali<sup>76</sup>, ma è certo che da quando nel 1676 il generale dell'ordine Michele da Cesena lanciò le missioni popolari, caratterizzate dalla predicazione a sfondo catechetico, con l'erezione di croci, processioni penitenziali e recita del rosario, i cappuccini soprattutto iniziarono a prendersi cura della valle con quello che si può chiamare un apostolato sociale, comprendente l'assistenza agli infermi e ai bisognosi, partendo delle situazioni di maggior disagio.

L'intuizione del Borromeo portò quindi i frutti sperati, accanto all'istituzione del seminario e della parrocchia, i frati divennero uno degli strumenti fondamentali per il recupero all'ortodossia delle grandi forze religiose insite nella spiritualità popolare. Non esiste documentazione in proposito e sembra velleitario cercarne le tracce perché, soprattutto agli esordi, l'attività francescana si esplicava in modo estemporaneo, sotto la pressione delle necessità, senza la preoccupazione di lasciare documentazione agli eredi. È quindi assai probabile che nella prima metà del Seicento il nucleo abitativo di Demo, abbandonato a se stesso e per certi versi rancoroso nei confronti della chiesa, abbia suscitato le attenzioni dei missionari francescani che percorrevano la valle per offrire le loro qualificate prestazioni ai parroci in difficoltà. E al parroco di Berzo, a onor del vero, non mancavano le difficoltà, dovendo dividere le sue attenzioni tra diverse frazioni molto distanti tra loro<sup>77</sup> e spesso irriducibilmente inconciliabili. Non è quindi azzardato ipo-

<sup>76</sup> L. IRIARTE, *Storia del francescanesimo*, Napoli 1982, pp. 342-350.

<sup>77</sup> Fino alla istituzione delle tre cappellanie di Berzo, Demo e Monte, che presero corpo però solamente in pieno Seicento, quando il numero di sacerdoti a disposizione incominciò ad incrementare, la turnazione delle celebrazioni continuò a mantenere il calendario già rilevato dal Pilati nella visita del 1573. Il parroco celebrava la prima domenica del mese nella chiesa di San Zenone, la seconda nella chiesa di Sant'Eusebio a Berzo, la terza nella chiesa di Santa Maria a Monte e la quarta a San Lorenzo di Demo. Nei giorni feriali il lunedì celebrava ad arbitrio o a San Lorenzo o a San Zenone, il mercoledì a San Lorenzo, il martedì, il giovedì e il venerdì a Sant'Eusebio di Berzo e il sabato a Santa Maria di Monte. AVBs, *Visita Cristoforo Pilati, delegato dal Vescovo Bollani*, c. 236v. Di «vasta e faticosa cura» parlerà infatti il Salvadori nella sua relazione del 1667, (AVBs, *Visita Prima Vescovo Marino Giovanni Giorgi*, V.P. 43, c. 118v), mentre il Picenni nel 1702 lamenterà tra le spese insopportabili da lui sostenute la necessità di mantenere un cavallo per gli spostamenti (AVBs, *Visita Cardinale Daniele Marco Dolfin*, c. 219v.).

tizzare che i primi veri dissodatori del terreno religioso di questo paese, ma ancora imbrigliato nel retaggio paganeggiante, pressato da necessità di vario genere e popolato di fantastiche emozioni tanto quanto pronto a recepire il messaggio evangelico<sup>78</sup>, siano stati proprio i francescani i quali hanno da subito istituito un legame indissolubile con la popolazione, che divenne ancora più stretto quando – dopo l’evento della peste manzoniana – i popoli della valle scoprirono la loro abnegazione e la loro dedizione<sup>79</sup>.

### *La nuova parrocchia e la devozione alla Madonna*

A mano a mano che la situazione religiosa della valle veniva normalizzandosi – sia perché il clero incominciava ad aumentare di numero, scendendo in campo con una preparazione sempre più adeguata, sia perché la popolazione incominciava con fiducia a raccogliersi attorno ai centri di diffusione della cristianità cattolica – anche i tradizionali disagi lamentati dal parroco di Berzo incominciarono a trovare la loro naturale soluzione ad esempio nella disponibilità dei cappellani coadiutori. Già nel 1667 Marc’Antonio Salvadori, il parroco pro tempore di Berzo, nella sua puntuale relazione al

<sup>78</sup> Nessuno si era mai nascosto questi problemi e nella sua relazione del 26 maggio 1667 in preparazione alla prima visita pastorale del vescovo Giovanni Marino Giorgi il parroco Marc’Antonio Salvadori li aveva chiaramente esternati. «Vi è questo abuso – scrisse – che si santificano da molti malamente le feste al tempo delli raccolti, et anco li Huomini col portarsi nelle terre forastiere per negotij et interessi domestici anco senza necessità qual disordine con quanta diligenza io habbia usata non è possibile di rimediare. Sono anco irreverenti molti à Luoghi sacri et alli sacerdoti. Hanno le donne il vizio di dire brutte parole, et è commune alli huomini, et alle donne il vizio della Mormoratione». Rendendosi conto però che la popolazione si dibatteva in oggettive difficoltà di sopravvivenza, aggiunse che «vi sono alcuni decreti che per la povertà de Popoli non sono pur anco eseguiti, come V. S. Ill.ma vederà». AVBs, *Visita Prima Vescovo Marino Giovanni Giorgi*, c. 119v.

<sup>79</sup> «Quanto si distinguessero i cappuccini della monastica provincia bresciana in questa desolazione universale, lo abbiamo da un prezioso documento onorevolissimo pei cappuccini bresciani, documento che la riconoscente città di Brescia teneva esposto nella grande sala del consiglio; ed è un catalogo di n. 103 cappuccini della monastica provincia dei Ss. Faustino e Giovita, che nel luttuoso anno 1630 esposero la propria vita in sollievo dei miseri appestati». Segue l’elenco dei centotre cappuccini dei quali quarantasette morirono contraendo il morbo, ventiquattro contagiati ne furono poi guariti, mentre trentadue uscirono indenni dal contagio (V. BONARI, *I conventi ed i cappuccini bresciani*, Milano 1891, p. 548.).

vescovo Marino Giovanni Giorgi in preparazione alla visita pastorale, dichiarava di essere coadiuvato nell'esercizio religioso da tre cappellani che presidiavano permanentemente le terre di Berzo, Demo e Monte. La situazione insomma si era rovesciata, i provvedimenti avviati dalla Chiesa nei tempi del Bollani e del Borromeo incominciavano a dare i loro frutti. Il numero dei sacerdoti disponibili e capaci era notevolmente aumentato, tanto che nel 1737 se ne potevano contare ben 423 in tutta la valle, contro gli 89 della visita borromaica di fine Cinquecento<sup>80</sup>.

Anche Demo aveva quindi un cappellano tutto suo che – sia pur sotto la guida e la tutela del parroco di Berzo – presidiava in permanenza la chiesa di San Lorenzo. Si trattava del «m. Reverendo S. D. Luiggi Tirrano, veramente sacerdote di buonissime condizioni et timorato d'Iddio» per il quale il parroco stesso proprio in occasione della visita pastorale supplicò al vescovo la concessione della abilitazione alle confessioni, una patente di riconoscimento che avrebbe sgravato lui di ulteriori incombenze, costituendo ovviamente una «consolatione del sudetto sacerdote». Il Tirrano peraltro era perfettamente integrato nella sua chiesa e vi svolgeva ormai parecchie mansioni, tra le quali naturalmente la spiegazione della dottrina cristiana che «si frequenta nelle hore più proprie per l'utilità de figlioli, cioè subito dopo celebrata la santissima Messa quella delli Huomini e à mezzo giorno quella delle Donne, e con ogni sollecitudine». Pazienza poi se la frequenza degli uomini non era così assidua ad esempio in quel «mese d'Ottobre, che non è possibile poter trattenerli per la raccolta delle Castagne», la gente insomma era fondamentalmente raccolta attorno al focolare religioso e questi piccoli incidenti si verificavano più per le reali necessità del raccolto che per la cattiva volontà, anzi il legame tra la popolazione e il cappellano sembrava saldissimo se – nella lunga pausa dei tre mesi invernali – egli riusciva a raccogliere attorno a sé tutti i fanciulli per insegnar loro anche a leggere e a scrivere<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> N. RAPONI, *San Carlo Borromeo in Valcamonica*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», IX, 3-4 (2004), pp. 365-377.

<sup>81</sup> AVBs, *Visita Prima Vescovo Marino Giovanni Giorgi*, c. 118v e cc. 119r, 119v. Il problema del raccolto autunnale riveste evidentemente una importanza determinante in queste parrocchie di montagna, altri parroci ne parleranno in occasione delle visite pastorali. Don Carlo Mottironi, ad esempio, parroco nel 1837, nella sua relazione per la visita del vescovo Ferrari annoterà che «la Dottrina Cristiana viene fatta in tutte le Feste ad eccezione delle maggiori solennità, e di tre, o quattro Domeniche nel mese di Ottobre per antica consue-

Può darsi allora che questa presenza del cappellano abbia indotto i cappuccini, nella seconda metà del Seicento, a diradare la loro frequentazione in questa terra, in fondo se Demo non era ancora parrocchia, era pur sempre guidata da un solerte sacerdote che si prendeva cura nel modo più ampio delle sue necessità spirituali e anche materiali, mentre tutto il resto della valle si dibatteva in molteplici necessità. Ciò non significa però che i francescani se ne dimenticassero, la loro disponibilità era scontata ad esempio per la predicazione nei tempi forti e disinteressata la loro presenza nelle maggiori difficoltà. Insomma questa assiduità francescana costituì per tutta la storia successiva del paese un caposaldo che il cappellano don Tirrano e tutti i suoi successori si guardarono bene dallo smantellare, anche quando la circoscrizione parrocchiale fu un fatto ormai acquisito e consolidato. In proposito almeno due sono i segni indelebili che confermano l'eredità storica della spiritualità e delle attenzioni francescane nei confronti di questo paese.

Il primo è quell'ospizio cappuccino di cui si ha memoria documentaria fin dal 1710 che, sorto con la funzione di ricovero per i padri inviati lungo la valle per il ministero della predicazione, potrebbe significativamente aver privilegiato questo territorio proprio per le sue particolari necessità<sup>82</sup>. La seconda testimonianza la troviamo invece all'interno del tempio di San Lorenzo ed è inequivocabilmente costituita da quei due altari che, elencati in ogni visita pastorale immediatamente dopo l'altar maggiore, ovviamente dedicato a San Lorenzo, costituiscono sicura memoria di devozioni molto care alla religione francescana. Il primo era quello dedicato alla Beata Vergine Maria legato alla Congregazione del Santo Rosario<sup>83</sup> che, sbocciato

tudine che non è fattibile di toglierla attesa la vigilanza che il popolo vuol prestare in tal tempo ai frutti della campagna». AVBs, *Visita Carlo Domenico Ferrari*, V.P. 93/2 fasc. IX, Vicaria di Cedegolo n. 40, c. 2v.

<sup>82</sup> «Berzo superiore, in val Camune (sic), dovea pure avere un ospizio pei Cappuccini del secolo passato; poiché il Bollario dell'ordine nostro Vol. 2 in data 5 settembre 1710 porta un decreto Pontificio, che concede di costruire un ospizio in loco *Demi Bertii*». BONARI, *I conventi ed i cappuccini bresciani*, p. 82.

<sup>83</sup> Viene nominato per la prima volta nel corso della visita del card. Querini, nella relazione del parroco Carlo Antonio Baccanelli il quale afferma che «La Chiesa Parrocchiale è sotto l'invocazione di S. Lorenzo. Io l'ottenni l'anno 1731 li 17 9mbre come appare dalla bolla d'istituzione. Ha due altari cioè il maggiore sotto l'invocazione di S. Lorenzo, e l'altro laterale sotto l'invocazione della B. V. del Rosario». AVBs, *Visita Cardinale Angelo Maria Querini*, p. III di due fogli inseriti tra c. 66 e c. 67.

nella chiesa di San Lorenzo all'improvviso pochi anni dopo la sua promozione a parrocchia, è la testimonianza di una devozione mariana già adulta, partita evidentemente da lontano e probabilmente eretta proprio sul piedestallo gettato dai frati minori<sup>84</sup>. Il secondo altare invece era quello degli Angeli Custodi<sup>85</sup>, un'altra devozione tipicamente minorita perpetuata nel tempo, che verrà ricordato ad ogni visita pastorale a partire dal 1809<sup>86</sup>.

La nascita della parrocchia di Demo, o meglio la sua rinascita, così a lungo sospesa in una sorta di limbo religioso, è sicuramente un evento atteso

<sup>84</sup> Che la devozione alla Madonna proceda lungo linee d'interferenza con la spiritualità pagana (A. FAPPANI, *Documenti della religiosità popolare nel bresciano*, Brescia 1984, pp. 33-35) è probabilmente innegabile ed è quindi abbastanza comprensibile il passaggio attraverso questa devozione per approdare gradualmente ad una catechesi della popolazione che fosse più coinvolgente, ma è altresì innegabile che tutta la spiritualità dei frati minori era intessuta della devozione alla Madonna, tanto che Francesco «la costituì Avvocata dell'Ordine e pose sotto le sue ali i figli, che egli stava per lasciare, perché vi trovassero calore e protezione sino alla fine» (TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda di San Francesco d'Assisi*, n. 786, p. 487), «in Lei, principalmente, dopo Cristo, [Francesco] riponeva la sua fiducia e, perciò, (...) in suo onore digiunava con gran devozione, dalla festa degli apostoli Pietro e Paolo fino alla festa dell'Assunzione (BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Leggenda maggiore*, (IX, 3), in *Fonti Francescane*, n. 1165, p. 594). Ma quando la Confraternita del Rosario approdò in questa parrocchia la storia di questa devozione – partita nel secolo XII, rapidamente innestata nel corpo della predicazione degli ordini mendicanti, rilanciata da Alano della Rupe nel secolo XV (G. G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis, confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, III, Roma 1977, pp. 1144-1215.) e consolidata dal papato dopo la vittoriosa battaglia di Lepanto nel 1571 – era ormai compiutamente codificata ed era divenuta a tutti gli effetti il “salterio dei poveri” o degli ignoranti.

<sup>85</sup> Dopo la devozione alla Madonna sicuramente Francesco venerava «col più grande affetto gli angeli, che sono con noi sul campo di battaglia e con noi *camminano in mezzo all'ombra della morte* [Sal 22, 4]. Dobbiamo venerare diceva questi compagni che ci seguono ovunque e allo stesso modo invocarli come custodi. Insegnava che non si deve offendere il loro sguardo, né osare alla loro presenza ciò che non si farebbe *davanti agli uomini* [Rom 12, 17]. E proprio perché in coro *si salmeggia davanti agli angeli* [Sal 137, 1], voleva che tutti quelli che potevano si radunassero nell'oratorio e lì *salmeggiassero con devozione* [Sal 46, 8]» (TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, n. 785, p. 486). «Agli spiriti angelici, i quali ardon di un meraviglioso fuoco, che infiamma le anime degli eletti e le fa penetrare in Dio, era unito da un inscindibile vincolo d'amore. In loro onore digiunava per quaranta giorni continui, a cominciare dalla Assunzione della Vergine gloriosa» (BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Leggenda maggiore* (IX, 3), n. 1166, p. 594).

<sup>86</sup> Nel 1732, alla sua nascita come parrocchiale, gli altari della chiesa di San Lorenzo erano due: l'altar maggiore (intitolato a san Lorenzo) e l'altare della B. V. del Rosario (AVBs,

e caldeggiato dalla popolazione, anche se nel merito i documenti disponibili sono abbastanza carenti. Il decreto di separazione dalla chiesa di Sant'Eusebio di Berzo – quella che istituzionalmente era la sua matrice, anche se agli occhi della popolazione veniva probabilmente percepita come usurpatrice – è stato redatto in data 28 giugno 1723<sup>87</sup>. Ma la nuova parroc-

*Visita card. Angelo Maria Querini*, cc. 66-67); nel 1777 se ne contavano già altri due: l'altare di San Giuseppe e l'altare di San Vincenzo Ferreri (AVBs, *Visita Giovanni Nani*, V.P. 91/1 fasc. IV n. 53); nel 1809, con una particolareggiata relazione, il segretario del vescovo Nava fece cenno per la prima volta ad un altare dell'Angelo che, creato per ultimo in ordine di tempo, si era affiancato ai quattro già esistenti (AVBs, *Visita Gabrio Maria Nava*, V.P. Libro V della visita fatta alla diocesi Bresciana da S. E. R.ma Gabrio Maria Nava, c. 258). Da questa data il numero degli altari rimase per sempre invariato, ma nel 1837 – in occasione della visita del Vescovo Ferrari – scopriamo che quello dedicato a San Giuseppe era contemporaneamente intitolato – a meno di una improbabile nuova consacrazione – anche ai Santi Luigi e Antonio da Padova (AVBs, *Visita Carlo Domenico Ferrari*, c. 1v). È probabile che memoria di questa dedicazione sia oggi la tela centinata che campeggia sulla parete destra del presbiterio e raffigura i tre santi (Giuseppe, Luigi e Antonio da Padova) e che potrebbe essere la vecchia pala dell'altare scomparso. La triplice dedicazione però rimase invariata solo fino alla visita del Vescovo Tredici del 1939, quando al posto dei tre santi, la dedicazione dell'altare venne assegnata al Sacro Cuore (AVBs, *Visita Prima Vescovo Giacinto Tredici*, II – Edifici sacri, A: Chiesa parrocchiale, n. 9). Questa movimentata vicenda – a memoria di alcuni anziani parrocchiani – ebbe infausta conclusione nel 1962 quando il parroco don Davide Antonioli decise di sgomberare l'aula della chiesa di San Lorenzo eliminando gli altari laterali. Di questo fatto purtroppo non rimane alcuna traccia documentaria, così come non è stato neppure possibile recuperare documentazione fotografica anteriore al 1962 con tracce dei vecchi altari laterali.

<sup>87</sup> Il documento con il decreto di separazione non si trova né in Cancelleria Vescovile a Brescia, né presso gli archivi parrocchiali di Berzo e di Demo. Sappiamo, da un lungo contenzioso sorto all'inizio del Novecento tra i due parroci di Sant'Eusebio e di San Lorenzo, che don Antonio Bianchini parroco di Berzo, ancora in data 25 agosto 1906, si aggrappava tenacemente alla sua copia di questo *istromento* (che quindi doveva possedere) per vantare diritti che Demo si rifiutava di riconoscere (Cancelleria Vescovile di Brescia, *Cartella Berzo*, lettera del 25 agosto 1906). Anche a Demo le ricerche di questo documento sono risultate infruttuose, esiste solamente una annotazione di fine Ottocento, senza firma, che – nel risvolto di copertina del *Libro dell'entrata e uscita della Fabbriceria Parrocchiale di Demo* recita testualmente: «L'istromento che erige in Parrocchia la Chiesa di S. Lorenzo Martire in Demo, staccandola dalla Matrice di Berzo, porta la data del 28 Giugno 1723» (APD, X.1.039). La data peraltro concorda con un documento stilato da Leandro Chizzola [U. I. D. Archidiaconus Ecclesiae Cathedralis Brixiae ac in eiusdem Episcopatu Vicarius Generalis etc.] che in data 25 agosto 1732, circoscrivendo i diritti della nuova parrocchia di Demo, afferma con chiarezza che «a' nobis separata fuerit a' Sua Matrice S.ti Eusebij Loci Bertij Demi et successive ad maio-





chia, nonostante l'entusiasmo dei fedeli, nasceva certamente sotto il segno di notevoli difficoltà. L'entità religiosa era davvero minuscola; per tutto il Settecento e anche oltre nelle relazioni vicariali e nei rapporti delle visite pastorali la presenza numerica dei fedeli continuò a variare attorno ad un valore di poco superiore alle 200 o 250 anime e la situazione economica non era assolutamente florida, come d'altro canto avevano già attestato nel 1702 il parroco di Berzo don Giovan Battista Picenni e ancora nel 1716 il suo successore don Giovanni Facchinetti<sup>88</sup>. E se lo dicevano i parroci di Berzo, interessati a minimizzare la povertà della parrocchia di Demo per poter reclamare le dovute contribuzioni canoniche, è assai probabile che si trattasse proprio della verità. Eppure, nonostante queste sconcertanti premesse, in pochi anni a far data dal decreto di separazione da Berzo, il fervore religioso in questo paese si è come moltiplicato e la gente si è mostrata disponibile a fare inimmaginabili sacrifici, pur di rendere confortevole quella che finalmente era la sua Chiesa, giungendo fino al completo rifacimento dell'edificio, che – iniziato nel 1739<sup>89</sup> – si compirà poco dopo la

rem Dei cultum, et Animarum Spiritualem consolationem, in Parochialem perpetuam Rectorem nuncupatam erecta cum reservatione juris patronatus, ac eligendi, et praesentandi idoneum sacerdotem ad ipsam quotiescumque vacare contigerit in perpetuum, a' nobis, seu Ill.mo Ordinario Brixiae pro tempore esistenti, mediante presentatione huiusmodi instituentium, ad favorem Vicinorum Demi pro duabus vocibus, et pro una tertia voce ad Familiam Socrates, prout in Decreto nostro diei 28 Junij praesentis existente in actis infrascripti Cancellarii Episcopalis apparet (Cancellaria Vescovile Brescia, *Cartella Demo*).

<sup>88</sup> Il quadro tracciato dai due religiosi è oltremodo sconcertante, secondo la relazione del 1702 «S. Lorenzo altre volte prima del Decreto Boromeo vi risiedeva il Tabernaculo. Chiesa vice parrocchiale. Ora vi sono gli ogli sacri, e S.° Fonte. Chiesa poverissima con un sol altare. Corre Fama sii consacrata, ma non ho alcuna certezza. Non hà scuola, ma solo una consacratione per le spese delle Cere necessarie, con tansa tanto per Anima» AVBs, *Visita Cardinale Daniele Marco Dolfin*, c. 219r. Il successore, solo pochi anni dopo, riconferma la drammaticità della situazione: «(...) in Demo trovasi la Chiesa dedicata à S. Lorenzo, nella quale vi sta il Fonte Battesimale e gli Oglj Santi per l'Anime di Demo, à quella si porta il Parocco à celebrar messa Parochiale ogni 2.<sup>da</sup> Domenica del mese 2.<sup>da</sup> festa di Resurretionem e 2.<sup>da</sup> della Pentecoste, il giorno del Santo, ed una volta alla settimana, questa è chiesa poverissima, vien mantenuta con sole elemosine, senza obbligo alcuno, ed ivi è presidente M.<sup>r</sup> Carlo Rizzi» (AVBs, *Visita Cardinale Giovanni Francesco Barbarigo*, V.P. 79, tomo II, c. 681).

<sup>89</sup> L'approvazione del progetto di rifacimento della chiesa parrocchiale di Demo – ancora disponibile presso l'Archivio diocesano – venne emessa in data 13 marzo 1739. Cfr. S. GUERRINI, *Chiese bresciane dei secoli XVII-XVIII*, Brescia 1981, p. 112 e tav. CXXXI.



Chiesa di San Lorenzo, facciata, benedetta nel 1759. In fregio alla porta di ingresso si legge la data 1757 (probabile data di fine dei lavori di costruzione).

metà del Settecento<sup>90</sup>. All'unico altare, come è già stato detto, si aggiunse subito quello della Beata Vergine, ma sono le confraternite laicali quelle che permisero con chiarezza di dare il senso e la portata di questa rinascita. Già nel 1732 – a solo nove anni dalla nascita della parrocchia – il parroco, don Carlo Antonio Baccanelli, redigendo la sua relazione per la visita del card. Querini, attestò una realtà tutto affatto diversa dalle precedenti, nella quale a fronte della incontestabile ristrettezza di mezzi vi si poteva leggere una intensa ricchezza di attese per il futuro.

Scrisse infatti don Baccanelli. «La Chiesa Parrocchiale è sotto l'invocazione di S. Lorenzo. Io l'ottenni l'anno 1731 li 17 9mbre come appare dalla bolla d'istituzione. Ha due altari cioè il maggiore sotto l'invocazione di S. Lorenzo, e l'altro laterale sotto l'invocazione della B. V. del Rosario. Le scuole ivi erette sono una del SS.mo Sacramento per decreto 10 9mbre 1723. L'altra della Dottrina cristiana per decreto 5 Giugno 1726, ed altra del SS.mo Rosario per licenza del P. Generale di S. Dom.co nel 1727. Queste scuole si mantengono d'elemosine, ne hanno alcuna obbligazione. In questa Parrocchia èvvi il sacerdote don Gian Battista Marchioni Capellano sostituto nel juspatronato di casa Tiranini, ed il sacerdote d. Bernardo Bernardi quali amendue si esercitano nell'udire le confessioni. Le Anime di questa Parrocchia in tutto sono 200, e da comunione 150 in circa. Nella Parrocchia oltre la Parrocchiale èvvi l'Oratorio di S. Agostino di ragione del juspatronato nel quale è tenuto il Capellano di celebrare quattro messe alla settimana, e queste sono adempiute dal Capellano medesimo. Le rendite di quest'Oratorio sono amministrare dalla Vicinia di Demo. La Chiesa Parrocchiale ha cento scudi d'entrata con aggravio di dodici messe al mese. Vi sono due ostetrici cioè Agnese Belotti ed Agnese Pieppi quali sono ben istruite nella forma del Battesimo in caso di necessità. La Dottrina Cristiana è regolata in quel miglior modo viene concesso dal paese e per lo più è anche frequentata»<sup>91</sup>.

<sup>90</sup> La data di ultimazione dei lavori deve essere quella riportata in fregio al portale di ingresso della chiesa, 1757. Ma una memoria di don Carlo Caluffetti cappellano riportata nei registri della cresima (APD, I.2.001) assicura che in data 5 agosto 1759 «fu solennemente benedetta la nova chiesa di S. Lorenzo con la licenza del Vescovado dal Rev. Parocho Carlo Giuseppe Griffi, ed il dì 20 sud:° giorno dal Titolare fu officiata con solenne messa e Panegirico, e sbarro». Devo la segnalazione alla cortesia della dott.ssa Matti che ringrazio.

<sup>91</sup> AVBs, *Visita Cardinale Angelo Maria Querini*, cit., p. III di due fogli inseriti tra c. 66 e c. 67.

Complessivamente insomma, pur nella ristrettezza numerica ed economica, non si può negare di trovarsi di fronte a una realtà religiosa molto sentita, vissuta e partecipata, la cui organizzazione fa tutti gli sforzi per realizzare l'articolazione necessaria alla sua esistenza civile. Il secolo lungo di Demo si può finalmente dire concluso. La parrocchia – negata dal Borromeo e ambita dalla popolazione come una risorsa che le era dovuta e che in ogni dove segnava il nuovo corso di quella *societas christiana* che era sempre più il centro della vita sociale – era ormai realtà e il fuoco, che per anni aveva covato sotto la cenere per la soggezione a Berzo, si era ormai liberato ed era diventato fiamma lucente, che la gente alimentava con tutte le sue forze. Non occorre più reprimere la sete di liturgia, né frenare l'iniziativa del cappellano che – pur devoto, solerte e amoroso – era pur sempre il rappresentante di una autorità “straniera”. Ed è sotto questa spinta che le confraternite, già presenti a Berzo, ma mai fino ad ora istituite a Demo, presero anche qui l'abbrivo divenendo il terreno specifico della fede laicale<sup>92</sup>.

L'entusiasmo e il fermento di questo nuovo corso culminerà nell'apoteosi di una iniziativa devozionale che costituì peraltro l'ultimo pilone del ponte che i francescani avevano gettato per traghettare il paese dal rimuginio dei suoi rancori alla ecclesiale partecipazione nel corpo della diocesi. Erano gli anni in cui si stava anche in valle diffondendo l'idea originaria della *Via Crucis*, che si perde nella profondità del Medioevo, nell'usanza dei quadri viventi, delle processioni e delle devozioni alla Passione caldamente raccomandate dai mistici. Le scene evocate caricavano di *pathos* l'animo dei fedeli che venivano coinvolti in una esaltazione collettiva e quasi esortati a contare in modo esasperato ogni atto ripetitivo delle ultime ore di vita di Gesù, il numero dei suoi passi verso il Calvario, il numero delle cadute o quello delle piaghe, fino alla minuziosa elencazione delle gocce di sangue profuso dalle ferite. L'apostolo di questa devozione in Val Camonica fu sicuramente quel p. Benedetto Maria da Cerverno, «zoccolante» del con-

<sup>92</sup> La Confraternita del SS. Sacramento era di natura istituzionale, si prefiggeva la nobilitazione e il recupero della dignità del Santissimo Sacramento raffreddata dalla spinta luterana, mentre le discipline e le *scholae*, di natura associativa, si prefiggevano principalmente opere di devozione e di assistenza caritativa. (MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta*, pp. 209-225). Circa le devozioni e gli impegni etici e religiosi dei disciplini emblematico lo statuto di Breno (P. GUERRINI, *Lo statuto della disciplina di S. Valentino di Breno*, «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», XXVI (1959), pp. 101-110) che risale addirittura al XIII secolo.



Interno della chiesa di San Lorenzo, prospetto verso il presbiterio. Al centro della fotografia la grande nicchia con la statua del Sacro Cuore, ai cui piedi manca evidentemente l'altare.



Interno della chiesa di San Lorenzo, prospetto verso l'ingresso principale. A destra la sontuosa nicchia con la statua della B. V. del Rosario, ai cui piedi manca l'altare.

vento di S. Dorotea a Cemmo che tra il 1764 e il 1794 eresse ben sette *Viae Crucis* proprio qui nella sua valle, mentre ferveva l'iniziativa di Cervo che stava allestendo il monumento del "Sacro Monte"<sup>93</sup>. Gli abitanti di Demo non vollero allora lasciarsi scappare questa occasione e immediatamente risposero all'iniziativa di p. Benedetto Maria per essere i primi a salutare – già nel 1770 – nella loro nuova parrocchia l'iniziativa devozionale che molti papi caldeggiavano e corredevano di numerose indulgenze<sup>94</sup>.

Si tratta anche in questo caso di una iniziativa intessuta di vera devozione alla Madonna i cui dolori fanno sempre da sfondo ai dolori del Cristo nelle giornate della Passione. D'altro canto non è da escludere che delle tre scuole presenti in parrocchia fosse proprio quella del Rosario a caldeggiare l'erezione della *Via Crucis*, le altre due erano legate alla gerarchia ecclesiastica ed espletavano precisi compiti paraliturgici, rispettavano inequivocabili confini di intervento e soprattutto accettavano ridotti margini di autonomia, mentre la confraternita del Santo Rosario – come tutte quelle devozionalmente legate alla Madonna<sup>95</sup> – si distingueva per la sua spontaneità e per la possibilità di operare, sotto l'occhio vigile del parroco, lungo le strade del paese, camminando dappresso alle necessità della gente, testimoniando il proprio operato con le opere e costellando il territorio con la

<sup>93</sup> Tutta la Val Camonica al tempo fu sollecitata a partecipare all'impegno di Cervo, ma soprattutto ad imitarlo entro i limiti delle individuali possibilità. Il rev. don Martino Tomasi in data 12 aprile 1750 aveva redatto il proprio testamento lasciando la ragguardevole somma di mille scudi per la realizzazione di alcune opere nella sua chiesa di Cané, ma raccomandandone l'oculata gestione, in modo che *sia speso il sopravanzo di detto reddito (...) nell'erezione delle Capelle della Via Crucis da costruirsi fra detta chiesa e la parrocchiale di Cané*. F. MARCHIONI, *Cenni storici intorno alla parrocchia di San Gregorio Magno in Cané di Vione*, Breno 1959. Anche nel tempio campestre di San Maurizio in Breno, sacrario dei santi martiri protettori, con un finanziamento di Bartolomeo Ballardino e il sostegno dell'arciprete Giovan Paolo Regazzoli era stata promossa la realizzazione delle quattordici stazioni della *Via Crucis*, dipinte a fresco nella prima metà del secolo XVIII. G. FERRI PICCALUGA, *Beniamino Simoni problemi linguistici e attributivi*, in *Il confine del nord*, Boario Terme 1989, pp. 73-79.

<sup>94</sup> Le date esatte della erezione di queste *Viae Crucis* sono: «Andrista 22 luglio 1764, Loveno 21 settembre 1764, Demo 23 novembre 1770, Monte di Demo 23 giugno 1771, Calcinato 8 gennaio 1775, Novelle di Sellero 14 marzo 1788, Pescarzo di Cemmo 9 febbraio 1794». O. FRANZONI, *La maiestadina nello zerletto: istantanee di vita cervenese tra Sei e Settecento*, in *La Passione di Cervo*, Breno 1992, p. 23, n. 26.

<sup>95</sup> È per il tramite di questa associazione che «non solo le chiese si arricchivano di immagini della Vergine, (...) ma il culto penetrava nelle case attraverso il moltiplicarsi di sacre

dirompente fioritura di segni e simboli della devozione. Ma al di là di queste distinzioni tra l'una e l'altra confraternita, al di là delle attività cui queste confraternite si dedicavano, che pure hanno un significato rilevante, tutta la vita del paese era un po' immersa nella intensa devozione alla Madonna che, come abbiamo visto, aveva radici ben lontane nella storia. Questo durò lungo tutto l'Ottocento, un secolo nel quale la parrocchia continuò a mantenere una determinante centralità nella vita sociale del paese, a fronte soprattutto dello scompaginamento civile conseguente al tumultuoso succedersi di dominazioni, rapide ristrutturazioni dei confini e temporanee aggregazioni amministrative con altrettanto rapidi ripensamenti che dissolvevano lo stato precedente<sup>96</sup>. Nell'archivio della parrocchia si conserva documentazione di almeno sette confraternite o gruppi religiosi che verso la fine dell'Ottocento coinvolgevano nel loro complesso tutta la realtà umana del paese<sup>97</sup>.

L'elenco ha inizio con quella confraternita del SS. *Sacramento* – di cui si è già parlato – che all'epoca enumerava 30 fratelli portanti l'abito, 13 senza abito e 13 consorelle. Seguono una *Congregazione delle giovani dell'Oratorio femminile sotto la protezione di sant'Angela M. V. B.*<sup>a</sup> (*Merici Vergine Bresciana*) o Compagnia di s. Angela, che elenca ben 46 giovani della contrada Villa (oggi è scomparsa questa denominazione che probabilmente si riferiva alla zona alta del paese), una *Compagnia di S. Agnese* che comprende altre 17 giovani della contrada Villa e un'altra *Compagnia di S. Agnese V. M.* con 24

immagini a stampa cui le famiglie tributavano particolare rispetto e devozione». MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta*, p 218.

<sup>96</sup> In data 1.5.1797 il Governo Provvisorio Bresciano costituì il Cantone della Montagna che comprendeva tutta la Valcamonica. Nell'agosto successivo la Valle venne divisa a mezzo, la sponda destra dell'Oglio fu aggregata al Dipartimento del Serio e la sinistra a Brescia. Nell'ottobre 1797 il territorio bresciano venne aggregato alla Repubblica Cisalpina e la Valcamonica alla Valtellina, a costituire il *Dipartimento d'Adda ed Ollio*. Nel maggio 1799 entrarono in Valle gli austriaci e il territorio venne riaggregato a Brescia. Tornati i francesi nel giugno 1800 l'organizzazione venne riportata all'ottobre 1797, ricostituendo cioè il *Dipartimento d'Adda ed Ollio*. La valle venne definitivamente sottoposta al *Dipartimento del Serio* solo il 23 fiorile anno IX [13.5.1801]. CAPOFERRI, *Memoria sulla Valcamonica*, pp. 62-67. La questione amministrativa trovò infine conclusiva sistemazione solo con il compimento dell'Unità d'Italia nella seconda metà del secolo XIX.

<sup>97</sup> APD, III.1.002, *Registro delle Congregazioni esistenti nella Parrocchia di S. Lorenzo M.*, redatto negli ultimi decenni del secolo XIX ed aggiornato fino ai primi anni del Novecento.

giovani della contrada Valle (corrispondente probabilmente a tutta la zona bassa del paese). Da questi elenchi le giovani venivano depennate a mano a mano che prendevano marito. Gli ultimi tre sodalizi raggruppavano praticamente tutte le ragazze del paese invitate ad accogliere gli ideali di purezza e castità di cui era circondata l'immagine dell'Immacolata, quell'immagine che, con la croce e la Regola di sant'Angela, costituiva l'inseparabile corredo di ogni "Angelina". In proposito si raccomandava ai genitori di vegliare diligentemente, ricorrendo alle parole stesse della santa bresciana che aveva lasciato scritto: «Quando udrete predicar cose nuove fuori dell'usanza comune della Chiesa (...) allora con bel modo tenete lungi dall'udire simili persone le vostre figliole»<sup>98</sup>. L'esordio di questa compagnia in valle, che pure fu dirompente, passò tuttavia attraverso una certa forma di irrisione, tanto che molti parroci si studiarono di porre la sordina sulla volontà di alcune parrocchiane di emettere voti di perpetua verginità e castità<sup>99</sup>, anche se la severità in proposito, nei confronti delle giovani, era rigidissima. Nel 1889 ad esempio le responsabili della Compagnia di sant'Agnesa decisero un provvedimento di espulsione nei confronti di Panserini Laurina, colpevole di aver partecipato a «balli promiscui in carnevale 1887», e di Zimatti Caterina che «cadde in fallo nel 1885 perciò licenziata dalla Congregazione». Entrambi i gruppi delle giovani dell'oratorio erano sicuramente legati alle vicende della Compagnia di sant'Angela il cui esordio risale in questo paese al 1867, con le prime vestizioni nel 1869 (Maria Morelli, Giovanna Zimatti ed Elisabetta Caluffetti), e quindi ai primordi della rinascita della Compagnia di sant'Angela sostenuta a Brescia dal vescovo Verzeri e animata dalle due sorelle Maddalena ed Elisabetta Girelli<sup>100</sup>. Fu proprio il parroco, don

<sup>98</sup> La citazione proviene da M. TREBESCHI, *La Compagnia di Sant'Orsola, Figlie di Sant'Angela di Brescia, l'opera delle sorelle Girelli*, Brescia 2003, pp. 154-155.

<sup>99</sup> Questa scarsa considerazione del laicato nei confronti della Compagnia di sant'Angela dovette tuttavia fare i conti con le massicce adesioni camune, probabilmente dovute alla scarsa presenza locale di monasteri femminili, tanto che dopo la prima visita di Maddalena Girelli, si sentì la necessità di istituire – presso le suore Dorotee della Cocchetti di Cemmo – l'abitudine degli esercizi spirituali almeno per le responsabili delle varie Compagnie valligiane e proprio in una di queste occasioni, nel 1881, Elisabetta Girelli rimase colpita da una consorella che pur di partecipare a questi incontri si era sobbarcata la fatica di un cammino della durata di sette ore in montagna. Cfr. TREBESCHI, *La Compagnia di Sant'Orsola*, pp. 131-132.

<sup>100</sup> La vicenda delle sorelle Girelli maturò nella Brescia anticlericale della seconda metà del secolo XIX, prima con la fondazione della Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata



Francesco Donati, che – non appena giunto a Demo – sollecitò le tre giovani a questo passo, considerandole «elette olive della sua vigna, ed affermava di averne grande bisogno, perché al suo arrivo in parrocchia, aveva trovato nel ceto femminile una pietà più meccanica e materiale, ed anche questa piena di inutili superstizioni»<sup>101</sup>. Spese quindi per le sue tre aspiranti parole di grande gratificazione e di speranza, peraltro ben riposta se nel giro di pochi anni le adesioni si moltiplicarono divenendo cinque nel 1896 e ben undici

(1864), nata sulla scorta delle apparizioni a Caterina Labouré (1830) e quindi del dogma dell'Immacolata promulgato nel 1854, ma ebbe un crescendo tumultuoso poi con il recupero – caldeggiato dal vescovo Verzeri e da papa Pio IX – della Regola di sant'Angela alla quale ben presto arrisero numerosissime adesioni, tanto che nel 1891 si potevano contare più di 3.000 consorelle sparse nella diocesi bresciana, ma numerosissime altre in Italia e all'estero, in Francia, Germania, Grecia, un consistente numero di adesioni anche nella diocesi di Cracovia in Polonia e poi in Africa e in Asia. Cfr. TREBESCHI, *La Compagnia di Sant'Orsola*, p. 149. Va peraltro detto che questa «affermazione della Compagnia [di sant'Angela] avvenne in un momento di crisi delle antiche confraternite, del S. Sacramento, del S. Rosario e di vari santi, che, nella seconda metà dell'Ottocento, erano in fase di grave travaglio; questi gruppi, infatti, depositari di legati, i cui redditi venivano investiti da secoli, erano stati soppressi, o privati, tramite vari interventi legislativi, delle loro risorse di sussistenza. D'altra parte andavano emergendo nuove associazioni parrocchiali, con un apparato organizzativo meno invischiato in affari temporali, di carattere devozionale, che vivacizzavano la realtà delle parrocchie: si tratta delle scuole della dottrina cristiana (peraltro esistenti già nei secoli precedenti, in generale non toccate dalle soppressioni, perché non depositarie di legati, se non in rari casi), delle Figlie di Maria, del Terz'Ordine Francescano, dei gruppi di s. Luigi, delle varie associazioni del S. Cuore. Inoltre si andavano creando, a livello spontaneo, movimenti di custodia della gioventù maschile e femminile, lasciata sempre più allo sbando dalle famiglie, che si smembravano a causa del lavoro nelle fabbriche, specialmente filande, in cui erano impegnati sia i genitori che i figli, anche minorenni. Nascevano gli oratori parrocchiali, tenuti dai sacerdoti, e dagli Istituti religiosi, quanto alle ragazze. La realtà femminile costituiva un problema nuovo nella società e nella Chiesa locale: la donna, impegnata nel lavoro fuori casa, andava abbandonando la pluriscolare fisionomia di custode della famiglia e di esemplarità morale. Urgeva una presenza ecclesiale nel campo giovanile femminile, più attenta alle esigenze dei tempi, che adottasse iniziative adeguate di formazione e di assistenza. I gruppi delle Figlie di S. Angela furono provvidenziali in merito» (TREBESCHI, *La Compagnia di Sant'Orsola*, p. 306). Circa la devozione a Demo nei confronti di Sant'Agnese – compatrona con la Vergine Immacolata della Pia Unione delle sorelle Girelli – ricordiamo che la ricorrenza della martire dodicenne dei tempi di Diocleziano costituiva, assieme ovviamente alla festa di Sant'Angela e di Sant'Orsola, una delle fondamentali ricorrenze annualmente ricordate con solennità nella nascente Compagnia bresciana di Sant'Angela. Cfr. TREBESCHI, *La Compagnia di Sant'Orsola*, p. 135.

<sup>101</sup> *Ibidem*, pp. 579-581.

nel 1900. Grande fu quindi la soddisfazione di Maddalena Girelli che, nel corso della visita in Valle Camonica nel 1880, si fermò anche a Demo e lasciò trasparire dal verbale tutto il suo compiacimento per la situazione che vi aveva trovato<sup>102</sup>.

L'elenco dei gruppi di devozione continua poi con la *Congregazione delle Madri Cattoliche* che è stata istituita con decreto vescovile in data 15 marzo 1885 ed è stata posta sotto la «singolare protezione dello Sposalizio della Vergine, e dell'avvocata Monica, madre di S. Agostino», sotto il cui usbergo si contavano ben 55 madri. Completa il quadro un *Elenco delle persone ascritte al 3° Ordine di San Francesco d'Assisi* e finalmente la numerosissima *Congregazione del SS. Rosario della B. V. Maria Eretta Canonica, nella chiesa Par. di Demo 21 8bre 1890* con ben 74 tra fratelli e sorelle.

Anche una sommaria ricognizione ci dice insomma che tutto il paese era direttamente coinvolto nelle iniziative benemerite ed edificanti di stampo mariano che facevano capo alla parrocchia, d'altro canto nel corso delle visite pastorali i parroci ormai snocciolavano come un ritornello la frase di rito con la quale assicuravano il vescovo che in paese non esisteva il concubinato, non vi erano società pericolose, né diffusione di libri e giornali "cattivi", solo nella visita dell'agosto 1887 il parroco don Francesco Donati ammise a mezza voce che «tuttavia si deplora quasi ogni anno qualche scandalo più o meno pubblico»<sup>103</sup>, né volle specificare altro, cavandose la con quell'incertezza tra il "più" e il "meno" che – almeno nelle sue intenzioni – doveva alleviare la gravità dei fatti peraltro non notificati, mentre nel 1914 il parroco don Alberto Molisia annoterà l'esistenza in paese di tre abbonati al "Risveglio camuno"<sup>104</sup>. La vita d'altro canto si stava facendo

<sup>102</sup> Ma anche in parrocchia grande doveva essere la riconoscenza nei confronti della Compagnia di sant'Angela se ancora nel 1938 al pittore Nembrini, incaricato di alcuni affreschi nella parrocchiale, tra le quattro sante che coronavano la Natività della prima cupoletta all'ingresso principale della chiesa, gli venne chiesta anche l'immagine di Sant'Angela. APD, XII.2.002, c. 2.

<sup>103</sup> AVBs, *Visita Giacomo Maria Corna Pellegrini*, V.P. 95/III, fasc. 18.

<sup>104</sup> Cfr. AVBs, *Visita Giacinto Gaggia*, c. 1v. Dichiaratamente laico e anticlericale, il "Risveglio camuno" ospitò contributi di matrice liberale, democratica e filo-socialista che, sull'onda dell'entusiasmo portato in valle dalla realizzazione della ferrovia Pisogne-Breno, doveva – nell'intenzione dei redattori – liberare la popolazione dal giogo di una Chiesa oscurantista e retrograda. A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, XV, Brescia 1999, p. 70.

veramente difficile e si stava preparando il calvario dell'emigrazione di cui sentiremo la eco nella visita del 1914, quando il parroco don Alberto Molsia nell'esordio della relazione dovrà confermare che delle sue 394 anime «attualmente più di settanta si trovano assenti: parte si trovano in Svizzera e gli altri al Lago d'Arno», concludendo poi amaramente che «la causa principale della rovina delle nostre Parrocchie di campagna è l'emigrazione»<sup>105</sup>.

Il rincorrersi della devozione mariana – probabilmente anche come espediente per rivalutare il ruolo femminile in una società arcaica e patriarcale – risponderà anche nel futuro ad una spinta incontenibile del laicato che perdurerà a lungo, fino ai nostri giorni, o almeno fino a quando il popolo accetterà il ruolo materno della Chiesa, inducendo quindi una riconsiderazione di tutta la storia ottocentesca di questo paese, nella quale va inserita la devozione mariana come vera e propria fede distintiva del laicato. Non possiamo però concludere questo capitolo della storia di Demo senza ricordare un cappuccino singolare, il beato Innocenzo da Berzo, che attendendo al ministero della predicazione attraversò per ultimo questo paese.

La testimonianza, scrupolosamente riportata nel processo di beatificazione, è di don Domenico Bettinelli parroco di Grevo, secondo il quale «il p. Innocenzo, cappuccino, venuto a predicare a Demo di Rezzo [Berzo]<sup>106</sup> un triduo di preparazione alla festa di s. Luigi, la vigilia della festa uditi i penitenti quanti ve ne furono, si fermò in chiesa a pregare, dimenticandosi della cena, e rimanendovi tutta la notte»<sup>107</sup>. Ma più oltre lo stesso don Bettinelli ha di molto ampliato la sua testimonianza che sembrava limitata ad una sola occasione per la festa di san Luigi, affermando che «fatto cappuccino lo vidi a Cedegolo e a Demo-Berzo»<sup>108</sup>. La scarna annotazione, pur senza precisare la frequenza di questa presenza, né gli anni in cui collocarla, ci assicura che nella seconda metà dell'Ottocento il beato frequentò Demo, dove veniva per il ministero della predicazione. Sembra quindi impossibile affermare che il “santo” dell'amoroso nulla, quello elevato agli altari dalla fede popolare prima che dalla Chiesa, l'anima innamorata della Vergine Maria e

<sup>105</sup> AVBs, *Visita Giacinto Gaggia*, c. 1.

<sup>106</sup> Trattasi sicuramente di un refuso tipografico (Rezzo per Berzo) in quanto il comune di Rezzo non solo non esiste in provincia di Brescia, ma in Italia ne esiste solamente uno in provincia di Imperia (<http://comuni-italiani.it>).

<sup>107</sup> BEATO INNOCENZO DA BERZO, *Tutti gli scritti*, Roma 2002, p. LXXIV.

<sup>108</sup> BEATO INNOCENZO DA BERZO, *Tutti gli scritti*, p. LXXI.



Cupoletta sopra le pale degli ormai inesistenti altari di San Vincenzo e dell'Angelo custode, affrescata nel 1938 da Emilio Nembrini con la Natività. Ai quattro angoli le sante Monica, Apollonia, Teresina del Bambin Gesù e Angela Merici.



Pala dell'ultimo altare eretto a Demo e dedicato all'Angelo custode.

del suo alone di santità divina, abbia potuto frequentare questo paese e passare attraverso queste vie senza coglierne l'anelito mariano già dirompente e senza studiarlo di incentivarlo, orientarlo e implementarlo. Se pure quindi nessuno scritto e nessun documento ci autorizza ad affermarlo è probabile che il Beato Innocenzo abbia validamente contribuito a costruire in Demo l'edificio della fede popolare mariana, ponendosi all'origine della tradizione che, alle consuete ricorrenze mariane del calendario liturgico, ha aggiunto due eventi straordinari, la *Madonna della Valle*, di frequenza annuale e la *Madonna Grande*, di frequenza quinquennale.

### *La "Madonna Grande"*

Tra le feste religiose popolari la "Madonna Grande" di Demo si distingue per la periodicità quinquennale e per la laboriosa organizzazione che vede coinvolta l'intera borgata. L'evento principale è naturalmente la solenne processione che accompagna la statua della Madonna lungo le vie, dopo che numerose riunioni propedeutiche, tenute nei giorni precedenti, hanno preparato spiritualmente l'intera popolazione. Ma soprattutto il coinvolgimento popolare si distingue nell'allestimento delle decorazioni e degli addobbi che, con rami di essenze resinose e fiori di carta, rivestono le pubbliche vie toccate dalla processione e conferiscono al paese oltre all'inconsueto aspetto anche un gradevole profumo di bosco. A questo punto il paziente lavoro della gente che ha dispiegato fiori di carta e festoni multicolori ha già trasformato la consuetudine quotidiana del paese in un evento straordinario. Ma, a lato di tutto questo, l'opera che più qualifica l'intervento della popolazione è il moltiplicarsi delle "grotte" nelle quali, approfittando di anditi, corridoi, nicchie, volti di pietra, ballatoi, o altri ricettacoli creati dalle bizzarre edilizie del paese, la gente in questi giorni ha dato sfogo alla propria fantasia, realizzando le più eterogenee scenografie, e si è profusa in piccoli presepi il cui sfondo è di natura esclusivamente mariana<sup>109</sup>. Semplici o elaborate e complesse, queste scenografie portano impres-

<sup>109</sup> «(...) un bosco fatato, un'abetia fatta di anfratti, di angoli spettacolari, di grotte dove l'immagine della Madonna è variamente incastonata, dove l'ingegno umano si esplica in mille artifici meccanici e luminosi, dove pagine bibliche vengono scritte sotto forma plastica

so in ogni senso il simbolo della devozione alla Madonna. In questo paese, come abbiamo visto, la storia di questa devozione è antichissima anche se le sue origini, abbastanza sfumate, poggiano sul silenzio circoscritto ai pochi documenti che abbiamo esaminato e che, dalla sensibilità francescana e attraverso le predilezioni delle conventicole mariane, oggi sfocia come un fiume in piena in questa dirompente e originale iniziativa.

Ai silenzi della storia, la memoria collettiva ha supplito con immaginazione ed inventiva, cercando di consolidare radici molto vicine alla sua sensibilità, e per farlo le ha iscritte nella fatalità degli eventi calamitosi che la storia di Demo ha vissuto frequentemente e dai quali magari possono aver ricevuto l'innescò, con la certezza però che solo una fede matura, tenace e – per così dire – montanara, può aver fatto germogliare e aver sorretto a lungo nel tempo queste manifestazioni. È vero, la storia ha abituato gli abitanti di Demo a dividere con la montagna il prodotto della fatica, nel senso che di quando in quando madre natura scatenava l'ira del cielo gonfiando le acque dei torrenti e spingendole oltre le sponde, fino a travolgere lungo i ripidi declivi ogni traccia dell'opera umana. Storia ricorrente questa delle devastazioni naturali, di cui parlano le cronache locali sepolte nell'archivio del parroco con poche parole rotte dal dolore per i danni che contavano sempre un lungo elenco di disastri e di morti. In proposito Oliviero Franzoni<sup>110</sup> ha elaborato un inventario di eventi eccezionalmente calamitosi dal quale, sia pure incompleto come avverte l'autore, possiamo stralciare almeno una decina di episodi che, tra il 1520 e il 1783, hanno colpito in modo straordinario l'abitato di Demo. Si tratta di tempeste, incendi, ma soprattutto e più frequentemente inondazioni, crolli e distruzioni dovute alla pioggia e allo straripamento dell'Oglio e dei suoi affluenti. In territorio di Ono ad esempio nel fiume del fondovalle si gettano due torrenti i cui nomi, la *Rovina* e l'*Acqua cruda*, citati in una cronaca del 1738, danno il senso del timore reverenziale che la popolazione nutriva nei loro confronti. A questo elenco peraltro possono essere aggiunti fenomeni di minore entità, per quanto magari drammatici per l'abitato di Demo, che i ricercatori locali hanno scovato nell'archivio parrocchiale<sup>111</sup>.

artigianale». L. MACULOTTI, *Il voto di Demo*, «La Voce del Popolo», XCII (20 settembre 1985), p. 11.

<sup>110</sup> FRANZONI, «*Per Castigo di Dio*», pp. 193-244.

<sup>111</sup> G. CHIAPPARINI, *Alla ricerca delle origini della "Madonna Grande"*, in *Il fragore della valle*, Demo (Bs) 2000, pp. 56-57.



Madonna Grande edizione 1946, processione (AFMF).

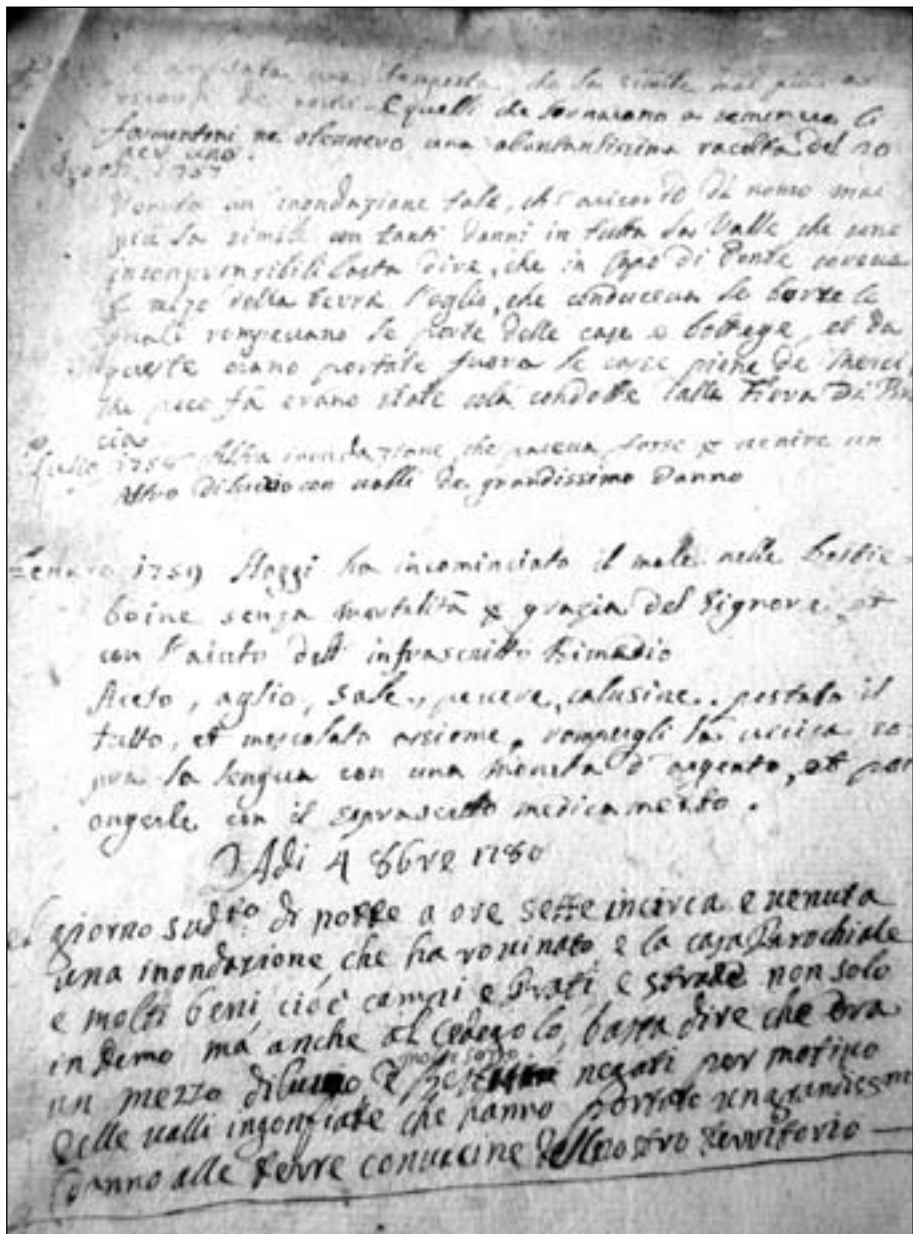
Ne viene quasi per conseguenza la ricerca di un mallevadore celeste che garantisse questa esistenza così precaria e tormentata, un garante che la popolazione però aveva già a portata di mano nella sua secolare devozione alla Madonna. È probabilmente attraverso questo passaggio che – vista l'incertezza sulle origini di questa grande festa autunnale – la Madonna è divenuta nell'immaginario locale la titolare di un ex-voto, per scampato pericolo o per grazia ricevuta, inespresso nel senso che in realtà non è mai stato formulato con precisione, e latente nella grande fiducia che la popolazione le ha sempre tributato. Anche mons. Fappani giunge immediatamente a questa conclusione, poiché la frequenza delle catastrofi naturali e il quadro della Madonna Grande nella chiesa di San Zenone non possono a suo avviso che unirsi storicamente nel rimando ad un evento straordinariamente calamitoso, quindi ad un miracoloso salvamento dell'abitato<sup>112</sup>.

La conclusione peraltro non può essere negata, ma bisogna avvertire che in merito non esiste proprio alcun documento a suffragarne la veridicità. Le note che emergono dall'archivio parrocchiale sono abbastanza vaghe in proposito, nel senso che fanno sporadici accenni alle alluvioni e ai danni patiti dal paese, oppure descrivono – ma sempre sobriamente – questa festa straordinaria alla Madonna che, invocata dai più come origine della attuale Madonna Grande, sembra invece collocarsi semplicemente attorno all'otto settembre (data tradizionalmente riferita alla Natività della Vergine fin dal IV secolo), senza però mai collegare i due avvenimenti. Nel 1780 ad esempio è il parroco don Domenico Socrate che annota il disastro «Adi 4 ottobre 1780. Nel giorno sud.<sup>10</sup> di notte a ore sette incirca è venuta una inondazione, che ha rovinato e la casa Parochiale e molti beni, cioè campi e Prati, e strade non solo in Demo ma anche al Cedegolo, basta dire che era un mezzo diluvio e molti sono Bestiami negati per motivo delle valli ingonfiate che hanno portato un grandissimo danno alle terre circonvicine»<sup>113</sup>. Ma passeranno ancora cento anni prima che don Francesco Donati parroco nel 1888 annoti diligentemente alcune spese per *polvere di sbarro e racchette* e

<sup>112</sup> *Enciclopedia Bresciana*, III, Brescia 1978, pp. 141-142. Ma non esistono né qui in San Zenone, né nella parrocchiale raffigurazioni riferibili ad una “Madonna Grande”, né così viene chiamata la statua che nel corso delle feste viene portata in processione. La “grandezza” quindi di questa Madonna va preferibilmente attribuita alla straordinarietà della festa celebrata in suo onore.

<sup>113</sup> APD, XII.2.001, c. 1.





In calce al foglio l'annotazione di don Domenico Socrate sul disastro del 4 ottobre 1780. (Archivio Parrocchiale di Demo, X.1.039).



Madonna Grande  
edizione 1966,  
processione  
(AFMF).



Madonna Grande  
edizione 1975.  
I bambini  
in processione  
con grandi serti  
di roselline  
di carta  
[foto P. Bottanelli].

Madonna Grande  
edizione 1975.  
Il falò dei serti  
di roselline prima  
del rientro  
in chiesa  
[foto E. Bernardi].

altre per *musica alla funzione della Madonna* il 9 settembre, mentre dodici giorni prima il 28 agosto erano state già registrate altre spese per addobbi, pranzo e remunerazione del predicatore per una non meglio specificata *funzione straordinaria* alla beata Vergine<sup>114</sup>.

La cronaca parrocchiale in proposito è insomma abbastanza vaga, non può venir portata a convalida e soprattutto non permette di retrocedere molto nel tempo, né le visite pastorali sono più esaurienti in proposito, visto che non nominano mai la Madonna Grande. Il 5 agosto 1887 il parroco don Francesco Donati, nella sua relazione in preparazione alla visita pastorale, elenca le feste per le quali prevede una straordinaria predicazione, che comprendono «Mese Mariano, Novena del S. Natale, e le Feste votive della Parrocchia, S. Giuseppe, S. Vincenzo, B. V. della Valle, S. Luigi, S. Angela, S. Antonio Abbate»<sup>115</sup>, la Madonna Grande manca anche dalle indicazioni di don Alberto Molisia nel 1914, il quale afferma che «durante l'anno si fanno le seguenti feste straordinarie nelle quali vi sono sempre anche di confessori straordinari: S. Angela, SS. Quarant'Ore, Madonna della Valle (6 luglio), S. Lorenzo, S. Antonio di Padova, S. Luigi Gonzaga»<sup>116</sup>, ma manca la segnalazione della Madonna Grande anche nella visita del 1939 e, sebbene in questo periodo sappiamo con certezza che venisse festeggiata, il registro delle feste straordinarie celebrate nell'anno riporta solo quelle di «S. Lorenzo, S. Luigi (nel giorno di S. Stefano), Sacro Cuore, S. Angela, Sposalizio B. V. M. - Madonna della Valle (7 luglio)»<sup>117</sup>. Il primo che ne parla con certezza è don Pietro Salvetti che in una sua «Breve cronistoria della Parrocchia di Demo», manoscritta, annota all'anno 1956: «Settembre Santa festa quinquennale della così chiamata "Madonna Grande"»<sup>118</sup>. Ma a questo punto la festa sicuramente non è alla sua prima edizione, lo sottintende lo stesso don Salvetti che, dopo aver specificato il «molto concorso di forestieri» conclude compiaciuto per il «buon ornamento del paese come di solito».

A fronte di questa indeterminatezza storica, si assiste, da parte dei ricercatori locali, ad una sorta di orgoglio e quasi di ambizione che li spinge a

<sup>114</sup> APD, X.1.039, c. 21r.

<sup>115</sup> AVBs, *Visita Giacomo Maria Corna Pellegrini*, fasc. 18.

<sup>116</sup> AVBs, *Visita Giacinto Gaggia*, cit., c. 1v.

<sup>117</sup> AVBs, *Visita Prima Vescovo Giacinto Tredici*, VI - Culto, A) Sacre funzioni, n. 16.

<sup>118</sup> APD, XII.2.002, c. 4v.

riportare il più indietro possibile nel tempo la data di inizio di questa tradizione<sup>119</sup> fino a farne una sorta di feticcio, quasi che da questa antichità dipendesse anche la sua autorevolezza. Nella realtà invece tutto converge a far ritenere gli inizi della festa ad un periodo abbastanza recente, forse prima metà del Novecento, rinviando però a molto più tardi la riprova di una sua periodicità quinquennale. Tutte le prime testimonianze sono infatti dichiaratamente straordinarie, feste quindi allestite estemporaneamente dalla spontaneità popolare che – come abbiamo appurato – aveva una spiccata sensibilità mariana. Ciò che invece è molto antico come abbiamo visto, e che i ricercatori locali sembrano trascurare, è la molla che ha innescato il desiderio di una festa così significativa ed impegnativa per l'intera popolazione del paese, ed è quella devozione mariana che sorge su anni di paziente predicazione francescana, sulla presenza di un santo che ha sicuramente predicato a Demo e, magari anche, sulla precarietà esistenziale condizionata dalla conformazione orografica del suolo.

Questa devozione che si è miracolosamente salvata durante una trasmissione plurisecolare di padre in figlio, è stata – questo sì fatto straordinario – iniettata nel contesto laicizzato dei nostri giorni di consumismo e di indifferenza nei confronti del sacro e questa allora è la perla da salvare. L'auspicio quindi è quello di non lasciarsi condizionare dal secolarismo, di non perdere la tradizione, ma nel contempo di non trasformare la manifestazione in un'apoteosi tecnologica nella quale si rischia di perdere la genuinità delle vocazioni originali e di quello stile proprio della tradizionale figura di Maria che è innanzitutto schiva, semplice – come semplici sono quasi sempre le “grotte” – e discreta.

<sup>119</sup> L'ipotesi di una sua esistenza nel Seicento, ad esempio, fa riferimento a «documenti dell'archivio della parrocchia che oggi risultano introvabili» (CHIAPPARINI, *Alla ricerca delle origini*, p. 59), ma l'affermazione non è attendibile, poiché in realtà nel Seicento la parrocchia di Demo non esisteva ancora ed è quindi improbabile che avesse un archivio nel quale depositare documentazione.



Madonna Grande edizione 1995. Una "grotta". La scenografia ricorrente propone piccoli presepi il cui sfondo è di natura esclusivamente mariana. Semplici o elaborate queste grotte portano impresso in ogni senso il simbolo della devozione popolare alla Madonna. In questo esempio la complessa realizzazione presenta una vicenda che si svolge in due tempi. Inizialmente la Madonna rimane celata da un sipario di rami d'abete mentre nella valle l'acqua corre impetuosamente minacciando il piccolo abitato. Improvvisamente il sipario scopre la statua della Madonna, si illumina radiosamente tutta la scena e l'acqua riprende il suo corso naturale. La data scolpita in primo piano [1880] riporta ad una debole tradizione orale secondo la quale in quell'anno si verificò una rovinosa inondazione che avrebbe trascinato a valle con la furia delle acque pietrisco e alberi, danneggiando in modo serio il paese e le sue attività produttive.



Madonna Grande edizione 2005, una "grotta". Ricostruzione di un ambiente desueto, ma ancora presente nell'immaginario popolare, nel quale grande parte hanno i valori umani e la ricchezza di quell'altare dedicato alla Madonna nel centro della famiglia (AFMF).

---

MARIA CONSADORI

## Il «Giardino della pittura» di Francesco Paglia *Analisi dei principi teorici*

*Il Giardino della Pittura*<sup>1</sup> di Francesco Paglia (1635-1714) è considerato da sempre una delle più autorevoli guide storico-artistiche della città di Brescia nonché una delle più vaste e complete, per altro unica per la dotta veste letteraria e poetica. La fama del testo, congiunta alla stima per l'autore, pittore e letterato, si palesa già nei circoli eruditi locali seicenteschi, esplicitandosi anzitutto in corposi rimandi nelle guide storico-artistiche bresciane coeve, in cui l'opera è considerata imprescindibile per chi voglia trattare le bellezze artistiche della città in modo esauriente, una fonte sicura perché scritta da un "professore", come Paglia stesso voleva essere considerato disprezzando i "dilettanti" che parlano di pittura in modo assolutamente teorico senza avvalersi della pratica. Ottenere questo riconoscimento

<sup>1</sup> Il *Giardino della Pittura, riflessi di Francesco Paglia* si presenta come una guida alle bellezze artistiche cinque-seicentesche presenti nella città di Brescia in luoghi pubblici e privati. Per sette "giornate" la *Pittura* e la *Poesia* "venute dal monte Parnaso", percorrono le vie cittadine descrivendo i migliori "fiori" presenti in chiese e palazzi, arricchendo il dialogo, in prosa e in versi (sonetti e madrigali) in italiano e in latino, con considerazioni sui principi generali dell'arte. Esistono diverse redazioni dell'opera tramandate da differenti manoscritti conservati presso la biblioteca Queriniana di Brescia: due autografi, il G.IV.9 (P2) e il Di Rosa 88 (P1) e un apocrifo, l' A.IV.8 (P3), relativi alla guida della città. Esiste anche un altro apocrifo, l' A.IV.9 (P5) contenente il secondo volume, dedicato alle pitture presenti nel territorio bresciano, e il terzo volume, riguardante le città d'Italia e delle nazioni straniere. Il manoscritto P2 è ritenuto il più antico e ed è databile tra il 1663 e il 1675. Da questo, Paglia avrebbe tratto una bella copia (P1) ampliata con correzioni e aggiunte stese tra 1680 e 1688. P3 è una copia posteriore di fine Settecento, molto riassunta che dipende da P1. Molto più interessante risulta il Di Rosa 8 (P4) volume misto, in parte a stampa e in parte manoscritto, fondamentale in quanto riporta nelle prime 143 carte le prime due "giornate" dell'opera nella redazione appositamente rivista per la stampa, avvenuta tra 1713 e 1714, interrottasi con la morte del Paglia. L'edizione curata da Camillo Boselli e pubblicata come "Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1967" contiene le redazioni G.IV.9 e Di Rosa 8 dell'opera (riportato solo nelle parti relative alla stampa).

dovette per altro essere uno degli obiettivi dell'autore nello stendere il testo, negli stessi anni in cui si stava affermando a Brescia come pittore aggiornato e ricercato dall'alta committenza cittadina, realizzando opere per le principali chiese nonché ritratti per i personaggi più eminenti.

Al *Giardino della Pittura* infatti, Francesco Paglia affidò orgogliosamente il compito di celebrare la fama della pittura bresciana, concepita come frutto delle fatiche e del genio di "professionisti" dell'arte, nella cui scia egli stesso si poneva come dotto membro di una casta privilegiata e allo stesso tempo spesso incompresa. Il testo si sviluppa indicando i capisaldi dell'arte pittorica che permettano di distinguere "il buono dal non buono", in modo da riconoscere i pittori realmente meritevoli, ossia coloro che sappiano coniugare un perfetto disegno, vivace colorito ed equilibrata invenzione, al fine di ottenere un'opera devozionale, in grado di muovere i fedeli a commozione, ma soprattutto naturale, cioè imitatrice di natura, senza eccessi nel capriccio e nel virtuosismo. La rassegna delle opere che le personificazioni di *Pittura* e *Poesia* ammirano con minore o maggiore entusiasmo, camminando per la città nella finzione del dialogo che costituisce la struttura del testo, funge da perfetta esemplificazione dei principi esposti, d'altra parte gli stessi che i contemporanei del Paglia leggevano nelle sue stesse opere pittoriche.

Il padre servita Leonardo Cozzando per primo, cita in modo elogiativo *Il Giardino della Pittura* nei suoi due trattati<sup>2</sup> (anticipandone cronologicamente la stampa a conferma della circolazione delle idee del Paglia nell'ambiente erudito locale e dell'ampia considerazione goduta dalle sue opere) descrivendone la struttura e indirizzando con una lunga dedica il capitolo sulla "Pittura" del *Vago curioso ristretto profano e sacro dell'istoria bresciana*, a Francesco Paglia appunto, ritratto come pittore prima che come scrittore, protagonista di un'arte intesa come delicatezza di linee, squisitezza e ricercatezza di idee, perfezione e vivacità dei colori. Pochi anni più tardi si rifà al *Giardino* come fonte autorevole, per la precisa ricognizione delle opere descritte e per la sensibilità critica dimostrata nell'analizzarle, anche Giulio Antonio Averoldi nella sua guida alla città: *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiero*, stampato nel 1700, dove per altro le pale del Paglia disse-

<sup>2</sup> L. COZZANDO, *Libreria Bresciana*, Brescia 1685, p. 127; IDEM, *Vago curioso ristretto profano e sacro dell'istoria bresciana*, Brescia 1694, pp. 91-92.



minate per la città sono apprezzate proprio per quelle qualità che nel suo testo vengono ricercate nelle opere descritte e dichiarate imprescindibili nelle pagine teoriche: l'esperienza nel disegno e nel colorito, la naturalezza, la capacità compositiva nel costruire e nel degradare la scena (pp. 38-65-93).

Ancora nel Settecento Giovanni Battista Carboni<sup>3</sup> indica le fonti del proprio testo in "Due scrittori poi, ambedue Bresciani, l'uno dilettante, professore l'altro" riferendosi rispettivamente all'Averoldi e al Paglia, a conferma dell'ormai consolidata stima verso un "*numen loci* del Settecento bresciano", secondo la definizione di Guzzo<sup>4</sup>, il quale seppe cogliere i valori della tradizione locale e coniugarli con le caratteristiche migliori della cultura bolognese, filtrando le novità venete, seppure spesso in modo diffidente, e che lasciò in tal modo in moltissime chiese della città e del territorio<sup>5</sup> opere sacre paradigmatiche per gli artisti locali.

Opera letteraria quindi inscindibile dalla produzione pittorica dell'autore, il *Giardino della Pittura* si distingue dalle altre guide bresciane d'altra parte anche per la cospicua parte del testo dedicata all'enunciazione teorica, il cui attento esame permette di confermare non solo la competenza tecnica e teorica del Paglia, congiunta ad una vasta cultura umanistica, ma anche e soprattutto la connessione del pittore-scrittore Francesco Paglia con idee e teorie provenienti da Roma e probabilmente filtrate dall'ambiente bolognese dove svolse il proprio apprendistato.

Ad una prima lettura sembra infatti di poter riferire le idee dell'artista all'ambiente veneziano, abituale polo di riferimento per Brescia, sulla base anche degli espliciti richiami dello stesso Paglia che in più punti elogia e cita Carlo Ridolfi e Marco Boschini. La comparazione dei testi mostra però come il bresciano si discosti sostanzialmente da questi, approfondendo principi molto più "ideali" in linea con i più aggiornati dibattiti accademici seicenteschi. Se infatti riprende il classico concetto della pittura come frutto dell'armoniosa fusione di disegno, colore e invenzione, pur dimostrando un incondizionato entusiasmo di fronte all'inarrivabile colorito dei

<sup>3</sup> G. B. CARBONI, *Le pitture e sculture di Brescia*, Brescia 1760.

<sup>4</sup> E.M. GUZZO, *Francesco Paglia in S. Maria in Organo a Verona e il "misterioso" Francesco Bernardi detto il Bigolaro*, «Brixia sacra», 3-4 (1983), pp. 123-131.

<sup>5</sup> Si vedano: B. PASSAMANI, *La pittura nei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, III, Brescia 1964, pp. 610-611; A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, XI, Brescia 1994, pp. 313-315.

maestri della scuola veneta, non si può pensare di ricondurre ad un semplice ed esclusivo innesto nella tradizione lagunare i preziosi suggerimenti che rivolge al lettore e soprattutto ai giovani pittori. Superando Ridolfi<sup>6</sup> che non aveva trattato o quasi principi teorici, e che infatti è ripreso nelle parti più aneddotiche, Paglia si discosta palesemente anche da Boschini che pure ne *La premessa alle ricche miniere della pittura veneziana*<sup>7</sup> aveva trattato singolarmente e abbastanza diffusamente le componenti della pittura, esaltando il disegno, origine della pittura, ma subordinandolo al “valore vivificante” del colore, senza il quale il disegno potrebbe dirsi “corpo senz’anima”, fino a concludere che il pittore “forma senza forma (...) ricercando così l’arte pittoresca”. Boschini inoltre si dimostrava decisamente entusiasta del furore creativo dell’artista promuovendo il passaggio dell’arte da imitazione della natura a creazione affermando che la pittura “l’è di tutte le cose el vero esempio”.

Al contrario Paglia enuncia concetti decisamente classicisti in linea con le più rigide direttive accademiche. Parla di pittura come frutto sì dell’unione di disegno, colore e invenzione ma concependo il primo di questi tre elementi come la base di tutte le arti: “insomma la Pittura è figlia e madre del Disegno”. Ritene poi che la pittura debba attenersi il più possibile all’imitazione del naturale, salvo qualche lecita correzione da apportare per salvaguardare la grazia e il decoro della composizione: «la Pittura non è altro che imitazione del naturale, e perciò il Pittore deve imitare bene le fatture del Creatore, risaltando le parti convenienti con dolce determinazione de’ contorni per farle tondeggiate, e procurar vaghezza s’allontani da quelle crudesse che si chiamano affettazioni distanti dal verosimile, per non esser tassati d’incorretti» (c. 451). La professione di pittore viene concepita poi quasi come una vocazione, concessa a pochi eletti che sappiano comprendere i lumi del “far pittoresco” e che, quasi illuminati da Dio, sappiano perseverare con fatica e caparbietà lungo un cammino disseminato di fatiche.

Il pensiero se pur sciolto nel testo, risulta infine organicamente articolato, anche perché per la maggior parte le massime più significative sono

<sup>6</sup> C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell’Arte*, Venezia 1648 (ristampa anastatica, Bologna 1981).

<sup>7</sup> M. BOSCHINI, *Le ricche miniere della pittura veneziana, compendiosa informazione non solo delle pitture pubbliche di Venezia, ma dell’isole ancora circonvicine*, Venezia 1664 (la *Premessa* è pubblicata in: M. BOSCHINI, *La carta del navigar pittoresco*, a cura di A. Pallucchini, Venezia, 1966).

poste al termine di ciascuna delle sette giornate del dialogo come coronamento teorico alla descrizione delle opere descritte. Ciò che colpisce è lo stile elevato che spesso Paglia riesce a conservare anche nell'enunciazione di principi tecnici, con uso di termini filosofici, soprattutto neoplatonici. Proprio questa è la spia che spinge ad approfondire lo studio di detti passi. In particolare l'autore cita esplicitamente un punto del *Commento* di Marsilio Ficino al *Convito* di Platone, alla c. 692:

«la bellezza e il fondamento della pittura, consiste adunque nelle regole necessarie, che sono le iuste proporzioni di tutte le cose; massime de' corpi, poiché finalmente questa bellezza e una certa vivacità di azione, una certa grazia che risplende nella stessa beltà per influsso della sua idea che viene composta di lumi, di ombre, di linee e di colori; ne sarebbe bellezza quando fusse lontana da questa simmetria di proporzioni, dalle quali non poco ne attraono li studiosi di Pittura, volgendo con la mente questi particolari importantissimi; non essendo altro la pittura che un'idea delle cose naturali, rappresentata con ordine, modo e specie delle cose superficiali et incorporee, ben che composta di linee e colori quantunque rappresenti i corpi; secondo la dottrina di Platone spiegata da Marsilio Ficino sopra il Convivio dell'istesso. E queste regole e misure sono necessarie di saper per imitare bene la natura, chi vuole avere il premio meritevole dalle loro fatiche. Insomma l'intelligenza di questa nobilissima arte è un termine d'ogni compiuta cognizione, scintilla di divinità, luce dell'intelletto, esemplare interno d'ogni concetto, norma di tutte le cose artificiali, principio e fine di tutte le più belle operazioni».

In realtà, il confronto del testo con l'originale<sup>8</sup>, nonché con il celebre passo del trattato del Lomazzo (1590) che riprende il medesimo punto<sup>9</sup>, mostra come Paglia riutilizzi il linguaggio e la teoria neoplatonica originariamente riferita alla bellezza, e non alla pittura, applicandola in modo per-

<sup>8</sup> M. FICINO, *Sopra lo Amore o ver Convito di Platone*, Firenze 1544, orazione quinta, cap. VI: «Finalmente che cosa è la bellezza del corpo? Certamente è un certo atto, vivacità e grazia, che risplende nel corpo per l'influsso della sua idea. Questo splendore non discende nella materia, s'ella non è prima attissimamente preparata. Et la preparazione del corpo vivente in tre cose s'adempie, ordine, modo e spezie. L'ordine significa la distanza delle parti, il modo significa la quantità, la spezie significa lineamenti e colori» (edizione critica a cura di G. Rensi, Milano 1992, p. 78).

<sup>9</sup> G.P. LOMAZZO, *Idea del Tempio della Pittura*, Milano 1590, cap. 26 (*Scritti sulle arti*, a cura di R.P. Ciardi, Firenze 1973-74, pp. 310-319).

fetto al tema della creazione artistica (che invece il Ficino non aveva sfiorato) ripercorrendo quindi la strada dei trattati accademici, tra i quali, prima di tutti, i testi di Federico Zuccari, fondatore dell'Accademia romana di San Luca, di cui fu primo principe nel 1593.

Ne *L'idea de' Pittori, Scultori e Architetti*, pubblicato a Torino nel 1607<sup>10</sup>, svolgendo in modo esclusivamente speculativo il tema della creazione artistica, lo Zuccari evidenzia infatti come il disegno sia alla base di ogni cosa, dividendo il trattato in due libri dedicati al "Disegno interno", forma e idea del nostro spirito che mostra le cose da esso raffigurate, e al "Disegno esterno", realizzazione di tale idea<sup>11</sup>. Fin dalle prime pagine risulta evidente come Paglia conoscesse bene questo testo poiché la sua non è una ripresa superficiale, ma è volta a dividerne tutti i concetti chiave, senza però la complessità del rigido svolgimento aristotelico-scolastico della teoria. Si veda così come nel corso della terza giornata, Paglia esponendo il concetto di "disegno", non faccia che riprendere e congiungere due passi esposti da Zuccari in apertura del trattato<sup>12</sup>:

«che sia disegno dirò brevemente che in sostanza altro non è che un oggetto a termine della nostra intelligenza, in cui come in lucidissimo specchio l'intelletto chiaramente et espressamente, vede le cose rappresentate in lui, per le forme

<sup>10</sup> *Scritti d'arte di Federico Zuccaro*, a cura di D. Heikamp, Firenze 1961.

<sup>11</sup> Si veda: S. ROSSI, *Idea e Accademia, studio sulle teorie artistiche di Federico Zuccaro*. I. *Disegno interno e Disegno esterno*, «Storia dell'arte», 20 (1974), pp. 37-56; C. ACIDINI LUCHINAT, *Taddeo e Federico Zuccari, fratelli pittori del Cinquecento*, II, Milano-Roma 1998/99, pp. 273-292; *Federico Zuccaro: kunst zwischen Ideal und Reform*, a cura di T. Weddigen, Basel 2000.

<sup>12</sup> F. ZUCCARI, *L'idea de' Pittori, Scultori e Architetti*, Torino 1607, I, III, c. 5: «Disegno non è materia, non è corpo, non è accidente di sostanza alcuna; ma è forma, ordine, regola, termine e oggetto dell'intelletto, in cui sono espresse le cose intese e questo si trova in tutte le cose esterne tanto divine, quanto humane, come appresso dichiareremo [...]. Il disegno interno in generale è un'idea e forma dell'intelletto rappresentante espressamente e distintamente la cosa intesa da quello, che pure è termine e oggetto di lui [...]»; «Io dico che se si pone uno specchio di finissimo cristallo, che sia grande in una sala ornata di pitture eccellenti e di statue meravigliose, chiara cosa è che fissando io l'occhio in quello, non pure egli è termine del mio vedere: ma anche oggetto rappresentante chiaramente e distintamente tutte quelle pitture, e statue negli occhi miei; e pure in quello non sono quelle pitture e quelle statue secondo la sostanza loro, ma solo in lui rilucono col mezzo delle lor forme spirituali. Così devono filosofar quelli che vogliono intendere, che cosa sia Disegno in generale, cioè immaginarsi che come lo specchio è termine e oggetto del vedere, e in lui si vedono le cose risplendere, così il disegno è oggetto e termine conosciuto, entro al quale conosce l'intelletto le cose in lui rappresentate».

intelligibili ornanti l'istesso intelletto: quindi è che si nomina luce, alimento e vita delle operazioni; essendo tutte le operazioni di pittura cagionate e formate per virtù del disegno speculativo e pratico» (c. 260).

Nel corso de *L'Idea* si susseguono poi in successione impeccabilmente articolata altre definizioni del disegno che verranno assimilate da Paglia, spogliate però delle connotazioni più filosofico-teologiche. Zuccari infatti, ritiene che il disegno interno che precede la realizzazione dell'artista e che è, rispetto ad essa, indipendente, può esser prodotto nello spirito dell'uomo solo in quanto la facoltà gli viene data da Dio, in quanto l'idea nell'uomo non è che scintilla di divinità. Questa, mediata dagli angeli, rimane un pegno dell'affinità tra Dio e gli uomini, in quanto li abilita a creare "un nuovo mondo intelligibile" imitando il creatore ed emulando la natura. L'idea rimane l'origine della creazione in quanto non è subordinata alla percezione del reale, ma anzi è stimolo alla percezione sensibile tramite l'immaginazione, poiché i sensi sono chiamati in aiuto per chiarire le rappresentazioni interiori<sup>13</sup>.

I passi echeggiati nel *Giardino* sono in realtà quelli men più complessi ma pur incisivi, diretti a sancire più che altro la suprema importanza del disegno per una pittura volta alla fedele imitazione del naturale, nel tentativo di ottenere delle opere quanto più decorose e devote. Le definizioni dello Zuccari vengono quindi citate fedelmente, ma avulse dal discorso teologico originario, del quale permane solo qualche traccia. Leggendo il testo ispiratore si comprende il senso dell'insistenza di Paglia sul termine "Idea", non quindi da considerarsi una ripresa fedele delle teorie neoplatoniche quanto piuttosto un preciso riferimento al trattato dello Zuccari. Solo in tal modo si comprende pienamente il senso di affermazioni quali:

«Essendo dunque la virtù, dono di grazia suprema cioè raggio di divinità con cui si scorge e comprende l'immensità della divina sapienza e grandezza: ben chiaro la scorgeremo più bella e intelligibile, come in specchio evidente, nella pittura, vera imitatrice dell'opera di Dio e di natura; che a quanto si può vedere et immaginare, producendo questa effetti di meraviglia, et di splendore al mondo» (c. 41);

«Insomma ripiglio che fra l'Arti Liberali, e riguardevoli, la più laboriosa è la Pittura, che potrebbesi dire donum dei. Imperoche farà ben tal'uno a forza di gran

<sup>13</sup> ZUCCARI, *L'Idea de' Pittori*, I, V-VI-VII, cc. 8-15. Si veda, inoltre, E. PANOFSKY, *Idea. Contributo alla storia dell'estetica*, Firenze 1952, pp. 53-76.

studio, assai profitto; ma quello che dal Cielo è inclinato, in breve tempo si scorge il di lui progresso, avanzandosi con un salto sul trono della Fama» (c. 96);  
 «Insomma la pittura è figlia e madre del disegno, specchio dell'alma natura, vero ritratto di tutte le cose che immaginare e nell'intelletto formar si possono» (c. 108);  
 «e dono particolare del cielo, il saper disporre ciò che infuso nell'idea abbonda» (c. 291);  
 «Quindi è che l'istoria camina con l'invenzione, la quale non è altro che una composizione fatta a capriccio, che cosa non più veduta. E però deve ben prima formarsi bene nell'idea il soggetto e concetto dell'opera, formandolo distinto nell'immaginazione; poi disponerlo e compartirlo, distribuendo il tutto con bon ordine» (c. 593);  
 «Quindi chiaramente si scorge essere la Pittura un don celeste, che infonde ne' petti l'abilità e l'istinto» (c. 513).

Ma la ripresa si fa dettagliatamente terminologica nelle massime conclusive, quando nella settima e ultima giornata Paglia spiega:

«Insomma l'intelligenza di questa nobilissima arte è un termine d'ogni compiuta cognizione, scintilla di divinità, luce dell'intelletto, esemplare interno d'ogni concetto, norma di tutte le cose artificiali, principio e fine di tutte le più belle operationi» (c. 692),

snocciolando così sei delle dieci definizioni date dallo Zuccari al termine de *L'Idea*:

«Breve compendio di tutto il Trattato:  
 Dieci attribuzioni del Disegno interno e esterno:  
 oggetto comune interno di tutte le intelligenze umane,  
 ultimo termine di ogni comune cognizione,  
 forma espressiva di tutte le forme intellettive e sensitive,  
 esemplare interno di tutti i concetti artificiali produttivi,  
 quasi un altro nume, un'altra natura produttiva, in cui vivono le cose artificiali,  
 una scintilla ardente della divinità in noi,  
 luce interna ed esterna dell'intelletto,  
 primo motore interno e principio e fine delle nostre operazioni,  
 alimento e vita d'ogni scientia e pratica,  
 argomento di ogni virtù, e sprone di gloria dal quale, finalmente vengono apportati tutti gli comodi dell'uomo del proprio artificio, e industria umana».

Ma a questo punto risulta evidente anche la conoscenza e l'utilizzo dei testi di Romano Alberti volti a registrare i discorsi del principe dell'Accademia e quindi, in realtà, considerabili come opere dello Zuccari anch'essi<sup>14</sup>, pubblicati a Pavia nel 1604 col titolo di *Origine e progresso dell'Accademia del Disegno, de' Pittori, Scultori et Architetti di Roma*<sup>15</sup>. L'opera si può concepire come un'anticipazione dei concetti poi esposti più dettagliatamente ne *L'Idea*, che qui vengono rapidamente enunciati e riassunti con brevi definizioni. Proprio le sentenze contenute in questo testo sono citate con precisione da Paglia, che mai però esplicita la fonte delle proprie affermazioni. Eppure il confronto non lascia dubbi poiché le definizioni prese in esame trovano esatta corrispondenza nei passi di Romano Alberti:

«Pittura è figlia e madre del disegno, specchio dell'anima natura, vero ritratto di tutte le cose che immaginare e nell'intelletto formar si possono» (c. 92)<sup>16</sup>;  
 «Penso che la Pittura e la Scultura procedino ad un medesimo fine et abbino un istesso oggetto che è l'immitazione di natura. Certo che si avendo queste, un medesimo principio et un istesso fine che è il Disegno; benché vari in parte gli accidenti, non però varia la sostanza, essendo la scultura artificio di proporzione e simmetria di corpo in materia solida» (c. 171)<sup>17</sup>.

Si noti inoltre come le dieci definizioni del Disegno poi presenti ne *L'Idea*, e riprese da Paglia, siano già presenti in questo precedente testo, e, ancora, come risulti che *L'origine e progresso dell'Accademia* sia anche la fonte degli

<sup>14</sup> Lo stesso Zuccari considerava tali scritti proprie opere tanto da dichiarare nel *Passaggio per l'Italia con la dimora di Parma*, Bologna 1608: «In questo tempo feci ancora, ad istanza del sig. card. Borromeo, stampare in Pavia il mio libro dell'Accademia del Disegno dei Pittori, Scultori et Architetti» (cfr. *Avvertenza*, in *Scritti d'arte di Federico Zuccaro*, a cura di D. Heikamp, Firenze 1961).

<sup>15</sup> R. ALBERTI, *Origine e progresso dell'Accademia del Disegno, de' Pittori, Scultori et Architetti di Roma*, Pavia 1604 (*Scritti d'arte di Federico Zuccaro*, a cura di D. Heikamp, Firenze 1961).

<sup>16</sup> ALBERTI, *Origine e progresso*, c. 43: «Pittura, figlia e madre del disegno, specchio dell'anima natura, vero ritratto di tutti i concetti, che immaginare e formare si possono».

<sup>17</sup> ALBERTI, *Origine e progresso*, c. 44: «Disegno (...) forma espressiva di tutte le forme intelleggibili e sensibili, che dà luce all'intelletto, et alimento e vita alle operazioni...forma esemplare di tutte le cose»; «Disegno (...) scintilla divinitatis, Pittura (...) aemula naturae, Scultura (...) artificio di proporzione e simetria di corpo humano in materia solida».

avvertimenti in rima dati dal Paglia al termine di uno scambio di battute tra Poesia e Pittura nel corso della settima giornata:

«Pastosità e dolcezza / condisce ogni bellezza.  
Usar con avvertenza / maniera e diligenza.  
Fuggir l'affettazione / chi vol far cose buone.  
A molte cose vale / chi è universale.  
Hor se sarete attenti / a questi avvertimenti,  
O nobili intelletti / diverrete perfetti.  
Il fine è di studiare / non finir non cessare» (c. 692).

I versi infatti si rivelano in realtà solo una parte di un componimento originario contenuto nel testo:

«L'arte del Dissegno, Spirito e ingegno.  
Per essere compito / Dissegno e colorito.  
Senza grazia non mai / Altrui grato sarai.  
Pastosità e dolcezza / Condisce ogni bellezza.  
Usa con avvertenza / La molta diligenza.  
Fuggi l'affettazione, / Se vuoi far cose buone.  
A molte cose vale / Chi è universale.  
Sia di studio fornito / Chi vuol esser compito.  
Decoro e onestà / Dan segno di bontà.  
Chi imita bene il vero / È al fin maestro intero.  
Hor se sarete attenti / A questi avvertimenti  
O nobili intelletti / Diverrete perfetti.  
Il fine è di studiare, / Non finir non cessare» (c. 74).

Resta ora da chiarire quale sia stato il tramite tra l'Accademia romana del Disegno e Francesco Paglia, bresciano, di formazione bolognese e culturalmente vicino all'ambiente veneto. Oltretutto bisogna considerare anche la scarsa fortuna e circolazione delle idee di Federico Zuccari, come sottolineato da Panofsky<sup>18</sup>, poco amato da teorici e storici dell'arte. Claudio Strinati<sup>19</sup> ne ha illustrato il motivo spiegando come l'accademico avrebbe divulgato il

<sup>18</sup> PANOFSKY, *Idea*, pp. 53-76.

<sup>19</sup> C. STRINATI, *Studio della teorica d'arte primoseicentesca tra Manierismo e Barocco*, «Storia dell'arte», 13 (1972), pp. 67-82; ID., *Gli anni difficili di Federico Zuccari*, «Storia dell'arte», 21 (1974), pp. 85-117.



proprio pensiero quando le basi culturali su cui fondava erano già molto cambiate rispetto alle premesse che aveva assorbito trent'anni prima<sup>20</sup>.

Data la scarsità di notizie biografiche riguardanti Francesco Paglia poi, non ci è dato sapere se compì un viaggio a Roma e quindi se entrò direttamente in contatto con l'ambiente dell'Accademia di San Luca. Nessun indizio deriva nemmeno dalla lettura del ms. queriniano A.IV.9, contenente la parte del testo di Paglia, non ultimato peraltro, relativo alle altre città d'Italia<sup>21</sup>, che risulta essere in gran parte un compendio di notizie tratte da guide locali più che da esperienze dirette, come dimostrano numerose incongruenze e imprecisioni<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> La stessa rifondazione dell'Accademia sarebbe stata un episodio alquanto insignificante ma destinato ad assumere in prospettiva un'importanza determinante. Strinati sotto-linea come l'opera di Zuccari sia stato un passaggio in realtà fondamentale nella storia della teorica d'arte. Solo con essa infatti il pensiero accademico assorbe la speculazione teorica sul problema estetico, prezioso retaggio di un secolo di storia, e al tempo stesso elabora un pensiero filosofico di carattere enciclopedico (*Disegno come base di ogni scienza*) in grado di rispondere al problema della nobiltà del mestiere artistico e della sua qualificazione sociale. La teorica d'arte resta in quanto si trasforma in filosofia dell'arte. Solo in virtù di questa conquista, la teorica può procedere e superare tale passaggio, dandolo per scontato. Agucchi infatti è già lontanissimo da Zuccari poiché ne ribalta l'impostazione là dove la teoria discende dall'esperienza storica concreta (esaltazione dei Carracci), invece estranea al contenuto speculativo del trattato dello Zuccari. Cinquant'anni più tardi poi lo Scannelli scrivendo il *Microcosmo della Pittura*, ormai riconosciuto il valore della pittura, non ha più bisogno di rivendicarne la liceità in contesto filosofico e può semplicemente esprimere il concetto della pittura come "sistema". La conferma della scarsa circolazione delle idee delle Zuccari viene dal bibliofilo G. BOTTARI che nelle *Raccolte di lettere sulla Pittura, Scultura e Architettura* (Roma 1756-68) narra di esser stato costretto a lunghe e difficili ricerche per rintracciare i rarissimi opuscoli di Federico Zuccari.

<sup>21</sup> *Giardino della Pittura delle città d'Italia e d'Europa*, Brescia, Biblioteca Queriniana, ms A.IV.9. Si veda: M. VALOTTI, "Il Giardino della Pittura" di Francesco Paglia. Nuove indicazioni di ricerca dal manoscritto queriniano A.IV.9, «Museo Bresciano», 5 (1991-1993), pp. 126-133.

<sup>22</sup> La lettura del ms. A.IV.9 non ha permesso di ricavare notizie di carattere autobiografico su Paglia. Più che da esperienze dirette le descrizioni delle città sembrano derivare dalla lettura di guide locali, in alcuni casi anche poco attendibili o di molto precedenti. Esplicito è il richiamo alle opere di Boschini per le città di Venezia e Vicenza. In altri passi si riscontrano invece imprecisioni e incongruenze. Ad esempio a Firenze (ca. 112) Paglia descrive nella sala del Consiglio l'opera di Michelangelo e di Leonardo "cosa meravigliosa da vedere", pur scrivendo nel primo decennio del Settecento. A Roma vengono descritte principalmente opere di artisti vissuti tra XVI e XVII sec.: Lanfranco, Domenichino, Cortona, Sacchi, Maratta, Zuccari, Algardi, Bernini, Guercino, i Carracci. Non è fatta menzione di Caravag-

Senz'altro Bologna poté essere una straordinaria fonte di conoscenze per il giovane pittore dai molteplici interessi culturali<sup>23</sup>, e risulta affascinante immaginarlo già rivolto ai dibattiti accademici e all'enunciazione dei principi teorici dell'arte pittorica di cui anni più tardi farà sfoggio anche nella sua opera letteraria. Proprio nella bottega del Guercino, dove Paglia, per dati anagrafici<sup>24</sup>, dovette giungere negli ultimi anni di vita dell'artista, l'allievo venne sicuramente in contatto con personaggi di forte rilievo, amici e conoscenti del pittore, figura di capitale importanza come dimostra la nota visita al maestro, come rappresentante della scuola cittadina, di Cristina di Svezia, di passaggio a Bologna nel 1655, coronamento di una vita ricca di riconoscimenti e commissioni importanti, da re Carlo d'Inghilterra a Maria de' Medici.

Il "Cavalier da Cento" conobbe infatti i più importanti teorici di Bologna nonché di Roma, dove soggiornò dal 1621 al 1623 e dove incontrò anzitutto mons. Agucchi, come ipotizzato da Denis Mahon<sup>25</sup>, ritenendo che il teorico dell'arte avrebbe potuto molto influenzare il giovane artista esponendo lui l'opinione secondo la quale, sebbene l'arte debba basarsi sul-

gio, però menzionato a Napoli per la pala della chiesa della Misericordia. Mancano totalmente notizie o pareri personali che possano accreditare un soggiorno, come mancano d'altra parte anche relativamente alla città di Bologna, dove si ritiene sia invece vissuto per alcuni anni. Il testo è quindi particolarmente scarno, soprattutto se confrontato col volume del *Giardino della Pittura* dedicato alla città di Brescia (si tratta infatti di un apocrifo di metà Settecento, forse testo riassunto dell'originale o forse ancora copia di un quaderno di appunti).

<sup>23</sup> Il *giardino della pittura* non solo è ricco di citazioni classiche e di componimenti poetici ma è anche steso in uno stile aulico, se pur discontinuo, ricco di personificazioni, metafore vegetali e animali, abili "bisticci" e giochi tipicamente barocchi. Senz'altro anche dall'analisi stilistica dell'opera emerge l'immagine dell'autore quale uomo colto, pittore e letterato.

<sup>24</sup> Paglia risulta nato nel 1635 e morto nel 1714. Guercino muore nel 1666. Il bresciano stesso definisce il *Cavaglier da Cento* (...), *Maestro di sempre acerba ed onorata memoria di Francesco Paglia* (*Giardino della Pittura*, P4 c. 99) ma non aggiunge notizie più precise sul suo discepolato. Non aiuta nemmeno la lettura dell'*Abecedario pittorico* di F. Pellegrino e A. Orlandi, stampato a Bologna nel 1704: «Francesco Paglia è nato in Brescia l'anno 1636: in Bologna è stato scolaro del Guercino; questo letterato galante, compito e virtuoso Pittore vive felicemente in Patria, conducendo quadri di buon impasto, e somigliantissimi ritratti in grande e in piccolo» (p. 167).

<sup>25</sup> D. MAHON, *Il Guercino. Dipinti*, catalogo della mostra con saggio introduttivo di C. Gnudi, Bologna 1968, p. 114.; cfr. inoltre: D. MAHON, *Studies in Seicento art and theory*, Londra 1947; ID., *Il Guercino. Catalogo critico dei disegni*, Bologna 1969; ID., *Il Guercino, 1591-1666*, catalogo della mostra, Bologna 1981.

la natura, le forme di tale arte debbano correggere la natura idealizzandola. La meditazione sugli argomenti del segretario del papa Ludovisi poté essere effettivamente il movente per una maggiore attenzione del Guercino verso le possibilità classicistiche e ideali dell'arte, provocando in lui un nuovo interesse per l'arte antica e la contemporanea pittura del Domenichino<sup>26</sup>. Bisogna ricordare che Paglia conobbe il maestro proprio in quest'ultima sua fase, quando cioè più si avvicinò all'alto idealismo reniano. È vero però che Guercino non fu mai un teorico delle dottrine accademiche, come affermarono già i contemporanei e amici Scaramuccia e Scannelli<sup>27</sup>.

Nessuna connessione lega poi Guercino all'Accademia romana del Disegno. Non sembra quindi che il maestro di Paglia possa esserne stato anche il mediatore delle idee di Federico Zuccari, ma si potrebbe scorgere un possibile tramite tra gli amici e frequentatori della bottega, e cioè proprio in Luigi Scaramuccia, di formazione classicista e accademica, legato strettamente all'Accademia del Disegno, tanto che nel 1666 sottopose una copia delle *Finezze de' pennelli italiani* non ancora pubblicato agli accademici di San Luca, che positivamente impressionati trassero una raccolta di trentadue precetti dalle massime conclusive che chiudono il volume. Per altro nel 1675 venne egli stesso accolto nell'Accademia.

Dal testo emerge in realtà una teoria distante da quella di Paglia perché già volta all'ideale<sup>28</sup>, come sarà da lì a poco enunciata da Giovan Pietro Bel-

<sup>26</sup> Tesi riaffermata recentemente anche in *Guercino, poesia e sentimento nella pittura del '600*, catalogo della mostra, a cura di D. Mahon, M. Pulini e V. Sgarbi, Milano 2003 (in particolare: V. SGARBI, *Guercino uno e due. Ritratto dell'artista da giovane, 1613-1629*, pp. 43-54; M. PULINI, *I cinque sentimenti del Guercino*, pp. 67-82). Si veda inoltre: *Maestri della pittura del Seicento emiliano*, catalogo della mostra, Bologna 1959; *L'ideale classico del Seicento emiliano e la pittura di paesaggio*, catalogo della mostra, Bologna 1962; *Il mito del classicismo nel Seicento*, Firenze 1964; *Il Guercino e la sua bottega*, a cura di E. Russo, Ferrara 1991; S. GINZBURG CARIGNANI, *Domenichino e Giovanni Battista Agucchi*, in *Domenichino 1581-1641*, catalogo della mostra, Milano 1996, pp. 121-137.

<sup>27</sup> Il primo infatti, testimoniando la lontananza del maestro dalle teorie più idealiste, affermava: «egli ebbe al par di qualsivoglia, che sia fiorito in questa nostra virtù della pittura, la madre natura per maestra». In modo simile Scannelli indicava come sua caratteristica «il gran talento di connaturale inclinazione» contrapponendolo al Reni, all'opposto, sublime rappresentante di quella categoria di artisti che giunge all'arte attraverso le *studiose fatiche*.

<sup>28</sup> *Massime, Dell'Ideale maniera*: «Sia bene dunque che tu facci ciò che fai, e poi secondi il tuo talento, con la memoria delle cose già vedute, e poscia all'ora quando non potrai più

lori<sup>29</sup>, ma il perugino potrebbe essere stato il tramite per i testi dello Zuccari, sicuramente conosciuti, visto che sono citati al termine dell'opera, nel *Catalogo degli autori che hanno scritto di pittura*<sup>30</sup> tra le opere indispensabili per la formazione di un buon pittore. Proprio Bellori si era ricollegato in quegli stessi anni agli scritti dello Zuccari declinandone il titolo ne *L'Idea del pittore, dello scultore, e dell'architetto scelta dalle bellezze naturali superiore alla natura*, discorso scritto nel 1664 che pur allontanandosene nel contenuto e abbandonandone il carattere teologico e i termini da discussione neoscolastica, si poneva in quel solco in un tentativo di difesa della cultura accademica romana, minacciata, come spiegato da Previtali, dal desiderio di novità che spirava in quegli anni e dall'ondata di giovani artisti provenienti dall'Europa settentrionale<sup>31</sup>.

Il testo dello Scaramuccia per altro risulta conosciuto in ambiente bresciano, non solo dal Paglia (come già dimostrato da Michela Valotti<sup>32</sup> che ha rintracciato citazioni tra i due testi e sottolineato la comune conoscenza di Pompeo Ghitti, guida di Scaramuccia nella finzione della passeggiata per le vie di Brescia, nonché collaboratore di Paglia come autore di alcune delle incisioni che illustrano il *Giardino della Pittura*), ma anche da altri membri dell'ambiente accademico cittadino, visto che l'opera è citata esplicitamente anche ne *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiero* dell'erudito e membro di più accademie locali, Giulio Antonio Averoldi<sup>33</sup> (opera dedicata al cav. Pietro Morosini, capitano di Brescia, come ringraziamento per un cospicuo sussidio concesso all'Accademia locale degli Erranti). Nel testo infatti compare una lunga citazione esplicita dell'ope-

sostenerti, servirti dell'appoggio della stessa Natura, e considerarla col gusto dei primi soggetti, che così facendo potrai sperare certamente di dover dar nel buono, e venirne tenuto per Ideale; epiteto per certo dei più nobile, che dar si possano a veri pittori» (L. SCARAMUCCIA, *Le finzze dei pennelli italiani*, Pavia 1674, ristampa anastatica con saggio introduttivo di G. Giubbini, Milano 1965, p. 200).

<sup>29</sup> G.P. BELLORI, *Le vite de' Pittori, scultori e architetti moderni*, Roma 1672 (edizione critica a cura di E. Borea, con introduzione di G. Previtali, Torino 1976).

<sup>30</sup> Cap. 27, p. 79.

<sup>31</sup> Si veda: E. CROPPER, *L'Idea di Bellori*, in *L'Idea del Bello*, catalogo della mostra, Roma 2000, pp. 81-86.

<sup>32</sup> VALOTTI, *Il Giardino della Pittura*, pp. 126-133.

<sup>33</sup> G.A. AVEROLDI, *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiero*, Brescia 1700 (rist. anast., Bologna 1977).

ra, relativa alla descrizione del polittico Averoldi di Tiziano (p. 108, e poi nuovamente alla p. 158)<sup>34</sup>.

Molto stretto, anche se non ancora del tutto chiarito doveva essere per altro il legame tra Francesco Paglia e le accademie cittadine. Descritto da Pellegrino e Orlandi<sup>35</sup> come “letterato galante, compito e virtuoso pittore”, Paglia mostra infatti anche nella vicenda editoriale del *Giardino della Pittura* uno stretto rapporto con l’Accademia degli Erranti in particolare, dal momento che affida la revisione del testo per la stampa del 1708 a Giambattista Bottalini, membro dell’Accademia dei Sollevati e di quella degli Erranti, a Luigi Cozzando, servita e buon letterato, a Ermete Lantana accademico Errante e Filesotico, ed infine a Vincenzo Margarita accademico ecclesiastico ed Errante<sup>36</sup>. Questa versione riveduta e corretta inoltre vede una descrizione della sede dell’associazione anteposta al testo, probabilmente aggiunta per favorirne la pubblicazione, dalla quale emerge una conoscenza dello statuto e delle abitudini dell’accademia, descritte in termini oltremodo entusiastici<sup>37</sup>. Spazio viene dato in realtà, in questa versione, anche al Collegio dei Nobili e all’Accademia dei Formati in un passo che si conclude con l’accento ai ritratti dei membri esposti l’uno accanto all’altro nella sede dell’Accademia, eseguiti per la maggior parte dal Paglia

<sup>34</sup> «(...) onde del mio nulla voglio dirvi, bensì prendere a prestito i sentimenti, e le parole precise del libro, *Finezze de pennelli italiani*, allor quando *Luigi Scaramuccia Perugino* sotto finto nome *Girupeno* vagava per le città d’Italia a rintracciare, a lambire come ape; da mille bei fiori, e soavi il sugo, per indi comporne industrioso il mele. Ebbe per guida del suo viaggio e per iscorta della sua ammirazione il genio tutelare del gran *Raffaello* suo ben amato maestro. Giunti per tanto alla portata di questa tavola, e vedendo *Girupeno* tal nobile pittura (tanto si legge nel mentovato libro, e a bello studio l’ho voluto depositare nella mia memoria, perché tale espressione parmi aver assai dell’enfatico) vedendo, dissi, *Girupeno* tal nobile pittura e impastata d’una nobiltà così grande, disse al genio maestro: insomma pare a me che quando mi ritrovo avanti le cose di Tiziano, mi s’aprono per l’interno giubilo le viscere nel petto. Questo avviene, rispose il Genio, dal tuo buon conoscimento, e dal vero e buon fondamento di tant’uomo, ove per il medesimo caso tu non vedrai mai del suo cosa che non ti sembri stupenda, ad ogn’ora di sostenuto stile. E a gran favore può dirsi, ricevete dal cielo Tiziano, mentre sopra tutti i suoi paesani, pare abbia ricevuta la corona, che vale a dire essere stato uno de’ primi pittori del mondo» (p. 108).

<sup>35</sup> F. PELLEGRINO, A. ORLANDI, *Abecedario pittorico*, Bologna 1704, p. 167.

<sup>36</sup> Su Cozzando, Lantana e Bottalini si veda *Storia di Brescia*, III, Brescia 1964, pp. 215-225; su Margarita si veda V. PERONI, *Biblioteca bresciana*, II, Brescia 1818, p. 214.

<sup>37</sup> Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. Di Rosa 8 (P4), c. 19.

stesso<sup>38</sup>. Il testo dello Scaramuccia potrebbe essere stato introdotto in ambiente accademico dallo stesso Paglia, amico dell'Averoldi, ma questa è una pura supposizione, per altro non indispensabile per spiegare la conoscenza dell'opera in città, essendo molto vivace all'epoca il dibattito culturale grazie all'esistenza di diverse accademie<sup>39</sup> (solo alcune qui citate) ed essendoci stretti rapporti con il colto ambiente veneziano, dove era infatti ben conosciuto il testo. Scaramuccia stesso, viaggiò parecchio nel nord Italia e vi strinse diverse amicizie tra cui quella con Marco Boschini, conosciuto nel 1664 quando ricevette anche una copia dell'appena terminato *Carta del navigar pittoresco* (nelle *Finezze de' pennelli italiani* Boschini non a caso è scelto come guida alla città di Venezia e fatto oggetto di una velata polemica). Lo stesso Paglia conobbe personalmente Boschini, pare in un soggiorno in laguna verificatosi agli inizi dell'ultimo trentennio del secolo<sup>40</sup> (ne *Le ricche minere*, 1674, si fa infatti riferimento a sedici tele che il Bresciano, indicato come "valoroso pittore", stava dipingendo per la chiesa di San Niccolò al Lido) a conferma della ricca circolazione di idee e della vivacità intellettuale dell'ambiente veneto di cui Brescia faceva non solo politicamente ma anche culturalmente parte.

In un ambiente così aggiornato poteva quindi essere giustamente compreso, seppur nei ristretti circoli eruditi delle accademie cittadine (il che spiega il divario tra le difficoltà insormontabili che segnarono la vicenda editoriale e la facilità invece con cui si diffuse e fu apprezzato il testo tra gli intellettuali locali) un trattato dalla forte impronta idealistica, ormai lontano dalla mera osservanza alle rigide direttive post-tridentine e dalla semplice e totale esaltazione del "decoro", concetto in realtà tutt'altro che accantonato ma piuttosto ricercato attraverso il "bello ideale". Tale era la via intrapresa da Federico Zuccari e ancora battuta da Bellori, il quale criticando il naturalismo di Caravaggio che si allontanò dall'*idea del bello* perché schiavo del modello, generò la valutazione, poi divenuta tradizione, del Caravaggio pervertitore del "buon costume" nella pittura poiché privo di "invenzione", "disegno", "decoro" e "scienza".

<sup>38</sup> *Ibidem*, Di Rosa 8 (P4), cc. 124-125.

<sup>39</sup> Si veda: *Brescia nel Settecento, Atti del IV seminario di didattica dei beni culturali, Gennaio-Aprile 1981*, a cura di I. Gianfranceschi Vettori, Brescia 1985; E. COMINELLI, *Le accademie bresciane dal secolo XV al XVIII*, «Civiltà bresciana», 4 (1995), pp. 33-45.

<sup>40</sup> Si veda: VALOTTI, *Il Giardino della Pittura*, pp. 126-133.

Se in tutto il *Giardino della Pittura* mancano espliciti ed articolati richiami alle istanze della Controriforma, l'aderenza ad essi non è infatti mai negata. La pietà, semplice e pura, delle opere sacre bresciane è massimamente apprezzata dal Paglia che, insistendo più volte sull'importanza dell'adeguatezza delle opere al luogo in cui vengono esposte, accorda la propria preferenza, tra i maestri della scuola locale, al "divino" Moretto, capace di lasciare «immagini degne, idee di Paradiso, che muovono li fedeli alla devozione, et meritano grande applauso».

Proprio al più devoto degli artisti bresciani, considerato dall'autore come incarnazione perfetta dell'ideale classicista che al pittore richiede una composta sintesi di disegno, colore e invenzione, senza bizzarrie frutto di "spezzatura", ma volta alla creazione di opere devote che sappiano muovere gli animi, Paglia si rifà non a caso anche nella propria produzione pittorica. Si prenda ad esempio la pala dell'*Assunta* in San Giovanni evangelista, una delle opere più note e felici dell'artista, databile al 1775 circa, di certo non immemore dell'*Assunta* del Moretto in Duomo Vecchio, della quale riprende la rigida bipartizione spaziale, accentuandone però il colorismo.

I due punti cardine della teoria sottostante al trattato, l'idealismo e l'ossequio alla tradizione bresciana, non sarebbero quindi slegati tra loro, ma anzi il loro connubio sembrerebbe costituire la via indicata dall'autore per realizzare la migliore pittura sacra, «la cui contemplazione move i sentimenti al dispregio di tutto ciò che non ha di celeste, poiché infatti le bellezze mondane, i piaceri, i fasti, non sono che apparenze fugaci».





---

ROBERTO CANTÙ

## Lodovico Pavoni e il Duomo nuovo di Brescia

Il viaggiatore che percorre l'autostrada Milano-Venezia e vede da lontano Brescia, scorge facilmente i tre segni inconfondibili della città: il colle Cidneo con il castello, il Duomo nuovo e, ultimo arrivato tra le polemiche, il discusso grattacielo di vetro e cemento con il caratteristico eliporto posto come un'aureola sulla sua sommità. Ma per circa due secoli è stata la cupola del Duomo nuovo, del marchese Luigi Cagnola, a segnare la fisionomia panoramica di Brescia; una cupola che i Bresciani vantano come la terza d'Italia, dopo quella di S. Pietro a Roma e di S. Maria del Fiore a Firenze.

Tanta grandiosità, se non originalità artistica, è stata il frutto di un lungo travaglio, cominciato nel lontano 28 maggio 1604, quando fu posta la prima pietra, su progetto del giovane architetto bresciano G. B. Lantana. Ma altri e numerosi furono gli architetti che intervennero a suggerire, modificare, e così incepparne l'edificazione: il Bagnatore, il barnabita padre Birago di Milano, Angelo Antonio Biasio, G. B. Marchetti e suo figlio l'abate Antonio, Torri Giuseppe Antonio, Giorgio Massari, Filippo Juvara. Naturalmente la serie di interventi di tanti artisti che si sono inseriti sul progetto primitivo non poté non compromettere le linee dell'edificio, che infatti, a uno sguardo attento, pecca di formale coerenza di stile<sup>1</sup>. Dobbiamo ricordare tra i numerosi promotori della Fabbrica, i vescovi di Brescia, Marino Giorgi (l'iniziatore), il card. Pietro Ottoboni (poi papa Alessandro VIII) e infine soprattutto il card. Angelo Maria Querini, il cui busto marmoreo fu posto sopra il portale principale a ringraziamento pubblico per il suo munifico e decisivo intervento.

Può apparire strano che a Brescia vi sia stata precedentemente alle due cattedrali attuali, la compresenza di altre due cattedrali: S. Maria de Dom (attuale Duomo vecchio, o Rotonda, cattedrale iemale) e accanto a quella, S.

<sup>1</sup> *Enciclopedia Bresciana* (EB), III, pp. 217-222.

Pietro de Dom (che verrà appunto sostituita dall'attuale Duomo nuovo, cattedrale estiva). Non è ancora stata trovata una spiegazione plausibile: tra le tante, si accenna al periodo delle lotte ariane, quando le città erano travagliate dalle lotte religiose e dalla ricercata supremazia dell'una sull'altra, per cui i due vescovi, cattolico e ariano, avevano eretto ciascuno una loro cattedrale. Ma è bene ricordare che non si tratta di una peculiarità solo bresciana.

Scomparso nel 1755 il dinamico card. Querini (che argutamente i bresciani dicevano afflitto dal mal della pietra), i lavori si protraevano stancamente. E così anche all'inizio del 1800, soprattutto per le note vicende politiche, l'attività intorno al sacro edificio si trova arrestata. Mancava ormai di coronare la grande fabbrica del Duomo nuovo, con l'innalzamento della cupola: questo fu il merito dell'architetto milanese Cagnola Luigi che nel 1821 impose il suo progetto, la cui realizzazione, però, fu portata avanti e conclusa dal suo rivale Vantini. E il 21 dicembre 1825 in una solenne cerimonia, presieduta dal commosso vescovo mons. Gabrio Maria Nava, fu posta sulla cupola terminata, alta ottanta metri, la caratteristica croce doppia bresciana, che richiama le forme della stauroteca contenente la preziosa reliquia delle Ss. Croci, custodita in Duomo nuovo.

Conclusa la travagliata edificazione del tempio nelle sue strutture essenziali, rimaneva oramai il lungo e indispensabile lavoro delle rifiniture interne ed esterne. È in questo lasso di tempo che emerge discreta, ma fattiva, la figura del canonico mons. Lodovico Pavoni. Mentre si compiono i quattrocento anni dalla posa della prima pietra del Duomo nuovo, ci pare giusto ricordare che questo è stato santificato dalla *attività di catechista*, dalla *preghiera* e dal *concreto interessamento* del beato Lodovico Pavoni.

Sì, per questo sacerdote i due "Duomi" (quello Vecchio: "la Rotonda" e quello Nuovo) non sono stati, come per la maggior parte dei bresciani, solo un'espressione monumentale di identità civile e di fede cristiana, ma un quotidiano e profondo riferimento del suo essere sacerdote. Egli, infatti, ha vissuto metà della sua vita frequentando ogni giorno queste due chiese, come direttore della Dottrina dei poveri in Duomo nuovo, come segretario<sup>2</sup> del

<sup>2</sup> A questo proposito, si trova negli Archivi di Stato di Brescia (Imperial Regia Delegazione, Culto, 1821) e di Milano (Culto, Parte Moderna, busta 350), in due versioni autografe una lettera scritta dal Pavoni, l'ultima vergata come segretario vescovile, e quasi con certezza da lui redatta e alla quale manca curiosamente la firma del vescovo Nava; è indirizzata al governatore della Lombardia: «Eccellenza, La critica situazione della mia Cattedrale

vescovo (1812-1818) e come canonico del capitolo della cattedrale (1818-1847); inoltre, ha contribuito con la sua competenza e con il lavoro delle officine dell'Istituto da lui fondato in San Barnaba al suo completamento.

È noto che il Pavoni è stato tra i primi, se non il primo sacerdote che ha voluto educare i giovani poveri per mezzo del lavoro, aprendo per essi delle botteghe artigianali che fossero nello stesso tempo delle scuole di vita cristiana e di professionalità; tra queste (falegnameria, argenteria, ecc.), la più importante è la tipografia. Questa cittadella del lavoro cristiano, questa famiglia in cui tutti i ragazzi imparano a riconoscersi fratelli sotto lo sguardo paterno del canonico Pavoni, dal 1821 trova la sua sede all'ombra della chiesa di San Barnaba nell'ex convento degli agostiniani. L'Istituto di San Barnaba, che in trent'anni passa da 8 a 70 componenti, è quel piccolo seme evangelico il cui modello avrà un grandioso sviluppo in tutto il mondo nei secoli XIX e XX, seguito da altri santi sacerdoti e fondatori. Questo è il progetto, il "disegno" che gli si presenta improvvisamente con tanta chiarezza da convincerlo che non può venir che da Dio. Questa intuizione feconda di meravigliosi sviluppi è nata, quindi, nella preghiera e si alimen-

merita i clementi riguardi dell'Eccellenza Vostra. Quando furono appresi i fondi di sua dotazione, per le spese di culto, le venne sostituito l'annuo assegno sul Monte d'Italiane £ 5372.63. col Decreto 8 Giugno 1805. Questa somma in allora poteva riuscire sufficiente alle occorrenti spese di funzioni interne, dacché dall'una parte il Capitolo de SS.i Canonici coi fondi Capitolari, che furono appresi, e passati in mano del R.º Demanio, suppliva occorrendo al deficit per le spese interne, e dall'altra ogni spesa di riparazioni di fabbrica, di Organo, ed Organista rimanevano ab immemorabili a carico della Cassa Civica ossia Municipale. Ma essendo stata in seguito la Municipalità inabilitata a continuare a pro della Cattedrale il suo concorso alle spese anzidette, la Fabbriceria del Duomo col tenue soprariferito annuale assegno ha dovuto assumersi anche le spese ordinarie, e straordinarie incumbenti da prima alla Cassa della Città, e ne venne in conseguenza che a fronte dei più angustiosi risparmi si trovò sopraccaricata da una vistosa somma di debiti aretratti di £. 5203. rimanendo tuttora assediata da pressanti, bisogni di arredi sagri, e di suppellettili, e per sovrappiù trovasi nell'indispensabile necessità di innalzare una Torre per collocare le campane avendosi dovuto demolire la vecchia perché minacciava rovina a danno del tempio. In tanta deficienza, e bisogno la mia cattedrale godrebbe qualche ristoro parziale, ove piacesse all'Eccellenza Vostra decretare, che il tenue prodotto delle prebende Canonicali, e Mansionarie vacanti in essa sino al rimpiazzo de Canonici, e Benefiziati, e che giace in deposito presso il Sindaco del Capitolo de SS.i Canonici ora a sussidio delle enunciate spese di tutta necessità della mia Chiesa. Di tanto ne la prego, e con profondo rispetto me le rafferma. Di V. Eccellenza [Gabrio Maria Nava] Brescia 19 marzo 1818».

terà nella preghiera a San Barnaba con i suoi ragazzi e in quella pubblica, corale con i canonici sugli stalli del capitolo della cattedrale.

*Lodovico Pavoni “direttore della Dottrina cristiana dei poveri  
in Duomo nuovo”*

Ma, ripetiamo, il beato Pavoni definito dalla Chiesa «maestro di dottrina cristiana», deve essere ricordato, anche come uno dei fondatori dei primi Oratori maschili a Brescia, e prima ancora come direttore della *dottrina cristiana dei poveri in Duomo nuovo*. Anzi, stando a quanto dice il contemporaneo don Gaetano Scandella nella sua *Vita di mons. Gabrio Maria Nava*, questa è stata per lui un'attività determinante per il suo futuro sacerdotale. «Allora [ossia nel 1812 quando il Pavoni fu scelto dal vescovo come suo segretario] prese anche ad esporre ogni festa il catechismo nella scuola della dottrina cristiana ai fanciulli poveri nel Duomo nuovo, della quale ebbe poi la direzione, e vedendo la somma ignoranza di quei figliuoli, e come i più venivano lasciati in balia di sé nel resto della giornata, concepì il disegno di una congregazione festiva [Oratorio] per essi, dove alla mattina e nelle ore pomeridiane si raccogliessero per essere istruiti nella religione, ed esercitati a pietà; e finiti quegli esercizj, in giochi e sollazzi si ricreassero fino a sera»<sup>3</sup>.

È quindi all'ombra della grande Fabbrica del Duomo nuovo che il Pavoni assume *in proprio* la prima attività pastorale – educativa – assistenziale: *la Dottrina cristiana ai fanciulli poveri*; «quelle che seguiranno (Oratorio, Istituto) non faranno che approfondire le istanze che questa, più o meno implicitamente, conteneva, dando ad esse una risposta sempre più vasta ed adeguata», afferma p. Giuseppe Rossi<sup>4</sup>. Non si sa precisamente descrivere questa “dottrina” perché la documentazione rimastaci è molto lacunosa. Fu fondata dal dinamico vescovo card. Gianfrancesco Barbarigo nel 1716, probabilmente per riuscire a raggiungere quella parte poverissima dei fedeli il cui problema era la fame e il freddo e perciò si vergognava di sedere sporca, scalza e infreddolita con gli altri che andavano in chiesa. Dal 1800 si pensò di “adescare” (così si ribadisce senza falsi pudori) tutti questi

<sup>3</sup> G. SCANDELLA, *Vita d Mons. Gabrio Maria Nava*, Brescia 1857, p. 347.

<sup>4</sup> G. ROSSI, *Lodovico Pavoni catechista educatore e maestro di vita. Studi e approfondimenti carismatici*, Milano 2004, pp. 44-77.

poveri con la festiva distribuzione di un pane; dal 1812 si iniziò a distribuire qualche paio di scarpe; dal 1816 anche i vestiti fino ad arrivare al numero di 30. Nei terribili anni della carestia 1816-1817, «la Dottrina era ogni festa affollatissima, i poveri che v'intervenivano ammontavano fino ai 1000 per festa», così afferma una *Memoria* del 1846<sup>5</sup>. Possiamo, quindi, supporre che questo allargamento assistenziale dal 1812 in poi sia venuto anche dalla intraprendenza del responsabile effettivo don Pavoni.

Purtroppo non è chiaro fino a quando il Pavoni fu il direttore di questa “dottrina”; forse nei sei anni di segretariato (1812-18) e quindi in concomitanza con la conduzione del suo Oratorio per i ragazzi poveri. Considerando che i fruitori di questa *dottrina* comprendevano probabilmente anche gli adulti poveri, possiamo supporre con una certa sicurezza, sulle testimonianze coeve di Giuseppe Losio e del pavoniano p. Andrea Mazza, che ci fu un “travaso” di ragazzi poveri dalla “dottrina dei poveri del Duomo nuovo” all’Oratorio di S. Luigi, diretto dal Pavoni.

Si osservi come una visione cristiana della vita riesca ad unire con una certa naturalezza due realtà così distanti fra loro: la magnificenza barocca degli edifici sacri e il servizio dei poveri. Si serve in ogni modo sempre la Chiesa, corpo di Cristo.

*Il Pavoni deputato alla Fabbrica per il Duomo nuovo  
e alla Commissione speciale*

Lodovico, nato a Brescia l’11 settembre 1784, aveva imparato già da bambino a conoscere la sagoma della grandiosa mole del nuovo Duomo che non voleva mai finire; mancava infatti la cupola. Sapendo che già nel progetto iniziale del Lantana del 1604 l’imponente complesso architettonico sarebbe stato funzionale alla nuova cupola che doveva gareggiare con le maggiori d’Italia, per ben duecento anni nell’immaginario collettivo dei bresciani rimaneva questo “non finito” che incombeva sui responsabili civili ed ecclesiastici e che sollecitava giustificazioni per i forestieri e i

<sup>5</sup> Archivio Vescovile di Brescia, Istituti di Pubblica Beneficenza, 1846. Mons. Guerrini, nelle «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXXIV (1951), p. 34, afferma che la storia di questa benemerita istituzione si concluderà alle soglie della 1ª guerra mondiale.

curiosi. Questo “vuoto” poteva diventare non solo un segno di impotenza ma anche di indifferenza, di mancanza di buona volontà civica; così ci sembra di interpretare le parole che a suo tempo dirà il Pavoni circa «il perfezionamento del magnifico Tempio»: manca una volontà determinata «e non meno ci vorrebbe per accelerarne il sospirato compimento». E il Pavoni «per rifuggire la vergognosa taccia di membro inoperoso», pur essendo oberato di impegni, darà il suo contributo, discreto, ma concreto.

Per comprendere bene, però, quanto si verrà esponendo, occorre partire proprio dalla sua qualità di *canonico* (1818-1847), di cui si farà un breve cenno. La rivoluzione del 1797 sopprime il capitolo canonico (costituito da 40 membri), incamerandone i beni; nel 1799 viene ricostituito, con un numero più ristretto: 3 dignità: arciprete, teologo, penitenziere, 6 canonici (semplici), 1 canonico soprannumerario (eletto dal Comune) e 6 mansionari (cioè, sacerdoti aiutanti). I canonici rimasero in tutto 9+1. Questi avevano il compito di assistere il vescovo nel suo impegno pastorale e di celebrare quotidianamente e coralmemente la liturgia delle ore in cattedrale. Eccetto le 3 dignità (arciprete, teologo e penitenziere), gli altri canonici componenti il capitolo non avevano un incarico preciso, e per alimentare il loro zelo, potevano assumersi attività pastorali meno impegnative, come il confessare monache, il presiedere le dottrine e così via. Oppure si davano, all'interno del loro ambito, a un'attività amministrativa (canonico-sindaco), archivistica (canonico-archivista), burocratica (canonico-cancelliere), o ancora ad un'attività più pratica e promozionale (deputato alla fabbrica del Duomo nuovo, ai “casini” canonicali, ecc.) o ad altro.

Appena eletto canonico, il Pavoni, pur assumendosi di lì a poco la rettoria della chiesa di San Barnaba, e già impegnato nell'Oratorio, dovrà anch'egli, almeno inizialmente, dare il suo contributo, in un ambito pratico dove i suoi pareri vengono molto apprezzati. Egli avrà quindi l'incarico di *deputato alla Commissione del Tempietto del Camposanto* (il cimitero Vantiniano da qualche anno aperto); *deputato alla revisione delle iscrizioni funerarie nello stesso*; *deputato alla fabbrica dei “casini” canonicali*; e infine *deputato alla Fabbrica per il Duomo nuovo* e alla *Commissione speciale*. A noi interessa l'ultimo incarico.

Si possiedono tre lettere della Deputazione della Fabbrica del nuovo Duomo e della Commissione speciale dirette al Pavoni, datate 1836 (anno tristemente celebre per il primo devastante colera). La prima lettera è *uffi-*

*ciale*, con l'intestazione "I Deputati alla Fabbrica del Nuovo Duomo di Brescia"<sup>6</sup>, dove si firmano: il presidente della Deputazione alla Fabbrica, Bartolomeo Fenaroli (cioè, il podestà di Brescia dal 1829 al 1838: si ricordi che il Duomo nuovo appartiene alla città, di cui porta evidentissimo lo stemma del leone rampante), Carlo Paratico della Commissione e Antonio Sabatti segretario.

La seconda lettera accompagnava la precedente ed è scritta dallo stesso Carlo Paratico. In questa, Paratico afferma tra l'altro che "ha l'onore di presiedere alla Commissione speciale esecutrice della Fabbrica stessa", composta "di 8 o 9 Deputati" dei quali presenta i nomi con i due nuovi candidati, il canonico Valossi e appunto il canonico Pavoni. La Commissione speciale, che era quindi l'organismo a cui la Deputazione della Fabbrica (quest'ultima probabilmente composta solo dal podestà di Brescia, da Carlo Paratico e dal segretario Sabatti) demandava l'effettiva esecuzione dei progetti approvati, era composta dallo stesso Paratico (che qui fungeva da presidente), dal Sabatti (che qui sosteneva ancora le funzioni di segretario), dal prevosto Rossini, dal conte Paolo Tosi, da Brozzoni Sigismondo, da don Francesco Paganini, e dai candidati canonico Valossi e canonico Pavoni. Gli ultimi sei personaggi era riconosciuti o per competenza artistica o per munificenza.

Del Pavoni abbiamo la minuta della risposta alle due lettere, assai "elaborata" e divisa in due parti; giunse al Paratico che era in definitiva il *factotum* dei due organismi, il 26 febbraio<sup>7</sup>. Quindici giorni sono forse un po' troppi per rispondere: era il Pavoni sospeso nella decisione, suo malgrado, di troncare questi incarichi sia pur di prestigio, oppure era in altre faccende affaccendato, come testimoniano le due lettere rivolte all'Amministrazione degli Orfanotrofi, circa la spinosa questione di una beneficenza della contessa Marta Tosi Avogadro<sup>8</sup>.

Dalle parole del Pavoni, oltre al ringraziamento sincero per «l'onore compartitomi» e alle espressioni convinte dell'impossibilità da parte sua a contribuire effettivamente a un'efficace partecipazione ai due organismi,

<sup>6</sup> AFMI (= Archivio Figli Maria Immacolata - Pavoniani) Storico, IV, Duomo; cfr. RU (= Raccolta Ufficiale dei Pavoniani) II, pp. 37, 38 e 39 e Allegato 60 al Processo Informativo di Beatificazione.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> AFMI Storico, VII Amministrazione e ASBs (= Archivio Stato di Brescia), Amministrazione degli orfani e luoghi pii zitelle, b. 52, n. 43; fasc. 1.

trapela quasi un senso di stanchezza psico-fisica: «Ma fiaccato il mio spirito dall'età che tramonta e consacrata la residua mia poca attitudine al governo di questa numerosa famiglia non potrei»<sup>9</sup>. E questa espressione nella travagliata stesura viene ripresa per ben due volte. Per noi oggi, non possono non fare una certa impressione queste espressioni di un uomo di 51 anni! Ma nella prima metà dell'800 per chi non fosse della privilegiata classe dei nobili e dell'alta borghesia, e per chi come il Pavoni ne aveva abbandonato i privilegi e scelto una vita a rischio, non è esagerato affermare che si poneva spesso il problema non del vivere ma del sopravvivere; le numerose e fastidiose malattie che accompagnano la vita del canonico, ne sono una testimonianza: vaiolo (in pericolo di vita), podagra (per 6 mesi), rottura del femore, «ostinato reuma», un'impresicata «indisposizione» che gli impedisce di uscire di casa (febbraio 1836), risipola, rottura d'ernia, tifo, artrite e infine polmonite che lo porterà alla tomba.

Nella terza missiva, in data 26 febbraio 1836, il Paratico, "vicepresidente" della Deputazione alla Fabbrica e presidente della Commissione speciale, rispondendo alle obiezioni del Pavoni, sembra che non abbia avuto le nostre perplessità; non tiene conto delle espressioni di sorpresa con cui il canonico iniziava la declinazione della nomina, inaspettata da un individuo già così impegnato; sorvola sul rischio di impossibilità di un serio impegno prospettato da parte del nuovo eletto; insomma, non se ne dà per inteso e così conclude, amabilmente rimproverando: «Ma, caro Sig.<sup>r</sup> Canonico, non dia questo mal esempio, né dia questo dispiacere a quelli che soprattutto desiderano d'averla per onorevole compagno. Io poi in particolare La prego quanto so mai», e infine con sicurezza: «Tenendomi certo di questo favore Ella accolga i miei ringraziamenti, e le proteste sincere della mia stima e considerazione»<sup>10</sup>. Per giustificare questa benevola insistenza del Paratico, sappiamo da questo scambio epistolare, che non solo il voto della Deputazione era stato unanime, ma che il nome del Pavoni era stato avanzato addirittura dal vescovo mons. Carlo Ferrari, che conosceva molto bene l'intraprendenza e la generosità del canonico Pavoni, già suo alunno negli studi teologici.

Per ora, non sappiamo quale possa essere stata la decisione del Pavoni; anche se gli ripugnava accettare un incarico che si risolveva in definitiva in

<sup>9</sup> AFMI Storico, IV, Duomo; cfr. RU II, p. 38.

<sup>10</sup> *Ibidem.*



puro prestigio, non avrà potuto negare una richiesta così abilmente espressa in tono confidenziale. Forse il Pavoni si sarà volentieri piegato alla richiesta, perché bisogna pur riconoscere che questi diversi suoi incarichi, e quest'ultimo in particolare, potevano tornar comodo per un direttore di un collegio d'arti, come quello da lui fondato in San Barnaba; e infatti così è documentato, purtroppo lacunosamente.

Non penso che gli *11 casini* (oppure più propriamente camerini, confessionali, comodi) che furono allestiti tutt'intorno nell'aula capitolare sopra la sacrestia del Duomo, siano il frutto del lavoro della falegnameria di San Barnaba, giacché sembrano conclusi già nel 1823, mentre la fondazione dell'Istituto è notoriamente del giugno 1821. Invece nel 1839 in San Barnaba furono costruiti "le scranne e lo scrittorio", cioè delle sedie importanti e il tavolo centrale.

Per quanto ci è dato sin qui conoscere, il più consistente lavoro, sia a livello artigianale che a livello di investimento compiuto dalla falegnameria di San Barnaba, fu la costruzione di *60 banchi in noce* per il Duomo nuovo<sup>11</sup>. Il documento del relativo "conto ragionato" che ci è rimasto non porta purtroppo data; ma si può supporre che la commissione sia stata adempiuta prima della costruzione delle bussole del Duomo nuovo. Pur non avendo la chiarezza di un contratto, il conto *ragionato* sembrerebbe suggerire che nell'impegnativo lavoro, l'Istituto di San Barnaba non sia l'unico lavorante, ma abbia condiviso la responsabilità con il falegname Gozzoli Giuseppe<sup>12</sup>.

### *Le Bussole*<sup>13</sup>

È tradizione pavoniana che la bussola maggiore del Duomo nuovo sia stata commissionata all'Istituto di San Barnaba. Nella seconda parte della lettera

<sup>11</sup> AFMI Storico, VII, Amministrazione: «Conto ragionato del dare ed avere per bilancio della partita Banchi della Cattedrale. Somma totale riscossa dalla Cassa Fabbrica in saldo partita di N° 60. Banchi di noce intesi Austriache Lire 40 cadauno A.E. 2400, I.E. 2820. Pagate in mano dal Signor Gozzoli per spese occorse nell'acquisto legnami compresi viaggi condotte, dazi e prima Rata a Domeneghini come da minuta registrata in Libro Austriache Lire 514.50 Italiane Lire 640.10.9. Da me pagate come sopra vedi minuta del Libro V».

<sup>12</sup> Vedi nota 23.

<sup>13</sup> Zingarelli: «Bussola. Seconda porta di chiese, caffè (...) per ripararsi dal freddo».

accompagnatoria che il Paratico scrive al Pavoni il 10 febbraio 1836, afferma: «Colgo poi quest'occasione per ringraziarla della prestazione del Locale in S. Barnaba per la costruzione della Bussola. Ho scritto al Gozzoli di farle conoscere quanto io, specialmente a ciò incaricato, Le sia riconoscente, e gli ho ordinato di concertarsi con Lei affine di avere tutti quei giovani falegnami che nel di Lei Istituto si possono avere per quest'opera, a preferenza degli estranei: In tal guisa Ella avrà la bontà di prestarvi una particolare sorveglianza su tutti quelli che Le appartengono, il che sarà sommamente utile allo scopo»<sup>14</sup>.

Come si vede non si specifica di quale bussola si tratti; infatti nei documenti dell'Archivio Capitolare e dell'Archivio di Stato di Brescia si accenna a 4 bussole: una per il Duomo Vecchio, la cattedrale invernale, per difendere dal freddo i canonici vegliardi; le altre tre per il portale maggiore e i due minori laterali del Duomo nuovo. Dal fondo Vantini dell'Archivio Storico Civico, trasmesso nell'Archivio di Stato di Brescia, nel fascicolo si trova una lettera del Paratico, in data 18 Aprile 1835: «Al Signor Rodolfo Vantini, Architetto della Fabbrica predetta. Varie sono le opere che pel compimento stabilito devono essere eseguite in parte nel corrente anno 1835, ed in parte ed infallantemente nel venturo 1836. Quelle che nel corrente anno si devono fare consistono», e prosegue con l'elenco di diverse opere: «vi rimangono poi (...) c) Antiporti di noce, due dei quali si vorrebbero fatti nel corrente anno gli altri nel 1836. d) Le due Bussole delle Porte laterali della Facciata, non parlandosi ora della Bussola Maggiore, (...) entro il 1838»<sup>15</sup>.

Quasi un anno dopo il 4 febbraio 1836, Paratico scrivendo una lettera ancora al Vantini fa il nome del falegname Francesco Frigerio al quale era stata affidata l'esecuzione delle bussole minori<sup>16</sup> e la cui bottega era vicinis-

<sup>14</sup> AFMI Storico, IV, citato.

<sup>15</sup> E continua: «e) I teloni delle Finestre. Per queste opere la Commissione trova di necessità che siano date le disposizioni necessarie e pronte affinché gli Operaj che le avranno ad eseguire sieno in tempo onde provvedere il necessario legname bene stagionato. Egli è quindi perciò principalmente che si previene il Signor Architetto onde voglia dare in tutti gli oggetti maturo pensiero, allestire le sagome che mancano, e preparare quei capitali che nella sua sagace previdenza troverà necessari affine di poter poi invitare i nostri Capifalegname a fare le di loro preposizioni in tempo. Paratico Presidente della Commissione Speciale» in ASBs, Archivio Storico Civico (= ASC), Vantini, 1, Sue opere in Brescia.

<sup>16</sup> *Ibidem*: «Il Signor Frigerio assunto dell'esecuzione delle due Bussole Minori ha instato perché gli venga al più presto consegnato il legname di noce occorrente all'opera ch'egli deve eseguire nel corrente anno».

sima a San Barnaba, in contrada Bruttanome n. 611. In seguito in un'altra lettera scritta nell'ottobre di quell'anno, Paratico rivolgendosi di nuovo all'architetto, gli ricorda che per i fregi e le mensole dei cornicioni delle bussole minori da scolpire seguendo un modello giunto da Milano, bisognerà scegliere fra Costantino Merli<sup>17</sup> e l'intagliatore Giuseppe Foresti<sup>18</sup>.

Sembrerebbe quindi che la bussola di cui parla il Paratico nella lettera del 10 febbraio del 1836 al Pavoni per ringraziarlo della disponibilità della falegnameria di San Barnaba e della manodopera dei suoi giovani, sia una delle bussole minori; giacché la bussola maggiore fu iniziata nel 1837 e andava compendosi per l'anno 1838<sup>19</sup>. Questo però non esclude, ma è anzi un buon argomento per ritenere che la falegnameria dell'Istituto di San Barnaba sia stata il luogo per l'assemblaggio anche della bussola maggiore. Ecco tra i diversi motivi che rendono plausibile questa ipotesi.

Primo: pur in una documentazione frammentata e lacunosa da parte del Vantini, del Paratico, del Pavoni e da diverse fabbricerie parrocchiali compaiono varie volte, anche solo accennati, alcuni nomi di falegnami-artisti. Da una annotazione di Vantini: «23.7.1838 Giuseppe Foresti intagliatore chiede una proroga per i capitelli delle bussole minori», e altrove: «Mensole tutte bussola grande per due bavare ciascun al Giuseppe Foresti Lire Milanesi 14. Intagli bussole»<sup>20</sup>. Gozzoli Giuseppe è lo stesso socio del

<sup>17</sup> Alla bottega di Costantino Merli il Pavoni, rettore e custode della Chiesa di San Barnaba, aveva affidato la tappezzeria in damasco e carta pregiata color cremisi delle lesene e pareti della stessa.

<sup>18</sup> *Ibidem*: «1° Appena avuto da Milano il modello, far intagliare le Men[n]sole dei cornicioni, potendo per adesso escludere le sotto foglie e ciò a prova dapprima fra Costantino Merli, e l'Intagliatore Foresti [quest'ultimo nome è aggiunto a matita] nel corso de' Parolotti di facciata al Caffé della Rossa, determinandosi per quello [che sarà più capace.]».

<sup>19</sup> Da un articolo della Gazzetta Provinciale Privilegiata di Brescia del 30 aprile 1838, si dice che, dopo aver visitato il Duomo nuovo, dove si allestiva il monumento a mons. Nava, «L'Altezza Imperiale [il Viceré] si compiacque di volgere la graziosa sua attenzione anche alla grande bussola della porta maggiore che si sta compiendo sopra un disegno del Prof. Architetto Rodolfo Vantini lodato per novità, e grandiosità di pensiero». Cfr. ASBs, IRDP 3269, Fascicoli Fissi, Affari Politici. Inoltre negli appunti del Vantini: «Anno 1838 Giugno 2 Duomo Greca della Bussola grande». E infatti da una lettera del Paratico con la stessa data, 1838: «Da un riscontro avuto dal Capo falegname Signor Gozzoli apparisce fra le altre opere mancare l'ornamento di una Greca che girar deve entro e fuori della Bussola Maggiore».

<sup>20</sup> ASBs, ASC, Vantini, citato. Giuseppe era forse fratello di Faustino che abitava in contrada dello Sguazzo n. 818, cioè anch'egli vicinissimo a S. Barnaba, forse lo stesso falegna-

Pavoni nella costruzione dei 60 banchi del Duomo nuovo ed è quello citato dal Paratico nella lettera al Pavoni del 10 febbraio 1836<sup>21</sup>. Felter Luigi di Giuseppe, su un fogliettino il Vantini scrive: «Mensole Bussole minori fatte - tutte a Felter per lire 6:10 ciascuno»<sup>22</sup>; anche costui gravita nell'ambiente della falegnameria di San Barnaba, perché nello *Status animarum* della parrocchia di S. Maria in Calchera del 1842, è qualificato come «intagliatore del Pio Istituto [di San Barnaba].... 40 [anni]».

Secondo: per questi falegnami-intagliatori (Frigerio, Merli, Foresti, Bozzoli e Felter) la falegnameria di San Barnaba era quanto di meglio si potesse trovare per un'opera simile: ambiente spazioso, serio e soprattutto numerosa e attenta mano d'opera.

### *Conclusione*

È bello constatare come l'*educazione cristiana dei ragazzi poveri*, obiettivo primario perseguito dal canonico Pavoni, abbia potuto dare il suo modesto, ma concreto contributo alla «edificazione di questo “magnifico Tempio” di Brescia»; ogni sforzo genuinamente umano in qualsiasi ambito (anche il più umile) venga perseguito, non può che accrescere qualsiasi altra buona realtà, come in una sorprendente “Comunione delle cose”. Chi dunque guarderà alla mole del Duomo nuovo, tra i volti anonimi di tanti uomini e donne di buona volontà che in un'immaginaria dissolvenza le linee dell'architettura sembrano suggerire, potrà scorgere quella pia e serena del beato Lodovico Pavoni e quella sorridente di tanti suoi ragazzi poveri.

Questo Duomo nuovo con la sua lunga e travagliata costruzione e con la sua felice conclusione è, ed è stato, per gli uomini di fede, un simbolo, un augurio, una profezia, una speranza.

me della cui presenza il Pavoni il 28.5.1838 si lamenta con il Municipio: «la casetta laterale che forma parte della magnifica facciata or cessa in affitto a discapito del povero mio Istituto ad un falegname che per la libertà d'aver lavoro ed ingresso sulla piazzetta di S. Barnaba assorbe le commissioni di chi non ha pratica d'internarsi in questo locale», in AFMI Storico, II; RU II, p. 115.

<sup>21</sup> Padre di Bernardo, Giovanni e Lorenzo: tutti e tre scultori del legno di cui il primo più celebre: cfr. EB, VI, p. 40.

<sup>22</sup> ASB, ASC, Vantini, citato.

---

OLIVIERO FRANZONI

## L'oratorio di San Rocco di Cedegolo *e notizie sul culto del santo in Valle Camonica*

L'esattore governativo Bartolomeo Pisani scriveva da Vicenza, sotto la data del 24 luglio 1540, al gentiluomo Gerolamo Marcello, procuratore di San Marco e collega nell'occhiuta magistratura veneziana alle Acque, per informarlo che «nel loco che si chiama il Cidegol, sotto il comun de Dem, è trovata una minera chiamata S. Iosepho che dà due sorte di vena. Il loco de Dem et cusì la contrà che Cidegol si chiama è uno loco sopra il fiume di Oglio che discorre nella Valle Camonica fra alcuni monticelli che sono fra grandi monti e più però valli de monti cha colli o monti, lochi ameni et delectevoli. Sopra il fiume sono hedificii dove agevolmente se po' colar et far ogni cossa necessaria; sono vicini alli carboni et gli è commodità de legne. Et è loco atto per fargli de li altri edificii, come saria folli, rasige et altri, ita che mai ge manca acqua. In summa è un paradiso. Altre volte si cavò: la causa perchè si restò da cavar, fu per certa differentia de li conti da Lodron, poi successe la guerra; hora pare sia averta questa busa et gli descoperto un gran filon. Altro non so che gli manchi a far lavorar se non trovar via che i lavorenti possino lavorar cioè che havessino le spese et fussino pagati perchè et el ge fa la Valle de Savior che serve in quello loco dove gli è un paradiso. Non son andato lì, perchè anche zà 32 anni ge fui et gli saperei andar con li ochi chiusi»<sup>1</sup>.

Se la situazione geografica e strategica di Cedegolo (all'epoca dipendente dal comune di Grevo) venne ben rappresentata nel 1586 dal governatore di Brescia Onorio Scotto, secondo il quale qui «la Valle è tanto stretta che il sito, dominato da monti di qualche sommità et ascesa travagliosa, chiuderà il passo che non potrebbe passare nissuno»<sup>2</sup>, l'importanza del

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Deputati del consiglio di Dieci sopra le miniere, Scritture ed istromenti di cessione, 1522-1757*.

<sup>2</sup> *Viaggio fatto per l'Illustrissimo signor Conte Honorio Scotto governatore di Bressa in compagnia dell'Illustrissimo signor Gabriel Cornaro dignissimo Capitano di essa città nella*

paese quale stazione mineraria e di lavorazione dei metalli emerge dal ricordato frammento della missiva vergata dal nobile lagunare Pisani. Tale rilevanza è già attestata a metà Quattrocento quando si segnala l'esistenza di un forno fusorio. Infatti, un compromesso tra le comunità di Cimbergo e di Grevo in materia di giurisdizione ed uso di montagne ed alpeggi, è celebrato il 19 agosto 1458 «in loco del Cidegulo, contratae Furni à ferro». La presenza dell'impianto è regolarmente confermata in due estimi generali relativi all'intera Valle Camonica, rispettivamente del 1476 (laddove il comune grevese dichiarava di dover pagare tassa «pro medietate unius furni a ferro») e del 1492 (con l'allibratura di «furni a ferro in Civegulo»)<sup>3</sup>.

In quegli anni, o più probabilmente agli inizi del Cinquecento, accogliendo una cronologia che si riscontra abbastanza uniforme nel territorio della Valle, dovette sorgere nella frazione una cappella dedicata a san Rocco, eretta a presidiare religiosamente il luogo mediante un segno materiale, per soddisfare la devozione verso il Santo, a salvamento del nucleo abitato (che allora doveva contare poco più di un centinaio di anime) o voluta da privati, utilizzata anche come ritrovo dei lavoratori al forno e dei cavaatori. Oltre che formidabile agente deputato a tenere lontane le pestilenze, invocato contro le malattie del bestiame e le catastrofi naturali, san Rocco era infatti patrono degli invalidi e protettore di minatori e tagliapietra in genere: tra l'altro, il “mal de la preda”, la tisi nera che colpiva i mineranti, era chiamato anche “mal de San Roch”, seguendo la facile assonanza con il sostantivo “roccia”.

### *La cappella cedegolese di San Rocco*

La chiesa di San Rocco venne fondata per adempiere ad un voto, forse da qualcuno originario della Valle di Savio che in Cedegolo aveva abitazione e attività (in quella valle laterale il Santo era particolarmente popolare, contando anche una fraglia a lui intitolata), o da qualche saviorino compo-

*visita del Territorio e delle Valli del bresciano* (Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, ms. IT. VII. 1155 (7453), f. 10r.).

<sup>3</sup> Biblioteca Queriniana di Brescia (= BQ), Odorici, ms. O.VII.27; Raccolta Putelli di Breno, *Cancellaria Comunità di Valle Camonica, Estimi generali di Valle Camonica 1476 e 1492*.

nente della colonia stanziata in Venezia, colà testimone del culto enorme che vi allignava, soprattutto dopo la fondazione, tra il 1477 ed il 1480, di una confraternita dedicata al Santo. Alla luce dei pochi elementi disponibili, San Rocco appare essere stata la prima chiesa eretta a Cedegolo, senza però godere della classifica di beneficio di collazione libera o riservata o in cura d'anime, mentre la parrocchiale fu sempre e solo la chiesa intitolata a san Girolamo, costruita sul finire del Cinquecento a servizio della popolazione, fattasi più stabile e numerosa, crescendo d'importanza «la Terra del Cedegolo (che) è terra di passo essendo la strada reale, per la quale sempre vi sono viandanti d'ogni sorte» e gli abitanti «massime mercanti et hanno le loro mercantie nelle loro case et boteghe»<sup>4</sup>.

L'erezione di San Girolamo e il mantenimento in loco di un rettore furono resi possibili da un accordo intercorso il 5 giugno 1590 tra quelli di Cedegolo (che si impegnarono a realizzare il fabbricato, in contrada "del Fles") e l'anziano curato di Grevo don Cristoforo Maffeis Vegetti (Grevo 1514 c. - 29 agosto 1590), il quale mise a disposizione adeguati finanziamenti per dotarne il beneficio, giuridicamente qualificato di giuspatronato civico, e consentire la residenza ad un sacerdote<sup>5</sup>. Don Cristoforo si rese benemerito anche per aver disposto un legato, mediante testamento rogato il 14 luglio dello stesso 1590 dal notaio Bartolomeo Ardinghelli di Paisco, per «far scola, insegnare e catechizzare tutti li figliuoli maschi della terra di Grevo e ciò tanto nati dalli originari d'esso comune quanto delli abitanti che vorranno valersi d'essa scuola, dalla loro infanzia sino all'età di anni dieciotto, di leggere, scrivere, ma ancora la grammatica cosichè sapino ben parlare ed elegantemente scrivere»<sup>6</sup>.

Il primo investito del giuspatronato creato dal Maffeis fu don Maffeo, fratello del fondatore, la cui nomina effettuata dal comune non incontrò

<sup>4</sup> Archivio Parrocchiale di Cedegolo, Faldone 3, *Atti antichi, Processo per erezione della parrocchia, 1629*.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Notarile di Breno, *notaio M. Glisenti, filza 126*.

<sup>6</sup> ASBs, Sotto Prefettura di Breno, b. 13; Archivio Parrocchiale di Cedegolo, Faldone 1, *Beneficio*. Don Cristoforo fu parroco di Grevo dal 1542 alla morte; suo fratello gemello Comino finì in prigione per accuse d'eresia. Analogo lascito di natura scolastica verrà effettuato, a favore della vicinia di Cedegolo, il 25 aprile 1749 da don Luca Mini (1689 c. - Cedegolo 1749) per «far scola alli figliuoli, dalli anni sette sin alli dieciotto ed insegnarli a leggere, scrivere e conteggiare».



*In alto:* Bienno, eremo dei Ss. Pietro e Paolo, affresco votivo di s. Rocco;  
*Sopra a sinistra:* Val di Lozio, santella raffigurante s. Rocco;  
*Sopra a destra:* Cedegolo, sigillo parrocchiale del 1851.



l'avallo vescovile, non essendo il prescelto abilitato alle confessioni, costringendo il corpo vicinale a ricalibrare il tiro e ad eleggere un altro titolare nella persona del capontino don Pietro Francesco Lascioli († Nadro 1635). A partire da questi anni un ruolo attivo nell'economia e nelle vicende parrocchiali ebbe la famiglia Picelli Panzerini, da qualche decennio stabilitasi a Cedegolo proveniente da Ponte di Legno per esercitarsi nella ferrarezza e nella mercatura, impegnata a mettere le basi della propria fortuna, destinata a raggiungere punte straordinarie a metà Settecento con il nobile Lodovico (Cedegolo 1706-1764), il quale espletò nelle contrade valligiane uno smisurato e dispotico potere, meritandosi – per le ricchezze guadagnate – l'appellativo di “Asino d'oro”.

La più antica visita pastorale di cui si ha documentazione per la Valle, compiuta nel 1459 da monsignor Benvenuto de Vanzio, delegato del vescovo di Brescia Bartolomeo Malipiero, non reca informazioni su Grevo (e tanto meno su Cedegolo); allora la chiesa del luogo era soggetta al curato di San Zenone di Demo don Martino Adami, «rector ecclesiarum S. Zenonis et S. Eusebii et S. Philastri»<sup>7</sup>. Grevo<sup>8</sup> era dunque cappella filiale di Demo, al pari di San Paterio di Paisco, Sant'Eusebio di Berzo e di Santa Maria di Monte, al punto da far ritenere Demo – una delle prime chiese a rendersi autonoma dalla vastissima pieve di Cemmo – il centro amministrativo di un'unica entità territoriale ecclesiastica. In seguito, le cappelle via via si staccarono, a cominciare dalla più lontana (Paisco), finché, sul finire del Cinquecento, Sant'Eusebio soppiantò San Zenone. In quest'ultima chiesa esisteva un altare dedicato a san Rocco, fatto demolire dal vescovo Domenico Bollani con decreto emesso durante la visita compiuta il 14 settembre 1567. In tale occasione il presule perlustrò pure l'“oratorium” cedegolese di San Rocco riscontrandone l'avvenuta scandalosa trasformazione in bottega, «apothecam seu officinam, in usum profanum»<sup>9</sup>: il vescovo ordinò una breve indagine per conoscere chi si fosse permesso di ridurre in simile stato un luogo di culto.

Tempo prima, un Tommaso de Picinellis di Ponte Savio, abitante al Cedegolo, dove la famiglia aveva la conduzione di una bettola, forse gesti-

<sup>7</sup> Archivio Vescovile di Brescia (= AVBs), Visite Pastorali, Visita Vanzio, copia del sec. XX.

<sup>8</sup> Cfr. SIRO [A. SINA], *La parrocchia di Grevo*, «La campana della Valle», 6-7 (1946), pp. 4-6.

<sup>9</sup> AVBs, Visite Pastorali, *Visita Bollani*.

ta nella «casa dove si fa hostaria per il Commun de Sello»<sup>10</sup>, aveva ceduto il fabbricato (di cui evidentemente deteneva diritti di proprietà, in qualità di erede del fondatore o di legatario) a un Pietro Tolino de Zucchis (o Pezucchis) di Grevo, pure residente in Cedegolo, affinché quest'ultimo lo potesse utilizzare a fini commerciali (forse per un magazzino atto allo stoccaggio del ferro). La settimana successiva al sopralluogo, il Bollani, mentre si trovava a Cemmo, messo a conoscenza degli estremi dell'affare, ingiungeva allo Zucchis – sotto minaccia di scomunica – di “evacuare” sollecitamente l'edificio e di rimmetterlo nel pristino stato di decoro, onde riavviare le funzioni sacre, condannando il figlio di Tommaso, Giacomo (essendo il genitore deceduto o impedito), a restituire la somma ricavata dal padre a seguito dell'intercorsa vendita. La cappella venne in qualche maniera rimessa all'ufficiatura, ma cadde (come innumerevoli altre che, in quanto frutto di una devozione tardo medioevale, non rientravano nei canoni dell'edilizia culturale post-tridentina) sotto il vigilante occhio del visitatore apostolico cardinale Carlo Borromeo che, dopo averla fatta ispezionare dal proprio delegato Bernardino Tarugi durante il memorabile itinerario effettuato nel 1580, decretò la sospensione completa delle celebrazioni fino a quando l'oratorio non fosse stato convenientemente ampliato e serrato con muratura (in cui inserire un rosone) sul davanti, dove presentava il classico spazioso portico tipico dei luoghi di culto innalzati tra Quattro e Cinquecento.

Nel 1630, in coincidenza con lo scoppio di miasmi di peste bubbonica, la comunità cedegolese fece voto di solennizzare la festa di San Rocco mediante la celebrazione di messe e l'indizione di una processione. Ma poi la vicinia sembrò disinteressarsi dell'oratorio (che non compare nei lasciti benefici), impegnata com'era nella realizzazione del progetto di rifacimento della chiesa parrocchiale e nella successiva commissione di insigni opere d'arte lignea all'edolese Pietro Ramus, a Giovanni Giuseppe Piccini di Scalve (nel 1691), ai “maestri di legnami” di Sonico Giovanni Branchi e Giovanni Regnoco (nel 1706), a cui diedero sostanzioso apporto i Panzerini<sup>11</sup>. Per sostenere il culto in San Girolamo messer Giacomo de Pizellis dicto il Panzarino nel 1641 aveva fondato una pingue cappellania. Il figlio Vincen-

<sup>10</sup> Raccolta Putelli di Breno, *Cancelleria Comunità di Valle Camonica, Dazio osterie*.

<sup>11</sup> Archivio Parrocchiale di Cedegolo, Faldone 1, *Beneficio*.

zo, addottorato in diritto civile e canonico presso l'università di Padova<sup>12</sup>, il 10 febbraio 1647, al termine di una dolorosa agonia, essendo stato «ferito a morte», dispose che gli eredi costruissero in paese «una chiesa sotto il titolo di Santa Maria delle Gratie», che non risulta essere stata condotta a termine, prendendo a modello quella fabbricata in Demo da don Agostino Tiranini Scalvinelli.

La costruzione avrebbe dovuto essere abbellita con «un'ancona all'altare nella quale sij dipinta l'immagine della Beata Vergine sotto titolo delle Gratie con il figliolino in fassera dormiente, et al lato destro li Santi Michaele Arcangelo e Gioseffo et dal sinistro li Santi Francesco et Antonio di Padova». Nel concedere al parroco l'utilizzo di un terreno, qualora fosse «necessario sito per fabricar il campanile», lasciò la propria «casa nova con il brolo et la vite acciò ne sij fatto un hospitio per li reverendi Padri Capuccini». Chiedendo di essere seppellito «vestito da capuccino», perdonò ai suoi «offensori ogni colpa», dimostrando cristiana umanità<sup>13</sup>. La chiesetta di San Rocco, riavutasi da un periodo di decadimento<sup>14</sup>, è ancora ricordata in funzione a metà Ottocento quando il parroco don Bortolo Fiorini di Gianico attestava essere stato l'oratorio «benedetto per delegazione episcopale» nel 1859.

### *La devozione a san Rocco in Valle*

Nel passato furono numerose le devozioni sviluppatesi a livello locale verso i santi, fortemente influenzate dalla costante taumaturgia, il cui culto

<sup>12</sup> Archivio Antico dell'Università di Padova, reg. 149, *Dottorati giuristi 1632-36*, f. 85v.

<sup>13</sup> ASBs, Notarile di Breno, *notaio G. Barbuti, filza 244*.

<sup>14</sup> In una relazione rilasciata il 20 maggio 1807, il parroco don Angelo Zandrini (Valle di Savio 1747 c. - Cedegolo 1819) affermava che «non esiste alcuna chiesa sussidiaria. Così pure non esiste alcun'altra chiesa, né oratorio», mentre «la chiesa parrocchiale sotto il titolo di San Girolamo ha il suo merito tanto per l'architettura, quanto per l'eccellenti pitture, essendo già tutta pitturata. La situazione poi della medesima è una delle meglio situate in questa Valle Camonica che serve anco moltissimo per li paesi circumvicini, e per li viandanti, e passeggeri, che la festa massime vi concorrono in grande numero. Né vien detta chiesa mantenuta né dal Real Demanio, né avente rendite sul Monte Napoleone. Ma la sudetta è tutta mantenuta molto bene dalla vicinia e dalla Terra stanti anche limosine che per tal'effetto si raccolgono tanto nel concorso dei parrocchiani, quanto de' forastieri» (AVBs, *Miscellanea Parrocchie, Cedegolo*).



*In alto a sinistra:* Ossimo Inferiore, chiesa di San Rocco, particolare della statua del Santo.  
*In alto a destra:* Niardo, chiesa di San Giorgio, particolare dei santi Rocco e Maurizio.

determinò anche la relativa fortuna iconografica. Il santo più popolare in area camuna risulta essere stato proprio Rocco, che sopravanzò antichi patroni quali Antonio abate (invocato contro gli incendi, le pestilenze e le infiammazioni), Giovanni Battista (nume di pastori e contadini), Martino (protettore di mendicanti e viaggiatori), Pietro (implorato contro la febbre ed i morsi dei rettili), Cristoforo (agente contro le morti violente e a salvataggio dalle acque), Lorenzo (pregato per tenere lontano il fuoco). San Rocco rappresenta il pellegrino per eccellenza, un personaggio la cui figura storica è stata intersecata e coperta da motivi leggendari, al punto da far sorgere persino una doppia cronologia della sua vita, impegnando a fondo nei secoli il talento di storici ed agiografi. Le notizie appaiono incerte e controverse, la sua biografia è intrisa di mistero. Egli nacque a Montpellier, città della Linguadoca, nella Francia meridionale, tra il 1345 ed il 1350, stando ad ipotesi ormai consolidate, anche se in passato è stato proposto il 1295. Appartenente a famiglia distinta ed agiata, anche se pare non di ascendenza nobile, suscitò immediata sorpresa il fatto che portasse sul petto il simbolo rosseggiante della croce che, secondo la tradizione allora corrente, stava ad indicare o morte violenta o vocazione al martirio.

Rimasto orfano sui vent'anni, distribuite le proprie sostanze ai poveri, partì alla volta della città di Roma, attratto dal grande fascino impresso sulla religiosità degli uomini del medioevo dal pellegrinaggio, per visitare le tombe degli Apostoli. Ad Acquapendente, un borgo laziale in provincia di Viterbo, sulla via per Roma, Rocco incontrò la peste, che imperversava lungo la penisola: in un ospedale eretto in zona si dedicò alla cura delle persone colpite dal virulento morbo, rivelando singolari capacità di impetrare miracoli. In attesa di entrare nella capitale del cristianesimo, anch'essa in preda all'epidemia, Rocco compì un giro in Romagna, recandosi nelle città di Rimini e di Cesena, dove continuò ad esercitarsi nel caritatevole servizio teso ad alleviare le sofferenze degli appestati. Dopo aver soggiornato a Roma, ammesso alle udienze del pontefice Urbano V mentre si andava diffondendo la fama delle prodigiose guarigioni operate per mezzo suo, si diresse alla volta di Piacenza per assistervi gli ammalati; contratto il contagio, con una gamba devastata da putrido bubbone, fu costretto a rifugiarsi nella campagna piacentina, in riva al fiume Trebbia. Per qualche tempo visse isolato in una misera capanna di frasche, soccorso e sfamato da un cane randagio che quotidianamente gli recava un tozzo di pane.

Risanato dalla pestilenza ed intrapresa la via del ritorno verso casa, venne scambiato per una spia e gettato in carcere nella cittadina di Voghera dove rimase, senza manifestare la propria identità, per cinque dolorosi anni, fino alla morte che lo colse il 16 agosto di un anno imprecisato, collocato tra il 1376 ed il 1379 (benché gli antichi biografi avessero avanzato la data 1327). A partire dalla prima metà del Quattrocento, il culto di san Rocco si diffuse in maniera esponenziale in tutta Europa, in particolare in area veneta, nel piacentino, nel bresciano (dove, secondo l'affermazione del famoso storico don Paolo Guerrini, questa devozione "è quasi considerata come un bene di famiglia"). Gran parte delle sue reliquie nel 1485 vennero trasferite a Venezia, sottratte dolosamente ad opera di emissari lagunari. Tra i più appassionati propagatori del culto vi furono i francescani, tanto che nel 1547 una bolla di Paolo IV iscriveva il Santo al Terz'ordine serafico.

In Valle Camonica l'ascesa di san Rocco trovò un formidabile veicolo nei frequenti miasmi che la tennero allertata per quasi due secoli, a partire da metà Quattrocento. Le fonti d'archivio segnalano una ventina di focolai di peste, tra il 1451 e il 1577, con punte violente negli anni 1458-59 (quando a Incudine sono indicati 65 morti). L'inizio del Cinquecento fu inoltre scosso da una situazione politica e militare nefasta culminata nell'occupazione della Valle da parte di truppe francesi e nel saccheggio di Breno nel 1516 ad opera dei conti di Lodrone. La fortuna di san Rocco venne favorita dalla benevolenza mostrata dalla Repubblica di Venezia, un cui rappresentante pubblico a Brescia (il capitano Francesco Diedo) diede alle stampe nel 1479 una *Vita del Santo*. Già nel 1469 il consiglio cittadino di Brescia aveva deliberato la costruzione di una cappella dedicata a san Rocco; più tardi venne costruita una chiesa, affidata nel 1491 ai frati osservanti. La devozione era stata preceduta dal consolidarsi del culto verso i santi Fabiano e Sebastiano, pure implorati contro le infezioni epidemiche.

La peste che imperversò nel 1451 in alta Valle ne ravvivò la venerazione: nel 1459 erano state *noviter* edificate o ancora in corso di costruzione le chiese loro dedicate a Vione, Cortenedolo e Monno, mentre l'omologa di Precasaglio sorse poco dopo. Nei verbali della visita compiuta quell'anno dal vicario Vanzio non si trovano accenni al culto di san Rocco e riferimenti all'esistenza di chiese o di altari ad esso dedicati: va osservato comunque che la visita è lacunosa e largamente incompleta, non soffermandosi a fornire esaurienti notizie sugli oratori sussidiari. Con una certa tranquillità si

può ipotizzare che il culto si sia andato diffondendo solo dopo la metà del secolo XV, in qualche caso utilizzando antiche cappelle dedicate a Fabiano e Sebastiano. A Ronco di Corteno Rocco soppiantò Sebastiano; a Cortenedolo e Monno a Sebastiano venne associato Rocco. Come già per le chiese di San Sebastiano (per loro la visita Vanzio lo attesta in maniera inequivocabile), anche quelle di San Rocco vennero edificate per adempiere a un voto e per diretta iniziativa degli uomini delle vicinanze.

San Rocco fu un santo civico, emblema della religiosità sottesa alle comunità civili, nelle diverse componenti sociali ed economiche: il suo culto non ha atteso i timbri dell'ufficialità, è entrato direttamente nel cuore dei devoti senza che la gerarchia intervenisse a forzarne, frenarne od indirizzarne la diffusione. Parlare della devozione verso san Rocco significa dare conto, anche per la Valle, di una fortuna clamorosa, a furor di popolo, eccezionale e duratura che nei secoli pochi santi hanno riscosso. Egli è stato uno di quei santi "simpatici" che hanno attirato l'affetto e la venerazione delle masse, l'abbraccio sincero delle folle, l'adesione spontanea della gente umile e semplice (la migliore custode, in fondo, della tradizione, della fede e della *pietas* cristiane), ma anche di classi più elevate, modelli del calibro di Antonio di Padova, Carlo Borromeo, padre Pio. La più antica testimonianza (ma difficilmente congrua) del culto verso San Rocco l'ha lasciata il francescano p. Gregorio Brunelli da Canè (1644 - Treviso 1713) nei *Curiosj trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*, il quale a fine Seicento così scriveva ricordando eventi accaduti sotto la data del 1328: «Si videro da' nostri camuni quest'anno, et in molte parti del mondo, trè soli, e trè lune in cielo, prognostico di cattive anzi pessime influenze, che havevano da seguire; come in fatti da lì à trè anni fu travagliata la Valle dal contagio, che cessò poi per l'intercessione, come si crede, di S. Rocco»<sup>15</sup>.

Su tale episodio, che va in collisione con la cronologia più attendibile del Santo, il padre Gregorio, che generalmente non spende parole a vanvera, lascia correre – intenzionalmente – un "come si crede", che dà adito a diverse interpretazioni: può essere riferito a un dubbio cronologico, ma anche a una carenza di fonti documentali probanti per dichiarare che in effetti i camuni si misero sotto il patronato del Santo, oppure ha solo la valenza di annotare la memoria di una credenza popolare ancora viva sullo scorcio del XVII secolo.

<sup>15</sup> Venezia 1698, p. 387.

*Culto e iconografia del Santo*

Gran parte delle chiese locali recano altari, cappelle interne ed immagini di san Rocco (affreschi, tele, statue), talvolta in numero elevato e di ragguardevole qualità artistica. Nelle raffigurazioni il Santo appare effigiato mentre indica sulla propria coscia (variamente a sinistra o a destra) l'esistenza di una piaga purulenta prodotta dalla malattia. Il suo abbigliamento è quello tipico dei pellegrini: cappello a larga tesa, per offrire riparo dalla pioggia e dai raggi solari, stivaloni, mantello a mezza gamba, detto sanrocchino, munito dei simboli delle chiavi e della campanella, adatto alla marcia, nelle mani il nodoso bordone. Sotto il mantello, alla cintola, il rosario, la fiasca per l'acqua e una borsetta o tascapane, e – appuntata sul petto – una conchiglia marina utilizzata per attingere acqua sulla superficie delle pozze limacciose o dai vorticosi torrenti. Talvolta lo accompagna un cagnolino che gli lecca la ferita o gli porge con la bocca una pagnotta.

Le più antiche rappresentazioni del Santo in area valligiana sembra siano nella chiesa di Santa Maria del Corno di Prestine (con la data 1480); in Santa Maria in Silvis di Pisogne vi è affrescata una *Madonna in trono con il Bambino e San Rocco*, del 1481; in San Valentino di Breno sono riprodotti i *Santi Sebastiano, Valentino, Rocco e Grato* con la dicitura che attesta il 1484. Al 1492 risalgono alcuni *San Rocco* in Santa Maria di Esine; in San Giorgio di Niardo due *San Rocco* sono del 1518; in Sant'Antonio di Borno l'affresco con *San Rocco* di Callisto Piazza è assegnato al 1525. Il medico Gaspare Ronchi comandò nel 1529 l'erezione di un altare nella chiesa di Sant'Antonio di Breno "ad honorem Sancti Rochi". Nella cappella dei Morti di Mazzunno, dedicata a San Rocco, vi è un affresco del 1530. Nel 1533 la comunità di Edolo diede incarico al nobile Abramo Federici «di ordinare ad un eccellente scultore una statua rappresentante San Rocco». In San Valentino di Breno un *San Rocco*, molto bello, mostra l'anno 1535; vi era inoltre una tela raffigurante il Santo fatta eseguire dallo studente brenese in diritto Tizio Dolci († 1619), scampato alla peste in Padova nel 1576. Una sorta di apoteosi iconografica si trova nella chiesa di San Lorenzo di Berzo Inferiore, nella spaziosa ed elegante cappella interna fatta costruire nel 1504 dalla vicinia per voto contro una pestilenza: vi sono dipinte scene della vita del Santo, accanto a Fabiano e Sebastiano, forse l'ultimo caso in Valle in cui si registra la presenza di un culto importante verso i due antichi patroni.



La ricerca condotta su un ampio ventaglio di fonti documentarie e bibliografiche ha dato il destro di censire ben 58 chiese dedicate a san Rocco (21 ancora esistenti, 37 distrutte), sparse su tutto il territorio valligiano e nei paesi dell'alto Sebino bergamasco soggetti alla diocesi di Brescia: l'elenco allegato ne mostra la dislocazione.

Chiese dedicate a san Rocco (Valle Camonica e alto Sebino bergamasco)					
Località	Prime notizie	Esistenza attuale	Località	Prime notizie	Esistenza attuale
ACQUEBONE	1567	SI	LANDO'	1573	SI
ANGOLO	1530	NO	LAVENO	1580	NO
ARTOGNE	1578	NO	LOSINE	1580	NO
BESSIMO ROGNO	1580	NO	MALEGNO	1567	NO
BIENNO	1580	NO	MALONNO	1580	NO
BORNO	1508	NO	MAZZUNNO	1530	SI
BOSSICO	1567	SI	MONNO	1567	SI
BRAONE	1580	NO	MONTI di Rogno	1567	NO
BRENO	1578	NO	NADRO	1573	NO
CAPO DI PONTE	1519	SI	NIARDO	1578	NO
CEDEGOLO	1567	SI	ONO	1580	NO
CERATELLO	1580	NO	OSSIMO Inf.	1511	SI
CERVENO	1580	SI	OSSIMO Sup.	1580	NO
CIMBERGO	1580	NO	PAISCO	1567	NO
CIVIDATE	1578	NO	PASPARDO	1567	SI
CORNA	1580	NO	PESCARZO	1580	SI
CORTENEDOLO	1567	SI	PIAZZE di Artogne	sec. XVIII	NO
DARFO	1578	NO	PISOGNE 1	1567	NO
ERBANNO	1528	SI	PISOGNE 2	1567	NO
ESINE	1577	SI	PONTASIO	1578	NO
FLACCANICO	1578	NO	PRECASAGLIO	sec. XVIII	NO
FRAINE	1530	NO	QUALINO	1562	NO
GIANICO 1	1565	NO	RONCO di Corteno	1567	SI
GIANICO 2	1817	SI	SAVIORE	1567	NO
GORZONE 1	1522	SI	SELLERO	1521	NO
GORZONE 2	1578	NO	VILLA DI LOZIO	1578	SI
GRANO DI VEZZA	sec. XVII	SI	VIONE	1578	NO
GREVO	1567	NO	VISSONE	1573	NO
GRIGNAGHE	1530	SI	VOLPINO	1567	SI

A Capo di Ponte l'oratorio<sup>16</sup> ha esteso il nome anche al vicino ponte valeriano, mentre a Vello è nominata San Rocco una galleria stradale; funzionavano confraternite intestate al Santo a Saviore, Ponte di Legno e Pescarzo di Cemmo<sup>17</sup>; san Rocco è il patrono di Monte di Berzo; cappellanie espressamente a lui intitolate esistevano a Edolo, Lovere e Malegno. Molti di questi oratori, eretti grazie alle elemosine dei devoti e talora adibiti alle riunioni delle confraternite del Corpo di Cristo e dei Disciplini, sorgevano addossati alle chiese principali, a presidiare i cimiteri, altri (come quelli annessi ai santuari di San Valentino di Breno e di San Giorgio di Niardo) costituivano un rafforzativo al ruolo taumaturgico assunto da quei luoghi. Diversi sono andati distrutti o inglobati alle parrocchiali per essere adibiti, per lo più, a sagrestia.

Non mancano esempi di chiese un poco discoste dall'abitato, a guisa di grandi santelle. Alcune mettono in relazione il culto alla presenza di commerci, in terre nelle quali l'intensa circolazione di gente poteva facilitare la diffusione di infezioni epidemiche: a Pisogne l'oratorio era "supra mercato"<sup>18</sup>, come a Iseo dove si celebrava nei giorni delle contrattazioni. A Ossimo Inferiore la chiesa di San Rocco esisteva già nel 1511, come attesta una revisione di confini nel cui corpo è citata la località "chiesola di San Rocco". Il frate Martino Beconi nel 1515 obbligava gli eredi a versare ogni anno una certa quantità di granaglie «pro fabricando vel pro illuminando in capella Sancti Rochi, vel pro celebrari faciendo divina officia». San Carlo nel 1580 decretò il trasferimento del legato nella principale chiesa dei Santi Cosma e Damiano<sup>19</sup>. La chiesa di San Rocco di Gorzone è segnalata nel 1522 allorché venne dotata da un Bertolotto Botti: il Borromeo dispose di

<sup>16</sup> Nel 1519 la locale vicinia eleggeva «deputati super ad aedificandam capellam sancti Rochi» (BQ, Sina, *Cemmo, Pellegrini*).

<sup>17</sup> Qui nel 1507 compare il toponimo "Ortis de Roch".

<sup>18</sup> Il 16 agosto 1630 gli uomini di Pisogne, «nelli presenti angosciosi tempi nelli quali essi vicini vengono minacciati e soprastati dalla pestilenza contagiosa e guerre», stabilirono di far celebrare solennemente le festività dei santi Rocco e Sebastiano e di far processione annuale dalla parrocchiale alla cappella loro dedicata (Archivio Comunale di Pisogne, Faldone 34, fascicolo 19).

<sup>19</sup> La chiesetta venne sconsacrata con decreto della curia emesso il 14 gennaio 1942, per essere adibita a deposito (negli anni Cinquanta è stata riammessa al culto). Un affresco riprodotto san Rocco e recante la data 1509 è visibile su una parete interna della casa canonica di Ossimo Superiore. Sulla devozione al Santo in quest'area, vedasi: O. FRANZONI, *Il culto di San Rocco in Ossimo e Borno*, «Lettere dall'Eremo», XIX, 57 (2004), pp. 17-22.

modificarla chiudendo il portico con muraglie. L'oratorio di San Rocco di Angolo<sup>20</sup> costituisce oggi la cripta della parrocchiale edificata nel 1593. La chiesa di San Rocco di Erbanno, eretta nel 1528 e già sussidiaria dell'antica parrocchiale di San Martino, grazie alla sua posizione favorevole rispetto al nucleo abitato divenne parrocchiale ad inizio Seicento.

La chiesa di Gianico venne costruita nel 1817 per voto della comunità contro il dilagare nel circondario delle febbri petecchiali. Accanto alla parrocchiale esisteva altra cappella di San Rocco; il vescovo Bollani nel 1567 ordinò fosse sbarrata da cancellata, san Carlo nel 1580 ne decretò la chiusura con murature, nel 1593 il vescovo Giovanni Francesco Morosini comandò che l'edificio divenisse sagrestia della chiesa principale. Ad Acquebone di Artogne sorge una santella dedicata al Santo, eretta nel 1836 in coincidenza con lo scoppio di un'epidemia di colera. La costruzione di una cappella dedicata a san Rocco in Sellero venne deliberata dalla vicinia nel 1521<sup>21</sup>. Addossata alla chiesa della Trinità di Esine esisteva ad inizio Cinquecento la cappella di San Rocco, poi incorporata nella chiesa, oggetto nel 1577 di molti lasciti "causa pestis". Nel 1630 Lena Guaini di Ceto, moglie di Lorenzo Meo di Niardo, effettuava un lascito a favore di una progettata cappella di San Rocco nella parrocchiale niardese, mentre la figlia Agnese ordinava per testamento la costruzione di «uno giesiolo dove sii depinto la Madonna Santissima con il filiolo in brazo et santo Rocho, di più suo padre, madre et fratelli et lei in genochioni»<sup>22</sup>.

Una singolare tradizione, destituita di fondamento, è riportata da una fonte d'inizio Ottocento secondo la quale esisteva in Valle di Savio un castello con «il nome di Merlino; i castellani erano i signori e i tiranni del paese. Il Merlino fu incenerito a furia di popolo coi suoi castellani, nell'incontro d'una processione in cui i pagani violavano le cattoliche fanciulle, da dove si ripete l'uso di questo paese di far marciare le giovani d'avanti gli uomini affine di tenerle ben sott'occhio. Da questa risoluzione fatta da quei abitanti, essendo stati decantati come savi dalla gente dei contorni, cominciò a nascere il nuovo nome di Savio dalla corruzione di savio, chiamandosi prima San Rocco e più avanti dal nome del Castello»<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Nel 1530 conseguì il legato di un castagneto, donato dal nobile Albertino Federici.

<sup>21</sup> Cfr. «La voce del campanile di Sellero. Bollettino parrocchiale», V, 3-4 (1959).

<sup>22</sup> ASBs, Notarile di Breno, *notaio R. Recaldini, filza 206*.

<sup>23</sup> C. BOLDINI, G.G. PEDERCINI, *Diario, 1811*, manoscritto.

*Notizie sulla festa di san Rocco*

Notizie interessanti si hanno in merito alla festa del Santo. Scriveva nel 1604 il prevosto di Lovere don Francesco Bosio († 1605), a capo di vicaria foranea avente giurisdizione da Bossico a Volpino, ed anche su Pisogne e Toline: «Santo Rocho alli 16 agosto è festa di voto di tutta la mia Vicaria, e si fa nell'ordinario l'Officio dell'Ottava della Assontione della Madonna, si suplica che si facci l'Officio di santo Rocho come si costuma anco per tutto il Bergamasco, con le lettioni, e evangelio come in quel ordinario, perché a che proposito il populo fae la festa del Santo, e non sentie celebrate le laude del Santo?»<sup>24</sup>. Agli inizi del Settecento Grevo fece voto di solennizzare la festività<sup>25</sup>, mentre la vicinia di Ono rinnovò l'obbligo, «giusta l'antica consuetudine», di curare a san Rocco la distribuzione di pane di frumento ai poveri di Cemmo e di Cervenno. Nel 1702 la comunità cemmese, contro «le febri che anno del pestilentielle», deliberava di celebrare anch'essa il 16 agosto<sup>26</sup>.

Sul finire del Settecento, il cronista di Edolo don Stefano Togni Marotta (Edolo 1717-1784) affermava che «lo statuto della comunità riformato nel 1558 riferisce che nell'antico statuto fatto nel 1395 era comandata per voto la festa e si cantava messa il dì di S. Rocco»<sup>27</sup>. Se fosse veritiera, la data del 1395 sarebbe di straordinaria importanza, arretrando in modo drastico il culto. Purtroppo il Marotta spesso non è attendibile e rimane plausibile che la festa si sia aggiunta cammin facendo, tra il 1395 ed il 1558, con una delle frequenti provvisori adottate al bisogno dalla vicinia. Le fonti affini avvalorano l'ipotesi. In un'addenda agli statuti di Borno, formalizzata nel 1451, tra le festività obbligatorie non compare san Rocco<sup>28</sup>. Nei primi statuti a

<sup>24</sup> BQ, Sina, 19, *Lovere*.

<sup>25</sup> Nel 1707 la vicinia diede incarico all'artista locale Giovan Maria Bettini (Grevo 1646 c. - v. 1707), abitante a Venezia dove fu allievo del noto pittore Pietro Muttoni Vecchia, di dipingere per la parrocchiale due *ex voto*, raffiguranti, rispettivamente, i *santi Rocco, Sebastiano e Fabiano*, e *sant'Antonio*. Il Bettini nel 1702 aveva prodotto una *Madonna del Rosario* per la chiesa di Vilmaggiore di Scalve.

<sup>26</sup> Archivio Parrocchiale di Cemmo, *Libro della Regola del Corpus Domini*.

<sup>27</sup> S. TOGNI MAROTTA, *Annali della Comunità di Edolo, 1772*, ms in Archivio Parrocchiale di Edolo.

<sup>28</sup> ASBs, Comune di Borno, b. 5, *Capitoli ed ordini del Comune di Borno di me Bartolomeo figlio di Bertolino de Camozzi*.

stampa di Valle Camonica, risalenti al 1498, san Rocco non figura tra i giorni inibiti alle udienze di giustizia, mentre vi sono citati i santi Sebastiano e Fabiano: invece negli statuti riformati del 1624 non si poteva amministrare giustizia il 16 agosto, san Rocco. Le altre sono fonti più tarde, come l'elenco delle feste di Esine del 1606 con la celebrazione di san Rocco, che trova conferma in un aggiornamento del 1816 con la precisazione che veniva fatta processione con messa votiva per antica consuetudine.

Un momento di grande devozione si ebbe durante la peste del 1630, «per impegnare la Divina Misericordia col patrocinio di San Rocco a tenere sempre lontano un sì terribile flagello». A Edolo, sull'altare dedicato al Santo, rinnovato nel 1634, venne posta «l'immagine di nostro Signore dipinto sù la pala con tre lance in mano simboleggianti guerra, carestia e peste (che) allude alla visione di San Domenico che vidde nostro Signore con tre lance in mano in atto di ferire il mondo e la Beatissima Vergine che perorava per placarlo. Appunto aveva nostro Signore imbrandito le tre lance, cioè guerra, carestia e peste contro questo popolo, quando si fece ricorso a San Rocco col voto di rifabricare la sua capella»<sup>29</sup>.

Il Santo ha lasciato abbondanti testimonianze nella toponomastica e nel patrimonio folclorico; tracce del culto si riscontrano negli schemi di omiletica e nelle opere dedicate alle tradizioni popolari da scrittori della levatura del maestro Arnaldo Canossi (Lozio 1898 - Edolo 1961), don Andrea Morandini (Bienna 1894-1980) e don Lino Ertani (Breno 1928-2000); qualche segno vi è anche in esercitazioni letterarie minori, quali la fluente composizione *La processione di San Rocco a Bienna*, scritta nel 1920 dal medico Paolo Tempini (Bienna 1893 - Breno 1963). Sarebbe interessante realizzare un censimento delle diverse rappresentazioni del Santo in Valle Camonica, ai fini della riscoperta di una devozione così significativa e di una riflessione più ampia e meditata sul ruolo che il culto di san Rocco ha avuto nella storia religiosa locale e sul consolidarsi di una condivisione a livello continentale dei valori cristiani, di quella grande tradizione che rappresenta – a ben vedere, per chi ha voglia di guardare con occhi, mente e cuore onesti e liberi da appannanti pulsioni ideologiche – l'unica radice veramente autentica dell'Europa, intesa come straordinaria unità spirituale di popoli.

<sup>29</sup> TOGNI MAROTTA, *Annali della Comunità di Edolo*, cit.



---

GIUSEPPE FUSARI

## Laus Deo

*Il Chronicon di Giovan Pietro Zopetti  
vicario di Roccafranca (1694-1715)*

Le prime note biografiche su Giovan Pietro Zopetti (Quinzano d'Oglio 1654-1737) furono raccolte dal medico quinzanese Giovanni Gandini (1645 - post 1718)<sup>1</sup> nel suo *Alueario Cronologico*, voluminoso manoscritto, solo in parte pubblicato da Tommaso Casanova<sup>2</sup>. Di Zopetti parla anche Giuseppe Nember (Quinzano d'Oglio 1752-1815) nell'operetta intitolata *Notizie storiche intorno alla vita e alle opere degli uomini illustri di Quinzano, luogo cospicuo della provincia bresciana*, rimasta pure inedita e pubblicata solo nel 1934 da Paolo Guerrini<sup>3</sup>. A questa data, però, la breve biografia era già stata resa nota dal gesuita Alfonso Maria Casoli nel suo studio sulle missioni dei gesuiti Paolo Segneri e Giovan Pietro Pinamonti, apparso nella prima annata della rivista *Brixia sacra* del 1910<sup>4</sup>. Queste poche note storiche sono state recentemente integrate per il periodo della rettorica di Roccafranca da Angelo Locatelli<sup>5</sup> con le notizie desunte dal

<sup>1</sup> È incerta la data di morte del Gandini, ipotizzata da Casanova, attorno al 1716. Tuttavia, proprio nelle memorie su Giovan Pietro Zopetti questi menziona la tela dell'*Angelo Custode*, dipinta da Ferdinando del Cairo nel 1718. Per questo si è ritenuto preferibile posticipare a questa data il limite cronologico della vita del medico quinzanese. T. CASANOVA, *Le opere quinzanesi del pittore Ferdinando Cairo. Identificato l'autore di tre dipinti del primo '700 nelle chiese di S. Rocco e di S. Faustino*, «L'Araldo Nuovo di Quinzano», V (1997), p. 9.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda la trascrizione del manoscritto nella parte dedicata allo Zopetti, cfr. CASANOVA, *Le opere quinzanesi*, pp. 9-10.

<sup>3</sup> G. NEMBER, *Uomini illustri di Quinzano d'Oglio. Note bio-bibliografiche con aggiunte a cura di Mons. Paolo Guerrini*, «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», V (1934), pp. 65-140; la biografia dello Zopetti si trova alle pagine 120-121.

<sup>4</sup> A. M. CASOLI, *Le Missioni dei Padri Gesuiti Paolo Segneri e Giampietro Pinamonti nella Diocesi Bresciana*, «Brixia sacra», I (1910), pp. 9-18, 48-58, 97-107, 297-313. La biografia, cavata dal manoscritto queriniano D.v.12, f. 131, si trova a p. 52 nota 2.

<sup>5</sup> A. LOCATELLI, *Roccafranca: 1695-1990. Tre Santi, una Tradizione*, Roccafranca 1990. Nel suo testo Locatelli ha utilizzato molte delle notizie del *Chronicon* senza fornire, se non

*Chronicon* steso dallo stesso Zopetti che fino all'inizio degli anni Novanta del Novecento si trovava presso l'archivio parrocchiale di Roccafranca.

La famiglia Zopetti, secondo quanto affermava Agostino Pizzoni nella sua *Historia di Quinzano Castello Del Territorio di Brescia*, edita nel 1640<sup>6</sup>, discenderebbe Alessandrino Zopetto, uno dei capi delle truppe veneziane di stanza a Quinzano nel 1485. «Doppò le guerre – scrive, infatti, lo storico – i Venetiani mandando l'Essercito ad allogiamento, & a Quinzano vi venne Tedeschino da Quinzano capo d'huomini d'arme, Bergamasco, e Sgaruga da Quinzano, Pedretto da Lodi, Alessandrino Zopetto capi pe Soldati, quali diedero il nome alle famiglie loro il mese di Luglio 1485»<sup>7</sup>. Ancora il Pizzoni menziona un altro Zopetti, Ciriaco, monaco cassinese, priore di Santa Giustina a Padova<sup>8</sup>, mentre, come sigillo della sua opera, traccia un ampio e laudativo profilo del domenicano Girolamo Zopetti che dice ancora vivo a quella data<sup>9</sup>.

in pochissimi casi, la trascrizione del testo. Per le altre notizie biografiche sullo Zopetti ha ripreso gli studi precedenti senza aggiungervi nulla di nuovo. Per questo, almeno nell'introduzione, non si menzionerà questo testo ma solo gli studi ai quali ci si è riferiti.

<sup>6</sup> A. PIZZONI, *Historia di Quinzano Castello Del Territorio di Brescia*, Brescia 1640, p. 16. Del testo del Pizzoni è stata approntata una ristampa anastatica corredata con un breve profilo dell'autore e un nutrito apparato a corredo, curati da Tommaso Casanova, nel 1994.

<sup>7</sup> PIZZONI, *Historia*, p. 16. A questa notizia riportata dal Pizzoni si rifanno anche i tre preti Zopetti (Giovan Pietro, Stefano e Orazio) nella loro supplica per l'erezione dell'altare degli Angeli custodi in San Rocco. In Brescia, Archivio Storico Diocesano, Archivio Vescovile (= ASD), Visite pastorali (= VP) 77/2 fasc. I.

<sup>8</sup> PIZZONI, *Historia*, p. 36.

<sup>9</sup> PIZZONI, *Historia*, p. [39]: «E perché mi pare che la patria di Quinzano rimanga molto obligata alla memoria del P. F. Girolamo Zopetti voglio sigillare questa Opera con le lodi sue, il quale hauendo letto molti corsi di Filosofia, e Theologia in diuersi Conuenti della sua religione, nell'età di trent'anni fece il suo primo priorato in Santo Dominico di Venetia restando per molti anni Priore in diuersi Conuenti, come nelle Gratie di Padua, in Santo Domenico di Correggio. In Santa Sabina di Roma, due uolte alla Basella, e primo Priore de Reformati in Santo Pietro Martire di Vigeuano eletto fra molti del Reuerendissimo Generale Maestro Serafino di Pauia, doue così egregiamente si portò, che poi fu fatto Inquisitor di Bergamo, e poco dopo dell'Inclita Città di Venetia, e suo Dominio Inquisitor Generale con breue singolare del Pontefice, per spatio di otto anni, e peruenuto all'età di settanta anni, hebbe la gratia di ridursi alla patria, e perciò fù fatto Inquisitor di Brescia con animo di finire iui l'anni suoi, li cui meriti conosciuti da Padri Maestri della Prouincia di Lombardia, fù honorato di maestro della Prouincia di Lombardia, doue ancora viue, & ancor hà sottoscritto la presente Historia à perpetua memoria della sua patria di Quinzano».



Le prime notizie riguardanti la famiglia Zopetti che si possono cavare dai registri parrocchiali riguardano, invece, Giovan Pietro (*senior*), probabilmente nipote del padre Girolamo e nonno del nostro, che il 19 gennaio 1626 è registrato come testimone al matrimonio di messer Domenico q. messer Orazio Gandino con Paola figlia di messer Orazio Cirimbello alla presenza del curato don Francesco Basello<sup>10</sup>; di lui non si sa altro che, prima del 1627, si era sposato con tale Caterina perché il 4 agosto di quell'anno battezzava Gabriele, il primo di tre figli maschi (Giovan Evangelista, 16 gennaio 1630; Francesco, 11 settembre 1631), padre di don Giovan Pietro.

Nemmeno del matrimonio tra Gabriele e Giulia si conosce il luogo e la data, ma fu celebrato comunque prima del 1652. In quell'anno, infatti, fu battezzata Caterina (6 novembre 1652)<sup>11</sup>; dopo di lei Giovan Pietro (20 ottobre 1654)<sup>12</sup>, Giovan Battista (23 settembre 1656)<sup>13</sup>, Orazio (14 marzo 1659), Caterina (5 settembre 1661), Teresa (25 marzo 1664), Lucia (23 settembre 1667), Giulia (29 maggio 1670) e Stefano (16 gennaio 1673). Gabriele morì a circa settant'anni l'8 luglio 1697; la moglie, Giulia, morì qualche anno dopo, il 28 ottobre 1703. Secondo le parole del Gandini, Giovan Pietro nacque «dà Gabriele, e Giulia de Lazaroni alli 18 d'Ottobre dell'Anno 1654, sorti per l'ottima educazione de Genitori, buona, e felice condotta del suo Ingegno, che ben nodrito nelle Scole de Padri Giesuiti in Brescia, fù uno di quei fioriti Ingegni, che nelle humane Lettere, Speculatiue, e Morali, fecero honore non solo à se stessi, ch'alli Loro Maestri ancora»<sup>14</sup>. Sulla formazione di Giovan Pietro ci informa anche il Nember che scrive:

<sup>10</sup> Quinzano, Archivio parrocchiale (= APQ), *Liber matrimoniorum 1600-1678*, f. non numerato.

<sup>11</sup> La ricorrenza nuovamente del nome Caterina nel 1661 fa supporre che questa sia morta in tenera età.

<sup>12</sup> APQ, *Liber baptismorum 1639-1697*, f. n.n. Fu battezzato dal curato don Giovan Battista Cima; padrino fu il molto illustre signor Pietro Padovano.

<sup>13</sup> Questi risulta sposato con tale Caterina, morta l'11 luglio 1678 all'età di circa trent'anni dando alla luce Maddalena, morta lo stesso giorno. APQ, *Liber mortuorum 1686-1715*, f. n.n.

<sup>14</sup> CASANOVA, *Le opere quinzanesi*, p. 10. Compendiosamente anche Nember ci informa che questi «Nacque in Quinzano nel 1655. Gabriele suo padre, di onesta e civil condizione, ebbe tutta la premura perché fosse saggiamente educato». NEMBER, *Uomini illustri*, p. 120. È da notare che, sia per l'anno di nascita che per quello di morte, lo scrittore avanza di un anno quanto attestato dalle fonti più antiche.

«In compagnia dei due suoi fratelli Orazio e Stefano, che vestirono tutti e due l'abito di Prete e onorarono il loro carattere, fece i suoi studi in Cremona ed in Brescia nelle scuole dei Padri Gesuiti. Dopo di aver terminato il corso della Filosofia anch'egli si fece Prete, e dopo di aver studiato la Teologia e la Morale gli piacque di studiare il Diritto Ecclesiastico, Canonico e Civile, nelle quali fu nel 1686 laureato in Padova»<sup>15</sup>. Alla vocazione clericale di Giovan Pietro non dovette essere estraneo l'arciprete di Quinzano, Giovanni Capello<sup>16</sup>, col quale «formava la conversazione di Quinzano»<sup>17</sup>, una sorta di erudito conciliabolo; ma senz'altro centrale nell'esperienza del giovane Zopetti fu l'educazione presso i Gesuiti di Brescia dove «Alli 9 d'Agosto 1677 Diffese pubbliche Conclusioni di Filosofia nel tempio delle Grazie de Padri Giesuiti in Brescia, dedicate à Monsignor Vescouo Giouanni Marino Zorzi, con somma comendazione di quel Concorso de Virtuosi, e piacere del Prelato, il quale tanto piacendogli il lui spirito, lo diede per Compagno al Venerabile Padre Paolo Segneri della Compagnia di Giesù, quando l'Anno 1676 qui uenne à far la sua prima memorabile missione»<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> NEMBER, *Uomini illustri*, p. 120. Riguardo a questo Gandino afferma solo che «riscolse [=risolse] poi l'Anno [...] freggiarsi in Mantoua della laurea Dottorale d'Ambe le Leggi». CASANOVA, *Le opere quinzanesi*, p. 10.

<sup>16</sup> Una sorta di epitaffio nel libro dei morti della parrocchia ne tratteggia la figura e l'opera: «Il reuerendissimo signor Gio. Capello arciprete, uicario foraneo di Quinzano, et essaminator sinodale homo di grande uirtù e bontà, doppo di hauer essercitata la plebana arcipretura, con grande decoro per il spacio di anni cinquanta trei munito de Santi Sacramenti Eucaristia et Estrema [unzione] morse danni ottanta trei in circa e li furono fatte lessequie dal signor curato zopetti, e fù portato alla Pieue è premessa auanti l'essequie, con messa presente lopere nella chiesa parocchiale fù posto nella sepoltura de sacerdoti». APQ, *Liber mortuorum 1686-1715*, sotto la data 14 aprile 1712.

Un profilo biografico del Capello fu steso dallo stesso Giovanni Gandini e pubblicato solo recentemente con annotazioni e precisazioni da T. CASANOVA, *Le grandi opere di un parroco saggio. Don Giovanni Capello (1629-1712) arciprete di Quinzano per 54 anni, e il quadro di S. Francesco Saverio*, «L'Araldo Nuovo di Quinzano», V (1997), pp. 9-10.

<sup>17</sup> NEMBER, *Uomini illustri*, p. 121.

<sup>18</sup> CASANOVA, *Le opere quinzanesi*, p. 10. In questa occasione l'arciprete Capello chiese allo Zopetti di stendere una cronaca particolareggiata della missione, purtroppo oggi non rintracciata. Così CASOLI, *Le Missioni*, p. 57. Nella lettera del Capello al vescovo di Brescia del 2 maggio 1676, l'arciprete afferma: «Non scrivo li minuti particolari di questa santa Missione, havendoli scritti di mia commissione il Chierico Zopetti, quale mi ha promesso consignare quanto ha scritto a V. S. Ill.ma, asserendoli essere tutto vero ciò che ha scritto».

In questa occasione il famoso predicatore gesuita donò a Giovan Pietro una copia del suo *Confessore istruito* – pubblicato da Turlini a Brescia nel 1672 – copia che, come annotava Alfonso Maria Casoli, «si conserva nella biblioteca dei gesuiti di Mantova»<sup>19</sup> e sulla quale Zopetti registrò (con la sua solita precisione) l'occasione del dono e, soprattutto, tracciò un rapido ritratto di se stesso: «IHS. Questo libro hò riceuto dalle mani del Ven. P. Paolo Segneri della compa: di Giesù, mentre faceua le Missioni l'Anno 1676 io Gio. Piero Zopetti et ero stato ordinato al Sacro ordine del Sodiacoconato dall'Ill. e Rd.mo Vescouo di Bres.a Marino Giuan Giorgio di S. Memoria: il quale mi mandò a seruirlo nella Missione prima che fù fatta in Quinzano con frutto inesplicabile»<sup>20</sup>.

«L'Anno poi del Signore 1678 – continua Gandini – assonto al Magisterio del Sacerdozio con dispensa di qualche tempo concessali dal Prelato medesimo, in grazia ancho dell'età del buon Genitore, ne celebrò la sua prima messa in questa Parrocchiale il giorno della Festa del Glorioso Patriarca, e Sposo della Madre di Dio San Gioseffo; e tenuto qui per qualche tempo scola di Grammatica, et Humanità; e decorato della Patente della Confessione per tutta la Dioscese del Bresciano; [...] E poco dopo condotto dalla Comunità di Virola Alghise à far colà la Loro Schola, ui dimorò per Anni dieci, con singolar profitto di quella terra, e sortimento de buoni Scolari, e di molti Religiosi ancora, oue hebbe ad affatto ad affezionarsi quel Popolo, e specialmente quelli Feudatarii, e Condomini Nobili Homini Signori Conti Gambare alle quali Eccellenze dedicò in quei tempi Accademie de Componimenti Poetici, per li suoi scolari in quella Collegiale recittadegli»<sup>21</sup>.

Del lungo parrochiato a Roccafranca parla molto ampiamente lo stesso Zopetti nel suo *Chronicon* e nelle molte note seminate nei registri parrocchiali; allo stesso periodo dedica, quasi a compendio, un lungo brano anche il Gandini, mentre il Nember lo ignora del tutto. Così scrive il Gandini: «Restando poi priua la Chiesa di Rocca-Franca di Curato Rettore; fù dà Monsignor Bartolameo Gradenigo Vescouo di Brescia, successore della Felice Memoria di Monsignor Zorzi proueduta della persona di questi; che colà

<sup>19</sup> CASOLI, *Le Missioni*, p. 51 nota 2.

<sup>20</sup> La scritta, posta nel retropagina del cartone, è trascritta in CASOLI, *Le Missioni*, p. 51 nota 2.

<sup>21</sup> CASANOVA, *Le opere quinzanesi*, p. 10.

portatosi l'Anno 1693, oue con ardenza, e zelo uà con le Euangeliche Dottrine di Christo, e all'Altare, e dal Pulpito, nodrendo quelle Anime, et quella Chiesa, Sacrista, e Cosa [*casa*] cosi ben riformando, abbellendo, e risarcendo, che più quelle non paiono; oltre l'hauere quella Chiesa arricchita delle Gioie Precioze delle Reliquie de Santi Martiri Vincenzo, Vittorino, e Chiara, che l'Anno 1696 13 Maggio, con la Celebrazione della prima Messa di Don Stefano suo fratello, e con preuia Processione di Popolo numeroso concorso, et honori condegni, ne depose in quella Chiesa. Era questa senza uuolto, e senza Lustro, con il soffitto all'antica fabricata, et egli seppe cosi bene persuadere ch'obbligò quella Terra à risolvere di farla moderna, con tre Naui, à uolto sostenute dà Colonne di Pietra, che douerebbe à quest'hora esser finita<sup>22</sup>, non essendo state fatte; se non le due Naui laterali, rimanendo quella dà mezzo dà farsi per causa de forraggi fatti alla Terra dalle Scieurme de Francesi; [...] È pure dà soggiogersi la bella, e uaga Statua della beata Vergine del Rosario per sua diligenza fatta fare à posta al suo Altare in accessimento della diuozione di quel Popolo uerso tanta Protettrice»<sup>23</sup>.

Nember parla poi brevemente della sua elezione da parte del vescovo Barbarigo ad arciprete di Gabbiano (oggi Borgo San Giacomo) il 30 agosto 1715, comunità che «Gouernò [...] con somma prudenza e con zelo ammirabile»<sup>24</sup> fino al 4 dicembre 1722. «Nel primo poi di settembre – aggiunge il Gandini – giorno di Domenica fece il Pubblico Ingresso, e prendendo il Pocesso, Celebrò medesimamente colà la prima Messa Parrocchiale con fare al Popolo un Discorso ben addatato in auviso del suo Ufficio, e Ministero. Piacia al Cielo di donargli longa uita per profitto, e consolazione di sé stesso, di quelle Anime, di quella Terra, et honore di questa sua Patria, e suoi

<sup>22</sup> La precisazione permette di ritenere che questa parte del testo del Gandini sia stata stesa, secondo quanto si legge nel *Chronicon*, tra il 15 settembre e il 10 dicembre 1708.

<sup>23</sup> CASANOVA, *Le opere quinzanesi*, p. 10. Durante il parrochiato a Roccafranca Gandini ricorda anche di un viaggio dello Zopetti a Padova: «L'Anno poi 1707 portatosi il medesimo Reuerendo Don Giouanni Pietro à Padoua alla uisita del Gloriosissimo Santo Antonio, albergando in Casa dell'Eccellentissimo Signor Gasparo Dondi Orologio Nobile ueneziano fù Proueditore nella Fortezza delli Orzi Noui l'Anno antecedente, per comando, e sodisfazione di Sua Eccellenza fece trè discorsi nella Chiesa di San Giouanni Euangelista, Confraternità chiamata della Morte, essendo in Essa esposto il Venerabile Sacramento dell'Altare le Trei Feste della Pentecoste, che fa li 12, 13 e 14 Maggio 1707 con applauso di tutta quella Nobile Confraternità».

<sup>24</sup> NEMBER, *Uomini illustri*, p. 121.

parenti. Amen»<sup>25</sup>. Rinunciò, dice Paolo Guerrini, «essendo cagionevole di salute [...] ritornando al paese natio»<sup>26</sup>. Durante il suo parrochiato fu ricostruita in forme barocchette la chiesa dell'Immacolata Concezione, innalzata probabilmente sull'area della prima parrocchiale entro il recinto del castello<sup>27</sup>; riuscì anche ad ottenere una reliquia della Santa Croce donata alla Comunità con atto dell'11 dicembre 1718 dal quinzanese Andrea Emiliano Calzavacca<sup>28</sup> e collocata dapprima nella chiesa di San Rocco, quindi nella parrocchiale in un altare marmoreo (attribuibile alla bottega di Giovanni Antonio Biasio) innalzato entro il 1720<sup>29</sup>.

Tornato a Quinzano Giovan Pietro ritrovava i fratelli, in particolare Stefano, il minore, curato del luogo e lui pure mecenate che, pochi anni prima, nel 1718 aveva offerto la pala dell'*Angelo Custode*<sup>30</sup>, dipinta da Ferdinando del Cairo, per collocarla sull'omonimo altare nella chiesa di San Rocco, eretto nel 1715 dai tre fratelli a nome della famiglia<sup>31</sup> per il cui scopo essi indirizzavano al Doge di Venezia una supplica, fino ad oggi inedita, del seguente tenore:

<sup>25</sup> CASANOVA, *Le opere quinzanesi*, p. 10. Questa chiusa lascia supporre che lo scrittore abbia aggiunto nel 1715 questa nota, proprio in occasione dell'ingresso a Gabbiano dello Zopetti.

<sup>26</sup> P. GUERRINI, *Borgo San Giacomo*, «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», IX (1938), p. 76.

<sup>27</sup> G. PASQUINI, *La Parrocchiale di Borgo San Giacomo e le sue opere d'arte*, «Brixia Sacra», n.s., VI (1971), p. 110 e nota 2.

<sup>28</sup> La trascrizione dell'atto, conservato presso l'archivio parrocchiale, è trascritto in GUERRINI, *Borgo San Giacomo*, pp. 77-79. Il 19 ottobre 1719 venne rilasciato il permesso da parte della Curia vescovile di erigere un altare dedicato alla Santa Croce sul luogo dove sorgeva l'altare dei Santi o del Suffragio.

<sup>29</sup> «Il nuovo altare, fabbricato a spese del comune, e uscito probabilmente dalle famose botteghe dei marmorari di Rezzato, deve essere finito e inaugurato poco dopo il 1720». GUERRINI, *Borgo San Giacomo*, p. 79. «Del 1720 è la delega dello stesso [vicario generale Chizzola] al parroco per la benedizione dei due nuovi altari» della Santa Croce e del Suffragio. Quest'ultimo, già esistente nella parrocchiale dal 1604, fu spostato nel luogo dove si trova ora per lasciare il posto al nuovo altare della Santa Croce. PASQUINI, *La Parrocchiale*, pp. 114 e nota 36.

<sup>30</sup> Lo ricorda l'iscrizione posta accanto allo stemma della famiglia che recita: «R. D. Stephanus Zopetti / Angelo Suo d. d. / 1718». G. FUSARI, *L'Angelo Custode*, «La Pieve», XVIII (1987), n. 1, p. 20; CASANOVA, *Le opere quinzanesi*, p. 10.

<sup>31</sup> La memoria della dedicazione è affidata a un'epigrafe posta su una parete della cappella che dice: «SANCTIS / CUSTODIBVS ANGELIS / ARAM OBSEQVY ARRHAM / DEVOTA FAMILIA / ZOPETTI / EREXIT ET OBTULIT / ANNO MDCCXV». Con una certa approssi-

«Eccellentissimo Prencipe,  
Alessandrino Zopetti Capitano delle Milizie della Serenissima Repubblica di Venezia diede principio alla sua famiglia nel Castello di Quinzano distretto di Brescia il mese di Luglio l'Anno 1485, Come si legge nell'Istoria del Pizzoni. Questa famiglia è sempre statta fauorita dal Cielo d'huomini insigni in Lettere, et in pietà, come si uede da Monumenti antichi, e Pergamene esposte nella Sagrestia della Chiesa, siue Oratorio di S. Rocco, in detta Terra alla quale detta famiglia ha in ogni tempo prestata ogni possibile assistenza.

Hora ridotta questa famiglia, senza successione, mercè che terminar deue in tre sacerdoti fratelli Preti; hora impiegati nel seruizio della Chiesa Bresciana, ed attuali seruitori dell'Illustrissima Vostra Eccellenza desiderano essi di impiegare qualche parte delle proprie sostanze à Gloria di Dio, ed honore de suoi Santi, in tanto, che sono Viui; perciò prostrati à piedi dell'Eccellenza Vostra supplicano, ed implorano la grazia di potere à tutte sue spese, senza alchuni incomodo della sopra detta Chiesa, ergere un nouo altare sotto l'inuocazione delli Santi Angeli Custodi, à beneficio dell'Anima propria, e suffragio de loro Antenati Defonti obligandosi essi Reuerendi Zopetti à dotarlo, ed ornarlo di tutto il necessario e prouederlo di Paramenti, Biancharie, e di tutto il bisogneuole, e di tutto questo ne faranno un Dono, con publica ed autentica Scrittura rinunciando ad ogni raggione, che potessero mai hauere sopra di questo li Heredi, che saranno da loro nominati, ed instituiti, accioche il tutto resti, e sia à disposizione de Magnifici Reggenti, che per tempora saranno eletti al gouerno di detta Chiesa. E Quiui con ogni ossequio, e somissione sospirano Grazia»<sup>32</sup>.

Ancora per la chiesa di San Rocco Giovan Pietro commissionava un altro dipinto assegnabile a Ferdinando del Cairo, raffigurante *San Francesco*

mazione, invece, Gandini aggiunge alle sue note, scrivendo all'altezza del 1718: «Si soggiunge di più ancora hauere à proprie spese arricchita questa Chiesa di San Rocco con l'Errezione d'un nuouo Altare dedicato all'Angelo Custode; Pittura di mano del Signor Ferdinando Cairo Bolognese habitante in Brescia, et esser alla pala fatta la Cornice dà scultore eccellente in forma di fogliami, secondo l'uso de moderni, e l'altare medesimamente fabricato à Marmi di uarii Colori, e nella sommità del Parapetto esserui posta nelli angoli l'Arma della sua Famiglia à perpetua memoria di si degni, e grati Donatori, che sono in sudetto Signor Don Giouanni Piero, e Reuerendo Don Stefano suo fratello Prete sacerdote al Sacro fonte mio figliozzo». T. CASANOVA, *Le opere quinzanesi*, p. 10. Allo stesso modo Nember, secondo il quale «In età di 83 anni morì nel 1738 dopo di aver eretto un altare a sue spese nella chiesa di S. Rocco, dedicato all'Angelo Custode». NEMBER, *Uomini illustri*, p. 121.

<sup>32</sup> ASD, VP 77/2 fasc. I.

*Saverio nelle Indie*; accompagna lo stemma di famiglia la scritta «Patronis Suis / R. D. Io: Petrus Zopetti I. V. D.»<sup>33</sup>.

Dei quindici anni quinzanesi non rimane quasi nessun'altra notizia. Forse in questi anni si dedicò a comporre la sua unica opera edita, la *Sylva moralis*, una raccolta di casi di coscienza pubblicata l'anno stesso della morte con dedica al cardinale Angelo Maria Querini; nel lungo frontespizio, come al solito, si qualifica come «Joannes Petrus Zopetti a Quintiano J.U.D. et in Brixiana Dioecesi olim Archip. et Vic. Foraneus»<sup>34</sup>. Dal Registro dei defunti della parrocchia di Quinzano si evince che Giovan Pietro morì il 3 dicembre 1737 e che fu sepolto «nella Chiesa Maggiore della Pieue uicino la porta laterale à mezzo di»<sup>35</sup>; lo seguì a pochi giorni di distanza, il 28 gennaio 1738, don Stefano<sup>36</sup>; a loro era premorto, il 21 ottobre 1731 a 72

<sup>33</sup> Nel più volte citato articolo di Tommaso Casanova, l'autore ipotizza che questo dipinto sia da identificare con quello fatto realizzare nel 1702 con il compenso del quaresimale predicato dal padre gesuita Paolo Andrea Gariglio, secondo quanto afferma ancora il Gandini che accenna a una «Pala effigiata in Pitura di San Francesco Xauerio fatta con il dono del prouento del suo Quadragesimale qui fatto dal Padre Pauolo Andrea Gariglio Gesuita, celebre Predicatore». Casanova ipotizza (seguendo un rigoroso e complesso ragionamento e un raffronto iconografico affascinante) che «la rinuncia al compenso da parte di padre Gariglio sarebbe stata concordata con lo Zopetti, che avrebbe apposto il proprio nome sul quadro e reso insieme omaggio al predicatore gesuita nella sigla “*Ad maiorem Dei gloriam*” dipinta sulla cimasa della cornice». CASANOVA, *Le opere quinzanesi*, p. 10. A questa ipotesi sembra, però, ostare il silenzio del Gandini che, invece, parla delle altre tele del Cairo per San Rocco e per la Parrocchiale, facendo pensare che quest'ultima tela sia da collocare dopo la morte dello scrittore. Inoltre, nella relazione in occasione della visita pastorale del cardinale Badoer nel 1714, nella chiesa di San Rocco risultano esistere solo tre altari. Si legge: «La Chiesa di Santo Rocco, nella quale ui sonno trei altari: l'altare di Santo Rocco; l'altare del Santo Rosario della Beata Vergine Maria, l'altare delli Santi Carlo, e Firmo; quali sono tutti aggregati, e di sua Aggregatione ui sono li Diplomi Pontificij». ASD, VP 77/2 fasc. I.

<sup>34</sup> *Sylua moralis diuersis consita casibus conscientiae quam Sacris Confessariis deambulandam aperit R.D. Joannes Petrus Zopetti a Quintiano J.U.D. et in Brixiana Dioecesi olim Archip. et Vic. Foraneus*, Brixia 1737.

<sup>35</sup> Il testo completo: «Il Reuerendissimo Signor Don Gio: Pietro Zopetti Arciprete di Gabbiano, stato per alcuni anni, riceuti li Santissimi Sacramenti della Penitenza Eucaristia et Estrema Onzione morì d'anni 83 e fù sepolto nella Chiesa Maggiore della Pieue uicino la porta laterale à mezzo di». APQ, *Liber mortuorum 1736-1761*, f. n.n.

<sup>36</sup> «Il Reuerendo Signor don Stefano Zopetti Curato in Quinzano, riceuti li Santissimi Sacramenti della Penitenza Eucharestia, ed Estrema Onzione morì d'anni 64, e fù sepolto nella Chiesa maggiore della Pieue uicino la porta laterale amezzo di appresso li suoi Fratelli Religiosi». APQ, *Liber mortuorum 1736-1761*, f. n.n.

anni, il fratello don Orazio che gli era succeduto nella cura di Roccafranca<sup>37</sup>. I tre fratelli furono sepolti nella stessa tomba all'interno della chiesa della Pieve; lì venne pure sepolta la sorella Lucia, morta nubile l'8 aprile 1740<sup>38</sup>. A memoria di questa sepoltura fu incisa una lapide (probabilmente approntata in occasione della sepoltura di don Giovan Pietro – come si può supporre dalla data appostavi – e poi integrata) che recita: «R D Io PETRO ZOPETTI / IVD ARCHIP VIC / FOR / HORATIO ET STEPHANO EIUS / FRATRIBUS ANIM CURATIS / NEC NON SORORI LUCIAE CAELEBI / QVI DOLVIT POSVIT S. / ANNO MDCCXXXVII».

### *Il Chronicon*

Il testo del *Chronicon*, steso da don Giovan Pietro Zopetti durante gli anni del suo parrochiato a Roccafranca (1694-1715) e proseguito dal fratello don Orazio (solo per gli anni 1715-1717, anche se vi rimase fino al 1721), era conservato fino agli anni Novanta del Novecento nell'Archivio Parrocchiale di Roccafranca. In occasione della pubblicazione del volume di Angelo Locatelli, *Roccafranca 1695-1990. Tre santi una tradizione*, che si rifaceva per moltissimo del materiale al manoscritto, furono tratte alcune fotocopie che sono oggi l'unica testimonianza del *Chronicon*, e sono custodite presso l'Associazione Culturale "Le Radici" di Roccafranca<sup>39</sup>. Nel volume sulla storia di Roccafranca, edito nel 2003<sup>40</sup>, ho dedicato un certo spazio al testo

<sup>37</sup> «Il Reuerendo Signor don Orazio Zopetti Sacerdote di cuore dolcissimo, e di ueramente christiani costumi, dopo hauere per molti anni sostenute con amore, carità, e zelo le Fatiche della Cura d'Anime in Quinzano, poi in Roccafranca riceuuti li Santissimi Sacramenti della Penitenza, Eucarestia, ed Estrema Onzione, passò da questa ad altra uita in età d'anni 72 e fù sepolto alla Pieve». APQ, *Liber mortuorum 1715-1735*, f. n.n.

<sup>38</sup> «Lucia Zopetti riceuuti li Santissimi Sagramenti della Penitenza, Eucaristia, ed Estrema Onzione, morì d'anni settanta due incirca, e fù sepolta alla Pieve». APQ, *Liber mortuorum 1736-1761*, f. n.n.

<sup>39</sup> Ringrazio il presidente dell'Associazione, Domenico Savori che mi ha messo a disposizione il testo in fotocopia ed Emiliano Valtulini che, conoscendo il valore di questo scritto, si è fatto garante della sua conservazione e divulgazione. A entrambi vorrei dedicare questo studio.

<sup>40</sup> G. FUSARI, *Roccafranca. Storia di un feudo Vescovile nelle proprietà dei Martinengo*, Roccafranca 2003.



dello Zopetti, da me conosciuto ormai solo in fotocopia, sottolineandone l'importanza e la gravità della sua scomparsa. Tuttavia non era quella la sede per proporre una trascrizione integrale del testo. Ora questa operazione è possibile, integrata con alcune note, spesso compilate in base ad annotazioni sparse dallo Zopetti un po' ovunque sui registri della parrocchia.

È l'occasione per conoscere l'attività di un parroco bresciano tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento in un momento particolarmente drammatico della storia bresciana, specie nelle terre vicine a Chiari, dove si consumò uno dei momenti più crudeli della guerra per la successione spagnola, apertasi con la morte senza prole del re Carlo II nell'autunno del 1700 e della quale diversi – e sempre feroci nella loro descrizione – furono i cronisti. Ma, insieme a questo, è possibile leggere in presa diretta l'attività pastorale e devozionale di un sacerdote all'aprirsi del secolo dei Lumi: dalla donazione delle reliquie dei santi martiri Vincenzo, Vittorino e Chiara, provenienti da Roma, e alla loro reiterata, solenne esposizione nella rituale processione di maggio, alla pratica delle Quantore, alle missioni popolari e agli esercizi spirituali predicati dai Gesuiti presso i quali lo Zopetti aveva ricevuto parte della sua educazione<sup>41</sup>. E per sollecitare ogni tipo di devozione nel suo popolo lo Zopetti non esita a spendere denari suoi e delle elemosine per procurare suppellettili, dipinti, oggetti d'arte, fino alla ricostruzione della Parrocchiale e alla sistemazione dell'oratorio di Sant'Antonio da Padova, ma tutto – con caparbia, assoluta e reiterata intenzione – per la *maggior gloria di Dio*.

Il *Chronicon* o, secondo il titolo originale, il *Libro d'alcune memorie Parrocchiali E Sante Reliquie*, è un codice cartaceo di cinquanta pagine. La numerazione delle pagine, posta sul margine destro in alto è presente solo per i numeri dispari e non include le prime tre carte e i decreti vescovili originali, inseriti in corrispondenza delle occasioni per le quali furono emanati. Con ogni verosimiglianza è stata apposta da don Attilio Tisi. Il testo è redatto da tre diverse mani: don Giovan Pietro Zopetti per gli anni 1695-1715, don Orazio Zopetti per gli anni 1715-1717, don Giuseppe Martinelli per gli anni 1791-1792.

Per la trascrizione ci si è attenuti all'originale, limitandosi allo scioglimento delle abbreviazioni e alla riduzione delle maiuscole; non si sono

<sup>41</sup> «Fece i suoi studi in Cremona ed in Brescia nelle scuole dei padri Gesuiti». NEMBER, *Uomini illustri*, p. 120.

normalizzate le varianti grafiche delle parole all'interno del testo. Le annotazioni di don Attilio Tisi (parroco di Roccafranca dal 1926 al 1970) che riprendono riassumendole le notizie del testo sono state poste in nota.



Quinzano, chiesa di S. Rocco, stemma degli Zopetti nel paliotto dell'altare voluto dalla famiglia.

[0\*]

LIBRO D'ALCUNE MEMORIE PARROCCHIALI  
E SANTE RELIQUIE

[0\*\*]

Deo Optimo Maximo.  
Laus

pro Reliquijs SS. Martijrum  
VINCENTII, VICTORINI,  
& CLARAE.

Quae  
Ab Urbe Translatae

Fuere  
Anno 1695

Ad perpetuam rei Memoriam.

[0\*\*\*]

*[Disegno dei tre santi martiri e delle loro reliquie]*

[1]

Laus Deo

Desiderando io Gio Piero Zopetti d'accrescere l'honore di Dio, e de suoi santi in questa terra di Rocca Franca, oue benche indegno, mi ha destinato Iddio alla cura di queste anime; l'anno secondo della mia residenza procurai da Roma alchune reliquie per corrispondere alla deuozione del popolo per non hauere in sua chiesa di sorte alchuna; piacque finalmente al Signor Iddio che fosse fauorito dal molto reuerendo padre Pellegrino Antonio Orlandi carmelitano bolognese, signore di merito, e di singolare uirtù, d'una cassetta entro la quale si conteneuano le reliquie de gloriosi santi martiri Vincenzo, Vittorino, e Chiara, come nella bolla<sup>42</sup> la quale fù portata da Quinzano dal molto reuerendo don Agostino Baggini sacerdote di questa terra il di 15 luglio 1695, e fù riceuuta con somma allegrezza da tutto il popolo, con replicati soni di campane; e li signori reggenti della comunità fecero subito il sborso per la condotta della medesima casetta; e si cominciò à disporre il necessario per sollemnizzare quanto prima la traslazione delle medesime.

<sup>42</sup> Questa bolla, datata 29 marzo 1695, e conservata presso l'archivio parrocchiale di Roccafranca, è stata pubblicata in LOCATELLI, *Roccafranca*, pp. 60-61 nota 3.

[2]

Seguì la donazione delle reliquie de gloriosi santi martiri fatta dal reuerendo don Gio Piero Zopetti curato alla comunita di Rocca franca, fatto di ciò publico istromento per il signor Luigi Pitozzi nodaro publico che si uede nella cassetina delle altre scritte aspettanti à dette sante reliquie, nel deposito delle medesime<sup>43</sup>.

Adi 16 febraro 1696

Fù dal reuerendo curato don Gio Piero Zopetti fatta fare un'arca, adorata con li suoi cristalli, per collocarui entro le sante reliquie sudette, con spesa di lire cento

<sup>43</sup> *L'istrumento* di donazione fu steso pochi giorni prima, domenica 12 febbraio, nella parrocchiale di Roccafranca. Qui di seguito il testo conservato nell'archivio parrocchiale: «Donatione fatta dal molto illustre e molto reuerendo signor don Gio: Pietro Zopetti alla comunita di Rochafraanca. Nel nome di nostro Signore l'Anno della sua natiuita mille sei cento nouanta sei indizione quarta in giorno di domenica li 12 del mese di febraro nella chiesa Parrocchiale di Rochafraanca distretto di Brescia, presenti domino Andrea quondam Saluo Bagino, è domino Camillo quondam Gio: Battista D'angeli ambi della Terra di Rochafraanca et abitanti testimoni asserenti. Desiderando il sudetto illustre, et reuerendo signor don Gio: Pietro Zopetti di cressere il culto di Dio, è de suoi santi nella Chiesa Parrocchiale di Rochafraanca alla cura della quale Iddio, l'ha destinato, e trouandosi detta Chiesa senza tesoro alcuno di Sante Reliquie procuro li mesi passati d'ottenere qualche dono di queste dalla città di Roma onde fauorito dal molto reuerendo prete Pellegrino d'Antonio Orlandi d'una cassetina sigillata entro trei reliquie delli gloriosi santi martiri Vincenzo, Vittorino, è Chiara come appare dal Breue della Santita di nostro signore Papa Innocenzo XII come in quello. Ha risolto detto molto reuerendo signor rettore nel presente giorno, et anno sopra scritto farne un dono alla spettabile comunita di Rochafraanca, et segno del suo patterno amore. Che percio congregata, et radunata generale uicinia nella chiesa Parochiale, hà detto reuerendo signor rettore dato et donato uolontariamente come di fatto da, è dona la predetta casetta sigillata alli regienti di detta comunita, che sono signori Francesco Ussolo, Gio: Batta Bassano, Camillo Sauiore, Marcho Uberti, Giorgio Castione, consoli attuali, i quali à nome di tutto il publico accettano è riceuano detta casetta per poi, ottenuta da superiori licenza, fare esponere le dette sante reliquie à publica ueneratione de fedeli con la magior pompa, che li sara possibile per gloria di Dio è de soi santi: ellegiando, et inuocando i medesimi santi martiri per soi protettori, et auocati in tutte le necessita spirituali è temporali è spettialmente nel passaggio di questa all'altra uita acìò il Signor Iddio per lintercesione di questi gloriosi santi martiri si degni liberarli dalle fauci di satanazzo, è riceuerli nella gloria del Paradiso. De quibus omnibus rogatus sum ego Aloisius de Pitozzis notarius.

[L. S.] Ego Aloisius filius quondam domini Pauli de Pitozzis publicus utraque autoritate notarius Rodiani scriptionis adfui rogatusque scripsi ac pro fide me con solito meo signo autentice subscripsi et obsignauì.

piccole<sup>44</sup>, e queste sono delle elemosine raccolte e destinate da spendersi ad arbitrio del medesimo reuerendo curato. E la medesima arca è stata donata alle sante reliquie alla comunità di Rocca franca, dal curato medesimo per suffragio dell'anime de benefattori, che hanno destinato le sue elemosine à gloria di Dio, e de suoi santi.

Adi 10 marzo 1696

Conuenuti insieme il reuerendo don Gio Piero Zopetti curato e li signori reggenti delli altari di questa terra hanno fatto fare un paramento solenne cioè la ueneranda squola del Santissimo Sacramento ha fatto la pianeta la ueneranda squola del Rosario, e Sant'Antonio di Padoua una tonicella il reuerendo curato un'altra tonicella per le sante reliquie, con patto che detto paramento habbia da essere adoperato comunemente nelle funzioni delli altari sudetti e sante reliquie senza opposizione alcuna essendo così conuenuti con publica scrittura.

Fù parimente dal reuerendo curato sudetto fatto fare un pluuiale di damasco compagno al paramento, con li danari dell'eredità della quondam Vittoria Folia, e fù donato alla ueneranda squola del Santissimo Sacramento di Rocca franca, ad honore di Dio, e per suffragio dell'anima della benefattrice sudetta<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> La piccola urna, sostituita oggi da un manufatto in stile neogotico in metallo dorato, fatta realizzare da don Attilio Tisi nel 1953, si conserva nella casa parrocchiale. È un grazioso oggetto di manifattura bresciana in legno argentato e dorato.

<sup>45</sup> Si riporta ad esempio dell'incessante opera di arricchimento di suppellettili e opere per la parrocchia, l'inventario dei pochi oggetti di cui era dotata la sagrestia di Roccafranca all'inizio del suo parrochiato. L'elenco si ricava dalla relazione fatta dallo Zopetti in occasione della visita pastorale del vescovo Bartolomeo Gradenigo (26 settembre 1694) ed è stato pubblicato in FUSARI, *Roccafranca*, pp. 183-184.

«Inuentario della sacra suppellettile della sagrestia di Rocca franca, riformato li 12 agosto 1694. Argentaria: Un calice moderno con la sua patena d'argento; Un altro calice con la sua patena; Un altro calice con la sua patena, si troua nell'oratorio de Disciplini; Una pisside grande col suo tabarrino fiorato per il tabernacolo; Un'altra pisside minore per il uiatico, con la sua borsa di durante; Un'altra pissidina piccola con la borsa da metter al collo per il uiatico: Due uasetti d'argento per l'olio santo nel batistero; Altro uasetto d'argento per li infermi, con la sua borsa di durante.

Paramenti diuersi: Una pianeta di tabino bianco col suo uello, et borsa; Altra pianeta di damascho bianco; Altra pianeta di damaschetto bianco; Una pianeta di damaschetto rossa, col suo uelo et borsa; Una pianeta di damaschetto uerde col suo uelo, et borsa; Una pianeta di damaschetto morella col suo uelo, et borsa; Una pianeta di dorante nera col suo uelo, et borsa; Una pianeta di grograno nera col suo uelo, et borsa; Un pluuiale di damaschetto bianco, et rosso; Una stola per amministrar li sacramenti biancha, et murella; Una borsa aperta per portar il uiatico; Una continenza rossa con pizzi d'oro».

[3]

Adi 29 febraro 1696

Furono da monsignor illustrissimo e reuerendissimo Bartolomeo Gradonico uescouo di Brescia riconosciute, et approuate le sante reliquie de gloriosi martiri santi Vincenzo, Vittorino, e Chiara; per che siano esposte à publica uenerazione nella parochiale di Rocca franca, come appare nell'istromento rogato nella cancellaria episcopale sotto il dì, et anno sudetti<sup>46</sup>.

Qual istromento giace nell'arca delle medesime sante reliquie, come pure quello di donazione alla comunita et il breue mandato con le medesime da Roma.

Adi 28 aprile 1696

Fù fatta publica uicinia nella Chiesa Parochiale di Rocca franca e fù presa parte di sollemnizzare la traslazione delle sante reliquie il giorno 13 di maggio, per comodo di hauere la musica, e la Messa noua nel tempio medesimo, per così corrispondere al desiderio del popolo, il quale con larga elemosina concorse alla spesa per far detta solennita.

Adi 6 maggio 1696

Fù dalla comunita di Roccafranca fatto stabilire, con stoccatura, pittura, il deposito delle sante reliquie, nella forma che si uede, ad honore de santi martiri, sotto la protezione de quali tutto il popolo professa di uoler uiuere, sperando nel loro patrocinio di conseguire felicità in questa uita; e la gloria del paradiso nell'altra.

[4]

Adi 13 marzo 1696

Fù fatta la traslazione solenne delle sante reliquie de santi martiri Vincenzo Vittorino e Chiara con pompa magnifica. Cantò la Messa noua il reuerendo don Stefano Zopetti da Quinzano fratello del reuerendo curato sudetto il quale à sue spese fece la musica, con Cornetto, uiolini, e basso; fauoritoci l'organo dalla spettabile comunita di Roddiano.

Il signor assistente alla Messa noua fù il molto reuerendo signor don Marco Campana rettore di Roddiano<sup>47</sup>, il diacono fù il molto reuerendo signor don Andrea Ghida rettore di Comezano<sup>48</sup>. L'assistente al suddiacono fù il molto reuerendo

<sup>46</sup> La bolla, indirizzata allo Zopetti, è conservata nell'archivio parrocchiale. Pubblicata e tradotta in LOCATELLI, *Roccafranca*, pp. 68-71 e nota 16.

<sup>47</sup> Assunto alla cura il 30 dicembre 1688, come successore del clarense Antonio Garuffa, morì a Rudiano il 5 gennaio 1702.

<sup>48</sup> Di Alfianello, fu nominato rettore di Comezzano il 15 gennaio 1694, succedendo al castrezzatese Giovan Battista Bertoli.

signor dottore don Horazio Cirimbello da Quinzano rettore di Urago<sup>49</sup>; il soddiano fù il molto reuerendo don Piero Paolo Pauia da Quinzano. Fu fatto uirtuosamente panegirico dal molto reuerendo padre Federico Rosa Matrinengo priore allora di San Domenico nell'Orzinoui.

Dopo il pranzo fù fatta la processione, oue era concorso innumerabile popolo, in questa fece pompa la comunita di Roccafranca di sopra sessanta torcie di cera, con trombette, e tamburri con sparrì di balionetti, moschettaria, e rochette.

Fatta la processione fù cantato il uespro coll'ordine sudetto.

Finalmente circa le hore 23 dato il publico segno con le campane furono cantate le litanie, et il motetto, dopo fù fatto un breue discorsino dal reuerendo curato per eccitare maggiormente la deuotione del popolo, stando molti con torcie accese in mano intorno all'altare oue riposauano le sante reliquie; dopo di che furono dal reuerendo don Stefano sudetto portate al nouo deposito et iui collocate decentemente, acciò riposino in pace per infinita secula seculorum amen.

Laus Deo, et sanctis martyribus Vincentio,  
et Victorino, et Clarae  
protectoribus.

5

Adi 20 maggio 1696

Uniti gli signori reggenti della comunita di Roccafranca, et signori regenti delle sante reliquie in casa del molto illustre e suscritto reuerendo signor rettore della comunita sudetta; fatto gli conti e le spese fatte ad honore delle sudette sante reliquie si sono conuenuti gli conti, ed agiustati senza alcuna contradizione ne che una parte ne l'altra possa prendere cosa alcuna et simil fontione fatta.

Io Gio Piero Zopetti curato mi chiammo contento, e sodisfatto circa tutto il seguito per la fonzione delle sante reliquie nostre di Rocca franca.

Io Camillo Sauiore fui presente et testimonio alla scrittura.

Io Fabrizio Facolo deputato fuj presente ut supra.

Io Andrea Bagino deputato fui presente testimonio.

Io Alloisio Pitozzi cancellario della sudetta comunita ho scritto il presente d'ordine delle sudette parti come sopra.

[6]

[bianca]

<sup>49</sup> Successore del castrezzatese Lorenzo Foresti, era ancora in sede nel 1711.

7

Adi 12 febraro 1696

Conuocata, et congregata la uicinia generale nella chiesa parochiale di Rochafranca per ellegere quatro deputati, per lespositione delle sante reliquie, da farsi quanto prima à gloria di Dio è de soi santi furono nominati don Andrea Bagino, Geronimo Ossolo, Lelio Fracassi, Geronimo Farina, Camillo Sauiore Giorgio Castione, Francesco Seriato, Faustino Facholo, Francesco Ossolo.

E per magior numero de uoti che erano n° 65 furono eletti gli sotto notati

don Geronimo Ossolo	affermatiue n°	62	negatiue n°	3
don Andrea Bagino	affermatiue	61	negatiue n°	4
don Francesco Ossolo	affermatiue	60	negatiue n°	5
don Faustino Facolo	affermatiue	56	negatiue n°	9

Li signori reggenti della comunita sudetta uolontariamente per magior comodo delle esposizioni delle sante reliquie anno elletto, è deputato come de facto ellegono, è costituiscono per custode della chiaue del sacro deposito delle sante reliquie il console attuale del mese per tempora acìo custodisca detta chiaue à dispositione de signori regenti et consoli che per tempore saranno dalla comunita elletti.

Io Alloisio Pitozzi cancellario di detta comunita.

[8]

Adi 29 decembre 1696

Fatti li conti con messer Andrea Baggino, et la spettabile comunita di Rochafranca per le spese fatte in fontione delle sante reliquie del di 13 maggio del sudetto anno qual stabelito detti conti et sudetto Bagino si ritroua creditore per detta comunita di berlingotti sinquanta due soldi sedici dico £ 52:16.

Restando detta comunita con detto messer Andrea Bagino taciti et contenti per la gratia (?) del signore Iddio et de gloriose sante reliquie.

In fede io Alloisio Pitozzi cancellario di detta comunita.

Io Andrea Bagino confesso hauer receputo il sopra credito di berlingoti £ 52:16.

9

Adi 21 aprile 1697<sup>50</sup>

Radunato tutto il popolo nella chiesa parochiale di Rocca franca fù proposto, e disposto di leuare, esponere, e portare in processione solenne le sante reliquie de gloriosi martyri e protettori santi Vincenzo, Vittorino, e Chiara, e con tal occasio-

<sup>50</sup> Annotazione di don Tisi: «I processione per la benedizione della campagna fatta con le rilichie insigni».



ne far la benedizione della campagna, per la conseruazione de frutti. Del che fatta publica balottazione furono li uoti affermatui n° 98:- li negatiui n° 11:-

Per il che si è determinato di far detta funzione il giorno di Santa Croce, che sara li 3 maggio e similmente, che in auuenire s'habbia ogni anno da far detta esposizione, e benedizione, ut supra et in questa fonzione s'habbiano da spendere le elemosine, che si raccogliuano per tempora à gloria di Dio, e de nostri santi martiri.

Adi 26 aprile 1697

Fatto un cendale<sup>51</sup> cremesino con merletti d'oro attorno dal quale resti coperta l'arca delle sante reliquie nel deposito per conseruarla dalla poluere.

Item una banda turchina, con merletto d'argento che seruir deue per la Croce, nelle processioni e questo col danaro delle elemosine fatte alle sante reliquie.

[10]

Adi 3 maggio 1697

Si fece la determinata esposizione delle sante reliquie, si cantò la Messa Solenne con inuito di reuerendi forastieri, si fece il panegirico, e poi la processione solenne, con molta pompa e deuozione del popolo, e forastieri. Furono fatte à luoghi destinati le stazioni, oue si fece la benedizione della campagna per la conseruazione de frutti, dopo si cantò il uespro, e la sera cantate le littanie col sono delle campane, e sbarro di mortaretti furo le sante reliquie riposte nel loro solito deposito. Fatto dipingere, et adornare la portella del deposito delle nostre sante reliquie, et in questo si è speso del danaro delle elemosine fatte dalli deuoti de medesimi santi.

Adi 3 maggio 1698

Furono espote le sante reliquie, si cantò la Messa con inuito de reuerendi forastieri, e si fece auanti il uespro la solita processione e benedizione della campagna con ogni possibile pompa, e deuozione, per maggior gloria di Dio, e de santi nostri protettori e la sera alle hore 22 cantate le littanie furono reposte nel solito santuario.

11

Adi 10 maggio 1699

S'esposero à publica uenerazione le sante reliquie delli gloriosi martyri nostri protettori si fece la solita funzione della Mess'alta, e uespro. Dopo la processione è benedizione della campagna mai solito fù concorso grande de forastieri e musica.

<sup>51</sup> Velo di seta leggera utilizzato spesso per coprire immagini sacre.

Adi 3 maggio 1700

Si fece la solita esposizione delle reliquie de nostri santi protettori, com Messa cantata solenne, inuito de reuerendi forastieri e musici, tamburri, e boé<sup>52</sup>. Dopo il uespro si fece la processione e benedizione della campagna alle stazioni fatte alli soliti loghi. Vi fù grandissimo concorso di popolo. Furono la sera, cantate le litanie, riposte nel solito santuario. Laus Deo.

[12]

Adi 12 maggio 1700

Il reuerendo curato Gio Piero Zopetti fece fare il baldacchino sopra il deposito delle reliquie de santi martiri con spesa di lire quaranta, è queste sono statte elemosine, et offerte fatte da deuoti alli medesimi santi.

In memoria eterna erit  
iustus.

[12 bis]

Antonius Soncinus Iuris Utriusque Doctor Prothonotarius Apostolicus Canonicus Ecclesie Cathedralis Brixiae et in Episcopatu Vicarius Generalis.

Dilecto nobis in Christo admulto reuerendo Parocho Roche Franche salutem.

Petitionibus tuis nobis fauorabiliter annuentes tibi licentiam concedimus benedicendi seruata tamen forma etc. statuam in ligno constructam representantem imaginem Deipare Virginis sanctissimi Rosarij et Collocandi in altare etc omni etc. In quorum fidem etc.

Datum Brixie in Episcopali palatio die 19 octobris 1700.

Nos Antonius Soncinus Vicarius Generalis.

Annibal [illeggibile]<sup>53</sup>

13

Anno Jubilei 1700

A perpetua memoria del deuoto popolo di Rocca Franca.

Ritrouandomi io Gio Piero Zopetti da Quinzano alla cura della chiesa parrocchiale di Rocca franca per accrescere la deuozione al popolo uerso la santissima Vergine Maria del Rosario nostra protettrice, et auuocata; risolsi far fare à mie spese una statua da collocare sopra l'altare del santissimo Rosario<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> Oboe.

<sup>53</sup> Annotazione di don Tisi: «E' data al vicario la facoltà di benedire la statua lignea della Madonna».

<sup>54</sup> Annotazione di don Tisi: «Scolpita in legno di Tiglio dallo scultore Lorenzo Nember da Brescia che indorò pure la cornice di sant'Antonio nel 709». A p. 25 di questo *Chroni-*

Come di fatto feci eseguire con spesa di scudi dieci. Di poi pregai li magnifici reggenti del detto altare che furono don Gio Battista Bergamo presidente, don Pietro Uberti sindaco e don Marco Uberti<sup>55</sup> pure sindaco, col assenso delli consiglieri, i quali prontamente concorsero in far indorare detta statua, nella forma che si uede con spesa di scudi 20; senza li altri ornamenti di girlande, et manto di seta bianco trinato d'oro. Questa statua fu condotta à Rocca franca li 16 ottobre 1700, con sentimento di far la traslazione la prossima domenica, 24 detto, come seguì.

[14]

Il di 24 ottobre 1700 fu esposta la statua della beata Vergine Maria nel cortile del palazzo dell'illustrissima signora contessa Polisenna Martinenga<sup>56</sup>, sopra un altare ornato di drappi di seta cremesina, sopra la statua era sostenuto un baldacchino da quattro putti, con zimarre pure di seta del medesimo colore.

Si esposero in prima le nostre reliquie con sono di trombe, piffari, e tamburri, e sparrì di moschettaria: poscia s'incominciò la processione, per andare a leuare la statua per portarla in chiesa. Gionti tutti nel cortile s'intonò la salve Regina in musica accompagnata da uiolini, terminata questa s'auuì la processione uerso la chiesa. Gionti alla porta si fermò il baldacchino, s'incensò la statua, s'intonò l'Aue Maris Stella à uicenda con l'istromenti musicali: fu collocata la statua sopra un altare, auanti l'altar maggiore tutto ornato di drappi rossi, come pure era ornata tutta la chiesa de' medesimi drappi rossi, et pitture diuerse.

Salirono all'altar maggiore per cantar la santa Messa monsignor rettore di Pumenengo, suo assistente fù monsignor preuosto di Bordolano, capitato à sorte, diacono fu

*con*, sotto la data 29 aprile 1709, in occasione dell'*indoratura* dell'ancona del Santissimo Rosario, don Zopetti menziona il quinzanese Lorenzo Nember come colui *che fece li anni passati la statua della beata Vergine Maria del Rosario*. Tale affermazione ha indotto don Tisi (nelle note manoscritte a margine del *Chronicon*), quindi Locatelli (*Roccafranca*, p. 42) e poi chi scrive (FUSARI, *Roccafranca*, p. 177) a considerare erroneamente il Nember come l'autore della *scultura* e non solo – come si evince dalla lettura attenta del testo – della doratura della statua.

<sup>55</sup> Annotazione di don Tisi: «Benefattore organo, doratura cornice».

<sup>56</sup> Figlia di Costanzo Caprioli fu sposata in seconde nozze da Cesare IV Martinengo Cesaresco dal quale ebbe due figli, Lelio ed Enrico. Benefattrice della comunità di Roccafranca vi morì il 6 dicembre 1713 dopo una malattia di otto mesi e – come ricorda lo stesso Zopetti nel registro dei morti – fu portata a Brescia «con tutta la pompa funebre decente al suo merito [...] accompagnata dalle lagrime di tutto questo popolo, del quale ebbe cura particolare» (Roccafranca, Archivio Parrocchiale [= APR], *Morti e Cresime 1630-1760*, f. 155v); e poco sotto aggiunge: «Questa dama fù insigne benefattrice alla fabrica, et ornamenti di questa chiesa come consta da Libri». FUSARI, *Roccafranca*, pp. 108-109.

monsignor rettore di Comezzano, suo assistente fù monsignor rettore di Rudiano, sottodiacono fù monsignor rettore di Cizzago, suo assistente fù monsignor rettore di Urago, oltre otto altri parrochi, e sacerdoti inuitati à questa fonzione. L'illustrissimo reuerendo padre Federigo Martinengo dell'ordine di San Domenico fece al suo solito, un uirtuoso discorso delle grandezze della beata Vergine Maria del Rosario, con uniuersale aggradimento di tutti li cauaglieri concorsi à tal fonzione, e de uirtuosi e di tutto il popolo.

15

Non deuo tralasciare di segnare à perpetua memoria la pia magnificenza dell'illustrissima signora contessa Polisenza la quale nel medesimo giorno honorò, e donò alla statua della beata Vergine Maria, come pure al Bambino due corone d'argento bellissime, che si uedono risplendere sopra il capo dell'una, e dell'altro.

Dopo il pranzo si preparò per fare la processione solenne per sudisfare alla deuotione di numereuolissimo popolo di furastieri concorsi a questa deuotione. S'intonò il Magnificat, fu leuata la statua, portata in processione con ogni possibile pompa di sacerdoti parati, lumi, e sparrì, soni e canti ad honore della gran Madre di Dio.

Riportata in chiesa, fu collocata al logo solito in mezzo auanti l'altar maggiore, oue stette per otto giorni continui, sonandosi ogni giorno le campane da festa e facendosi la sera le litanie, con un breue esempio ad honor della Vergine.

Sabbato sera poi 30 ottobre, fu collocata al suo loco sopra l'altare del santissimo Rosario, e la mattina seguente si cantò una messa solenne in ringraziamento a Sua d. maestà, e ad honore della beata Vergine Maria à beneficio spirituale di tutti quelli, che in parte sono concorsi con le elemosine per la spesa di questa solennità, e funzione. Laus Deo<sup>57</sup>.

[16]

Adi primo maggio 1701

Li magnifici reggenti della ueneranda squola del santissimo Rosario, messer Pietro Uberti, messer Gio Battista Bergamo, messer Marco Uberti hanno fatto stabilire il nicchio d'intaglio<sup>58</sup>, oue riposa la statua della beata Vergine Maria del santissimo Rosario con oro; e parimente un uello di seta cremesina con fiocchi d'oro, et arabesco attorno, con sopra una immagine per coprire la statua, et quello con le elemosine et offerte, fatte da fedeli deuoti della gran Madre diuina.

<sup>57</sup> Annotazione di don Tisi: «Gabbiano = Borgo San Giacomo nel [1]658 fa 1500 [*abitanti*], Rocca fa 900».

<sup>58</sup> Annotazione di don Tisi: «Nicchia intagliata. L'altare attuale fu eretto nel 1788».

Adi 8 maggio 1701

Essendo il giorno di Santa Croce impedito per causa delle Rogazioni, fu differita la benedizione della campagna al giorno 8 detto, nel quale furono esposte le sante reliquie con la solita formalità fu cantata Messa solenne, con l'interuento de reuendi forestieri: si fece la solita processione, e sul tardi furono collocate le sante reliquie nel loro deposito.

Non deuo tralasciar di notare la fonzione delle sante 40 hore<sup>59</sup> che si fece in questa chiesa li 27: 28: 29: del mese d'aprile 1701 festa di Pascha di Resurezione, per timore della guerra simile deuotione mai più era stata fatta in questa parochia. Il deuoto popolo si congregò, e fatta alle case la cerca, fù raccolta tanta elemosina, che bastò per tal fonzione auendo continuamente 28 candele da meza libra l'una.

Concorsero le contrade successiuamente à fare la sua hora di orazione, e molti uennero uestiti di sacco, scalzi, con corone di spine, e croci in spalla. Lode a Dio Signor nostro.

Gio Piero Zopetti corato.

17

1701

Regola per l'orazione delle Quaranta Ore  
in Rocca Franca

Dalle ore 14 alle 15	la messa cantata, & l'esposizione		
Dalle 15 alle 16	quartiero	Cortiuo essente	
Dalle 15 alle 17	quartiero	Souardi	
Dalle 17 alle 18	quartiero	Martinego	
Dalle 18 alle 19	quartiero	Vescouado	
Dalle 19 alle 20	quartiero	Strada grande e Cizzago	
Dalle 20 alle 21	quartiero	Di sopra la terra	
Dalle 21 alle 22	Il residuo del popolo		
Dalle 22 alle 23	Si farà il sermone		

Tutti pregheranno per l'essaltazione della santa madre Chiesa  
per la concordia de prencipi christiani, et estirpazione dell'eresie.

JHS<sup>60</sup>

<sup>59</sup> Annotazione di don Tisi: «Nel [1]701 si riprendono nelle 3 feste pasquali le sante 40 ore sospese per motivi di guerre. Molti intervengono con abiti di penitenza vestiti di sacco».

<sup>60</sup> Annotazione di don Tisi: «Nel [1]701 si riprendono le 40 ore spese già per motivi di guerra. Il popolo provvede con la questua per l'acquisto di 28 candele da mezza libra. Molti intervengono vestiti di sacco, scalzi portanti in capo corone di spine e croci su le spalle».

[18]

Adi 7 maggio 1702

Furono esposte le sante reliquie conforme il solito per fare la benedizione della campagna. Ma la fonzione fù breue, e piena di timore essendo la mattina capitato un messo dalli Orzi auisandosi che l'essercito francese, era sù le mosse per passar il fiume Oglio: ma tenne la uia più bassa per Quinzano: si fece pero la benedizione e mancarono li parrochi inuitati per il timore suddetti et la sera furono collocate nel solito santuario.

Adi 6 maggio 1703

S'esposero le sante reliquie, e si fece la solita benedizione con sparri, trombe, e tamburri, e concorso grande di forastieri.

Cantò la santa Messa monsignor dottore Cirimbello da ordinario.

Fu nobilitata la funzione; mentre si degnorono di portare il baldacchino l'ecceellentissimo signor Agostino Piouani proueditore all'Orzi Noui, il signor conte Nicolo Racazoni. Il signor conte Annibale Prouaglio podesta nell'Orzi Noui, ambi li signori conti fratelli Souardi da Ludriano, il signor conte colonello Nouari. La sera colla solita fonzione furono riposte nel loro santuario oue riposano, in intercedendo per noi. Amen<sup>61</sup>.

[18 bis]

Adi 3 giugno 1703

Fu un giorno fastidioso, atteso che sconuolta l'aria circa le 22 hore uenne un turbine di uento così impetuoso che spiantò una grosissima romiglia che con le sue frondi e rami faceua ombra a tutta questa piazza arriuando dalla torre, sino alli orti à mezo dì e così perfettamente intorno. La pianta della medesima rendeu stupore mentre ui uoleuano trei homini à cingerla con le braccia. Tutti li forastieri che qui capitauano, restauano ammirati della grossezza, larghezza, et altezza di questa pianta, percio che, superaua la torre di questa chiesa. Fu detto arbore piantato da Crisanto Prouaglio e sono già scorsi cento trenta trei anni, come con diligenza ho ricauato dalli più uecchi di questa terra.

Cadono le città, cadono i legni,  
Hom', che di terra sei, perché ti sdegni?

<sup>61</sup> Annotazione di don Tisi: «Nobili e conti di Orzinuovi un colonello da Ludriano portano il baldacchino per la processione delle sante reliquie».

19

Adi 25 maggio 1704

Si fece la solita esposizione delle sante reliquie. Cantò la santa Messa monsignor Cattaneo, arciprete di Calcio assistito da reuerendi inuitati et si fece dopo il uespro la processione e benedizione della campagna con trombe, e tamburri, et altri istromenti fu grande il concorso de forastieri et nobiltò la fonzione l'eccellentissimo signor Alberto Magno proueditore extraordinario delli Orzi Noui con altra nobiltà. Furono la sera riposte le sante reliquie con la douuta uenerazione.

Adi segue nell'altro foglio.  
E stato uariato l'ordine come segue<sup>62</sup>

[20]

Adi 17 maggio 1705

Fu fatta la solita esposizione delle sante reliquie, con la processione, e benedictione, ma diuersamente dal praticato sin' hora per leuare li disordini e bagordi che in tal giorno si faceuano, con molto strepito e poca deuozione. Per il che la mattina

Alle hore 12 furono espote le sante reliquie	
Dalle hore 12 sino	alle 15 La Messa cantata, e processione
Dalle hore 15 sino alle 16	Il quartiere Soardi
Dalle hore 16	alle 17 Quartiere Cortiuo esente
Dalle hore 17	alle 18 Quartiere Martinengo Cesaresco
Dalle hore 18	alle 19 Quartiere Vescouado
Dalle hore 19	alle 20 Santo uespro
Dalle hore 20	alle 21 Quartiere di sopra la terra
Dalle hore 21	alle 22 Strada Grande, e Cizzago
Dalle hore 22	alle 23 Tutto il popolo, nel qual tempo furono reposte nel loro santuario;

Per l'auuenire sarà continuato lo stesso modo di far l'orazione, a maggior gloria di Dio e de suoi santi: essendo rimasto contento tutto il popolo<sup>63</sup>.

21

Adi 3 maggio 1706

Furono espote al solito le reliquie de nostri santi martiri con le solite cerimonie, cantata la Messa fù fatta la benedizione della campagna secondo l'ordine instituito

<sup>62</sup> Annotazione di don Tisi: «Alla processione c'è sempre grande concorso anche di forastieri, forse per gran fracasso che si faceva con musica e tamburri».

<sup>63</sup> Annotazione di don Tisi: «NB. Le diverse contrade venivano processionalmente a fare l'ora di orazione alle sante reliquie».

l'anno passato, e tutto il giorno proseguì l'orazione continuata del popolo e la sera cantate le litanie furono le sante reliquie collocate nel loro santuario, oue riposano in pace.

Adi 18 luglio 1706<sup>64</sup>

Fu trasmessa a questa chiesa la pastorale, con ordine di cantare il Te Deum Laudamus col sono delle campane et interuento del popolo per l'elezione di monsignor eminentissimo Giouanni Badoaro al gouerno di questa diocesi bresciana fù patriarca di Venezia; e da tutti commendato per homo di santa uita; regolandola tutto secondo le regole di san Carlo Borromeo<sup>65</sup>.

Si portò il uenerabile intorno alla chiesa implorando dal Signor Iddio felicità per il nouo pastore; e fù esposta la noua ombrella di damasco cremesino, e bianco, fatta da signori reggenti della ueneranda squola del Santissimo Sacramento<sup>66</sup>.

Sia benedetto il Signore che ha donato à noi un prelato, e pastore tanto degno Amen.

[22]

Adi 28 settembre 1706

Furono dal reuerendo curato Gio Piero Zopetti inuitati due padri della Compagnia di Giesù cioè il padre Odoardo Patusij, nobile bresciano, et il padre Marco Folardi cittadino ueneciano, che furono à uisitare questa parochiale<sup>67</sup>, fecero prediche, Dottrina Cristiana, con una comunione generale, con consolazione uniuersale del popolo, a maggior gloria di Dio.

Adi 3 maggio 1707

Si esposero le sante reliquie, e si fece la benedizione della campagna, et il dopo pranzo le contrade uennero processionalmente à far le hore secondo il solito.

<sup>64</sup> Annotazione di don Tisi: «Cardinale già patriarca di Venezia viene eletto nuovo uescovo di Brescia Giovanni Badoaro».

<sup>65</sup> Il riferimento al Borromeo è assai eloquente sulla bocca del cronista contemporaneo. Il gouerno del cardinale, già patriarca di Venezia, si caratterizzò per il particolare rigore, specie nel campo dell'eresia, e per l'esemplare stile di vita che, già presso i contemporanei, gli meritò la fama di santo.

<sup>66</sup> Annotazione di don Tisi: «S'inaugura il nouo ombrellino del Santissimo».

<sup>67</sup> Sulle missioni al popolo si veda: G. ORLANDI, *La missione popolare in età moderna*, in *Storia dell'Italia religiosa*, II: *L'Età Moderna*, a cura di G. De Rosa - T. Gregory, Roma-Bari 1994, pp. 423-437.

<sup>68</sup> Annotazione di don Tisi: «Il forno trasportato».



Adi 12 febraro 1708<sup>68</sup>

Staua in fronte della chiesa parochiale un forno antico: di raggione del uescouado di Brescia; questo fu trasportato (sic!) per ordine dell'eminentissimo signor cardinale Giouanni Badoaro uescouo di Brescia, inherendo ad un decreto fatto dalla felice memoria dell'eminentissimo e reuerendissimo cardinale Marco Delfino suo predecessore. Deuesi ancora ampliare la fascia della piazza, e racchiudere ancora la chiesa di Sant'Antonio, come si legge nel decreto medesimo, che giace nella filza de decreti de uescouci precessori.

23

A perpetua memoria<sup>69</sup>

Sul terminare del caduto secolo l'anno 1695 fù cominciata la restaurazione della chiesa parochiale di questa terra<sup>70</sup>, che era hormai cadente e sostenuta da molti pontelli di legno in chiesa fù in breue ridotta, con le elemosine si questi parochiani all'altezza del cornicione, e stabilite le nau lateralmente, essendo prima un solo portico fatto con legnami alla rustica, come un fenile.

Innondati poscia l'anno 1701 questi contorni da esserciti francesi, e tedeschi; e saccheggiate molte terre (ne fù essente questa di Rocca franca)<sup>71</sup>, fossimo necessi-

<sup>69</sup> Annotazione di don Tisi: «Pagina importante. Restauri Chiesa parrocchiale 1695. Cadente e sostenuta da molti puntelli. Un solo tetto. 1701 invasione di francesi, tedeschi, sacheggi. È ripresa la fabbrica del volto 1701. Nel 1709 l'architetto G. Battista Barili. Alla spesa ha dato man forte il cardinale Giovanni Badoaro vescovo di Brescia».

<sup>70</sup> APR, *Morti e Cresime 1630-1760*, f. 99v. Al giorno 12 aprile 1696. Zopetti annota che: «Gio. Battista figlio di mastro Giouanni Rastellone, riceuuti li santissimi Sacramenti in età d'anni 18 morse e fù sepolto in questo cemeterio. Questo fù il primo che cominciò à lauorare nella restaurazione di questa chiesa di Rocca franca che si cominciò li 4 nouembre 1694».

<sup>71</sup> La terra di Roccafranca fu solo in parte risparmiata dalla guerra che aperse il XVIII secolo e che culminò nella battaglia di Chiari (1 settembre 1701), come si evince da annotazioni dello stesso sacerdote disseminate nei registri parrocchiali e dalle polizze inviate al doge per ottenere qualche risarcimento per i danni subiti. Molti abitanti di Roccafranca si erano rifugiati al principio di settembre 1701 nella fortezza di Orzinuovi, infatti Zopetti nelle pagine di registrazione dei defunti per il mese di ottobre precisava: «Molti sepolti alli Orzi Noui per essere tempo delle armate» (APR, *Morti e Cresime 1630-1760*, ff. 115v-116r). Poco più auanti (f. 118v), al 25 nouembre poneua un'altra indicazione: «Nota di quelli che sono morti alli Orzi Noui nelli mesi settembre, ottobre nouembre in tempo delle incursioni de francesi, e tedeschi».

Alla metà di nouembre, l'incubo pare ripresentarsi: il 15 Zopetti annota: «Mentre scriueuo erauamo tutti sul fugire per l'inuasion de tedeschi che, à momenti doueuano dare l'ultimo sacco alla rocca hauendo il giorno auanti sacheggiato la terra, et anche le chiese, col asporto ancora delli calici, et cere et altro» (APR, *Morti e Cresime 1630-1760*, f. 117v). I danni anche questa volta, seppur di minore entità, furono però ingenti. Nella polizza presentata

tati ad intermettere la fabrica della chiesa<sup>72</sup>. Hora, lodato il Signore Iddio, si è ripigliata di nouo la fabrica per ridurla à perfezione concorrendo i uoti uniuersali di tutto questo diuoto popolo, l'elemosine del quale saranno appo Dio in memoria eterna, per beneficio delle loro anime.

del vicario di Roccafranca i danni alle chiese e a quanto vi era custodito, ammontavano a 200 lire. «Danni fatti da tedeschi li 14, e 15 novembre 1701. Nella parochiale di Rocca franca, chiesa di raggione di monsignor cardinal Marco Dolfino nostro uescouo. Spezzata la porta della chiesa parochiale. Rubbati li candelotti dell'espositione n° 20 et altra cera diuersa in candele, che ascese à libre 35. L. 70. Una cotta di tela sottile, con merli à redolino L. 35. Tutte le sostanze, biancherie, e uestiti de poueri, che non hanno potuto ricouerarle allo Orzi che tutti daranno le proprie polize. Nella chiesa di Sant'Antonio. Spezzata la porta laterale, rotta la feriatà auanti l'altare. Tolto dalla sagrestia un calice, et patena di raggione di Sua eminenza L. 70. Poscia tutte le sostanze, biauè, e mobili de pouerelli, iui rifuggiate, come sopra. Item due cerei da lire quattro l'uno L. 16. Quarte trei formento elemosina del santo L 9» (Brescia, Archivio di Stato, Archivio Storico Civico, *Roccha Franca. Polisse Consegnate al Nostro Reni.<sup>mo</sup> Prensipe dalli suoi poueri suditi*, busta 1204). Verso la fine di novembre la situazione sembra lentamente normalizzarsi. «In questi giorni – scrive il vicario il 25 del mese – si cominciò à repatriare, essendosi allontanate le truppe francesi, e dopo giorni otto ancora le tedesche» (APR, *Morti e Cresime 1630-1760*, f. 118v). Si cominciavano quindi a contare i danni, le ruberie e gli atti di vandalismo. Prima di andarsene «li tedeschi» avevano «fraccassato le porte di queste chiese, e rubbato tutte le sostanze de pouerelli iui rifuggiate, non perdonando à uasi sagri, cere» (APR, *Morti e Cresime 1630-1760*, f. 118v).

La guerra rimase lontana dal territorio bresciano l'anno seguente, eppure le notizie, portate la mattina del 17 maggio 1702 da un messo degli Orzi, che davano i francesi, di stanza nel cremonese, in procinto di passare l'Oglio metteva apprensione. Era il giorno della benedizione della campagna e si erano già esposte le reliquie; per questo «La fonzione fù breue, e piena di timore [...] e mancarono li parrochi inuitati per il timore suddetto» (vedi sopra f. 17). La guerra tornò nel bresciano l'anno successivo, ma fu tutta combattuta nella parte orientale e nella Riviera arrivando a lambire Roccafranca solamente nel dicembre del 1704. In questo stesso dicembre circa 300 francesi, il cui atteggiamento insolente e intollerante suscitava insieme al timore anche il disprezzo delle popolazioni, requisirono nel territorio di Roccafranca: «In questi ultimi giorni del mese fù da francesi, che passauano in n° di 300 fatto un foraggio in questa terra, rubbando quanto poterono, e si uiueua in timore, che fossero per ritornare di nouo, hauendo occupato il castello di Barco, e li 29 dicembre la notte occuparono Pallazuolo» (APR, *Nati 1672-1726*, f. 90; LOCATELLI, *Roccafranca*, p. 45, erroneamente attribuisce questo episodio al 1702). In un altro luogo il vicario precisa che «Gli ultimi giorni del mese scaduto [dicembre] si staua con timore de tedeschi, é francesi, hauendo fatto un foraggio di polami, et altre robbe che potetero hauere. Hauueano li francesi occupato Barco, et ancora Palazzolo, chiedendo da tutte queste comunità circonuicine le contribuzioni de fieni, altrimenti minacciavano di uenire a pigliarli more militari» (APR, *Morti e Cresime 1630-1760*, f. 132r).

Nella prima metà del 1705 si combatté di nuovo nella Riviera che, dopo sette mesi di dura oppressione, dopo la metà di giugno, fu liberata dagli imperiali, mentre i francesi ripie-

Li 15 di aprile 1708 fatta generale uicinia furono eletti noui deputati; e riformato il scritto con don Gio Battista Barili architetto, alla uirtù del quale fù appoggiata tutta l'opera della fabbrica di questa chiesa; con securtà di darla perfezionata, e stabilita a laude de' periti, in questo ponto che scriuo, è già stabilito et alzato tutto il

garono in Montichiari. Fu quindi la volta di Palazzolo. Alla metà di agosto Zopetti scrive: «In questi giorni l'armata Cesarea da Romanengo, et altre terre, oue è statta molti giorni dopo la presa di Soncino e marchia uerso l'Adda, costeggiando il territorio bergamasco» (APR, *Morti e Cresime 1630-1760*, f. 136r). Più avanti, il 12 novembre, è stesa una pagina *a Perpetua Memoria*. «Li tedeschi scacciati dal stato di Milano, erano accampati in Urago con la retroguardia, stendendosi il campo sino à Chiare, li 10, 11 nouembre furono salutati da francesi che eran à Calcio con batteria di cinque colombine, con danno delle habitazioni. Haueuano sino il mese di luglio occupato Pontoglio, e Pallazzolo per mantenere la comunicazione, che haueuano con altri tedeschi, che giornalmente calauano dal lago di Garda. Finalmente questa mattina 12 nouembre 1705 hanno leuato il campo marchiando uerso Roncadelle, et il Ponte del Gattello, per portarsi in mantouana. Li 10 di questo mese di nouembre hanno fatto foraggio dalla Parte di Ludriano, e son surti sino alli Orzi Vecchi, et Orzi noui, hanno amazzato più di cento capi di bestie bouine; ad un malghese detto il Panada, che staua à Ludriano hanno amazzato 36 uacche belle, e grasse. Non scriuo del resto del danno, lo può pensare, chi leggerà. In questa terra furono à foraggio li 9, tolsero fieno, animali bouini, oche, polli, et altri mobili delle case, con danno di questi pouerì parochiani, ne seguì altro di male» (APR, *Morti e Cresime 1630-1760*, f. 137r).

L'ultimo accenno alle scorribande militari in Roccafranca data invece al giorno di Natale del 1705: «Questa mattina passano per Roccafranca le truppe, che erano accampate alla Mandolozza, et altre terre uicine per tener ristretti li tedeschi, che erano al Ponte di San Marco, e Lonato, et tutte quelle uicinanze, che erano già marchiati uerso Salò. Questo corpo d'armata, era comandato da Monsù de Medanis. La fanteria, e marchiata per la strada di Pallazzolo; altra cauallaria marchia per la strada di Dello, altra cauallaria passa per quà. et un ufficiale, che è statto qui à ueder Messa mi dice, che tutti tendono alla uolta di Bordolano, oue li giorni passati hanno li francesi buttato un ponte per loro comodo. Hanno lasciato la memoria, rubbando qualche polame, et altre bagatelle de paesani. Si che le feste sono cominciate poco bene; Fiat uoluntas Dei» (APR, *Morti e Cresime 1630-1760*, f. 137v). Per tutta la vicenda si veda comunque: FUSARI, *Roccafranca*, pp. 101-104.

<sup>72</sup> Nel libro dei Battesimi, alla fine dell'anno, scrive, quasi come epigrafe: «Annus iste calamitosus propter Gallos, et Germanos has infestantes regiones. Et depopulati sunt terra ista» (APR, *Nati 1672-1726*, f. 81r.). In effetti, secondo lo *Stato d'anime* (APR, *Morti e Cresime 1630-1760*, f. 97v.) compilato dal vicario, il 1701 e il 1702 sono gli anni più devastanti – demograficamente parlando – per Roccafranca. Il paese sfiorò, infatti, i mille abitanti nell'ultimo quinquennio del Seicento, assestandosi nell'*annus calamitosus* sulle 976 unità. I morti nel 1701 però furono 143 (che confrontati con i 40, che in media morivano, dà un po' la misura della tragicità del momento), rimanendo i nati (50) nella media; il 1702 contava 771 abitanti, 61 morti e solo 26 nati. Al di là dell'evento contingente, però, è necessario notare che, nel giro di due soli anni, la popolazione diminuì di un centinaio di persone, asse-

tetto di detta chiesa. e subito si daua principio à fare il uolto di mezo. Non deuo preter mettere la munificenza dell'eminentissimo Giouanni cardinale Badoaro nostro dilettestimo uescouo, che ha contribuito molto per questa fabrica.

15 luglio 1708. Io Gio Piero Zopetti curato.

[24]

Adi 15 settembre 1708

Ritornato dal suo paese il predetto Gio Battista Barile architetto della fabrica ripigliò di nouo il lauoro per fare il uolto maggiore della chiesa; e li 30 nouembre rimase perfettamente stabilito; con sommo gaudio di tutto questo popolo.

Li 2 nouembre furono di nouo piantati li ponti per stabilire il cornicione sudeto. Li 10 decembre furono stabiliti tutti le cornici della chiesa, tanto del grandio quanto delle lesene. Furono dal signor Gio Battista Galli da Brescia stuccatore fatte tutte le opere à stuccho, che si uedono nella chiesa à maggior gloria di Dio<sup>73</sup>. Si sono molto adoperati in questa fabrica<sup>74</sup> il reuerendo don Stefano Zupetti uenerabile curato, don Girolamo Ossolo, don Marco Uberti, don Gio Battista Bergomo, don Lodouico Barrese, don Cristofero Bettinazzi, don Camillo Sauiore per ridurla à perfezione, come de facto è seguito, con sodisfazione uniuersale di tutto il popolo, dalle elemosine del quale, si è ridotta la chiesa nel stato presente, et il Signore Iddio sia quello, che habbia misericordia di tutti, e ci sia propizio nell' hora della nostra morte. Amen. Io Gio Piero Zopetti curato di Rocca franca ho scritto queste cose, sul fine dell'anno decimo quinto, della mia residenza in questa cura.

25

Adi 21 aprile 1709<sup>75</sup>

Fatta la congregazione de reuerendi deputati della fabrica della chiesa, si è stabilito di uestirla di brocadello cremesino, e paiato, e fare tutto il necessario per abbellire la chiesa; con correndo massime il desiderio di tutto il popolo, e subito, si è comparato parte di detta robba et ordinato alli signori Marini, che facciano il resto per uestire tutte le colonne.

standosi anche negli anni successivi tra le 800 e le 850 unità, con un abbassamento del numero dei nati, rispetto a prima della guerra, di circa dieci unità, segno questo del permanere di situazioni sfavorevoli che impedivano una ripresa demografica pari almeno a quella della fine del Seicento. FUSARI, *Roccafranca*, p. 102.

<sup>73</sup> Annotazione di don Tisi: «Eseguito (?) 1708 da G. Battista Galli da Brescia».

<sup>74</sup> Annotazione di don Tisi: «Benemeriti: Uberti».

<sup>75</sup> Annotazione di don Tisi: «Si rivestono le colonne e lesene di broccatello. Vedi quello del pulpito».

Adi 29 aprile 1709<sup>76</sup>

Passò il consiglio speciale della banca della ueneranda squola del Santissimo Sacramento di questa chiesa parrocchiale per far indorare l'ancona del detto altare e subito si è fatto uenire da Brescia il signor Lorenzo Nember, che fece li anni passati la statua della beata Vergine Maria del Rosario, acciò stabilisca il tutto à Gloria di Dio.

Adi 12 maggio 1709

Per aderire alla deuozione de parochiani ho ordinato al signor Carlo Trappa pittore in Quinzano<sup>77</sup>, che dipinga un quadro, con la effigie (sic) di san Fermo martire per esponderla à publica uenerazione, ottenuta gia la licenza dal uescouo di Brescia.

[25 bis]

Antonius Soncinus Iuris Utriusque Doctor Prothonotarius Apostolicus, Praepositus, Canonicus Cathedralis Brixiae et in eiusdem episcopatum Vicarius Generalis. Dilecto nobis in Christo multo reuerendo Domino Parocho Rocchae Franchae salutem.

Petitionibus tuis nobis porrectis fauorabiliter annuente tibi ut nouam Iconem representantem effigiem sancti Firmi martyris benedicere, ac illum deinde in parte laterali Ecclesiae Parochialis dicti loci collocare ualeas, tenore presentium annuendo populi deuotione licentiam concedimus. In quorum fidem etc.

Datum Brixiae in Episcopali palatio die 27 aprilis 1709.

Antonius Soncinus Vicarius Generalis.

Jacobus Anselminus Notarius Episcopalis<sup>78</sup>.

[26]

Adi 12 maggio 1709<sup>79</sup>

Essendo la muraglia, che cinge attorno la piazza auanti la chiesa angusta, si è fatta ampliare, tirando il muro uerso mezodì, et allongandolo à mattina, per includere ancora la chiesa di Sant'Antonio, che prima era fuori della cinta, riempiendo il

<sup>76</sup> Annotazione di don Tisi: «Lorenzo Nember autore della Madonna del Rosario. Carlo Trappa da Quinzano dipinge il san Firmo martire».

<sup>77</sup> LOCATELLI, *Roccafranca*, p. 50 nota 21. L'autore ricorda che fino al 1990 non si conoscevano altre opere dell'artista e che solo recentemente la sua firma era apparsa durante il restauro di un dipinto raffigurante la *Beata Stefana Quinzani*, e ora conservato nella casa parrocchiale di Quinzano d'Oglio.

<sup>78</sup> Annotazione di don Tisi: «Licenza data dal vicario generale al parroco di bene dire il quadro di san Firmo martire ed esporlo alla venerazione del popolo».

<sup>79</sup> Annotazione di don Tisi: «Si allarga il sacrato. I vescovi Marino e Dolfino».

uacuo, con terra cauata dal cemeterio inherendo ad un decreto fatto sino l'anno 1672, 13 maggio della felice e santa recordazione del illustrissimo e reuerendissimo signore Marino Giouanni Giorgio fù uescouo di Brescia, e rinouato dalla felice memoria dell'eminentissimo e reuerendissimo signor Marco cardinale Dolfino fù uescouo di Brescia li 12 nouembre 1703.

Resta ad unque confezionata, e stabilita la citata fascia di muro, al meglio, che si è potuto fare, con poca spesa, à laude del Signore e consolazione di tutto il popolo.

Adi 21 maggio 1709

Fu fatta la solita esposizione delle sante reliquie con inuito de Forastieri. Cantò la santa Messa il molto reuerendo padre maestro, e lettore teologo fra Giordano Agenta dell'ordine di san Domenico, in Orzi Noui. Si fece la solita benedizione e la sera furono reposte le sante reliquie nel solito deposito.

27

Adi 9 agosto 1709

Fu solennemente benedetta la pittura che rapresenta l'immagine di san Fermo martire e portata, con tutto l'honore, e deuozione possibile dalla chiesa di Sant'Antonio da Padoua nella chiesa parochiale, doue fù collocata sopra un altare fatto à posta in mezzo della chiesa, si cantò Messa solenne, con inuito de reuerendi forestieri. Stette esposta tutto il giorno; e la sera fù collocata al destinato loco, à pubblica uenerazione. Sino dal principio del mese di aprile l'anno 1709 si discorrea di uoler uestire le colonne della noua chiesa di brocadello cremesino e zallo, à maggior gloria di Dio, e suoi santi.

E perche molti de parochiani, sponte essi dauano qualche elemosina, à misura della loro pouertà, si diede principio all'opera e fù dato ordine alli signori fratelli Marini mercanti in Brescia di fare tutto il necessario per tale ornamento, e il tutto è caminato con buona regola come si uede dal Libro della fabrica della chiesa<sup>80</sup>.

[28]

Adi 20 aprile 1710

Questa mattina 20 aprile, un uniuersale consolazione, e giubilo di tutto il popolo compare la chiesa di Roccafranca tutta uestita di broccadello cremesino, è zallo. Cioè tutte le sei colonne che sostengono il uolto, le due lesene alli fianchi delli altari laterali, ed imbocatura del presbiterio. Si uede un maestoso baldachino compagno sopra l'altare maggiore, con sui fiochi.

<sup>80</sup> Annotazione di don Tisi: «Paramento di damasco rosso delle colonne eseguito dalla ditta Marini».

Si uedono le due portiere all'entrata del coro, di robba simile.  
 Altra portiera pur simile alla sagrestia. E perche niente manchi si è fatto ancora il piccolo baldachino sopra le sante reliquie.  
 Siano dunque dal Signor Iddio benedetti per sempre e nell'anima, e nelle sostanze quelli diuoti parochiani. Amen.

Adi 11 maggio 1710

Fu fatta solennemente la solita esposizione delle sante reliquie, con Messa cantata, e processione il tutto accompagnato da oboé, con fagotto in concerto. Fù grande il concorso de forastieri e la sera furono riposte nel loro santuario.

[28 bis]

Antonius Soncinus Iuris Utriusque Doctor Prothonotarius Apostolicus, Praepositus, Canonicus Cathedralis Brixiae, et in eiusdem episcopatum Vicarius Generalis. Dilecto nobis in Christo admulto reuerendo Parocho Rocchae Franchae salutem in Domino. Petitionibus nobis a te porrectis fauorabiliter annuente ut Ecclesiam seu Oratorium sub titulo sancti Antonii de Padua in ista Parochia existentem in parte chori estransere ualeas ad effectum eleuandi clathrum ferreum inibi existentem, ad effectum ut altare maius maius lumen, et decus recipiat, nec non ueterem effigiem in paruula tela depictam sancti Antonij remouere ad effectum inibi reponeni nouam iconem, cum cornice exornandam dummodo ipsam prius ad normam Ritualis Romani benedixeris, tenore presentium licentiam concedimus. In quorum fidem etc.  
 Brixia in Episcopali palatio die 21 martij 1710.  
 Nos Antonius Soncinus Vicarius Generalis.  
 Jacobus Anselminus Curiae Episcopalis Notarius<sup>81</sup>.

29

Adi 13 giugno 1710

Ritrouandosi sù l'altare della chiesa di Sant'Antonio da Padoua una piccola pittura coll'efigie del santo. Io Gio Piero Zopetti curato, coll'assenso di tutto il popolo di Rocca Franca deuotissimo al medesimo santo ho risolto far una noua palla per rendere l'altare più maestoso. Perciò hoggi 13 giugno si uede esposta con ogni pia uenerazione, e solennita la palla desiderata opera del signor Ferdinando Cairo bolognese<sup>82</sup>. benedetta dall'eminetissimo signor cardinal Giovanni Badoaro uescouo di Brescia.

<sup>81</sup> Annotazione di don Tisi: «Licenza data dal vicario generale al reverendo don Zopetti per sostituire il quadro (pala) di Sant'Antonio di Padoua nel 1710».

<sup>82</sup> Per un breve profilo sul pittore si veda M. CARMINATI, *Del Cairo Ferdinando*, in *La pittura in Italia. Il Settecento*, II, Milano 1990, p. 696. Erroneamente Zopetti lo dice bolo-

Fù pomposamente apparata la chiesa, cantando la Messa solenne, coll'interuento de reuerendi forastieri, fù indulgenza plenaria e comunione generale.

Non mancò la deuozione del popolo di far tutto l'honore possibile col sparro di mortaletti, rochette, ed istromenti musicali ad honore del santo.

Si farà in breue ancora la soaza dorata se il Signor Iddio ci donarà tanta grazia per gloria maggiore de suoi santi<sup>83</sup>.

[30]

Adi primo agosto 1710

La ueneranda scola del Santissimo Sacramento, presidente don Girolamo Ossolo, e sindaco don Marco Uberti ha fatto fare à Bologna un raggio per l'esposizione del Santissimo Sacramento, che è stato benedetto dall'eminetissimo signor Gioanni cardinale Badoaro, uescouo di Brescia.

Laus Deo.

Questo anno 1710 è statto  
un anno felice per questa  
parochia.

gnese; in realtà egli era nativo di Casale Monferrato, ma compì la sua formazione a Bologna alla scuola di Marcantonio Franceschini. Dal 1701 era attivo a Brescia. A lui la famiglia Zopetti commissionava per la chiesa di San Rocco a Quinzano d'Oglio due tele: la prima, raffigurante *L'Angelo custode* per la cappella di famiglia, fu commissionata da don Stefano Zopetti nel 1718; l'altra rappresentante *San Francesco Saverio predica nelle Indie*, reca l'iscrizione «Patronis suis R. D. Io. Petrus Zopetti I. U. D.». Su entrambe campeggia lo stemma della famiglia. LOCATELLI, *Roccafranca*, p. 57; CASANOVA, *Le grandi opere*, pp. 9-10; CASANOVA, *Le opere quinzanesi*, pp. 9-10.

Allo stesso del Cairo, ancora a Quinzano ma nella Parrocchiale, si deve un altro dipinto raffigurante la *Predicazione di san Francesco Saverio agli indiani*, commissionato dai devoti del santo l'8 dicembre 1711 per 840 lire (APQ, 1707. *Libro de l'altare di Santo Francesco Xauerio*, f. 85v).

Nel 1726, infine, veniva commissionata al pittore dalla Confraternita della Concezione di Gabbiano (ora Borgo San Giacomo) la tela raffigurante *Sant'Antonio da Padova col Bambino in gloria con i santi Apollonia, Lucia e Francesco Saverio*, per l'omonimo altare nella chiesa dell'Immacolata, per la quale risultano pagamenti il 5 maggio 1726 e il 22 luglio 1729. G. PASQUINI, *Una pala inedita di Ferdinando del Cairo*, «Brixia sacra», n.s., IX (1974), pp. 56-59. La chiesa dell'Immacolata fu ricostruita nelle forme attuali durante il parrochiato di Giovan Pietro Zopetti tra il 1716 e il 1720.

<sup>83</sup> Annotazione di don Tisi: «Si cambia la tela della pala della chiesa di Sant'Antonio e si promette la soasa».



31

Adi 10 ottobre 1710<sup>84</sup>

Procurò il reuerendo curato don Gio Piero Zopetti di ottenere da reuerendi padri superiori della Compagnia di Giesù, due padri missionarij perche uenissero in questa parochia à fare la missione à beneficio di queste anime: per il che furono destinati due cioè il reuerendo padre Odoardo Patusij, ed il reuerendo padre Antonio Corradini; i quali con tutto l'amore abbracciorono questa fatica aprendo la missione il giorno sudetto, e tutto il popolo concorse alle prediche, sermoni, introduzioni, e la sera in particolare: oue si faceuano le opere di penitenza: fù fatta la comunione generale, la processione al solito, con grande concorso de forastieri, e dopo questa fù datta à tutti la benedizione papale.

Di tutto sia lodato Iddio: e si degni per sua misericordia conseruare tutto questo popolo di Roccafranca, nelli santi proponimenti di amarlo, e seruirlo, per poi goderlo nell'eterna uita per omnia secula seculorum. Amen.

[32]

Adi 20 nouembre 1710

Si è fatta con l'elemosine raccolte per la terra la noua muraglia del cemeterio uerso tramontana e col consenso del popolo è fatto in mezo alla medesima il capitello per maggior ornamento, e deuozione uerso i defonti.

Si è abbassato ancora la terra del cemeterio che era tropo alta: per obedire al decreto fatto già dall'eminetissimo signor cardinale Dolfino fù uescouo di Brescia, in occasione della sua uisita che fece à questa parochiale l'anno 1703, li 12 nouembre. L'altra terra che resta si leuara ancora quando nella prima futura uisita sara dall'eminetissimo uescouo determinato il sito da collocarla.

L'illustrissima signora contessa Polisenza Martinenga Cesaresca ha donato alla statua della beata Vergine del santissimo Rosario un uelo cremesino smaltato d'oro, per sua deuozione<sup>85</sup>.

33

Adi 19 genaro 1711<sup>86</sup>

L'eminetissimo signor cardinale Badoaro uescouo di Brescia fu a benedire la chiesa parochiale di Castel Barco sotto il Orzi nel suo ritorno à Brescia fece pasaggio

<sup>84</sup> Annotazione di don Tisi: «Missionari Patusis don Odoardo, Corradini».

<sup>85</sup> Annotazione di don Tisi: «La contessa dona alla Beata Vergine del Rosario un manto smaltato d'oro».

<sup>86</sup> Annotazione di don Tisi: «Abbassato il cemeterio (orto delle scuole?)».

per Rocca Franca per uedere questa sua chiesa che fù in un subito parata alle colonne: sentì la santa Messa, con tutta la sua corte. Vidde così alla sfugita quanto occorreua, e disse alla uisita mia ordinaremo il tutto: in tanto diede licenza di trasportare la terra del cemeterio nel horto à mezo dì, di sua raggione e quanto prima si daua principio all'opera à lode del Signore.

Adi 15 febraro 1711

Restara à perpetua memoria come in questi due mesi scaduti, è statto abbassato il cemeterio parochiale, secondo il concertato, in herente alli decreti dell'illustrissimi superiori. Lauorando a garra questi parochiani desiderosi di uedere le cose pulite.

Adi 20 agosto 1711

L'illustrissima signora contessa Polisenna Caurioli Martinenga Cesaresca ha fatto dono alla chiesa d'un tabarrino di broccato bianco à fiori per ornamento della pisside maggiore, oue si conserua il Corpo Santissimo del Signor nostro Giesù Christo.

[34]

Adi 18 settembre 1711<sup>87</sup>

Cominciano in questa chiesa parochiale li essercizij spirituali sotto la direzione del molto reuerendo padre Antonio Corradini della Compagnia di Giesù; il quale per accomodarsi alla deuoazione di queste pecorelle ha dato licenza; che uengano tutti à sentire il discorso che si fa la mattina, e la sera accomodandosi al bisogno di tutti. Lode à Dio. Si fara la confessione, e comunione generale di tutto il popolo, con la processione del Santissimo Sacramento; e si terminara con la benedizione. Ho fatto questa nota à perpetua memoria.

Adi 20 ottobre 1711

Seruirà à perenne memoria, come in questi giorni si sono fatte in questa chiesa molte deuoazioni, con processione di penitenza, esposizione tutto il giorno delle sante reliquie, uenendo tutte le contrade à far orazione secondo il solito costume e poi la benedizione, con le sante reliquie à tutti li capi delle strade: inuocando per protettori e difensori li santi Angeli custodi; pregandoli à diffendere questa terra dall'influenza morbosa nelle bestie bouine<sup>88</sup>; che ha fatto strage nel padouano, uicentino, e ueronese; e si è dilatata nel territorio bresciano à mattina parte con danno grandissimo, e terrore uniuersale.

<sup>87</sup> Annotazione di don Tisi: «Esercizi spirituali 1711. 2 prediche, confessione e comunione».

<sup>88</sup> Annotazione di don Tisi: «Infezioni nel bestiame bovino nel Veneto e cremonese. Funzione per essere preservati».

Sancti Angeli custodes defendite nos.  
Amen.

35

Adi primo nouembre 1711<sup>89</sup>

A perpetua memoria de parochi successori.

La sera del primo giorno di nouembre capitò a casa del reuerendo curato residente il signor Antonio Fracasso spesiale in questa terra; essendo presenti il reuerendo don Stefano Zupetti e messer Girolamo Ossolo presidente della fabrica della chiesa. E dimandò al reuerendo curato la grazia di poter esponere due candele alla sepoltura; e pregò il reuerendo curato à compiacersi di fare la mattina seguente la benedizione alla sepoltura, che stà sotto il confessionale à san Filippo.

Il reuerendo curato rispose, che non poteua fare questa funzione per due cause. Prima per non mettere questo aggrauio alla cura, et alli reuerendi curati successori; non hauendo fatto questa cerimonia, se non una sola uolta, così pregato dal reuerendo don Giacomo Fracasso all' hora capellano in questa chiesa; e questo senza pregiudizio.

Seconda rispose il reuerendo curato, che questa sepoltura pur era stata approuata dal uescouado; mentre il suo prete Fracasso haueua messa la lapide sepulchrale alla sepoltura, senza il decreto, o licenza del uescouo e che, benché ui fosse la sepoltura, questa però era turata e coperta in forma, che uolendoli sepellire alchuno bisognaua mandare à leuare la licenza in uescouado; di più, che se uoleuano questa sepoltura con lapide era necessario sentire il parere del popolo, che con le sue elemosine ha fabricato la chiesa.

Più cose dette si compiacque il reuerendo curato di fare la fonzione per fatto che il suddetto signor Antonio Fracasso portaua una supplica in forma propria, ed autentica con la quale manifestaua, hauer ottenuto la grazia per questa sol uolta: per non portar pregiudizij, o mettere aggrauj alla cura. Non si è ancora ueduta: se comparira, si mettera in questo libro a perpetua memoria.

Adi 12 detto ho scritto.

[36]

La grande mortalita delle bestie bouine, che ha disfatto il padouano, uicentino, e ueronese, ed hormai flagella la prouincia di Brescia: ha mosso la città ad esporre la Santissima Croce per impetrare dal Signor Iddio il perdono<sup>90</sup>.

<sup>89</sup> Annotazione di don Tisi: «Lo spesiale Fracasso. Si parla di una sepoltura che si vuol fare in chiesa».

<sup>90</sup> Annotazione di don Tisi: «Bestiame. Ore di adorazione».

Con tal occasione, è capitata pastorale dall'eminentissimo signor cardinale Badoaro uescouo di Brescia; nella quale essorta tutti à penitenza, e fare o azioni per li presenti bisogni.

In questa chiesa si fara l'esposizione del Santissimo Sacramento li stessi tre giorni, che saranno li 30 nouembre, e li 6 e li 13 decembre. E tutte le contrade al solito faranno in chiesa la sua hora d'orazione pregando per le presenti grauissime necessit .

Adi 13 febraro 1712<sup>91</sup>

Fu eretto il parapetto di marmo, all'altare del santissimo Rosario di questa chiesa di Rocca Franca, opera del signor Benedetto Piacetti da Brescia<sup>92</sup>. F  ordinato da don Marco Uberti, don Gio Battista Cantachino, e don Girolamo sauiore reggenti; col consenso ancora de consiglieri di detta confraternit .

Adi 9 maggio 1712<sup>93</sup>

Si cominci  ad abellire il cemeterio; si fece fare la pittura nel frontispicio, e susseguentemente le altre, che si uedono.

La pietra, che sta   piedi della morte, che fila,   la pietra, che seruiua per mensa all'altare del Rosario, e l'ho fatta mettere in quel loco per non conuertirla in usi profani, per essere benedetta.

Et ho fatto questa nota,   perpetua memoria.

37

Adi 17 maggio 1712

La 3<sup>a</sup> festa della Pentecoste per magior comodo del popolo si fece la solita processione, e benedizione della campagna con le sante reliquie; e la sera con le solite cerimonie furono riposte nel loro santuario.

<sup>91</sup> Annotazione di don Tisi: «Paliotto altare Beata Vergine Santo Rosario opera del Piacetti»

<sup>92</sup> Secondo Renata Massa (*Arte e devozione nello splendore della pietra*, Brescia 1995, pp. 56, 194-195) Antonio e Benedetto Piacetti nei paliotti degli altari di sant'Antonio e di santa Maria Maddalena in Santa Maria della Carit  a Brescia (e, aggiungo io, in questo di Roccafranca e nel suo compagno realizzato nel 1717 per la disciplina di Sant'Antonio e oggi nella parrocchiale di Roccafranca) «accostano timidamente riccioli e volute astratte a palmette e foglie d'acanto», segno di un rinnovamento in corso nelle botteghe bresciane, proprio in concomitanza con l'affermarsi di un gusto pi  pittorico e descrittivo di cui   testimonianza abbastanza precoce proprio il paliotto dell'altar maggiore della parrocchiale di Roccafranca.

<sup>93</sup> Annotazione di don Tisi: «Cimitero pitture. Da ci  che fino dal 1712 prima dell'altare del Piacetti c'era altro altare che fu distrutto o sostituito».

Cotal occasione fù esposto il nouo parapetto fatto ad onda (?) all'altar maggiore; con due cuscini di damasco fiorato et il serato, ò sia tapeto per coprire li gradini del medesimo altare, à maggior gloria di Dio, e de suoi santi.

Adi 24 luio 1712

Giorno di domenica precedente la festa di san Giacomo apostolo la sera nel sonare la Messa si ruppe la campana mezana; che fù fatta l'anno 1575 come si è trouato nell'iscrizione della medesima è durata anni 137.

Adi 20 dicembre 1712<sup>94</sup>

Fù collocata sul campanile la noua campana fatta à Quinzano dal signor Lorenzo Baronzi fonditore, con spesa di scudi quaranta, datti per elemosina da questi parochiani.

Fu battezzata in Quinzano, con altre campane noue della sudetta comunita dall'illustrissimo e reuerendissimo signor Francesco Martinengo<sup>95</sup> uescouo di Martyra e preuosto di San Celso e Nazario di Brescia.

In questo tempo correua la maligna influenza e mortalita de bestiami: questa comunita che si è raccomandata al patrociniò delli santi Angeli custodi, ha fatto mettere alla medesima campana il nome di Angela: à perpetua memoria.

Le lettere attorno: In conspectu Angelorum psallam tibi Deus meus. Le figure: il Signor Giesù crocifisso: la beata Vergine Maria: l'arcangelo san Michele: il santo Angelo custode: à piedi i santi martiri Geruasio, e Protasio tutelari di questa chiesa: l'arma della comunita.

Il compadre fù il signor Gio Paolo Vertua da Quinzano.

[38]

Adi [illeggibile] aprile 1713

Questa santa quadragesima ha honorato questa chiesa con la sua predicazione il molto reuerendo padre Giordano Cagnola nobile bresciano dell'ordine de padri predicatori habitante all'Orzi Noui, con molto frutto di quelle anime, e fece il Venerdi Santo la sera una solenne processione di tutto il popolo, in habito di penitenza, con uniuersale consolatione.

<sup>94</sup> Annotazione di don Tisi: «Si rompe una campana del 1575. Si benedice la campana: Angela».

<sup>95</sup> Del ramo Palatini. Figlio di Teofilo III qm Curzio e di Paola qm Leonardo Martinengo, nacque a Brescia nel 1668. Prevosto nella cittadina chiesa dei Santi Nazaro e Celso dal 1702, fu scelto come vescovo ausiliare dal cardinale Badoaro nel 1711, ottenne la titolarità della diocesi di Martira, continuando l'attività pastorale in San Nazaro e Celso fino alla morte, avvenuta il 25 marzo 1746.

Adi 10 maggio 1713<sup>96</sup>

La sera del di medesimo arriuò l'eminentissimo signor cardinale Badoaro uescouo di Brescia, per fare la uisita di questa parochiale fu riceuuto nell'ingresso al principio della terra, con tutta la riuerenza possibile: tutti li figlioletti con bandirole di uarij colori, cantando le laudi della Dottrina Cristiana.

Lo accompagnarono sino alla chiesa, oue fece un poco di discorso e subito uisitò li altari, e la sacrestia olij santi e fonte battesimale – lodò il tutto –.

Alloggiò nella casa della cura; la corte alloggiò nel palazzo dell'illustrissimo signor conte Enrico Martinengo Cesaresco<sup>97</sup>.

Disse Sua eminenza la santa Messa, fece la comunione generale dipoi li suffragi alli defonti. Dipoi fece la cresima, e poi à pranzo; dopo pranzo la Dottrina Cristiana alle donne dopo quella alli huomini, dopo questa un discorso dal pulpito à tutto il popolo, con gran carita, e zelo pastorale restò elli e tutta la sua corte consolatissima, in sentire la prontezza delle risposte à quesiti della Dottrina Cristiana, e disse di sua bocca che erano tutti teologi, e molte lodi, diede à tutti; et in fino la santa benedizione et alle hore 22 del di medesimo partì alla uolta di Rudiano.

Adi 21 detto

Si fece la solita processione, e benedizione della campagna con le sante reliquie, stetero esposte tutto il giorno, ed il popolo uenne, coll'ordine solito à fare la sua hora e la sera furono riposte nel solito santuario.

39

Adi primo settembre 1713<sup>98</sup>

Essendo la cucina di questa casa della cura cadente e molto angusta; l'eminentissimo signor cardinale Gio Badoaro uescouo di Brescia ha dato ordine, che fosse restaurata, et alargata, col farui una camera di sopra, che prima non ui era, ma era solo coperta di coppi, e d'inuerno non si poteua habitare, e bisognaua fare cucina

<sup>96</sup> Annotazione di don Tisi: «Visita pastorale del cardinale Badoaro vescovo di Brescia. Incontro dei ragazzi con bandierine di vari colori. Dottrina agli adulti. Trovò i ragazzi tutti teologi».

<sup>97</sup> Enrico Martinengo Cesaresco, nato nel 1684 da Cesare IV e da Polissena di Costanzo Caprioli, si divise dai fratelli di primo letto del padre (Carlo e Silla, figli di Cecilia Giulia di Cesare Cigola) formando il ramo dei Novarino II. Sposato con la milanese Antonia Silva ebbe tre figli che giunsero all'età matura: Ercole, Tebaldo e Ferdinando. A Roccafranca trovarono sepoltura, invece, i due figli morti in tenera età: Giuseppe (15 dicembre 1737) e Tebaldo (16 settembre 1742). Si veda: FUSARI, *Roccafranca*, pp. 108-109.

<sup>98</sup> Annotazione di don Tisi: «Il cardinale ordina rifare la cucina (un malcontento?). Il fattore del vescovo avaro!».

nella stalla caminata, cosa che era di grandissimo incomodo, e disturbo per il cauallo. Tutto ciò è statto fatto come hora si uede à laude di Dio.

Essendo agente generale del uescouo, quel locco di Gio Battista Capito huomo, che come si parlaua di spendere à beneficio di questi luoghi del uescouado per tenerli in piedi, e per pura necessità pareua, che se li cauasse il core dal petto, onde da tutti odiato.

Adi 18 maggio 1714<sup>99</sup>

Giunge questa mattina la funebre noua del passaggio alla uita eterna del eminetissimo e reuerendissimo signor Giouanni cardinale Badoaro, e uescouo zelantissimo di Brescia, che spirò la sera precedente, tutto consummato dalle sue fatiche fatte nella uisita di questa diocesi. Il suo male fù febre acuta, con punta, poco conosciuta.

Si spera, sia ora a godere il premio delle sue fatiche in paradiso, attesa la sua ingenita carita, ed amore uerso le sue pecorelle.

Venne alla residenza della chiesa bresciana li 4 marzo 1707.

Fù eletto uescouo sucessore che è l'illustrissimo e reuerendissimo monsignore Giouanni Francesco Barbarigo<sup>100</sup>: era uescouo di Verona uenne alla residenza di Brescia li 10 nouembre 1714.

[40]

Adi 12 aprile 1715<sup>101</sup>

Fù condotta da Brescia la cornice, ouero suasa d'intaglio opera del signor Giacinto Grazioli scultore<sup>102</sup>; per ornamento della noua palla di sant'Antonio da Padoa e tan-

<sup>99</sup> Annotazione di don Tisi: «Muore il cardinale Badoaro. Muore nel 714 il cardinale Badoaro e gli succede un altro veneto Barbarigo».

<sup>100</sup> Giovan Francesco Barbarigo fu vescovo di Brescia dal 1714 al 1723; compì la sua visita pastorale durante quasi tutto il tempo del suo episcopato, dal 1715 al 1722. Fu a Roccafranca nel novembre del 1715.

<sup>101</sup> Annotazione di don Tisi: «Soasa di Sant'Antonio. Quadro e cornice fatta da Giacinto Grazioli costò la cornice e la doratura 20 scudi».

<sup>102</sup> La sontuosa cornice in legno dorato è oggi sostituita da una splendida soasa di marmo, acquistata nel 1960, da don Attilio Tisi e proveniente dalla vecchia parrocchiale di Ludriano. Nel 1962 lo stesso don Tisi mandava la vecchia cornice in legno a Brescia perché servisse come decoro in una delle cappelle del seminario nuovo che si stava costruendo. Questo ha permesso a chi scrive (FUSARI, *Roccafranca*, p. 179) di identificarla con la bella cornice che, fino a pochi anni fa conteneva l'*Adorazione dei pastori* di Pietro Maria Bagnadore, appesa nell'atrio dell'aula magna del Seminario diocesano, grazie anche alla scritta PETUNT ET ACCIPIUNT posta nel medaglione al vertice dell'intaglio, tratta dal responsorio proprio della festa di sant'Antonio da Padova *Si quaeris miracula*. Allo stesso Grazioli, in base al riconoscimen-

to l'una, come l'altra sono statte fatte con le elemosine offerte alla medesima chiesa. Hanno assistito à queste opere messer Girolamo Ossoli, e messer Girolamo Saiore, eletti dal reuerendo curato per il seruizio della detta chiesa, e subito e statata messa in opera, con pensiero di farla indorare quanto prima, ad honore del glorioso santo.

Adi 26 aprile 1715<sup>103</sup>

Venne à Roccafranca per uedere questi suoi luoghi l'illustrissimo e reuerendissimo monsignore Giouanni Francesco Barbarigo uescouo di Brescia: e subito gionto comandò fosse congregata la dottrina Cristiana: furono chiamate le donne nella chiesa di Sant'Antonio logo solito per la loro dottrina.

Vestitosi dunque in habito episcopale si porto nella detta chiesa, e per spacio di due hore, andò interrogando le donne, e grandi, e piccole, giouani, e uecchie e restò consolatissimo, delle pronte risposte à diuersi dubbij, e quesiti, che fece. et ebbe à dire: non so, se in questa diocesi ne trouarò un'altra simile.

Io in uerità posso attestare, che era tanto consolato, che non cappiua in se stesso, d'altro non parlaua con tutti, che di questa dottrina; lo stesso fece in citta partecipando à tutti li suoi amici la sua consolazione del che sia lodato Iddio in eterno, amen.

Adi 12 maggio si fece la solita funzione delle sante reliquie con la benedizione della campagna.

41

Adi 26 maggio 1715<sup>104</sup>

Nel tempo, che il reuerendo curato don Gio Piero Zopetti cantaua la santa Messa ad honore di san Filippo Neri fu arrecata la noua della sua elezione all'arcipretura di Gabbiano uenuta da Roma à Brescia il di 24 maggio.

Il concorso del qual beneficio fù fatto il di 30 aprile scaduto; e furono li concorrenti n° dodici.

to della cornice di Roccafranca, è possibile attribuire anche la cornice per la tela dell'*Angelo Custode* della chiesa di San Rocco a Quinzano (già ipotizzata da chi scrive nella stessa sede), ma anche quella – che mostra le stesse caratteristiche – che racchiude il dipinto raffigurante *San Francesco Saverio predica nelle Indie* nella stessa chiesa quinzanese.

<sup>103</sup> Annotazione di don Tisi: «Coltura religiosa».

<sup>104</sup> Annotazione di don Tisi: «Vicario nominato arciprete di Gabbiano.»



Adi 2 giugno 1715<sup>105</sup>

Ritrouandosi l'illustrissimo e reuerendissimo uescouo Barbarigo à Sant'Eustachio logo di ritiro, fu ad inchinarlo il reuerendo curato don Gio Piero Zopetti, e quiui si protesto Sua signoria illustrissima che uoleua per successore alla cura di Rocca Franca il reuerendo don Stefano fratello; che gia era stato in quella cura coadiutore per anni quindecì.

Questa separazione pesaua molto al reuerendo don Gio Pietro curato onde pregando esso il uescouo, à non priuarlo del fratello per suo bisogno. Si dispose Sua signoria illustrissima à consolarlo.

Onde disse pigliarò l'altro fratello don Orazio, il quale intendo hauer essercitato la cura in quinzano per anni 12.

Mentre desidero, che alchuno di loro fratelli resti alla cura di quella mia chiesa; acciò sij conseruata, e mantenuta nel stato che l'ho ritrouata alla mia priuata uisita. Con fatto però, che uoi habbiate la sopra intendenza, e facciate che io resti sodisfatto della sua opera.

Il reuerendo don Gio Pietro rispose, Vostra signoria illustrissima sara obedita, e seruita con tutte le mie forze per corrispondere à tante grazie, che riceue la nostra casa da Vostra signoria illustrissima e eminentissima.

Fra tanto si uanno disponendo le cose per la partenza per Gabbiano: e restaua per corato uicario in questa chiesa il reuerendo don Orazio, già conosciuto da questo populo.

Adi 30 agosto giorno di uenerdi 1715

Partì da questa cura il molto reuerendo signor don Gio Pietro Zopetti, et andò al possesso della arcipretura di Gabiano.

Fù incontrato da quel numeroso clero, alla madona de Borgetti, e lo condussero alla loro chiesa, con grande allegrezza.

[42]

Adi 30 agosto 1715

Adi 30 agosto 1715 io don Orazio Zopetti, uenni al possesso di questa cura di Rocca Franca d'ordine di monsignor illustrissimo, et reuerendissimo uescouo di Brescia Gio Francesco Barbarigo con consolatione, et aggradimento di tutto questo populo: per dar principio al bon gouerno e cura di quest'anime, a me da Sua signoria illustrissima.

<sup>105</sup> Annotazione di don Tisi: «Don Stefano da 15 anni curato del fratello era già fatto successore di Gian Pietro. Ma questo non potendo separarsi dal fratello fa nominare don Orazio qui. Da 12 anni era coadiutore a Quinzano. 3 fratelli garanti della buona cura pastorale di Rocca».

A Dio raccomandare. In tanto inuocando il diuino aiuto, e della Beatissima Vergine Maria, e delli protettori santi Geruasio et Protasio di questa parrocchiale, acciò mi assistano, in si grauoso peso di tant'importanza<sup>106</sup>.

43

Adi 22 aprile 1717 Rocca franca

Fù il di sudetto battezzata la canpana (sic) maggiore della parrocchiale, messa grande fatta, come si uede in altro libro de matrimonij<sup>107</sup>: dal illustrissimo et reuerendissimo signor Carlo Francesco Martinengo uescouo di Martina (sic), et preuosto della catedrale di San Nazaro di Brescia, che fù d'ordine di monsignor illustrissimo Gio Francesco Barbarigo uescouo di Brescia: hora regente è li fù posto il nome Ana Maria: in fede.

Io Orazio Zopetti curato.

Adi 13 detto

Fù fatta la sudetta canpana il di detto, a hore 14 in circa dal signor Lorenzo Baronzi, da Manerbio, et hora habitante in Casale butano cremonese e ui fu hasistenza di me curato sotto scritto, et altri molti reuerendi sacerdoti di questa tera, et molti forastieri, con la cotta insieme con la procezione, e molti homini et donne di questa terra à pregare acciò riussisse l'opera, come in fatti segui, et ciò fù nel logo del quondam Marco Uberti, parte, et parte del illustrissimo signor conte Enrico Martinengo Cesaresco nella contrada maggiore et questa fù fatta sumptibus comunitatis In fede.

Io Orazio Zopetti curato.

Adi 6 giugno 1717

Adi sudetto giorno di domenica, fù portata la cassa del organo, della chiesa parrocchiale in detta chiesa da molti et questa fù fabricata da mastro Domenico Schera della tera, della Torre, comasco, con molto aplauso et allegrezza di questo populo di Rocca Franca. In fede.

Io Orazio Zopetti soprascritto curato.

[44]

Adi 29 ottobre 1716

Fu selegata la chiesa parrocchiale, con spesa per legato fatto dal quondam messer Marco Uberti.

<sup>106</sup> Don Tisi si limita qui a trascrivere il testo.

<sup>107</sup> Annotazione di don Tisi: «Non risulta questa nota nel registro de' matrimoni».

Adi 30 agosto 1717

Fu stabellito l'organo, e fù posto doue si uede nella chiesa parrocchiale et questo pure con legato fatto dal sudetto Marco Uberti come la cassa del medesimo, et anco li intagli tutto pagato con denari lassati dal sudetto Uberti. L'organo fù fatto dal signor Gioianni Piccinardi da Cremona<sup>108</sup>.

Adi 13 maggio 1718

Fu fatta indorar la cornice nella disciplina di Sant'Antonio pure à spese e legato fatto dal sudetto quondam Marco Uberti.

Adi 17 detto

Fu messo in piedi il parapetto di pietra, dal signor Benedetto Piacetti; taglia pietra, in Brescia, et questo nel oratorio di Sant'Antonio pure à spese, e per legato del sudetto Uberti.

45

Adi 29 ottobre 1719

Fu sellegata la chiesa di Sant'Antonio con spesa delle ellemosine di detta chiesa. Io Oracio Zopetti curato.

[46]

Adi 26 settembre 1791

Io prete Giuseppe Martinelli d'Adrara Sant Rocco<sup>109</sup> distretto bergamasco dopo d'auer assistito in qualità di coadiutore in Comezzano per anni sette circa fui eletto da Sua eccellenza reuerendissima monsignor Gioianni Nani uescouo uigilantissimo di Brescia curato in questa terra di Rocca Franca li 24 marzo 1787; et in occasione, che detta eccellenza reuerendissima intimò la uisita apostolica a questa chiesa, ricercando l'ultima uisita necessaria per presentare, ho rileuato essere statta fatta dall'eminentissimo signor cardinale Gioianni Badoaro li 10 maggio 1713. A questo uigilantissimo prelado pieno di meriti ha succeduto l'illustrissimo e reuerendissimo monsignor Gioianni Francesco Barbarigo, quale uenne alla sua sede li 10 nouembre 1715.

<sup>108</sup> Annotazione di don Tisi: «L'organo fu costruito dalla ditta Piccinardi cremonese, regalato dal signor Uberti Marco».

<sup>109</sup> Annotazione di don Tisi: «Fu poi parroco a Gerola». Come scrive lo stesso Martinelli, proveniva dalla cura di Comezzano quando fu promosso a Roccafranca il 24 marzo 1787; da qui verrà mandato a Gerola nel 1793 rimanendovi fino al 1801.

Nell'incontro, che il nouo prelato uenne costì per uisitare li proprij effetti fece priuata uisita, uestito però pontificalmente, alla dottrina Cristiana nella chiesa di Sant Antonio, doue erano radunate le donne: e questa seguì li 26 aprile 1715, quale però non deuesi considerare uisita apostolica.

Fù tanto il bene, e uantaggio, che l'eminentissimo Badoaro apportò a questa chiesa, che merita resti presente nei secoli futuri, perche memori di tanti benefizij si inuijno a lui feruorose preghiere, non tanto a suo soglieuo, mentre essendo così pieno di meriti ne godrà senza dubbio il premio; quanto per auerne il patrocino, che ueramente deue essere potente.

Ho rileuato da logori libri, e lacere, sebbene autentiche memorie, che al suo ingresso questa chiesa poteuasi chiamare più tosto profano ouile, che sacro tempio, e questi ancora cadente: quale però dalla sua beneficenza, e dalla pietà di questo popolo animato più dall'esempio del liberal pastore, che

47

che dalle parole in pochi anni fù in parte restaurato, et ampliato, e finalmente ornato decorosamente.

Aueua ragione per tanto di piangere inconsolabilmente questo popolo specialmente per l'inaspettata morte di sì zelante, e liberale prelato; poiche d'allora in poi non trouasi nè fabrica, nè supellettile, almeno considerabile proueniente da simili canali.

Il popolo però non ha mai perso gran fatto il coraggio per la sua chiesa. Se non che, nella persona di Sua eccellenza reuerendissima monsignor Gioouanni Nani uediamo risorto un nouo Badoaro benefico, e liberale per questa chiesa; mentre nel decorso di mia residenza ha contribuito tutto l'infrascritto<sup>110</sup>.

Al curato, che aueua per onorario soli scudi sessanta l'anno 1775 aggonse sua uita durante lire piccole 180: e ciò fù nell'incontro di sua priuata uisita, in cui parimenti sospese alcune cose logore, et a proprie spese le rinnouò.

L'anno 1788 in occasione di sua priuata uisita per cresimare ricauando, che il suo curato era tenuto al mantenimento della lampada all'altar maggiore, ordinò li fosse contribuito piccole lire settanta annue n° 70.

Molto parimenti ha contribuito del proprio per il nouo pauimento della chiesa parrocchiale, et ha aggiunto alli sacri arredi ereditati dal Suo antecessore li seguenti, uidelicet:

Una pianeta di spumelione cremesa con lista di passama

Un piuale cremese nouo di spumelione con lista simile

\*Un calice d'argento d'once n. 19.

<sup>110</sup> Annotazione di don Tisi: «Nani: 1775-1804: anni 31 di episcopato».

\*Una pisside d'argento per li infermi.

\*Un camice di cambraja per le solennità<sup>111</sup>.

E questi trè capi segnati furono dal medesimo prelado mandati a questa sacristia in compenso del deterioramento rileuato dopo la morte del suo antecessore, contribuiti dalla ueneranda Congrega di Brescia, costituita erede dè mobili del defonto. Seguono li donatiui fatti dal sù lodato monsignor Giouanni Nani

[48]

Due camici usati di tela.

Una cotta di srigozzino.

Un camice di tela festiuo con merli alti.

Un messale nouo.

Le secrete noue d'ottone.

L'anno parimenti 1788 rileuando, che il curato solo non poteua attendere all'assistenza di questo numeroso, e disperso popolo, aggonse l'onorario di scudi trenta a quella, ò quelle, persone, che coadiuuauano.

Nel 1791 ordino, e fù innalzato a sue spese l'altar maggiore con custodia, e bradella, e tutto di marmo<sup>112</sup>, come ora ritrouasi, in cui prima per essere di legno, e molto antico nidificauano i sorci, e tutto ciò risultò l'importare di piccole lire mille nouecento dico n. £ 1900:-

Nel medesimo anno a sue spese si fece indorare la corona sopra l'altar maggiore, et imbiancare il coro, e sacristia.

Fatto indorare due calici con loro patene.

Rinouata ed indorata la pisside d'ottone.

A tanta liberalità animato il popolo dal mille settecento ottant'otto, sino al corrente anno fece le infrascritte spese, *uidelicet*

L'altare di marmo della beata Vergine Maria, che in tutto importa lire piccole n. 3 mila dico n. £ 3000:-

Il manto solenne per l'importo di piccole lire n. £ 400:-

Damaschi all'arco maggiore, pulpito, coro e cantheria per l'importo di lire piccole n. £ 2400:-

Li camerini per le confessioni, e questi, quasi intieramente con le oblazioni di quattro persone di cui si tace il nome per non diminuirne il merito; quali in tutto importano lire ottocento dico n. £ 800:-

<sup>111</sup> Annotazione di don Tisi: «Regali del vescovo di Brescia a Rocca».

<sup>112</sup> Annotazione di don Tisi: «1791. Altare maggiore regalo del vescovo Nani».

49

Un paradisino nouo di ottone inargentato senza far cerche publiche, e solo parte col raccolto per la predicazione dell'auuento fatta dal proprio curato, come altre uolte, et il rimanente coll'oblazione d'alcuni particolari diuoti per l'importare intiero di lire piccole n. £ 434:-<sup>113</sup>

Il registro di tali spese trouasi distinto nelle mani di chi prò tempore amministraua le publiche limosine, da poiché hanno fatto uigoreggiare la legge, che li ecclesiastici non possono amministrarle.

Il uestario dietro l'altar maggiore con due scalinate per comodo di parare detto altare con minori inconuenienti da importo di lire cinquantacinque, somministrato di già dal uescouo tutto il legname £ 55:-

Li 26 dicembre 1791 Sua eccellenza reuerendissima nani fece il solenne ingresso per la uisita sacra: il curato li andò incontro con altre persone del paese sino ai confini d'Urago con Chiare, et il clero con processione sino al principio della terra. Allogiò con tutta la sua comitiua, che era in buon numero, nella casa parrochiale. E perche fosse prouueduta di tutto l'occorrente questa sacristia incaricò li illustrissimi reuerendissimi canonici conuisitatori Valossi, e Barbiera di osseruare diligentemente il tutto<sup>114</sup>. La mattina per tanto del giorno 27 fù riceuuto il canonico Valossi secondo le rubriche, cantò messa solennemente, fece uisita alla custodia, e pissidi, ed ostensorio: il dopo pranzo si fece dottrina nel medesimo tempo nelli uomini, e nelle donne, il signor don Pietro alli uomini, il curato alle donne nel solito, oratorio, presiedendo un canonico per luogo: et il tutto andò con buon ordine, ne ritrouarono cosa alcuna da criticare. Poscia fecero la uisita dei sacri arredi, ogli santi, e battisterio, e confessionali: niente sospesero, se non che un mezzo confessionale collocato uicino al battisterio, in cui qualche uolta per necessità si ascoltauano le confessioni. Non è marauiglia però, che il tutto andasse a douere, mentre

[50]

prima di far uisita aueuasi dalle uenerande scuole gouernato alla meglio il tutto, come pure li paramenti di Sua eccellenza reuerendissima inseruienti al parroco; poiche in tale incontro nel gouernare e rinouare li paramenti spese più di lire trecento dico £ 300:-

Subito seguita la uisita di Sua eccellenza reuerendissima diede ordine al curato di fare sopra l'altar maggiore il baldachino, essendo il uecchio logoro, e mal fatto: il che fù eseguito con la spesa dal medesimo prelato fatta di lire cento, trentacinque dico £ 135:-

<sup>113</sup> Annotazione di don Tisi: «Paradisino».

<sup>114</sup> Annotazione di don Tisi: «Visita pastorale».

1792

La comunità fece fare un confessionale e li deputati alla chiesa un'altro (*sic*), che sono li primi laterali, e sumano lire £ 400:-

Di più con le limosine si fece un uestario apresso li camerini per collocarui alcuni arredi sacri; di più un'antiporto per tenere lontani li uomini dai camerini, perche non ascoltino la gente, che si confessa, che sumano lire £ 75:-

Oltre il sudetto dopo la sacra uisita immediatamente la comunità ordinò, e fù fatto il quadro di sant Giouanni Battista sopra il battistero con lire compresa la tela n. £ 43:-

La credenza, et otto banche nelle donne furono fatte con le limosine raccolte et aquistate nel lauorare qualche giorno festiuo, e sumano lire n. £ 90:-

29 maggio 1792 con le limosine del publico si fece la tenda alla fenestra grande del presbiterio, e si rinnouò la tocca d'argento al padiglione, e sumano lire £ 58:-

Nel medesimo anno con le publiche limosine si fece il banco della dottrina Cristiana, di cui sin'ora fummo priui, e suma lire £ 48:-

Di più con le publiche limosine si fece imbiancare la chiesa e la spesa fù £ 100:-

Più dal publico si comprarono li quattro ceroferarij grandi, importano £ 150:-

Li ferri dietro l'altar maggiore, et importano lire n. £ 25:-

29 settembre anno medesimo dal publico furono fatti dodeci candelieri all'altar maggiore di ottone argentato sei grandi, e sei mezzani del ualore di lire nouecento e uenti, e lire uenticinque per le coperte, che in tutto sumano lire n. £ 945:-

2 nouembre 1792. Pagato dal publico per auer fatta rinouare la lampada d'argento all'altar maggiore, e li quattro reliquiarij, e le secrete lire trentadue, dico n. £ 32:-





---

MARIA STEFANIA MATTI

## Note a margine della «Breve cronistoria» di don Salvetti, parroco di Demo

Don Pietro Salvetti, originario di Breno<sup>1</sup>, dopo aver prestato servizio come direttore del piccolo seminario nell'Istituto Agostani a Capodiponte e in qualità di curato nella parrocchia di Cedegolo, nel 1936, ormai più che quarantenne, fece il suo ingresso a Demo. La parrocchia era vacante per la scomparsa di don Giovan Maria Savardi. Don Pietro, ricordato da chi lo ha conosciuto per la sua la sua finezza d'animo, accompagnò con autentica e incondizionata dedizione la vita religiosa della piccola comunità di Demo fino alla morte, sopraggiunta nel 1957<sup>2</sup>. Nel corso del suo lungo ministero, segnato dal secondo conflitto mondiale e da un difficile dopoguerra, riuscì a contrastare le tristi congiunture con una sempre rinnovata fiducia nel Signore che con premurosa discrezione cercò di infondere anche nell'animo dei suoi parrocchiani. Nel 1939, come si evince dalla data apposta di suo pugno sulla copertina del manoscritto in esame, comincia a stendere i suoi appunti per una breve cronistoria della parrocchia.

Lo scritto si configura come un promemoria personale, avulso da qualsiasi ambizione storiografica. La narrazione, di fatto, non segue una precisa pianificazione, procede di frammento in frammento senza una visione prospettica d'insieme. La ricognizione sul periodo delle origini tradisce non poche sfasature sul piano storiografico; in essa don Pietro pare attingere, secondo le tendenze del tempo, preferenzialmente alla memoria popolare piuttosto che alla documentazione d'archivio; ne risulta una testimonianza preziosa sul piano sociologico e antropologico, ma dal sapore forse un po' naïf e sicuramente poco attendibile ai fini di una rigorosa rico-

<sup>1</sup> Pietro Salvetti (Breno 1894 - Demo 1957).

<sup>2</sup> A tangibile prova del legame che lo univa a Demo per volontà testamentaria (28-10-1957) lasciò tutti i suoi averi alla parrocchia (Demo, Archivio parrocchiale [= APD], XI.1.018).



Chiesa parrocchiale, *Interno* (cartolina anni '60).

struzione degli eventi più remoti. Le informazioni tramandate nel manoscritto circa lo smembramento da Berzo sono piuttosto vaghe e si limitano genericamente all'indicazione di una data *ante quem*.

Parzialmente da correggere sono poi le ipotesi avanzate circa l'erezione della parrocchiale di San Lorenzo, fatta risalire sulla scorta della data che si trova incisa sul portale dell'ingresso principale, al 1757; in realtà trattasi della data di conclusione dei lavori della nuova fabbrica della parrocchiale, sorta sulle rovine di un quattrocentesco edificio sacro preesistente, sicuramente già intitolato a San Lorenzo Martire fin dalla seconda metà del Cinquecento<sup>3</sup>. Per quanto riguarda il ruolo dell'oratorio di Sant'Agostino, l'esame complessivo della documentazione rimastaci ne conferma la condizione giuridica di cappellania privata, che in quanto tale aveva il diritto di celebrazione di alcune messe settimanali; è plausibile che avendo un cappellano stabile la gente avesse finito col frequentarla con maggior assiduità di quanto non facesse con l'effettiva parrocchiale, specie dopo il trasferimento ufficiale del parroco a Berzo (post 1580); è altresì credibile che durante i lavori di costruzione della nuova parrocchiale essa ne abbia fatto anche le veci fino ad arrivare a essere considerata nell'immaginario collettivo come la vecchia parrocchiale<sup>4</sup>. Il riconoscimento al parroco di Berzo del diritto di celebrare e amministrare a piacimento i sacramenti a Demo aprì fra le due parrocchie una lunga vertenza a cui nello scritto si fa sbrigativamente cenno.

Alle note sull'origine della parrocchia, con un lungo salto temporale, segue la trattazione delle vicende che interessarono gli anni del ministero a Demo del Salvetti, sono queste pagine ricche di suggestioni che restituiscono copiose informazioni di prima mano. Anno per anno, dal 1936 al 1956, sono ricordati gli eventi di maggior spicco che interessarono la vita parrocchiale come per esempio i lavori di restauro e affresco della chiesa, commissionati a Giacomo Nembrini e a suo figlio Emilio, per la cui realizzazione la popolazione concorse con generose offerte<sup>5</sup>; o la notizia che nel

<sup>3</sup> Cfr. la visita pastorale del Bollani (1567).

<sup>4</sup> Lo stesso Salvetti in occasione della visita pastorale del 10 maggio 1951, nelle risposte al questionario, parlando dell'oratorio di Sant'Agostino lo dice «antica parrocchiale di Demo sconosciuta».

<sup>5</sup> Don Pietro rivolgendosi ai suoi parrocchiani scriveva: «Per non aggravarsi di una cifra superiore forse alle possibilità è consigliabile che gli offerenti si obblighino a versare l'offerta che promettono in quattro anni. Così si può dare di più con meno sacrificio. Si accet-

1939 a seguito della visita pastorale venne scartata la vecchia statua vestita della Madonna del Rosario, quella stessa di cui la tradizione orale racconta<sup>6</sup> e che l'anno successivo venne rimpiazzata con l'attuale<sup>7</sup>. Interessante anche l'appunto relativo all'esistenza fino al 1943 in località San Zenone di un'antica cappelletta con altare dedicata a Sant'Apollonia<sup>8</sup>; essa venne rasa al suolo e al suo posto venne costruita, con il contributo del Comune, una nuova santella con l'effigie di Sant'Apollonia affrescata da un pittore bergamasco, un certo Pinolini: di quest'ultima, distrutta all'epoca dei lavori di sistemazione del bivio (anni '60), resta memoria in qualche vecchia foto<sup>9</sup>.

Fra gli eventi più significativi sono menzionati: la soppressione della fabbriceria e la costituzione del primo consiglio della chiesa (1939); la cessione da parte di don Bazzoni della chiesa di San Zenone al parroco di Demo (1942), ritirata dopo un anno; l'arrivo delle suore (1944) e l'avvio dei lavori di costruzione dell'asilo (1949).

tano anche le offerte in generi per comodità dell'offerente. S'intende che l'offerente è libero di obbligarsi per quattro anni, o tre, o due, o fare una sola offerta. Chi non vuole che l'offerta sia conosciuta farà la sua dichiarazione sopra un foglio a parte. Qualora le offerte promesse e versate non siano sufficienti per eseguire l'opera, ognuno è libero tanto di ritirare come di lasciare lo stesso pro Chiesa l'offerta fatta o promessa. Chi dà per la Casa del Signore impiega molto bene tale denaro: ne ha vantaggio per l'anima e benedizioni per il corpo» (APD, V.6.003-004).

<sup>6</sup> Cfr. G. F. LORENZI, *La forza della tradizione*, in AA.VV., *Il fragore della Valle*, Breno-Brescia 2000, p. 20: «La statua della Madonna, allora <anni '20-'30>, era realizzata con delle stecche di legno e ricoperta da un abito damascato e da un grande mantello azzurro».

<sup>7</sup> In una nota del 14/11/1940 don Salvetti registra le offerte raccolte per acquisto della nuova statua della Madonna (legno, cm 155), opera di Luigi Santifaller di Ortisei, come attestato dalla targhetta applicata al piedestallo; costò lire 1820: 6 lire vennero ricavate dalla vendita dell'oro appartenente alla Madonna.

<sup>8</sup> La devozione per sant'Apollonia a Demo era molto sentita e di consolidata tradizione. In archivio è conservata un'autentica della reliquia risalente al 1849 (APD, VII.2.009); uno dei pennacchi affrescati dal Nembrini rappresenta proprio la santa.

<sup>9</sup> Fra le fotografie esposte nella mostra, allestita, a cura di Francesco Moreschi, in concomitanza con le feste della Madonna Grande edizione 2005, ce ne sono alcune dove in scorcio, a sinistra lungo la strada che da San Zenone sale verso l'abitato di Demo, si scorge con chiarezza la santella di Sant'Apollonia. Vedasi anche la cartolina pubblicata in AA.VV., *Bercio*, Breno-Brescia 2003, p. 25.

## BREVE CRONISTORIA DELLA PARROCCHIA DI DEMO<sup>10</sup> DI DON PIETRO SALVETTI

[1] 1° La data d'origine della parrocchia non risulta dall'archivio<sup>11</sup>. I registri dei nati e morti notano che nel 1790 vi era il parroco<sup>12</sup> della chiesa di San Lorenzo Martire. Ma senza dubbio lo smembramento da Berzo sarà anteriore<sup>13</sup>. L'erezione della Chiesa parrocchiale di San Lorenzo secondo la data alla porta d'entrata maggiore è del 1757<sup>14</sup> e fu costruita dal Comune di Berzo e i documenti si trovano nell'archivio

<sup>10</sup> Le memorie di don Salvetti sono conservate presso l'archivio parrocchiale di Demo (APD, XII.2.002).

<sup>11</sup> Il riferimento è all'archivio parrocchiale che il Salvetti aveva meticolosamente ordinato: vecchie segnature siglate di suo pugno sono ancora ben leggibili su alcuni documenti.

<sup>12</sup> Il registro dei nati dal 1723 al 1863 (APD, I.1.001) e il registro dei morti dal 1723 al 1859 (APD, I.4.001) sono i primi documenti ufficiali della neonata parrocchia di Demo. Non è chiaro perché don Salvetti abbia segnalato proprio il 1790 come data *ante quem* e non il 1723.

<sup>13</sup> L'*istrumento* di separazione, datato 28 giugno 1723, è menzionato nella pagina di memorie stilata da don Sartora (1866) sul *Libro dell'entrata e dell'uscita della Fabbriceria parrocchiale di Demo* (APD, X.1.039).

<sup>14</sup> L'attuale edificio sorse sulle vestigia della vecchia parrocchiale di San Lorenzo eretta, secondo Fappani, per volere del prete Adamo quondam Martino nel XV secolo (cfr. A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, III, Brescia 1978, p. 142). Nel 1567 l'edificio sacro, sottoposto al giuspatronato della famiglia Predami, viene registrato per la prima volta nella visita del Bollani. In occasione della visita pastorale del Celeri, il 9 settembre 1578, quella di San Lorenzo viene menzionata nella relazione di don Giovanni Burlino come una delle quattro chiese che sorgevano sul territorio di giurisdizione della sua parrocchia. L'erezione del nuovo edificio, resasi necessaria in quanto il vecchio, aggiustato alla meglio nel corso del Seicento, era ormai fatiscante, risale alla prima metà del Settecento. Il *nulla osta* del vescovo e l'approvazione del disegno vennero formalizzati il 13 marzo 1739. La data incisa sull'architrave dell'ingresso principale, a cui si riferisce il Salvetti, segna invece la felice conclusione dei lavori di costruzione, che è plausibile pensare si siano protratti per anni, ipotesi che troverebbe conferma nel fatto che "la nova chiesa di San Lorenzo" venne solennemente benedetta con licenza del vescovo il 5 agosto 1759. Ufficiò la cerimonia "con panegirico e sbarro" il parroco don Carlo Giuseppe Griffi (cfr. annotazione di don Carlo Calufetti in APD, I.2.001, c. 19v). Sarebbero dello stesso anno, secondo Murachelli [cfr. F. MURACHELLI, *VII supplemento a "La pittura a Brescia nel Seicento e Settecento" di Emma Calabi*, «Quaderni camuni», 32 (1985), p. 275], la costruzione del nuovo altare alla Madonna e un dipinto, scomparso, raffigurante un'*Annunciazione* dipinta da Angelo Paglia.

della parrocchia di Berzo. Prima si usava la Chiesa di Sant' Agostino<sup>15</sup> e la parrocchiale per Berzo, Demo, Monte era San Zenone<sup>16</sup> presso il fiume Oglio. Al parroco di Berzo, come da documenti esistenti nell'archivio di Berzo, spetta il diritto di celebrare ogni volta che lo crede nella Chiesa di Demo sia nelle funzioni che nella amministrazione dei sacramenti senza emolumento. |2| 2° Nell'anno 1936 e 1937 furono messi i candelabri nuovi di ottone all'altar maggiore e a due altari laterali<sup>17</sup>. 3° Nel 1938 alle Sante Quarantore - 28/3/1938 - si bruciò il pigione, quattro lisene e fu spezzato l'Ostensorio. Non c'era assicurazione. 4° Nel 1938 ai 22 febbraio fu straniato dal Fondo Culto il decreto di sussidio di emergenza al parroco per le spese di culto. La pratica fu iniziata nel giugno del 1937 a Roma per mezzo dell'avvocato Alfredo Picone di Roma<sup>18</sup>. Per ora non ancora è stabilito dall'autorità competente se tale sussidio per giustizia il parroco lo deve passare alla Chiesa o meno. Il parroco attuale lo passa integro alla Chiesa. Il sussidio è di £ 525 annue.

Aprile 1938. 5° Nel 1938 il 10 agosto<sup>19</sup> di sera si iniziò il lavoro di restauro alla Chiesa di San Lorenzo, che fu terminato il 30 ottobre dello stesso anno. La tinteggiatura fu eseguita dal decoratore Nembrini Giacomo<sup>20</sup> di Pradalunga - Bergamo - e le figure.<sup>21</sup> dal suo figlio Emilio Nembrini<sup>22</sup>. Il lavoro è consistito nella piturazione delle due cupole appena entrati in Chiesa con i quattro rispettivi santi agli angoli di ciascuna cupola. In quella sopra gli altari di San Vincenzo<sup>23</sup> e dell'An-

<sup>15</sup> La chiesetta di Sant'Agostino, fondata per propria devozione da don Agostino Scalvinelli (cfr. visita pastorale del 30 giugno 1646), risale, secondo la relazione del parroco per la Visita Pastorale del 30 giugno 1914, al 1640 ed era di diritto della famiglia; nel 1716 vi si celebravano 4 messe settimanali ed aveva il suo cappellano (cfr. atti visita pastorale del 22 settembre 1716).

<sup>16</sup> La chiesa di San Zenone fu di fatto la prima parrocchiale di Berzo, Demo, Monte e per lungo tempo servì anche gli altri paesi limitrofi.

<sup>17</sup> Si riferisce all'altare della Madonna del Rosario e a quello intitolato ai santi Giuseppe, Antonio da Padova e Luigi Gonzaga. Del vecchio altare di San Giuseppe resta solo la pala raffigurante i santi titolari (olio su tela centinata, cm 145x295, XVIII sec.), rimossa presumibilmente nel 1939, anno della visita pastorale di mons. Tredici, per far posto alla nicchia con la statua del Sacro Cuore; il dipinto attualmente è collocato sulla parete sinistra del presbitero.

<sup>18</sup> Vedansi, in APD, V.14.017-019, i carteggi inerenti il sussidio per le spese di culto.

<sup>19</sup> I lavori, lungamente rimandati, cominciarono il 10 agosto del 1938, giorno della festa patronale, e si conclusero il 31 ottobre.

<sup>20</sup> Giacomo Nembrini (Pradalunga 1875-1944).

<sup>21</sup> Sulla genesi degli affreschi della parrocchiale cfr. M. S. MATTI, *Gli affreschi camuni di Emilio Nembrini*, di prossima pubblicazione.

<sup>22</sup> Emilio Nembrini (Pradalunga 1912-2002).

<sup>23</sup> L'altare di San Vincenzo Ferreri fu smantellato negli anni '60 del Novecento, ne resta tuttavia *in loco* la pala raffigurante *La predica di San Vincenzo Ferreri* (olio su tela centinata, cm 145x295, sec. XVIII).

gelo custode<sup>24</sup> si eseguì la *Natività di Nostro Signore Gesù Cristo* |3| e agli angoli *Santa Monica*, *Sant'Apollonia*, *Santa Teresina del Bambin Gesù*, *Sant'Angela*; in quella sopra gli altari del Sacro Cuore e della Madonna si eseguì la *Disputa di Gesù fra i dottori della legge* e agli angoli *San Carlo*, *Sant'Agostino*, *San Francesco*, *San Zenone*. La cupola sopra il presbiterio che rappresenta la gloria di San Lorenzo fu solo pulita, come pure i quattro evangelisti agli angoli. La tinteggiatura fu completa, interna ed esterna<sup>25</sup> e sacristia. Il tutto assieme risultò di abbastanza soddisfazione. Furono accomodati l'altar maggiore, di San Vincenzo<sup>26</sup> e dell'Angelo custode, ma la doratura non riuscì bene. Riuscirono bene il pulpito e lo zoccolo ad olio: ma dopo qualche mese dallo zoccolo fecero capolino alcune macchie di salnitro. Il contratto col pittore fu il seguente (si trova dal vescovo) £ 13000 così divise: £ 3500 Natività; £ 3000 Disputa; £ 300 ciascun santo degli angoli (8x9 = 2400) £ 4100 tinteggiatura interna e seconda mano all'esterno. In più riparazione altari, pulpito, e doratura altari £ 1200. Bronzo £ 1000. Totale £ 15200. Spese per ponti e riparazione facciata esterna; e opera falegname; e finestre-tutte riparate, ecc. £

<sup>24</sup> L'altare dell'Angelo Custode si trovava alla destra dell'entrata, fu smantellato contemporaneamente a quello di San Vincenzo, come del precedente ne resta la pala raffigurante *Tobiolo e l'angelo* (olio su tela centinata, cm 145x295, sec. XVIII); il dipinto attribuito dal Murachelli a Francesco Paglia [cfr. F. MURACHELLI, *IV supplemento a "La pittura a Brescia nel Seicento e Settecento" di Emma Calabi*, «Quaderni camuni», 18 (1982), p. 142] è probabilmente da restituire al fratello Angelo, autore autografo, oltre che della già ricordata *Annunciazione* (cfr. nota 14) anche dei *15 Misteri del Rosario* che abbelliscono la nicchia della Madonna.

<sup>25</sup> All'esterno, sul muro che corre fra la sacrestia e la porta laterale, quella degli uomini, c'era un'edicola votiva di grandi dimensioni, raffigurante la *Beata Vergine e le anime del Purgatorio* realizzata ad affresco intorno al primo decennio del Novecento (la richiesta di autorizzazione per benedirlo a firma di don Rizzi è datata 27 aprile 1907, cfr. APD, VII.1.002). L'edicola, purtroppo, venne sconsideratamente rimossa con i restauri del 1985. Nella parte inferiore era riportata una scritta, certamente aggiunta in epoca successiva all'esecuzione dell'affresco, che da quel che si può cogliere dalla testimonianza fotografica rimastaci, recitava così: "RICORDO FESTA MADONNA". Ed è forse proprio questa scritta ancora leggibile negli anni Settanta che ha indotto a pensare che nel cartiglio posto in calce al dipinto le scritte ormai abrase dovessero conservare la memoria dell'origine della festa della Madonna Grande (cfr. C. BERNARDI, *Brevi cenni storici sulla festività quinquennale della Madonna Grande*, in *Feste quinquennali della Madonna Grande*, Demo 1971, pp. 6-8). Da un attento esame della scritta del cartiglio che purtroppo non è per niente a fuoco mi parrebbe di riuscire a leggere con chiarezza almeno due parole *suffragio* e a chiusura *requiem*; sulla scorta di questi elementi sarei portata a credere, come del resto indurrebbe a pensare anche il soggetto rappresentato, che si trattasse di un voto in qualche modo legato al culto dei defunti.

<sup>26</sup> Dalle carte della Fabbriceria risulta che nel 1889 venne eretto nell'altare di San Vincenzo un beneficio (APD, X.1.076).



Chiesa parrocchiale, *Gloria di San Lorenzo*  
(affresco cupola del presbiterio, sec. XVIII).



Chiesa parrocchiale, *Disputa di Gesù fra i dottori della legge*  
(affresco navata, 1938, E. Nembrini).





Edicola votiva con *Beata Vergine e anime del Purgatorio*  
(affresco, post 1907).

4500. Totale complessivo £ 19700. N.B. Più precisa sarà data la cifra a pagamento finito. [4] Di tale importo restano da versare £ 6500 al pittore Nembrini Emilio negli anni 1939-40-41. Quando tutto sarà saldato metterò più avanti in questo quaderno l'elenco degli offerenti<sup>27</sup>.

6° Nell'anno 1939 il 20-21 marzo fu fatta la Visita pastorale dal Vescovo Monsignor Giacinto Tredici – con visitatore Canonico Perletti – segretario Duranti Luigi. L'ultima Visita Pastorale fu fatta nel 1914. Le Comunioni in tale giorno furono duecento e più: la frequenza alle funzioni discreta. Fu scartata la statua vestita della Madonna; un paramento rosso di lana in terzo; pianeta verde, viola e piviale viola; pianeta ganzo ai Morti; conopeo ganzo. Fu riconosciuto molto bello il baldacchino. La Visita pare abbia lasciato buona impressione.

Demo 22 marzo 1939. Il parroco don Pietro Salvetti

7° Dal 1939 è stata soppressa la Fabbriceria e costituito il consiglio della Chiesa. Componenti: parroco; Bottanelli Martino; Bernardi Cesare.

25 gennaio 1940. Le Comunioni del 1939 furono 5900. Dei paramenti vecchi della Chiesa fu fatto un tappeto a striscie [5] Restano a debito del Nembrini £ 1500. Il Nembrini fu saldato in agosto.

1941. Acquisto di paramento rosso completo: non di soddisfazione. Comunioni 5700. L'11 giugno cominciò la guerra e si dovette subire penuria di cera. Il denaro intanto che resta dopo le spese necessarissime sarà depositato su libretto.

1942. Il Parroco di Berzo Don Luigi Bazzoni<sup>28</sup> cede la Chiesa di San Zenone al parroco di Demo e l'usufrutto di essa e fondo attiguo in fondo al paese per compenso onere Chiesa San Zenone e per altro. Si attende che il Vescovo sancisca tale passaggio con un decreto vescovile<sup>29</sup>.

Con il denaro di n. 8 piante castagno vendute furono fatti tre titoli di rendita 5/10 per il sacrista, i quali per ora non sono depositati in Curia. L'onorario del sacrista è partito da £ 100 a £ 250 annue compresi i tre titoli. Il parroco di Berzo ritirava la cessione dopo un anno.

1943. Costruzione della santella di Sant'Apollonia sopra le macerie della preesistente cappella con altare caduta. Per le pitture n 5 £1500 al pittore Pinolini [?] di Bergamo. Il muro fu fatto gratis dal Comune. Il 16-17 luglio furono tolte le due campane più grosse kg 7-9 per ordine governativo. Nella seconda metà di ottobre venivano restituite versando £ 2278 escluso il trasporto. Nella prima metà di novembre venivano ricollocate al loro posto da alcuni volonterosi del paese. [6]

<sup>27</sup> Tale elenco è allegato. Si vedano anche gli altri documenti inerenti le offerte pro restauro e abbellimento della parrocchiale in APD, V. 6. 001-004.

<sup>28</sup> Luigi Bazzoni (Cerveno 1905-Gavardo 1987). Fu parroco a Berzo dal 1940 al 1979.

<sup>29</sup> La richiesta di affidare la chiesa di San Zenone al parroco di Demo è in APD, V.1.007.

Le Sante comunioni furono 5900. Spese straordinarie non ne furono fatte per la elevatezza del prezzo e per la difficoltà estrema a trovare il materiale.

Demo 7 febbraio 1944. Salvetti Don Pietro parroco

1944. Nell'anno 1944 vennero le Devote Suore di Castelletto di Brenzone<sup>30</sup> per l'Asilo con residenza a Cedegolo. Vennero due ai primi di Maggio. Incontrarono presso la popolazione e si prestano per l'Oratorio femminile e confessioni. Anno di guerra e nulla di straordinario si fece in Chiesa. Comunioni 5800. Salvetti Don Pietro

1945. Conclusione della guerra ai 25 di aprile. Venute ai primi di maggio della terza suora e stabilitesi di casa presso il sig. Martinelli Bortolino, il quale gratis cedette l'appartamento. Si sono incaricate anche della pulizia e ordine della Chiesa. In novembre la Chiesa ereditò da Calvetti Elisabetta<sup>31</sup> una casetta e piccolo fondo. Il mobilio fu impiegato per suffragio. Comunioni 10000. Spese straordinarie quasi niente. Salvetti Don Pietro

1946. Nulla degno di nota. Comunioni 10000.

1947. Progetto per porte e balaustre della ditta Bormetti di Precasaglio. Essendo aumentato il prezzo si attende l'esecuzione a tempi migliori. Comunioni 9000. Salvetti Don Pietro

[7] Tentativi di rimettere in piedi l'Azione Cattolica femminile falliti. Si parla di fabbricare l'asilo nuovo per lasciare l'aula alle scuole. Passaggio del Comune da Cedegolo a Berzo. Partenza di Suor Alma e venuta di Suor Pia Clementina. Vi fu scalpore per far ritornare Suor Alma. Il 10 agosto XXV di Messa del Parroco offerto da popolazione piovale e altra roba. Ai 10-12 sopraluogo per l'asilo nuovo. Salvetti Don Pietro

1949. Ai 4 aprile inizio dell'asilo nuovo col concorso della popolazione. Si raccolgono le offerte una volta al mese facendo il giro della popolazione. Suor Pia Clementina istituisce l'Azione Cattolica femminile delle giovani, aspiranti, beniamine, piccolissime e dei giovani. Sono iscritti regolarmente. Rifacimento dell'Oratorio e regole nuove. Il 25 novembre le Reverende Suore entrano nell'abitazione nuova sopra l'asilo; e qualche giorno dopo è pronta la sala per la scuola dell'Asilo. Comunioni 8000. La scuola materna di elementi misti formata e diretta da Suor Pia Lorme, come succede spesso in questo genere d'impresa. L'asilo è funzionante, ma mancano parecchie opere da fare ancora. Si spera entro il 1952 di saldare ogni debito con le offerte della popolazione, perché al di fuori quasi nulla è venuto, vedi registro per

<sup>30</sup> Piccole suore della Sacra Famiglia.

<sup>31</sup> In archivio sono conservate l'autorizzazione ad accettare l'eredità da parte del Fondo di culto, accompagnata da lettera della Curia (APD, IV.1.001) e la distinta delle spese di successione (APD, V.5.001).



Chiesa  
parrocchiale,  
*San Vincenzo  
Ferri*  
(olio su tela,  
sec. XVIII).

l'Asilo<sup>32</sup>. Il parroco si è interessato e si interessa soprattutto per avere così nuove suore |8| tanto utili in parrocchia. Si attende la Visita pastorale. Fu riparato l'armadio. Furono fatte le SS. Missioni in febbraio. Il 30 maggio si fermò la così detta Madonna Pellegrina, accolta con entusiasmo. Il lavoro di un canale sopra il paese porta vantaggio materiale al paese, ma favorisce la freddezza nel santificare la festa.

Salvetti Don Pietro

1950. Nulla di notevole. Vendita casetta della Chiesa a Mastaglia Margherita per £ 777000. Non finite le pratiche.

1956. Settembre Santa festa quinquennale della così chiamata "Madonna Grande". Molto concorso di forestieri alla vigilia di sera e alla lunga Processione del pomeriggio della festa. Si è rimasti senza musica. Buon numero di Sante Comunioni. Buon ornamento del paese come di solito.

Salvetti Don Pietro, parroco.

2° Il 17 settembre. Si inizia il lavoro per il castello nuovo in ferro delle campagne. La spesa è preventivata in mezzo milione di lire, e il Comune ha deliberato di addossarsela per intero.

3° In settembre sarà fatto anche lo zoccolo della Chiesa in pietra di Botticino. Prezzo £ 3200 al mq. Vedi avanti.

|9| 19-10-1956

Zoccolo della Chiesa - escluso presbiterio - in pietra di Botticino m<sup>2</sup> 90 circa spese £ 142 escluso muratore e manovale e materiale-cemento, gesso, vetture. Salvetti Don Pietro

1956 Pivione Chiesa £ 50000.

<sup>32</sup> Il registro che non è stato depositato in archivio, forse giace ancora presso i locali dell'asilo.

## APPENDICE

## Parroci e cappellani di San Lorenzo in Demo

L'elenco include i nominativi dei parroci, cappellani ed economi spirituali che a partire dal 1723<sup>33</sup>, anno di costituzione della parrocchia di San Lorenzo Martire<sup>34</sup>, fino ad oggi vi hanno prestato servizio. La sequenza ordinata cronologicamente è stata ricostruita e verificata sulla base di riscontri documentari incrociati<sup>35</sup>; laddove non è stato possibile appurare l'anno d'ingresso e di fine del ministero in paese, sono state proposte le date di presenza in parrocchia attestate dai documenti d'archivio, l'indicazione è accompagnata da un asterisco fra parentesi (\*). Il ? indica i dati incerti o non reperiti. Per ogni sacerdote sono precisati fra parentesi, per quello che è stato possibile appurare, gli estremi biografici e in nota gli eventuali rimandi bibliografici.

1723-1731.	Bernardi Carlo Antonio (Demo 1694 - Edolo 1731) <sup>36</sup>
1731-1740.	Baccanello Carlo Antonio (Berzo Demo 1700 - Malonno 14 marzo 1755) <sup>37</sup>
1740-1776 (*).	Griffi Carlo Giuseppe (?-?)

<sup>33</sup> Precedentemente al 1723 furono guide spirituali della parrocchia di Sant'Eusebio (cfr. l'elenco dei parroci di San Zenone e Sant'Eusebio di Berzo Superiore e il libro dei Matrimoni dal 1596 al 1696 giacenti presso l'Archivio parrocchiale di Berzo Demo e già pubblicati in AA.VV., *Bercio*, pp. 38, 135): dal 1596 al 1622 don Agostino Scalvinelli, fondatore della cappellania Scalvinelli, il quale per sua devozione fece erigere in Demo l'oratorio di S. Agostino (cfr. visita pastorale 30-6-1646); dal 1622 al 1650 don Francesco de Togni, originario di Cortenedolo; dal 1650 al 1651 don Marco Antonio Recaldini (Niardo ? - Udine 1678), poi destinato come arciprete a Pisogne; a quest'ultimo succedettero don Domenico Clementi di Cortenedolo e don Marco Antonio Salvatori (Santicolo 1624 - v. 1691); dal 1692 al 1711 fu parroco don Giovanni Battista Picenni e dal 1711 al 1744 don Giovanni Facchinetti.

<sup>34</sup> *L'istrumento* che sancisce l'erezione della parrocchia di San Lorenzo Martire e la separazione dalla matrice di Berzo porta la data 28 giugno 1723.

<sup>35</sup> Nomine della Cancelleria, registri e documenti vari dell'archivio parrocchiale di Demo, altri archivi locali.

<sup>36</sup> O. FRANZONI, *Mille sacerdoti di Valle Camonica*, «Quaderni camuni», 37 (1987), p. 12.

<sup>37</sup> FRANZONI, *Mille sacerdoti di Valle Camonica*, p. 9.

1777 (*).	Bernardo Bernardi, economo
1759 (*) <sup>38</sup> -1777 (*) <sup>39</sup> .	Caluffetti Carlo (? 1693 ca-?), cappellano
aprile 1776 (*).	Bernardi Bortolo (Demo 1721-?), economo spirituale
1778-1826.	Socrate Domenico (Monte di Berzo 1741 - Demo 1826) <sup>40</sup>
?-?.	Cattaneo Carlo (Malonno ? - 1803), cappellano <sup>41</sup>
1826-1862.	Mottironi Carlo (Cortenedolo 1798 - Demo 1862) <sup>42</sup>
1861 (*)-1867 (*) <sup>43</sup> .	Martinelli Bortolo (?-?), economo spirituale
1863 <sup>44</sup> -1867.	Sartora Antonio (Rino di Sonico ?-?)

<sup>38</sup> Don Carlo Caluffetti di suo pugno ricorda in un documento (APD, I.2.001, c. 19v) la solenne benedizione della nuova chiesa dedicata a San Lorenzo avvenuta nel 1759 ad opera di don Griffi.

<sup>39</sup> Dalla relazione dell'economista don Bernardi (Brescia, Archivio storico diocesano, Archivio vescovile, *Visita Giovanni Nani*, Visite pastorali, 91/1, f. IV, n. 53, 1777) si evince che nel 1777 in parrocchia c'era solo il cappellano dell'oratorio di Sant'Agostino, don Pietro Caluffetti, d'anni 84 incirca, di lui scriveva: «tiene buona vita, ed è di buoni costumi per quanto io sappia».

<sup>40</sup> Nel necrologio stilato da don Carlo Mottironi, già vicario parrocchiale del Socrate dal luglio del 1823, (cfr. APD, I.4.001) si legge che «Il giorno 18 maggio 1826 il reverendissimo parroco di questa parrocchia don Domenico Socrate, nativo di Monte di Berzo in età d'anni 85 e due mesi, dopo la sua direzione d'anni 48 e mesi 3 a questa parrocchia ricevuti i SS. Sacramenti di penitenza, eucaristia ed estrema unzione e raccomandazione dell'anima ieri mattina in causa di sua debole avanzata età placidamente spirò ed oggi suddetto fu trasferito al camposanto dopo il convenevole funerale con quindici sacerdoti tra i quali per convenzione con il signor vicario di Cedegolo il reverendo parroco di Berzo ebbe la stola a detto funerale. Il presente descritto sacerdote fu il primo parroco defunto in questa parrocchia di Demo». Al cimitero, all'interno della cappella della famiglia Socrate è murata la vecchia lapide funeraria che ricordava don Domenico. FRANZONI, *Mille sacerdoti di Valle Camonica*, p. 64.

<sup>41</sup> FRANZONI, *Mille sacerdoti di Valle Camonica*, p. 21.

<sup>42</sup> Nel necrologio (APD, I.4.001) è ricordato che «Il giorno 30 luglio 1862 il reverendo sacerdote don Carlo Mottironi del fu Gregorio e della fu Lucia Mazuchelli nativo di Cortenedolo nato li 5 febbraio 1798 dopo 39 anni di cura d'anime in questa parrocchia, tra il compianto del suo popolo spirò oggi suddetto 30 luglio, munito di tutti i sacramenti lasciando di sé perpetua memoria del suo zelo per le anime a lui affidate. Questo atto fu notato dal reverendo vicario dal Cedegolo». Don Mottironi alla morte lasciò i propri beni alla parrocchia (APD, XI.1. 010-011, XI.1.013 e XI.1.016-017); la sua morte è ricordata anche nelle carte relative al possesso del beneficio di San Lorenzo del 1865. FRANZONI, *Mille sacerdoti di Valle Camonica*, p. 46.

<sup>43</sup> Il registro dei morti attesta la presenza di don Bortolo dal 1861 come economo spirituale, nel settembre del 1863 in qualità di vicario parrocchiale e dal febbraio al luglio del 1867 come coadiutore (cfr. anche APD, XI, 2.007).

<sup>44</sup> L'elezione di don Sartora fu fortemente osteggiata dalla famiglia Socrate (cfr. APD, VIII.2.001; APD, X.1.030, 031e 039) che, a seguito del lascito da parte di Giacomo Socrate (1723) di duemila scudi donati per la formazione dell'entrata parrocchiale, aveva acquisito

1867 <sup>45</sup> -1904.	Donati Francesco (Palazzolo sull'Oglio 1835- Demo 1904) <sup>46</sup>
aprile-ottobre 1904.	Tosini Giacomo (?-?), economo spirituale
1904-1910.	Rizzi Enrico (Cedegolo 1878 - Pisogne 1916) <sup>47</sup>
1909-1929.	Malisia Alberto (Malonno ? - Darfo 1929) <sup>48</sup>
1930-1935.	Savardi Giovanni Maria (Corteno 1877 - Capodiponte 1935) <sup>49</sup>

il privilegio di esprimere il proprio parere sulla scelta del parroco. Nel corso dell'Ottocento si convenne (intesa fra Vescovado, Regia Prefettura della Provincia, e Ministero di Torino) che se il candidato parroco avesse ottenuto i voti della metà dei capifamiglia di Demo più uno, poteva essere eletto anche a due voci, pertanto il parere della famiglia Socrate divenne del tutto marginale. Nel 1958 i capifamiglia di Demo rinunciarono al diritto di elezione del parroco (APD, VIII.2.005-006).

<sup>45</sup> L'atto ufficiale di investitura del beneficio in favore di don Donati è datato 1868 (APD, X.1.048), l'atto di nomina in cancelleria è invece del 1867. In archivio resta anche la professione di fede pronunciata in chiesa dal Donati in occasione dell'acquisizione ufficiale del beneficio (APD, XII.5.001). Sotto il suo ministero, negli anni 1902-03, vengono avviati i lavori di sistemazione della parrocchiale (APD, V.9.001).

<sup>46</sup> Circa l'ordinazione di don Francesco avvenuta nel 1859 la documentazione è conservata in APD, II.6.001-003. In APD, I.4.001 è registrato il necrologio: «Demo 29 marzo 1904. Don Francesco Donati fu Giuseppe e fu Cominazzi Giulia, nato in Palazzolo sull'Oglio nel 1835, da 37 anni parroco benemerito di questa parrocchia colpito da polmonite doppia morì ier l'altro 27 marzo, festa delle Palme, alle ore 5 antimeridiane in età d'anni 68 compianto da questa popolazione che lo ammirava e venerava. Celebrò oggi il solenne funerale (cui intervennero 20 sacerdoti e 6 chierici) il parroco viciniore vicario di Cedegolo e ne disse le lodi in chiesa il molto reverendo Bianchini, parroco di Berzo. Sia pace all'anima sua. Don Giulio Donati parroco di Tavernole Val Trompia delegato alle funzioni di parroco in Demo fino al 5 aprile».

<sup>47</sup> A. FAPPANI, s.v., *Rizzi Enrico*, in *Enciclopedia Bresciana*, XV, Brescia 1999, p. 104.

<sup>48</sup> Il necrologio è riportato in data 30 novembre 1936 da don Salvetti con la precisazione «quanto scritto è di mia memoria personale» (cfr. APD, I.4.003): «Dopo 20 anni di parrochiato fecondo e laborioso nella parrocchia di Demo moriva a soli 50 anni dopo breve malattia nell'ospedale di Darfo il giorno 7 dicembre 1929 e da Darfo fu trasportato direttamente a Malonno dove vennero celebrati solenni funerali con grande concorso di sacerdoti e di popolo il giorno 9 dicembre 1929. La popolazione di Demo fu dolente di non avere nel proprio cimitero le spoglie del suo amato parroco».

<sup>49</sup> Nel necrologio don Salvetti ricorda il Savardi «retto sacerdote di stampo antico»: egli «dopo 5 anni di parrochiato a Demo morì nel ricovero Bona di Capodiponte, un mese e mezzo dopo aver rinunciato per malferma salute alla parrocchia. D'animo sensibile e di pietà mentre all'esterno appariva ruvido, poté fare non molto nella vita attiva per malattia, ma in cambio offrì a Dio il suo soffrire e l'olocausto più caro che è la vita. Morì di nefrite il 30 dicembre a Capodiponte e dopo le esequie a Capodiponte e il funerale a Demo, dove il cadavere pernottò nella chiesa, fu trasportato all'amata Corteno dove seguì un secondo funerale solenne» (APD, I.4.001). *Ricordatevi. Necrologio dei sacerdoti defunti dal 1930 al 1983*, a cura del Capitolo della Cattedrale, Brescia 1983, p. 472.



1936-1957.	Salvetti Pietro (Breno 1894 - Demo 1957) <sup>50</sup>
1958 <sup>51</sup> .	Boninchi Brizio (Edolo 1904 - 1973) <sup>52</sup>
1959-1967.	Antonioli Davide (Monno 28 luglio 1927 - Darfo 2004) <sup>53</sup>
1967-1979.	Paini Giovanni (Valle di Savio 1935 - Esine 2005) <sup>54</sup>
1979-1989.	Arrighetti Giovanni (Bossico 1942)
1990-2001.	Chiapparini Santo (Paisco 1948)
2001.	Ronchi Salvatore (Andrista 1947)

<sup>50</sup> «Il 29 novembre 1957 morì improvvisamente don Salvetti Pietro. Nacque a Breno nel 1894, entrò in Seminario a tarda età, fu ordinato sacerdote nel 1923, dopo la sua ordinazione fu destinato a Cimbergo come curato, fu poi 5 anni superiore del Seminarinetto di Capodiponte. Venne poi come curato a Cedegolo dal 1929 al 1936. Nel 1936 diviene parroco di Demo dove vi rimase amato, stimato e venerato fino alla morte che avvenne la mattina alle ore 4 circa del 29 novembre 1957. Fu un sacerdote pio e molto calmo e arrendevole. Fu di un'umiltà squisita, è stimato e rimpianto da tutti quanti lo conobbero» (cfr. necrologio in APD, I.4.004). È sepolto nel cimitero di Demo. *Ricordatevi. Necrologio dei sacerdoti*, p. 429.

<sup>51</sup> Resta a Demo soltanto qualche mese, dal 20 settembre al 5 dicembre. *Ricordatevi. Necrologio dei sacerdoti*, p. 422-423.

<sup>52</sup> Sepolto nel cimitero di Edolo.

<sup>53</sup> Don Davide nel 1961 ebbe la nomina a cappellano di fabbrica presso l'Elettrografite di Forno Allione (APD, XII.5.016). È sepolto nel cimitero di Darfo.

<sup>54</sup> Sepolto nel cimitero di Valle di Savio.



---

ELISA ROSSI

## Tra dibattito sull'arte sacra e bottega: note sul Trainini della maturità

«Io ho continuato imperturbato la mia opera di decoratore fuori tempo, con sacrifici di ogni genere col buon risultato di aver urtato i nervi ai rappresentanti della corrente del verbo nuovo»<sup>1</sup>: queste le parole di Vittorio Trainini che riassumono la sua esperienza di pittore e decoratore di soggetti sacri. Questa attività fu vissuta in costante conflitto con quelli che lui stesso definiva i rappresentanti del verbo nuovo ovvero le avanguardie che, a loro volta, lo accusavano di non essere un moderno. A trentasei anni dalla morte si sta tuttavia riaccendendo l'attenzione nei confronti del pittore di Mompiano, tendenza critica evidenziata a partire dalla mostra del 1997, allestita nella sala dei Santi Filippo e Giacomo, e da recenti interventi di restauro di alcuni suoi affreschi in edifici sacri.

Il saggio seguente si concentrerà, dopo un accenno alla vita e alla formazione dell'autore, su un periodo ben preciso della vita artistica del Trainini: gli anni Venti e Trenta del Novecento. In questo periodo in Italia, come nel resto d'Europa, si sarebbe passati dal movimento delle avanguardie al cosiddetto ritorno all'ordine. Nell'arte sacra, in particolare, questa tendenza fu particolarmente accentuata, dal momento che si susseguirono diversi interventi normativi da parte delle autorità ecclesiastiche su ciò che si doveva intendere per la decorazione degli edifici religiosi. L'artista bresciano si inserì quindi in questa temperie culturale, con la proprie produzione e la maturazione di una posizione ben definita al riguardo, particolarmente evidente nelle opere in quel primo scorcio di Novecento che coincise anche con la sua maturità artistica.

<sup>1</sup> V. TRAININI, *Ricordi della mia vita*, Archivio Trainini, carte non numerate.

*Nel segno della tradizione: vita, opere e fortuna di un ragazzo di bottega*

Vittorio Trainini nacque nel 1888 a Mompiano, borgo a nord di Brescia da poco accorpato al comune di Brescia<sup>2</sup> che ospitava qualche casa patrizia e, soprattutto, ortolani<sup>3</sup>. Il ragazzo avrebbe iniziato l'apprendistato con il padre ebanista e poi, dall'età di dodici anni ottenne il permesso di seguire lo zio Giuseppe<sup>4</sup>, decoratore e pittore di successo, che era impegnato nei lavori all'oratorio delle Canossiane di Mompiano. Trainini seguì quindi un iter formativo nel segno della tradizione: prima alla bottega dello zio e poi alla Scuola Moretto che frequentò dal 1903 al 1909.

Nell'istituto all'epoca insegnava quanto di meglio si sarebbe potuto cercare in fatto artistico sulla piazza bresciana: Chimeri, Zuccari, Castelli, Cresseri, Bertolotti e lo stesso Giuseppe Trainini. Nel 1910 arriva anche il viaggio di formazione, partendo, in compagnia dell'amico Angelo Fiessi, vincitore del legato Brozzoni, per Roma per affinare la sua arte alla scuola di nudo di via Ripetta e «nelle chiese e nei musei per rubare l'esperienza dei maestri antichi»<sup>5</sup>. Nella capitale ha poi modo di conoscere «la novità rappresentata da artisti come il bresciano Angelo Zanelli, impegnato nella realizzazione del fregio per l'Altare della Patria, o Giulio Aristide Sartorio che recuperano il classicismo dentro la sensibilità simbolista»<sup>6</sup>. Tornato a Brescia viene scelto

<sup>2</sup> Per decreto reale del 10 giugno 1880, nonostante la ferma opposizione di Mompiano, il paese fu annesso al Comune di Brescia. Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Mompiano*, in *Enciclopedia Bresciana*, IX, Brescia 1993, pp. 213-220.

<sup>3</sup> R. LONATI, *Vittorio Trainini*, Brescia 1986, p. 3.

<sup>4</sup> Giuseppe Trainini (1872-1940). Tra i primi allievi della Scuola Moretto, poi allievo di Angelo Cominelli. Divenuto docente della scuola Moretto gli viene affidata la sezione decoratori. Si deve a lui se la scuola all'Esposizione di Parigi riceve un ottimo giudizio. Insegna per un periodo anche nella scuola di disegno di Virle, diretta dall'ingegner Tombola. Decorazioni di chiese nel bresciano, bergamasco e milanese, prima con Cominelli e poi con l'amico Cresseri, con il quale collaborerà per la decorazione di palazzo Togni nel 1908. Il santuario mariano di Caravaggio, il duomo di Treviglio, la casa del podestà a Lonato e la decorazione della villa Beretta a Gardone Val Trampia tra i suoi lavori più prestigiosi. Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Trainini Giuseppe*, in *Enciclopedia Bresciana*, XIX, p. 236.

<sup>5</sup> B. PASSAMANI, *Il laboratorio artistico di Vittorio Trainini*, in *Vittorio Trainini 1888-1969*, Brescia 1997, p. 21.

<sup>6</sup> F. DE LEONARDIS, *Vittorio Trainini e la decorazione sacra a Brescia negli anni Venti*, in *La chiesa del Santissimo Sacramento delle Ancelle della Carità in Brescia*, Brescia 2000, p. 94.

per riproporre il fregio del Gambara che dovrà essere esposto nella sala bresciana dell'Esposizione Internazionale delle Regioni Italiane, organizzata in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia.

24 maggio 1915, l'Italia entra in guerra, e anche Vittorio Trainini parte: destinazione Comando Supremo dell'aeronautica come capo disegnatore. Qui traccia le carte di navigazione aerea e ha l'incarico di dipingere le imprese dei velivoli della prima squadriglia navale siluranti aeree San Marco, di cui è comandante, dal marzo 1918, Gabriele D'Annunzio. Sotto le armi Trainini conosce Eliodoro Coccoli. A guerra finita, all'attività di pittore e decoratore affianca l'impegno nel sociale, prima ospitando in casa sua un centro artistico per i giovani e poi candidandosi alle elezioni comunali del 1920. Due anni dopo la grande occasione, quando, dopo aver lavorato in diverse chiesette della provincia, viene chiamato a dipingere, insieme allo zio che si occuperà delle decorazioni, la chiesa del Santissimo Sacramento delle Ancelle della Carità in via Moretto a Brescia.

Le committenze di prestigio cominciano a sovrapporsi, tanto che, impegnato nel cantiere della chiesa delle Adoratrici, Trainini viene chiamato dai padri Filippini della Pace, nel 1924. Il suo compito era quello di collaborare con mons. Giulio Polvara, fondatore, a Milano, della "Scuola d'arte Beato Angelico" e amico di p. Giulio Bevilacqua<sup>7</sup>, per la realizzazione della cappella del Buon Pastore a Villa San Filippo. Grazie a questa proficua collaborazione, Trainini arriverà anche ad insegnare, per il biennio 1924-1926, nella scuola ideata da mons. Polvara.

Nel 1925 Trainini illustra 'I Santi Evangelii' per quella neonata editrice che rispondeva al nome di Morcelliana e per la quale aveva già disegnato il logo distintivo. Ogni aspetto dell'edizione viene curato dal pittore di Mompiano: dai caratteri tipografici alla spaziatura, dai fregi alla rilegatura al segnalibro in pelle. Il volume avrebbe ricevuto l'encomio di papa Pio XI che, attraverso il card. Gasparri, fece sapere che «Mi è caro rendermi interprete con la S. V. Ill.ma del vivo gradimento con cui il Santo Padre ha accolto il magnifico esemplare della Nuova Traduzione dei SS. Evangelii da Lei

<sup>7</sup> Giulio Bevilacqua (1881-1965). Laureato in scienze sociali a Lovanio nel 1905, l'anno successivo entra a far parte dell'oratorio di Brescia. Nel 1908 viene ordinato. Professore di sociologia al Seminario bresciano fu l'anima dell'Oratorio della pace di cui fu prevosto per venticinque anni, dal 1922. Lottò contro il fascismo e fu esiliato a Roma. Tornò a Brescia nel '33. Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Bevilacqua Giulio*, in *Enciclopedia Bresciana*, I, p. 159.

curato ed edito dai tipi della Morcelliana di Brescia»<sup>8</sup>. Negli anni successivi viene chiamato in differenti località: nel 1930 lavora nella chiesa di San Michele a Sabbio Chiese mettendo in luce il ciclo *Profeti e Sibille* del Cailina il Giovane e integrando le parti andate ormai perse, poi a Bagnolo Mella, tra il 1930 ed '32, all'ex seminario e alla cappella vescovile, sempre nel 1930, passando quindi a San Francesco di Paola, nel 1932-33, e a Santa Maria delle Consolazioni in città.

Seguirono anni non molto felici dal punto di vista economico causa recessione e cambio dei gusti nella committenza. «Fino a 35 anni collaborai con lo zio Giuseppe. A 38 mi sposai. L'anno dopo la morte del pittore Cresseri<sup>9</sup>, si iniziò, da parte di due persone autorevoli, una lotta inumana che mi mise in ginocchio. Di più si aggiunse, da parte dei nuovi riformatori, la lotta – la caccia – alla decorazione»: così Trainini ricorda il periodo in cui fu costretto a chiedere, a don Ferraresi parroco a Borgo Trento, «a prestito la sua chiesa per dimostrare sempre al meglio le mie possibilità. Guadagnai 10 lire al giorno quando il manovale ne percepiva 18 e in tal circostanza dipinsi il mio capolavoro, il Giudizio Universale»<sup>10</sup>. Nel 1933 viene insignito del titolo di Cavaliere di San Silvestro e nel gennaio del 1937 nominato membro dall'Accademia Pontificia dei Virtuosi del Pantheon. Trainini non lavora solo nel Bresciano: viene chiamato a Soresina nel 1934 per decorare la cappella dell'Oratorio di San Sirino e la parrocchiale di San Siro, nel 1937 a Tortona per eseguire due affreschi nella cattedrale di Santa Maria Assunta e nello stesso anno vince un concorso internazionale per decorare la basilica del Sacro Cuore di Lugano. La Seconda guerra mondiale rallenta il suo lavoro in Svizzera che sarà terminato a conflitto finito.

In seguito viene richiesto a Visciano di Nola, Milano, Alessandria e in provincia di Cremona. Nel 1951 il riconoscimento della sua attività inesausta di pittore di soggetti sacri: arriva la chiamata del Vaticano. Qui Trainini viene incaricato di affrescare la volta della cappella della Guardia Palatina. Negli anni seguenti, anche quando l'età non gli avrebbe permesso di

<sup>8</sup> Brescia, Archivio della Biblioteca d'arte e storia dei civici musei [= ABAS], carte non numerate, faldone Trainini.

<sup>9</sup> Il Cresseri morì il 17 luglio 1933.

<sup>10</sup> V. TRAININI, *Ricordi della mia vita*, archivio Trainini, carte non numerate.

arrampicarsi sui ponteggi, avrebbe portato avanti la sua attività nello studio della casa di Mompiano, dove Vittorio Trainini si sarebbe spento il 19 agosto del 1969.

*L'arte sacra prima del Vaticano II: fede, figurativo e committenti*

Cosa significava però essere un pittore di soggetti sacri nella prima metà del Novecento, per di più in una città periferica rispetto alle grandi rivoluzioni artistiche di quel periodo? Operare in un contesto altamente normativo per una serie di ragioni stratificate nel tempo. La Chiesa dal concilio di Trento aveva codificato dei canoni rigidi su ciò che si doveva intendere per arte religiosa. La quale cosa, unita alla concezione cristiana di Dio come incarnazione visibile, spiega la forte opposizione della Chiesa a buona parte delle avanguardie. La situazione sarebbe durata fino a tutti gli anni Cinquanta del Novecento e soltanto con Paolo VI ci sarebbe stato il riavvicinamento tra arte contemporanea e Chiesa.

Divieto di rappresentazioni inconsuete, pena la distruzione, e immagini sacre realizzate con lo scopo di «accrescere il culto e la venerazione e di alimentare la devozione e la pietà; generando inoltre, quale immediato fenomeno di ricaduta, una folta pubblicistica laudativa e assertiva»<sup>11</sup>: questa era la situazione dell'arte sacra ereditata dal concilio di Trento. Come hanno poi sottolineato Gombrich e Zeri, la successiva pittura barocca avrebbe indirizzato verso il visionario e si sarebbe posta come il paradigma di un'arte senza tempo, il cui fine era attirare il credente per condurre e rinsaldare nella fede. La svolta nell'Ottocento, quando è ormai evidente l'allontanamento dell'arte dalla Chiesa e la decadenza dell'arte sacra «nasce un'estetica cristiana, che, riprendendo in termini apologetici la tradizione platonica, afferma la tesi che, essendo il bello espressione di Dio, solo nella religione si può trovare l'autentica arte e per converso, l'arte, essenzialmente religio-

<sup>11</sup> P. V. BEGNI REDONA, in *Chiesa, artisti e immagini: un dibattito lungo e difficile*, in *Vittorio Trainini 1888-1969*, Brescia 1997, p. 27. Per alcuni esempi concreti dell'applicazione in diocesi di Brescia delle disposizioni tridentine, cfr. G. ARCHETTI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo tra continuità e rinnovamento*, in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, V: Valle Trompia, Pedemonte e Territorio*, a cura di A. Turchini - G. Archetti, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», X, 1-2 (2005), pp. LXIV-LXXXVI, XCIX-CXVI.

sa, non può condurre a Dio»<sup>12</sup>. Questa idea animò i pittori del convento Sant'Isidoro di Roma, i cosiddetti Nazareni, i quali avevano preso la pittura di fra Beato Angelico quale modello. Nello stesso secolo si rinvigorisce, inoltre, il movimento liturgico francese, fatto conoscere dal benedettino Prosper Louis Pascal Guéranger, che voleva riportare il culto alla sua originale purezza nei suoi molteplici aspetti.

Nella seconda metà dell'Ottocento fino al primo Novecento, la riscoperta liturgica portò ad una riflessione approfondita sull'arte sacra. Nel 1857 Jakob scrisse per la Società d'arte Sacra della diocesi di Ratisbona, *L'arte a servizio della Chiesa. Manuale per gli studiosi di arte Sacra*, con l'intento, da lui specificato nella prefazione, «di dare una breve ed ordinata esposizione di quanto vi ha di necessario a conoscersi nei diversi rami dell'arte, quale si sviluppò nella Chiesa dalla sua mente e dalle sue prescrizioni, quindi dal suo spirito intimo. [...] Due cose adunque sono necessarie a coloro che sono chiamati ad erigere od a decorare la Casa di Dio, cioè: di conoscere e coltivare la vera arte a servizio della Chiesa e di tenere lontano dalla chiesa le perverse pretese dell'arte moderna»<sup>13</sup>. Questo libro, stampato in edizione italiana a Pavia nel 1897, segue le linee guida tracciate dalla Santa Sede: «l'arte sacra deve ricevere unicamente dalla Chiesa la norma e la forma. [...] Queste regole e prescrizioni, queste tradizioni della Chiesa non sono punto arbitrarie, né accolte dall'esterno, ma scaturiscono organicamente dall'intima natura, dallo spirito che governa la Chiesa, dalla sua mente ed anche dalle esigenze del suo culto»<sup>14</sup>.

«La liturgia [...] arreca lumi speciali ad artisti la cui funzione è tradurre in linguaggio poetico le verità della fede»<sup>15</sup>, parole di Maurice Denis<sup>16</sup> che

<sup>12</sup> D. MENOZZI, *La Chiesa e le immagini*, Cinisello Balsamo 1995, p. 49.

<sup>13</sup> G. JAKOB, *L'arte a servizio della Chiesa. Manuale per gli studiosi dell'arte Sacra*, Pavia, 1897, pp. IX-X.

<sup>14</sup> JAKOB, *L'arte a servizio della Chiesa*, p. 3.

<sup>15</sup> BEGNI REDONA, in *Chiesa, artisti e immagini*, p. 28.

<sup>16</sup> Maurice Denis (Granville 1870 - Saint-Germain-en-Laye 1943). Dapprima vicino a Sérusier e Gauguin, poi insegnante all'Accademia Ranson e fondatore, con G. Desvallières, degli Ateliers d'art sacre (1919), fu autore di una produzione vasta e varia inseribile in un filone pittorico che muove dai preraffaelliti per approdare a esiti di stampo neoclassicista. Le sue prime opere hanno l'enigmatica visività dell'intimismo *nabis* (del quale movimento Denis fu uno dei maggiori teorici) e in certi casi preannunciano il «quadro-oggetto» dei



ebbe un ruolo fondamentale, insieme a Desvallières, nella gestione dell'«Atelier d'art sacré». «Agli allievi dell'Atelier si consigliava di addestrarsi tenendo presente due esigenze: da un lato un continuo confronto con la vita dell'uomo contemporaneo in tutti i suoi aspetti; dall'altro lato una costante lettura del Vangelo alla luce del quale interpretare le esplorazioni compiute nella società»<sup>17</sup>. Tuttavia la gerarchia ecclesiastica era diffidente verso la nuova arte, tanto da promulgare nel 1917 nel Codice di diritto canonico, l'obbligo per i vescovi di sorvegliare le opere d'arte sacra insolite. Nonostante Pio X avesse dichiarato la sua convinzione che l'arte fosse tra le migliori armi per diffondere la catechesi, e il card. Celso Costantini, eminente e pio uomo di curia, avesse fondato la rivista *Arte Cristiana* per colmare il ritardo nazionale nell'arte sacra, Pio XI prese una netta posizione contro la trasformazione della decorazione delle chiese e dell'arredo sacro. Proprio con l'intento di recuperare il ritardo italiano, fu fondata da mons. Polvara la «Scuola superiore d'arte cristiana Beato Angelico».

Gli anni Venti del Novecento vedono il diffondersi delle idee di Jacques Maritain, che con la sua *Art et Scolastique*, aveva affermato quanto l'arte avesse una sua naturale ed intrinseca religiosità perché partecipe, con la bellezza, dell'azione creatrice di Dio. Per il filosofo poi tutte le forme d'arte erano lecite in quanto la Chiesa doveva mantenere un dialogo con il mondo. Il pensiero di Maritain arriva a Brescia attraverso l'editrice Morcelliana, fondata da Fausto Minelli<sup>18</sup>, Carlo Manziana, Alessandro Capret-

cubisti; ma in seguito l'artista (influenzato da Puvis e dall'arte italiana) tornò alla tradizione della grande pittura murale ed eseguì le decorazioni solenni e insieme leziose, improntate a un cattolicesimo assai letterario, del teatro dei Champs Elysées (1913) e del Petit Palais. Una grande mostra retrospettiva (1970) ha rivelato l'alto livello della sua produzione giovanile [*Petite Mie en robe rouge*, 1899 ca., Losanna Coli. N. Josefowitz; *Ritratto di Doni Verkade*, 1906, Parigi, Mus. d'Art Mod.]. Denis fu anche brillante scrittore: memorialista, storico, studioso di estetica e critico d'arte (a lui si deve tra l'altro una delle prime positive valutazioni di Cézanne). Cfr. *Enciclopedia dell'arte*, a cura di G. Cusatelli e G. Raboni, s.v., *Denis Maurice*, Milano 1973, p. 174.

<sup>17</sup> BEGNI REDONA, in *Chiesa, artisti e immagini*, pp. 28 sgg.

<sup>18</sup> Fausto Minelli (Medole, 2 agosto 1891 - Mompiano, 9 dicembre 1974). Studiò al Collegio Arici, il padre Giovanni fu tra i promotori della Banca San Paolo e attivo nel mondo cattolico bresciano fino ad essere sindaco tra il 1920 e il 1926. Nel 1909 si iscrisse alla facoltà di legge a Padova, poi a Roma dove si laureò nel 1914. Attivo nel movimento cattolico giovanile e nella FUCI. Il 1 giugno del 1915 venne chiamato alle armi ed entrò alla Scuola mili-

ti<sup>19</sup> e p. Giulio Bevilacqua sostenuto dalla sua congregazione, i padri Filippini e dal giornalista ed esponente di spicco del laicato cattolico della città, Giorgio Montini<sup>20</sup>, padre di don Giovan Battista, futuro Paolo VI. Tra gli intenti della casa editrice bresciana aveva particolare rilievo «quello di infrangere la chiusura provincialistica, da cui era afflitto il nostro Paese, e in esso

tare di Modena e divenne sottotenente. Entrò nel PPI e divenne il 31 ottobre 1920 consigliere comunale a Brescia. Nel marzo del 1925 entrò a far parte del Consiglio Arte in Famiglia e sindaco nel 1923. Fu tra i fondatori della Morcelliana della quale rimase consigliere fino alla morte e ne fece strumento di promozione cattolica. Fu consigliere d'amministrazione del Cittadino di Brescia e consigliere del Giornale di Brescia. Da A. FAPPANI, s.v., *Minelli Fausto*, in *Enciclopedia Bresciana*, IX, pp. 168-169.

<sup>19</sup> Alessandro Capretti (Brescia, 28 febbraio 1897 - 5 agosto 1970). Alunno del Collegio Arici entrò giovanissimo nell'Associazione Alessandro Manzoni. Volontario nella prima guerra mondiale fu tra gli animatori poi del movimento cattolico giovanile del primo dopoguerra. Collaboratore e sostenitore del giornale *La Fionda*. Nel 1925 fu tra i promotori della casa editrice Morcelliana di cui fu consigliere fino alla morte. Vicino all'ambiente della Pace e a p. Bevilacqua ne condivise gli ideali di libertà e di lotta alla dittatura. Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Capretti Alessandro*, in *Enciclopedia Bresciana*, II, p. 80.

<sup>20</sup> Giorgio Montini (Brescia, 30 giugno 1860 - 13 gennaio 1943). Di Lodovico e Francesca Buffoli. Di famiglia valsabbina ebbe un'educazione cattolica. Studiò a Brescia, Concesio e Carpenedolo, nel Collegio di don Egidio Cattaneo. Frequentò la Facoltà di legge a Padova, mentre si impegnava nel Circolo della Gioventù Cattolica. Nel 1881, prima di laurearsi venne chiamato a dirigere *Il Cittadino di Brescia*. Attraverso il giornale sostenne battaglie intense in polemica con la stampa cattolica intransigente come *L'Osservatore Romano* e contro lo zanardellismo, per un impegno sempre più aperto alla partecipazione dei cattolici alla vita pubblica. Nel 1893 divenne presidente della Gioventù Cattolica e promosse la nascita della biblioteca circolante, delle società operaie cattoliche, delle cucine economiche, del dormitorio San Vincenzo, del Segretariato del Popolo e di grandi manifestazioni cattoliche. Attiva la sua presenza nel comitato diocesano e nel sostegno della Banca San Paolo. Dal 1905, grazie a particolari deroghe al *non expedit*, guidò, sempre usando alleanze con i moderati, sempre più battaglie elettorali politiche, che portarono nel 1909 e nel 1919 all'ingresso in parlamento dei primi deputati cattolici. Egli stesso fu dal 1895 consigliere comunale e provinciale e nel 1914 assessore al comune di Brescia. Fu tra i sostenitori del sindacalismo bianco e delle Unioni cattoliche del lavoro. Fu tra i fondatori dell'editrice *La Scuola* nel 1904. Dal 1919 al 1926 venne ripetutamente eletto parlamentare e assunse anche sul piano nazionale un ruolo importante. Rigorosamente antifascista, dopo aver visto invaso due volte dalle squadre fasciste Palazzo San Paolo, soppresso *Il Cittadino* e molte opere cattoliche da lui fondate e sostenute, il 3 novembre 1926 veniva dichiarato decaduto dal mandato parlamentare. Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Montini Giorgio*, in *Enciclopedia Bresciana*, IX, p. 330.

pure l'ambito dei credenti, soprattutto dopo la stagione modernistica»<sup>21</sup>. La Morcelliana, come già detto, pubblicò nel 1926 un'edizione di lusso de *I Santi Evangelii*, curata dal Trainini nel progetto grafico e nei disegni, a lungo considerata la più bella pubblicazione del genere uscita in Italia quegli anni<sup>22</sup>.

«La famiglia Montini era da sempre in amicizia con Fausto Minelli e Alessandro Capretti, e con i religiosi Filippini della Pace Giulio Bevilacqua e Carlo Manziana»<sup>23</sup>, infatti il giovane Montini, sotto la guida di p. Giulio Bevilacqua, apprese non solo nozioni culturali, ma anche un metodo di studio e ragionamento<sup>24</sup>. Proprio grazie a p. Bevilacqua il futuro Pontefice si accosta alla filosofia di Maritain, anche se già ai tempi del liceo, frequentato all'Istituto Arici di via Trieste a Brescia, Montini si occupava di arte e critica estetica scrivendo sul periodico "La Fionda" tra il 1918 e il 1919<sup>25</sup>. Trovò in seguito conferma ai suoi pensieri, studiando *Arte e scolastica* di Maritain, letto probabilmente nella prima metà degli anni '20. «L'opera d'arte riveste di forme accessibili immediatamente lo spirito. Lo spirito, qui è la parola del Verbo [...]. È obbligo nostro di vestire il cristianesimo d'ogni bellezza, se veramente vogliamo che ad esso le anime accorrano e si salvino»<sup>26</sup> Montini

<sup>21</sup> G. COLOMBI, *Jacques Maritain e l'editrice Morcelliana. Un sodalizio per la cultura cristiana in Italia*, in *Paolo VI e l'arte, il coraggio della contemporaneità*, Brescia 1997, p. 44.

<sup>22</sup> Qui riportiamo una lettera indirizzata a Vittorio Trainini, dalla Segreteria di Stato di Sua Santità il 15 ottobre 1926: «Ill.mo Signore/ Mi è caro rendermi interprete con la S. V. Ill.ma del vivo gradimento con cui il Santo Padre ha accolto il magnifico esemplare della Nuova Traduzione dei SS. Evangelii da Lei curato ed edito per i tipi della Morcelliana di Brescia. Sua Santità non può che lodare altamente l'intento nobilissimo dell'opera volta ad ottenere una sempre maggior diffusione dei Vangeli e facilitarne una più assidua lettura sicché la vita e la dottrina immortale di Gesù interpretata al lume dei soli veri principi, insegnamenti e autorità della Chiesa possa risplendere al maggior numero d'intelligenze e di anime per guidarle sui sicuri sentieri della fede e della salute eterna. Né al Santo Padre potevano inoltre sfuggire i pregi notevolissimi dell'edizione veramente bella ed elegante per cui si compiace di esprimere a lei ed alla benemerita Casa Editrice i Suoi rallegramenti. In segno poi della sua Compiacenza mentre le porge i suoi ringraziamenti per l'omaggio, le imparte di tutto cuore la benedizione Apostolica. Card. Gasparri» (ABAS, carte non numerate, faldone Trainini).

<sup>23</sup> COLOMBI, *Jacques Maritain*, p. 44 sgg.

<sup>24</sup> F. DE LEONARDIS, M. TEDESCHI, *Brescia 2000. Arte, storia, culture, religiosità popolare sui sentieri della fede*, Brescia 2000, p. 33.

<sup>25</sup> DE LEONARDIS, TEDESCHI, *Brescia 2000*, p. 33.

<sup>26</sup> G. B. MONTINI, *Note sull'arte*, in *Notiziario dell'Istituto Paolo VI*, n. 22, novembre 1993, p. 14.

con queste parole rileva l'importanza che secondo lui rivestiva la bellezza nella rivelazione cristiana.

La necessità da parte della Chiesa di stabilire il raggio d'azione dell'arte sacra fece scrivere a mons. Oreste Pantalini nel 1932 *Arte sacra e Liturgia Prontuario delle prescrizioni ecclesiastiche per l'arte applicata al culto - ad uso degli artisti, artigiani e artigiani*. L'intenzione dell'autore era quella di un manuale, organizzato in ordine alfabetico, nel quale architetti, orafi, artigiani, pittori e produttori di arredi sacri potessero trovare agevolmente le indicazioni per la realizzazione della loro opera. Gli oggetti occorrenti nella liturgia sacra vengono descritti dal punto di vista storico e successivamente normativo, con le forme e le misure ammesse per questo o quell'oggetto. Andando a consultare la voce *Iconografia* si può leggere: «L'artista che deve trattare un soggetto sacro, oltre ad una preparazione spirituale di sentimenti cristiani e ad un fondo generale di cultura catechistica, deve conoscere almeno sufficientemente le prescrizioni e le tradizioni della Chiesa in materia di iconografia, che è la scienza che tratta delle immagini sacre, e la storia di questa attraverso i secoli; per evitare errori di ordine dottrinale, novità di figurazione, incongruenze, anacronismi, ogni deviazione insomma o deformazione da quello che è il duplice scopo, didattico e liturgico, dell'arte sacra ispirata e approvata dalla Chiesa»<sup>27</sup>.

Solo tre anni più tardi Celso Costantini, fondatore della rivista *Arte Cristiana* avrebbe scritto: «L'arte sacra è retta nelle chiese da leggi chiare, derivate dall'esperienza di quasi venti secoli e sancite nel Codice di Diritto Canonico e illustrate magistralmente da S. S. Pio XI nel suo memoriale discorso fatto all'inaugurazione della Pinacoteca Vaticana. Quel discorso è la magna charta dell'arte cristiana»<sup>28</sup>. Pur conoscendo gli scritti di Maritain e dandone prova nel suo *Arte sacra e Novecentismo* citando direttamente il filosofo, Costantini sostiene qui la tesi di mantenere in vigore le leggi del Codice di Diritto Canonico per quanto riguarda le decorazioni negli edifici sacri. Per perorare meglio la causa, avrebbe ricordato due discorsi di Pio XI, del 28 ottobre e del 7 dicembre 1932, tenutisi in occasione dell'inaugurazione, rispettivamente, della Pinacoteca Vaticana e dell'ingresso ai Musei.

<sup>27</sup> O. PANTALINI, *Arte Sacra e Liturgia. Prontuario delle prescrizioni ecclesiastiche per l'arte applicata al culto - ad uso degli artisti, artigiani e artigiani*, Milano 1932, pp. 77-78.

<sup>28</sup> C. COSTANTINI, *Arte sacra e Novecentismo*, Roma 1935, p. 27.

In queste circostanze Sua Santità rimarcò quanto «il nuovo non rappresenta un vero progresso se non è almeno altrettanto bello ed altrettanto buono che l'antico; e troppo spesso questi pretesi nuovi sono sinceramente, quanto non anche sconciamente, brutti e rivelano soltanto l'incapacità o l'impazienza di quella preparazione di cultura generale, di disegno – di questo soprattutto – di quella abitudine di paziente e coscienzioso lavoro, il difetto e l'assenza delle quali dà luogo a figurazioni, o più veramente detto, a deformazioni, alle quali vien meno la stessa tanto ricercata novità, troppo somigliando a certe figurazioni che si trovano nei manoscritti di certo tenebroso medioevo. [...] Abitazioni di Dio e Case di orazione, ecco, secondo le parole di Dio stesso o da Lui ispirate, ecco il fine ed il motivo d'essere delle sacre costruzioni; ecco le supreme ragioni alle quali deve incessantemente ispirarsi e costantemente ubbidire l'arte che voglia dirsi ed essere sacra e razionale, sotto pena di non essere più né razionale né sacra. [...] La Nostra volontà può essere soltanto che sia ubbidita la legge canonica, chiaramente formulata e sancita anche nel Codice del Diritto Canonico, e cioè: che tale arte non sia ammessa nelle Nostre chiese e molto più che non sia chiamata a costruirle, a trasformarle, a decorarle, pur spalancando tutte le porte e dando il più schietto benvenuto ad ogni buono e progressivo sviluppo delle buone e venerande tradizioni»<sup>29</sup>.

Proprio a seguito di quanto espresso dal Pontefice il 1° settembre 1934 la Santa Sede specificò i compiti della neonata Commissione Centrale per l'Arte Sacra attraverso l'emanazione di una circolare: «1. È istituita pertanto in Roma, presso la Segreteria di Stato di Sua Santità, una speciale Commissione Centrale per l'Arte Sacra in tutta Italia. Essa sarà composta d'un Presidente, d'un Segretario e d'un gruppo di membri consulenti, sì ecclesiastici che laici, scelti dalla Santa Sede [...]. Nel suo seno poi è costituita una Giunta Direttiva, della quale fanno parte il Presidente, il Segretario ed alcuni membri più autorevoli e competenti; 2. La Commissione ha lo scopo di mantenere desto ed operoso dappertutto, specialmente in seno alle Commissioni Diocesane, il senso dell'Arte Cristiana [...]; 3. A tale scopo la Pontificia Commissione Centrale rivolge l'azione propria di direzione,

<sup>29</sup> Pio XI, *Discorsi pronunciati all'inaugurazione della nuova Pinacoteca Vaticana (28 Ottobre 1932) e dell'Ingresso ai Musei (7 Dicembre 1932)*, in COSTANTINI, *Arte sacra e Novecentismo*, pp. 235-238.

di ispezione e di propaganda; essa inoltre coordina ed aiuta l'azione delle Commissioni Diocesane e Regionali, ispirandosi al codice di Diritto Canonico o agli eventuali ordini della Santa Sede; 4. A cura dei Reverendissimi Ordinari, in ciascuna Diocesi dovranno essere quanto prima istituite – ove ancora non lo siano – delle Commissioni diocesane, o – se sembra meglio – regionali per l'Arte Sacra. [...] Sarà quindi particolar compito di queste Commissioni locali di procurare: a) la compilazione degli inventari degli oggetti d'arte; b) la formazione e l'ordinamento dei Musei Diocesani; c) l'esame dei disegni dei nuovi edifici, ampliamenti, decorazioni, restauri, ecc.; d) il promuovere mediante libri, conferenze, lezioni, ecc., il gusto e la cultura artistica nella diocesi o nella regione, massime per quelle persone che per l'ufficio, come i Fabbricieri, per le condizioni di fortuna o per altre qualità personali possono più utilmente concorrere alla buona causa dell'arte religiosa; e di procurare con opportuni espedienti (per es. Società degli Amici dell'Arte) di raccogliere, anche per mezzo di tenui offerte, i mezzi necessari per supplire alle insufficienti entrate rimaste alle chiese; 5. Queste Commissioni [...] riferiranno ogni anno sull'opera da loro svolta e sui risultati ottenuti. Comunicheranno anzitutto copia degli inventari [...]. Di V. S. Ill.ma e Rev.ma Servitore P. Card. Gasparri»<sup>30</sup>.

Costantini afferma a proposito che «la modernità del deforme è come la modernità di una epidemia. [...] Noi siamo per la modernità, ma per una modernità, che non rinneghi l'arte e il buon senso. [...] La modernità è una qualità non il fine dell'arte»<sup>31</sup>. Sempre il card. Costantini, nel suo *Nozioni d'arte per il clero* edito nel 1907, propone un'analisi dell'arte sacra contemporanea individuando le quattro cause della sua decadenza: «I. L'estinzione o la soppressione di vari Sodalizi religiosi. Non è il caso di spendere troppe parole per ricordare le benemerenzze e il mecenatismo dei Conventi, delle Scuole, delle Corporazioni di arti e mestieri ecc. Estinti questi Sodalizi o privati del loro patrimonio, venne a mancare all'arte cristiana una delle sue più vigorose e copiose fonti di vita; II. La seconda causa è l'affievolimento del sentimento religioso nell'artista e nel pubblico. L'arte è un sincero specchio psicologico del proprio tempo: ora la nostra società è indifferente in

<sup>30</sup> Circolare della Segreteria di Stato di Sua Santità ai Revmi Ordinari d'Italia, in data 1° settembre 1934, n. 34215, in COSTANTINI, *Arte Sacra e Novecentismo*, pp. 239-243.

<sup>31</sup> C. COSTANTINI, *Le immagini Sacre*, in *Arte Sacra e Novecentismo*, p. 173.

fatto di religione. È una società affarista, angosciata dalla sacra fame dell'oro e del godimento. Perciò [...] l'arte sacra è rosa da una tremenda tisi. Come può fermarsi in un'opera d'arte quel raggio di bellezza spirituale che chiamiamo ispirazione religiosa, se prima non è acceso e non risplende nell'animo dell'artista? [...]; III. Altra causa della decadenza dell'arte sacra è la negletta cultura artistica del clero; IV. Ultima causa è l'industria, cioè quella riproduzione bottegaia a base meccanica di alcuni oggetti religiosi [...]»<sup>32</sup>.

Il libro di Costantini nasceva con l'intento di porre rimedio soprattutto alla terza causa dando ai religiosi un testo, da consultare e studiare, che ripercorresse la storia dell'arte dalla civiltà egizia all'Ottocento, con in appendice un saggio dal titolo *Pro arte sacra*, nel quale si indicavano i caratteri e alcune idee guida che il clero doveva seguire nell'amministrare il patrimonio artistico di una parrocchia. Il 10 maggio 1907 Pio X aveva poi provveduto ad istituire nei seminari d'Italia la cattedra di archeologia cristiana e dell'arte sacra, per istruire sull'arte i giovani religiosi.

Solo tre anni prima della nomina di Vittorio Trainini a membro dell'Accademia Pontificia dei Virtuosi del Pantheon, avvenuta nel gennaio del 1937, i suoi colleghi, insigniti nel gennaio 1934, avevano prestato giuramento con la formula: «La pittura e la scultura possono anche oggi, operando nel campo del sacro, volgersi a maggiore sobrietà di mezzi, a più serrata sintesi concettuale e stilistica, a più profonda trasfigurazione dei dati sensibili; ma debbono assolutamente evitare le aridezze, le astruserie, le deformità. Il bisogno di rinnovamento artistico, comune a tutte le età, è acuito nella nostra epoca, dalla rapidità della vita, dalle preoccupazioni economiche, dalle innovazioni della tecnica; ma tutto ciò non legittima l'abbandono delle caratteristiche tradizionali, evidentemente favorito da mode effimere e da deviazioni estetiche e filosofiche»<sup>33</sup>.

La situazione dell'arte sacra quindi, nonostante la diffusione delle idee di Maritain anche nel clero, rimane pressoché inalterata fino al 1947, quando Pio XII pubblica l'enciclica *Sacra Liturgia* in cui afferma che «è assolutamente necessario dar libero campo anche all'arte moderna, se serve con la dovuta riverenza e il dovuto onore ai sacri edifici ed ai riti sacri: in modo che

<sup>32</sup> C. COSTANTINI, *Nozioni d'arte per il clero*, Firenze, ed. consultata 1970, pp. 437-438.

<sup>33</sup> Voto della P. Accademia dei Virtuosi al Pantheon, 6 dicembre 1934, in COSTANTINI, *Arte sacra e Novecentismo*, pp. 171-173.

anch'essa possa unire la sua voce al mirabile cantico di gloria che i geni hanno cantato nei secoli passati alla fede cattolica»<sup>34</sup>, ma il Pontefice continua ribadendo un secco no alle immagini che sembrano essere depravazione e deformazione della vera arte. Punto di svolta fu il concilio Vaticano II, che ha affermato la dignità dell'arte sacra, fra le più nobili attività dell'ingegno umano. Sempre al centro delle riflessioni di papa Paolo VI, le tematiche dell'arte contemporanea: «il nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile [...]. E in questa operazione che travasa il mondo invisibile in formule accessibili, intelligibili, voi siete maestri»<sup>35</sup>.

Questo in definitiva era lo scenario in cui nei primi anni del Novecento si trovò ad operare Trainini, una situazione che non permetteva agli artisti particolari deroghe. Chi voleva svolgere il mestiere di pittore e decoratore sacro doveva attenersi a regole ben precise. Questa attenzione scrupolosa all'aspetto formale era dovuta in parte alla tradizione di bottega e in parte alla consuetudine accademica. Siffatta realtà si accentuava nelle parrocchie dei piccoli centri, considerando il tradizionale conservatorismo artistico delle aree periferiche.

Punto di riferimento per la decorazione religiosa tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento fu il santuario di Loreto «si tratta di un generale impegno a celebrare valori religiosi e civili [...] che mostra il permanere della tradizione romantica, ma già in fase pronta a spiccare il volo verso la grammatica simbolista che caratterizza il volgere del secolo fino agli anni Dieci»<sup>36</sup>. I lavori erano diretti da Giuseppe Sacconi, vincitore del concorso per il monumento romano, in stile classico-eclettico, di Vittorio Emanuele II. L'attenzione di critici e teorici dell'arte sacra era rivolta in quegli anni non solo all'opera in sé, ma anche all'artista che doveva dare prova di essere un buon cristiano: «l'artista, il quale vuole veramente e con frutto lavorare al servizio della Chiesa, deve appartenere alla stessa, essere ben istruito nelle verità della Fede, condurre una vita cristiana ed eseguire i suoi lavori seguendo gli insegnamenti e le esigenze della Chiesa. Sacerdote del bello, egli è chiamato a cooperare colla Chiesa alla divulgazione del Regno di Dio.

<sup>34</sup> BEGNI REDONA, in *Chiesa, artisti e immagini*, pp. 29 sgg.

<sup>35</sup> Paolo VI, *Messaggio del Concilio agli artisti*, 8 dicembre 1965.

<sup>36</sup> V. TERRAROLI, *Vittorio Trainini e l'eclettismo pittorico*, in *Vittorio Trainini 1888-1969*, Brescia 1997, p. 48.



Ma se l'artista non crede, se non ha o non sente profondamente l'ispirazione cristiana, come sarà capace di esprimerla con verità ed essere apostolo della Religione?»<sup>37</sup>. Su questo punto aveva insistito anche il card. Faulhaber, arcivescovo di Monaco, nel suo discorso per la fine del 1929, pubblicato in lingua italiana il 20 gennaio 1930 sul *Bollettino Liturgico*<sup>38</sup>.

Vincenzo Casagrande nel suo *Arte a servizio della Chiesa* descrive il processo formativo di un'opera d'arte sacra come «La scelta del soggetto sacro da rappresentare vien fatta di solito dalla fabbriceria o in somma dal committente, il quale deve rispettare le prescrizioni vigenti e la tradizione pratica della Chiesa in materia d'Arte cristiana. In via ordinaria si affida poi al genio dell'artista il compito totale o parziale dell'invenzione»<sup>39</sup>. Se per la scelta del soggetto intervenivano i fabbricieri o il parroco, per quanto concerne lo stile, l'artista era un po' più libero, fatto salvo il rispetto dei canoni della Chiesa, di scegliere a seconda del gusto vigente.

Gli artisti, negli anni della formazione del Trainini, nel primo ventennio del Novecento, erano divisi tra due stili per le loro decorazioni: «Tutta la produzione decorativa degli anni Dieci Venti in Italia, sia religiosa sia profana, si muove su un terreno difficile ed aspro combattuta com'è tra il rispetto della tradizione accademica [...] e l'indiscutibile attrattiva esercitata dalle formule dei puristi e dei preraffaelliti. [...] La grammatica secessionista, da Monaco a Vienna, da Trieste e Roma, diviene modello per la grande decorazione sacra e profana, anche in ambito locale, come ci dimostra un artista di altissimo profilo qual è Gaetano Cresseri»<sup>40</sup>. Quest'ultimo era stato maestro del Trainini alla scuola Moretto ed era amico e collega dello zio Giuseppe, con il quale aveva lavorato per la realizzazione di alcune decorazioni. L'influenza viennese è evidente in alcuni lavori, quale la chiesa delle Adoratrici in via Moretto, del giovane Trainini: oro, decori, scritte e impianti compositivi che ricordano lo stile secessionista. «Tuttavia la spinta al rinnovamento delle formule e dei linguaggi, proprio in una

<sup>37</sup> V. CASAGRANDE, *L'arte a servizio della Chiesa*, I. *La casa di Dio*, Torino 1931, p. 4. Questo libro era conservato dal Trainini nella sua biblioteca d'arte.

<sup>38</sup> *Bollettino Liturgico*, 20 gennaio 1930, Vicenza, in CASAGRANDE, *L'arte a servizio della Chiesa*, pp. 31-33 sgg.

<sup>39</sup> CASAGRANDE, *L'arte a servizio della Chiesa*, p. 13.

<sup>40</sup> TERRAROLI, *Vittorio Trainini*, pp. 48 sgg.

volontaria alternativa all'antistoricismo delle Avanguardie, passa attraverso un eclettismo di ritorno [...].

È il momento nel quale affrescatori, mosaicisti e decoratori impegnati nel campo del sacro abbracciano un generico neobizantinismo oppure le formule più funamboliche ed illusorie della pittura cinquecentesca e settecentesca»<sup>41</sup>. Trainini però non sceglie ma, come vedremo in seguito, usa tutti gli stili indifferentemente, in base a ciò che in quel momento, per quel determinato edificio, gli sembra il decoro e lo stile più adatto. Dalla riproduzione del fregio del Gambara, Trainini ha sempre dato prova di una grande versatilità artistica che potremmo definire eclettismo. Decò, manierismo, barocco tiepolesco e altri, furono gli stili ai quali si accostò senza che questi gli creassero difficoltà: «sul piano stilistico sarebbe comunque difficile cercare in Vittorio Trainini una cifra omogenea per tutte le commissioni: la sua arte ha infatti un carattere eclettico che lo porta, di volta in volta, ad identificarsi con le diverse realtà architettoniche in cui opera; la pittura decorativa di carattere religioso, del resto, tende per sua natura e per ostracismo della Chiesa nei confronti delle sperimentazioni delle Avanguardie a riproporre modi accademici e una tradizione figurativa di stampo classicistico»<sup>42</sup>.

Per Casagrande, tra i dettami che un artista d'arte sacra doveva rispettare c'era «il modo di accomodare le vesti alla persona e di farne le pieghe. Rappresentare troppo al vivo quello che le vesti devono coprire ripugna al sentimento cristiano, poiché le figure dei Santi hanno il compito di ispirare devozione e non mai richiamare a pensieri mondani. In via ordinaria convergono alle immagini sacre vesti lunghe, maestose, ampie e ravvivate da una certa sobrietà di pieghe»<sup>43</sup>. Questa regola era seguita scrupolosamente da Vittorio Trainini, come si può notare nel santuario di Santa Maria delle Consolazioni o nella chiesa delle Adoratrici a Brescia, tanto da attirare le critiche di alcuni detrattori che lo accusavano di saper ritrarre solo visi, mani e piedi e di nascondere il resto, per incapacità, sotto le vesti. Per questo l'artista creò per la chiesa di Cristo Re il Giudizio Universale in cui i risorti e i dannati sono nudi.

<sup>41</sup> TERRAROLI, *Vittorio Trainini*, pp. 52 sgg.

<sup>42</sup> DE LEONARDIS, *Vittorio Trainini e la decorazione*, pp. 95 sgg.

<sup>43</sup> CASAGRANDE, *L'arte a servizio della Chiesa*, p. 20.

*Operare nel segno della tradizione: le chiese degli anni '20 e '30*

Come già detto la grande occasione per il giovane Trainini arrivò nel 1922 quando le ancelle della Carità lo chiamarono per realizzare la decorazione della chiesa del Santissimo Sacramento. Lo zio Giuseppe si occupò della parte decorativa, mentre il giovane Vittorio realizzò gli affreschi. Sono due gli stili che troviamo negli affreschi di questa chiesa: la pittura tre-quattrocentesca e l'arte viennese della Secessione, soprattutto negli sfondi dorati e, per la parte presbiteriale, nell'Ultima Cena e nella figura del Padre Eterno. Due fasi contraddistinguono la decorazione della chiesa realizzata da Vittorio e Giuseppe Trainini tra il 1922 e il 1925: il primo affresco ad essere realizzato è il medaglione centrale della volta, che sarebbe stata completata in un anno. Tra il 1924 e il 1925, quando l'edificio sarebbe stato riaperto al pubblico, vengono realizzate invece le pareti del presbiterio, il cupolino e l'abside.

Anni assai intensi quei primi anni Venti per l'artista di Mompiano: mentre Vittorio Trainini sta lavorando con lo zio alla chiesa delle Adoratrici, nel 1924 viene chiamato dai p. Filippini della Pace, in particolare dall'amico Bevilacqua, per realizzare una cappella nella villa San Filippo. Trainini trasforma quello che doveva essere il vecchio fienile della villa in una cappella d'impianto lombardo ad aula unica del XV secolo anche se il progetto viene firmato dal Polvara, perché il nostro pittore non era un architetto. Per la decorazione interna Trainini aveva ideato un decoro essenziale rispetto a quello che si andava compiendo dalle Adoratrici. Gli stili utilizzati spaziano dall'arte bizantina, con finti mosaici dorati che ornano l'abside e fanno da sfondo ai Santi, alla maniera quattrocentesca che ben si amalgama con la struttura architettonica della cappella.

Da mettere in rilievo anche un'influenza del preraffaellitismo, soprattutto per le figure dei santi che ornano la navata. Trainini realizza i cartoni dei Santi e chiama a realizzarne alcuni dei colleghi che frequentavano la 'Bottega d'arte' di Dante Bravo<sup>44</sup>: Eliodoro Coccoli, Augusto Lozzia, Giuseppe e Tita

<sup>44</sup> Cenacolo e sala d'esposizioni, contribuì a vivacizzare la vita culturale cittadina. La Bottega contribuì all'ammodernamento della cultura bresciana. Creò un ricco archivio di immagini di Brescia e provincia, accanto all'attività fotografica però si svolse una capillarizzazione del gusto Decò attraverso la vendita di suppellettili. La Bottega d'arte, decorata dal Coccoli e da Trainini era frequentata dall'architetto del Vittoriale dannunziano Moroni. A

Mozzoni, Adolfo Mutti, Emilio Rizzi e Angelo Sala. Ad ogni artista viene affidata la realizzazione di alcuni santi dei quali Trainini aveva già realizzato i cartoni. L'idea che il pittore di Mompiano voleva portare avanti era quella di una sorta di prontuario degli artisti bresciani operanti in quegli anni. Villa San Filippo infatti era il luogo dove si svolgevano gli esercizi spirituali del clero e ogni religioso poteva quindi, dopo aver visto ciò che gli artisti sapevano fare, chiamare a decorare la propria parrocchia quello che reputava il più adatto. «Il principio del lavoro collettivo, tanto caro alla “Scuola Beato Angelico”, veniva qui puntualmente applicato in un'opera che stilisticamente si richiama all'arte bizantina, nei finti mosaici dorati che fanno da sfondo alle figure dei santi dipinti lungo le pareti, ma anche a un quattrocentismo nazareno rivissuto, talvolta, attraverso la sensibilità liberty»<sup>45</sup>.

Nel santuario di Santa Maria delle Consolazioni i due Trainini vennero invece chiamati inizialmente per restaurare i muri della chiesetta dai quali erano stati strappati degli ex voto alla fine dell'Ottocento. Questi lavorarono al santuario dal 1924 al 1932. I due pittori poi stipularono un contratto per le decorazioni: come per la chiesa delle Adoratrici lo zio Giuseppe si occupò delle decorazioni mentre Vittorio delle figure realizzate ad affresco sui pilastri che dividono le due navate della chiesetta e la progettazione delle vetrate che ancora oggi si possono vedere. Particolare interesse destano i sette santi dipinti sui pilastri: San Pietro, San Lorenzo, San Giovanni Battista, Santa Teresa del Bambin Gesù, San Francesco e i Santi Faustino e Giovita. Le figure sono accomunabili ai lavori realizzati dal pittore nella chiesa delle Adoratrici e nella Cappella del Buon Pastore: un impianto pre-raffaellita e neoquattrocentesco si nota infatti nelle composizioni. Proprio del Quattrocento è la Madonna dipinta su di un pilastro alla quale il pittore ha cercato di richiamarsi per la realizzazione dei suoi santi, utilizzando

quest'ultimo Dante Bravo vendeva gli oggetti d'arredo che oggi si possono ammirare nell'abitazione del Vate a Gardone Riviera. Cfr. TERRAROLI, *Vittorio Trainini*, pp. 47 sgg. A Brescia un'altra associazione aveva sentito il bisogno di rinnovare l'arte: l'Associazione Arte in Famiglia fondata da Carlo Manziana, Gaetano Fornasini, e dai pittori Francesco Rovetta, Cesare Bertolotti, Gaetano Cresseri e Alessandro Zuccari. Tramontata nel 1930 per decenni costituì un punto di riferimento per l'arte bresciana. Cfr. A. FAPPANI, s.v., *Arte in famiglia*, in *Enciclopedia Bresciana*, I, p. 45.

<sup>45</sup> C. RUGGERI, *Vittorio Trainini e la decorazione della Cappella di Casa San Filippo*, lavoro dattiloscritto, Brescia 26 maggio 1994, p. 3.

la stessa cornice ed unendo, quasi fossero degli arazzi, la Vergine con l'altro affresco sul pilastro di Santa Teresa.

La chiesa di Cristo Re invece si discosta totalmente dagli edifici di cui abbiamo parlato sinora, infatti in esso lo stesso Trainini aveva dipinto quello che chiamava il suo capolavoro, il Giudizio Universale della cupola. In esso è ravvisabile l'ispirazione a due grandi maestri, assai amati dal Trainini: Luca Signorelli e Gian Battista Tiepolo. Bisogna premettere che il nostro pittore ebbe tra i suoi maestri Gaetano Cresseri, caposcuola del liberty a Brescia, ma del neosettecentismo per la decorazione di edifici sacri. L'impianto della cupola del Trainini è infatti avvicicabile al neotiepolismo, mentre per quanto riguarda i soggetti e l'impostazione della composizione è chiaro il riferimento alla cappella di San Brizio del duomo di Orvieto di Luca Signorelli.

Eclettismo lo potremmo chiamare perché «la sua arte ha infatti un carattere eclettico che lo porta, di volta in volta, ad identificarsi con le diverse realtà architettoniche in cui opera»<sup>46</sup>. Piccola parentesi, indicativa nota di metodo, sui modelli utilizzati nel Giudizio Universale: la costante presenza della moglie Ines come modella. Nella cupola di Cristo Re troviamo l'amata sposa riproposta sia tra i dannati che i sospesi ed infine gli eletti. Sono molti, del resto, coloro che raccontavano di aver posato per il Trainini: muratori, manovali, abitanti dei paesi e dei borghi dove lavorava, i parroci ma, buon ultimo, anche lui stesso. Ad essere immortalato sulla cupola di Cristo Re anche il parroco don Ferraresi, fortunatamente tra gli eletti.

Anche la basilica del Sacro Cuore di Lugano è il luogo nel quale si trova la prova maggiore di un'attività che contraddistingue la genesi della maggior parte delle opere del Trainini: l'elaborazione di una composizione a partire dalle macchie e dalle superfici. «Dal 1916 incominciai a servirmi delle macchie per le mie opere, sotto zona di guerra», questa frase è stata scritta da Trainini in calce ad uno schizzo ricavato da delle macchie su di un foglio di carta. Un foglio macchiato, uno sguardo ed una matita per disegnare: era così che nasceva l'impostazione per una composizione. Di questa attività descritta più volte dallo stesso pittore, abbiamo avuto una prova visitando appunto il Sacro Cuore di Lugano. Come fatto notare da fra Giuseppe, uno dei domenicani che officiano nella basilica, lungo tutto lo zoccolo che per-

<sup>46</sup> DE LEONARDIS, *Vittorio Trainini e la decorazione*, pp. 95 sgg.

corre le navate laterali è possibile scorgere figure che rappresentano quasi sempre il Redentore e talvolta visi non meglio definibili ed angeli. Per la realizzazione il pittore ha sfruttato le venature del finto marmo dipinto precedentemente. La tradizione orale dei religiosi locali sostiene che questo fossero i bozzetti per le figure poi realizzate negli affreschi sovrastanti, ma la soluzione dell'enigma verosimilmente la si può trovare nelle stesse parole del pittore che ricordava come su questa superficie volesse realizzare «una grande Via Crucis, studiata e abbozzata sul posto»<sup>47</sup>.

Ma perché la Via Crucis non venne realizzata? Ancora una volta ci viene in aiuto lo scritto del Trainini: «Mancato il povero Canonico Lanfranchi, l'unico che mi aveva capito e che ha avuto il coraggio di appoggiarmi, mi fu impedito di ultimare la mia opera che consisteva nell'affrescare, tutt'intorno nelle due navate laterali, una Grande Via Crucis». Un lavoro davvero travagliato quello del Trainini al Sacro Cuore: nel marzo 1936 viene indetto un concorso internazionale per la decorazione interna della basilica, Trainini vince superando dodici concorrenti. Gli artisti ticinesi però si oppongono alla decisione della commissione scrivendo al vescovo e minacciando di coinvolgere il Vaticano obbligando così la commissione ad indire un secondo concorso, anche questo poi vinto dal Trainini. I lavori iniziarono nell'ottobre del 1937 e vennero sospesi, a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale, al compimento della decorazione dell'abside e del tiburio.

I rimandi iconografici tra i quali Trainini si è mosso per la realizzazione della decorazione della Basilica del Sacro Cuore spaziano da Melozzo da Forlì, Raffaello e i Preraffaelliti. L'impostazione data al grande affresco dell'abside è un chiaro rimando alla 'Disputa del Sacramento' di Raffaello che si trova negli appartamenti papali di Giulio II e al 'Giudizio Universale' di Beato Angelico. Lo studio di Raffaello tuttavia era stato oggetto di ripetute attenzioni dell'artista bresciano che possedeva, tra l'altro, un volume monografico dedicato appunto alle stanze vaticane<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> V. TRAININI, *Ricordi della mia vita*, Archivio Trainini, manoscritto autografo, carte non numerate.

<sup>48</sup> Raffaello. *Le stanze*, coll. Piccola collezione d'arte, nr. 4, Firenze, 1920.

## RASSEGNA

---







---

MARIO TREBESCHI

## Reminiscenze carracesche nella pala grande di Carpenedolo

La conoscenza degli autori delle opere d'arte che arricchiscono le nostre chiese permette di apprezzare non solo il valore delle stesse, ma spesso anche le ragioni che le hanno giustificate, le istituzioni che le hanno volute, gli aspetti della storia civile e religiosa in cui sono nate e la cultura delle popolazioni nelle quali sono insediate e custodite.

La pala grande della chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Carpenedolo è a tutt'oggi di autore ignoto. La tela, m. 8,50 x 6, raffigura la nascita del precursore. Il bambino Giovanni è adagiato sulle ginocchia di s. Elisabetta, seduta, vestita con una veste color marrone. Alla sua destra è seduta la Madonna, vestita con una splendida veste rossa e manto blu; alle sue spalle vi è s. Giuseppe, in piedi, col bastone in mano. Alla sinistra di Elisabetta, il padre di Giovanni, Zaccaria, in piedi, con un calamo in mano, è in atto di scrivere, come riferisce il vangelo, il nome del figlio su una tavoletta, sulla quale guardano due anziani. Attorno ai personaggi centrali fanno corona alcune donne, inginocchiate e in piedi rivolte verso il bambino e osservano il lieto evento. In alto alcuni putti aggrappati a nemi rendono omaggio al nuovo nato.

L'avvenimento evangelico è ambientato in un sontuoso apparato architettonico con basamenti e colonne svettanti, pavimento a scacchiera bianco e rosso e alcuni gradini. Sullo sfondo a sinistra, tra le colonne compare un paesaggio e a destra un gruppo di visi di persone, nella penombra, esse pure intente ad osservare. La scena spicca per la grandiosità della composizione, che sembra dare ancora più risalto alla vastità della chiesa. Il quadro non è ben leggibile in tutte le parti, poiché è rovinato da annerimenti, ossidazioni, corrosioni e pieghe della tela.

L'opera del resto, per quanto nota e significativa, non è mai stata studiata approfonditamente dagli studiosi. Ne accennano fuggacemente alcune pubblicazioni locali su Carpenedolo, senza intenti specifici, proponendo

attribuzioni disparate, da Caravaggio<sup>1</sup>, a Giacomo Cerutti<sup>2</sup>, ad Andrea Celesti<sup>3</sup>. Qualche nuovo dato, emerso da ricerche recenti, peraltro condotte non direttamente a questo scopo, indirizza a restringere la collocazione temporale e a sviluppare l'indagine sulla attribuzione in direzione più mirata.

La chiesa parrocchiale di Carpenedolo ebbe la posa della prima pietra l'1 aprile 1691, con allungamento del presbiterio dal 1761. Il coro della precedente chiesa, misurato in seguito alla visita di s. Carlo Borromeo, che aveva decretato di ampliarlo, opera che non fu eseguita, aveva le seguenti misure: dal piede degli scalini sino al muro absidale, due pertiche e due braccia, in tutto braccia 14 (1 braccio: cm. 59 circa; complessivamente m. 8,26); fuori dal coro, dal muro meridionale fino al muro opposto dell'altare della Disciplina, braccia 13 e once 9 (1 oncia: cm 4 circa) (complessivamente m. 8,11)<sup>4</sup>. La larghezza del coro di m. 8,11 non permetteva certo di contenere una pala di m. 8,50.

Inoltre, una relazione di Francesco Paglia, del 1692, sui quadri della parrocchiale di Carpenedolo, menziona opere di Francesco Zugno, Francesco Maffei, Pietro Ricchi, Antonio Gandino, dello stesso Paglia e altri, ma non parla affatto di questa pala<sup>5</sup>. Se ci fosse stata non sarebbe passata inosservata. Esisteva forse in altro luogo a Carpenedolo? Non c'era, all'epoca, in paese, un ambiente che potesse contenere un quadro tanto grande, se questo ci fosse stato. La nuova chiesa di Carpenedolo fu terminata e consacrata dal vescovo Giovanni Alberto Badoer il 18 ottobre 1711. È logico pensare che la pala sia stata voluta apposta per la nuova chiesa.

Altre informazioni, desunte dai verbali dei consigli comunali, permettono di stabilire il termine entro il quale fu eseguita. Nel 1744 la pala minacciava di cadere. La tela era stata appesa al muro senza un sufficiente sostegno. Il consiglio generale del comune del 15 marzo 1744 decise allora di far fabbricare un telaio, come dice il verbale: «Minacciando caduta et

<sup>1</sup> U. TRECCANI, *Storia di Carpenedolo. Dal principio dell'era volgare ai giorni nostri*, Brescia 1924, p. 47.

<sup>2</sup> F. MURACHELLI, *La pittura a Brescia nel Seicento e nel Settecento*, Brescia 1935, p. 20.

<sup>3</sup> E. SPADA, E. ZILIOI, *Carpenedolo. Nuova storia*, Brescia 1978, p. 141.

<sup>4</sup> Archivio storico diocesano Milano, Visita di san Carlo Borromeo, vol. 38, q. 34i. Misure di Pietro Bozzola (29 ottobre 1581), richiesto dai sindaci di Carpenedolo,

<sup>5</sup> F. PAGLIA, *Il giardino della pittura*, Brescia 1692-1694, ed. di Camillo Boselli, "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1958", pp. 118-119.



Autore ignoto, *Nascita di s. Giovanni Battista*, sec. XVIII  
(chiesa parrocchiale di Carpenedolo).

danno notevole il quadro grande di Santo Giovanni Battista in fronte della Parrocchiale titolare della Chiesa stessa a causa di non trovarsi ben attaccato, va parte di farlo foderare tutto di legname durabile in laudabile forma, facendolo riordinare per mano di qualche pittore occorrendo, ad oggetto stij preservata una tant'opera à lode dell'Altissimo et à decoro della Patria, sì che a chi etc. Affermativi 38. Negativi --»<sup>6</sup>.

Ritornò a parlare della pala il consiglio generale del 24 febbraio 1745, rilevando l'urgenza dell'intervento: «Dovendosi porre rimedio all'imminente detrimento della palla grande di Santo Giovanni Battista esistente nella nostra parrocchiale va parte che resti conferta auctorità e facultà à signori reggenti di accordare con chi si syi pittore la fattura medesima con la gente bisognevole ad aiutare, et inservire alla fattura stessa; à chi però così piace etc. Affermativi 42. Negativi --»<sup>7</sup>. I verbali consiliari fanno intuire che, se il comune ora si occupava della conservazione della pala, era intervenuto precedentemente anche nella sua commissione. Il registro dei verbali ora citato inizia dal 1741 e da quest'anno fino al 1744 non parla del quadro. Quindi l'opera risalirebbe agli anni precedenti; ma i registri comunali di quest'epoca non esistono. Questi pochi documenti permettono di fissare, tuttavia, la fattura del quadro ai primi decenni del Settecento.

Quanto alla attribuzione potrebbe essere presa in seria considerazione una informazione dell'Archivio parrocchiale di Carpenedolo, proveniente da un inventario degli arredi sacri della parrocchia del 1880, che recita testualmente: «La pala maggiore è un magnifico dipinto che si giudica della scuola di Annibale Carracci»<sup>8</sup>. L'affermazione, tanto incredibile, almeno perché generica, presa sul serio, come pista di ricerca porta, invece, ad un risultato interessante. L'osservazione attenta delle opere dei pittori bolognesi Carracci, Annibale (1560-1609), Agostino (1557-1602) e Ludovico (1555-1619), permette di individuare un quadro di Ludovico Carracci, con il quale la pala di Carpenedolo ha somiglianze più che sorprendenti.

<sup>6</sup> Archivio Comunale di Carpenedolo, b. "Vicinie 20", Libro delle Parti del Commun di Carpenedolo, 1741-1754, c. 27.

<sup>7</sup> *Ibidem*, c. 38v.

<sup>8</sup> Archivio Parrocchiale di Carpenedolo, tit. V, cl. 6, Inventario dei paramenti sacri, indumenti personali e biancheria di chiesa, 1880.

Il quadro è esposto alla Pinacoteca Nazionale di Bologna e raffigura la nascita di s. Giovanni Battista. L'opera, del 1604 (m. 4,20 x 2,68), era anticamente collocata nel monastero delle suore di San Giovanni Battista a Bologna<sup>9</sup>. La pala di Carpenedolo riprende in maniera impressionante parecchi particolari del quadro del Carracci. Questo presenta un ambientamento scenico architettonico, con basamenti e colonne possenti, il pavimento a scacchiera e putti svolazzanti come si ritrovano nel quadro carpenedolese. Vi è Elisabetta seduta con il bambino Giovanni sulle ginocchia, con la Madonna seduta alla sua destra, nella stesse posture della pala di Carpenedolo. La posizione di Zaccaria, in piedi davanti ad una colonna, che scrive su una tavoletta, circondato da due anziani è la stessa nel quadro del Carracci e di Carpenedolo. Compare nei due quadri persino un piccolo agnello. Una donna di spalle è presente in primo piano nell'una e nell'altra opera. Elemento unico nel quadro del Carracci è il segno del cancro, che allude alla festa liturgica del Santo. Il pittore carpenedolese allarga, invece, il campo aggiungendo ai personaggi centrali altri due, a destra e a sinistra, tra cui s. Giuseppe, componendo un quadro grandioso, con colori vivaci e morbidi, anche se forse un po' dispersivo. Le somiglianze tra i due quadri sono tali e tante che da sembrar impossibile pensarle casuali.

Alla luce di questi dati, l'affermazione dell'inventario dell'Archivio parrocchiale, che il quadro è "della scuola" di Annibale Carracci va intesa non nel senso che l'opera sia stata eseguita da questi, ma che il pittore "carpenedolese" settecentesco, ha preso almeno "ispirazione" dalla famiglia dei celebri maestri bolognesi e, stando ai fatti, precisamente da un quadro di Ludovico Carracci, che guarda caso, ha lo stesso soggetto, la nascita del Battista, titolare della parrocchiale della grossa borgata bresciana. Fin qui i documenti incontrovertibili. Sorge ora il problema: chi è il pittore di Carpenedolo che ha ripreso il quadro del Carracci? Sulla base dei rilievi precedenti è ovvio dedurre che sia qualcuno che conosceva la scuola bolognese o che vi appartenesse direttamente. Allo stato attuale delle ricerche, in attesa di trovare dati certi, come documenti d'archivio o la firma dell'autore sulla pala, sono possibili solo supposizioni, basate su raffronti con quadri di altri pittori, operanti nell'area bresciana nei primi decenni del Sette-

<sup>9</sup> Il quadro è descritto in *Ludovico Carracci*, a cura di A. Emiliani, Bologna 1993, pp. LX-LXI, 123.

cento<sup>10</sup>. Qui non intendiamo addentrarci in valutazioni stilistiche e confronti approfonditi; se ne lascia l'onere a chi ha competenze specifiche. Ci sia permesso, tuttavia, portare a conoscenza che, nel legittimo tentativo di cercare oltre, ci hanno incuriosito, con tutte le cautele del caso, le analogie tra le Madonne del bolognese Francesco Monti (Bologna 1685-1768) e quella della pala di Carpenedolo, nel colorismo morbido e vivido, nei colori sempre uguali della veste e del manto, nel panneggio, nelle posture, nel movimento delle braccia e delle mani, nella calzatura. La difficoltà per un confronto completo sta nel fatto che la Madonna di Carpenedolo è l'unica di profilo rispetto alle altre dei quadri del Monti.

Tali somiglianze sono emerse, sia pure frammentarie, ad esempio, con le Madonne di alcuni quadri: *La morte di sant'Anna* nella chiesa di S. Zeno al Foro a Brescia; *La Madonna con Bambino e s. Martino*, firmata, del 1756, a Capo di Ponte; *La Madonna col Bambino, s. Lucia e santi*, 1745, in S. Maria Maggiore a Chiari; *La Madonna col Bambino e s. Maurizio* alla Pace di Brescia; *La Madonna del S. Rosario a Zone* (in quest'ultimo colpisce anche la somiglianza della foglia del copricapo della Madonna con quello di s. Elisabetta di Carpenedolo). Esiti meno chiari sembrano dare confronti con gli affreschi del Monti delle chiese parrocchiali di Bagnolo Mella, Coccaglio, Sale Marasino.

Il Monti venne da Bologna a Brescia nel 1737 presso i padri della Pace e operò assiduamente in tutto il Bresciano, lasciando quadri e affreschi ovunque<sup>11</sup>. Se la pala di Carpenedolo è sua, potrebbe essere collocabile tra il suo arrivo a Brescia e il 1741, la data d'inizio del registro dei verbali del consiglio comunale di Carpenedolo. In questo caso il confronto va svolto non con le opere successive del pittore, ma con quelle precedenti del periodo bolognese<sup>12</sup>. A dire il vero l'opera carpenedolese non si trova citata in studi sul Monti, né nella biografia del pittore scritta dalla figlia Eleonora (1773)<sup>13</sup>, né nell'autobiografia di Giovanni Zanardi (1767), compagno d'ar-

<sup>10</sup> Si veda *Brescia pittorica. 1700-1760: l'immagine del sacro*, Brescia 1981 (Società e cultura nella Brescia del Settecento, 3).

<sup>11</sup> *Francesco Monti bolognese (1685-1768). Studio dell'opera pittorica e grafica*, a cura di U. Uggeri, Bergamo 1968 (Monumenta bergomensia, XXIII), pp. 19-44.

<sup>12</sup> R. POLI, *Pittura bolognese. Dal Cignani al Gandolfi*, Bologna 1977, pp. 121-123.

<sup>13</sup> E. MONTI, *Vita di Francesco Monti. Notizie storiche della Sig. Eleonora Monti*, a cura di C. Boselli, Supplemento ai "Commentari dell'Ateneo per l'anno 1964", Brescia 1965, pp. 73-83.



Ludovico Carracci, *Nascita di s. Giovanni Battista*, 1604  
(Pinacoteca Nazionale di Bologna).

te del Monti<sup>14</sup>. Ciò non significa, tuttavia, escludere il dubbio che non esistano altre sue opere, come gli affreschi attribuitigli della parrocchiale di Bagnolo, non menzionati nelle biografie citate<sup>15</sup>. Ci fermiamo qui. Abbiamo esposto solo alcune impressioni, senza dar loro neppure il valore di ipotesi. Resta il fatto che le “reminiscenze” carraccesche che emergono dalla pala e segnalate dal documento dell’Archivio parrocchiale di Carpenedolo sollecitano la ricerca di più soddisfacenti spiegazioni.

Dai pochi documenti sopra riportati è emerso anche un particolare che va oltre l’interesse artistico in sé. Il fatto che la pala fosse ritenuta «tant’opera à lode dell’Altissimo et à decoro della Patria», rivela il felice intuito delle popolazioni dell’epoca che, ad onta dell’assenza di istruzione, sapevano intravedere nella bellezza di un quadro un luogo di culto a Dio, come vera icona, e la loro singolare capacità di dare all’identificazione campanilistica locale contenuti che andavano oltre la banalità quotidiana, per fregiarsi invece della nobiltà dell’arte. Il quadro carpenedolese non è, infatti, l’unico nel panorama delle grandi pale bresciane della prima metà del Settecento: basti citarne solo alcune, quelle imponenti del Celesti, del Tiepolo, del Gallina e altri a Verolanuova e, ancora del Celesti, a Toscolano e dei pittori bolognesi a Nave<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> G. ZANARDI, *Origine e vita di Giovanni Zanardi commorante in Brescia*, a cura di C. Boselli, Supplemento ai “Commentari dell’Ateneo per l’anno 1964”, pp. 87-97.

<sup>15</sup> S. GUERRINI, *La parrocchiale della visitazione in Bagnolo Mella. Guida*, Bagnolo Mella 1982, pp. 45-46.

<sup>16</sup> L. ANELLI, *Le grandi pale di Nave. Documenti e registi artistici*, a cura di C. Sabatti, Brescia 1983; B. PASSAMANI, V. VOLTA, *La basilica di Verolanuova*, Brescia 1987, pp. 45-85; I. MARELLI, *Andrea Celesti 1637-1712. Un pittore sul lago di Garda*, S. Felice del Benaco 2000, pp. 38-53.



---

ROBERTO CANTÙ

## Lodovico Pavoni e Antonio Panigada

*Un'intrigante vicenda del 1822*

Scorrendo velocemente e per curiosità, all'Archivio di Stato di Milano, i Registri del Processo di Milano del 1821, ordinati da Cesare Cantù e consultati ormai da numerosi studiosi di storia risorgimentale, mi sono imbattuto più volte nei nomi di Panigada, Mompiani, Pavoni... Non potevo lasciar cadere quest'occasione per conoscere da vicino come questa vicenda processuale e umana coinvolgesse tra i nomi di illustri protagonisti del Risorgimento italiano, Pellico, Confalonieri, Maroncelli, ecc. anche quello del Pavoni. Nei fascicoli delle cartelle del fondo archivistico "Processi politici", soprattutto in quelli della cartella 50: *Sulla fuga di Antonio Panigada, 21 febbraio 1823*, ho trovato lettere, dispacci, rapporti, numerosi interrogatori e altrettanti "costituti", cioè deposizioni di imputati di fronte al giudice.

Molti imputati al processo erano bresciani e quindi ho facilmente trovato la corrispettiva documentazione nell'Archivio di Stato di Brescia, nel fondo "Alta Polizia dell'I. R. Delegazione"; una documentazione anche questa molto studiata e quindi conosciuta. Tra i diversi titoli posso ricordare quello curato dall'Ateneo di Brescia, nel primo centenario della vicenda, i cui atti sono stati stampati dai Pavoniani, probabilmente per interessamento di mons. Paolo Guerrini, storico, socio dell'Ateneo e amico della ritornata Congregazione dei Figli di Maria: AA. VV., *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, Miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia 1924, pp. 708.

Quindi da tempo si conosceva un certo coinvolgimento di Lodovico Pavoni nel processo del '21, ma ritengo che oggi vi siano più elementi per considerare importanti questi fatti della sua vita. Lo faceva notare già mons. Guerrini nel suo intervento nella miscellanea citata alle pp. 673-674, ricordando a sua volta lo storico mons. Luigi Fè d'Ostiani, ragazzo nel 1835. In quell'anno, va detto, il delegato Terzi proibì al Pavoni di celebrare con una processione s. Filomena: «Alcuni dissero allora che quel precetto

era diretto contro il Canonico Pavoni come amico e conterraneo dell'avv. Panigada di Alfianello, ritornato dal lungo esilio [1838]». Non sembra questo il vero motivo della proibizione, che va invece cercato nell'indirizzo giurisdizionalista di Vienna.

La vicenda tuttavia era facile occasione per gli abitanti di Brescia di ricordare come negli 1821-1822, anche su Pavoni, fosse caduto il sospetto di essere coinvolto in trame eversive e come le sue benefiche iniziative che uscivano dal tradizionale apostolato fossero viste, almeno all'inizio, con preoccupazione. Ad esempio, la nascita dei nuovi Oratori, di cui il Pavoni fu uno dei fautori della prima ora, non lasciava tranquille le autorità austriache perché i giovani non vi erano educati all'"attaccamento al felicissimo attuale governo"; così pure l'accoglienza, da parte sua, di giovani esteri, ad esempio del livornese Giovanni Manengo di precedenti simpatie napoleoniche, futuro sacerdote, direttore scolastico e in seguito canonico della Cattedrale, non era apprezzata dal delegato provinciale Conte Trebbia; l'apertura, infine, di una nuova tipografia (ambito "gelosissimo" politicamente parlando) da parte dell'intraprendente sacerdote, sembrava non solo una imprudenza, ma quasi una provocazione.

Tra queste e altre precedenti situazioni che finivano in qualche maniera per "segnare" all'occhio vigile delle sospettose autorità anche individui politicamente corretti, proponiamo la seguente che alimentò quella trasversale "resistenza politico-amministrativa" ai progetti del Pavoni, non avvertita forse dai contemporanei, perché mai evidenziata in qualche diniego clamoroso, ma che noi retrospettivamente avvertiamo subito e che finì per logorare a lungo la forte fibra del Pavoni.

### *La figura di Antonio Panigada*

Antonio Panigada nasce ad Alfianello il 3 luglio 1795 da Giulio e Teresa Aquilini, possidenti e benestanti che avranno altri figli: Giovanni, Luigi, Paolo e Giacomo. Percorreranno tutti la via degli studi, laureandosi: Antonio in giurisprudenza con il massimo dei voti a Bologna, Luigi in medicina, Giovanni in ingegneria. Antonio, conoscitore della lingua tedesca, seguirà in seguito all'Università di Pavia i corsi di specializzazione (Codice austriaco, Gravi trasgressioni politiche, Diritto canonico), necessari per entrare

come “alunno di concetto” alla Imperial Regia Delegazione Provinciale di Brescia (l’attuale nostra Prefettura). È di tendenze notoriamente liberali, rinvigorite probabilmente nell’ambiente universitario studentesco pavese che guardava con attenzione e simpatia al vicino Piemonte.

A Brescia, dove dimora col fratello Giacomo in contrada S. Alessandro al n. 1109, il dottor Antonio Panigada frequenta il mondo intellettuale, borghese e galante della società, ha familiarità anche con i fratelli Camillo e Filippo Ugoni; è sorvegliato dalla polizia, di cui abbiamo diverse relazioni nelle quali il giovane viene presentato come un arrivista e marcato come arrogante il suo modo di atteggiarsi, di esprimere le opinioni al fine di *épater le bourgeois*. La famiglia di Giulio Panigada è una famiglia che vuole emergere: per questo fa studiare i figli e attraverso i matrimoni di questi allaccia parentele cospicue. Anche la famiglia di Alessandro Pavoni è nell’obiettivo dell’ambizioso Giulio; ma Alessandro Pavoni e la moglie Lelia Poncarali non condividono la mentalità spregiudicata con cui i Panigada educano i figli. Alla morte di Alessandro, ecco che si offre l’opportunità per imparentarsi con i nobili Pavoni. Giovanni, il terzogenito, è insofferente del clima familiare composto di vecchie zie ex monache e attempate cugine; si sente, invece, a suo agio nella famiglia Panigada, sente con piacere l’attenzione “paterna” che Giulio gli riserva, come se fosse un figlio. Ma Giulio non ha una figlia, mortagli bambina; la nipote Virginia Pompea, figlia di suo fratello Giuseppe, sarà lo strumento per concludere quest’alleanza matrimoniale che tutti gli altri componenti della famiglia Pavoni non condividono assolutamente, a cominciare dalla madre Lelia, dal fratello Lodovico incamminato per la via del sacerdozio e dalle due sorelle Camilla e Paola.

Ecco quindi i giovanissimi sposi (lui, Giovanni non ancora diciottenne, lei, Virginia, appena quattordicenne) mettere frettolosamente la famiglia Pavoni di fronte al fatto compiuto. È chiaro che questi due giovani, per una scelta così impegnativa e socialmente “trasgressiva”, non temono la rottura con la famiglia di lui, perché sanno di trovare appoggio nella parentela di lei. La nobile Lelia Poncarali si trova così, suo malgrado, una giovanissima nuora, una piccola *parvenue* campagnola, alla quale non pare vero, assecondando le ambizioni dello zio Giulio, di entrare nel mondo della nobiltà. E don Lodovico il fratello maggiore di Giovanni, che sente su di sé l’eredità morale di tutta la dinastia, si è imparentato, suo malgrado, con una famiglia il cui primogenito Antonio Panigada non è certamente un estimatore del clero ed

è notoriamente di tendenze liberali. Tuttavia, mentre per la madre Lelia questo matrimonio (novembre 1805) sarà una ferita che la condurrà dopo quattro anni alla tomba (novembre 1809), per don Lodovico questa parentela viene accolta come una provvidenziale occasione di un confronto diretto con un mondo con cui forse non amava e non pensava di confrontarsi.

### *La vicenda processuale*

Per accennare al contesto storico politico di quel periodo, sarà opportuno rammentare che, dopo la caduta di Napoleone nel 1814, i Lombardi si erano illusi di poter ottenere dai nuovi padroni austriaci una certa autonomia di governo locale. Il disappunto sociale e politico dei ceti emergenti, precedentemente coinvolti a diverso titolo nelle responsabilità di governo dal caduto regime napoleonico, viene a motivare e a produrre tentativi, forse maldestri ma seri, di insurrezione, prima da parte degli ufficiali dell'ex esercito napoleonico disoccupati, poi da parte degli individui più coraggiosi e consapevoli, alle notizie dei moti di Spagna, di Napoli e soprattutto del Piemonte, da cui si attendeva la spinta più determinante al cambiamento politico.

Tra le associazioni segrete, formate da questi insoddisfatti ed impazienti, di varia ispirazione culturale con più o meno chiara progettualità politica, interessa a noi quella chiamata "Federazione italiana", alla quale, tra, i tanti, erano iscritti Silvio Pellico, Federico Confalonieri, i bresciani Camillo e Filippo Ugoni, Giacinto Mompiani, i Dossi, padre e figlio, il conte Ducco fervido propagandista a proposito o a sproposito nel cercare nuovi adepti alla associazione. L'attivismo culturale e filantropico di queste persone insospettisce il regime che cerca pretesti per inquisire e procedere ad interrogatori. Davanti allo scaltro giudice istruttore Salvotti, il conte Ducco (non certamente il solo a commettere questa ingenuità sotto la spinta della paura) fa parecchi nomi, così numerosi da rendere incredibile perfino agli stessi inquisitori un così vasto coinvolgimento di persone.

Gli interrogatori, comunque proseguono, l'aria comincia a farsi irrespirabile per i compromessi; alcuni, infatti, hanno già preso le loro precauzioni e alla chetichella cominciano a dileguarsi, senza avvisare amici, conoscenti e neppure, come era loro dovere, le autorità politiche. I fratelli Ugoni sono tra questi. Secondo quanto si rileva dai documenti del processo, la

Commissione di Prima Istanza di Milano che conduceva l'inchiesta conosceva il sistema scelto dai fratelli per assicurare il loro patrimonio da un possibile sequestro: già altri ci avevano provato. Gli Ugoni, infatti, sospettando il loro possibile arresto, erano sì fuggiti all'estero, ma in previsione della confisca dei loro beni che colpiva tutti coloro che si assentavano dallo Stato senza passaporto, avevano ceduto il loro patrimonio allo zio prete don Francesco, facendo però anticipare la data della vidimazione notarile con la compiacenza dello sprovveduto notaio Bontempi e di testimoni consenzienti: uno di questi era appunto il dott. Antonio Panigada (nel documento, Panigotti).

Il 21 novembre 1822 parte da Milano per Brescia l'ordine d'arresto per Antonio Panigada e per Luigi Bontempi. Ma quattro giorni dopo giunge con disappunto a Milano la notizia che il Panigada, assente da Brescia, non è stato reperibile neppure ad Alfianello presso la famiglia. Come gli era stato possibile fuggire? Chi l'aveva avvisato? Quali persone erano coinvolte in questa fastidiosa faccenda che gettava il ridicolo sull'efficienza del "felicissimo regime"? La commissione di Milano, il direttore generale di polizia Torresani, il presidente di governo Strassoldo, il suo delegato provinciale a Brescia Brebbia, il commissario di polizia Sartorio, il suo aggiunto Calepini, il gendarme Schiratti, il commesso Bernardi, tutti vogliono sapere e tutti, più o meno velatamente, tendono ad attribuire agli altri la responsabilità di questa fuga. Il capro espiatorio di questa tragicommedia sembra essere l'ultimo ingranaggio della macchina burocratica, il gendarme Giorgio Schiratti che tenterà inutilmente di giustificarsi presso i suoi superiori.

A noi spettatori di questa vicenda non è facile attribuire a ciascuno le proprie precise responsabilità, perché ognuno rilegge e riferisce la stessa vicenda dal proprio punto di vista. Per il resto, tuttavia, ritengo possibile ricostruire plausibilmente questa piccola storia che la lontananza nel tempo ci presenta più oggettiva, ma che la vivacità delle relative testimonianze verbali rende così vicina e coinvolgente.

*“La notte degli imbrogli”*

Appena ricevuto l'ordine di arresto da Milano, il giorno appresso, venerdì 22 novembre 1822, il delegato Brebbia comanda al commissario locale di

polizia, Sartorio, di arrestare nella notte stessa il notaio Bontempi, appena si fosse assicurato che la stessa cosa, nello stesso momento avrebbe fatto il suo aggiunto Caleppini con il Panigada ad Alfianello. Tuttavia, giungere in un rispettabile ma piccolo paese della Bassa dove tutti si conoscono, in una nebbiosa sera di un novembre inoltrato, con la compagnia di un gendarme e un commesso di polizia, senza dare nell'occhio per non compromettere la spedizione, non è una cosa semplice; per questo Brebbia ha ordinato a Caleppini (così sosterrà ripetutamente) di non entrare subito ad Alfianello, ma di farsi precedere da qualcuno che si accerti della presenza in casa sua di Antonio Panigada.

Giunto invece Caleppini a Ponteviso, grosso borgo capoquadra, vicino ad Alfianello, viene assicurato dal signor Santo Forcella, pugnace deputato comunale, che il Panigada si trova certamente alla casa paterna. Vengono chiamate, allora, le due guardie campestri di Ponteviso, Bernardo Ariazzi e Arici Antonio, perché aiutino nell'incombenza i tre pubblici funzionari giunti da Brescia. Portatisi tutti all'osteria dei Due Angioli, Caleppini fa un breve consulto con le due guardie per sapere se conoscono con sicurezza casa Panigada. Avutone conferma, i cinque uomini (Caleppini, il suo commesso, il gendarme Schiratti, Ariazzi e Arici) escono dall'osteria e salgono in timonella<sup>1</sup> per dirigersi alla volta di Alfianello. Ma il carico umano è troppo per un solo cavallo che non riesce a tirare speditamente ed è opportuno che qualcuno scenda. Sono ormai le otto di sera.

Lasciato il commesso di polizia a custodire il cavallo e la timonella all'inizio del paese, lo zelante e sicuro Caleppini con il suo piccolo seguito giunge silenziosamente in contrada Borgo di mezzo, dove si trova la famiglia Panigada, vi entra per il portone aperto e vi lascia in custodia le due guardie; attraversa il cortile deserto, s'accosta all'uscio e cautamente origlia i discorsi che sente fare nella principale stanza *terranea*; gli pare di riconoscere la voce del ricercato Antonio ed improvvisamente entra, fra lo stupore generale dei presenti. Questi si trovano "in caminata", nella stanza centrale, accanto al fuoco; sono: il padrone di casa Giulio Panigada, sua moglie Teresa Aquilini, Giuseppe Baronio e sua moglie Virginia<sup>2</sup> sorella di Giulio,

<sup>1</sup> La timonella era una carrozza leggera a un cavallo; in altri documenti viene chiamata "sedia", oppure "legno".

<sup>2</sup> Virginia Panigada, maritata in prime nozze con Tommaso Gadola, sposa quindi di Giuseppe Baronio, è sorella di Giulio, Caterina, Giuseppe e quindi zia dell'omonima Virginia,

il possidente Francesco Appiani, il fabbroferraio Paolo Lampugnani ed anche il nobile Giovanni Pavoni ormai entrato nella famiglia Panigada come nipote di Giulio e genero di Giuseppe. Giulio, Virginia, Appiani e Giovanni Pavoni giocano a tressette, mentre gli altri quattro conversano.

Tutti guardano il Caleppini e il gendarme che è entrato con lui, sospettano qualcosa, ma non riescono a capacitarsi chi possa essere quel signore sconosciuto. Caleppini s'avvicina al padrone, si presenta e sottovoce gli chiede se il figlio Antonio si trova in casa, ma quello risponde di non sapere dove possa essere. Il commissario guarda nei locali accanto e sale subito ai piani superiori, ma non trova nessuno: nei letti, però, (anche in quello di Antonio) sono state già messe le 'monache' per riscaldare le coltri umide. Discende in *caminata* e lasciato il gendarme Schiratti a guardia dei presenti con l'ordine che nessuno si allontani da casa; accompagnato dalle due guardie ferme sul portone, si dirige alla casa del sig. Corbellini dove suppone si trovi il ricercato, avendone quest'ultimo sposata la figlia. Ma la famiglia Corbellini è a letto e la porta di casa chiusa. Si prosegue, allora, a casa del prete Bertoni: qui la domestica avvisa che il suo padrone don Bartolo è andato a Seniga con i due fratelli Antonio e Giacomo Panigada. Ci si porta alla casa comunale per incontrarvi qualche impiegato, il "cursore"; questo risponde, affacciandosi alla finestra, che non può scendere perché è chiuso in casa e solo sua moglie ha la chiave. Mentre una delle due guardie si dispone a rintracciare la moglie del povero cursore, s'affaccia, anch'egli dalla finestra di casa sua, l'agente comunale Rusconi, che però scende in strada e conferma a Caleppini che veramente i Panigada si sono portati con don Bartolo Bertoni a Seniga dal conte Alessandro Cigola. A questa notizia tutti ritornano frettolosamente a casa Panigada!

In questa, frattanto, mentre il commissario di polizia s'aggira per il paese in cerca del suo uomo, informandosi dall'uno e dall'altro, i padroni di casa manifestano una crescente preoccupazione. Occorre avvisare i figli di quel che sta succedendo, ma come fare? Sono sorvegliati. Ma la necessità dà coraggio e aguzza l'ingegno. Gli uomini presenti vogliono uscire per andare alla toeletta, ma si trovano di fronte al rifiuto del gendarme; questo infine ci ripensa e li accompagna uno alla volta ai loro bisogni. In questi fran-

figlia di quest'ultimo che va in sposa a Giovanni Pavoni. Dunque vi sono due Virginie Panigada, zia e nipote.

genti sembra che il Pavoni tenti ripetutamente di allontanarsi, ma gli viene precluso. Per chiarire la vicenda, sarebbe necessario sapere con sicurezza se lo scaltro Pavoni sia riuscito o meno nel suo intento, eludendo la sorveglianza del gendarme o addirittura con la complicità silenziosa dello stesso; oppure si sia allontanato dalla casa come tutti, quando Caleppini, ritornando dal Municipio, diede ai presenti la facoltà di tornare alle proprie case. Le testimonianze non riescono a chiarire questo punto, sembrano contraddirsi; qualcuno negli interrogatori mente o è reticente. È la conclusione alla quale giungerà il delegato a Brescia e la commissione a Milano con l'accusa di favoreggiamento per Giovanni Pavoni e quella di scarsa sorveglianza per il gendarme Schiratti.

Per le signore Teresa e Virginia, invece, sembra non ci sia nessuna stretta sorveglianza; provano infatti ad uscire per qualche minuto dalla stanza, facendo finta di trasportarvi fuori un tavolo, per rientrarvi subito; ma il gendarme non fa nessuna obiezione. Decidono quindi di tentare il tutto per tutto. Escono di nuovo dalla stanza, s'introducono in cucina e da questa passano all'aia, quindi, attraverso il brolo, si trovano in strada. Subito si dirigono alla bottega di Botta Gian Battista, un dipendente dei Panigada, di professione sarto e barbiere, ma all'occorrenza raccoglitore di lino e granoturco per incarico dei padroni: è un uomo di cui ci si può fidare, servizievole e soprattutto discreto. Le due donne sono preoccupate di far presto e di non incontrare qualche curioso inopportuno. Improvvisamente incrociano il Caleppini che incredibilmente non le riconosce. Il pericolo è sventato! Ecco, la bottega del Botta è ancora illuminata: vi entrano e la signora Teresa con voce alterata e commossa, sollecita il dipendente a portarsi subito incontro ai figli a Seniga perché, per carità!, non rientrino in paese. Quindi, in fretta, le due donne ripercorrono il precedente furtivo percorso; è già passato un quarto d'ora da quando sono uscite: cosa avrà pensato il gendarme della loro assenza? Fanno la loro ricomparsa nella stanza, senza sentirsi rivolgere neppure una parola.

Alle ore ventuno, intanto, arriva in casa dello zio Giulio, non si sa se a conoscenza della situazione, il nipote Angelo, fratello di Virginia, quindi cognato di Giovanni Pavoni. Giungono ormai le ventidue, e rientra anche Caleppini. Chiede di nuovo se Antonio sia ritornato; avuta dal padre Giulio risposta negativa, rivela allora a quest'ultimo che la presenza del figlio è necessaria soltanto per procedere alla perquisizione delle sue carte. Quin-



di, salito alle stanze superiori, chiude quella di Antonio e si infila la chiave in tasca; scende, infine, nella scuderia e nella rimessa per controllare se mancano effettivamente il calesse e i due cavalli.

Giulio, intanto, pensa alle parole del Caleppini circa il motivo della sua visita, è preoccupato dell'iniziativa della moglie e della sorella, e sommessamente manifesta al nipote Giovanni Pavoni la convenienza di raggiungere i figli a Seniga per convincerli (sempre secondo la versione che dà nell'interrogatorio) a ritornare a casa. Svelto, il Pavoni obbedisce al desiderio dello zio, nel confuso momento in cui Caleppini ritorna dalla stalla e annuncia che ognuno può tornare a casa sua. Il commissario, quindi, posto l'Arici a guardia dei signori Panigada, con il gendarme e l'altra guardia campestre pratica dei luoghi, in tutta fretta si dirige per le vie dei campi a Seniga; il Pavoni li precede, ma essi non lo sospettano.

Mentre ad Alfianello sono ricercati, a Seniga i fratelli Panigada in compagnia di don Bertoni stanno lasciando casa Cigola; hanno passato una piacevole serata con il conte, il signor Camillo Sangervasio e le sue quattro figlie, con don Giambattista Botta coadiutore a Seniga, con don Domenico Vergine e con un certo signor Francesco Ballotta; la contessa e sua figlia hanno intrattenuto gli ospiti, dopo la cena, suonando il cembalo. Ora tutti si accomiatano dai gentili ospiti; i fratelli di Alfianello con l'amico prete salgono sul calesse condotto dal loro domestico Tibaldi Domenico.

Per la sconnessa strada carrozzabile, intanto, corre loro incontro il Botta. Nel buio dei campi si sente il cigolio solitario della carrozza dei Panigada; l'ombra scura del Botta s'avvicina e ferma il convoglio; i fratelli riconoscono la voce e le fattezze familiari del loro dipendente. Questo fa la sua commissione: Antonio deve allontanarsi da casa e dal paese, perché la polizia lo sta cercando. Don Bortolo, già preoccupato per l'ora tarda, per il buio e per la strada insicura, coglie l'occasione per scendere, rientrare in paese a piedi, e chiudersi prudentemente a casa sua. Il legno, invece, fa dietrofront, ma la direzione non è quella per Seniga, bensì per Pavone, dove troveranno ospitalità in casa Passirani presso la zia Caterina. A Seniga è intanto giunto il Pavoni; a casa Cigola trova ancora il Sangervasio e saputo che i cugini si sono già allontanati, subito, senza neppure il tempo di prendere un caffè gentilmente offertogli, ritorna veloce sui suoi passi per avvisare gli zii che ha lasciato ad Alfianello preoccupati. Verso le ventitré, anche Caleppini con i suoi due accompagnatori giungono a Seniga alla casa del conte, chiede degli

ospiti Panigada, si sente rispondere da uno sbrigativo servitore che in casa non c'è nessuno. Ma durante la giornata ha visto forse qualcuno? Non ha visto nessuno. Mentre il commissario sta per allontanarsi, ecco che lo sgarbato domestico lo raggiunge e facendo le scuse anche a nome dei padroni, riferisce che sì, i Panigada erano presenti, ma sarà almeno mezz'ora che sono partiti. Il Caleppini comincia a comprendere di essere stato giocato, ritorna ad Alfianello. A casa Panigada lascia gli stanchi Ariazzi e Schiratti, e con l'Arici si dirige di nuovo in municipio dove probabilmente stende il rapporto di quella movimentata notte. Ormai s'è fatto tardi, è quasi mezzanotte, il peso e le preoccupazioni di quelle ore si fanno sentire, i Panigada sono stanchi, soprattutto la signora Teresa. Il marito manda, quindi, il nipote Angelo rimasto in casa, dal Caleppini per ben due volte, perché conceda ai due coniugi di ritirarsi e mettersi a letto. Finalmente il commissario dà il suo permesso e ritira le guardie. I Panigada chiudono il portone agli estranei, ma non certamente ai pensieri per quello che succederà l'indomani. Anche Giovanni Pavoni si è incamminato al suo vicino palazzo e ha deciso che di buon mattino si recherà a Brescia. Ma per lo sfortunato aggiunto Caleppini il lavoro non è ancora finito: è ormai l'una e mezza; all'osteria di Alfianello congeda, infine, le due guardie campestri di Ponteviso che, in compagnia del commesso Bernardi, ritornano al loro paese.

*Il seguito del mancato arresto*

La mattina di sabato, 23 novembre, Caleppini bussa alla porta dei Panigada: vuole perquisire e sequestrare le carte di Antonio, alla presenza del padre Giulio che deve apporre la sua firma sulla corrispondenza del figlio. A Brescia, intanto, è giunta la notizia del mancato arresto: subito Sartorio, sollecitato dal preoccupato Brebbia, giunge ad Alfianello e (per quanto se ne può conoscere dalla documentazione) il giorno 25 novembre, lunedì, procede all'interrogatorio delle persone coinvolte nella fuga del Panigada; farà altrettanto a Ponteviso con le due guardie, martedì 26. Ma appena giunto ad Alfianello, domenica 24, spedisce a Brescia un rapporto nel quale per la prima volta si fa il nome del canonico Pavoni, come quello che, assieme alla vedova Balucanti per il fratello conte Alessandro Cigola, ha spedito un espresso per avvertire il Panigada.

Possediamo due relazioni autografe (scrittura impossibile!) del poliziotto Sartorio; la prima (la più determinante) è di 4 giorni dopo, giovedì 28, indirizzata a Brebbia: «All'occasione del viaggio che io feci ad Alfianello, dietro li di lei ordini, ho rilevato confidenzialmente, che seguito appena l'arresto di Luigi Bontempi, furono spediti due Espressi, l'uno a Seniga, ad avvertir il Conte Alessandro Cigola dalla di lui sorella, vedova Baluccanti, dove in seguito si recò Ella stessa, temendo, che il fratello potesse determinarsi alla fuga; [l'altro] ad Alfianello, dal Canonico Pavoni, per avvertire il Panigada». La seconda, del 11 dicembre 1822, con delle imprecisioni che mettono in qualche dubbio l'attendibilità dell'informazione, ribadisce il coinvolgimento del canonico: «Le relazioni del Canonico Pavoni sembrano ge..... [?] colla famiglia Panigada, causata dalla circostanza di essere una figlia del S.<sup>r</sup> Giuglio [errato: è di suo fratello Giuseppe, quindi nipote] Panigada la Moglie del di lui fratello Sig.<sup>r</sup> Gio: Batt.<sup>a</sup> [Vincenzo] Pavoni Deputato Politico in Alfianello, alla quale appunto diresse l'avviso dell'arresto del Bontempi, scrivendole un Viglietto, che le fece consegnare col mezzo del di lui Domestico [Pietro Torosani], mentre Dessa trovavasi in Brescia, e non accedendo Egli alla Casa del Fratello di lei marito, essendo collo stesso in disgusto, per interessi famigliari».

In Brescia, quindi, almeno a un certo livello, sono risaputi i dissapori che passano tra i due fratelli, don Lodovico e Giovanni, per "interessi familiari". Ma è curioso notare come viene sommariamente liquidata dalla pubblica opinione (oppure se vogliamo dall'impreciso informatore di Sartorio) la situazione tra don Lodovico e Giovanni. La realtà è che siamo già nel 1822 e il sacerdote da un anno ha iniziato il suo cammino di carità, rinunciando ad ogni cosa della sua eredità, eccetto un vitalizio annuo; e questo non per sé, ma per poter garantire in qualche maniera l'Istituto che viene fondando a S. Barnaba, dove ormai da quattro anni ha trasportato anche la sua abitazione. Infatti, la casa paterna segnata n. 1164 la lascia totalmente a Giovanni che la venderà nel 1811; così pure gli lascia quella contigua segnata N. 1165 ereditata dalla cugina Lucia, con la clausola «che siavi riservato un'appartamento decentemente fornito nel caso che si restituisse a casa il Sig.<sup>r</sup> D. Lodovico sudetto, e che debbasi fornire la tavola al sudetto Sig.<sup>r</sup> D. Lodovico ogni volta, che a lui piacerà di starsene a casa». Ma non se ne farà nulla perché anche questa verrà venduta da Giovanni nel 1824. Inoltre, sembra strana da parte di don Lodovico questa reticenza ad accedere alla casa del fratello (n. 1165),

mentre nel contempo si premurerebbe di avvisare la cognata Virginia del pericolo che incombe sul cugino di lei, Antonio Panigada.

Tutto questo avverrebbe in una sera di venerdì 22 novembre. Si afferma che l'espresso [del Pavoni? di Virginia?] parte da Brescia quando si ha notizia dell'arresto del notaio Bontempi, cioè il 22; e quindi il latore postale di questo avviso dovrebbe precedere a tappe forzate l'arrivo di Caleppini ad Alfianello. Stando a quanto dice Sartorio il destinatario è Giovanni Pavoni. È su quest'ultimo, infatti, che cadono i sospetti di aver avvisato la famiglia Panigada dell'arresto di Bontempi e quindi di aver messo sull'avviso il coinvolto Antonio. Costui, forse, per precauzione, ha lasciato Alfianello e s'è portato dal conte Cigola, anch'egli avvisato dalla sorella. Ritengo, quindi, che prima che Caleppini giunga in paese alle ore 20, Antonio sia già stato avvisato da Giovanni non sul suo mandato d'arresto, ma sull'arresto di Bontempi; quando Caleppini spalanca inaspettato la porta dei Panigada, diventa subito chiaro ai familiari che si tratta di arresto. Giovanni, allora, tenta in tutte le maniere, riuscendovi, di avvisarlo: non tornare a casa! Quando e come? Non si riesce a saperlo; e neppure la polizia. Ma potremmo chiederci anche: quando e come don Lodovico viene a sapere dell'arresto del notaio Luigi Bontempi, avvenuto nel pomeriggio a Brescia, e del pericolo di arresto per Antonio Panigada, cugino della sua cognata Virginia? Probabilmente non riusciremo a dare una risposta.

### *Considerazioni finali*

Ho fatto già precedentemente qualche considerazione sulle resistenze che il Pavoni trova nella realizzazione della sua opera di carità, soprattutto nel terribile biennio 1823-1824, durante il quale dalle autorità non riceve risposta alle sue interpellanze, i Chiappa si vendicano con lo scempio del chiostro, ecc. È una pura casualità, un incidente di percorso questo coinvolgimento del Pavoni nei Processi del 1821? Quale era il suo vero giudizio verso l'alta politica, verso l'Austria? Ha effettivamente spedito il biglietto a Virginia Panigada? E questo per salvare un parente o per salvare un "patriota"?

È difficile rispondere con sicurezza a queste domande, sia perché non abbiamo sue affermazioni esplicite al riguardo, sia perché diverse testimonianze su alcune situazioni in cui il Pavoni si è trovato, sembrano presen-

tarci un suo atteggiamento apparentemente contraddittorio. Nel 1813 la Polizia napoleonica lo giudica filoaustricante, perché aspetta a braccia aperte gli Austriaci; ma nel 1822, Sartorio e il delegato Brebbia sospettano di lui, come del vescovo Nava, perché l'educazione che si dà in seminario e nei nuovi oratori è molto tiepida verso "il paterno regime di Sua Maestà". Nel 1844 riceve l'onorificenza del cavalierato, ma nella parentesi rivoluzionaria del 1848 (marzo-agosto) con il secondo Governo Provvisorio bresciano, sventato il pericolo di essere confuso con gli "esecrati" Gesuiti soppressi, la sua Tipografia sforna opuscoli patriottici:

- G. PICCI, *La libertà e le lettere. Prolusione del professore Giuseppe Picci recitata nel riaprimiento del pubblico ginnasio di Brescia il 4 maggio 1848*, Brescia, Tipografia del Pio Istituto, 1848, pp. 11.

- *Indirizzo del Governo Lombardo alle nazioni d'Europa*, Brescia, Tipografia del Pio Istituto, 1848, pp. 16.

- C. BRESCIANINI, *I tre colori nazionali. Omelia recitata dall'arciprete di Carpenedolo D. Camillo Brescianini la 3.<sup>a</sup> domenica dopo Pasqua 14 maggio 1848 nell'occasione della benedizione della bandiera nazionale*, Brescia, Tipografia del Pio Istituto in S. Barnaba, 1848, pp. 14.

- E. QUARANTA, *Senza unione non avremo libertà*, (Tipografia del Pio Istituto), [1848], pp. 9.

- A. BIANCHI-GIOVINI, *Pensieri sulla necessità di una pronta unione italiana di A. Bianchi-Giovini*, [1848], pp. 12.

- A. SOLERA, *Risposta di Antonio Solera alle calunnie appostegli dal signor Andryane nel suo libro Memoires d'un prisonnier d'état au Spielberg par A. Andryane à Paris chez Ladvocat 1838*, Brescia, Tip. del Pio Istituto in S. Barnaba, 1848, pp. 39<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> L'autore di questo libretto, Antonio Solera, padre del più famoso Temistocle librettista scapigliato di Giuseppe Verdi (Nabucco, ecc.) è uno dei coinvolti cospiratori del '21. Ma forse il termine cospiratore, come per tanti altri, riesce troppo impegnativo per qualificare il suo coinvolgimento; tuttavia viene incarcerato allo Spielberg. Traumatizzato dalla vicenda, consapevole della sproporzione della pena, riesce per mezzo del fratello e presentando il bisogno della sua numerosa famiglia, a convincere le autorità austriache a usare verso di lui misure più miti e a concedergli un'anticipata liberazione. Questo trattamento di favore e l'impiego pubblico nella Amministrazione dei Luoghi Pii concessogli al suo ritorno a Brescia, renderanno sospettosi di un suo presunto tradimento i suoi colleghi di sventura soprattutto Silvio Moretti e l'Andryane; costui, appunto nelle sue Memorie avallerà ingiustamente questi sospetti, in seguito dallo stesso ritrattati. Come si vede dopo 20 anni circa, appena se ne ha l'opportunità, il Solera ribadisce la sua innocenza che gli veniva negata dal-

Ci sarà un'altra occasione più opportuna per affrontare questi testi inequivocabili e sorprendenti per il fremente patriottismo che vi viene espresso; naturalmente è un patriottismo di stampo guelfo: Pio IX, Carlo Alberto, Vincenzo Gioberti, la fede, l'Italia maestra di civiltà, ecc. In questa palese adesione agli ideali risorgimentali, possiamo intravedere il "patriottismo" del Pavoni che scorre sopito dal lontano 1821 al 1848? Oppure il suo atteggiamento si tinge di un benevolo opportunismo?

Non possiamo certamente attribuire al Pavoni un atteggiamento manifestamente patriottico, anche inteso in senso risorgimentale-guelfo come era sinceramente abbracciato dalla stragrande maggioranza del clero bresciano; ma possiamo sicuramente attribuirgli un vero amore di Patria. Egli ritiene che tra i primi fruitori del suo intervento assistenziale-educativo per i giovani poveri, vi sia non solo lo Stato, la Chiesa, ecc., ma anche la Patria, una realtà che sta sopra alle concrete espressioni statuali, mai intesa come sinonimo del primo, ma come nazione, come si legge con chiarezza nei suoi scritti. Il Pavoni che si avvicina alla metà dell'Ottocento è ormai un uomo che da quando non ha ancora compiuto i 14 anni ha visto succedersi nella sua Città ben 9 diverse forme di governo, ma "rimanere" la Patria. Egli ha potuto, quindi, benissimo condividere la lealtà allo Stato, con una salutare critica alle inadempienze di questo verso la Patria, quando anche i più bendisposti verso l'Austria fanno fatica negli anni '40 a giustificare quella politica accentratrice che la porterà alla perdita nel 1859 della Lombardia, nel 1866 del Veneto e nel 1918 del resto d'Italia.

la pubblica opinione. È curioso che sia il Pavoni, anche lui sospettato nel '21-22, a dare questa opportunità ad Antonio Solera conosciuto molto bene dal Canonico, perché responsabile dell'Amministrazione dei Luoghi Pii, dalla quale parzialmente dipendeva ad esempio il Legato della Contessa Tosi-Avogadro del 1825 a favore del Pio Istituto di S. Barnaba.

---

PASQUALE LIMONCINI

## Ricordo del vescovo mons. Egisto Domenico Melchiori

Lo scorso anno è stata pubblicata la biografia del vescovo mons. Egisto Domenico Melchiori (1879-1963), di origine bresciana, per iniziativa della Fondazione di Bedizzole, che porta il nome del presule, originario di questo paese<sup>1</sup>. Mons. Melchiori, diventato sacerdote a Brescia nel 1901, fu professore di morale nel seminario locale, ed ebbe tra i suoi alunni il chierico Giovanni Battista Montini, diventato papa Paolo VI. Parroco di S. Afra in città (1910-1918), abate di Pontevico (1919-1924), il Melchiori venne nominato vescovo di Nola (1924-1934), e poi trasferito a Tortona nel 1934, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1963.

Esercitò il suo ministero sempre a stretto contatto con i sacerdoti e le popolazioni, mediante continue visite pastorali, spinto dalla consapevolezza che il padre della Chiesa locale deve in primo luogo conoscere i suoi figli, agevolato, in questo compito, da una particolare capacità comunicativa, che lo portava a stabilire facilmente legami con persone di ogni ceto sociale, da cui era ricambiato con stima e affetto. Nel suo apostolato si ispirò alla migliore tradizione bresciana, che fa della formazione catechistica la base di ogni impegno cristiano. Mons. Melchiori promosse e sviluppò nelle diocesi di Nola e di Tortona l'interesse per gli oratori, le attività catechistiche, le associazioni cattoliche, la devozione eucaristica e mariana, i periodici locali. La sua intensa attività in questo senso è riconosciuta da una definizione che gli veniva applicata, quella di essere "vescovo catechista", sia per l'insistenza con cui raccomandava l'insegnamento dottrinale, sia perché egli stesso era un abile predicatore, ascoltato e apprezzato, sempre

<sup>1</sup> M. TREBESCHI, *Mons. Egisto Domenico Melchiori Arcivescovo*, Fondazione Mons. Egisto Domenico Melchiori, Bedizzole 2004, pp. 350; cfr. la recensione al volume, a cura di G. DONNI, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, IX, 3-4 (2004), pp. 482-484.

sostanzioso e convincente, con un linguaggio che sapeva adattarsi ad ogni uditorio.

La biografia di mons. Melchiori ha suscitato ricordi in chi lo ha conosciuto, non solo inerenti alla vita quotidiana del vescovo stesso, ma anche alle vicende della Chiesa dell'epoca. Le testimonianze dirette su persone che hanno avuto ruoli ufficiali nella Chiesa e non solo, ne rivelano spesso tratti inediti di quotidiana umanità, e talvolta svelano le ragioni più nascoste dei loro comportamenti e decisioni ufficiali.

Il seguente scritto di mons. Pasquale Limoncini, che ha conosciuto mons. Melchiori, comprova questa osservazione. Esso fa parte di una lettera poco più ampia, da cui si sono tratti i passi che sono sembrati più significativi. Mons. Limoncini, i cui dati biografici vengono riferiti da lui stesso nello scritto, fu ordinato sacerdote dal vescovo Melchiori nel 1955 e fu accanto a questi per incarichi diocesani. Il sacerdote, oltre ad esprimere le proprie impressioni, racconta alcuni episodi e cita nomi di persone, illustrati ampiamente nella biografia, che qui si richiamano rapidamente per comprendere meglio la testimonianza. Tortona aveva il seminario minore a Stazzano, mentre il maggiore della filosofia e teologia era in città. Mons. Carlo Angeleri, nato nel 1894, ordinato sacerdote nel 1921, parroco di Fortunago e Lungavilla fu consacrato vescovo dallo stesso Melchiori nel 1948, e fu suo ausiliare. Aldo Del Monte, nato nel 1915, ordinato sacerdote nel 1939, era delegato dell'Azione Cattolica di Tortona, e partecipò al Concilio come perito; fu consacrato vescovo nel 1971 e resse la diocesi di Novara fino al 1990. Giuseppe Siri era arcivescovo di Genova dal 1946; creato cardinale nel 1952, fu uno dei vescovi a cui la Chiesa italiana guardava con più attenzione nel suo tempo.

Compare nello scritto di mons. Limoncini l'atteggiamento di prudenza del vescovo Melchiori verso eccessi devozionali e di pastorale attesa nei confronti del mondo degli operai, permeato da idee socialiste, contrarie alla fede. La testimonianza si conclude con l'accento di una visita fatta da mons. Giovanni Battista Montini arcivescovo di Milano (don Limoncini ricorda la sua fisionomia di "piccolo prete, senza alcun segno distintivo, che allungò la piccola mano pallida" per salutare), che si recò un giorno all'episcopio di Tortona a far visita al suo vecchio professore, ammalato e al termine della vita. Il Montini fu a Tortona a metà marzo del 1961, accompagnato da mons. Giovanni Colombo e il 16 ottobre dello stesso anno.



Ecco dunque la testimonianza di mons. Pasquale Limoncini

«Purtroppo sono passati molti anni, ma questi tratti umani legati ai piccoli avvenimenti della quotidianità, rimangono indelebili nella mia mente e mi aiutano ad avere di mons. Melchiori il ricordo di una figura di grande umanità e comprensione. Era già avanti negli anni ed aveva sulla vita degli uomini e sulla vita stessa della Chiesa, una visione distaccata e di ampio respiro e dettata da grande esperienza, che lo faceva capace di comprendere ciò che è veramente essenziale nell'esistenza, con un intuito ed una intelligenza, che vista a lunga distanza, mi sembra di poter definire eccezionali. Almeno io, oggi, lo ricordo così.

Sono entrato nel seminario minore di Stazzano il 2 ottobre 1943 ed il rettore non era ormai più mons. Carlo Romanini, che mons. Melchiori aveva portato da Nola. Da un anno era rettore mons. Francesco Piccoli, bergamasco, che era venuto in diocesi con mons. Simon Pietro Grassi predecessore di mons. Melchiori. C'era però un bresciano di cui ora non ricordo il nome, un laico, che fungeva da economo e che abitava con la famiglia a Novi Ligure ed era venuto ai seguito del vescovo di Bedizzole. L'anno seguente mons. Piccoli morì e subentrò mons. Ezio Riccardi da sempre docente in seminario e nipote di un altro mons. Riccardi che era stato per molti anni rettore del Seminario. Finito il ginnasio passai al seminario maggiore di Tortona e mons. Riccardi quello stesso anno, venne trasferito, come rettore al seminario maggiore e vi rimase parecchi anni, fino all'avvento di mons. Valentino Vailati.

Mons. Del Monte si comportò sempre molto diplomaticamente col vescovo Melchiori, che lo delegò come sostituto al Concilio Vaticano II, benché fosse presente anche il vescovo ausiliare mons. Carlo Angeleri. La nomina di mons. Angeleri come ausiliare era stata dovuta, forse, alla sua assoluta devozione al vescovo ed all'indole pacifica e remissiva che lo contraddistingueva. Aveva fatto la prima guerra mondiale, si era diplomato maestro elementare e poi aveva fatto il parroco in diverse parrocchie e non sembra avesse alcuna preparazione teologica particolare.

Terminato il liceo nel 1951, mi fu assegnata la borsa di studio che la diocesi di Tortona aveva presso il collegio Brignole Sale Negroni in via Fassolo a Genova (comunemente indicato come "Fassolo"). In tale istituto teologico infatti, la duchessa di Galliera aveva predisposto una borsa di studio

per un chierico di teologia per ognuna delle diocesi della regione ecclesiastica ligure di cui Tortona fa parte ancora oggi. In quell'anno infatti il posto di Tortona si era reso vacante, in quanto don Bruno Lanza che mi aveva preceduto, era stato ordinato sacerdote.

Il collegio era gestito dai Padri Lazzaristi di San Vincenzo de' Paoli, ed ospitava anche studenti stranieri: prima della guerra c'erano stati molti provenienti dagli Stati Uniti, nel periodo in cui ebbi a frequentarlo io, c'era un gruppo nutrito di cinesi cacciati dal seminario di Pechino da Mao Tse Tung per fare posto ai feriti che tornavano dalla Corea, due canadesi e due australiani, oltre noi sei delle Diocesi liguri, più vari religiosi di diverse congregazioni.

Trascorsi quindi i miei anni di teologia al Fassolo e ricevetti tutti gli ordini sacri, dalla tonsura al diaconato, dalle mani del cardinale Giuseppe Siri nella cattedrale di S. Lorenzo in Genova. Per l'ordinazione sacerdotale mons. Melchiori mi volle a Tortona e fui ordinato il 26 giugno 1955 insieme ai miei compagni di Seminario. Mentre la tradizione prevedeva sempre l'ordinazione sacerdotale il 29 giugno nel giorno della festa dei santi Pietro e Paolo, quell'anno fu anticipata al 26 giugno, che cadeva in giorno di domenica, perché il vescovo il 29 giugno, avrebbe dovuto andare ad ordinare sacerdote, a Bedizzole, don Franco Soncina alunno anch'esso del seminario di Tortona e mio compagno di corso fin dal liceo.

Il rettore del Brignole Sale, padre Raffaele Giachino, grande teologo, che insieme a padre Guido Cocchi, il celebre commentatore del diritto canonico, furono i miei maestri, chiese a Melchiori di inviarmi a Roma per perfezionare gli studi dopo l'ordinazione sacerdotale. Devo aggiungere che padre Giachino come del resto padre Cocchi, godeva ampia stima nel clero genovese. Ricordo che quando mons. Siri fu creato cardinale, padre Giachino pubblicò sul giornale cattolico della diocesi "Il Cittadino", un articolo che aveva per titolo: "Meditazione per il Cardinale": cosa che nessun altro prete genovese avrebbe mai osato fare.

La richiesta fatta dal padre Giachino, che mi voleva bene e che forse mi stimava anche più del dovuto, di poter continuare gli studi a Roma, fu rifiutata da mons. Melchiori. Più tardi ebbi modo di sentire dalla sua viva voce ripetere la frase: "Roma è una tomba". Egli riteneva che l'ambiente romano avrebbe potuto danneggiare la formazione del sacerdote destinato al servizio pastorale nella diocesi. E si comportò sempre di conseguenza non vedendo di buon occhio quelli che tornavano dalle università romane, non

perché non li stimasse, ma perché sembrava quasi nutrisse un qualche timore reverenziale o di sospetto, nei loro confronti.

Sta di fatto che dovetti rientrare in diocesi e dopo i primi mesi nei quali fui destinato di domenica in domenica in aiuto alle varie parrocchie, fui nominato vice assistente della GIAC. La cosa fu assai curiosa in quanto avvenne quando noi novelli sacerdoti, guidati da don Del Monte, ci trovavamo a Rocca di Papa per un corso sul mondo migliore di padre Riccardo Lombardi. La notizia del mio nuovo incarico arrivò telefonicamente alla sera dell'ultimo giorno. Per l'indomani era previsto l'incontro con il papa Pio XII, ma io non potei essere presente, infatti dovetti partire in serata con il treno per essere a Tortona il mattino, per accompagnare col pullman gli aspiranti che si recavano in Val D'Aosta per il campo scuola nella casa di Antey Saint André, che si apriva proprio allora per la prima volta. Ci furono anche diverse difficoltà nella gestione della faccenda, sia perché la casa non era del tutto in regola e si dovette trattare più di un volta ad Aosta con l'ufficio del turismo della Vallée per sistemare le cose, sia perché essendo il campo scuola finanziato da Roma, credo dal ministero dell'Interno, si ebbe anche la visita improvvisa di un ispettore della GIAC centrale che passò alcuni giorni di vacanza a Cervinia con somma edificazione di tutti noi. Per un mese non mi mossi da Antey.

All'inizio dell'anno scolastico ebbi anche l'incarico di aiuto alla segreteria del vescovo il cui titolare era don Pio Bruno. Solo tempo dopo mi resi conto che forse il vescovo mi volle vicino a sé quasi a ricompensare il fatto di avermi impedito di andare a Roma a completare gli studi. Continuavo però ad occuparmi della GIAC. Curai personalmente il rinnovo del tesseramento di tutti i circoli della diocesi. Si dà il caso che in quell'anno, la sede centrale avesse posto in palio una vettura Fiat 600, per il centro diocesano che avesse rinnovato con più tempestività i tesseramenti e aumentato il numero degli aderenti. Si dà ancora il caso che il centro diocesano di Tortona vincesse la Fiat in palio. Ricordo che tutto orgoglioso per il lavoro svolto, mi recai dal vescovo per dargli la notizia che la 600 era la nostra. Egli non si scompose e sorridendo con molta bonaria ed intelligente comprensione disse: "Si vede che la situazione della GIAC in Italia non deve essere molto brillante se voi avete vinto il premio".

Questo era mons. Melchiori, che da allora io cominciai a conoscere molto da vicino e che mi porta a considerare quei miei primi anni di sacer-

dozio come particolarmente importanti. È mia intenzione però ricordare qui solo alcuni fatti che mi paiono significativi per conoscere la figura umana del vescovo.

Ogni mattino mi recavo nella cappella dell'episcopio per servirgli la messa, poi mi faceva leggere la posta e il giornale. Spesso andai con lui per le visite pastorali o per altre circostanze. Ricordo la messa celebrata in occasione della Pasqua in uno stabilimento di Novi Ligure. Era stato preparato un capannone per officiare il rito ed io fui sistemato in un sottoscala con una tenda rossa che faceva da isolamento per ascoltare le confessioni degli operai. Era una delle prima volte che amministravo questo sacramento e ricordavo bene le direttive per i confessori essendo fresco di seminario: bisognava interrogare i penitenti e se fossero stati aderenti al PCI bisognava rifiutare l'assoluzione se non avessero rinunciato alla loro fede politica. Vedevo le mani callose di quegli uomini che si inginocchiavano davanti a me, sudavo freddo, e non ebbi il coraggio di interrogarli e continuai a confessare ignorando il partito di Togliatti. Terminata la Messa salimmo nella villa del proprietario e io fui sistemato in una saletta con i figli del medesimo. Ricordo che offrirono cioccolata che a me sembrò estremamente bollente ed il mio pensiero non riusciva a staccarsi dalla recente scena avvenuta sotto la tenda rossa. Poi salimmo in macchina per ritornare. Eravamo soli: io, il vescovo e l'autista. Mi feci coraggio e cercai di esprimere al vescovo il mio disagio e la mia difficoltà. Si doveva fare come mi avevano insegnato o come avevo fatto io? Il vescovo non rispose.

Quando non avevo impegni per la GIAC, sia a mezzogiorno che alla sera, si mangiava alla tavola del vescovo. E qui spesso si manifestava l'uomo vero. Ricordo che una volta raccontò che essendo parroco, penso S. Afra, ma non ne sono sicuro, ci fu sotto la canonica una manifestazione ed i manifestanti gridavano sotto la finestra, ed il parroco voleva scendere, e non saprei dire per quale motivo, ma ricordo bene che non scese perché, la mamma che era presente gli disse: "È meglio che non scenda perché se no tu dai ragione a tutti".

Sempre a tavola espose ripetutamente il suo pensiero sulle presunte apparizioni della Madonna ad una ragazza della valle Staffora, a Casanova. Erano gli anni immediatamente dopo la seconda guerra mondiale. Si organizzavano già pullman di pellegrini che venivano da Genova e si parlava di segni nel sole del tipo di quelli che sarebbero avvenuti a Fatima. Il vescovo

inviò una commissione guidata dal nostro vecchio insegnante di matematica e scienze, mons. Camillo Leidi, che si era laureato nelle università statali ai tempi della massoneria e che era un vero genio matematico, il quale ritornò dal vescovo affermando che non risultavano assolutamente fatti particolari. La veggente, i pellegrini e forse anche il parroco, chiedevano il permesso per la costruzione di un santuario, ma mons. Melchiori diede retta al professore di scienze e negò il benestare. Più volte a tavola lo sentimmo affermare: “Spero che la Madonna non mi castigherà, perché se avessi detto di sì, ci sarebbe già il santuario”.

Parlava spesso di mons. Giacomo Maria Radini -Tedeschi, vescovo di Bergamo (1905-1914) e di mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona (1871-1914) e della grande tradizione lombarda. Di questa sua sensibilità diede prova quando ebbe occasione di andare alla visita *ad limina*. Lo accompagnai ad Alessandria perché potesse prendere il treno col vagone letto e poi andò solo con il fidato Giovanni che gli faceva da autista e da cameriere. Terminato il periodo di permanenza a Roma andai a riceverlo, sempre ad Alessandria, e nel viaggio in macchina, per rientrare a Tortona ebbi modo di conoscere il suo stato d'animo. Aveva visitato tutte le congregazioni romane senza difficoltà, perché ormai era ben conosciuto.

Papa Pio XII l'aveva ricevuto a Castelgandolfo ed aveva voluto che apparisse al suo fianco, quando si era affacciato a salutare i fedeli dal balcone e di questo era stato sensibilmente commosso, ma non si trattenne dal proseguire raccontando che avrebbe voluto sottoporre al Papa un problema che gli stava a molto a cuore, ma che prima di entrare in udienza, il direttore dei giardini Vaticani che era una sua vecchia conoscenza essendo un lombardo, mi sembra si chiamasse cav. Bonomelli, e che era arrivato a Roma con papa Ratti, gli disse: “Cerchi di non dare dispiaceri al papa”, ed egli non ebbe più il coraggio di dire quello che aveva in animo. Era successo che il nostro gruppo di novelli sacerdoti sotto la guida dell'allora don Del Monte, aveva fatto una rilevazione statistica ed era risultato che le province di Alessandria e Asti, erano quelle dove in Italia era più alto il tasso di denatalità. Mons. Melchiori avrebbe voluto esporre questo problema al Santo Padre anche per le problematiche morali che vi erano implicate, come quella della limitazione delle nascite. Ma non si sentì di farlo a causa dell'invito ricevuto. E ne era evidentemente amareggiato. Tutto questo infatti sentì la necessità di raccontare nel breve tragitto di viaggio, che da Alessandria porta a Tortona.

Non posso terminare senza ricordare un fatto che allora commosse soprattutto il sottoscritto. Mentre si attendeva che il vescovo venisse per la celebrazione della messa, poteva capitare che dal salone dell'episcopio l'occhio si portasse sulla piazza del duomo che in genere, a quell'ora, era deserta. Un mattino avvenne proprio questo. Lo sguardo scappò sulla piazza e si vide una vettura nera che parcheggiò proprio davanti alla cattedrale. Ne scesero due sacerdoti dall'abito assolutamente nero, e si vide che si avviavano al portone del vescovado e di fatti, dopo breve tempo, il campanello squillò. Corsi ad aprire e mi si presentò un piccolo prete, senza alcun segno distintivo, che allungò la piccola mano pallida, e disse con un filo di voce: "Sono l'arcivescovo di Milano". Era davvero mons. Giovanni Battista Montini, che recandosi a Genova dal cardinale Siri, si era ricordato del suo vecchio insegnante di morale e si era fermato a Tortona per poterlo salutare».

*(Sac. Pasquale Limoncini, Rapallo, 12 giugno 2005)*

## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

---







---

GABRIELE ARCHETTI - MAURO TAGLIABUE

## Schede bibliografiche su Brescia e la sua diocesi

In questo numero, accanto ai lavori più recenti, si è privilegiato il recupero di numerose schede relative all'«Archivio storico lombardo» e alla terza serie di «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», oltre ad alcuni contributi degli anni Sessanta e Settanta. Lo scopo è quello di rendere progressivamente disponibile e fruibile una «bibliografia» tematica sugli studi storico-ecclesiastici, relativi alla diocesi, nell'ultimo secolo e mezzo. Si tratta perciò di un lavoro graduale, condotto a più mani, che, una volta concluso e assemblato, consentirà di avere un panorama sufficientemente articolato della vasta produzione storiografica locale e di orientarsi più agevolmente nelle ricerche più ragguardevoli giunte alla stampa dalla fine dell'Ottocento e per tutto il Novecento.

*La pittura e la miniatura = La pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia. Atti della giornata di studi: Università Cattolica, Brescia, 16 novembre 1999, Milano, Vita e Pensiero, 2001 (Ricerche. Storia dell'arte).*

*Scritti Panazza = Scritti in onore di Gaetano Panazza, Brescia, Ateneo di Brescia - Assessorato alla cultura del Comune di Brescia, 1994 (Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1994).*

ASL = Archivio storico lombardo

BrS = Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia

NRS = Nuova rivista storica

**Anfo**

- 1.\* SABATTI CARLO, *Breve guida artistica alla chiesa parrocchiale di Anfo*, BrS, n.s., 24-25 (1989-90), p. 23-36, ill.  
La primitiva chiesa dei Ss. Pietro e Paolo di Anfo, in Val Sabbia, fu in origine una cappella della pieve antichissima di Idro. La chiesa attuale risale invece al XV secolo: l'a. descrive le opere d'arte in essa conservate (diverse pale d'altare e l'organo). - *M.T.*

**Angelini Carlo (1799-1879), sacerdote**

- 2.\* FAPPANI ANTONIO, *Mons. Carlo Angelini, 'prete liberale', benefattore, tecnologo*, BrS, n.s., 3 (1968), p. 142-158.  
Ordinato sacerdote nel 1823, l'Angelini si distinse come appassionato cultore di studi tecnologici e di scienze fisiche: la presente nota per ricordarne anche l'intenso ministero pastorale, svolto nelle due parrocchie della nativa Rovato (1839-57) e di Pontevico (1857-79). - *M.T.*

**Apparati effimeri**

- 3.\* MASSA RENATA, *Apparati effimeri nelle feste bresciane dei secoli XVI e XVII*, BrS, n.s., 19 (1984), p. 77-88, tavv.  
Trae motivo dalle 'macchine' trionfali allestite per il solenne ingresso a Brescia del vescovo Giovan Francesco Morosini (1591), per le esequie del conte Lucrezio Gambarà (1602), morto giovanissimo, e per l'elezione al capitanato di Marcantonio Memmo (1612). - *M.T.*

**Averoldi, famiglia**

[v. anche il n. 62]

4. GUERRINI PAOLO, *La biblioteca privata degli Averoldi di Brescia*, ASL, 61 (1934), p. 221-226.  
Breve nota relativa a due inventari – il primo senza data, ma anteriore al 1487, l'altro redatto presumibilmente a più mani tra il 1529 ed il 1538, riportati in appendice – dell'archivio e della biblioteca della famiglia Averoldi, una delle più cospicue della nobiltà bresciana: tra XV e XVIII secolo diede i natali a prelati, canonici, diplomatici e insigni studiosi. Tutto il materiale cartaceo è andato perduto dopo il 1917; le pergamene invece risultano essere state vendute ad un antiquario: tra queste figurano i suddetti inventari. - *C.C.*

**Averoldi Vincenzo (1574 ca. - 1623), cavaliere di Malta**

- 5.\* MASETTI ZANNINI GIAN LUDOVICO, *Tra Gregorio XV e Urbano VIII. Lettere inedite di fra Vincenzo Averoldi commendatore di Malta al cardinale Scipione Caffarelli Borghese nel giugno 1623*, BrS, n.s., 4 (1969), p. 110-131.

Presenta e pubblica otto lettere (Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Borghese*), inviate, poco prima della morte di Gregorio XV, dal bresciano Averoldi, entrato giovanissimo nell'Ordine dei cavalieri di Malta, al card. Caffarelli, col quale entrò poi nel conclave che portò all'elezione di Urbano VIII (6 agosto 1623). - *M.T.*

### Azione cattolica

[v. anche il n. 157]

- 6.\* BUSI MICHELE, *L'Archivio dell'Azione cattolica di Brescia*, BrS, s. III, 6/n. 1-2 (2001), p. 243-245.

Descrizione sommaria dei nove scaffali nei quali è suddiviso il materiale documentario del circolo bresciano – fondato nel 1868 e intitolato ai Ss. Faustino e Giovita – in parte distrutto durante il ventennio fascista e privo attualmente di ordinamento. - *R.B.*

### Bazzani Giorgio (1863-1941), sacerdote

- 7.\* FAPPANI ANTONIO, *Mons. Giorgio Bazzani. Note e documenti*, Brescia, Squassina, 1966, 88 p., tavv.

Avvalendosi anche di docc. inediti, delinea l'azione pastorale del sacerdote bresciano, inquadrandola nelle vicende religiose del suo tempo. - *M.T.*

### Bedizzole

[v. anche il n. 222]

- 8.\* PEGRARI MAURIZIO, *Confraternite e arte a Bedizzole*, BrS, n.s., 10 (1975), p. 31-35.

Tramite un registro della confraternita del SS. Sacramento (1517-1561), conservato nell'archivio parrocchiale di Bedizzole, l'a. ne pone in luce l'attività svolta nel quadro della committenza artistica, riportando in appendice i passi del registro che testimoniano rapporti con Bernardino delle Croci e Gerolamo Romanino. - *M.T.*

- 9.\* TREBESCHI MARIO, *Segnalazioni archivistiche sulla parrocchia di Bedizzole*, BrS, n.s., 21 (1986), p. 137-151.

Consacrata il 16 luglio 1475 (doc. in appendice) da Paganino, vescovo titolare di Dulcigno in Dalmazia, la parrocchiale di S. Stefano di Bedizzole fu ristrutturata e nuovamente consacrata il 21 aprile 1760 dal vescovo di Brescia Giovanni Molin. Di questa parrocchia dell'alta pianura a occidente del Garda, come di altre chiese sue sussidiarie, l'a. tratteggia le principali vicende e manifestazioni artistico-religiose in base ad alcuni docc. rinvenuti nel *Notarile* dell'Archivio di Stato di Brescia. - *M.T.*

### Bellintani Paolo, cappuccino

- 10.\* PONTIGGIA ELENA, *San Carlo Borromeo e fra Paolo Bellintani*, BrS, n.s., 11 (1976), p. 39-53.

Fa emergere, da alcune lettere (1576-80) del Bellintani al Borromeo, qui pubblicate, l'opera di servizio agli appestati prestata dal frate cappuccino, originario di Salò, e la collaborazione che generosamente seppe offrire al cardinale. - *M.T.*

### **Bevilacqua Giulio** (1881-1965), cardinale

- 11.\* *Scritti e testimonianze in memoria di padre Giulio Bevilacqua cardinale (1881-1965)*, Brescia, La Scuola, 1965, 115 p., ill.

Il vol. si apre con il ricordo di Paolo VI per la morte del card. Bevilacqua (6 maggio 1965); prosegue con le parole di L. Morstabilini, vescovo di Brescia, e con le due orazioni funebri di G. Colombo, arcivescovo di Milano, e di C. Manziana, vescovo di Crema. Voce e cuore del popolo, alpino fra gli alpini nella prima guerra mondiale, apostolo fra i giovani, esperto di liturgia nei lavori del Concilio, la figura di p. Giulio Bevilacqua è quindi messa in luce dalle testimonianze di G. Tansini sulla sua malattia e la morte, da E. Giammancheri sull'eredità del suo apostolato, da J. Guitton sulla fine personalità, da A. Cistellini sul prete oratoriano filippino, da S. Galli sulla giovialità e vivezza della persona, da D. Bondioli e A. Bugini sul contributo da lui dato alla riforma liturgica, da G. Colombi sulla preparazione culturale, da G. Antonioli e G. Tedeschi sul suo ruolo di apostolo militante tra gli alpini e in marina durante i due conflitti mondiali, da M. Cattaneo sull'impegno tra i laici e da G. Vezzoli sulla ricca e immediata capacità oratoria. A conclusione vi sono due note inedite dello stesso Bevilacqua sulla natura e il valore della liturgia, scritte in memoria del teologo mons. Giuseppe Mancini. - *E.C.*

### **Bienno**

[v. anche il n. 207]

12. DE CAPOA CHIARA, *Giovan Pietro da Cemmo in S. Maria Annunciata a Bienno*, in *La pittura e la miniatura*, p. 105-119.

L'a. ripercorre le vicende della costruzione della chiesa di S. Maria Annunciata di Bienno; ne analizza con minuzia l'impianto architettonico e l'apparato decorativo, in particolare gli interventi di Giovan Pietro da Cemmo in un ciclo pittorico complesso per l'intervento di vari collaboratori, accanto a quelli dell'artista, il quale darà prove più mature successivamente a Cremona nella chiesa di S. Agostino e di nuovo in Valcamonica nella chiesa di S. Lorenzo a Berzo Inferiore. - *A.B.*

### **Bollani Domenico**, vescovo di Brescia (1559-1579)

[v. anche i nn. 36, 37, 50, 78, 174, 200, 210]

- 13.\* CAIRNS CHRISTOPHER, *La figura del Bollani nella storiografia: l'ottica dei rettori veneti a Brescia*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 3-15.

Profilo del Bollani, colto attraverso i riferimenti alla sua persona presenti nelle relazioni dei rettori veneti (ed. A. Tagliaferri, Milano 1978); permettono, tali riferimenti, di delineare meglio l'immagine del presule bresciano impegnato nella riforma della sua chiesa. - *M.T.*

- 14.\* MARANI ALBERTO, *Istruzioni della Congregazione dei vescovi a mons. Domenico Bollani (1573-1576)*, BrS, n.s., 3 (1968), p. 48-55.  
Pubblica nove decreti indirizzati dalla Congregazione dei vescovi e regolari al vescovo Bollani e uno al card. Borromeo, futuro visitatore della diocesi di Brescia, riguardanti la vita e l'organizzazione religiosa della città e diocesi. - *M.T.*
- 15.\* MARANI ALBERTO, *Il vescovo Bollani e la Sacra Congregazione dei vescovi e regolari (1577-1578)*, BrS, n.s., 3 (1968), p. 128-133.  
Presenta e pubblica altri sei decreti della Congregazione dei vescovi indirizzati al Bollani. - *M.T.*
- 16.\* MASETTI ZANNINI ANTONIO, *Visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alle parrocchie della città*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 68-77, ill.  
La visita alle parrocchie cittadine fu iniziata dal Bollani nel 1559, ancor prima di ricevere la consacrazione episcopale: se ne trascrivono i superstiti atti. - *M.T.*
- 17.\* MOLINARI FRANCO, *La pastorale del vescovo Bollani tra s. Carlo Borromeo e il cardinale Gabriele Paleotti. Appunti e piste di lavoro*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 16-29.  
Nel sottolineare alcuni tratti dell'azione pastorale del Bollani (mansuetudine, fiducia nel laicato, preparazione culturale del clero), l'a. riconosce in lui una vicinanza maggiore all'umanesimo cristiano del Paleotti che non al rigorismo controriformistico del Borromeo. - *M.T.*
- 18.\* MOLINARI FRANCO, *Domenico Bollani (1514-1579) vescovo di Brescia e Carlo Borromeo (1538-1584). Linee di ricerca sulla pastorale post-tridentina in una chiesa locale*, Brescia, Libreria universitaria di Vorassi S., 1983, 165 p.  
Profilo del vescovo bresciano, inteso a sottolineare, nella sua azione pastorale, la grande attenzione dedicata alle esigenze umane dei fedeli e, ad un tempo, l'indipendenza di giudizio, da questo punto di vista, nei riguardi di san Carlo, pur nella continua collaborazione di cui sono testimonianza le 13 lettere pubblicate in appendice. - *M.T.*
- 19.\* MONTANARI DANIELE, *Il vescovo Bollani e san Carlo nella corrispondenza inedita*, BrS, n.s., 10 (1975), p. 81-97.  
Alla luce delle rispettive lettere (70 del Bollani, 50 del Borromeo), l'a. coglie nei due presuli, pur nel comune impegno controriformistico, un atteggiamento e una personalità profondamente diversi: ascetico, rigido, intransigente san Carlo, più elastico e tollerante il Bollani. - *M.T.*
- 20.\* MONTANARI DANIELE, *Clero e società a Brescia negli atti della visita pastorale e nelle costituzioni del Bollani*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 30-67.

Indagine condotta sugli atti della visita alle parrocchie della fascia meridionale della diocesi: traspare l'intenzione di fare della parrocchia il principale punto di riferimento per la vita del cristiano. - *M.T.*

- 21.\* SCARPETTA ARMANDO, *Alcune sottolineature circa l'opera di riforma del vescovo Domenico Bollani dalla elezione al concilio provinciale I (1559-1565)*, BrS, n.s., 24-25 (1989-90), p. 63-68.

Pone in risalto l'intensa attività pastorale, in ossequio ai dettami del Tridentino, che fin dal suo primo ingresso in diocesi caratterizza il governo del Bollani, presente nel 1565 al primo dei cinque concili provinciale di Milano organizzati dal Borromeo. - *M.T.*

**Bolognini Cesare** (Lumezzane, 1673 - Brescia, 1746), sacerdote

- 22.\* PAGANI GIUSEPPE, *Don Cesare Bolognini fabbricatore d'organi*, BrS, n.s., 12 (1977), p. 114-127.

Ripropono, in versione aggiornata, il catalogo degli organi fabbricati dal sacerdote di Lumezzane. - *M.T.*

**Bonomelli Geremia** (Nigoline, 1831-1914), vescovo [v. anche i nn. 139, 169]

23. *Monsignor Geremia Bonomelli e Monsignor Pietro Capretti*, a cura di ANTONIO FAPPANI, Brescia, Centro di documentazione cattolica, s.d. [ma 1968?] (Per una storia del movimento cattolico bresciano. Documenti e note, 3), 120 p.

Raccolta di parte dell'epistolario di mons. Bonomelli (1831-1914), vescovo di Cremona di origini bresciane, e di mons. Capretti (1842-1890), animatore del movimento cattolico bresciano. Entrambi nutriti alla scuola di Rosmini e Gioberti, mantennero una posizione di equidistanza tra le posizioni intransigenti e quelle decisamente liberali del movimento cattolico. L'epistolario è testimonianza della grande cultura, della voglia di sapere e della passione per i viaggi da parte di entrambi, oltre che dell'intelligenza viva e aperta con cui affrontarono i temi riguardanti il Sillabo, il magistero pontificio o le grandi questioni culturali e politiche del tempo. - *E.C.*

- 24.\* FAPPANI ANTONIO, *La corrispondenza fra l'on. Giuseppe Zanardelli e mons. Geremia Bonomelli*, BrS, n.s., 2 (1967), p. 87-136, 145-159.

Dopo una nota introduttiva sui rapporti tra il parlamentare bresciano (1826-1903) e il vescovo di Cremona (1831-1914), l'a. pubblica il carteggio, costituito da 60 lettere (1885-1902), intercorso tra i due. - *M.T.*

**Branico**

- 25.\* CHIARINI ANGELO, *Rinvenimenti nella chiesa parrocchiale di Branico*, BrS, n.s., 20 (1985), p. 41-53.

La chiesa di Branico (prov. Bergamo, dioc. Brescia) sorge su uno sperone roccioso della Costa di Volpino, contesa a lungo tra Bresciani e Bergamaschi. Sulla base di alcuni affreschi di età medievale (crocifisso, ultima cena, polittico con Madonna e santi), rinvenuti al suo interno durante i restauri effettuati nel corso degli anni '70, l'a. tenta di recuperare nelle sue linee essenziali, in mancanza di fonti scritte, la storia di questa chiesa, eretta in parrocchia autonoma nel 1951. - *M.T.*

**Brescia, Accademie**

[v. anche i nn. 43, 77]

- 26.\* VAGLIA UGO, *L'Accademia dei Formati a Brescia nel secolo XVIII*, BrS, n.s., 3 (1968), p. 31-36.

Notizie, desunte da pubblicazioni bresciane del '700, intorno all'attività di questa istituzione culturale, diretta dai gesuiti e finalizzata alla formazione della gioventù studentesca. - *M.T.*

- 27.\* VAGLIA UGO, *L'Accademia degli Industriosi in Brescia*, BrS, n.s., 4 (1969), p. 13-20, ill.

Illustra le finalità di tale Accademia, istituita intorno alla metà del sec. XVII dai somaschi, nel loro collegio di S. Bartolomeo, allo scopo di preparare i giovani sia nelle arti sia negli esercizi militari; venne soppressa nel 1797. - *M.T.*

- 28.\* VAGLIA UGO, *Le Accademie fondate in Brescia dal vescovo mons. G. F. Barbarigo*, BrS, n.s., 3 (1968), p. 83-96, 134-141, ill.

Illustra gli intenti culturali che spinsero il vescovo Gian Francesco Barbarigo (1714-23), poco dopo il suo insediamento in diocesi, a istituire il Collegio vescovile o Accademia ecclesiastica (1714), «per risvegliare il fervore dei sacri studi», e successivamente la Colonia cenomana dell'Arcadia (1716), «per gli esercizi del clero e la meditazione necessaria a studi severi». - *M.T.*

**Brescia, Archivi**

[v. anche i nn. 4, 6, 48, 53, 55, 66, 103, 112, 162]

- 29.\* ANNIBALE MARCHINA MARIELLA, *Il Fondo di religione dell'Archivio di Stato di Brescia*, BrS, s. III, 6/n. 1-2 (2001), p. 125-172.

L'a. descrive puntualmente il contenuto delle 175 buste del fondo, costituitosi nel 1874 mediante il deposito di parte della documentazione appartenuta a istituzioni religiose della città e della sua provincia sopprese in età napoleonica. In appendice trascrive la registrazione, effettuata dall'archivista del monastero di S. Faustino, dei morti di peste nella città di Brescia tra il marzo e l'ottobre del 1630. - *R.B.*

- 30.\* CAVALLERI OTTAVIO, *Contributo alla conoscenza delle fonti per la storia ecclesiastica di Brescia*, BrS, n.s., 5 (1970), p. 12-18.  
Fornisce un prezioso elenco di docc. riguardanti i processi informativi dei vescovi di Brescia, dal 1633 al 1850, conservati nei fondi *Processus Datariae* e *Processus consistoriales* dell'Archivio Segreto Vaticano. - M.T.
- 31.\* LEO LEONARDO, *L'archivio Gambarà presso l'Archivio storico del comune di Brescia*, BrS, s. III, 6/n. 1-2 (2001), p. 173-202, ill.  
Dopo avere ripercorso sinteticamente le principali vicende del ramo di Verolanuova della potente famiglia bresciana (metà sec. XV-fine XVIII), l'a. si sofferma sul suo archivio privato che, dopo varie vicende, confluì tra il 1988 ed il 1994 nell'Archivio storico del comune, dove è stato recentemente riordinato. In appendice, fornisce la descrizione di alcune serie documentarie. - R.B.
32. LEO LEONARDO - SALVI ALIDA, *Inventario del fondo Vantini conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia*, in *Scritti Panazza*, p. 371-402.  
Nota dedicata alla descrizione di uno dei più pregevoli fondi dell'Archivio storico del comune di Brescia pervenuti nel 1992 all'Archivio di Stato: si tratta delle carte dell'architetto Rodolfo Vantini (1791-1856), molte delle quali contengono piante, prospetti, schizzi, annotazioni riguardanti – come immediatamente si avverte scorrendo l'inventario qui pubblicato – diversi enti ecclesiastici: Duomo nuovo e altre chiese di Brescia (S. Clemente, S. Francesco, Ss. Nazaro e Celso, Tempio della Vergine presso porta San Nazaro), santuario di Orzinuovi, parrocchiali di Iseo, Cologne, Gussago, Calcinato, Provezze, Caprino Veronese, Gargnano, Pralboino, Rovato, Castenedolo, Borgo San Marco (Montagnana), Salò. In appendice è riportato anche l'inventario delle *Carte Vantini*, steso da don Paolo Guerrini allorché il fondo pervenne nel 1928 all'Archivio storico civico. - M.T.
33. LIVI GIOVANNI, *Il r. Archivio di Stato in Brescia. Cenni e proposte*, ASL, a. 21, s. III, 1 (1894), p. 137-171.  
Censimento delle carte posteriori al 1426 (fondi pubblici, privati, religiosi, regi), custodite nell'Archivio di Stato di Brescia, e segnalazioni di depauperamenti di materiale cartaceo, a causa dello scarso controllo da parte degli organismi statali preposti alla sorveglianza. - C.C.
- 34.\* MAZZOLDI LEONARDO, *Fonti per la storia ecclesiastica nell'Archivio di Stato di Brescia*, BrS, n.s., 5 (1970), p. 64-65, 148-150, 191-193; 6 (1971), p. 28-30, 94-97, 136-137, 191-195; 7 (1972), p. 48-54, 103-104.  
Segnala, a mo' d'inventario, la documentazione sui seguenti enti ecclesiastici cittadini, reperita nel *Fondo di religione*: S. Alessandro, S. Antonio, S. Barnaba, S. Bartolomeo, S. Brigida (Confraternita della Morte), S. Caterina, S. Chiara vecchia, Ss. Cosma e Damiano, S. Cristoforo, S. Croce, Ss. Filippo e Giacomo, S. Filippo Neri,



S. Francesco, Ss. Giacomo e Marco, S. Girolamo, S. Giulia, S. Giuseppe, S. Maria degli Angeli, S. Maria del Carmine, S. Maria del Duomo (confraternita), S. Maria Maddalena, Compagnia di S. Orsola, S. Paolo, S. Pietro in Oliveto, S. Rocco, S. Spirito, S. Zeno al Foro; segue l'elenco di altri enti situati nelle parrocchie della diocesi. - *M.T.*

- 35.\* TREBESCHI MARIO, *Archivi delle parrocchie soppresse di Brescia. Schede di inventario*, BrS, s. III, 7/n. 3-4 (2002), p. 101-172.

Dopo una premessa di ordine generale, l'a. presenta puntualmente il contenuto dei seguenti archivi parrocchiali: Alone, Breda Libera, Cadimarco, Carvanno, Case S. Polo, Corvione, Eno, Malpaga, Meano, Memmo, Monti di Rogno, Morgnaga, Odeno, Persone, Prabione, Presego, Pudiano, Serniga, Soprazocco Inferiore e Superiore, Verziano, Vico di Edolo e Zazza. Ogni scheda è introdotta da brevi notizie storiche sulla chiesa in oggetto. - *R.B.*

### Brescia, Biblioteca Queriniana

[v. anche i nn. 60, 72, 118]

- 36.\* FERRAGLIO ENNIO, *Una biblioteca in cambio di un tunnel: le lontane origini della Queriniana*, «Annali queriniani», 6 (2005), p. 157-170.

Si mette in evidenza, attraverso una documentazione in larga misura inedita, lo scavo di una galleria – in luogo di quella già esistente e voluta dal Bollani per collegare l'episcopio con il Duomo vecchio – ad uso riservato del card. Querini, che consentisse di raggiungere in modo riparato la cattedrale; tale realizzazione avvenne in concomitanza con la costruzione della nuova biblioteca episcopale, destinata però ad un uso pubblico a beneficio della città. - *G.A.*

### Brescia, Cattedrale

[v. anche i nn. 32, 34, 36, 95, 123, 143, 153, 195, 205]

- 37.\* *Il Duomo nuovo di Brescia, 1604-2004. Quattro secoli di arte, storia, fede*, a cura di MARIO TACCOLINI, Brescia, Grafo, 2004, 272 p., ill.

Realizzato a ricordo del quarto centenario della posa della prima pietra della nuova cattedrale, il vol. dà conto dei risultati delle diverse ricerche e delle acquisizioni storiche e architettoniche condotte negli ultimi anni. Al denso saggio introduttivo di D. Montanari (*La nuova cattedrale della città. Politica e fede popolare nella secolare vicenda edificatoria*, p. 45-68, che ricostruisce le vicende politiche e sociali che all'esordio del Seicento portarono all'avvio dei lavori, seguite dalle inevitabili discussioni e difficoltà finanziarie, superate in modo definitivo grazie alla munificenza del card. Angelo Maria Querini), fa da coerente completamento cronologico il lavoro di G. Gregorini (*Società, economia, vita ecclesiale tra Otto e Novecento. La cattedrale in età contemporanea*, p. 69-103), che, muovendo dal completamento della grandiosa cupola (1825), ricostruisce i complessi rapporti istituzionali tra la Deputazione alla Fabbrica del Duomo nuovo, amministratrice del tempio, e la Giunta municipale di

Brescia. Specifici contributi sono dedicati poi alle tortuose fasi architettoniche e progettuali (R. Boschi, *“Di bella invenzione, e molto proporzionata”*. Per una interpretazione della storia progettuale del Duomo nuovo di Brescia, p. 105-129), all’arredo pittorico, scultoreo e liturgico dell’edificio sacro (P. V. Begni Redona, *Quattrocento anni di storia dell’arte a Brescia. Pittura e scultura nel Duomo nuovo*, p. 131-200), ai riti e funzioni propri della cattedrale (O. Vezzoli, *Liturgia e chiesa cattedrale. Dal «Rituale Sacramentorum» del Bollani al Concilio Vaticano II*, p. 201-216), alla schedatura dei preziosi paramenti liturgici (B. D’Attoma, *Antichi paramenti del Duomo nuovo*, p. 217-222) e alla storia della Cappella musicale (R. Crosatti - M. Sala, *“... sia sempre mantenuto in cantoria quel contegno che s’addice alla santità del luogo”*. Due secoli di attività della Cappella musicale, p. 223-246), fino alle numerose epigrafi celebrative, commemorative o funerarie in esso presenti, corredate da sintetiche note biografiche sui personaggi a cui sono dedicate (M. Busi, *Le epigrafi del Duomo nuovo*, p. 247-269). - G.A.

### Brescia, città

38. PANAZZA GAETANO, *Il volto storico di Brescia*, ASL, 86 (1959), p. 41-54.  
Breve ma interessante ricostruzione storica dell’impianto urbanistico di Brescia dalla primitiva fondazione (presumibilmente intorno al 350 a. C.) fino agli inizi del Novecento, attraverso lo sviluppo storico-architettonico, a tratti sommario, dei principali edifici pubblici e religiosi o dei loro resti materiali. Lo studio è corredato di tavole iconografiche. - C.C.
39. ZANELLI AGOSTINO, *I porci di sant’Antonio a Brescia*, ASL, a. 29, s. III, 17 (1902), p. 377-386.  
Il ricordo dell’arguta novella del Sacchetti sulla malasorte del gottoso che voleva uccidere i porci sacri di sant’Antonio, liberi di vagare per le vie cittadine, offre lo spunto per giustificare i provvedimenti statuari adottati da alcune città italiane al fine di regolamentare e limitare la prassi di far circolare i suini per le strade pubbliche al solo scopo di tutelare la popolazione dal punto di vista igienico. A Modena e a Padova furono sottoposti a tali provvedimenti anche i canonici regolari di S. Antonio, i quali, forti della loro devozione al santo, faticarono tuttavia a sottomettersi, grazie anche alla protezione del potere locale. Provvedimenti simili interessarono nel 1335 pure Brescia e furono rinnovati nel 1385, unitamente al divieto di allevare suini (a meno che non fossero rinchiusi in case o stalle). Per devozione tuttavia a sant’Antonio si concesse di allevare due maiali maschi castrati per ciascuna quadra cittadina, finché, dopo una fase di tolleranza, non si giunse al divieto assoluto comminato all’inizio del Cinquecento. I provvedimenti presi per Brescia sono riportati in appendice. - C.C.

40. ZANELLI AGOSTINO, *La signoria di Pandolfo Malatesta in Brescia, secondo i registri dell'Archivio Malatestiano in Fano*, ASL, 58 (1931), p. 126-141.  
Breve studio sulla signoria di Pandolfo Malatesta a Brescia (1404-1421), sulla scorta di quattro documenti estratti dalla serie dei 28 volumi dell'Archivio Malatestiano, conservati nell'Archivio comunale di Fano. L'a., tramite la rilettura dei documenti (riportati in regesto nell'appendice) tenta di colmare alcune lacune riguardanti la figura del Malatesta e il suo operato a Brescia: ad es. l'atto del 1406, che riporta la nota completa delle spese per l'oblazione e la corsa del palio della Madonna d'agosto, testimonia le modalità con cui era celebrata la festa dell'Assunzione di Maria, benché nei registri municipali non si trovi più menzionata tale cerimonia dopo il 1385; ciò anche in relazione al fatto che si riteneva che con Gian Galeazzo Visconti e Pandolfo Malatesta tali festeggiamenti fossero stati sospesi. - C.C.

### Brescia, città e diocesi

- 41.\* *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, III: L'età contemporanea*, a cura di MARIO TACCOLINI, Brescia, Editrice La Scuola, 2005, 378 p., tavv.  
Prevista in tre volumi – di cui qui si dà sinteticamente conto dell'ultimo, mentre gli altri due saranno dedicati a «L'età moderna» (2006) e a «L'età antica e medievale» (2007) – e offerta al vescovo di Brescia Giulio Sanguineti nel cinquantesimo dell'ordinazione sacerdotale, l'opera è la prosecuzione ideale della collana «Storia religiosa della Lombardia» (12 volumi, più due di supplementi relativi alle diocesi di Lugano e Novara, quest'ultimo in preparazione), che ha ripercorso, diocesi per diocesi, la vicenda millenaria della Chiesa lombarda. In verità, specie per i due secoli più vicini a noi, il tema dell'evangelizzazione risulta essere trattazione complessa, ma lo sviluppo della ricerca appare ben delineato e preciso nelle quattro sezioni in cui è ripartito il lavoro che – quasi in un percorso che muove dal generale al particolare, dagli indirizzi normativi alla concretezza della vita – procede dall'analisi delle dinamiche evolutive de *Le istituzioni e le strutture dell'opera evangelizzatrice*, all'esame de *Il clero e i suoi orientamenti nell'azione pastorale tra XIX e XX secolo*, per proseguire nella messa a fuoco de *Il contributo dei religiosi alla missione della Chiesa*, fino alla riflessione su *Il ruolo e l'impegno laicale: momenti significativi e figure esemplari*, a cui fanno da necessario corredo un succinto apparato bibliografico e archivistico (p. 351-368) e gli indici dei nomi di persona. Rigorosa e solida, anche se talvolta un po' stretta all'interno degli schemi tradizionali di un quadro storiografico che, specie di fronte al dinamismo del presente, non sempre appare del tutto rispondente alle nuove esigenze di conoscenza, l'opera è articolata nei seguenti contributi, puntuali nell'insieme per quanto di diverso valore e respiro: L. Rota, *Tra Vienna e Trento: le istituzioni ecclesiastiche in età contemporanea*, 25-72; P. A. Lanzoni, *La stagione postconciliare*, 73-99; D. Saotini, *La formazione del clero: il seminario diocesano*, 103-129; M. Trebeschi, *La figura del sacerdote*, 131-145; Id., *La predicazione: rilevazioni preliminari*, 147-153; G. Spinelli, *La rinascita degli ordini religiosi tradizionali a Brescia*

nel secolo XIX, 157-183; G. Gregorini, *Le nuove congregazioni religiose*, 185-205; Id., *La lunga stagione del movimento cattolico*, 209-241; M. Busi, *L'associazionismo laicale nel secondo Novecento*, 243-273; S. Onger, *Carità, assistenza, beneficenza*, 275-291; G. Gregorini, *Gli oratori*, 293-314; G. Fusari, *L'arte sacra*, 315-331; M. Sala, *La musica sacra*, 333-349. - G.A.

- 42.\* ARCHETTI GABRIELE, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cura delle anime nel medioevo*, BrS, s. III, 5/n. 4 (2000), p. 3-42. Sullo sfondo del processo di cristianizzazione e di organizzazione della cura d'anime lungo tutto l'arco dei secoli medievali, l'a. si sofferma in particolare sul territorio bresciano, illustrando, attraverso alcuni puntuali esempi, la nascita delle chiese battesimali, la strutturazione per pievi durante l'età carolingia e il suo rinnovamento nel corso della riforma gregoriana, infine l'affermarsi del sistema parrocchiale, che ebbe la sua definitiva sanzione col concilio di Trento. - R.B.

### Brescia, Collegio della Madonna

- 43.\* MASETTI ZANNINI GIAN LUDOVICO, *Il Collegio della Madonna o Accademia delle Mazze (1626-1811)*, BrS, n.s., 16 (1981), p. 65-76. Vengono pubblicati alcuni docc. atti a far luce sull'origine del collegio, sorto a Brescia nel 1626 per iniziativa di alcune dame della Compagnia di S. Orsola e rimasto attivo fino alla soppressione napoleonica del 1810. - M.T.

### Brescia, culti

[v. anche i nn. 73, 211

- 44.\* FERRAGLIO ENNIO, *Echi settecenteschi di un episodio della leggenda dei santi Faustino e Giovita*, BrS, s. III, 5/n. 4 (2000), p. 65-78. Dopo una breve analisi delle fonti quattro-seicentesche, l'a. ripercorre il dibattito svoltosi nel sec. XVIII tra alcuni studiosi bresciani a seguito della scoperta e della pubblicazione, da parte del vescovo Querini, di due lettere del pretore cittadino Lodovico Foscarini (1452), che raccontavano l'apparizione sulle mura di Brescia dei patroni Faustino e Giovita durante il vittorioso scontro con le truppe milanesi (13 dicembre 1438). Le lettere furono utilizzate dal presule come testimonianza della veridicità dell'episodio. - R.B.
45. MAGGIONI CHIARA, *La fortuna iconografica di san Rocco nella pittura bresciana di fine Quattrocento. Due cicli poco noti dalla «Vita sancti Rochi» di Francesco Diedo*, in *La pittura e la miniatura*, p. 121-130. L'a. analizza due cicli di affreschi: il primo nella chiesa di S. Rocco a Bagolino databile al 1486; il secondo nella chiesa di S. Lorenzo a Berzo Inferiore, realizzato prima del 1504, entrambi pensati e commissionati come ex voto dalle rispettive comunità per lo scampato pericolo in occasione della pestilenza che aveva interessato il terri-

torio bresciano tra il 1478 e il 1484. La coeva pubblicazione della *Vita sancti Rochi* di Francesco Diedo, data alle stampe a Brescia nel 1479 e più volte riedita negli anni successivi, concorrendo a promuovere la diffusione del culto del santo, ufficializzato dal concilio di Costanza (1414-18), consente all'a. di verificare, tra l'altro, la corrispondenza del racconto agiografico con le immagini proposte nei due cicli di affreschi e di cogliere il quadro interpretativo dato alla rappresentazione delle vicende della vita del santo da una committenza laica, quella dei rappresentanti delle comunità locali nel caso di Berzo, ispirata dalla presenza signorile della famiglia ghibellina dei Federici, e quella più attenta alla ufficializzazione del culto del santo, ispirata dai membri della confraternita cui era affidata la chiesa di Bagolino. - *A.B.*

46. STRADIOTTI RENATA, *Per la storia di un'immagine devozionale dedicata ai santi Faustino e Giovita*, in *Scritti Panazza*, p. 241-249, ill.  
Ripercorre brevemente la genesi e le vicende di un olio su tela raffigurante *La traslazione dei corpi dei santi Faustino e Giovita*, di proprietà privata, che l'a. pone a confronto con un analogo dipinto dei Civici Musei d'arte e storia di Brescia, eseguito all'inizio del sec. XVII dal pittore bresciano Pietro Maria Bagnadore (1548-1627), del quale potrebbe anzi rappresentare la copia preparatoria. - *M.T.*
- 47.\* ZANA EMIDIO, *Il culto dei santi Emiliano e Tirso nella diocesi di Brescia*, BrS, n.s., 3 (1968), p. 113-127.  
Recupera le principali testimonianze relative all'origine e alla diffusione di tale culto, dal carattere, in verità, molto incerto, per poi concludere con una nota iconografica, da cui risulta che i due santi sono rappresentati sempre come martiri. - *M.T.*

### Brescia, Monasteri

48. *Presenze benedettine nel Bresciano dai documenti dell'Archivio di Stato. Catalogo*, a cura di LUISA BEZZI MARTINI - RUGGERO BOSCHI - ROBERTO NAVARRINI, Brescia, La nuova Cartografica, 1980, 87 p., tavv.  
Catalogo della mostra allestita per il XV centenario della nascita di san Benedetto (480-1980) nella cripta della chiesa di S. Eufemia di Brescia. Sono raccolti e descritti vari docc. riguardanti i più antichi e noti monasteri della diocesi: S. Eufemia, S. Giulia, SS. Faustino e Giovita, S. Maria della Pace, S. Nicolò di Rodengo, S. Benedetto di Leno. - *M.T.*

### Brescia, Palazzo comunale

49. GAETANO PANAZZA, *Appunti per la storia dei palazzi comunali di Brescia e di Pavia*, ASL, 91-92 (1964-65), p. 181-203.  
Breve ricognizione sulla struttura architettonica del palazzo comunale. Si segnala per la sezione bresciana lo studio della facciata della chiesa di S. Agostino prima del

restauro, ivi citata in quanto attigua al palazzo del Broletto. Utile il corredo di tavole iconografiche. - C.C.

### Brescia, Palazzo vescovile

- 50.\* GUERRINI SANDRO, *La ristrutturazione del palazzo vescovile all'epoca del Bollani*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 78-110.

La ristrutturazione della sede vescovile, qui documentata, viene inquadrata dall'a., oltre che in una motivazione di ordine pastorale, nel fervore edilizio che caratterizza la città di Brescia nel secondo '500. - M.T.

### Brescia, S. Agata

[v. anche il n. 53]

- 51.\* MASSA RENATA, *L'altare di Domenico Corbarelli e la decorazione della cappella del SS. Sacramento nella chiesa di S. Agata a Brescia*, BrS, n.s., 16 (1981), p. 14-39.

Riporta alcuni docc. riguardanti la storia della cappella, dalla fondazione (1598) fino al contratto con il Corbarelli per l'erezione di un altare (1710). - M.T.

### Brescia, S. Alessandro

[v. anche il n. 34]

- 52.\* MASSA RENATA, *I fratelli Carlo e Giovanni Carra a S. Alessandro*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 248-260.

Documenta l'attività svolta dai due fratelli pittori in questa chiesa cittadina attorno alla metà del Seicento. - M.T.

### Brescia, S. Andrea

- 53.\* AGGOGERI ANNA MARIA, *La basilica di S. Andrea a Brescia*, BrS, n.s., 5 (1970), p. 161-176.

Notizie desunte da una quarantina di pergamene (1126-1436), conservate nell'Archivio parrocchiale di S. Agata in Brescia. Vi è premessa una rassegna delle fonti sull'antica basilica di S. Andrea. - M.T.

### Brescia, S. Brigida

[v. anche il n. 34]

- 54.\* GUERRINI SANDRO, *Appunti per la storia della chiesa di S. Brigida in Brescia*, BrS, n.s., 22 (1987), p. 174-196.

Sede di una parrocchia fin dal sec. XII, la chiesa ospitò una confraternita detta della Morte e Orazione (sec. XVII) che ha prodotto materiale archivistico in parte qui trascritto. - G.A.

**Brescia, S. Domenico**

- 55.\* BOSELLI CAMILLO, *Altri documenti sulla chiesa di S. Domenico in Brescia*, BrS, n.s., 11 (1976), p. 93-100.

A integrazione di una nota apparsa sui «Commentari dell'Ateneo di Brescia» del 1956, l'a. pubblica alcuni documenti seicenteschi della distrutta chiesa cittadina di S. Domenico, facendo seguire ad essi un più preciso regesto della documentazione segnalata in precedenza (Archivio di Stato di Brescia, *Fondo Ospedale Maggiore, S. Domenico*, mazzi XIX e XXXVII). - *M.T.*

- 56.\* FOSSATI LUIGI, *La Scuola della Dottrina cristiana in San Domenico*, BrS, n.s., 1 (1966), p. 145-162.

Delinea, sulla scorta di un inedito registro, la breve storia di questa confraternita, eretta nella chiesa (ora distrutta) del soppresso convento cittadino dei domenicani per iniziativa del nobile Clemente Di Rosa († 1850), padre di santa Maria Crocifissa Di Rosa, la fondatrice delle Ancelle della Carità, e rimasta attiva dal 1815 al 1862. - *M.T.*

**Brescia, S. Eufemia**

[v. anche i nn. 48, 73, 195]

- 57.\* SABATTI CARLO, *Per la storia del monastero di S. Eufemia di Brescia nei secoli XV e XVI (Regesto degli «Annali» del monastero)*, BrS, n.s., 19 (1984), p. 7-43.

Pubblica, con note introduttive, il regesto dei docc. dei secc. XV-XVI raccolti negli *Annali* compilati dall'abate bresciano Pietro Faita intorno alla metà del XVIII secolo. L'importante registro cartaceo, contenente regesti e trascrizioni di docc. dall'anno 1038 al 1756, si conserva nell'Archivio di Stato di Brescia, *Fondo Ospedale Maggiore, Monastero di S. Eufemia*. - *M.T.*

**Brescia, S. Faustino**

[v. anche i nn. 29, 48]

- 58.\* ANELLI LUCIANO, *Il chiostro dell'abate di S. Faustino: un piccolo gioiello cinquecentesco del Bagnatore*, BrS, n.s., 23 (1988), p. 45-47.

Breve nota descrittiva degli elementi architettonici e artistici che caratterizzano l'elegante chiostriano realizzato da Pietro Maria Bagnatore per l'abate, da cui prende il nome, dei benedettini cassinesi presenti nell'abbazia bresciana dal 1491, ma – a giudizio dell'a. – rimasto incompiuto. - *M.T.*

**Brescia, S. Francesco**

[v. anche i nn. 32, 34]

- 59.\* *La chiesa di San Francesco. Una storia di fede e di arte. I nuovi restauri*, a cura di ANTONIO SABATUCCI, Brescia, Grafo, 2004, 160 p.

Il pregevole vol., splendidamente illustrato, va molto oltre la funzione di corredo storico-artistico di uno dei monumenti più insigni di Brescia; infatti, al breve inqua-

drammento della figura di san Francesco e dello sviluppo istituzionale dell'ordine (V. Coli, p. 13-21 e F. Accrocca, p. 23-30), segue una sintetica panoramica del primo diffondersi del francescanesimo nel Bresciano (G. Archetti, *Vivere secondo la forma del santo Vangelo. Il movimento francescano a Brescia*, 33-43) e soprattutto una dettagliata ricognizione del corredo artistico del complesso conventuale (C. Gibellini, *Guida alla chiesa e al convento di San Francesco a Brescia*, p. 47-100), un inquadramento delle strutture architettoniche, delle varie trasformazioni, delle maestranze e dei recenti restauri (V. Volta, *Brescia, città d'arte: una sosta a San Francesco*, 103-124; Id., *Restauri a San Francesco*, p. 125-141). - R.B.

- 60.\* VALENTINI ANDREA, *I corali del monastero di S. Francesco di Brescia*, ASL, a. 26, s. III, 12 (1899), p. 398-411.

Dettagliata descrizione della splendida collezione di corali (11 antifonari e 6 graduali), custoditi presso la Biblioteca Queriniana a partire dal 1796, data della soppressione dei conventi bresciani, tra cui quello di S. Francesco, dal quale i corali provengono. - C.C.

### Brescia, S. Giorgio al Broletto

61. SECCAMANI ROMEO, *Dati e rilievi della cappella di San Giorgio al Broletto dipinta da Gentile da Fabriano (1414-1419)*, in *Scritti Panazza*, p. 143-162., ill. Nota descrittiva dei pochi resti della famosa cappella fatta edificare da Pandolfo Malatesta nel Broletto di Brescia. In appendice, l'a. riporta in ordine cronologico l'elenco dei docc. su di essa reperiti (1414-1776), con una tabella dei materiali richiesti da Gentile da Fabriano per i lavori di affresco, realizzati tra il 1414 e il 1419, di cui si conserva copiosa testimonianza in vari codici dell'Archivio di Stato di Fano. - M.T.

### Brescia, S. Giovanni Evangelista

62. CASTELLINI PAOLA, *La cappella della Vergine nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a Brescia: da Paolo da Cailina il Vecchio a Paolo da Cailina il Giovane*, in *La pittura e la miniatura*, p. 81-104. L'a. esamina con rigore il ciclo di affreschi di Paolo da Caylina il Giovane e la pala della Santissima Trinità di Francesco Francia, recentemente restaurati, eseguiti a corredo della cappella della Vergine nella chiesa di S. Giovanni Evangelista di Brescia su commissione di Altobello Averoldi a metà del secondo decennio del XVI secolo. In appendice trascrive il contratto che regolava le spettanze dovute al «magister Stefanus de Lamberti incisor lignaminum», autore della soasa dell'altare nella cappella del SS. Sacramento della stessa chiesa. - A.B.



**Brescia, S. Maria dei Miracoli, santuario**

- 63.\* PASERO CARLO, *Arredi e paramenti sacri in S. Maria dei Miracoli nel secolo XVI*, BrS, n.s., 1 (1965), p. 163-172.  
Riproduce (p. 165-172) l'inventario degli arredi redatto nel 1554, a poco meno di un settantennio dalla fondazione del santuario, la cui costruzione venne avviata nel 1487. - *M.T.*

**Brescia, S. Maria del Lino**

- 64.\* MASSA RENATA, *Per la storia di Santa Maria del Lino*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 190-206.  
Documentata nota sulla chiesetta a pianta quadrata con cupola e campanile, sorta a Brescia nel corso dei Parolotti (oggi corso Palestro) dopo l'interdetto di Paolo V. - *M.T.*

**Brescia, S. Maria della Carità**

- 65.\* BOSELLI CAMILLO, *La Chiesa della Carità e le sue opere d'arte*, BrS, n.s., 4 (1969), p. 87-109, 151-179.  
Storia di questa chiesa (eretta nel 1640) e delle opere d'arte che vi si conservano, lueggiandone al contempo l'importanza non solo per la storia dell'arte, ma anche per quella economica della città. La seconda parte è interamente dedicata alla pubblicazione dei docc. utilizzati. - *M.T.*
- 66.\* MASSA RENATA, *Nuovi documenti per la storia di S. Maria della Carità di Brescia: gli altari e le suppellettili sacre*, BrS, n.s., 22 (1987), p. 92-111.  
Sintetico resoconto – a integrazione del vol. di C. Boselli (*Arte e storia nella chiesa della Carità a Brescia*, Brescia 1974) – dei lavori di abbellimento e decorazione intrapresi nella chiesa tra il 1687 e il 1718. I dati sono desunti da un *Registro* conservato nel fondo *Luoghi pii: Carità di Brescia* dell'Archivio di Stato cittadino, e da altre fonti riportate in appendice. - *M.T.*

**Brescia, S. Maria a Fiumicello**

- 67.\* ANELLI LUCIANO, *Visita alla parrocchiale di Santa Maria Nascente a Fiumicello*, BrS, n.s., 21 (1986), p. 131-133.  
Chiesa settecentesca, ricca di opere d'arte di singolare bellezza: l'a. ne dà una breve ma puntuale valutazione descrittiva. - *M.T.*

**Brescia, S. Maria delle Grazie, santuario**

68. FAPPANI ANTONIO, *Documenti sulla chiesetta delle Grazie di Brescia*, BrS, n.s., 4 (1969), p. 8-12.

Pubblica tre docc. (due del 1633, uno del 1853) riguardanti la chiesetta delle Grazie, diminutivo di Grazie, a ricordo dell'esistenza, nella zona di Borgo Pile, del primo santuario bresciano della Madonna delle Grazie, eretto nel 1455, poi trapiantato in città. - *M.T.*

69. ANELLI LUCIANO, *Catalogo breve degli arredi sacri preziosi di S. Maria delle Grazie in Brescia*, BrS, n.s., 14 (1979), p. 121-131; 15 (1980), p. 98-111. Primo catalogo descrittivo degli arredi sacri (secc. XVII-XIX) custoditi nel santuario: vi sono compresi i dipinti, le sculture e altre espressioni artistiche. - *M.T.*

### Brescia, S. Salvatore / S. Giulia

[v. anche i nn. 34, 48, 153]

70. BERGAMASCHI GIANNI, *Una redazione 'bresciana' della «Passio sanctae Iuliae» in Toscana*, NRS, 87 (2003), p. 625-668, tavv. e ill.

La *Passio* in oggetto si conserva in un codice del sec. XIV (Archivio capitolare di Pisa, C 181) e tramanda una versione diversa dalle altre, anche da quella pubblicata negli *Acta Sanctorum*. In essa compaiono chiari riferimenti all'ambiente bresciano di S. Giulia: singolarità che l'a. motiva sulla base di un presunto antigrafo proveniente da uno dei due monasteri che il cenobio bresciano aveva alle sue dipendenze in Toscana fin dal sec. VIII, uno a Lucca e l'altro ad Alina, nel Pistoiese. - *M.T.*

71. BETTELLI BERGAMASCHI MARIA, *A proposito del 'privilegium' di Paolo I per il monastero bresciano di S. Salvatore (secolo VIII)*, NRS, 67 (1983), p. 119-137; 68 (1984), p. 139-174.

Premesso un rigoroso esame degli elementi che garantiscono l'autenticità del documento, l'a. procede all'edizione dell'importante privilegio col quale, nel 762, al monastero femminile fondato pochi anni prima fu concessa l'esenzione, di cui si discutono il significato storico e le finalità politiche. - *M.T.*

72. BETTELLI BERGAMASCHI MARIA, *Il tempo monastico in un documento bresciano del XV secolo*, in *Il tempo vissuto. Percezione, impiego, rappresentazione (Gargnano, 9-11 settembre 1985)*, Bologna, Cappelli, 1988 (Studi e testi di storia medioevale, 16), p. 85-97.

Fa da supporto all'indagine il cosiddetto *Rituale di S. Giulia* (Bibl. Queriniana, H. VI. 11), composto nel 1438 in funzione delle celebrazioni liturgiche del monastero: l'a. vi attinge utili informazioni sull'attività svolta dalle monache, dominata dal tempo liturgico. - *M.T.*

73. BETTELLI MARIA - BERGAMASCHI GIANNI, *Le chiese minori del monastero bresciano di S. Salvatore-S. Giulia: S. Nicola*, NRS, 85 (2001), p. 95-110, ill. A partire dalla bolla di Gregorio IX (1229) e dall'Ordinario liturgico di S. Giulia di Brescia (1438), si dà conto della cappella dedicata al santo orientale e della ricca

liturgia processionale che in essa veniva celebrata dalle monache, come pure della diffusione del culto nicolaiano in altri cenobi della città e del contado (S. Eufemia, Rodengo e Verziano). - G.A.

74. *La chiesa di S. Salvatore in Brescia. Atti dell'VIII congresso di studi sull'arte dell'alto medioevo*, a cura di GAETANO PANAZZA - ADRIANO PERONI, Milano, Ceschina, 1962, 334 p., ill., tavv. e disegni.

Alla prima parte del lavoro, relativa agli scavi, all'architettura e agli affreschi del monastero a cura del Panazza, segue quella del Peroni sulla ricomposizione degli stucchi preromanici della chiesa quale bilancio critico di alcuni dei più importanti problemi dell'arte preromanica. Si parte dal ritrovamento, sotto l'attuale pavimento della chiesa, di un edificio romano dove sono state rilevate tracce di una costruzione cristiana, forse la prima chiesa costruita all'epoca di Desiderio. Modificando radicalmente la chiesa, si ottenne, in epoca carolingia, l'attuale chiesa interamente ricoperta di affreschi, alcuni dei quali sono stati poi recuperati. - E.C.

- 75.\* FONSECA COSIMO DAMIANO, *Recenti studi sulla basilica del SS. Salvatore di Brescia*, BrS, n.s., 3 (1968), p. 37-39.

Segnala due studi, rispettivamente di István Bóna (*Bemerkungen zur Baugeschichte der Basilica San Salvatore zu Brescia*, «Acta archeologica Academiae scientiarum Hungaricae», 18, 1966, p. 327-333) e di Annapaola Zaccaria (*Saggio sull'insediamento longobardo a Brescia*, Tesi discussa nell'Università cattolica di Milano, Scuola di perfezionamento in archeologia, a. acc. 1966-67), intorno alla datazione di tale basilica diversa da quelle precedentemente proposte da Gaetano Panazza (*La chiesa di S. Salvatore in Brescia*, in *Atti dell'VIII Congresso di studi sull'arte dell'alto medioevo*, II, Milano 1962, p. 7-205; *L'arte dal secolo VII al secolo XI*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, p. 521-523). - M.T.

### Brescia, Ss. Filippo e Giacomo

[v. anche il n. 34]

76. WITTSTADT KLAUS, *Attilio Amalteo (1606-1610). Benühungen eines Nuntius um katholische Reform*, in *Vom Konstanz nach Trient. Beiträge zur Geschichte der Kirche von den Reformkonzilien bis zum Tridentinum. Festgabe für August Franzen*, Hg. REMIGIUS BÄUMER, München 1972, p. 695-712.

L'Amalteo, originario di Oderzo (Trento), ricoprì, tra altre cariche, anche quella di prevosto dei Ss. Filippo e Giacomo di Brescia. In questo studio, oltre a ricostruire il suo *iter* biografico, si punta l'attenzione sull'intensa attività da lui espletata come nunzio di Colonia (1606-10) in favore della riforma cattolica. - M.T.

**Brescia, Seminario**

[v. anche i nn. 41, 155]

- 77.\* BARONCELLI UGO, *L'opera del cardinale Querini per il Seminario e il Collegio ecclesiastico*, BrS, n.s., 3 (1968), p. 161-174.  
Rievoca le particolari cure dedicate dal Querini, negli anni del suo episcopato bresciano (1727-1755), sia al seminario, sia alla costruzione di un Collegio ecclesiastico con lo scopo di esaminare e valutare la vocazione e l'attitudine dei singoli candidati al sacerdozio. - *M.T.*
- 78.\* MASETTI ZANNINI GIAN LODOVICO, *Le origini del seminario di Brescia in alcuni documenti inediti*, BrS, n.s., 2 (1967), p. 64-81.  
Illustra le vicende che portarono alla istituzione del seminario (1567) e alla posa della prima pietra ad opera del vescovo Domenico Bollani (27 sett. 1568). In appendice, cinque docc. dell'Archivio vescovile di Brescia inerenti alla vicenda. - *M.T.*
- 79.\* MASETTI ZANNINI GIAN LODOVICO, *Il Seminario di Brescia nelle relazioni dei vescovi per la visita «ad limina Apostolorum»*, BrS, n.s., 3 (1968), p. 65-82.  
Viene delineato lo sviluppo del Seminario, sulla scorta delle *Relationes ad limina*, conservate presso l'Archivio Segreto Vaticano, dalla più antica del card. Gian Francesco Morosini (1595) a quella del vescovo Gerolamo Verzeri del 24 luglio 1876. - *M.T.*

**Brescia, Templari**

- 80.\* BELLOMO ELENA, *La prima attestazione documentaria dei Templari a Brescia*, BrS, s. III, 5/n. 4 (2000), p. 97-100.  
Trascrive e commenta brevemente un documento redatto il 19 settembre 1222, che costituisce la prima testimonianza indiretta circa l'esistenza della chiesa templare di S. Maria, passata dopo lo scioglimento dell'ordine ai giovanniti, che la officiarono fino al 1797, quando venne definitivamente soppressa. - *R.B.*

**Brescia, vescovi**

[v. anche i nn. 3, 11, 13-21, 28, 41, 79, 100, 107, 123, 143, 172, 190, 194, 206, 213, 216, 217]

- 81.\* CAPONI ANNAMARIA, *Nota sui vescovi bresciani dalle origini al 1075: serie e osservazioni*, BrS, n.s., 20 (1985), p. 163-179.  
Cronotassi dei vescovi, su tavola sinottica, seguita da note identificative. - *M.T.*
- 82.\* FALSINA LUIGI, *Cronotassi episcopale e storiografia bresciana*, BrS, n.s., 2 (1967), p. 161-188; 3 (1968), p. 1-30.  
Rassegna di notizie sui vescovi bresciani in età moderna (1597-1855), desunte dalla bibliografia corrente. - *M.T.*

- 83.\* FAPPANI ANTONIO, *Monsignor Gerolamo Verzeri al concilio Vaticano I*, BrS, n.s., 5 (1970), p. 1-6.

Rievoca la partecipazione del vescovo di Brescia, mons. Verzeri, al Vaticano I (23 nov. 1869 - 23 lu. 1870), sulla scorta di un promemoria redatto dal suo segretario, don Demetrio Carminati. - *M.T.*

### Calcinato

[v. anche il n. 32]

- 84.\* MOSCONI ANACLETO, *Calcinato: S. Maria delle Grazie o della Misericordia*, BrS, n.s., 11 (1976), p. 54-60.

Notizie, tratte da un registro settecentesco conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, intorno a questa chiesa affidata ai minori conventuali dal 1479 al 1769. - *M.T.*

### Calini Muzio (1525-1570), arcivescovo

- 85.\* MARANI ALBERTO, *L'ecumenicità del concilio di Pio IV in due lettere del Calini al Sonnio*, BrS, n.s., 3 (1968), p. 175-183.

Pubblica due lettere (Trento, 1561-62) del Calini, uno dei padri più attivi del concilio tridentino, a Francesco Sonnio, vescovo di Bois-Le-Duc (1561-70), poi di Anversa (1570-76). Nella seconda, intende dimostrare che il concilio di Pio IV è ecumenico tanto quanto quello di Paolo III e Giulio II. - *M.T.*

- 86.\* MARANI ALBERTO, *Gli amici romani in due lettere di Muzio Calini a Tiberio Capodiferro*, BrS, n.s., 4 (1969), p. 1-7.

Trascrive altre due lettere latine (Trento, 1561-62) inviate dal Calini, arcivescovo di Zara e membro attivo del concilio di Trento, al canonico vaticano Capodiferro, dalle quali traspare la vasta cerchia di illustri amici del prelado bresciano. - *M.T.*

- 87.\* MARANI ALBERTO, *Muzio Calini a Filippo Gerio e la morte del Foscarari*, BrS, n.s., 4 (1969), p. 145-150.

Pubblica due nuove lettere del Calini, spedite da Roma (1564-65) al Gheri, vescovo di Ischia, poi di Assisi, per informarlo, nella prima, delle pratiche avviate per ottenere una sede più gradita di quella di Zara e, nella seconda, della morte edificante del vescovo di Modena, al quale aveva affidato la pratica, il domenicano Egidio Foscarari, amico del card. Morone e come lui sospettato d'eresia, poi assolto. - *M.T.*

### Calvisano

[v. anche i nn. 145, 214, 222]

- 88.\* BALESTRINI FAUSTO, *Per la storia della settecentesca parrocchiale di Calvisano*, BrS, n.s., 20 (1985), p. 183-187.

Intitolata a S. Silvestro, se ne iniziò la costruzione nel 1739. - *M.T.*

- 89.\* PRANDINI VIRGINIO, *Chiese e cappelle di Calvisano. Religiosità di povera gente*, Calvisano, Indigit, 2005, 212 p., ill.

L'agevole vol. si muove con rapidi tocchi nel passato di Calvisano utilizzando le diverse tipologie di fonti per mettere in evidenza i momenti cruciali della storia di quella porzione di agro bresciano, per poi dedicarsi ai diversi edifici religiosi presenti, alle loro traversie edilizie, al patrimonio d'arte – talvolta insigne – che ancora si conserva e soprattutto alla radicata religiosità che ha caratterizzato gli abitanti del posto, i quali li hanno edificati e abbelliti nel corso del tempo. Il buon apparato di riferimento storiografico, unito alla conoscenza minuta dei luoghi e allo scavo d'archivio, rende pregevole il lavoro sia come guida storico-artistica, sia come strumento iniziale di ricerca. - G.A.

### Carpenedolo

- 90.\* TREBESCHI MARIO, *Vita e morte a Carpenedolo nella prima metà del Cinquecento in un registro dell'Archivio parrocchiale*, BrS, n.s., 16 (1981), p. 95-101. Segnala la presenza, nell'Archivio parrocchiale di Carpenedolo, di un raro registro pretridentino dei nati e dei morti (1516-42), e ne ricava alcune indicazioni sulla condizione civile, anagrafica e sociale dei parrocchiani. - M.T.

- 91.\* TREBESCHI MARIO, *Documenti inediti del '700 per la storia civile e religiosa di Carpenedolo*, BrS, n.s., 16 (1981), p. 189-204.

Pubblica alcuni docc. riguardanti l'intensa attività artistica, culturale e religiosa sviluppatesi attorno alla costruzione della nuova chiesa parrocchiale (consacrata in onore di san Giovanni Battista il 18 ottobre 1711) e all'erezione del santuario della Madonna del Castello (1750). Notizie anche sulle confraternite: Disciplini, S. Rocco, S. Maria del Suffragio, S. Filippo, S. Rosario e SS. Sacramento. - M.T.

- 92.\* TREBESCHI MARIO, *L'Archivio parrocchiale di Carpenedolo*, BrS, n.s., 19 (1984), p. 73-76.

Nota informativa sulle operazioni di riordino dell'archivio: vi si conservano *Registri di battesimo* (dal 1516 ad oggi), atti di visita pastorale (1580-1922) e altri importanti documenti per la storia della parrocchia (alcuni del sec. XV). - M.T.

### Castelfranco

- 93.\* SPADACINI GIORDANO ENRICO, *San Carlo alla pieve di Rogno e la nuova chiesa parrocchiale di Castelfranco*, BrS, s. III, 7/n. 3-4 (2002), p. 37-54, ill.

Del lungo processo che portò all'erezione della chiesa di S. Pietro di Castelfranco a parrocchia, rendendola indipendente dalla pieve di Rogno in Valcamonica (prov. Bergamo, dioc. Brescia), l'a. analizza il momento iniziale, coinciso con la visita pastorale del Borromeo a Rogno (3 settembre 1580), e le iniziative prese dal rettore di Castelfranco, Augusto Bonetti, per assicurare alla chiesa le rendite necessarie (1625-28). - R.B.

## Cemmo

[v. anche i nn. 12, 207]

- 94.\* SCARABELLI GIOVANNI, *Le leggi eversive del 1866-1867: un caso a Cemmo*, BrS, n.s., 18 (1983), p. 23-47.

Il caso preso in esame riguarda la soppressione dell'Istituto di educazione delle Suore di S. Dorotea, sventata grazie alla fermezza della superiora Annunciata Cocchetti (1800-1882), che nel 1871 riuscì a ottenere la riapertura del suo istituto. Documenti in appendice. - *M.T.*

## Chiari

[v. anche il n. 133, 193]

- 95.\* CUCCHI DANIELE FRANCESCO, *La parrocchia dei Ss. Faustino e Giovita in Chiari. Origine e primi sviluppi*, BrS, s. III, 7/n. 3-4 (2002), p. 17-36, ill.

Sorta probabilmente come cappella della pieve di Coccaglio durante l'alto medioevo, attestata con certezza dal 1148 tra i beni della cattedrale di Brescia, la chiesa assunse funzioni parrocchiali dopo il 1272, quando venne ricostruita dal comune di Chiari dopo la distruzione del borgo. Eretta tra il 1300 ed il 1349 a collegiata (i cui statuti furono stesi nel 1430), fu oggetto di lunghi lavori di ampliamento iniziati nel 1430 e terminati solo nel 1507 per iniziativa di Giulio II, che con apposita bolla confermò al comune il diritto di patronato su di essa, che già godeva di fatto dal XIII secolo. Dal 1456 alla parrocchia si affiancò il convento dei minori osservanti, impegnati nella cura d'anime in collaborazione col parroco fino all'età napoleonica, quando sia l'ente sia la collegiata furono soppressi. - *R.B.*

- 96.\* GUERRINI SANDRO, *Filippo da Caravaggio e Bernardino da Martinengo architetti della parrocchiale di Chiari*, BrS, n.s., 13 (1978), p. 61-69.

Pubblica una decina di docc. (1481-94) riguardanti la fabbrica della parrocchiale di Chiari, dedicata ai santi Faustino e Giovita. Notevole il contributo al suo ampliamento e rinnovamento da parte dei due architetti menzionati nel titolo. - *M.T.*

97. MOLETTA LUIGI, *La Compagnia di S. Angela Merici a Chiari e le sue opere. Conservatorio delle pupille o gineceo mariano, Istituto del «Buon Pastore» e derelitte, Figlie di Maria, Oratorio femminile di città S. Orsola, Oratorio femminile di campagna S. Cuore*, Brescia, Tip. Queriniana, 1966, 308 p., tavv.

Storia dell'Istituzione, nel I centenario della rinascita della Compagnia di S. Orsola a Chiari (1866-1966). In appendice, due note su Guglielmo Bosetti (1901-1962), nativo di Chiari, vescovo di Fidenza (1961) e già superiore della suddetta compagnia. - *M.T.*

98. MOLETTA LUIGI, *Oratorio maschile ed Orfanotrofio maschile di Chiari*, Brescia, Tip. Queriniana, 1967, 64 p., tavv.

Tratteggia la storia dei due enti, sorti nel 1820-21 ad opera del prevosto Stefano Antonio Morcelli (1737-1821). - *M.T.*

**Cigole**

- 99.\* MASETTI ZANNINI GIAN LUDOVICO, *Don Andrea Arici e la scuola di «grammatica et altre arti virtuose» in Cigole (1580-1597)*, BrS., n.s., 12 (1977), p. 23-27. Documenta l'esistenza, nella comunità di Cigole, di una piccola scuola di grammatica, tenuta dal cappellano. - *M.T.*

**Clero liberale**

- 100.\* FAPPANI ANTONIO, *Giuseppe Zanardelli e il clero 'liberale' bresciano*, BrS, n.s., 4 (1969), p. 21-41. Documenta gli interventi del clero liberale bresciano negli anni dell'unità d'Italia presso il parlamentare bresciano, per sollecitare il suo appoggio alle proprie rivendicazioni nei confronti del vescovo Girolamo Verzeri (1850-1883). - *M.T.*

**Coccaglio**

[v. anche il n. 95]

- 101.\* *La chiesa di San Pietro di Coccaglio*. Testi di NATALE PARTEGIANI - ALBERTO ZAINA - MICHELA FAUSTINI, Roccafranca, La Compagnia della Stampa Massetti Rodella Editori, 2005, 168 p., ill. Della chiesa rurale di origini romaniche si individuano i documenti d'archivio – i primi già nel sec. XII, accompagnati dalle attestazioni delle visite pastorali, dagli inventari e dai lasciti testamentari – e le varie trasformazioni architettoniche tardo medievali e moderne, a corredo di una dettagliata descrizione artistica delle numerose rappresentazioni devozionali in essa conservate che, opportunamente riprodotte, impreciosiscono la pubblicazione. - *G.A.*

**Confraternite**

[v. anche i nn. 8, 34, 45, 54, 56, 91, 104, 120, 121, 124, 134, 145, 148, 162, 175, 186, 187, 199, 222]

- 102.\* *Le Discipline del Sebino tra medioevo e età moderna*, Iseo, Universitas Ysei, 2004, 262 p. Dettagliata ricognizione delle presenze confraternali nel territorio del lago d'Iseo, sia sul versante bresciano che bergamasco, delle quali si ravvisano le caratteristiche comuni, le tipologie, i rapporti con il clero, la presenza di case e chiese direttamente officiate, il funzionamento interno, la gestione del patrimonio e la carità, le strutture architettoniche e gli apparati artistico-devozionali ancora esistenti. Si segnalano, in particolare, i contributi di M. Pennacchio, *Le confraternite dei Disciplini nella zona del Sebino. Secoli XV-XVIII* (p. 11-97); A.A. Zani, *La devozione in conto capitale. La Disciplina e le altre Confraternite in Iseo* (p. 99-111); A. Burlotti - A. Valsecchi, *Architettura e Discipline* (p. 113-180); A. Piccinelli, *Gli affreschi nelle Discipline del Sebino* (p. 181-207); F. Troletti, *L'iconografia dei disciplini: devozione, educazione e propaganda* (p. 209-233); Id., *Disciplini, devozioni drammatiche e l'influenza nell'arte* (p. 235-259). - *G.A.*



- 103.\* FRANCHI MONICA, *L'Archivio dell'Opera pia dei Bresciani a Roma*, «Annali queriniani», 6 (2005), p. 171-190.

Si dà conto del lavoro di riordino e catalogazione dell'archivio di questa pia istituzione, nata nel 1569 sotto la denominazione di «Venerabile Compagnia de' Santi Faustino e Giovita della Natione Bresciana in Roma», grazie alla munificenza del card. Gian Francesco Gambara e di altri benefattori bresciani, e organizzata in due compagnie, maschile e femminile (con dedizione a sant'Anna), nei pressi della chiesa di S. Faustino e Giovita. Si segnala la presenza di statuti, libri contabili, registri di messe, inventari di beni e altro fino al Novecento. - G.A.

### Costa di Bornato

- 104.\* ROLFI GIAMBATTISTA, *La Costa di Bornato. Note per la storia di una contrada agricola in Franciacorta*, Brescia 2004 (Quaderni della Biblioteca comunale don Lorenzo Milani di Cazzago S. Martino, 10), 278 p., ill.

Dettagliata ricostruzione delle vicende storiche del piccolo abitato franciacortino, compreso oggi nel comune di Cazzago San Martino. L'indagine si muove dalla fine del medioevo e giunge al Novecento mettendo in luce la graduale evoluzione di quel contesto socio-economico prevalentemente agricolo, con particolare riguardo alle diverse manifestazioni religiose (funzioni liturgiche, feste mariane, organizzazione confraternale, suffragi per i defunti), adombrate soprattutto alla luce dei registri di stato delle anime dell'Archivio della parrocchia di S. Bartolomeo di Bornato, ma anche di figure eminenti come il beato Corradino Bornati. - G.A.

### Crescini Lucio, parroco di Limone

- 105.\* TREBESCHI MARIO, *La biblioteca di don Lucio Crescini parroco di Limone sul Garda (1728-1741)*, BrS, n.s., 21 (1986), p. 176-180.

Riporta un duplice elenco di libri compilato dal Crescini nel 1740 e da lui lasciati in eredità, rispettivamente, ai parroci di Limone suoi successori e ai propri nipoti: accanto a commentari della Bibbia, a trattati di diritto morale, a predicabili e ad altri testi di carattere religioso o catechetico, non mancano sant'Agostino (posseduto in un codice pergameneo, «carattere gotico») e le opere dei classici (Cicerone, Virgilio, Ovidio, Orazio, Seneca, Tacito, ecc.); questi ultimi trasmessi prevalentemente ai nipoti. - M.T.

### Decime

- 106.\* GUERRINI SANDRO, *Le decime del vescovo di Brescia nei secoli XIII e XIV*, BrS, n.s., 14 (1979), p. 110-120; 15 (1980), p. 76-97.

Pubblica, accompagnandola a rapide note di commento, la rubrica relativa alle decime dei *novalia*, tratta dal *Registrum vetus* della Mensa vescovile di Brescia. - M.T.

**Del Monte Pietro, vescovo di Brescia (1446-1457)**

107. ZANELLI AGOSTINO, *Pietro del Monte*, ASL, a. 34, s. IV, 7 (1907), p. 317-378; a. 34, s. IV, 8 (1907), p. 46-115.

Dettagliata biografia di Pietro del Monte (1400 ca.-1457), personaggio di grande prestigio politico, ecclesiastico e culturale nell'orizzonte storico italiano ed europeo della prima metà del Quattrocento. Nel contributo si possono reperire informazioni esaustive sul suo mandato di questore in Inghilterra, di legato pontificio in Francia, di vescovo di Brescia, di governatore di Perugia, nonché sulla sua intensa attività di scrittore in materia giuridico-ecclesiastica, come pure di fervido studioso di autori antichi. La prima parte (costituita da tre capitoli) affronta la biografia del prelato a partire dalla nascita a Venezia fino alla vigilia della sua nomina a vescovo di Brescia (1446). Nella seconda parte (composta da altri tre capitoli), si ripercorrono brevemente le vicende storico-religiose bresciane antecedenti al 1446, si esaminano quindi i provvedimenti pastorali presi a Brescia, per poi esporre i fatti inerenti alla sua reggenza di Perugia. Due appendici con i documenti riguardanti la carriera politico-ecclesiastica del biografato, unitamente a 42 lettere pubbliche e private disposte in ordine cronologico, fanno da corredo al ricco contributo. - C.C.

**Duranti Durante (1487-1558), cardinale**

- 108.\* RUSSO FRANCESCO, *Il card. Durante Durante di Brescia (Dall'Archivio Segreto Vaticano)*, BrS, n.s., 13 (1978), p. 93-111.

Riunisce annalisticamente diverse notizie biografiche sul card. Durante e su altri ragguardevoli membri della sua famiglia, originaria di Palazzolo, trapiantata a Brescia nel sec. XV. Divenuto cardinale nel 1544, ricoprì la sede vescovile di Alghero (1538) e di Cassano Jonico (1541), prima di occupare quella di Brescia dal 1551 fino alla morte, avvenuta il 24 dicembre 1558. - M.T.

**Edizioni dei secc. XV-XVI**

- 109.\* BARONCELLI UGO, *La stampa nella Riviera bresciana del Garda nei secoli XV e XVI*, Brescia, Tipo-Lito F.lli Geroldi, 1964, 147 p., ill.

Partendo da Gabriele di Pietro da Toscolano (1478) e proseguendo attraverso Bartolomeo Zani da Portese, i Paganini dell'Isola di Garda, di Salò, di Toscolano, attivi nel '500 e appassionati cultori del Garda, si offre un quadro completo dell'attività dell'editoria gardesana nei due secoli di riferimento, compresa quella di ambito religioso. Seguono alcuni esempi di xilografie, bibliografia e catalogo delle edizioni a stampa prodotte nella Riviera bresciana del Garda. - E.C.

**Edizioni del sec. XVII**

- 110.\* SPINI UGO, *Alcune note sull'editoria e i libri figurati bresciani del XVII secolo*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 290-306, ill.  
 Contributo alla conoscenza dell'editoria bresciana, con particolare riferimento alle incisioni ad essa collegate, oggetto di una prima inventariazione ricomposta in appendice in vista di un repertorio ragionato degli incisori attivi a Brescia o collegati con stampatori bresciani durante il sec. XVII. - *M.T.*

**Enti assistenziali**

- 111.\* FAPPANI ANTONIO, *Pietro Riva e l'Istituto dei sacerdoti infermi*, BrS, n.s., 8 (1973), p. 117-133.  
 Rievoca le vicende che portarono il Riva, infermiere volontario presso l'ospedale di Brescia, a fondare con l'aiuto di alcuni sacerdoti, intorno al 1840, un Istituto per l'assistenza ai sacerdoti ammalati, e ne segue lo sviluppo fin dopo il 1860, allorché la gestione dell'Istituto venne affidata ai Fatebenefratelli. - *M.T.*
- 112.\* GALBIATI CAMILLO, *Note storiche di fede e carità. Tratte dall'Archivio dei cappellani dell'Ospedale civile*, BrS, s. III, 7/n. 3-4 (2002), p. 205-220, ill.  
 Trascrive alcuni documenti che illustrano soprattutto le attività religiose svolte nel periodo 1723-1837 dai cappellani dell'Ospedale civile di Brescia, sorto nel 1447 attraverso l'assorbimento di varie case di assistenza. - *R.B.*

**Erbusco**

- 113.\* ANELLI LUCIANO, *Visita alle chiese di Erbusco*, BrS, n.s., 21 (1986), p. 85-90.  
 Breve rassegna dei quadri e delle opere artistiche conservate nella pieve romanica, nella nuova parrocchiale settecentesca dedicata all'Assunta e nella piccola chiesa di S. Nicola dell'antico borgo franciacortino. - *M.T.*
114. VISCARDI MONICA, *Testimonianze pittoriche quattrocentesche nella pieve di Erbusco*, in *La pittura e la miniatura*, p. 141-147.  
 L'a. analizza il complesso degli affreschi dell'importante pieve collocata nel cuore della Franciacorta; ne ipotizza l'attribuzione al cosiddetto Maestro del 1442-43 e in parte all'intervento di un altro artista sconosciuto. Proponendo un'ipotesi di datazione, pone in evidenza gli influssi provenienti dal contesto artistico-culturale di ambito bergamasco per il primo e di ambito veneto per il secondo. - *A.B.*

**Flero**

- 115.\* GUZZO ENRICO MARIA, *Tesori d'arte nella parrocchiale di Flero: la pittura*, BrS, n.s., 22 (1987), p. 112-117.

San Paolo di Flero, alle porte meridionali di Brescia, è chiesa parrocchiale quasi ignota agli studiosi: in questa nota l'a. fornisce una preliminare e documentata descrizione del suo patrimonio pittorico (secc. XVI-XVIII). - *M.T.*

### Francescani

- 116.\* MOSCONI ANACLETO, *Fondazioni francescane in territorio bresciano*, BrS, n.s., 12 (1977), p. 97-108.  
Schematica rassegna di chiese e conventi francescani, raggruppati per ordine e osservanze. - *M.T.*

### Gambara Gianfrancesco (1533-1587), cardinale

117. BEZZI LUISA, *Un personaggio eminente della Roma post-tridentina. Gian Francesco Gambara, cardinale*, in *Scritti Panazza*, p. 191-204.  
Ad un rapido profilo del personaggio, avviato fin da fanciullo alla carriera ecclesiastica (a soli 15 anni aveva già conseguito la prevostura di S. Maria di Palazzolo), l'a. fa seguire l'edizione del testamento (p. 194-204) dettato dall'eminente prelado alla vigilia della propria morte, avvenuta il 5 maggio 1587, ma che suscitò l'immediata impugnazione del fratello Rannuccio, esplicitamente escluso dall'asse ereditario, avendo il cardinale designato come suoi eredi Maffeo Gambara, vescovo di Tortona, Alessandro da Correggio e il duca di Parma, Alessandro Farnese. - *M.T.*
- 118.\* MASETTI ZANNINI GIAN LUDOVICO, *Il cardinale Gian Francesco Gambara e il Sant'Ufficio sotto Gregorio XIII*, BrS, n.s., 13 (1978), p. 112-119.  
Con l'aiuto di documentazione giacente presso la Biblioteca Queriniana, l'a. traccia un profilo dell'attività inquisitoriale del card. Gambara, sottolineando l'importante ruolo da lui svolto nel processo (1576) all'arcivescovo di Toledo, Bartolomeo Caranza, e nell'elezione del suo successore. - *M.T.*

### Garda, Riviera bresciana

[v. anche il n. 109]

- 119.\* TREBESCHI MARIO, *D. Giulio Samuelli e il Segretariato del popolo della Riviera bresciana del Garda (1920-1921)*, BrS, n.s., 24-25 (1989-90), p. 69-89.  
Ricostruisce le vicende che tra il 1920 e il 1921 portarono alla fondazione del Segretariato del popolo, con sede a Salò: una iniziativa cattolica in difesa dei diritti dei lavoratori, il cui artefice fu l'arciprete di Toscolano, don Giulio Samuelli (1872-1947), con la collaborazione di clero e laici della zona. - *M.T.*

**Gardone Valtrompia**

[v. anche i nn. 210, 211]

- 120.\* GUERRINI SANDRO, *La confraternita del SS. Nome di Gesù in Gardone Valtrompia. Note di storia e d'arte*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 173-189.

Premessa una breve nota su alcune delle più antiche confraternite di ambito bresciano, l'a. trascrive alcune parti del libro delle entrate e uscite della confraternita valtrumplina, contenente l'atto di fondazione (31 marzo 1602), l'elenco dei confratelli iscritti nel 1602, il verbale di alcune sedute del consiglio e altre notizie interessanti la commissione di manufatti artistici. - *M.T.*

- 121.\* TROVATI FRANCESCO, *Nuovi contributi e indirizzi di ricerca nelle carte dell'archivio parrocchiale di Gardone Val Trompia*, BrS, n.s., 20 (1985), p. 121-132.

Nota informativa sul riordino dell'archivio, corredata di dieci docc. campione (1566-1947) che lasciano intravedere interessanti piste di ricerca sulla storia gardonese, specialmente in rapporto all'attività delle confraternite e dei luoghi pii tra Sette e Ottocento. - *M.T.*

- 122.\* TROVATI FRANCESCO, *La «Madonna con il Bambino» (1499) proveniente dalla parrocchiale di Gardone V. T.*, BrS, n.s., 24-25 (1989-90), p. 11-21, ill.

Ripercorre, anche sulla base di alcune note memorialistiche inedite, la vicenda storica della preziosa scultura lignea, una delle più notevoli opere d'arte presenti nella parrocchiale del capoluogo valtrumplino, per concludere con le contrastate fasi della sua alienazione in favore del Museo del Castello Sforzesco di Milano (1915). - *M.T.*

**Gaudenzio, vescovo di Brescia (ca. 390-410)**

123. GROS MIQUEL S., *Gaudence de Brescia témoin de la célébration eucharistique vers l'an 400*, «Ecclesia orans», 18 (2001), p. 365-371.

Inquadra da un punto di vista liturgico il contenuto delle otto catechesi mistagogiche del vescovo bresciano, dedicate al commento del cap. XII dell'Esodo. Molto importante la seconda, poiché Gaudenzio vi riproduce una parte della formula di consacrazione in uso nella cattedrale di Brescia, che l'a. pone a confronto con le altre liturgie latine occidentali non romane. - *M.T.*

**Ghedi**

[v. anche il n. 222]

- 124.\* BONINI ANGELO, *Il pittore Giacomo Zanetti e le opere pittoriche delle chiese di Ghedi fra Sei e Settecento*, BrS, n.s., 21 (1986), p. 165-171.

Viene documentata la provenienza di due tele dello Zanetti (1683-1754), nativo di Ghedi, dalla chiesa di S. Caterina (attuale Oratorio maschile), che fin dall'anno di fondazione (1643) fu sede della confraternita dei Ss. Girolamo e Filippo Neri. - *M.T.*

**Gottolengo**

- 125.\* GUERRINI SANDRO, *Un'inedita Madonna di Stefano Lamberti a Gottolengo*, BrS, n.s., 13 (1978), p. 31-36.

Pubblica l'atto di nomina di alcuni procuratori da parte del capitolo dei carmelitani di S. Girolamo (1520) e due testamenti riguardanti la creazione di un giuspatronato e l'erezione di una cappella in detta chiesa: tali documenti consentono all'a. di attribuire al Lamberti la Madonna lignea custodita nella casa canonica di Gottolengo, ma una volta nella chiesa del locale convento carmelitano. - M.T.

**Guadagnini Giambattista (1723-1807), arciprete di Civitate**

126. FEDERICI DOMENICO, *Echi di giansenismo in Lombardia e l'epistolario di Pujati-Guadagnini*, ASL, 67 (1940), p. 109-158.

Interessante contributo sugli influssi giansenisti nel pensiero del Pujati – prima prete somasco, poi monaco cassinese, vissuto nei monasteri di Praglia, S. Giustina di Padova, S. Paolo d'Argon – e di Giambattista Guadagnini, arciprete di Civitate, che dedicò tutta la vita alla cura pastorale in Valcamonica. In appendice, l'epistolario comprendente 26 lettere (1789-1800). - C.C.

**Gussago**

[v. anche il n. 32]

- 127.\* ANNIBALE MARCHINA MARIELLA, *La nuova parrocchiale di Gussago (sec. XVIII)*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 137-146.

Pubblica tre atti notarili riguardanti la fabbrica della nuova chiesa del paese franciacortino, avviata il 10 giugno 1743. - M.T.

- 128.\* BEGNI REDONA PIER VIRGILIO, *I dipinti di Angelo Inganni nella prepositurale di Gussago*, BrS, n.s., 20 (1985), p. 111-120.

Documenta l'attività pittorica svolta nella prepositurale di S. Maria di Gussago e nei dintorni dall'Inganni, a lungo ospite del nobile Paolo Richiedei, per il quale fece trasformare e adattare a «signorile dimora» l'antico convento domenicano della SS. Trinità. - M.T.

**Incudine, santuario**

- 129.\* FAPPANI ANTONIO, *Il santuario di S. Vito, Modesto e Crescenzia di Incudine*, BrS, n.s., 5 (1970), p. 54-63.

Cenni alle principali vicende storiche di uno dei più interessanti santuari della Valcamonica, rinnovato all'inizio del Settecento: ne fa memoria il *Diario* di don Andrea Carli, parroco di Incudine dal 1700 al 1726, aggiornato poi dai suoi successori. - M.T.

**Inquisizione**

[v. anche i nn. 163, 210]

130. BATTISTELLA ANTONIO, *Alcuni documenti sul S. Ufficio in Lombardia nei secoli XVI e XVII*, ASL, a. 22, s. III, 3 (1985), p. 116-132.

Prende in considerazione anche alcuni casi di ambito bresciano: un processo contro il prete Francesco Calcagno (1550), una denuncia contro un ebreo (1640), altre quattordici denunce per eresia (1641), un processo contro Bartolomeo Griffi di Capo di Ponte in Valcamonica (1659) ritenuto colpevole di propaganda ereticale, l'ordine di espulsione comminato a Stefano Bellaguardia, capitano della fortezza di Asola, accusato di calvinismo. - C.C.

131. TORTELLI GIORGIO, *Inquisizione e stregoneria a Brescia e nelle valli. La difficile convivenza fra autorità laiche e religiose nei primi decenni del XVI secolo*, in *Scritti Panazza*, p. 259-268.

Avvalendosi di nuova documentazione, raccolta nei diversi registri e filze del Consiglio dei Dieci, l'a. non solo amplia notevolmente l'orizzonte conoscitivo degli studi sulla stregoneria e sull'attività inquisitoriale a Brescia fra Quattro e Cinquecento, ma con particolare riguardo alla Valcamonica pone in luce, per i casi di stregoneria, l'assenza di una prassi giuridica condivisa dalle gerarchie ecclesiastiche e dalla Repubblica di Venezia. - M.T.

**Iseo**

[v. anche i nn. 32, 102, 184, 218]

- 132.\* ZANI ATTILIO A., *Sei secoli di convento*, BrS, n.s., 20 (1985), p. 133-147.

Principali vicende del convento di S. Francesco d'Iseo, che la tradizione vuole fondato dallo stesso san Francesco, ma documentato unicamente a partire dal 18 dicembre 1348. Fu soppresso nel 1796 e dopo il 1810 trasformato in ospedale. - M.T.

**Isidoro da Chiari († 1555), monaco cassinese, vescovo**

- 133.\* MARANI ALBERTO, *Il Clario e la residenza dei vescovi*, BrS, n.s., 7 (1972), p. 114-121.

Pubblica una lettera di Isidoro da Chiari, scritta durante gli ultimi anni del suo episcopato folignate: lo rivela convinto assertore della necessità della residenza dei vescovi. - M.T.

**Lavenone**

- 134.\* VAGLIA UGO, *La chiesa di Lavenone*, BrS, n.s., 10 (1975), p. 5-21, ill.

In base a docc. dell'archivio parrocchiale, ricostruisce la storia della chiesa di questo paese della Val Sabbia, dedicata a san Bartolomeo, dal sec. XVI ai nostri giorni, con notizie sulle cappelle dipendenti e sulle confraternite. In appendice, elenco dei paroci (1530-1968). - M.T.

**Leno, S. Benedetto**

[v. anche i nn. 48, 136]

135. SANTORO CATERINA, *Le pergamene Secco d'Aragona acquistate dal comune di Milano*, ASL, 61 (1934), p. 402-423.

Resoconto dell'acquisto di 71 pergamene (1182-1632) da parte dell'Archivio di Stato di Milano, facenti parte dell'archivio privato Secco d'Aragona. Di tutte è fornito il regesto in appendice: la provenienza, in gran parte, è dall'abbazia di Leno; ma sono presenti anche pergamene di S. Abbondio di Como e di altri enti ecclesiastici milanesi e pavesi. - C.C.

**Limone**

[v. anche il n. 105]

- 136.\* TREBESCHI MARIO, *La parrocchia di Limone nel '500*, BrS, n.s., 23 (1988), p. 1-19.

Origine e principali vicende storico-artistiche della parrocchia, staccatasi dalla pieve di Tremosine con atto del 18 settembre 1532 (trascritto in appendice). La sua dedizione a san Benedetto tradisce l'antica presenza *in loco* dei monaci di Leno. Altre notizie riguardano l'oratorio cinquecentesco di S. Rocco e la chiesetta di S. Pietro, a due chilometri dal centro abitato, già citata, unitamente alla chiesa di S. Benedetto, in una bolla di Urbano III del 26 febbraio 1186 relativa a un'investitura in favore dell'arciprete di Tremosine. - M.T.

**Lonato**

- 137.\* LUCCHINI LINO, *La 'curtis Malochi' nei documenti inediti dell'Archivio storico del comune di Lonato*, BrS, n.s., 6 (1971), p. 47-53.

Elenco di venti pergamene (1257-1337), custodite presso l'Archivio comunale di Lonato: dalla seconda (1260 gennaio 14) si apprende dell'esistenza di una *curtis* in Malocco, all'origine di secolari contestazioni con Castiglione delle Stiviere, sul cui confine l'area curtense era imperniata. - M.T.

- 138.\* LUCCHINI LINO, *Le chiese scomparse del territorio di Lonato*, BrS, n.s., 7 (1972), p. 105-113.

Notizie storiche su cinque chiese, nel tentativo di precisarne anche l'originaria ubicazione: S. Pantaleone, ricordata per la prima volta nel 1530; S. Martino alle Gere, la cui esistenza è testimoniata da un solo doc. del 1522; S. Paolo in Venzago, monastero che una leggenda ricollega alla regina Adelaide (950); S. Pietro in Cittadella, citata in docc. della seconda metà del sec. XIV; S. Maria Vittoria, annessa all'omonimo monastero di monache benedettine, costruita nel 1507. - M.T.



**Lovere**

- 139.\* FAPPANI ANTONIO, *Lovere al tempo di don Bosio e di mons. Bonomelli*, BrS, n.s., 1 (1965), p. 13-26.

Le vicende qui rievocate vanno dal 1840, data di nomina di don Angelo Bosio a preposito di Lovere, al 1871, data di partenza di mons. Geremia Bonomelli per la sede episcopale di Cremona, e riguardano gli aspetti culturali, educativi e religiosi che hanno caratterizzato la vita del paese in quel trentennio. - *M.T.*

**Luchi Bonaventura** (Brescia 1700 - Padova 1785), francescano

- 140.\* LUCHI BONAVENTURA, *Compendio dello spinozismo - Spinozismi syntagma*, Introduzione, traduzione e note di FRANCESCO DE CAROLIS, Napoli, Magna Graecia, 2005, 152 p.

Professore di Metafisica e poi di Sacra Scrittura all'Università di Padova, frate francescano conventuale, guardiano del convento di S. Fermo di Verona e segretario generale dell'ordine, apprezzato dal card. Rezzonico vescovo di Padova e da papa Clemente XIII, la figura del pensatore bresciano viene qui ripresa con riferimento soprattutto alla sua innovativa riflessione filosofica, che lo portò – il primo in Italia – a tenere una lezione universitaria sulla dottrina del filosofo olandese. Introdotta da un breve inquadramento biografico del Luchi, del contesto in cui nacque la sua opera *Spinozismi syntagma* (1738), dalla sua rigorosa ripartizione interna e dal significato complessivo, ne segue l'edizione con traduzione italiana a fronte. - *G.A.*

**Luzzago Alessandro** († 1602), beato

- 141.\* BONINI VALETTI IRMA, *Alessandro Luzzago: memoria e oblio di un santo bresciano*, BrS, s. III, 7/n. 3-4 (2002), p. 55-66, ill.

L'a. ripercorre il complicato processo di beatificazione del patrizio bresciano avviatosi nel 1625 sulla base di una forte venerazione locale, ma conclusosi soltanto nel 1899. Esamina poi l'immagine che del Luzzago e della sua spiritualità si conservò nell'ambiente bresciano. - *R.B.*

**Maggi, famiglia**

[v. anche i nn. 165, 167]

142. GUERRINI PAOLO, *Parentele viscontee a Brescia*, ASL, 56 (1929), p. 96-120.

Contributo, corredato in appendice di sei documenti inediti, che fornisce un dettagliato resoconto dei vincoli di parentela tra i Visconti e le due potenti famiglie bresciane dei Maggi e dei Gambara. Tali vincoli risultano essere sottoposti a ragioni di carattere politico e volti a fondare i presupposti di un dominio signorile visconteo *in loco*. Degno di nota e più particolareggiato appare lo studio compiuto intorno alla famiglia Maggi, e soprattutto sull'operato di Berardo Maggi (1274-1308) e del suo successore Federico Maggi, entrambi vescovi di Brescia. - *C.C.*

**Maggi Berardo**, vescovo di Brescia (1275-1308)

143. ARCHETTI GABRIELE, *Immagine e memoria di un episcopato nell'iconografia del sarcofago Maggi (sec. XIV)*, in *Scritti Panazza*, p. 117-137, ill.  
 Accurato esame del programma iconografico rappresentato nel sarcofago del vescovo, la cui salma venne depositata nella cattedrale cittadina di S. Maria Maggiore, detta la Rotonda (Duomo vecchio), per iniziativa del fratello Matteo, suo successore nella signoria cittadina. Se ne coglie, al contempo, il significato storico, commemorativo e allegorico in una prospettiva intesa a illuminare la potente personalità di un principe vescovo e le vicende che hanno segnato la storia di Brescia al tramonto del medioevo. - *M.T.*

**Magno di Bovegno**

- 144.\* SABATTI CARLO - LAROVERE DOMENICO, *Un'ignorata chiesa del '700: S. Bernardo a Magno di Bovegno*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 117-126.  
 Cenni storici su una chiesetta, oggi dimenticata, fondata nel '500 con annesso ospizio e ristrutturata nel '700: l'a. raccoglie la documentazione ad essa relativa e ne descrive le emergenze artistiche. - *M.T.*

**Malpaga**

[v. anche il n. 35]

- 145.\* FAPPANI ANTONIO, *La confraternita del Santo Rosario di Malpaga di Calvisano*, BrS, n.s., 3 (1968), p. 194-197.  
 Documentati cenni sulle origini della confraternita, fondata dal principe Cristerno (uno degli ultimi esponenti dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere) e canonicamente eretta con decreto vescovile del 27 novembre 1720. - *M.T.*

**Manerba**

- 146.\* LEALI GIULIANA, *Le visite pastorali di Agostino Valier a Manerba*, BrS, n.s., 14 (1979), p. 62-74.  
 La pieve di Manerba sul lago di Garda (prov. Brescia, dioc. Verona) fu visitata dal Valier, vescovo di Verona (1565-1606), nell'ottobre del 1570 e nell'ottobre del 1595: oltre a collocare le due visite nel quadro dell'impegno di attuazione dei decreti tridentini espresso dal presule veronese, l'a. desume dai relativi atti alcuni dati statistici sulla situazione della pieve, ponendoli a confronto con quelli della visita condotta nel 1530 dal vescovo Gian Matteo Giberti. - *M.T.*

**Manerbio**

- 147.\* TERRAROLI VALERIO, *Campionatura del patrimonio di oggetti liturgici pertinente alla parrocchiale di Manerbio*, BrS, n.s., 22 (1987), p. 58-70, ill.

Oltre ad offrire una testimonianza del rapporto sociale intercorso tra la popolazione di questo paese della Bassa Bresciana, il clero e la parrocchiale di S. Lorenzo, il materiale schedato (un centinaio di pezzi) suggerisce l'idea di quanto nella parrocchia dal '600 ad oggi si è raccolto e conservato. - *M.T.*

### Marcheno, santuario

- 148.\* FAPPANI ANTONIO, *Una «Mariiegola» del '700. La confraternita di S. Maria Annunziata del santuario di Marcheno*, BrS, n.s., 1 (1966), p. 11-22.

Ad un rapido *excursus* documentario sulla costituzione della confraternita, nata nel santuario valtrumplino all'inizio del '700, l'a. fa seguire la trascrizione degli statuti (*Mariiegola*). - *M.T.*

### Marcolini Ottorino (Brescia, 1897-1978), filippino

149. *Padre Marcolini: un prete "fuori serie"*, a cura di ANTONIO FAPPANI, Brescia, Edizioni del Moretto, s.d. [ma 1979], 107 p., ill.

Si delineano i tratti salienti della figura di p. Marcolini, dalla sua nascita nel 1897 alla morte avvenuta nel 1978. Oltre all'impegno sociale, militare e all'esperienza dura del campo di concentramento, si passano in rassegna le grandi opere da lui fortemente volute: le B.I.M. (Bande irregolari marcoliniane), la cooperativa «La famiglia» e i villaggi da essa costruiti a Brescia, in provincia e in altre parti d'Italia. Sacerdote filippino, fu uomo d'azione stimato dal vescovo Luigi Morstabilini e da Paolo VI. - *E.C.*

### Martinengo Maria Maddalena (1687-1737), clarissa cappuccina

150. *L'autobiografia della beata suor Maria Maddalena Martinengo, contessa di Barco, clarissa cappuccina*, a cura di GERARDO DA BRESCIA, Brescia, Tipolito F.lli Geroldi, 1964, 183 p., ill.

Ricco di fonti inedite e di indicazioni bibliografiche, il vol. si divide in quattro capitoli: i primi due presentano la beata prima nel mondo e in famiglia come contessa Margherita e poi nel chiostro come cappuccina suor Maria Maddalena. Gli altri due presentano un'analisi esterna e interna delle sue opere e dell'autobiografia: infatti la «Vita da lei scritta» è una sorta di autobiografia spirituale, una poetica della proposta dell'impegno apostolico e della sua accettazione, dell'operare per giungere all'unione con Dio, riassumendo la sua esistenza nell'esperienza religiosa e mistica del viaggio dell'anima verso Dio. - *E.C.*

### Martinengo da Barco Alessandro († 1600), canonico regolare lateranense

- 151.\* PELI MICHELE, *Alessandro Martinengo da Barco abate in S. Afra*, BrS, s. III, 7/n. 3-4 (2002), p. 67-86, ill.

Profilo biografico del canonico regolare lateranense di S. Agostino, professore a S. Salvatore presso la chiesa di S. Afra di Brescia, dove fu poi abate, dopo esserlo stato di S. Giovanni di Verdara a Padova e dei Ss. Martino e Bartolomeo in Rimini, nonché generale dell'ordine (1591). Fu autore di una raccolta di vite di santi bresciani e di un commento alla Genesi; promosse inoltre la diffusione dei principi artistici sanciti dal concilio di Trento. - *R.B.*

### Mazzano

- 152.\* MANZONI DI CHIOSCA GIUSEPPE, *La chiesa di S. Zeno a Mazzano, ignoto e degradato edificio medioevale*, BrS, n.s., 18 (1983), p. 67-75.

Raccoglie la scarsa documentazione esistente su questa dimenticata chiesa dell'alta pianura a occidente del Garda, documentata dal XIII secolo. - *M.T.*

### Miniatura

[v. anche il n. 223]

153. BONFADINI PAOLA, *Nuove ricerche su Giovan Pietro da Birago*, in *La pittura e la miniatura*, p. 73-80.

L'a. dà conto dei risultati di nuove indagini sulla figura e l'opera del da Birago, pittore, incisore e miniatore di origini milanesi, noto per la sua attività giovanile tra Quattrocento e Cinquecento alla corte sforzesca e indagato più recentemente per la sua produzione bresciana quale autore delle miniature dei libri corali del duomo Vecchio di Brescia. In particolare appunta la sua attenzione sulle miniature collocate sul *recto* della cosiddetta *Croce di Desiderio*, appartenuta al monastero di S. Salvatore/S. Giulia e attualmente sistemata in S. Maria in Solario. L'a., riprendendo un'intuizione di Gaetano Panazza, ipotizza una loro attribuzione all'opera del da Birago. - *A.B.*

154. ROSSI MARCO, *Nuove indagini e prospettive di studio sulla pittura e la miniatura del Quattrocento a Brescia*, in *La pittura e la miniatura*, pp. 3-14.

L'a. indica linee di ricerca per indagare il tessuto culturale e artistico del Quattrocento a Brescia, andando oltre il cono d'ombra proiettato da Vincenzo Foppa e lo stretto spazio lasciato dall'incombere delle successive figure di Romanino, Moretto e Savoldo, partendo dalla luminosa presenza di Gentile da Fabriano e dagli effetti della sua produzione sull'ambiente artistico bresciano, effervescente nelle sue committenze pubbliche e private, capaci di cambiare il volto della città. - *A.B.*

### Modernismo

- 155.\* BUSI MICHELE, *Il modernismo a Brescia all'inizio del Novecento. Prospettive di ricerca*, BrS, s. III, 7/n. 3-4 (2002), p. 221-232.

Dopo una breve introduzione storica, esamina l'accoglienza nell'ambiente bresciano del noto romanzo *Il Santo* di Antonio Fogazzaro, soffermandosi soprattutto sulle critiche ad esso rivolte dal docente del seminario di Brescia Emilio Bongiorno. - *R.B.*

**Montichiari**

- 156.\* MOSCONI ANACLETO, *I padri cappuccini a Montichiari*, BrS, n.s., 13 (1978), p. 55-60.  
Fornisce l'elenco dei religiosi presenti all'atto della soppressione (1810), con notizie sulle successive vicende del complesso conventuale, fondato nel 1588 sul colle dove sorgeva la chiesa di S. Pancrazio, dedicata in seguito alla Santa Croce. - *M.T.*

**Montini, famiglia**

[v. anche il n. 171]

157. *Alle origini della Gioventù cattolica bresciana: Ludovico Montini 1830-1871*, a cura di ANTONIO FAPPANI, Brescia, Centro di documentazione Cattolica, 1968 (Per una storia del movimento cattolico bresciano. Documenti e note, 2), 28 p.  
Di Ludovico Montini si ripercorrono le tappe dell'impegno come patriota, cristiano e promotore dell'Azione cattolica; affascinato nel 1848 dagli ideali neoguelfi di libertà e indipendenza, partecipò alle insurrezioni per difendere i confini della Lombardia e alle dieci giornate del 1849. Entrò fra i primi nel Circolo della Gioventù cattolica dei Santi Faustino e Giovita, distinguendosi per le grandi virtù cristiane e civili; il figlio maggiore Giorgio ne seguì le orme nella guida del movimento cattolico bresciano. - *E.C.*
158. *Giorgio Montini*, a cura di ANTONIO FAPPANI, Brescia, Centro di documentazione Cattolica, 1968 (Per una storia del movimento cattolico bresciano. Documenti e note, 4), 135 p.  
In occasione del XXV anniversario della morte di Giorgio Montini (1860-1943) si ripercorre la sua testimonianza di *leader* del movimento cattolico bresciano, ma anche del suo impegno nell'amministrazione pubblica e nel sociale. Direttore de «Il Cittadino», fondò il settimanale «Il Pro famiglia» e, come presidente dell'Unione elettorale cattolica, fu tra i fondatori del Partito Popolare Italiano e presidente de «La Scuola Editrice»; mantenne inoltre un fermo distacco dal fascismo e seguì con viva partecipazione l'avvio della carriera ecclesiastica del figlio Gian Battista (il futuro Paolo VI). - *E.C.*
159. MONTINI GIOVANNI BATTISTA - PAOLO VI, *Lottavario per l'unità dei cristiani. Documenti e discorsi (1955-1978)*. A cura di GIORDANO MONZIO COMPAGNONI, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI - Edizioni Studium, 1998, XLIV-156 p. (Quaderni dell'Istituto Paolo VI, 18).  
Raccolta completa di tutti gli interventi – documenti e discorsi – prodotti da mons. Montini, in qualità prima di arcivescovo di Milano e poi di pontefice romano. Vol. realizzato in occasione della ricorrenza di preghiera per l'unità dei cristiani. - *G.A.*

160. RUMI GIORGIO, *G.B. Montini cittadino*, in *Paolo VI un papa bresciano in Roma*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, 1998, 19-29 (Quaderni dell'Istituto Paolo VI, 17).  
 Profilo del Montini, ricomposto sulla base degli scritti prodotti tra il 1921 e gli inizi del 1963, e che hanno come riferimento l'Italia e la questione del legame storico tra cattolicesimo e patria. - *M.T.*
- 161.\* TREBESCHI MARIO, *Il pensiero teologico del giovane Montini: la liturgia*, BrS, n.s., 21 (1986), p. 107-130.  
 Premesso un rapido *excursus* sul movimento liturgico sviluppatosi all'inizio del Novecento, l'a. coglie nel giovane Montini – attraverso l'esame di alcuni suoi scritti sulla liturgia, ma soprattutto della rubrica *Lex orandi* da lui tenuta sulla rivista «Azione Fucina» nel 1930-31 – idee che fanno presagire l'acuta sensibilità liturgica futura e la continuità di pensiero tra l'educatore degli universitari cattolici e il papa del Vaticano II. - *M.T.*

### Motella, frazione di Brescia

- 162.\* ANDRICO GIAN MARIO, *L'Archivio parrocchiale della Motella*, BrS, n.s., 23 (1988), p. 61-64, ill.  
 Accanto ai registri parrocchiali (conservatisi dalla seconda metà del '500 sin verso la fine del sec. XIX), l'archivio custodisce una serie di documenti vari, tra cui una bolla di Urbano VIII per la confraternita di S. Giuseppe esistente nella chiesa parrocchiale di S. Martino a Piove di Sacco (Padova), qui riportata in facsimile fotografico ridotto e in traduzione italiana: documento, quest'ultimo, che tradisce la presenza di frati zoccolanti dell'ordine francescano nella chiesetta campestre di S. Giuseppe, ubicata a poche centinaia di metri fuori della piccola frazione della Motella. - *M.T.*

### Movimenti ereticali

[v. anche i nn. 130, 210]

163. BATTISTELLA ANTONIO, *Un processo di eresia presso il S. Ufficio di Brescia*, ASL, 52 (1925), p. 362-368.  
 Annotazioni circa un pronunciamento del S. Ufficio di Brescia nei confronti di un'accusa di eresia mossa tra il 1656 e il 1657 contro Iacopo Albanese, che aveva istituito l'oratorio di S. Pelagia, raccogliendo attorno a sé diversi proseliti con una propria regola: comunità e regola giudicate di orientamento eterodosso dall'Inquisizione; l'oratorio di S. Pelagia e le sue successive filiazioni furono perciò distrutti. - *C.C.*
164. BERTI GIUSEPPE, *Moti ereticali e signoria pelaviciana*, ASL, 83 (1956), p. 47-52.  
 Breve nota che offre spunti per ulteriori riflessioni sui presunti rapporti e interazioni tra Oberto Pelavicino, col quale si inaugura a Brescia la stagione delle signorie conclusasi con Pandolfo Malatesta, e alcune delle più note eresie a lui coeve. - *C.C.*

- 165.\* CORSANI ENRICO, *Presenza protestante a Brescia e provincia dal secolo XIII ad oggi*, BrS, n.s., 18 (1983), p. 213-226.  
Sommaria rassegna, condotta su basi bibliografiche: tra i vari aderenti o simpatizzanti dei movimenti evangelici riformati, l'a. ricorda Emilio Emili (1480-1531) e Vincenzo Maggi (1498-1555), ex monaci cassinesi; il conte Celso Massimiliano Martinengo, primo pastore a Ginevra della Chiesa protestante di lingua italiana; Gerolamo Zanchi (1516-1596), giustiziato a Venezia; Bernardo Loda, G. Antonio Cortesi, Gabriele Avezzani di Gardone, e vari altri. Indica inoltre nella Val Trompia uno dei luoghi a più alta diffusione protestante nel Bresciano. - *M.T.*
- 166.\* FAPPANI ANTONIO, *I valdesi a Brescia*, BrS, n.s., 1 (1966), p. 163-176.  
Avvalendosi di vari docc., anche inediti, fa coincidere la penetrazione del protestantesimo nella «cattolicissima» Brescia con l'insediamento della prima comunità valdese (1863); ne segue poi lo sviluppo sino ai primi del Novecento. - *M.T.*
167. GUERRINI PAOLO, *Due amici bresciani di Erasmo*, ASL, 50 (1923), p. 172-180.  
Breve nota, a margine delle vicende religiose intercorse tra il 1525 e il 1572, cioè a ridosso delle prime manifestazioni dell'eresia luterana, concernente i rapporti di amicizia e la corrispondenza epistolare tra Erasmo da Rotterdam e due laici bresciani, Emilio di Girolamo, cancelliere visconteo, e il nobile Vincenzo Maggi. Entrambi si occuparono di promuovere le idee dell'umanista fiammingo riguardo al recupero del fervore religioso a Brescia. - *C.C.*

### Movimento cattolico bresciano

[v. anche i nn. 23, 41, 157, 158]

- 168.\* CAVALLERI OTTAVIO, *Iniziative socio-economiche dei cattolici bresciani tra il 1878 e il 1903*, BrS, n.s., 4 (1969), p. 49-86.  
Documenta ampiamente l'apporto dato dai cattolici bresciani al locale movimento operaio. In appendice, prospetti e tabelle riguardanti le istituzioni cattoliche di mutualità, credito e cooperazione della provincia di Brescia nel periodo preso in esame. - *M.T.*
- 169.\* FAPPANI ANTONIO, *Mons. Geremia Bonomelli e il movimento cattolico bresciano*, BrS, n.s., 1 (1966), p. 64-75, 97-112.  
Evidenzia, sulla scorta di un ricco epistolario, i rapporti del Bonomelli con l'ambiente cattolico bresciano, dal quale proveniva, evidenziando il reciproco influsso, ma anche la crescente divergenza di vedute sul piano politico e sociale. - *M.T.*
- 170.\* FAPPANI ANTONIO, *La nascita del Comitato diocesano di Brescia*, BrS, n.s., 3 (1968), p. 184-193.  
Nel quadro del movimento cattolico bresciano, illustra le circostanze che accompagnarono la nascita del Comitato diocesano allo scopo di attuare le deliberazioni dell'Opera dei Congressi, specialmente del IV Congresso, tenutosi a Bergamo tra il 10 e il 14 settembre 1877. - *M.T.*

171. *Protagonisti del movimento cattolico bresciano: dizionario biografico*, a cura di ANTONIO FAPPANI - RICCARDO CONTI, Brescia, Edizioni del Moretto, s.d. [ma 1977], 278 p., ill.

Il dizionario raccoglie numerose schede biografiche, frutto di ricerche d'archivio, relative ai personaggi che hanno segnato la storia del movimento cattolico di Brescia dalla fine dell'Ottocento agli anni Settanta del Novecento. I personaggi non sono solo quelli più noti (ad es. Giovanni Battista Montini, Andrea Trebeschi, Astolfo Lunardi o Riccardo Testa), ma anche uomini della cronaca minore, sacerdoti che hanno fondato Società di mutuo soccorso o Associazioni, sindacalisti e amministratori comunali (ad es. don Luigi Eloni, Angelo Pina, Bortolo Plona, ecc.). Si tratta di figure da considerare come pionieristiche del movimento cattolico bresciano e che hanno vissuto in prima persona il difficile rapporto tra fede e politica nella quotidianità della loro esistenza. - E.C.

172. *Un vescovo intransigente: mons. Giacomo M. Corna Pellegrini Spandre e il movimento cattolico bresciano dal 1885 al 1913: appunti per una biografia*, a cura di ANTONIO FAPPANI, Brescia, Morcelliana, 1964, 118 p., ill.

Si ripercorre la giovinezza, l'azione sacerdotale e l'episcopato di mons. Corna Pellegrini, uomo veneratissimo anche se fu accusato di non comprendere il movimento cattolico e di essere un integralista. Il vol. vuole ricordare la sua figura con maggiore rigore, sottolineando la centralità della sua azione religiosa e pastorale, ma anche la comprensione verso i problemi politici e sociali dell'epoca: l'entusiasmo per l'unità d'Italia, la lealtà verso il governo, la benedizione del tricolore. Presule austero e intransigente, si mosse con gradualità ed equilibrio di fronte all'incalzare del progresso. - E.C.

## Nave

173. PERNIS MIRKA, *La decorazione quattrocentesca della pieve della Mitria a Nave*, in *La pittura e la miniatura*, p. 149-157.

Dopo aver ripercorso con breve *excursus* l'evoluzione storico-architettonica dell'edificio, l'a. analizza il complesso degli affreschi, in particolare il ciclo da attribuirsi a Paolo da Caylina il Vecchio, sottolineandone gli evidenti influssi foppeschi. - A.B.

## Nuvolera

- 174.\* SCARABELLI GIOVANNI, *Alle origini della chiesa parrocchiale cinquecentesca di Nuvolera*, BrS, n.s., 14 (1979), p. 89-93.

Riporta due docc. (1564 e 1567) che sono all'origine della 'nuova' chiesa di S. Lorenzo, e della sua ricostruzione, nella seconda metà del '500, sollecitata dai parrocchiani e incoraggiata dal vescovo Bollani. - M.T.



**Odolo**

- 175.\* VAGLIA UGO, *Vae soli! La Compagnia di S. Nicola da Tolentino nella parrocchia di Odolo*, BrS, n.s., 13 (1978), p. 126-129.  
 Riporta l'indice dei capitoli che compongono la regola della compagnia, costituitasi in Odolo alla fine del '500, eretta in congregazione nel 1602 e in confraternita nel 1613. - *M.T.*

**Ono Degno**

- 176.\* BONOMI ALFREDO, *La chiesa parrocchiale di S. Zenone vescovo a Ono Degno*, BrS, n.s., 21 (1986), p. 100-103.  
 Si tratta di una delle più imponenti chiese della Val Sabbia: l'a. procede a una breve descrizione del suo interno e delle opere d'arte in essa custodite, correggendo, in qualche caso, errate attribuzioni. - *M.T.*
- 177.\* BONOMI ALFREDO, *Il santuario della Madonna del Pianto a Ono Degno*, BrS, n.s., 22 (1987), p. 83-88.  
 Breve nota sulle vicende storiche che hanno portato alla fondazione del santuario valsabbino nel 1610 e sulle sue suppellettili artistiche. - *M.T.*

**Padernello**

- 178.\* FAPPANI ANTONIO, *S. Vigilio di Padernello*, BrS, n.s., 8 (1973), p. 29-35.  
 Segnala, attingendoli ai *Monumenta monasterii Leonensis* del Luchi, alcuni documenti dei secc. XII e XIII relativi a questo piccolo monastero di monache, unito nel 1270 a quello dei Ss. Cosma e Damiano di Brescia. - *M.T.*

**Paderno**

- 179.\* GUERRINI SANDRO, *Per la storia di S. Maria del Castello di Paderno*, BrS, n.s., 15 (1980), p. 112-114.  
 Pubblica tre docc. (uno del 1504 e due del 1508), che consentono di far luce sulle origini del piccolo santuario franciacortino, sorto agli inizi del '500 in sostituzione di un capitello con un'immagine mariana, nel clima di rinnovata fede seguito alla guerra di Ferrara e alla peste del 1478. - *M.T.*

**Passirano**

- 180.\* MASETTI ZANNINI GIAN LODOVICO, *La libreria del priorato dei Servi di Maria in S. Rocco di Passirano (1599-1656)*, BrS, n.s., 10 (1975), p. 27-30.  
 Trascrive, dal Vat. lat. 11270, l'elenco dei libri posseduti dal convento al tempo dell'Inchiesta della Congregazione dell'Indice (1599): una trentina di testi, ridotti, cinquant'anni dopo, ai soli libri liturgici. Il convento, affidato ai serviti nel 1479, venne soppresso nel 1664. - *M.T.*

**Pavoni Lodovico** (1784-1849), beato

- 181.\* CANTÙ ROBERTO, *Il beato Lodovico Pavoni, sacerdote bresciano*, BrS, s. III, 7/n. 3-4 (2002), p. 173-204, ill.

Profilo biografico-spirituale, largamente divulgativo, del Pavoni, del quale si sottolinea soprattutto la fondazione del Pio Istituto S. Barnaba e della congregazione religiosa cui fu affidata la gestione, ove all'assistenza ai giovani orfani e abbandonati si affiancò la loro istruzione professionale. - *R.B.*

- 182.\* ROSSI GIUSEPPE, *Lodovico Pavoni educatore e maestro di vita. Studi e approfondimenti carismatici*, Milano, Congregazione dei Figli di Maria Immacolata - Pavoniani, 2004, 684 p., tavv.

Del beato Pavoni, fondatore dei Figli di Maria Immacolata o Pavoniani, si pubblica una serie di studi del p. Rossi – a lungo Superiore generale della Congregazione – apparsi in modo sparso sul «Bollettino» interno dell'ordine nell'arco di un ventennio. Il denso vol. è ripartito in due sezioni e risponde, nella prima dedicata agli *Studi*, all'esigenza mai sopita di arricchire il dato storico riguardante il fondatore, da cui scaturisce l'identità carismatica e le origini della famiglia pavoniana; la seconda, assai più ampia e dedicata agli *Approfondimenti carismatici*, mette a fuoco la vocazione, l'impegno caritativo ed educativo del sacerdote bresciano, insieme alla vita della congregazione, alla funzione del lavoro, alla spiritualità e alle 'virtù' caratteristiche del religioso pavoniano, ai rapporti con i laici, alla devozione a Maria e così di seguito. Una dettagliata bibliografia al termine del volume, pur non esaustiva (p. 673-679), presenta insieme «agli scritti ritenuti fondamentali, alcuni studi specie i più recenti e facilmente accessibili», sia sul Pavoni che sulla Congregazione dei Figli di Maria Immacolata. - *G.A.*

**Pisogne**

183. FRANZONI OLIVIERO, *Gli affreschi del Romanino in Santa Maria della Neve di Pisogne nell'Ottocento*, in *Scritti Panazza*, p. 207-216.

Ricostruisce la storia dei ripetuti restauri che, attorno alla metà dell'Ottocento, hanno interessato gli affreschi della chiesa di Pisogne sul lago d'Iseo. - *M.T.*

**Polaveno**

[v. anche il n. 218

- 184.\* SABATTI CARLO, *La chiesa di S. Martino a Prato di Polaveno*, BrS, n.s., 9 (1974), p. 25-28.

Rapidi cenni alle vicende della chiesetta, sorta alla fine del sec. XI come dipendenza del monastero cluniacense di S. Pietro in Lamosa, unita poi alla pieve di Iseo e, nel 1459, associata alla parrocchia di S. Nicola di Polaveno. Ebbe un proprio rettore dal 1626. - *M.T.*

**Predicazione**

[v. anche il n. 41]

185. ZANELLI AGOSTINO, *Predicatori a Brescia nel Quattrocento*, ASL, a. 28, s. III, 15 (1901), p. 83-144.

Dettagliato contributo inerente agli effetti della predicazione di alcuni esponenti dell'ordine dei minori osservanti a Brescia durante il Quattrocento, focalizzata sulla denuncia della corruzione del clero, dell'usura, delle fazioni cittadine perennemente in lotta, della lussuria, degli ebrei (in relazioni a questi argomenti vengono forniti, a fine articolo, i registi dei relativi provvedimenti presi dal comune di Brescia tra il 1444 e il 1494). Lo studio analizza, in particolare, l'opera riformatrice di Bernardino da Siena, Alberto da Sarteano, Giovanni da Capestrano, Iacopo della Marca, Roberto da Lecce, Michele da Carcano, Bernardino da Feltre. - C.C.

**Prevalle**

186. *Il paese di Prevalle*, a cura di ANACLETO MOSCONI, Brescia, Squassina, 1965, 208 p., ill.

Particolare attenzione viene riservata alla storia delle due parrocchie di S. Michele e S. Zenone di Goglione (poi Prevalle); la prima, nominata già nel 1125 in una bolla di Onorio II, divenne poi sede del vicariato foraneo, conobbe la presenza di confraternite e del Terz'ordine francescano e nel 1815 venne visitata da mons. Nava. La chiesa di S. Zenone, invece, citata per la prima volta in una pergamena del 1175, fu visitata dal Pionni, nel 1580 e dal Nava nel 1816. Il parroco, don Manfredi, ne diede una descrizione dettagliata nel 1729, unitamente all'esposizione delle controversie che a partire dal 1710 ebbe con la parrocchiale di S. Michele. - E.C.

**Provaglio d'Iseo, S. Pietro**

[v. anche il n. 184, 218]

187. MERLO GIUSEPPE, *Un inedito ciclo pittorico nell'oratorio dei Disciplini di San Pietro in Lamosa*, in *Scritti Panazza*, p. 163-172.

Descrive il ciclo di affreschi quattro-cinquecenteschi scoperti durante i lavori di ristrutturazione del piccolo oratorio della confraternita dei Disciplini annesso all'antico monastero cluniacense di S. Pietro in Lamosa, prospiciente il lago d'Iseo. - M.T.

- 188.\* *San Pietro in Lamosa in Provaglio d'Iseo. Storia e arte*, a cura di FULVIO SINA - ANGELO VALSECCHI, Provaglio d'Iseo, Associazione Amici del monastero, 2004, 128 p., ill.

Nato come guida per i turisti, l'agevole volumetto si presenta al contrario come un'attenta lettura dell'evoluzione architettonica della chiesa monastica di origini cluniacensi (sec. XI) e come prima analisi storico-artistica del ricco apparato pittorico devozionale ancora esistente. - G.A.

**Provaglio Val Sabbia**

- 189.\* VAGLIA UGO, *Appunti per la storia della pieve di Provaglio*, BrS, n.s., 9 (1974), p. 1-16.

Vengono riportati brani tratti dalle *Memorie* di diversi arcipreti, ricche di notizie sui beni, sulla conduzione e sulle trasformazioni edilizie dell'antica pieve della Val Sabbia, che vide la propria chiesa costruita *ex novo* nel secondo Settecento. - *M.T.*

**Querini Angelo Maria** (1680-1755), cardinale [v. anche i nn. 36, 37, 44, 77, 209]

190. ZANELLI AGOSTINO, *Due aneddoti della vita del cardinale Querini, vescovo di Brescia*, ASL, a. 40, s. IV, 20 (1913), p. 389-394.

Breve contributo riguardante due aneddoti della vita del Querini, vescovo di Brescia dal 1727 al 1755. Il primo si riferisce ad una grave malattia del presule giudicata in maniera discorda dai medici curanti; l'altro ricorda l'episodio dell'insurrezione di due quartieri cittadini a causa del suo rifiuto di amministrare loro il sacramento della cresima. - *C.C.*

**Resistenza** (II guerra mondiale)

- 191.\* DORINI MARILENA, *Suore nella Resistenza, con particolare riguardo a Brescia*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 261-276.

Punto basilare fu il convento delle orsoline di via Bassiche (Brescia): l'a. riporta alcune testimonianze orali sull'opera caritativo-assistenziale, ma anche organizzativa, svolta da molte suore nel Bresciano durante la Resistenza, pubblicando in appendice una inedita memoria di suor Simplicia Vimercati sul carcere da lei subito in S. Vittore di Milano tra il settembre e l'ottobre del 1944. - *M.T.*

**Rezzato**

- 192.\* *Rezzato e il suo santuario*, a cura di ANTONIO FAPPANI, Brescia, Squassina, 1962, 118 p., ill.

Breve guida, per il pellegrino o il turista, del santuario di S. Maria in Valverde e della annessa parrocchia. Alle attestazioni antiche, seguono notizie sulla fondazione della chiesa altomedievale, detta la *Rotonda*, nel luogo dove sarebbe poi sorto il santuario con precisi cenni alle apparizioni della Madonna nel 1399 e ai miracoli. Un capitolo a parte è dedicato alle strutture del santuario e alla devozione mariana nei secoli. Il vol. si chiude con l'erezione della nuova parrocchiale di Rezzato e la vita civile nel periodo risorgimentale. - *E.C.*

**Rota Giovanni Battista** (1834-1913), vescovo

- 193.\* FAPPANI ANTONIO, *In occasione della traslazione della salma da Chiari a Lodi (23 sett. 1969). La figura di mons. G. B. Rota*, BrS, n.s., 4 (1969), p. 180-191.  
 Profilo del Rota, divenuto nel 1881 prevosto della nativa Chiari e nel 1888 vescovo di Lodi. Particolare attenzione è dedicata alla sua intensa attività pastorale e ai suoi qualificati contributi di studioso di storia locale. - *M.T.*

**Rovato**

[v. anche i nn. 2, 32]

- 194.\* SCARABELLI GIOVANNI, *Le missioni al popolo nel primo Ottocento: una linea di ricerca nel Bresciano*, BrS, n.s., 17 (1982), p. 159-169.  
 Dapprima considera il valore attribuito alle missioni nel piano pastorale di mons. Nava, vescovo di Brescia dal 1807 al 1831, per poi illustrare l'opera svolta dal predicatore Gian Battista Muttoni, cugino del vescovo, con particolare attenzione alla missione di Rovato (9-30 gennaio 1819). - *M.T.*

**Sacramentari bresciani**

- 195.\* ZANA EMIDIO, *Il Sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1971 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 2), 194 p., ill.  
 Si tratta del Sacramentario del monastero di S. Eufemia, ora alla Biblioteca Universitaria di Bologna (ms. 2547). Alla trascrizione delle sezioni più originali, l'a. premette un esame descrittivo del calendario liturgico e delle varie parti (Proprio del tempo, *Ordo Missae*, Comune dei santi, Messe votive e per i defunti) che compongono il Sacramentario vero e proprio, tipologicamente affine a quello gregoriano-adrianeo, discendente cioè dal Sacramentario compilato ad opera di Gregorio Magno, accresciuto poi con nuovi elementi. Brevemente, l'a. tratteggia anche la storia del manoscritto e dei suoi successivi passaggi di proprietà: composto nel sec. XI per i monaci di S. Eufemia, passò, forse già nel sec. XIII, alla cattedrale di Brescia, e da qui nel suo archivio, dove ancora si trovava quando lo esaminò lo Zaccaria nel '700, prima di costituire l'oggetto di una generosa donazione a Giovanni Grisostomo Trombelli, nota figura di erudito, teologo e patrologo, che lo lasciò alla biblioteca della canonica regolare di S. Salvatore di Bologna. Le soppressioni, giacobina prima (1797) e italiana poi (1867), ne determinarono il definitivo trasferimento, con la biblioteca dei canonici regolari del S. Salvatore, all'Universitaria di Bologna. - *M.T.*

**Salò**

[v. anche i nn. 10, 32, 109, 119]

196. LONATI GUIDO, *Un compromesso tra la pieve di Salò ed il comune di Gardone Riviera*, ASL, 58 (1931), p. 279-335.  
 Lo studio si sofferma dapprima sull'origine del comune di Gardone Riviera, formatosi sui feudi della famiglia Ugoni di Brescia, per poi estendersi nei territori vicini di

Salò e Maderno. Sono quindi prese in esame le genealogie degli Ugoni, arricchite di qualche elemento rispetto alle precedenti ricerche di P. Guerrini. In appendice: otto tavole genealogiche, che mettono in collegamento la famiglia con i conti di Casaloldo; e tre documenti degli anni 1350, 1353 e 1408, che mostrano i rapporti di dipendenza tra la chiesa di S. Nicolò di Gardone e la pieve di S. Maria di Salò, consentendo al contempo di seguire il progressivo emanciparsi della prima. - C.C.

- 197.\* SCARABELLI GIOVANNI, *Precisazioni e nuovi documenti sulla presenza del Sovrano Ordine di Malta a Salò*, BrS, n.s., 13 (1978), p. 27-30.

Riporta alcuni brani della visita pastorale del vescovo Marco Morosini (1646), utili a chiarire il problema della dipendenza dall'Ordine dei cavalieri di Malta delle chiese di S. Giovanni Decollato in Salò e di S. Giovanni di Senzago. - M.T.

### San Felice del Benaco

198. BARTOLETTI RICCARDO, *Il Maestro di San Felice e la terza campagna decorativa nel santuario della Madonna del Carmine a San Felice del Benaco*, in *La pittura e la miniatura*, p. 159-165.

L'a. analizza quella che definisce la terza campagna decorativa, che vede al lavoro tre artisti: il Maestro di San Felice, Paolo da Caylina il Vecchio e Giovanni Maria da Brescia, impegnati a realizzare affreschi di soggetto biblico e mariano ispirati alla spiritualità carmelitana. - A.B.

- 199.\* STAFFONI NOVELLI CATERINA - MAZZOLDI PIERLUIGI, *La «Schola della Carità» di S. Felice del Benaco e il testamento di don Giuseppe Mazzoldi*, BrS, n.s., 8 (1973), p. 175-179.

Viene pubblicato il testamento (1773) col quale il Mazzoldi, parroco di S. Felice, destinava tutti i suoi beni alle opere di apostolato e assistenza gestite dalla confraternita della Carità, eretta nella medesima parrocchiale il 7 giugno 1587 sotto gli auspici del vescovo Agostino Valier. - M.T.

### San Gervasio Bresciano

- 200.\* SAVARESI RENATO, *Per la storia della parrocchiale di San Gervasio Bresciano*, BrS, n.s., 18 (1983), p. 183-208, ill.

Dopo un cenno alla primitiva parrocchiale, visitata dal Bollani nel 1565, l'a. si concentra sulla descrizione interna (cappelle, altari, organo) della nuova parrocchiale di S. Gervasio, costruita all'inizio del Seicento. In appendice, 18 docc. (1795-1897), ricchi di notizie sulle opere d'arte. - M.T.

**Santicolo**

- 201.\* BIANCHI GIACOMO - LAZZARINI DANIELE, *Note storiche sulle reliquie insigni dei ss. martiri Pio e Giustino conservate nella parrocchiale di Santicolo (Corteno Golgi)*, BrS, n.s., 7 (1972), p. 62-69.

È riportata la leggenda sviluppatasi attorno all'origine delle reliquie donate nel 1691 alla chiesa di S. Giacomo, con l'aggiunta di altri docc. dell'Archivio parrocchiale di Santicolo, in Valcamonica, esaminati dal parroco Lazzarini (uno dei due autori dell'articolo). - *M.T.*

**Sinodi**

- 202.\* CAVALLERI FILIPPO MARINO, *I sinodi bresciani del '600*, BrS, n.s., 6 (1971), p. 105-109, 145-149; 7 (1972), p. 1-10.

Tratta, con l'ausilio anche di documentazione inedita, dei sinodi tenuti durante gli episcopati di Fabio Bargnani (1633-45), Marco Morosini (1645-54), Pietro Ottoboni (1654-64), Marino Giovanni Giorgi (1664-78), Bartolomeo Gradenigo (1682-98). - *M.T.*

**Stampa cattolica**

- 203.\* FAINI MARIO, «*Il Frustino*»: 1897-99, BrS, n.s., 13 (1978), p. 19-26.

Breve nota sulle vicende editoriali del foglio satirico nato in ambito cattolico bresciano come risposta all'anticlericalismo di molti organi di stampa. Dopo una prima serie (1880-87), riprese le pubblicazioni nel 1897 fino al 1899, distinguendosi nella polemica contro i liberali del gruppo Zanardelli. - *M.T.*

**Stella Bartolomeo (1488-1554), sacerdote**

- 204.\* MOLINARI FRANCO, *Bartolomeo Stella, rettore-parroco di S. Zeno al Foro*, BrS, n.s., 20 (1985), p. 7-12.

Breve profilo del sacerdote bresciano, in contatto con gli esponenti più avanzati della riforma pretridentina e dal 1535 protonotario apostolico. In appendice, il doc. relativo alla presa di possesso da parte dello Stella del beneficio parrocchiale di S. Zeno al Foro di Brescia (19 gennaio 1526). - *M.T.*

**Tiboni Pietro Emilio (1799-1876), sacerdote**

- 205.\* FAPPANI ANTONIO, *Un incidente 'ecumenico' per il canonico Pietro Emilio Tiboni*, BrS, n.s., 5 (1970), p. 81-90.

Pubblica l'incartamento rinvenuto nell'Archivio Segreto Vaticano, relativo all'interessamento per la Chiesa olandese di Utrecht da parte del Tiboni, canonico della cattedrale di Brescia, già noto per i suoi rapporti con esponenti anglicani. - *M.T.*

**Tredici Giacinto**, vescovo di Brescia (1933-1964) [v. anche il n. 216]

206.\* FAPPANI ANTONIO, *Mons. Giacinto Tredici e mons. Paolo Guerrini*, BrS, n.s., 10 (1975), p. 138-144.

Trascrizione di 16 lettere che il vescovo Tredici, molto interessato alla storia della diocesi affidata alle sue cure, scrisse al Guerrini (1888-1960), uno dei più fecondi storici della Chiesa bresciana. - *M.T.*

### Valcamonica

[v. anche i nn. 12, 126, 130, 131, 221, 222]

207. BARNI SANDRA, *I da Cemmo pittori di Valcamonica*, ASL, 77 (1950), p. 280-303.

Breve storia artistica della famiglia da Cemmo, stirpe di pittori che operò soprattutto in Valcamonica. Lo studio si snoda intorno alle figure e all'opera di alcuni dei suoi più illustri esponenti, quali mastro Girardo, che tra il 1430 e il 1440 dipinse il presbiterio di S. Lorenzo a Berzo Inferiore; mastro Paroto, che collaborò con il fratello all'affresco del *Martirio di san Lorenzo* e fu l'autore dei dipinti della pieve di S. Siro; od ancora il famoso Giovanni Pietro, che realizzò il coro dell'Annunziata a Borno, pur risultando estremamente attivo soprattutto fuori valle; infine Pietro, frate umiliato, che curò il ciclo di affreschi che decorano le pareti delle chiese di S. Maria di Esine e S. Maria Annunziata di Bienno, operando pure a Borno e a Breno. - *C.C.*

208.\* MASETTI ZANNINI ANTONIO, *Le visite pastorali in Vallecamonica*, BrS, n.s., 14 (1979), p. 19-26.

Presenta brevemente il fondo delle visite pastorali conservato presso l'Archivio vescovile di Brescia, per poi fornire l'elenco delle visite camune (1562-1925), con i relativi studi e qualche annotazione di carattere demografico. - *M.T.*

209.\* NODARI ALBERTO, *Miscellanea di relazioni parrocchiali in occasione della visita pastorale del card. Querini alla Valcamonica nel 1732*, BrS, n.s., 1 (1965), p. 50-144.

L'a. si limita a riportare, senza note di commento, il testo di alcune relazioni presentate dai parroci della Valcamonica al Querini in occasione della sua prima visita pastorale alla valle. - *M.T.*

### Val Trompia

[v. anche i nn. 165, 222]

210.\* GAZICH VINCENZO, *L'eresia protestante in Valle Trompia e il vescovo Bollani*, BrS, n.s., 11 (1976), p. 1-12.

Utile contributo alla storia della Riforma protestante in Italia, al cui interno la Val Trompia – ricca di risorse minerarie che richiamavano numerose maestranze tedesche – occupa un posto ragguardevole: oltre al noto centro di eretici a Gardone, esi-



steva un focolaio a Collio; basti poi pensare che il Tribunale dell'Inquisizione impegnava i Rettori di Brescia per ben due giorni alla settimana. Fu il Bollani, con le Costituzioni del 1564, ispirate al Tridentino, ad avviare il ritorno della valle all'ortodossia. - *M.T.*

- 211.\* TROVATI FRANCESCO - SABATTI CARLO, *S. Luigi Gonzaga patrono della Valtrompia e dell'Oratorio maschile di Gardone*, BrS, n.s., 24-25 (1989-90), p. 37-62, ill.

Il culto per san Luigi (proclamato beato nel 1605, santo nel 1726), divulgato dai gesuiti, incontrò nel Bresciano un ambiente particolarmente favorevole: l'a. ne individua le ragioni anche nel suo ripetuto soggiorno in città, presso il collegio di S. Antonio, per poi seguirne le vicende cultuali e iconografiche in Valtrompia e a Gardone, dove la devozione al santo, a partire soprattutto dalla sua canonizzazione, conobbe uno sviluppo del tutto singolare. - *M.T.*

### Verolanuova

- 212.\* LORENZI SERAFICO, *Il convento dei cappuccini di Verolanuova*, BrS, n.s., 18 (1983), p. 159-181.

Fondato nel 1608, il convento fu soppresso nel 1810: fondamentale per la sua storia il *Libro cronologico del convento de' frati cappuccini di Virola*, esistente nell'Archivio provincializio dei cappuccini di Milano, dal quale l'a. trascrive alcune parti più significative. - *M.T.*

**Verzeri Girolamo**, vescovo di Brescia (1850-1883) [v. anche i nn. 79, 83, 100]

- 213.\* MONTANARI DANIELE, *Il diavolo, il liberalismo e l'unità d'Italia nella mentalità della Chiesa bresciana durante l'episcopato di Gerolamo Verzeri*, BrS., n.s., 12 (1977), p. 1-22.

Contributo allo studio della mentalità religiosa dei cattolici nella seconda metà dell'Ottocento, focalizzato sulla figura dei un prelado intransigente: mons. Verzeri, vescovo di Brescia dal 1850 al 1883. - *M.T.*

### Viadana

- 214.\* PRANDINI VIRGINIO, *La chiesa di Viadana e l'altare di S. Maria*, BrS, s. III, 7/n. 3-4 (2002), p. 87-100, ill.

Breve storia dell'ente, sorto come oratorio campestre della parrocchia di Calvisano, probabilmente nel sec. XV, e oggetto, nei due secoli successivi, di numerosi lasciti, che permisero la costituzione di tre cappellanie. Segue la descrizione della ricostruzione dell'altare durante il primo Settecento, con edizione, in appendice, del contratto per la realizzazione della sua balaustra in marmo. - *R.B.*

## Villanuova

- 215.\* SCARABELLI GIOVANNI, *La donazione per la costituzione del beneficio parrocchiale di Villanuova nel 1580*, BrS, n.s., 13 (1978), p. 120-122.

Pubblica una minuta dell'atto con il quale, il 12 novembre 1580, don Giacomo Costa fece donazione di alcuni immobili di sua proprietà all'erigenda chiesa di S. Matteo di Villanuova, visitata in quello stesso anno da san Carlo Borromeo e da lui elevata a parrocchia indipendente da Gavardo. - *M.T.*

## Visite pastorali

[v. anche i nn. 16, 20, 92, 93, 146, 197, 208, 209]

- 216.\* CHIARINI ANGELO, *Le visite pastorali dei vescovi Gaggia e Tredici dopo il Codice di diritto canonico*, BrS, n.s., 9 (1974), p. 142-166.

Note intese ad offrire un quadro, sia pur sommario, degli scopi e dei metodi adottati nelle visite pastorali dei vescovi Giacinto Gaggia (1913-1933) e Giacinto Tredici (1933-1964), fautori di un'intensa azione pastorale, in linea con le disposizioni del Codice di diritto canonico del 1917. - *M.T.*

- 217.\* CHIARINI ANGELO, *La visita pastorale del vescovo Luigi Morstabilini dopo il Concilio Vaticano II*, BrS, n.s., 9 (1974), p. 167-187.

Illustra modalità e contenuti della visita condotta dal Morstabilini alla diocesi nel 1968, quattro anni dopo il suo trasferimento dalla sede di Veroli-Frosinone a quella di Brescia (1964). - *M.T.*

- 218.\* FALSINA GRAZIA, *Le visite pastorali alle parrocchie della vicaria di Iseo, nella seconda metà del secolo XVI*, BrS, n.s., 20 (1985), p. 54-92.

Fornisce, dopo una breve nota introduttiva, la trascrizione integrale degli atti e dei decreti delle visite pastorali condotte dai vescovi di Brescia o dai loro delegati nelle parrocchie di Iseo, Pilzone, Polaveno e Provaglio tra il 1560 e il 1599. - *M.T.*

- 219.\* LEALI GIULIANA, *Visite pastorali di Gian Matteo Giberti nella zona bresciana (1524-1543)*, BrS, n.s., 10 (1975), p. 169-186.

Con particolare riferimento alla visita del 1530, si esaminano gli atti delle visite pastorali condotte dal presule veronese nella zona bresciana della sua diocesi, ricchi di indicazioni su consistenza demografica e moralità della popolazione e del clero. - *M.T.*

- 220.\* *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, III: Franciacorta, Sebino e Bassa occidentale*, a cura di ANGELO TURCHINI - GIOVANNI DONNI - GABRIELE ARCHETTI, Brescia, Associazione per la storia della Chiesa bresciana, 2004, LXIV-582 p., ill. e tavv. [= BrS, s. III, 9/2, 2004].

Terzo vol. allestito nell'ambito del progetto editoriale di cui si è già fornita notizia in questa *Bibliografia*. Lo studio introduttivo sulle risultanze della visita alla zona

- presa in esame si deve a G. Donni (*La visita apostolica al territorio bresciano occidentale. Per una lettura dei documenti*, p. XVII-XLIX), che si sofferma sul significato della visita carolina e sul complesso dei documenti visitali con particolare riferimento allo stato del clero e alla cura pastorale, ma anche alla situazione degli edifici di culto, alle consuetudini religiose, al funzionamento di confraternite e di *scole* per il servizio liturgico, per la formazione cristiana e per l'assistenza caritativa. Tutto questo in un quadro istituzionale che dà conto del funzionamento del sistema parrocchiale. Segue lo schema cronologico dell'itinerario dei visitatori delegati Ottaviano Abbiati de Foreris e Girolamo Arabia (4 marzo-8 agosto 1580). L'edizione integrale degli atti di visita e dei relativi decreti, parrocchia per parrocchia, è corredata di un indice dei nomi e delle cose notevoli. - *R.B.*
- 221.\* *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, IV: La Valle Canonica*, a cura di ANGELO TURCHINI - GABRIELE ARCHETTI, con la collaborazione di ELENA MAZZETTI, Brescia, Associazione per la storia della Chiesa bresciana, 2004, LXIV-461 p., ill. e tavv. [= BrS, s. III, 9/1, 2004]. Quarto vol. della visita apostolica condotta da san Carlo alla diocesi di Brescia (1580): interessa l'area camuna affidata al visitatore Bernardino Tarugi, per un totale di circa 47.000 abitanti, 65 parrocchie valligiane, con più di 160 chiese sussidiarie e cappelle, e una novantina di preti. L'edizione, nell'abbinamento di atti e decreti organizzati parrocchia per parrocchia, è preceduta da un contributo di O. Franzoni (*La visita di Carlo Borromeo alla Valle Camonica*, p. XV-LV, che, seguendo il visitatore e l'esame dettagliato di atti e decreti carolini, offre uno spaccato inedito della situazione religiosa e morale camuna, mentre in relazione all'efficacia delle disposizioni borromaiche rileva che ebbero "ricadute benefiche sull'intera organizzazione ecclesiastica", attuarono "lo spirito conciliare di riforma" e aprirono "la strada al superbo incedere di quel trionfante secolo delle anime" che fu il Seicento) ed è arricchita, oltre che dall'itinerario geografico del visitatore, da un corredo iconografico e da indici analitici (p. 427-457), che ne agevolano l'inquadramento e la migliore comprensione. - *R.B.*
- 222 *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, V: Valle Trompia, Pedemonte e Territorio*, a cura di ANGELO TURCHINI - GABRIELE ARCHETTI, Brescia, Associazione per la storia della Chiesa bresciana, 2005, CLXVII-413 p., ill. e tavv. [= BrS, s. III, 10/1-2, 2005]. Continua la serie dei voll. dedicati all'edizione della visita apostolica del Borromeo (1580), dopo quelli relativi alla città (2003), alla Valle Camonica (2004) e ai territori occidentali comprendenti il Sebino, la Franciacorta e parte della Bassa (2004), con atti e decreti riguardanti la Franciacorta orientale, le Chiusure cittadine, la Valle del Garza, la Valle Trompia, il Pedemonte (da Botticino fino a Muscoline) e i vicariati della Bassa (Ghedi, Calvisano e Bedizzole). Il consueto corredo di iconografia storica e artistico-religiosa, di cartografia e di indici analitici rende l'edizione uno strumento agevole per la consultazione e la lettura dei dati. Si segnala tuttavia la rigoro-

sa introduzione di G. Archetti (*La visita apostolica di Carlo Borromeo tra continuità e rinnovamento*, p. XIX-CLIII) che mette a fuoco i problemi nodali affrontati dal visitatore, cominciando dai rapporti con le istituzioni politiche veneziane e con il clero locale (particolarmente rilevante la dialettica con gli alti prelati di casa Gambarà); segue una pregnante lettura dei dati visitali riferiti ai singoli territori – ma metodologicamente estensibili all'intero territorio diocesano – con speciale riferimento allo sviluppo delle parrocchie, dei vicariati foranei, alle nuove disposizioni – volute dall'arcivescovo in ottemperanza alle disposizioni tridentine – in materia di edilizia e iconografia sacra, di arredi liturgici, di conservazione delle reliquie, dei compiti del clero e della funzione del laicato, organizzato in rinnovate strutture confraternali inserite nell'ambito parrocchiale (*scholae* del *Copus Domini*, della *Dottrina cristiana* e della *Carità*), in un orizzonte nuovo di società confessionale, attrezzata ormai per affrontare i problemi legati alla modernità. - R.B.

### Vitali Giovanni († 1581), sacerdote

223.\* VIO GASTONE, *Giovanni Vitali, sacerdote bresciano, operante a Venezia nel secolo decimosesto*, BrS, n.s., 15 (1980), p. 192-203.

Cenni biografici, a corredo dell'attività miniaturistica e di amanuense svolta dal sacerdote bresciano attorno alla metà del '500 nella città di Venezia, documentabile attraverso una fitta serie di attestati di pagamento in suo favore, qui riportati. - M.T.

Ciascuna scheda pubblicata in questo fascicolo porta il nome e cognome dei rispettivi redattori con lettere iniziali puntate: A.B. (*Angelo Baronio*), C.C. (*Chiara Contini*), E.C. (*Elisabetta Conti*), G.A. (*Gabriele Archetti*), M.T. (*Mauro Tagliabue*), R.B. (*Roberto Bellini*).

(\*) L'asterisco contraddistingue libri, opuscoli e articoli di riviste custoditi e consultabili presso la Biblioteca del Museo diocesano. Inviando in duplice copia studi e opere di argomento bresciano alla Redazione di «Brixia sacra» non solo si garantisce la loro conservazione e consultazione, ma anche la tempestiva segnalazione nelle *Schede bibliografiche* di questa rivista, per le quali è prevista una periodicità annuale.

---

## Norme redazionali per gli autori di «Brixia sacra»

Il testo dei contributi deve pervenire alla redazione della Rivista, in forma dattiloscritta e su dischetto, nella sede dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana in via Gasparo da Salò, 13 - c.a.p. 25122 Brescia, tel. 030.40233. I saggi giunti alla Rivista vengono esaminati dalla redazione che provvede rapidamente ad informare gli autori sulla congruità o meno dei loro lavori; i dattiloscritti e i materiali documentari o iconografici eventualmente allegati non vengono restituiti, anche se non pubblicati. Le bozze sono riviste d'ufficio dalla redazione e le eventuali correzioni o modifiche al testo non sono di norma ammesse in corso di lavorazione; la redazione si riserva, inoltre, di introdurre tutte le variazioni necessarie – sia nei titoli che nel testo – al fine di uniformare il contributo ai criteri redazionali della Rivista. Ogni autore ha diritto ad una copia della Rivista.

Nella stesura dei testi si raccomanda di attenersi alle seguenti semplici norme:

- riportare con chiarezza titolo, eventuale sottotitolo e titoletti dei contributi, come pure il nome dell'autore e la sua qualifica professionale o scientifica;
- fare un uso parsimonioso degli 'a capo', redigendo un testo compatto e ben strutturato, dove ogni capoverso è indicato con precisione mediante un piccolo rientro del rigo;
- utilizzare le maiuscole solo nella forma corrente (salvo che per le citazioni, ove fa testo l'originale), evitare di sottolineare le parole, ma adottare accorgimenti diversi (corsivo, virgolette, apici);
- le citazioni di testi vanno tra caporali «...», mentre l'uso di frasi, di sottolineature verbali e di parole straniere deve avvenire tra virgolette "...", '...', o in corsivo: es. *ecclesia parva*;
- di preferenza non devono essere usate (e comunque limitate il più possibile) le forme abbreviate: cit., ivi, ibidem, op. cit., ecc.;
- le note, di norma, sono pubblicate in fondo al testo e non a piè pagina;
- nelle segnalazioni bibliografiche e nelle recensioni il titolo dello studio, e tutti i suoi elementi, vanno riportati in modo completo (autore, titolo e sottotitolo, casa editrice, luogo e anno di edizione, collana, numero di pagine, presenza di tavole e illustrazioni, ogni altro elemento utile), in caso contrario verrà omessa la pubblicazione; ad es. *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di Ezio Barbieri ed Ettore Cau, con un saggio introduttivo di Aldo A. Settia, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2000 (Fonti storico-giuridiche. Codice Diplomatico Bresciano, 1), pp. CXLII-636, 16 tavole e 1 cartina f.t.
- illustrazioni, tavole, grafici o riproduzioni devono essere fornite in originale insieme al contributo e la loro pubblicazione a corredo del testo è a discrezione della redazione.

Le citazioni bibliografiche devono essere complete la prima volta e in forma abbreviata successivamente; per le monografie si procede nel modo seguente: nome (puntato) e cognome (in maiuscolo o in tondo); titolo (in corsivo); curatore e autori vari di note introduttive (in tondo); luogo e data di edizione, collana, pagine a cui si riferisce il rimando o la citazione (in tondo): ad es.

- M. MONTESANO, *La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo*, Prefazione di A. Paravicini Bagliani, Roma-Bari 1997, p. 40; poi semplicemente: MONTESANO, *La cristianizzazione*, p. 56.
- G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiaristiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta. Fonti e studi per la storia bresciana, 2), pp. 31-35; poi semplicemente: ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 82 sgg.

Nel caso di articoli di riviste, invece, autore e titolo restano invariati, mentre il riferimento al periodico va posto tra caporali «...», seguito dal numero dell'annata, dall'anno di edizione tra parentesi tonde e dall'indicazione delle pagine: ad es.

- P. BREZZI, *L'assolutismo di Sisto V*, «Studi romani», a. XXXVII, nr. 3-4 (1989), pp. 226-227; poi semplicemente: BREZZI, *L'assolutismo*, p. 227.
- E. FERRAGLIO, *Note sul culto di san Vigilio di Trento a Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V, 3 (2000), pp. 5-14; poi semplicemente: FERRAGLIO, *Note sul culto*, p. 7.

Nel caso di opere miscellanee si seguono le norme generali delle monografie, salvo che nel caso del curatore che va in tondo, anziché in maiuscolo come l'autore: ad es.

- G. ANDENNA, *Canoniche regolari e canonici a Brescia nell'età di Arnaldo*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1991, pp. 120-132; poi semplicemente: ANDENNA, *Canoniche regolari*, pp. 122 sgg.;
- *Repertorio di fonti medioevali per la storia della Val Camonica*, a cura di R. Celli, I. Bonini Valetti, A. Masetti Zannini, M. Pegrari, Milano 1984 (Scienze storiche, 33), p. 54; poi semplicemente: *Repertorio di fonti*, pp. 123-125.

Le citazioni, infine, di fonti documentarie manoscritte devono essere sempre corredate dall'indicazione dell'ente che le conserva e dall'esatto riferimento al fondo, alla segnatura archivistica, al foglio o al numero delle carte: ad es.

- Biblioteca Queriniana di Brescia (= QBs), ms. A.vi.24, f./ff. opp. c./cc. o p./pp. col./coll., ...; Archivio Vescovile di Brescia (= AVBs), Mensa, registro 25, f./ff. ...;
- Archivio di Stato di Milano (= ASMi), Pergamene per fondi, cart. 71, perg. ...;
- Archivio Segreto Vaticano (= ASVat), Fondo Veneto, perg. 2354, opp.: Registri Vaticani, 41, f./ff., ecc.

L'edizione di documenti e di fonti d'archivio deve seguire i consueti criteri editoriali di edizione documentaria consolidati in ambito paleografico e diplomatico (cfr. in proposito le indicazioni di A. Pratesi, A. Bartoli Langeli, E. Cau, S.P.P. Scalfati, ecc.).

---

## Indice

GIUSEPPE CAMADINI, *Ricordo di mons. Enzo Giammancheri* ..... pag. 3

### STUDI

DANIELA SGARZI, *Iscrizioni bresciane tardo-antiche e altomedievali (V-IX secolo)* ..... » 9

ANDREA BREDI, *La chiesa di Sant'Agostino in Broletto. Indagini archeologiche 2005* ..... » 129

BRUNETTO CARBONI, *Navi e giudici. De mediae aetatis rebus nugae duo* .. » 147

FRANCESCA STROPPA, *Maderno: un'epigrafe dimenticata* ..... » 159

MONICA FRANCHI, *I Domenicani a Brescia. Repertorio di fonti conservate presso l'Archivio Vescovile* ..... » 185

ANDREA LUI, *Reliquie e vita pastorale. Le donazioni dell'abate Girardelli ed i vescovi bresciani* ..... » 227

VIRGINIO PRANDINI, *I benedettini a Calvisano e la chiesa di S. Michele* .... » 241

MATTEO COLOMBO, *La chiesa di San Giovanni Battista in Castello di Gorzone* ..... » 285

SERGIO RE, *Demo: dalla parrocchia negata alla «Madonna Grande». Una storia di devozione mariana in Valcamonica* ..... » 303

MARIA CONSADORI, *Il «Giardino della pittura» di Francesco Paglia. Analisi dei principi teorici* ..... » 367

ROBERTO CANTÙ, *Lodovico Pavoni e il Duomo nuovo di Brescia* ..... » 385

OLIVIERO FRANZONI, *L'oratorio di San Rocco di Cedegolo e notizie sul culto del santo in Valle Camonica* ..... » 397

GIUSEPPE FUSARI, *Laus Deo. Il Chronicon di Giovan Pietro Zopetti vicario di Roccafranca (1694-1715)* ..... » 415

MARIA STEFANIA MATTI, *Note a margine della «Breve cronistoria» di don Salvetti, parroco di Demo* ..... » 465

ELISA ROSSI, *Tra dibattito sull'arte sacra e bottega: note sul Trainini della maturità* ..... » 483

RASSEGNA

MARIO TREBESCHI, *Reminiscenze carraccesche nella pala grande di Carpenedolo* ..... » 505

ROBERTO CANTÙ, *Lodovico Pavoni e Antonio Panigada. Un'intrigante vicenda del 1822* ..... » 513

PASQUALE LIMONCINI, *Ricordo del vescovo mons. Egisto Domenico Melchiori* ..... » 527

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

GABRIELE ARCHETTI - MAURO TAGLIABUE, *Schede bibliografiche su Brescia e la sua diocesi* ..... » 537

*Norme redazionali per gli autori di «Brixia sacra»* ..... » 589